MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 4

LA FAMIGLIA E LA VITA QUOTIDIANA IN EUROPA DAL '400 AL '600

FONTI E PROBLEMI

Atti del convegno internazionale
Milano 1-4 dicembre 1983

ROMA 1986

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

Comitato per le pubblicazioni: **Renato Grispo**, *presidente*, **Paola Carucci**, **Arnaldo D'Addario**, **Antonio Dentoni** Litta, *segretario*, Romualdo Giuffrida, **Lucio Lume**, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Vilma Piccioni Sparvoli, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

Cura redazionale: Fernando Pasqualone, con la collaborazione di Paolo Tammetta.

Distribuzione e vendita:
Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Proprietà letteraria riservata
Litografia New Press - Como

BENI ARCHIVISTICI
BIBLIOTECA

L'Amministrazione degli Archivi di Stato ritiene doveroso esprimere anche in questa sede la sua gratitudine all'arch. Novella Sansoni già presidente dell'Amministrazione provinciale di Milano ed ai signori Alberto Galli e Guido Aghina al tempo rispettivamente Assessori alla Cultura della Regione Lombardia e dell'Amministrazione comunale che hanno reso possibile la pubblicazione degli Atti del Convegno Internazionale.
Un cordiale ringraziamento va anche a quanti, con la loro cortese ospitalità, hanno reso piacevole il soggiorno dei convegnisti e proficuo il loro lavoro ed in particolare al signor Carlo Tognoli, sindaco di Milano, al Comm. Giorgio Zaccarelli, sindaco di Bergamo ed al signor Carlo Santagostino, sindaco di Vigevano.

Sommario

Saluto del Direttore Generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici 9

Jean-François Bergier, *Prolusione* 13

Giuliana Albini, *I bambini nella società lombarda del Quattrocento: una realtà ignorata o protetta?* 23

Miloš Milošević, *Aspetti della vita familiare in Kotor nella prima metà del '400* 51

Maria Gigliola di Renzo Villata, *Note per la storia della tutela nell'Italia del Rinascimento* 59

Alberto Tenenti, *L'ideologia della famiglia fiorentina nel Quattro e Cinquecento* 95

Gian Savino Pene Vidari, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte* 109

Vito Tirelli, *I "Libri di ricordanze" a Lucca* 123

Gérard Delille, *Regroupements familiaux et solidarités en Campanie aux XVI^e et XVII^e siècles* 167

Henri Bresc, *La famille dans la société sicilienne médiévale* 187

Maurice Aymard, *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne* 207

Aldo Sparti, *Moralità pubblica e costumi del clero nella Sicilia del '400* 221

John Day, *La condizione femminile nella Sardegna medievale* 241

Gabriella Olla Repetto, *La donna cagliaritana tra '400 e '600* 251

Alessandra Mottola Molfino, *Nobili, sagge e virtuose donne. Libri di modelli e organizzazione del lavoro femminile tra Cinquecento e Seicento* 277

Giovanna Lazzi, *Abbigliamento e costume nella Firenze dei primi Granduchi: fonti e documenti* 295

Maria Luisa Lombardo, *Abbigliamento e moda a Roma nel secolo XV: fonti documentarie* 321

Marzio A. Romani, *Il pane quotidiano: approvvigionamenti e consumi alimentari nei Ducati padani fra Cinque e Settecento* 343

Dino Puncuh, *La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi* 355

Hans-Joachim Behr, *Archivische Quellen zur bäuerlichen und bürgerlichen Alltagskultur vom 15.-17. Jahrhundert in Deutschland und ihre Auswertungsprobleme* 365

Alessandro Mordenti, *Vita quotidiana e modelli di cultura in una periferia dello Stato pontificio nei secoli XVI-XVII* 375

Eugenio Battisti, *Sulle soglie della casa rinascimentale* 407

Jean-Pierre Babelon, *L'habitation a Paris au XVII^e siècle. Sources de connaissance* 419

André Corboz, *Le piazze "imperiali" dell'Italia del nord (Vigevano e Carpi): un'ipotesi di lavoro* 427

Romualdo Giuffrida, *Casa, arredamento e alimentazione in Sicilia tra '400 e '500* 443

Giovanni Todde, *Strutture abitative a Cagliari dal Quattrocento al Seicento* 447

Edward Potkowski, *Les clans héraldiques et la conscience héraldique dans la Pologne du XV^e siècle: "Clenodia Regni Poloniae" de Jan Dlugosz* 455

Gabriella Ferri Piccaluga, *Un esempio di ambiguità terminologiche* 461

Giustiniana Migliardi O'Riordan, *Per un'indagine sulla capacità d'agire della donna nel diritto veneziano* 469

Imma Ascione-Felicita De Negri, *I "Capituli del ben vivere" a Napoli nel Cinquecento* 473

Giulia Rossi, *La casa, i mobili e i monili di una famiglia borghese a Napoli nel '500 e '600* 483

Carolina Belli, *Corredi nuziali e livelli socio-economici in un centro irpino nel XVII secolo* 491

Danica Božić-Bužančić, *L'abbigliamento delle donne di Split dalla fine del XVII al primo decennio del XVIII secolo* 503

Aldo De Maddalena, *Relazione di chiusura* 517

Saluto del Direttore Generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici

L'idea prima di questo colloquio risale ad una serie di ipotesi formulate in seno al Comitato Esecutivo del Consiglio Internazionale degli Archivi e ad una proposta italiana per dar vita ad un convegno internazionale inteso a verificare le esigenze e le esperienze degli studiosi e degli archivisti in determinati settori di ricerca di storia non tradizionale, con particolare riferimento ai contrapposti problemi di chi certi documenti richiede e di chi tali documenti conserva.

Concordato con il Segretariato del Consiglio Internazionale degli Archivi essenzialmente come colloquio «sugli utilizzatori degli archivi», sviluppatosi poi come «simposio con gli utilizzatori sulle fonti per la vita quotidiana» — e come tale approvato nel piano a medio termine del Consiglio Internazionale degli Archivi per il 1983-1987 —, il convegno internazionale che oggi si inaugura è venuto quindi assumendo lineamenti sempre più precisi, con l'individuazione dei temi fondamentali di indagine nell'abitazione, nell'alimentazione, nella moda e nella vita familiare.

Non è la prima volta che gli Archivi di Stato ospitano congressi internazionali o riunioni di Comitati, ma è certamente la prima volta che si tiene, su iniziativa dell'Amministrazione archivistica, un convegno internazionale di tale interesse culturale, non specificamente limitato alla problematica archivistica, ma dedicato allo studio di una serie di temi di grandissimo rilievo per la storia sociale ed economica dell'Europa in un periodo particolarmente intenso del suo processo di formazione unitaria.

Questo convegno si inserisce in una stagione di intensa attività culturale degli Archivi di Stato, nel quadro di esperimenti positivi e di risultati incoraggianti. Nonostante la ben nota congiuntura economica — e le conseguenti compressioni di bilancio — l'Amministrazione archivistica ha infatti avviato, negli ultimi anni, un programma di valorizzazione del patrimonio documentario che comprende convegni, mostre storico-documentarie, scambi internazionali, pubblicazioni periodiche e non periodiche, attività didattiche, progetti speciali con il ricorso all'elaborazione automatica dei dati: un quadro d'iniziative culturali d'ampio respiro che introduce una nuova e più aperta concezione del documento come bene culturale e degli archivi come strumento di cultura.

L'imminente completamento della Guida generale degli Archivi di Stato italiani — di cui viene presentato domani a Firenze il secondo volume (con gli Archivi di Stato da Ferrara a Modena) e di cui è già in avanzata fase di preparazione il terzo volume (con gli Archivi di Stato di Napoli, Palermo e Roma) — apre d'altra parte la via a nuove importanti iniziative culturali.

Da un lato infatti la Guida generale offre lo strumento di partenza per una serie di indagini, di ordinamenti, di inventariazioni, di pubblicazioni di fonti conservate negli Archivi di Stato; dall'altro l'esperienza fatta in questi anni consente

di pensare con concreto realismo ad un altro ambizioso progetto: la Guida generale degli archivi non statali, degli enti e dei privati, la cui redazione, da avviarsi entro il prossimo anno, permetterà, finalmente, di offrire a ricercatori e studiosi un quadro, per quanto possibile completo, dell'immenso patrimonio documentario conservato fuori degli Archivi di Stato.

Ma, per ritornare a questo convegno, è la scelta del tema che a noi sembra particolarmente significativa.

Senza voler affrontare direttamente il dibattito, non concluso, tra le varie tendenze storiografiche, il titolo stesso di queste giornate («Famiglia e vita quotidiana in Europa dal '400 al '600») si richiama alle esperienze della «nuova storia», ai risultati della Scuola delle «Annales», degli studi di Braudel, di Le Goff, di Le Roy Ladurie, a tutte quelle ricerche sulla cultura materiale, che affondano oltr'Alpe le loro radici, anche se in Italia solo da anni relativamente vicini sono state affrontate con reale e diffuso interesse.

Senza ambizioni eccessive, nei limiti di un confronto tra depositari e utilizzatori delle fonti, gli Archivi di Stato italiani si presentano così, non solo, ovviamente, come istituti di conservazione, ma come centri di valorizzazione del patrimonio documentario, con iniziative proprie anche nei nuovi settori di ricerca, più direttamente legati al territorio ed alla vita di ogni giorno, con l'utilizzazione di serie documentarie prima scarsamente consultate o addirittura trascurate.

Accanto quindi agli atti di governo e alle carte di polizia, anche le scritture dell'amministrazione finanziaria, i catasti, gli archivi familiari, gli atti processuali e notarili, i registri delle parrocchie e quelli delle amministrazioni feudali e demaniali — come del resto altre indispensabili fonti complementari del documento d'archivio, dal libro al dipinto, dal mobile alla scultura — sono divenuti oggetto di studi sempre più numerosi, volti ad illuminare la vicenda quotidiana, la storia privata della vita, non solo dei potenti e della classe dominante, ma anche degli umili, degli abitanti della più piccola città, del più piccolo borgo rurale.

Già Voltaire, del resto, alla metà del '700, aveva scritto nelle sue *Nouvelles considérations sur l'histoire*: «È bene che vi siano archivi di tutto, onde li si possa consultare in caso di necessità; e attualmente io considero tutti i grossi libri alla stregua di dizionari. Ma dopo aver letto tre o quattromila descrizioni di battaglie, e il contenuto di alcune centinaia di trattati, ho trovato che in fondo non ne sapevo molto più di prima. Così non imparavo altro che avvenimenti. Studiando la battaglia di Carlo Martello non imparo a conoscere i francesi e i saraceni, più di quanto non conosca i tartari e i turchi per mezzo della vittoria ottenuta da Tamerlano su Bayazid. Vorrei sapere quali erano le fiere di un paese prima della guerra, e se questa le ha aumentate o diminuite. La Spagna era più ricca prima della conquista del nuovo mondo che non oggi? Di quanto era più popolata al tempo di Carlo V che sotto Filippo IV? Perché ad Amsterdam vivevano appena ventimila persone duecento anni fa? Perché oggi conta duecentoquarantamila abitanti? E come facciamo a saperlo con certezza? Di quanto è più popolata oggi l'Inghilterra di quanto non lo fosse sotto Enrico VIII? Sarebbe vero quanto si dice nelle Lettere persiane che alla terra mancano gli uomini e che il mondo è disabitato rispetto a come era duemila anni fa?... Ecco già alcuni oggetti della curiosità di chiunque vuol leggere la storia da cittadino e da filosofo. Costui sarà ben

lontano dal limitarsi a questa conoscenza, cercherà quale è stato il vizio principale e la virtù dominante di una nazione; in che modo e sino a che punto si è arricchita da un secolo in qua; i registri delle esportazioni possono insegnarlo. Vorrà sapere come le arti, le manifatture si sono stabilite; seguirà il loro passaggio e il loro ritorno da un paese all'altro. Infine il suo grande obiettivo saranno i cambiamenti nei costumi e nelle leggi. Saprebbe così la storia degli uomini anziché conoscere una piccola parte della storia dei re e delle corti. Invano leggo gli *Annali* di Francia: i nostri storici tacciono tutti su questi particolari. Nessuno ha per divisa: *Homo sum, humani nil a me alienum puto*».

Dal politico al quotidiano, al crocevia delle grandi scelte di cultura, gli Archivi si affermano, ancora una volta, come poli essenziali di riferimento per ogni serio tentativo di ricerca, non più carte polverose accessibili a pochi esperti, ma tessere di un disegno culturale più ampio, strumenti preziosi di interpretazione delle radici del nostro passato e delle ragioni della nostra vita.

Renato Grispo

Jean-François Bergier

PROLUSIONE

Pendant quatre journées chargées, nous allons disserter et discuter sur quelques aspects de «La famille et la vie quotidienne en Europe du XV^e^ au XVII^e^ siècle». Nous allons beaucoup apprendre. Un coup d'oeil au programme nous en apporte la promesse; et la qualité des orateurs annoncés nous en donne la garantie. Apprendre, c'est à dire enregistrer un grand nombre de connaissances, prendre acte de réalités et de situations concernant la famille dans sa composition et sa structure, les rapports de sociabilité, l'habillement et ses signes, la nourriture, l'habitat privé et l'environnement collectif — à peu près dans cet ordre. Ceci à partir d'une série d'exemples qui seront empruntés à l'Italie surtout: noblesse oblige... Mais apprendre, c'est aussi, sur la diagonale de ce programme, construire une problématique (ou probablement plusieurs) de la vie quotidienne et des cadres qu'elle a connus au temps de la «Renaissance» — pour employer cette étiquette chronologique simplificatrice, mais commode. Une problématique, soit un inventaire des questions possibles — impossibles aussi parfois, mais néanmoins légitimes — que l'historien est fondé à poser et à essayer de résoudre. Apprendre, c'est encore forger une méthode, ou des méthodes adéquates pour aborder les problèmes posés et surtout pour intégrer les réalités observées dans un contexte, un discours qui en permette à la fois la narration et l'interprétation sensées. Apprendre, c'est enfin distinguer toutes les sources, de quelque nature qu'elles soient, sur lesquelles nous pouvons nous appuyer. Ces sources dont nous ne recevons pas seulement le message immédiat, mais dont une lecture seconde, critique, nous livre la substance involontaire, souvent la plus intéressante. Telles sont, me semble-t-il, les catégories sur lesquelles va porter notre effort collectif d'apprentissage.

Je ne puis pas, de toute évidence, préjuger de ce qui sera dit ici. Les titres des vingt-six communications prévues ne m'en donnent, comme à vous, que le soupçon. Le rôle de cette *prolusione* ne peut être dès lors une véritable introduction au contenu qui va faire la richesse de ce colloque. Je ne peux que suggérer un cadre de réflexion — ou seulement quelques éléments ponctuels d'un tel cadre. Mais je crois d'abord utile de proposer une mise en garde contre les risques certains qu'ont pris les organisateurs de ce colloque et que nous avons accepté — de

bonne grâce d'ailleurs — de venir courir avec eux. Ce sont, après tout, les risques de la vie quotidienne des historiens, ceux de la famille que nous formons ensemble [1].

La famille, la vie quotidienne: ce sont là des sujets à la mode. Des sujets qui depuis peu éveillent fortement l'intérêt des chercheurs, mais aussi celui du public non spécialiste, celui des amateurs d'histoire. Cette curiosité se retrouve dans tous les pays, sans restrictions d'ordre idéologique ou politique. Elle est aussi vive dans les pays socialistes (DDR, Pologne, Tchécoslovaquie, Hongrie) que dans ceux d'Occident. C'est un champ immense et fertile qui brusquement s'est ouvert à la recherche, auparavant insoupçonné ou à peine pressenti. Des chercheurs de plus en plus nombreux s'y aventurent, avides de nouveautés et, par conséquent, désenchantés par les jardins traditionnels de l'histoire événementielle, politique et même économique. Pour adopter une autre image, il se produit une ruée vers l'or, avec ses grandes espérances de succès, sa mentalité avide, et ses désordres aussi. Une précipitation qu'encourage la demande. Car la curiosité du grand public quant à la manière dont vivaient nos ancêtres, les moeurs, les normes de comportement auxquelles ils obéissaient (ou bien refusaient de se soumettre), les sentiments qui les animaient, les cadres de leur existence, cette curiosité-là est évidente. Je m'en rends compte à la fréquentation des cours annoncés sur des sujets de ce genre, ou au succès des ouvrages que proposent les libraires. Est-ce un effet de la vague de nostalgie qui berce notre époque? Ou l'expression d'un goût pour un exotisme que les horizons resserrés et trop accessibles de notre planète ne satisfont plus dans l'espace et qui se reporte dès lors vers l'épaisseur du temps? Je ne sais, et peu importe ici les motifs de ces prédilections. Ils relèvent de la sociologie. Mais il convient pour nous d'enregistrer le fait.

Un fait qui n'est pas tout à fait innocent. Il peut en effet créer l'illusion d'un sens que notre travail d'historiens aurait acquis simplement parce qu'il est attendu, demandé. Il n'y a pas de mal à nous réjouir de cet intérêt. Mais à la condition de ne pas céder à ce plaisir en offrant au public les sensations qu'il attend, plutôt que ce qu'au fond de notre sincérité nous croyons juste de lui dire. C'est la tentation de la facilité. Je suis bien convaincu qu'elle ne guette aucun de nous, ici. Mais la facilité environne trop les sujets qui vont nous occuper pour que je n'en rappelle point le danger.

Un second péril, c'est celui du désordre. Le nouveau (ou relativement nouveau) champ qui s'est ouvert à nos investigations est si large que nos efforts risquent de s'y épuiser, et nos esprits de s'y enliser, si nous n'y introduisons point une certaine discipline, et peut-être une manière d'unité de doctrine. Je ne veux pas dire: un esprit de système. Parce que je suis convaincu que l'imagination, et même une bonne dose de fantaisie, sont des qualités indispensables à l'historien en général, et particulièrement à celui de la vie quotidienne. Ces qualités seules

[1] Cet exposé n'a pas un caractère informatif, ni au niveau des sources, ni au niveau des faits. C'est pourquoi il m'a semblé inutile de l'accompagner de références qui eussent occupé trop de place tout en demeurant incomplètes et probablement superflues.

permettent de restituer, derrière les aspects formels et matériels, les sensibilités que cette vie quotidienne exprime et qu'elle dessine tout à la fois. Il n'en reste pas moins qu'un minimum de coordination et de communication sont nécessaires pour assurer une exploitation raisonnable et profitable du matériel tout neuf que nous traitons: il ne s'agit pas de jouets. C'est précisément l'ambition et déjà le mérite de notre colloque que de provoquer la confrontation des idées, l'échange entre des horizons géographiques ou intellectuels assez divers.

Mais il convient de rappeler aussi que nous ne nous aventurons pas tout à fait à l'aveuglette. Nous pouvons nous appuyer sur quelques précurseurs, au moins pour quelques-uns des thèmes qui nous retiennent. L'histoire des moeurs (la *Sittengeschichte*), sans remonter jusqu'à Voltaire, ou l'histoire du costume, ont obtenu quelques succès au siècle passé déjà. Ce fut alors, il est vrai, un discours mineur de l'histoire, voire un discours interdit. Un discours en tout cas exilé des cercles académiques. Un discours qui n'en fut pas moins prolixe, imprégné du positivisme alors triomphant. Les historiens des moeurs ont travaillé comme le font des entomologistes amateurs: ils ont noté des singularités de comportement comme le collectionneur pique des papillons rares dans une boîte vitrée, sans égard ni à la biologie, ni à l'environnement. Mais ils ont rassemblé un utile corpus d'informations. Plus récemment surtout, des guides autrement plus audacieux, mais aussi plus sûrs, ont ouvert la voie. Jan Huizinga naguère, aujourd'hui Fernand Braudel, Georges Duby, le regretté Philippe Ariès, Jacques Le Goff, Jean-Claude Margolin, Jean Delumeau, Jean-Louis Flandrin, Arno Borst, Peter Lazlett (pour ne citer que ces maîtres), et la cohorte internationale des historiens démographes, ont balisé et défriché une partie du terrain, dégagé quelques-uns des problèmes et suggéré des méthodes d'approche. Nous ne sommes donc pas des orphelins. Mais il reste beaucoup à nos initiatives.

Il existe un troisième danger que je crois utile, ici, de signaler. Nos curiosités, je l'ai rappelé déjà, sont, pour une large part en tout cas, le reflet des réalités que nous vivons, des préoccupations et des besoins que nous éprouvons aujourd'hui. Si nous nous interrogeons sur la famille d'autrefois, c'est sans doute parce que la nôtre est mise en cause; si nous observons les moeurs d'autrefois, c'est parce que les nôtres sont rapidement bouleversées; et que toutes sortes de tabous dont les origines et les survivances nous intriguent sont de plus en plus levés. Nous observons avec une attention nouvelle le vêtement d'autrefois, parce que la sémiotique de la mode se déplace dorénavant si vite que nous n'arrivons plus à la lire, à en saisir les signes brouillés; ou l'habitat de nos aïeux, parce que nous avons la plus grande peine à concevoir le nôtre de façon satisfaisante. Et ainsi de suite. Parce que notre environnement (dans tous les sens que l'on peut donner à ce mot) nous échappe, nous nous accrochons à celui d'hier.

Cette démarche d'instinct n'est-elle pas en soi légitime? Et même salutaire? Je suis prêt à le croire. Mais elle risque de nous entraîner dans un jeu de projections, un jeu intellectuellement dangereux. Danger d'anachronisme, par lequel nous tendons à projeter sur le passé nos fantasmes. Et de ce passé, la Renaissance est

un moment privilégié à cet égard, puisque c'est aussi un temps où bien des normes, bien des habitudes, bien des formes et bien des styles on été jetés cul pardessus tête. Un seul exemple, que je n'ai d'ailleurs pas la compétence de développer: celui de la condition féminine. Des gens bien intentionnés, et parfois bien outillés aussi, alertés ou excités par la transformation actuellement rapide de cette condition, ou peut-être par le désir qu'ils éprouvent de la conserver ou de la transformer, ces gens (qui ne sont pas tous des femmes) croient percevoir dans l'histoire de l'Occident, surtout à la fin du Moyen Âge, tantôt les prémisses d'une première émancipation, tantôt à l'inverse les signes d'un assujettissement — tout dépend de leur préjugé idéologique, ou de leur degré de frustration. Ce faisant, ils projettent, précisément, des émotions que nous comprenons — puisque ce sont celles de notre génération — mais qui peuvent bien être et sont certainement étrangères aux sensibilités de l'époque appelée à témoigner. En d'autres termes, le danger est de privilégier des témoignages, des observations ponctuelles très correctement notées en les isolant de leur contexte historique, c'est à dire d'un système de valeurs, d'une structure mentale, d'un ensemble de circonstances, de contraintes surtout, matérielles, psychologiques et morales, qui restent dans l'ombre.

Projeter des fantasmes. Ou projeter des modèles d'interprétation, des constructions théoriques. La tentation est plus vive encore: cela fait sérieux, scientifique. C'est qu'il se pourrait bien que les historiens séduits par ces orientations nouvelles — histoire de la mode, de l'enfant, des loisirs, de la gastronomie, ou histoires de réalités très banales mais essentielles comme le vin, le pain, le sel, etc. — éprouvent un certain complexe. Nous restons encore prisonniers des vieux préjugés qui réservent l'histoire sérieuse aux actions spectaculaires, aux grandes affaires, aux produits nobles et aux idées élevées. De sorte que nous sommes portés à légitimer nos intérêts plus triviaux par le recours à ces modèles théoriques, qui d'ailleurs peuplent tant de nos revues scientifiques et suivent, eux aussi, les courants d'une mode pressée. C'est en outre plus facile. On trouve à l'étalage, au magasin à grande surface des modes intellectuelles tous les produits théoriques bien conditionnés, prêts à l'emploi. Il suffit de les plaquer sur n'importe quelle période historique (ou du moins sur ce que nous en discernons): en un tour de main surgit une explication toute cuite, offerte à la consommation des lecteurs étonnés mais ravis. Pourtant, à y regarder de plus près, à soumettre ces interprétations à la critique des faits, à celle des sources, on constate que le procédé ne satisfait pas. Pas toujours en tout cas. Parce que les sociétés, les cultures interrogées ne sont pas branchées sur le même courant que nous, ou ne fonctionnent pas avec le même mécanisme mental, moral ou social. Pas plus qu'avec les mêmes mécanismes politiques ou économiques.

Je n'entends pas récuser toute approche, tout modèle théorique. Car inversément, une approche strictement pragmatique des normes d'autrefois, une approche livrée au hasard des informations collectées reste illusoire puisque, fût-ce inconsciemment, nous introduisons toujours dans notre recherche un peu de notre culture, un peu de notre bagage idéologique, un peu de rationnalité. Une approche illusoire — et vaine. Il faut bien que nous nous raccrochions à quelques concepts, sous peine de ce désordre dont j'ai déjà dénoncé le risque tout à l'heure. En fin de compte, c'est affaire de mesure, de prudence, et de bon sens — la meilleure qualité de l'historien, mais non la mieux partagée...

Les considérations que je viens de faire sont assurément banales. Mais il n'était sûrement pas inutile, au seuil de notre colloque, d'évoquer les écueils possibles de notre entreprise. Non pour lui fixer des limites. Mais pour prévenir le risque d'extrapolations indésiderables. Cet avertissement lancé, je puis me tourner un instant vers des observations plus concrètes. Car rien n'est plus concret que les objets dont nous allons nous occuper: la vie familiale, la maison, le garde-manger et la garde-robe.

Le titre du colloque précise bien: *Fonti e Problemi*. Les *Fonti*, les sources ont, bien sûr, la préséance - nous sommes ici sous les auspices des Archives d'Italie. Néanmoins, vous me permettrez d'intervertir les termes, et de m'arrêter aux *Problemi* d'abord, aux *Fonti* ensuite. Il me semble en effet convenable de commencer par situer les problèmes qui méritent l'examen, puis de voir quelles sources peuvent être consultées pour les éclairer. Je n'en fais d'ailleurs pas une question de principe, parce que nous savons tous qu'il en peut aller autrement, et que c'est souvent la source qui nous révèle un problème que nous n'avions même pas soupçonné, et suggère sa solution....

Il serait bêtement prétentieux de ma part, et tout à fait inutile pour vous, de dresser un inventaire des «problèmes» auxquels se voit confronté l'historien de la vie quotidienne. Chacune des communications qui suivront vont nous en faire découvrir quelques-uns et pourtant, au terme de notre parcours, nous serons loin d'en avoir fait le tour. Les «structures du quotidien», comme les appelle Fernand Braudel, sont en fait sans limites.

Il est en revanche plus intéressant de s'interroger sur la profondeur du champ du quotidien et d'y distinguer, peut-être, plusieurs couches.

Une première couche, à la surface — et donc la moins difficile d'accès —, est constituée par les conditions matérielles d'existence des individus, des ménages ou des familles, en d'autres termes par les structures économiques de la vie quotidienne. Mais en même temps, cette couche est aussi formée par un ensemble de comportements culturels (ou socio-culturels) dictés, avecdes degrés de contrainte qu'il s'agit de mesurer, par tout un environnement naturel, culturel, moral, religieux, économique, politique, etc. Ces comportements résultent d'un héritage. Un héritage qui est pourtant plus ou moins révisé, adapté par chaque génération à ses besoins propres ou à ses représentations, à ses projections sur son avenir. Cet héritage est à la fois enrichi d'expériences ou d'impulsions nouvelles et, souvent plus difficilement, épuré de traditions ou de normes qui ne paraissent plus correspondre à la réalité vécue. Cette première couche est donc variable selon les lieux ou les types de sociétés (villes, campagnes) et mouvante dans le temps. Mais elle autorise une approche directe et objective, en ce sens qu'elle est faite de réalités dont les sources, pour autant qu'elles existent, nous permettent l'analyse directe.

Une seconde couche du quotidien, que je devine sous la première, soulève le ou les problèmes de la perception du quotidien par les hommes et par les femmes qui l'ont vécu entre le XV^e^ et le XVII^e^ siècle. En d'autres termes: qu'est-ce qui, pour ces gens-là, relève du quotidien, collectif ou individuel ? Qu'est-ce qui appartient à leur sphère privée, de manière répétitive ? Quelle valeur personnelle, quelle intensité donnent-ils à chacun des moments de leur vie privée? Quel ordre d'importance ont-ils attribué à ces moments? Quelles hiérarchies des émotions, des angoisses, des plaisirs ont-ils instituées? C'est une approche psychologique et subjective, celle-ci. Et c'est ici que nos expériences propres de la fin du XX^e^ siècle risquent de nous induire en erreur. Elles nous signalent, à grand renfort de psychanalyse et de sociologie, l'existence de telles hiérarchies. Mais l'historien attentif aux signes du temps de la Renaissance se rend compte assez vite que les hiérarchies d'alors ne sont pas du tout identiques aux nôtres. Même les faits biologiques les plus évidents — telle la mort — changent dans la perception de ceux qui vont atteindre ce seuil ou de ceux qui n'en sont encore que les témoins. La peur aussi, qui est et qui reste la peur de la mort, mais qui se réfère à des objets, à des menaces, à des croyances variables et parfois à tel point que nous pouvons les enregistrer mais non plus les comprendre de l'intérieur. Je pense en particulier à l'univers des tabous, et à celui, presque identique, des superstitions — c'est à dire des croyances d'alors que nous regardons comme superstitieuses, mais qui revêtaient réellement une toute autre signification. Car la Renaissance, et tous les âges révolus, ont obéi à d'autres rationnalités que les nôtres, et nous prenons un peu vite celles-là pour irrationnelles. Le manger, par exemple, s'ordonne selon d'autres besoins, donc d'autres rites que les nôtres dans notre Occident du XX^e^ siècle plutôt gavé, alors que celui du XV^e^ ou du XVII^e^ siècle se préoccupait d'abord et surtout de manger à sa faim. La qualité du plaisir sexuel, avec les tabous qui l'envahissaient, est pour l'historien l'une des plus difficiles à saisir, puisque nous ne la percevons guère qu'à travers la répression de ses déviations, soit à travers un double filtre. Et ainsi de suite.

A ce niveau, à cette couche de la perception du quotidien se pose (parmi une multitude de questions, évidemment) celle de la place qu'il convient d'accorder à l'insolite, au fait divers. L'histoire du quotidien est-elle celle d'un vécu collectif (mais vécu chacun pour soi) avec son caractère répétitif (manger, s'habiller, aménager sa demeure, travailler, jouer, prier, etc.)? Ou inclut-elle aussi les situations inhabituelles, rares, voire uniques — chaque individu en traverse à un moment ou à un autre de son existence. Cela dépend, sans doute, du degré de signification de l'anecdote. En voici un petit exemple, assez imprévu.

Le 29 juin 1542, trois hommes, trois copains, se présentent ensemble devant un notaire de Genève. Deux sont Genevois, le troisième habite la campagne voisine. Ils sont jeunes probablement, célibataires, et certainement de condition modeste; ni eux, ni leur famille ne font partie de l'élite locale et leurs noms n'apparaissent, à ma connaissance, nulle part ailleurs dans les documents. Ils se présentent donc devant le notaire — ce qui est déjà pour eux une démarche inaccoutumée, presque solennelle, qui souligne l'importance exceptionnelle et l'originalité du pari qu'ils ont fait et qu'ils font mettre par écrit: le premier d'entre eux qui se

mariera fera présent à chacun des deux autres d'une paire de chausses pour une valeur de 6 florins — somme assez élevée pour une telle pièce de vêtement [2]. L'acte, en soi, est peut-être divertissant; il est certainement insolite: je n'ai rien trouvé de pareil dans les très nombreux actes notariés genevois du XV^e^ et du XVI^e^ siècle. Objectivement, il est tout à fait insignifiant — il n'apporte aucune information ni économique, ni sociale, ni politique, encore moins culturelle ou religieuse (on est pourtant dans la Genève de Calvin). Subjectivement en revanche, il suggère en filigrane toutes sortes de perceptions: celle de l'amitié, de la complicité d'un petit groupe de célibataires; celle aussi d'une certaine méfiance teintée d'ironie vis-à-vis du monde féminin, du mariage, de la famille; ou encore, le respect de l'écrit, son sens magique aux yeux de garçons certainement analphabètes.

L'anecdote que je viens de conter me conduit à évoquer, sous les deux premières, une troisième couche du quotidien. Une couche qui dut échapper le plus souvent à la perception consciente et délibérée des personnes mêmes que nous observons et que nous interrogeons à travers l'épaisseur de quelques siècles. C'est la couche de l'inconscient, ou celle du rêve. Non pas le rêve comme expression du subconscient dans le sommeil: celui-là est trop rarement à notre portée, surtout pas dans sa fraîcheur, qui serait seule révélatrice. La plupart des rêves qui nous sont rapportés sont des constructions intellectuelles; pour le moins des arrangements littéraires. Je vise plutôt le rêve collectif, celui d'une société ou d'un groupe, les mirages de celui-ci, ses projections sur l'incertitude de son avenir. Un corpus des ambitions secrètes, des identifications héroïques. Le quotidien imaginaire, qui n'est donc pas vécu, mais qui se réfère à des cadres de pensée ou d'action réels, connus. En somme, c'est une histoire des envies que je propose. Ne serait-ce pas la plus féconde? Je sais bien que c'est en tout cas la plus délicate.

L'histoire de la famille et de la vie quotidienne est assurément une histoire à dimensions multiples. Dimensions de l'espace et du temps — j'y ai déjà fait allusion, et la diversité des communications qui suivent en rend compte amplement. Dimensions des curiosités qui nous animent — j'ai dit qu'elles n'ont au fond pas de limites. Mais on peut éventuellement tenter d'y mettre un peu d'ordre, de sérier les problèmes.

Tous ces problèmes s'organisent autour des individus, hommes, femmes, enfants, non pas en tant que personnalités singulières, chacune unique, mais en tant que membres d'une communauté cohérente par ses normes et les comportements qu'elle attend de chacun et qui sont en effet, dans l'ensemble, respectés. C'est cette individualité dans le collectif, avec toutes ses contraintes assumées, qui définit l'histoire du quotidien et qui la distingue des autres champs de l'histoire où l'on rencontre tantôt les personnalités dans leur singularité et avec tout le poids des leur actions (les princes, les évêques, les réformateurs, les artistes, les marchands, les chefs de guerre, les grandes courtisanes, etc.), tantôt les foules abs-

[2] Archives d'Etat de Genève, Registres du notaire J. Duverney, vol. IV, fol. 173.

traites, sans contours, dissimulées derrière une statistique ou la courbe anonyme d'un diagramme.

Or, une partie de ces problèmes — mais une partie seulement — concernent les sujets, c'est à dire ces individus dans leur rapport immédiat avec leurs proches (famille, amitiés, liaisons, relations de travail ou de plaisir). Les thèmes privilégiés de la recherche sont ici la composition des liens familiaux et leur solidité, les rapports entre hommes et femmes, ou entre parents et enfants. Alors que me paraissent un peu négligés les vieux et leur place dans la société (c'est pourtant un problème très actuel, alors qu'il était naguère sans doute moins envahissant); ou les structures d'amitié. Une autre partie des problèmes concernent les objets, le cadre matériel: la nourriture, l'habillement, la maison pour elle-même et dans son environnement significatif. Une troisième catégorie de questions interprète les moments du quotidien: le repas (dans son rituel, cette fois); le travail; le loisir aussi —dont les historiens parlent peu: sont-ils donc trop sérieux? —; l'amour, etc.

Que ces catégories se recoupent, c'est l'évidence même. Pourtant, au plan de la méthode, elles méritent sans doute des approches distinctes.

Voilà pour les *Problemi*. Je me rends bien compte que je n'ai pu faire que souligner ce que vous saviez tous déjà: ces problèmes sont infinis, dangereusement complexes; ils s'échappent toujours dès que nous croyons les saisir... Et tout dépend ensuite des *Fonti*.

A propos des sources, il me reste heureusement trop peu de temps pour afficher toute mon incompétence. Ce qui me console d'ailleurs, c'est que personne d'autre probablement ne serait vraiment en situation d'évoquer d'une façon globale l'état des sources de notre sujet... Il varie vraiment trop — d'un pays, d'une province, d'une localité à l'autre — en quantité comme en qualité, ou par la nature des sources disponibles. Et il nous manque des inventaires, même très sommaires, qui permettraient une vision globale, à l'échelle d'un pays ou à celle de l'Europe entière, de ce dont nous pourrions disposer. Je m'en tiens donc à une ou deux brèves observations.

En fait de sources, il y a bien sûr au premier rang les documents d'archives. Nous en imaginons tous et la richesse, et les lacunes. Nous en recevrons dans ce colloque plusieurs témoignages très précis. Quant aux difficultés techniques et intellectuelles devant lesquelles elles nous placent, elles sont trop connues de chacun d'entre nous pour que je m'y arrête.

Il y a ensuite les sources archéologiques. C'est à dire tous les vestiges (ils sont nombreux en Italie, plus inégaux au nord des Alpes, mais quand même assez instructifs) des projections des gens de la Renaissance sur l'environnement physique de leur univers quotidien. Nous en recueillerons le message à Bergame et à Vigevano (notamment par la démonstration de mon ami André Corboz).

L'iconographie a pour illustrer la vie quotidienne une fonction centrale. L'oeil peut saisir des témoignages immédiats, situer les détails dans un ensemble, percevoir une atmosphère même dans une image naïve ou maladroite, qu'aucun texte ne restitue avec une telle acuïté.

L'écrit n'en reste pas moins indispensable. Pas seulement celui des archives, celui des bibliothèques aussi. C'est à dire l'ensemble des expressions, à l'aide de mots, d'une culture. Utiles sont ici tous les genres d'écriture, la poésie comme le traité savant, la littérature noble comme la plus triviale. Et peut-être surtout cette dernière. Ce sont en effet les romans d'aventures, les contes de veillée, les almanachs, tout ce qui est composé à l'intention des gens assez frustes; les sermons aussi et les libelles, les feuilles volantes telles qu'elles circulaient en Allemagne pendant la Guerre des Paysans — c'est tout cela qui transcrit, délibérément ou non, les fantasmes de l'imagination collective, qui recueille les rêves, qui traduit besoins, ambitions, désirs et tourments. C'est, je pense, vers ce genre de littérature dont l'époque de la Renaissance est assez riche déjà (les imprimeurs l'ont très vite exploitée) qu'il faut particulièrement porter notre attention. En nous montrant attentifs aux problèmes d'interprétation que ces textes soulèvent. A ce qu'ils taisent ou sous-entendent autant qu'à ce qu'ils disent.

Nous allons vivre dans le quotidien de la Renaissance quatre journées fascinantes, puisqu'elles reflètent la fascination qu'un pareil thème exerce actuellement. Nous allons échanger nos connaissances, nos idées, nos hypothèses de travail. Ou simplement nos impressions. Car dans ce domaine particulier, les impressions sont probablement plus nombreuses que les certitudes, et je ne suis pas sûr qu'elles aient moins de valeur. Il me reste à souhaiter, avant même que nous ne commencions notre travail de détail, que le projet de nos hôtes à Milan aille au-delà de ces quatre journées et qu'il induise un échange permanent, une certaine coordination de tant d'efforts tendus vers la même découverte. Ce sera, de notre part à tous les participants à ce Colloque, la meilleure manière d'en remercier les initiateurs et les organisateurs.

Giuliana Albini

I BAMBINI NELLA SOCIETÀ LOMBARDA DEL QUATTROCENTO: UNA REALTÀ IGNORATA O PROTETTA?

1. Premessa. 2. Qualche considerazione sui comportamenti demografici: nascite e morti. 3. Qualche considerazione sulle istituzioni assistenziali: gli ospedali per gli esposti. 4. Un caso particolare: la sorte dei trovatelli da un registro dell'Ospedale Maggiore di Milano. 5. Note conclusive.

1. La storia dell'infanzia tra medioevo ed età moderna è a tutt'oggi nella fase di individuazione delle problematiche da affrontare, di continua e spesso infruttuosa ricerca delle fonti, di tentativi assai difficili di periodizzazione. Infatti, anche se studi e ricerche pur recenti e di certo fondamentali non mancano, gli sforzi degli storici paiono muoversi ancora nell'ambito di una realtà che sfugge man mano che si cerca di penetrarla.

La possibilità di utilizzare fonti adeguate è punto di partenza determinante: e non solo in quanto, come è ovvio, le fonti condizionano le possibilità di ricerca, ma per il fatto che alla comparsa in un dato periodo di documenti che testimoniano attenzione alla realtà infantile in quanto tale, gli storici attribuiscono un valore di mutamenti profondi dell'atteggiamento della società nei confronti dell'infanzia. I bambini, che erano in precedenza parte indistinta e confusa del mondo degli adulti, emergono da quel mondo, insieme al prodursi di documenti che solo di essi si occupano, con caratteristiche e problemi che solo ad essi hanno riferimento.

Il manifestarsi di mutamenti dell'atteggiamento nei confronti dell'infanzia può essere colto, ad ogni livello, nel momento di transizione tra medioevo ed età moderna, anche se è impossibile vedere nell'età medioevale un'epoca di totale indifferenza o addirittura disprezzo per l'infanzia. Spesso, in tale periodo, si ha l'impressione di trovarsi di fronte all'incapacità di comprendere il mistero del nascere e del sopravvivere di un bambino, il suo comportamento, diverso da quello degli adulti, al punto che pare si preferisca ignorarlo, o relegarlo in una sfera in cui è spesso associato al mondo diabolico [1], o, ancora, agire nei suoi confronti

[1] Cfr. J.-C. Schmitt, *Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Torino 1982.

come se si trattasse, in tutto e per tutto, di un piccolo adulto [2]. Inoltre, mutamenti importanti in tale mentalità possono già essere colti nei secoli XIII e XIV, sia nella letteratura [3], sia nell'opera dei teologi [4], sia, infine, nei libri delle Ricordanze [5]. Ma, a livelli diversi, è proprio il tardo Quattrocento a mostrare in questo, come in altri ambiti, motivi di sicura novità.

Una proposta di individuazione di questa evoluzione era già alla base del sempre fondamentale lavoro di Philippe Ariès, pubblicato in Francia nel 1960 [6], che ha aperto larghi squarci sulla vita quotidiana del fanciullo e sui mutamenti intervenuti al riguardo tra medioevo e Ancien Régime, visti il primo come momento di totale ignoranza del sentimento dell'infanzia e il secondo come momento del manifestarsi nella loro completezza di nuovi atteggiamenti mentali, ma anche istituzionali, nei confronti del mondo infantile. Proprio sulla scia delle ipotesi di Ariès, e in alcuni casi in aperto contrasto con esse, le indagini si sono moltiplicate, anche in relazione al sempre più vivo interesse per la storia della famiglia da un lato e per la storia delle mentalità dall'altro. Si tratta spesso, però, di lavori di largo respiro, attenti alla 'lunga durata' e quindi a spazi e tempi assai dilatati. E lo studioso che ne voglia cogliere la realtà in ambiti più definiti si trova a poter utilizzare uno spettro assai ridotto di ricerche.

Per l'area italiana, poi, fino ad oggi poco si è fatto, per il periodo che qui ci interessa, ad eccezione degli studi sulla Toscana, che emerge privilegiata grazie alle ricerche di studiosi quali Klapisch, Trexler, Pandemiglio, Pinto, Ross, Sandri e altri [7]. Essi potevano contare però, per il Quattrocento, ma, anche se in misura minore, per il Trecento, su fonti assai rare e preziose, sia di natura privata, soprattutto i libri di Ricordanze [8], sia di natura pubblica, quali estimi e catasti [9].

Se ora rivolgiamo il nostro interesse all'area lombarda sul finire del medioevo, ci rendiamo subito conto che la documentazione più interessante per il tema in questione non è certamente costituita da fonti di natura privata: scarse si presentano le possibilità di conoscere la vita quotidiana dei fanciulli, i loro rapporti con il nucleo familiare, l'educazione che essi ricevevano nei primi anni di vita. Ciò sarebbe possibile solo relativamente ad un ambiente particolare, quello di corte, attraverso gli scritti dei letterati, e, soprattutto, attraverso la copiosa corrispondenza in arrivo e in partenza dalla cancelleria, ove, agli affari di governo, si univano talvolta, specie negli scambi epistolari con le altre corti padane, notizie sulla vita familiare; ma tutto ciò comporterebbe un'indagine che è ancora tutta da compiere. D'altra parte non è questo l'ambito entro il quale vorremmo ora muoverci.

2. Si cercherà infatti di affrontare le tematiche che ci si è proposti prendendo l'avvio da alcune considerazioni sui comportamenti demografici delle classi d'età infantili che — sia detto a titolo indicativo — rappresentavano generalmente circa il 40% delle popolazioni dell'età preindustriale. Si tenga peraltro presente che per la Lombardia — e per Milano in particolare — sono scarsissime le fonti adatte per studiare la struttura per età della popolazione: si è pensato, pertanto, che un punto di osservazione interessante fosse costituito dalla attenta registrazione della natalità e, soprattutto, della mortalità che le autorità milanesi avviarono nella seconda metà del Quattrocento.

La registrazione delle nascite fu iniziata tra il 1469 e il 1470, ma sebbene il Duca, il Consiglio Segreto e l'Officio di Sanità si mostrassero concordi sulla necessità di proseguire nel tempo l'annotazione di tali eventi, l'iniziativa fallì nel corso di pochi anni. Al di là della importanza notevole dell'operazione in se stessa, in quanto originatasi e sviluppatasi nell'ambito di istituzioni civili, e non di quelle ecclesiastiche, alle quali venne delegato nei secoli seguenti tale compito, i dati rimasti sono pochi; da essi si possono trarre solo scarse, anche se interessanti, indicazioni.

Anzitutto trova conferma una costante dei comportamenti demografici di quell'epoca, vale a dire l'elevata natalità: nel 1470 la natalità superava la mortalità, dovendo tra l'altro, nell'analisi dei dati, tenere conto del fatto che la sottoregistrazione delle nascite, in quanto si trattava di una esperienza nuova per l'Officio di Sanità, era senza dubbio più elevata rispetto a quella delle morti, che si avvaleva di un'esperienza ormai decennale.

La prevalenza tra i nati di individui di sesso maschile è un fatto già individuato dagli studiosi settecenteschi, e nel caso milanese trova un ulteriore supporto, poiché il tasso di mascolinità alla nascita si collocava intorno al 110,4.

[2] F. Garnier, *L'iconographie de l'enfant au Moyen Age*, in «Annales de démographie historique», 1973, pp. 134-135, e illustrazioni fuori testo. Il numero della rivista sopra citata, dal titolo generale «Enfants et sociétés», raccoglie gli atti del colloquio della «Société de Démographie Historique», tenutosi nel 1971.

[3] A proposito di indagini sulla realtà infantile attraverso l'analisi di fonti letterarie, si veda il recente lavoro di D. Desclais Berkwam, *Enfance et maternité dans la littérature des XII^e et XIII^e siècles*, Paris 1981.

[4] J.-L. Flandrin, *L'attitude à l'égard du petit enfant et les conduites sexuelles dans la civilisation occidentale. Structures anciennes et évolution*, in «Annales de démographie historique», 1973, pp. 143-210, alle pp. 152 e ss. Lo studio di Flandrin è ora tradotto in italiano nel volume dello stesso autore dal titolo *Il sesso e l'occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano 1983, cap. X, pp. 154-210.

[5] Ch. Klapisch, *Attitudes devant l'enfant*, in «Annales de démographie historique», 1973, pp. 63-67.

[6] Ph. Aries, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Parigi 1960 (tr. it., *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Bari 1968, 1976²).

[7] Ch. Klapisch, *L'enfance en Toscane au début du XV^e siècle*, in «Annales de démographie historique», 1973, pp. 99-122; Id., *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in «Quaderni Storici», XV (1980), n. 44, fasc. II, pp. 543-563; R.C. Trexler, *Infanticide in Florence: new sources and first results*, in «History of childhood quarterly», 1973, I, pp. 96-116; Id., *The foundlings of Florence*, *ibid.*, II, pp. 998-1052; L. Pandemiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVI (1978), I-II, pp. 3-88; G. Pinto, *Personale, balie e salariati dell'ospedale di San Gallo*, in «Ricerche Storiche», 1974, 2; J.B. Ross, *The middle-class child in urban Italy, 14th to early 16th century*, in *The history of childhood*, New York 1974, pp. 183-228; L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*. Firenze 1982.

[8] La Klapisch (*Genitori naturali*... cit., p. 558) ha utilizzato per il suo lavoro 120 libri di *ricordanze*.

[9] D. Herlihy-Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin du 1427*, Parigi 1978.

Un'altra importante caratteristica che emerge dalla documentazione milanese è l'alta mortalità nelle prime ore di vita, che portava addirittura a non indicare tra i nati, ma solo tra i morti, coloro che decedevano entro il primo giorno di vita, che assommavano al 3,5% dei nati [10].

Assai più ricchi di dati, e soprattutto più continui come serie, si presentano i «Libri dei morti». L'esperienza di una simile registrazione è comune ad altre città italiane, che avviarono un censimento dei decessi, soprattutto per controllare gli effetti delle crisi di mortalità, che riducevano così drasticamente la popolazione. Ma ciò che preme sottolineare nel caso specifico è la peculiarità delle fonti milanesi, rispetto ad altre fonti analoghe, coeve o anche posteriori, peculiarità consistenti nel particolare interesse e nella precisione con cui in questi registri si annotava la mortalità infantile. Come è noto, infatti, analoghe registrazioni accomunano sotto indicazioni generiche [11] i decessi di coloro che non avevano raggiunto l'età adulta; altre ancora non tenevano neppure nota delle morti di individui in età infantile. Dai registri milanesi, invece, registri che presentano una certa continuità a partire dal 1470 circa [12], la morte di un bambino, anche di poche ore, è annotata con la medesima precisione di quella di un adulto: ne risulta quindi il sesso, l'età (indicata in giorni e in mesi qualora il bambino avesse meno di un anno), il nome proprio del bambino, il nome del padre e la sua parrocchia di residenza. Ciò consente di fare alcune considerazioni sulla mortalità infantile, preziose dato che raramente per le popolazioni dell'età preindustriale si dispone di dati utilizzabili a tale scopo: e ciò anche se la mancanza di dati sulla struttura per età della popolazione ne riduce purtroppo il valore. Comunque alcune considerazioni sono possibili, anche limitandosi, per ora, ad alcuni anni 'campione'.

In anni non soggetti a crisi di mortalità, i decessi di bambini avvenuti entro il primo anno di vita si aggiravano intorno al 20% del totale dei decessi stessi, con una prevalenza dei maschi (20,7%) sulle femmine (19,1%), con un tasso di mascolinità pari a 116,4. Sul totale dei decessi, un altro 15,5% circa era composto da bambini tra 1 e 4 anni, con una prevalenza dei maschi (16,5%) sulle femmine (14,9%). La mortalità non epidemica di bambini entro i 4 anni di vita costituiva quindi il 35% del totale, che sommato al 10,2% rappresentato dagli individui deceduti in età tra 5 e 14 anni, porta complessivamente a calcolare il 45% dei decessi a carico di individui che non riuscivano a raggiungere l'età adulta (cfr. tab. 1).

[10] Cfr. G. Albini, *L'infanzia a Milano nel Quattrocento: note sulle registrazioni delle nascite e sugli esposti all'Ospedale Maggiore*, in «Nuova Rivista Storica», LXVII (1983), fasc. I-II, pp. 144-159.

[11] D. Herlihy - Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*... cit., p. 466 e seguenti.

[12] Cfr. G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982.

Tabella 1 - *Mortalità 1469, 1470, 1487, 1490*

Data		meno di un anno		1-14 anni		0-14 anni		Totale*
1469	M	144	292	262	515	406	807	846	1646
	F	148		253		401		800	
1470	M	147	244	138	269	285	513	565	1107
	F	97		131		228		542	
1487	M	120	258	186	306	306	564	765	1410
	F	138		120		258		645	
1491	M	200	468	245	517	445	985	1105	2178
	F	268		272		540		1073	
			1262		1607		2869		6341

* Numero complessivo dei decessi avvenuti nel periodo considerato.

La distribuzione percentuale dei decessi nei periodi di epidemia seguiva tendenze diverse a seconda del tipo di crisi di mortalità, ma, in ogni caso, gli effetti venivano risentiti in misura maggiore dai bambini in età superiore ai 4 anni, per acuirsi poi, soprattutto nel caso della peste, negli adolescenti [13]. I bambini di età inferiore ad un anno paiono subire in misura minore, rispetto ad altre classi d'età, gli effetti delle crisi. Si potrebbe ipotizzare — ma la verifica dovrebbe essere fatta con uno studio sistematico dei dati che si possono trarre dai «Libri dei morti» — che la mortalità nei primi anni di vita si mantenesse *relativamente* stabile, essendo le oscillazioni, cui era tuttavia soggetta, determinate più che dal manifestarsi di crisi di mortalità dall'andamento delle nascite, e quindi dall'elevato rischio di morte nei primi giorni di vita [14].

[13] Id., *La mortalità in un grande centro urbano nel '400: il caso di Milano*, in *Strutture familiari, epidemie e migrazioni nell'Italia medioevale*, a c. di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 117-134.

[14] A.E. Imhof, *Introduzione alla demografia storica*, Bologna 1981.

Se confrontiamo i dati della mortalità in anni 'normali' [15] con quelli di un periodo di epidemia (luglio-dicembre 1477) (cfr. tab. 2) [16] notiamo che la percentuale di morti di bambini con meno di un anno di vita — percentuale calcolata rispetto al numero complessivo dei decessi — oscilla tra il 17% e il 22%; nel 1477 essa si abbassa al 7,8%, significando che i bambini non subirono particolarmente gli effetti della crisi.

Tabella 2 - *Mortalità luglio-dicembre 1477*

Data		meno di 1 anno		1-14 anni		0-14 anni		Totale*
	M	144		476		620		2004
1477			290		996		1286	3765
	F	146		520		666		1761

* Numero complessivo dei decessi avvenuti nel periodo considerato.

Compiendo una identica analisi per la classe d'età tra 1 e 14 anni, notiamo che nei periodi 'normali' la percentuale rispetto al totale dei decessi oscilla tra il 21,7% e il 31,2%, ponendosi invece per il 1477 attorno al 36,5%. Prendendo nel suo insieme la classe d'età tra 0 e 14 anni, la percentuale nei periodi 'normali' si aggira intorno al 45%, scendendo al 37,8% nel 1485 (anno di peste) e addirittura al 22,6% nel 1477 (anno di tifo petecchiale): il che conferma l'ipotesi che proporzionalmente gli individui di età fino a 14 anni non erano i più colpiti dalle crisi di mortalità. Ciò è ancor più evidente nel corso del 1477, poiché nel 1485 la percentuale è assai ridotta per i primi anni di vita e si alza verso l'età adolescente [17]. La maggior stabilità dei decessi nei primi anni di vita è dimostrata anche dal raffronto tra i morti di 0 anni e quelli — complessivi — tra 0 e 14 anni: infatti, nei periodi 'normali', i primi sono mediamente circa il 44% dei secondi (1469, 36,2%; 1470, 47,6%; 1487, 45,7%; 1491, 47,5%), mentre nel 1477 la percentuale scende al 22,6%. Queste notevoli variazioni percentuali non sono riconducibili, almeno ad una prima analisi, alle oscillazioni del numero complessivo dei decessi, poiché non aumentano con l'aumentare delle morti (né in caso di epidemia, né in sua assenza) e non diminuiscono automaticamente con il diminuire del numero globale

[15] Sono stati scelti come anni 'campione' il 1469, il 1470, il 1487 e il 1491, in quanto completi e in quanto precedenti i primi (1469-1470) e seguenti i secondi (1487-1491) periodi di crisi di mortalità (1476-78; 1483-85); per le crisi di mortalità rimando ai miei lavori sopra citati.

[16] Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASM], *Fondo Popolazione*, parte antica, cartt. 75-79.

[17] Nel 1485 si nota con evidenza che la peste colpì selettivamente gli adolescenti, poiché, rispetto ai periodi 'normali', la mortalità tra 0 e 4 anni scese dal 35% al 12,8% del totale dei decessi, mentre quella tra 5 e 14 anni saliva dal 10,2% al 25% (cfr. G. Albini, *Guerra, fame, peste*... cit., pp. 192-198).

dei decessi (cfr. tab. 3). Ciò potrebbe confermare l'ipotesi che sarebbe l'aumento della natalità a causare un 'ingrossarsi' del numero dei decessi entro il primo anno di vita. L'aumento dei decessi dei più piccoli potrebbe essere inoltre interpretato come indice di una ripresa della popolazione, sia perché potrebbe essere posto in relazione all'aumento delle nascite, sia perché potrebbe essere legato allo stabilizzarsi su livelli bassi della mortalità dopo i bruschi rialzi legati ai periodi di crisi. Solo un'indagine in cui tutti i dati disponibili fossero analizzati disaggregando i decessi per classi d'età molto differenziate potrebbe consentire di verificare tali ipotesi [18].

Tabella 3 - *Andamento mensile dei decessi (0-14 anni)*

	0-14 anni		meno di 1 anno	
	1477	**1487**	**1477**	**1487**
G	—	56	—	36
F	—	53	—	34
M	—	51	—	14
A	—	43	—	16
M	—	32	—	9
G	—	27	—	10
L	223	43	47	14
A	280	38	46	12
S	246	49	50	22
O	214	49	44	25
N	156	56	40	33
D	167	53	53	32
	1286	550	280	257

I registri milanesi non indicavano abitualmente la causa di morte dei bambini di età inferiore ai 2 anni. Qualche notazione comincia ad apparire per i 3 anni, soprattutto nel caso di bambini deceduti negli ospedali, in particolare in quelli del Brolo e di S. Celso, che avevano il compito di accogliere gli esposti, la morte dei quali doveva evidentemente essere attestata e giustificata ai medici che sovrintendevano alla salute dei ricoverati. Nell'ottobre del 1477, ad esempio, su 214 decessi (età 0-14 anni) è annotata la causa solo di 75 casi: i bambini fino a 4 anni sono 22, dei quali 7 morirono negli ospedali [19]. Ad una prima analisi, però, sembra che verso il finire del secolo diventasse più abituale l'attestazione del motivo del de-

[18] I dati disponibili potrebbero essere utilizzati nella loro completezza solo mediante l'ausilio di un elaboratore.

[19] Di alcuni bambini si indica genericamente che sono morti «sine suspectu»; altri sono morti

cesso per i bambini — oltre i quattro anni — che morivano nelle case. Del resto, l'interesse dimostrato, intorno agli ultimi anni del Quattrocento, dai medici per le malattie dei bambini è testimoniato dalla compilazione del primo trattato di pediatria ad opera del medico Paolo Bagellardi, trattato che fu pubblicato a Padova il 21 aprile 1472 con il titolo *Libellus de aegritudinibus et remediis infantium*. L'opera ebbe una grossa fortuna, poiché fu riedita nel 1487, nel 1505, nel 1538; ne fu altresì eseguita una traduzione in volgare, pubblicata nel marzo del 1486 [20]. Anche in campo medico, dunque, si cominciava a non ritenere sufficienti le scarse conoscenze che si avevano sulla salute dei fanciulli e a considerarli come destinatari di cure particolari, diverse da quelle praticate agli adulti.

3. L'ambito istituzionale entro il quale più chiaramente diventano evidenti l'interesse e la preoccupazione per i fanciulli è quello degli ospedali che svolsero funzioni di assistenza agli esposti. E se è pur vero che il ricovero dei bambini abbandonati aveva una tradizione che affondava le sue radici nel primo medioevo, è proprio sullo scorcio di quell'epoca che la pratica assistenziale assunse valori e significati nuovi.

In Lombardia, l'unificazione degli ospedali e la tendenza ad una gestione centralizzata avevano modificato in larga parte il sistema assistenziale e, nel caso particolare, avevano chiaramente indicato gli esposti come destinatari privilegiati delle risorse.

A Bergamo, ove fino dal 1170 esisteva un brefotrofio in borgo S. Stefano, la cura degli esposti, in seguito alla unificazione di undici ospedali, fu affidata all'Ospedale Maggiore, come attesta il breve del pontefice Pio II, datato 24 settembre 1459 [21]. Pare che nel corso del secolo il numero degli esposti si elevasse notevolmente, raggiungendo anche il migliaio in un anno; le risorse dell'ospedale non erano sufficienti ad assisterli, tant'è che nel 1500 si giunse a prendere provvedimenti contro i padri dei nati illegittimi, abbandonati all'Ospedale Maggiore, per identificarli e costringerli a contribuire al mantenimento dei loro figli [22].

La tradizione di assistenza ai fanciulli risaliva a Cremona al momento della fondazione, ad opera di Ansperto, di un brefotrofio (870), che fu unito all'ospedale di S. Facio nel corso del Duecento. Ad esso si aggiunse l'Ospedale Maggiore che, a partire dalla unificazione di metà Quattrocento [23], ebbe anch'esso il compito di assistere non solo i malati e i poveri, ma anche i bambini (detti «infantuli accattaticci») abbandonati e bisognosi di assistenza [24].

per essere stati abbandonati («quedam puela... inventa sine suspectu»); per altri ancora si danno notazioni particolari («suffocatus in aqua», «melancolicus et mentecaptus...», ecc.): ASM, *Fondo Popolazione*, p.a., cart. 750.

[20] E. Carone, *Bagellardi Paolo, da Fiume*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1963, vol. V.

[21] Cfr. G. Capsoni, *Ricerche sugli antichi ospedali di Bergamo*, Bergamo 1840.

[22] B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, III, Bergamo 1959, p. 141.

[23] G. Albini, *Guerra, fame, peste...* cit., p. 74 e ss. Francesco Sforza, con lettera del 25 settembre 1451 (ASM, *Sforzesco, Missive*, reg. 5, c. 191 r) approva e sollecita la fusione degli ospedali cremonesi.

A Brescia, il lungo cammino verso l'unificazione degli ospedali cittadini era iniziato negli anni venti del Quattrocento [25], ma si era realizzata solo tra il 1447 e il 1452, allorché venne inaugurato il nuovo ospedale di S. Luca [26]. Ad esso fu deputato il ricovero degli esposti, che impegnò a tal punto l'istituto ospedaliero da rendere necessaria la creazione di una carica, quella di «governatore dei puti», che sovrintendeva all'assistenza prestata dalle balie ai fanciulli [27].

A Mantova [28], nel 1450 il duca Ludovico Gonzaga fondò il nuovo Ospedale Grande, che riunì nel corso dei venti anni seguenti gli ospedali operanti in città; contemporaneamente si diede inizio alla edificazione di un nuovo ospedale, detto di S. Leonardo, la cui fabbrica fu conclusa nel 1472. Esso ebbe un ruolo assai importante nell'accogliere e soccorrere i fanciulli abbandonati [29], sostituendo in ciò le funzioni che, a partire da metà Duecento, erano state assolte dall'ospedale di S. Maria Maggiore presso il ponte dei Mulini [30].

L'Ospedale Maggiore di Como, detto di Sant'Anna, data la sua fondazione al 1468, anno in cui papa Paolo II autorizzò la fusione degli ospedali comaschi; in realtà l'ospedale cominciò a funzionare solo nel maggio del 1485, due anni dopo l'emanazione di un'altra bolla papale, di Sisto IV (1483) [31]. Tra le sue funzioni, notevole importanza era attribuita alla assistenza agli esposti, come è testimoniato dai registri dell'ospedale, ove — dice Dubini — «in ogni pagina dei verbali l'orfano e il trovatello occupano un posto di rilievo tra i diversi poveri» [32].

A Crema si giunse alla unificazione degli ospedali solo nel 1486, anche se fin dal 1453 il Consiglio della città aveva deliberato a favore dell'operazione [33] e aveva confermato le proprie decisioni nel 1479 [34]. Unito all'ospedale di S. Maria Stella, l'Ospedal Grande operò precipuamente per la cura degli esposti, come è

[24] F. Robolotti, *Storia e statistica economico-medica dell'Ospedale Maggiore di Cremona*, Cremona 1851; U. Gualazzini, *L'origine dell'ospedale di Cremona nei suoi aspetti giuridici*, Cremona 1957.

[25] M. Antonino, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia 1963.

[26] P. Bordoni, *I medici e la medicina a Brescia*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1961, pp. 1023-1055, a p. 1038.

[27] *Ibid.*, p. 1041.

[28] R. Navarrini - C.M. Belfanti, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna, Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, a c. di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 121-136, a p. 128.

[29] C.D'Arco, *Nuovi studii intorno alla economia politica del Municipio di Mantova*, Mantova 1846, pp. 143-144.

[30] S. Davari, *Sulle pergamene dell'ospitale civico di Mantova*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 1879-1880, pp. 193-223.

[31] G. Mira, *L'importanza storico-economica dell'Archivio dell'Ospedale di Como*, in «Economia e storia», 1957, fasc. 1-11, pp. 167-199.

[32] M. Dubini, *«Padroni di niente». Povertà e assistenza a Como tra medioevo ed età moderna*, in *Timore e carità...* cit., pp. 103-120, a p. 110.

[33] Biblioteca Comunale di Crema, *Archivio Storico del Comune, Registri di Provvisione*, reg. II, c. 3 r-v, 1453 aprile 29.

[34] *Ibid.*, reg. VIII, c. 97 r - v, 1479 gennaio 10.

dichiarato nella richiesta di esenzione inviata al doge nel 1490, ove si dichiara che con i redditi dell'ospedale «educantur infantes expositi» [35]; l'ente mutò successivamente il suo nome in quello di Hospitale degli esposti, a dimostrazione dell'importanza che aveva assunto, anche per le sue finanze, l'assistenza ai trovatelli [36].

In tutte le città alle quali si è fatto qui riferimento, l'unificazione degli ospedali, essendo strettamente connessa ad una razionalizzazione del sistema assistenziale, portò a considerare in modo nuovo la cura degli esposti. Notizie raccolte per aree diverse da quella lombarda ci fanno intuire che, se a partire dalla metà del Quattrocento, ogni sistema ospedaliero aveva destinato particolari risorse ai trovatelli, il problema divenne sempre più pressante tra la fine del secolo e l'inizio del Cinquecento. E l'analisi del caso milanese getterà forse un po' di luce su questi mutamenti.

Alla fine del medioevo, Milano poteva contare ormai da secoli sull'esistenza di luoghi di ricovero per i bambini abbandonati: la fondazione del primo *xenodochium* per infanti, il brefotrofio di S. Salvatore, voluto dall'arciprete Dateo, risaliva all'VIII secolo, e altri ospedali, sorti tra XI e XII secolo, in particolare quelli di S. Celso e del Brolo, avevano assunto anche funzioni di assistenza all'infanzia [37]. Particolare importanza aveva l'ospedale del Brolo, soprattutto dal momento della sua unione con il consorzio di S. Barnaba (1158); nello statuto emanato in tale occasione si nominano ripetutamente gli esposti come principali destinatari delle risorse dei due enti: «ut deinceps usque in perpetuum omnia bona iamdicti consortii que nunc habet et in futuro habebit simul atque infantium expositorum sint communia cum bonis omnibus predicti hospitalis ad languentium pauperum refectionem et abiectorum nutritionem...» [38].

Il persistere fino al quindicesimo secolo di attività assistenziali a favore degli esposti nell'ospedale del Brolo è testimoniato dai pagamenti fatti nel corso del 1449 a numerose nutrici stipendiate dall'ospedale, come risulta dal *Liber rubeus intratarum et expensarum hospitalis Brolii* [39]. In quegli stessi anni, un breve di Nicolò V confermava che tale era la finalità dell'ospedale, «habeatur tamen specialis cura in hospitali Brolii super infantibus expositis ad quod ipsum hospitale Brolii fuit ad hoc ordinatum» [40]. L'aggregazione dell'Ospedale del Brolo all'Ospedale Maggiore avvenne nel 1458, anno di emanazione della bolla di Pio II che approvava, insieme alla costruzione della nuova sede ospedaliera, la Ca' Granda, la concentrazione nel nuovo ente dei più importanti luoghi di ricovero milanesi. Contemporaneamente, l'Ospedale di San Celso, anch'esso depositario

[35] *Ibid.*, reg. X, c. 24 r, 1480 maggio 10.

[36] G. Raimondi, *Cenni storici sull'Ospedale Maggiore di Crema*, Crema 1951.

[37] G. Albini, *L'infanzia a Milano*... cit., p. 155.

[38] Il documento, datato 2 dicembre 1158, è conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore [d'ora in poi AOM], *Origine e Dotazione. Aggregazioni Ospedale del Brolo*, ed è pubblicato in P. Pecchiai, *L'Ospedale di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927, p. 29.

[39] AOM, *Mastri a partita doppia degli Ospedali Aggregati*, n. 1, 1449, Brolo, *Liber Rubeus intratarum et expensarum hospitalis Brolii*.

[40] Cfr. tesi di laurea di F. Ricci, *L'ospedale del Brolo dalla fondazione all'annessione all'ospedale Maggiore (1458)*, rel. prof. G. Martini, Università degli Studi di Milano, a. 1969-70, p. 68.

di una tradizione di cura agli infanti, veniva assimilato nella nuova gestione centralizzata [41].

I deputati dell'Ospedale Maggiore presero ben presto ad occuparsi delle questioni inerenti alla cura degli esposti. Nel gennaio del 1463 essi ordinavano che la persona incaricata di sovrintendere alle balie («deputatus ad baylas») provvedesse, entro otto giorni, ad elencare per iscritto «nomina et cognomina nutricium et infantium et portas et parochias et loca ubi habitant» [42]. Dopo pochi mesi seguì una nuova delibera con cui si obbligavano i deputati a visitare le balie sia all'interno delle porte cittadine sia nei sobborghi, al fine di controllarne l'operato, «per modum quod infantes bene gubernentur et fraus non comitatur»; si rimandavano invece ad altra data le decisioni in merito alle balie che vivevano nel ducato [43]. Erano stati decisi anche lavori di ristrutturazione di cui necessitava l'edificio dell'Ospedale di S. Celso [44] e Giovan Pietro da Seregno fu incaricato di controllare che i lavori fossero eseguiti a vantaggio dei bambini da ricoverare [45].

Alla fine del 1465, i deputati annullarono ogni tipo di elargizione fatta per l'allevamento dei bambini, fosse essa in denaro o in oggetti, dichiarando che da quel momento non doveva essere presa nessuna decisione «pro alactatione alicuius infantis sive creature» se non alla presenza dei deputati stessi [46]. Tale decisione non sembra riferirsi alla cura degli esposti, bensì a quel tipo di sovvenzione che l'ospedale concedeva a persone particolarmente povere come aiuto per crescere i loro figli. Si trova traccia di tali sussidi nelle delibere [47], e sempre a questa prassi credo si debbano far risalire le registrazioni di donativi che affiancano, in un piccolo registro datato 1471, l'elenco dei bambini esposti all'Ospedale Maggiore [48]. Elenchi di bambini abbandonati e quindi ricoverati agli ospedali del Brolo e di S. Celso si trovano invece nei primi fogli di un altro registro degli stessi anni, ove si legge: «infrascripti sunt infantes qui nutriuntur in hospitali Sancti Celsi et a quibus mulieribus nutriantur», e ancora «in hospitali Brolii sunt infrascripti infantes» [49]. Sempre negli stessi anni, particolare attenzione dimostrarono i de-

[41] AOM, *Diplomi*, n. 64, 1458 dicembre 9.

[42] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 2, 1463 gennaio 14.

[43] *Ibid.*, 1463 maggio 4.

[44] *Ibid.*, 1463 gennaio 14.

[45] *Ibid.*, 1464 ottobre 2.

[46] *Ibid.*, 1465 dicembre 6.

[47] *Ibid.*, 1461 ottobre 22. I deputati deliberano di dare ogni mese a Petriolo *de Vaprio* sedici soldi «pro lactando eius filiam usque ad annum unum proximum futurum»; 1463 marzo 1: ogni mese saranno versati a Pietro *de Miliavachis* venti soldi «pro adiutorio educandi unam eius filiam»; 1463 maggio 17: sovvenzione di un fiorino al mese per otto mesi a *Jacobino de Butono* «pro adiutorio nutrendi Johaninam et Petrinam eius infantes ex uno puerperio nate».

[48] Si tratta di un registro conservato in ASM, *Sforzesco, Carteggio*, da me analizzato in *L'infanzia a Milano*... cit. La formula utilizzata è «pro adiutorio nutrendi», ma non viene specificata l'entità di denaro corrisposta, mentre viene indicato il periodo per cui si concede, che è in genere di sei mesi. Per l'anno 1471 sono annotati 47 bambini, 33 femmine e 14 maschi, così ripartiti nei mesi dell'anno: gennaio, 4; febbraio, 6; marzo, 8; aprile, 2; maggio, 8; giugno, 11; luglio, 1; agosto e settembre, nessuno; ottobre, 4; novembre, 1; dicembre, 2.

[49] AOM, *Protocolli*, Classe I, reg. 3, Cairati Gio Antonio e De Pirro Gio Giacomo (*Consegne*

putati dell'Ospedale Maggiore per il buon funzionamento dell'Ospedale di S. Celso, sia per quanto concerne l'edificio, sia perché colui che se ne occupava in veste di «fattore, cappellano e amministratore» facesse il possibile per le necessità dei fanciulli [50].

Personale interno si occupava dunque dei bambini ricoverati al Brolo e a S. Celso, definiti i primi «figli da latte», i secondi «figli da pane». Infatti all'ospedale del Brolo spettava il compito di assistere gli esposti al momento del loro abbandono, mentre si provvedeva a trovare una balia presso la quale sistemare l'infante; all'ospedale di S. Celso i bambini facevano invece ritorno dopo il baliatico, tra i due e i quattro anni d'età. All'Ospedale Maggiore spettava il compito di coordinare l'assistenza, affrontando gravi problemi, tra i quali la scelta delle balie presso cui inviare i neonati e la scelta delle persone cui affidare i bambini di ritorno dal baliatico.

La necessità di individuare un sistema di gestione e di controllo sull'operato delle nutrici emerge ripetutamente nelle delibere ospedaliere. Il 7 novembre 1477 si cercò di attuare una riforma della prassi in atto, al fine di limitare le spese derivanti dalle visite di controllo che il personale dell'ospedale era tenuto a fare presso i domicili delle balie, per vigilare sulla salute dei bambini: le balie, proprio ai fini di un più accurato controllo, non avrebbero dovuto risiedere troppo lontano dalla città (oltre 12 miglia), e soprattutto solo in luoghi raggiungibili con strade facili da percorrere, in modo che la visita di controllo avvenisse ogni due mesi [51].

---

di trovatelli e «figli dell'ospitale», 1472-1531). Accanto al nome della nutrice, erano registrati i bambini cui essa provvedeva e la loro sorte. Ad esempio, *Malgarita de Brianza* teneva una certa Venturina, che fu affidata ad una famiglia il 25-11-1472; una bambina chiamata Caterina, che fu affidata ad una certa *Malgarita* del Terzo Ordine, restituita all'ospedale e poi finalmente affidata in modo definitivo ad un'altra famiglia; un bambino, Pietro, portato all'ospedale il 25 aprile, che trovò subito, l'8 maggio, una sistemazione presso un tale Vittore; Michelina, invece, pure essa consegnata il 25 aprile, morì il 7 ottobre. La balia *Janina de Zerbis*, sempre in S. Celso, ebbe in cura, durante quell'anno, sei bambine: di due si ignora la sorte, tre furono affidate ad una famiglia con l'obbligo di dotarle adeguatamente, e una morì il 14 novembre. All'ospedale del Brolo vi erano altre balie, come *Johanina*, che ebbe in cura cinque bambine, tre delle quali furono affidate a balie esterne, una passò all'ospedale di S. Celso; nulla sappiamo della sorte dell'ultima.

[50] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, 1478 ottobre 24: i deputati deliberano «quod in hospitali S. Celsi aptetur et ordinetur diligenter ita quod pueri et puelle in eo in maiori numero collocari possint et manere»; *ibid.*, 1479 ottobre 31: elezione di Ambrosio (mancante) ad amministratore dell'ospedale di S. Celso, con la raccomandazione che «super omnibus de parvulis in dicto hospitale commorantibus presente et futuro qui eorum necessitates esprimere nesciunt bonam curam... habere studeat».

[51] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, 1477 novembre 9. I deputati così deliberano: «Ut minuantur expensae ad quas cogitur hospitale circha visitationem nutrichum propter distanciam locorum in quibus habitant nutrices ipse per ducatum Mediolani etc. deliberaverunt quod de cetero non dentur aliqui infantes exposit aliquibus nutricibus habitantibus in locis distantibus ab hac civitate plusquam per duodecim miliaria. Item quod infantes et exposti non dentur nutricibus habitantibus extra portas tenentibus malum iter quia etiam ex hoc sequitur dampnum hospitali. Item quod tales nutrices visitantur singulis duobus mensibus. Item quod nutrices civitatis et suburbiorum solvuntur in una die et forenses in altera die, videlicet ille civitatis et suburbiorum in die veneris et quod defferant pueros secum ut videri possint et forenses solvantur in die sabbati sequentis. Item quod talibus nutricibus detur iuramentum opportunum, videlicet si vivuntur infantes ipsi et si sunt ex illis hospitalis.

Al fondo di tale decisione sembra esservi la preoccupazione per la salute dei fanciulli, preoccupazione resa ancor più grave dalla difficoltà di trovare persone fidate. Pochi anni dopo (gennaio 1480), si deliberò infatti che nel caso in cui si verificasse che le nutrici avevano buona cura dei bambini loro affidati, il periodo di baliatico a pagamento poteva essere protratto dai due ai quattro anni di età del bambino, con possibilità di aumentare, come premio per il buon operare, il salario, a discrezione dei deputati [52]. Poiché il baliatico costituiva una buona fonte di guadagno e le donne disponibili erano senza dubbio numerose, il problema dei deputati non sembra essere stato quello di collocare gli infanti, ma piuttosto — almeno nelle dichiarazioni ufficiali — quello della qualità del servizio prestato. Nel caso di S. Gimignano, ad esempio, una percentuale assai elevata di bambini dati a balia dall'Ospedale di S. Maria della Scala morì durante l'allattamento e molte volte l'incuria delle balie ne fu la causa [53]. Comunque, come dimostra anche il caso toscano, la scelta delle nutrici non era di certo affidata al caso, e, nel concreto, i criteri di scelta non ponevano di certo al primo posto quegli intenti assistenziali che sono più volte richiamati nelle delibere milanesi. A San Gimignano sono i legami che uniscono l'ospedale con alcune famiglie delle località circostanti a condizionare le scelte; molto spesso, infatti, le nutrici non sono altri che le mogli dei mezzadri dell'ospedale, e quindi i bambini si trovano dislocati nelle località ove l'ente aveva i propri possedimenti [54]. E non è prassi isolata, poiché, per un'area diversa e un'epoca più tarda — il Canavese fra Sei e Settecento — si è potuto individuare con chiarezza che le motivazioni che presiedevano alla individuazione delle località ove inviare gli esposti e delle famiglie cui affidarli erano sicuramente riconducibili agli interessi che una famiglia nobile, i cui membri ricoprivano cariche di rilievo nell'amministrazione ospedaliera, aveva a crearsi un consenso in un territorio particolare, ove, nello stesso periodo, stava estendendo il suo dominio feudale [55].

Certamente la messa a balia dei neonati e gli affidamenti dei più grandicelli dovevano essere condizionati da una serie di motivazioni che andavano ben oltre la garanzia che una nutrice e una famiglia potevano dare di accudire con cura chi

---

Item si cognoscunt parentes eorum vel alterum ipsorum parentium. Item si pro tali lactatura recipiunt solucionem vel aliud emolumentum ab alia persona eam nominando saltem secrete. Item addatur quod dominis pro tempore deputatis placuerit».

[52] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, 1480 gennaio 4. «Ut melior provixio adibheatur infantibus expositis hospitalis quorum multi propter defectum et negligentiam eorum a quibus in hospitalibus gubernantur deficiunt» i deputati deliberano «quod si contigerit aliquos ex dictis infantibus expositis ut supra esse bene nutritos et educatos per nutrices que illos lactaverunt et per bonas matronas fuisse bene tractatos et bene et cum diligentia et amore educari et nutriri non amoveantur immo pennes ipsas bonas personas et matronas relaxetur usque ad quartum annum inclusive etatis ipsorum infantium...».

[53] Cfr. L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala*... cit., p. 162 e seguenti.

[54] *Ibid.*, p. 142.

[55] S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni Storici», XVIII (1983), n. 53, fasc. II, pp. 391-420.

era stato loro affidato. Erano il risultato di una fitta rete di legami sociali [56], di interessi politici ed economici, di conoscenze, magari della famiglia dei genitori naturali: così sembra suggerire la richiesta che l'Ospedale Maggiore faceva alle balie per sapere se conoscessero o meno i genitori naturali e dichiarare, anche in segreto, se ricevevano denaro da qualche persona per l'allevamento del bambino [57]. Ma per Milano, se queste strategie possono essere supposte e intuite, non possono per ora essere dimostrate: forse una mappa dei beni degli ospedali, insieme ad indagini sulle famiglie che avevano grossi interessi nella loro amministrazione, potrebbero dare una spiegazione del dislocarsi dei bambini a balia, e poi in affido, in aree che, come si vedrà in seguito, appaiono già comunque ben definite.

L'ospedale milanese contava dunque sul finire del Quattrocento su un sistema quanto mai articolato e, almeno programmaticamente, efficiente per la cura degli esposti. Ma le difficoltà cui gli amministratori andavano incontro sembravano moltiplicarsi nel corso degli anni. A partire dal 1470 circa, il numero degli esposti cominciò a crescere: il registro del 1471 annotava l'abbandono di poco più di cento bambini, ma non possiamo dire che si tratti dell'elenco completo [58]. All'inizio del Cinquecento, Gian Giacomo Gilino, amministratore dell'ospedale [59], dichiarava che gli ospedali milanesi ricoveravano duemila ammalati e nutrivano complessivamente ben mille esposti, un numero notevole, dunque, anche se non indica solo i bambini abbandonati nel corso di un anno. Del resto, gli studiosi che hanno potuto utilizzare serie continuative di dati sono concordi nell'individuare intorno agli ultimi decenni del secolo un momento di mutamenti profondi. A Chartres vi fu un fortissimo aumento numerico negli abbandoni di bambini a partire dal 1470 circa, con punte massime intorno agli anni ottanta, per poi ridiscendere, ma rimanendo su livelli ancora assai elevati, all'inizio del Cinquecento [60]. Analogamente, a S. Gimignano, l'ospedale di S. Maria della Scala si trovò in gravi difficoltà, verso il 1490, tanto da dover rifiutare il ricovero di un bambino abbandonato [61]. Certo, il caso milanese assume ben altre dimensioni da un punto di vista quantitativo, dati i diversi livelli demografici: nei casi di Chartres e di S. Gimignano siamo nell'ordine delle unità o, al massimo, delle decine di bambini abbandonati ogni anno; nel caso di Milano, invece, si tratta di centinaia [62]. A maggior ragione risulta dunque interessante constatare

[56] G. Cappelletto, *Infanzia abbandonata e ruoli di mediazione sociale nella Verona del Settecento*, in *ibid.*, pp. 421-444.

[57] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, 1477 novembre 9.

[58] G. Albini, *L'infanzia a Milano*... cit., tabb. 4-5.

[59] G.G. Gilino, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano*, a c. di S. Spinelli (ristampa dell'edizione in volgare del 1508), Milano 1937, a p. 84.

[60] C. Billot, *Les enfants abandonnés à Chartres à la fin du Moyen Age*, in «Annales de Demographie Historique», 1975, pp. 103-122. L'A. cita anche il caso analogo di Lille. Dubini nota (*Padroni di niente*... cit., p. 110) che il numero degli abbandonati a Como negli stessi anni si avvicina molto a quello degli esposti a Chartres.

[61] L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala*... cit., p. 129.

[62] A Chartres si passa da un minimo di 2 a un massimo di 6 (C. Billot, *Les enfants*... cit., p. 111); a S. Gimignano da qualche unità a un massimo di 9 (L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala*... cit., p. 128).

una scansione cronologica assai simile tra centri diversi sia per consistenza demografica, sia per contesto ambientale. E ancor più interessante è notare che i provvedimenti presi dalle autorità per risolvere la situazione andavano nella medesima direzione: vale a dire che un po' dovunque si cerca di ritrovare i genitori dei fanciulli abbandonati, per costringerli a riprendersi i figli o, quanto meno, a contribuire, nel caso in cui potessero farlo, al loro mantenimento. I deputati dell'Ospedale Maggiore di Milano nominarono a tal fine dei commissari, perché procedessero contro coloro che avevano abbandonato i figli e, qualche mese dopo, davano facoltà a due officiali «ad procedendum contra parentes habiles expositorum ut expositos ipsos accipiunt et de damnis datis hospitali pro alimentis et expensis factis ipsis expositis satisfiant...» [63]. Che si trattasse di una situazione ormai grave e non controllabile è testimoniato dall'intervento del pontefice Sisto IV [64] che minacciò la scomunica ai confessori che avessero assolto i genitori responsabili di avere abbandonato i figli, mentre avrebbero in qualche modo potuto provvedere ad allevarli.

Ma ormai il fenomeno dell'abbandono degli esposti — connesso evidentemente alla congiuntura economica negativa — tendeva ad assumere dimensioni sempre più preoccupanti. E all'inizio del Cinquecento il bilancio dell'Ospedale milanese registrava come voce più cospicua delle sue uscite (quindicimila lire) quella erogata «in nutrice de expositi et succurso qual se dà ad inhabili per lactare fioli» [65].

4. La sorte degli esposti dopo il baliatico è così descritta dalle parole del Gilino: «Questi expositi adunca, como da le nutrice sono reconsegnati, hano il suo albergo nel hospitale de Sancto Celso, loco amplo et ben capace de turba como sono loro. In epsi sono posti in cuira de altre done, como con nutrice, a se per dona. In quello loco, ultra el vivere, li è facto provisione ancora de vestimenti due volte l'anno, et de preceptore, perché habiano modo de imparare la oratione dominica, la salutazione de la Virgine con li articuli de la catholica fede, et fare ingresso più ultra ad qualche principio de migliore littere, se li fossero disposti» [66].

L'età in cui i bambini facevano ritorno all'Ospedale di S. Celso variava tra i due e i quattro anni, a seconda degli accordi presi dalle balie con l'ospedale [67]; erano qui ricoverati anche i bambini, del resto poco numerosi [68], abbandonati a quell'età dai genitori. Nonostante le parole rassicuranti del Gilino, la realtà doveva essere più cruda: la convivenza di numerosi bambini e, probabilmente, dato il loro numero, le cure troppo scarse che erano loro dedicate, erano la causa di numerosi decessi, fenomeno, questo, di cui gli stessi deputati erano consapevoli [69].

[63] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, alle date.

[64] AOM, *Diplomi*, n. 85, 1476 marzo 13.

[65] G.G. Gilino, *La relazione ai deputati*... cit., p. 86.

[66] *Ibid.*, p. 79. Le balie avevano in consegna i capi di vestiario dei bambini loro affidati, dovevano tenerli registrati e poi renderne conto al rettore dell'ospedale, e questi ai deputati.

[67] AOM, *Ordinazioni Capitolari*, reg. 6, 1480 gennaio 4.

[68] G. Albini, *L'infanzia a Milano*... cit., tab. 5.

[69] Cfr. nota 52.

Del resto, nei «Libri dei morti» sono registrati numerosi decessi tra i bambini ricoverati all'Ospedale di S. Celso. Per fare un solo esempio, nei mesi di marzo e aprile 1488, morirono («ex fluxu dyario» e «ex febre continua», dicevano i medici) ben undici bambini, per lo più di due o tre anni di età, e anche una donna di 60 anni, che probabilmente lavorava nell'ospedale: molti altri bambini morirono nei mesi seguenti [70].

Non necessariamente però i bambini, dopo il baliatico, facevano ritorno a S. Celso, poiché alcuni rimanevano presso la famiglia in cui erano stati allevati. Come si vedrà più diffusamente in seguito, dalle «Consegne dei trovatelli e 'figli dell'ospitale'» [71] risulta che una buona parte — circa il 40% — degli affidi di bambini era fatta dall'ospedale proprio alle famiglie dei «balii».

E torniamo alle parole del Gilino, che così descrive la sorte dei bambini ritornati a S. Celso dopo il baliatico: «Queste creature sono intitulate fioli del hospitale, quale, como sono arrivate alla età de octo o vero dece anni ad più, sono cavate fora del dicto hospitale de San Celso, li masculi per collocarli ne li altri hospitali, dove li rectori d'epsi pigliano cura de adriciarli ad qualche mechanico exercitio, ad ciò imparino arte, con la quale habiano modo de aguadagnarse la vita; le femine, levate del hospitale predicto, sono mettute, quelle de meliore indole et speranza, nel hospitale de Sancta Caterina [72], nel quale se tengono solamente le donzelle o per fare monache, quando el spirito le tocasse, o per maritare con qualche meliore condictione, secundo che anche lo ingenio et virtù più in epse appare. Le altre de più bassa condictione se mettono nel hospitale novo sopra muro, nominato de dona Bona... [73], et benché de queste ancora se maritano, tamen insieme con loro stano altre done de maiore età miserabile per vechieza o povertà o altro male. De Sancto Celso et da altri hospitali, alli quali queste creature exposite sono reducte, multe ne sono ricercate a levare a servitio de ciptadini o altri, sive etiam da infecunde persone per adoptarsi in fioli. A nisuno se ne concede se non col consenso de li deputati et che prima non se intenda che tali domandatori siano de honesta condictione et daghino cautione de maritare le femine al tempo debito, et alli masculi fare condecente provisione, per la quale, etiam che non fossino adoptati in fioli, habiano però modo de vivere» [74].

Le prospettive che si presentavano agli esposti per la loro vita futura, terminato il baliatico, erano sostanzialmente due: crescere in una struttura ospedaliera o essere affidati ad una famiglia. Nel primo caso, giunti ad una certa età, vi era il

[70] ASM, *Fondo Popolazione*, p.a., cart. 78. Durante il 1488 sono registrati 28 decessi di bambini all'ospedale di S. Celso, uno all'ospedale del Brolo, due (*apoplesia*, 9 anni; *epilepsia*, 9 anni) all'Ospedale Maggiore, 4 all'Ospedale di S. Ambrogio, uno a quello di S. Giacomo.

[71] AOM, *Consegne di trovatelli e «figli dell'Ospedale» (1472-1531)*, [d'ora in poi *Consegne di trovatelli*].

[72] L'Ospedale di S. Caterina al ponte dei Fabbri fu eretto nel 1335 con testamento del mercante milanese Maderno Caccialepre e aggregato nel 1458 al Maggiore (P. Pecchiai, *L'Ospedale di Milano*... cit., p. 143).

[73] L'Ospedale Nuovo, detto di Donna Bona, fu fondato nel 1262; fu unito al Maggiore nel 1458 (P. Pecchiai, *L'Ospedale di Milano*... cit., p. 141).

[74] G.G. Gilino, *La relazione ai deputati*... cit., pp. 80-81.

rischio, sia per le femmine che per i maschi — anche se in misura minore — di restare per sempre all'interno dell'ospedale [75]: la speranza di uscirne era legata per le fanciulle alla possibilità di sposarsi o di farsi monache [76], per i maschi alla possibilità di essere collocati presso qualche artigiano, o a servizio. Nel secondo caso, la sorte poteva essere favorevole oppure no, poteva aprire ai fanciulli una vita tranquilla, forse simile a quella dei figli legittimi, o precipitarli, nonostante le garanzie richieste dall'ospedale, in una vita assai difficile. Si cercherà ora, analizzando un registro di fine Quattrocento, di seguire le sorti di questi bambini.

Il libro delle «Consegne dei trovatelli» [77] raccoglie i contratti che l'Ospedale Maggiore stipulava con le persone cui erano affidati gli esposti. Il contraente indicava il proprio nome e il luogo di residenza e dichiarava di «accipere in filium» un bambino, di cui erano specificati sesso ed età. Seguivano poi i patti particolari che ricalcavano spesso un formulario abbastanza rigido, ove però, nel caso delle femmine, doveva essere chiarita la dote che si intendeva fornire loro, una volta raggiunta l'età del matrimonio. Nel caso in cui il bambino dimorasse già presso il contraente, perché allattato nella sua famiglia, ciò veniva esplicitamente dichiarato [78].

Il caso più frequente era quello di un capofamiglia che prendeva con sè un bambino, comparendo in prima persona anche se il bambino era allattato dalla moglie: del resto si sa che in genere il «balio» aveva un ruolo assai importante, ed era spesso proprio lui a gestire i rapporti con l'ospedale e, più in generale, i rapporti di baliatico [79]. Non mancano però esempi in cui sono gli sposi ad adottare

[75] Nel caso di S. Gimignano (L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala*... cit., p. 175 e ss.) era l'ospedale a provvedere a trovare un lavoro; ma, raggiunta l'età adulta, i ragazzi licenziati dall'ospedale spesso conducevano una vita da vagabondi, dandosi a qualche lavoro saltuario.

[76] Secondo il Gilino, alcune fanciulle, istruite in modo particolare e abituate a «fillare oro, lavorare sete e lini», riuscivano a guadagnare per costituirsi una dote; altre erano dotate dall'ospedale e altre ancora dalla carità di alcuni cittadini (G.G. Gilino, *La relazione ai deputati*... cit., p. 80).

[77] Come detto, il registro copre un arco cronologico che va dal 1472 al 1531. Nei primi anni, però, la registrazione è assai confusa. Infatti inizialmente era utilizzato il sistema di indicare il nome della balia (o al Brolo o a S. Celso), con il nome del bambino e la sua sorte. Dal 1473 comincia a prendere forma il sistema che sarà poi adottato negli anni seguenti, vale a dire registrando in ordine cronologico i contratti che l'ospedale stipulava con coloro che ricevevano in affidamento il bambino. La registrazione si regolarizza solo a partire dal 1475, anno dal quale si sono analizzati i dati proseguendo fino al 1499.

[78] A titolo di esempio trascriviamo l'affidamento di un bambino (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 20 v, 1475 agosto 12) e di una bambina (*ibid*., c. 78 v, 1491 gennaio 11):

«Iohannina uxor Iohannis de Legnano et ipse Iohannes p. H. p. S. Babile foris acciperunt puerum unum nomine Iohannem Leonardum etatis mensium XI quem promiserunt tenere in filium et alimenta prestare suis expensis etc.».

«Antonius de Biliis f.d. Iohannis p. R. p. S. Euffemie accepit in eius filiam Beltraminam filiam hospitalis etatis annorum XI vel circha et eam promisit pascere et vestire suis propriis expensis et tempore debito maritare et eidem pro dote dare usque ad summam librarum octuaginta imperialium».

[79] La Klapisch giunge ad affermare, in base alla documentazione toscana, che «il *baliatico* appare proprio come un affare di uomini» (Ch. Klapisch, *Genitori naturali e genitori di latte*... cit., p. 550). Nel caso milanese, può accadere che sia solo il «balio» a stipulare il contratto, oppure ambedue i «balii» (marito e moglie) o la balia, anche a nome del marito.

insieme il bambino [80]. Talvolta sono donne a stipulare il contratto: o una donna sposata, che dichiara talvolta di avere avuto per ciò il consenso del marito [81], o una donna nubile [82], o vedova [83]. In alcuni casi sono più persone contemporaneamente a prendere in affido un bambino: oltre, naturalmente, che di coniugi, può trattarsi di sorelle [84], di padre e figlio [85], di genitori e figlia [86].

I contratti, che molto spesso danno solo generiche indicazioni, potevano sottendere una vasta gamma di situazioni reali in cui i bambini si sarebbero trovati: apprendisti presso un artigiano, servitori presso una famiglia o un ecclesiastico, figli adottivi con gli stessi diritti degli altri figli o eredi universali [87]. Spesso la semplice promessa di «alere, vestire et calzare... et instruere ad salutem anime et corporis» o di «tenere in filium suis propris expensis» lasciava il posto a quella di «facere partecipem de bonis suis tamquam si esset filius suus legiptimus», o ancora «ipsum heredem relinquere equali portione aliorum suorum filiorum pro ut esset eius filius legiptimus».

Nel caso delle fanciulle una parte rilevante era costituita dagli accordi sulla dote. Infatti, nell'atto compariva sempre l'obbligo di dotare in modo congruo la bambina, una volta che avesse raggiunto l'età per sposarsi, probabilmente come contropartita dei servizi che la ragazza aveva prestato nel corso degli anni. In genere veniva fatta una semplice dichiarazione: «debito tempore maritare e dotare de bonis...», «tempore congruo maritare et dotare competenter», «... maritare et dotare expensis suis». Sempre più spesso però, con il passare degli anni, il contraente veniva obbligato ad impegnarsi per una somma ben definita, che oscillava in genere tra le 80 e le 100 lire, scendendo talvolta a 50 e salendo fino a 160 lire [88]. Si trova, ma raramente, specificata l'età entro la quale si doveva provvedere a sposare la fanciulla, età abbastanza elevata, oscillando tra i 20 e i 22 anni.

[80] Ad esempio il 5 gennaio 1475 (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 17 r) *d. Cristoforus de Sovicho* e *d. Sigismonda de Odonibus, iugales* ricevono Lucia, di 5 anni; il 26 aprile 1475 (*ibid.*, c. 17 v) *Antonius de Laqua* e *Franceschina de Herba, iugales*, ricevono una bimba di 4 anni.

[81] Così il 19 aprile 1481 (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 37 r) *Innocentia uxor Petri de Gardea, cum licentia ipsius; Caterina de Castiliono*, che si dichiara *uxor Iacobi Philippi de Trezzano*, riceve una bambina di 4 anni (*ibid.*, c. 36 r).

[82] Cfr. 1480 giugno 27 (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 36 v): *d. Susanna de Vicecomitibus*; 1475 febbraio 28 (*ibid.*, c. 17 v): *d. Caterina de Morigiis f.q.d. Iohannis de Morigiis.*

[83] Il 2 febbraio 1475 (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 17 r) *d. Donnina et Maria de Grimoldis, sorores, vidue* accolgono Isabetta di 5 anni.

[84] Cfr. nota precedente.

[85] *Iohannes et Petrus de Spadis, pater et filius* promettono di *tenere in filiam* Paolina di 3 anni (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 18 r, 1475 maggio 7).

[86] Si tratta di *d. Filippus de Biliis et d. Elisabet de Cimiliano eius uxor et d. Filippa filia supradictorum iugalium* adottano Bianchina, che risulta essere figlia di Giovanni, figlio di Filippo e Elisabetta (AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 37 v, 1481 agosto 28).

[87] Per l'adozione e il riconoscimento di figli illegittimi, cfr. N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, rist. anast., Roma 1971, pp. 244-247.

[88] Non si tratta di doti particolarmente cospicue, ma neppure troppo esigue. Cfr. A. Caso, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della Repubblica ambrosiana (1433-1450), dagli atti del notaio Protasio Sansoni*, in «Nuova Rivista Storica», 1981, fasc. V-VI, pp. 521-551.

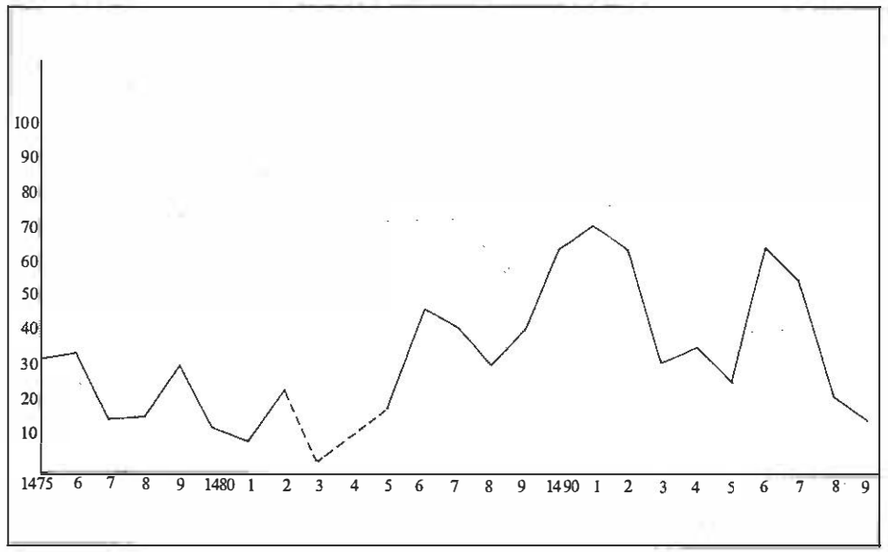


Figura 1. - Andamento annuale degli affidamenti dei 'trovatelli'.

L'affidamento da parte dell'ospedale significava una cessione definitiva del bambino. Esistono delle eccezioni in cui, però, il bambino viene reso subito dopo all'ospedale, oppure in cui si dichiara espressamente una scadenza di tempo (cinque anni, ad esempio): si tratta però di casi veramente isolati. I fanciulli «adottati» si trasferivano così nella loro nuova casa, liberando l'ospedale dal gravoso compito del loro mantenimento e dalla preoccupazione di garantire loro un posto nella società che li aveva rifiutati.

Con i dati a disposizione, non è possibile stabilire quale percentuale rappresentassero i bambini 'adottati' rispetto all'insieme dei bambini esposti. Si può ipotizzare che si trattasse di un buon numero, ma certamente non tale da risolvere il grave problema dell'abbandono. Si pensi — come dato indicativo — che nel 1471 furono abbandonati a Milano più di cento bambini; negli anni seguenti gli affidamenti oscillavano tra i 15 e i 30 ogni anno: pur tenendo conto dell'elevata mortalità cui essi erano soggetti [89] per il trauma fisico e psicologico dell'abbandono, la differenza tra esposti e affidati resta molto elevata. Ciò significava che di anno in anno si ingrossavano negli ospedali le fila di fanciulli che crescevano, senza trovare una famiglia che si occupasse di loro.

[89] Cfr. L. Sandri, *L'ospedale di S. Maria della Scala...* cit., p. 144.

Tabella 4 - *Affidamenti dei 'trovatelli' (1475-1499)*

Data	Maschi	Femmine	Totale
1475	8	25	33
1476	10	24	34
1477	6	9	15
1478	5	11	16
1479	8	23	31
1480	4	9	13
1481	4	6	10
1482	11	13	24
1483*	1	2	3
1484*	/	/	/
1485*	5	13	18
1486	20	27	47
1487	18	24	42
1488	14	17	31
1489	21	20	41
1490	19	46	65
1491	36	36	72
1492	31	34	65
1493	13	20	33
1494	16	21	37
1495	11	16	27
1496	29	36	65
1497	26	30	56
1498	5	18	23
1499	7	9	16
	328	489	817

* Anni non completi.

Tra il 1475 e il 1499, comunque, l'Ospedale Maggiore riuscì a collocare presso le famiglie più di ottocento bambini, con una prevalenza delle femmine (489) sui maschi (329) [90]. L'andamento annuale del numero degli affidamenti oscilla moltissimo (cfr. tab. 4 e fig. 1), ma le sue variazioni possono essere in parte spiegate tenendo conto di fenomeni più generali. Anzitutto la tendenza all'aumento dei bambini abbandonati, individuabile già intorno al 1470, aumento che si ripercosse qualche anno dopo sul numero degli affidamenti. Questa realtà deve essere

[90] In generale le femmine abbandonate erano più numerose dei maschi. A Milano nel 1471 la percentuale si aggira intorno al 30% di maschi e al 70% di femmine (G. Albini, *L'infanzia a Milano*... cit., p. 157). Nel caso degli affidamenti la percentuale sale al 40% per i maschi e scende al 60% per le femmine poiché, nell'affidamento, i primi erano preferiti alle seconde.

poi inquadrata nella situazione demografica lombarda — ma non solo — di quegli anni, che videro il manifestarsi di due violente crisi di mortalità tra il 1476-78 e il 1483-85. Gli squilibri nella struttura per età della popolazione uscita da quei traumi sono connessi da un lato ai vuoti prodotti dalle epidemie in classi di età diverse, dall'altro dal probabile forte incremento delle nascite che segue in genere un periodo di crisi [91].

Considerazioni interessanti si possono fare circa l'età dei bambini al momento del loro inserimento nelle famiglie (cfr. tab. 5). Il momento privilegiato è sicuramente quello intorno ai tre anni, quando cioè il baliatico aveva termine e cessavano quindi i pagamenti erogati dall'ospedale per l'allattamento. In effetti, di 753 casi dei quali è nota l'età (cfr. tab. 6), ben 322 sono di bambini di 3 anni: meno frequente il caso di bambini che non avevano ancora raggiunto tale età (51), un po' più frequente quello di coloro che avevano superato i dieci anni (93). Un nucleo assai consistente (287) era costituito poi dai bambini tra 4 e 9 anni. L'analisi diviene più interessante se si scompongono questi dati in base al sesso: si scopre infatti che il 'tasso di mascolinità' — pari nel suo complesso a 68,5 — ha un andamento decrescente rispetto all'aumento dell'età, essendo per i più piccoli di 155, per quelli di 3 anni di 116, scendendo poi a 43,5 tra i 4 e i 9 anni e a 19,2 oltre i 10 anni (cfr. tab. 6). Ciò significa, ovviamente, che i maschi avevano probabilità più elevate di essere 'adottati' anche in tenera età, mentre le femmine attendevano talvolta fino ad un'età abbastanza elevata di trovare una sistemazione fuori dall'ospedale. I casi-limite sono forse rappresentati da un neonato di 5 mesi e da una ragazza di 18 anni. Il primo fu adottato da Bernardino Sangiorgio di Pavia, che lo ricevette dalla moglie di un sarto milanese di porta Romana, che lo allattava per conto dell'ospedale, promettendo di crescerlo a sue spese, di farlo istruire «litteris et arte usque ad etatem annorum XX», di istituirlo erede come gli altri figli legittimi, nel caso in cui ne avesse avuti, mentre in caso contrario sarebbe stato nominato suo erede universale [92]. Maddalena, di 18 anni, trova solo a quell'età chi la accetti in casa propria, «licet sit parve statute», dice il contraente che, contrariamente a quanto avveniva di solito, stipula il contratto due mesi dopo averla presa «in prova» presso di sé [93].

Un numero abbastanza elevato di bambini 'adottati' (circa il 40% del campione analizzato) era costituito da coloro che rimanevano presso le famiglie che avevano provveduto ad allevarli per conto dell'ospedale: essendo per lo più le nutrici residenti fuori città, è evidente che la percentuale risulta più elevata per la campagna (66,7%) che per la città (12,6%) (cfr. tab. 7). Ciò significa, comunque, che una buona parte di bambini non conosceva il ritorno nella struttura ospedaliera, bensì una continuità di rapporti umani con coloro che, fin da neonati, li avevano cresciuti. Spesso, poi, anche nel caso in cui i bambini lasciassero i «balii» per essere affidati ad altre famiglie, il passaggio avveniva direttamente,

[91] Si tratta naturalmente di considerazioni che non possono, in mancanza di dati precisi, trovare una risposta sicura; l'andamento dei decessi però (G. Albini, *Guerra, fame, peste*... cit.) non contraddice questa ipotesi, ma anzi la sostiene.

[92] AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 108 r, 1492 ottobre 11.

[93] *Ibid.*, c. 37 v, 1481 maggio 19.

Tabella 5 - *Andamento annuale degli affidamenti per classi d'età*

Anno	fino a 3 anni	3 anni	4-9 anni	10 anni...	s.i.e.*
1475	2	7	20	1	3
1476	5	12	13	3	1
1477	1	9	5	0	0
1478	1	3	11	1	0
1479	0	4	22	3	2
1480	0	1	5	4	3
1481	2	2	2	3	0
1482	3	12	5	1	3
1483	0	0	1	1	1
1484	—	—	—	—	—
1485	1	0	6	7	4
1486	5	9	18	8	7
1487	2	11	21	4	5
1488	5	10	11	3	2
1489	4	18	10	7	2
1490	3	28	17	9	8
1491	2	39	13	10	8
1492	4	32	17	7	5
1493	3	17	7	3	3
1494	4	20	10	3	0
1495	2	13	10	2	0
1496	0	23	36	4	2
1497	1	30	20	3	2
1498	0	11	7	4	1
1499	1	10	2	2	1

* Senza indicazione di età.

Tabella 6 - *Bambini affidati tra il 1475 e il 1499, secondo l'età e il sesso*

	M	F	Totale	Tasso mascolinità
Fino a tre anni	31	20	51	155
3 anni	173	149	322	116,1
4-9 anni	87	200	287	43,5
10 anni	15	78	93	19,2
	306	447	753	68,5
Senza indicazione di età	22	42	64	
	328	489	817	
	= 40,1%	= 59,8%		

Tabella 7 - *Numero complessivo affidamenti (1490-1499)*

	Affidamenti	Affidamenti ai balii	%
Città	199	25	12,6
Ducato	213	142	66,7
Fuori Ducato	15	—	—
	427	167	39,1

senza che vi fosse un intervallo di permanenza presso S. Celso. Infatti, nei contratti di affidamento, accanto alla formula «ex pueris hospitalis», «nutrita in H.S. Celsi», «que erat in H.S. Celsi», compare l'indicazione della balia che aveva in custodia il piccolo: ad esempio *Raynaldus de Magionibus, magister a lignamine*, residente a Milano, in porta Vercellina, riceve Giovanni Francesco, di tre anni, dalla balia *Angerina* che lo aveva cresciuto a Parabiago [94].

Se risultano impossibili, per ora, considerazioni precise sulle motivazioni che spingevano una famiglia a prendersi cura di un trovatello, è comunque certo che non si può considerare il fenomeno peculiare di un ambito cittadino più che rurale: infatti, se per il baliatico può essere individuata la campagna come area privilegiata, al momento degli affidamenti i bambini vengono 'redistribuiti' tra città e campagna in un equilibrio numerico pressoché perfetto (cfr. tab. 7).

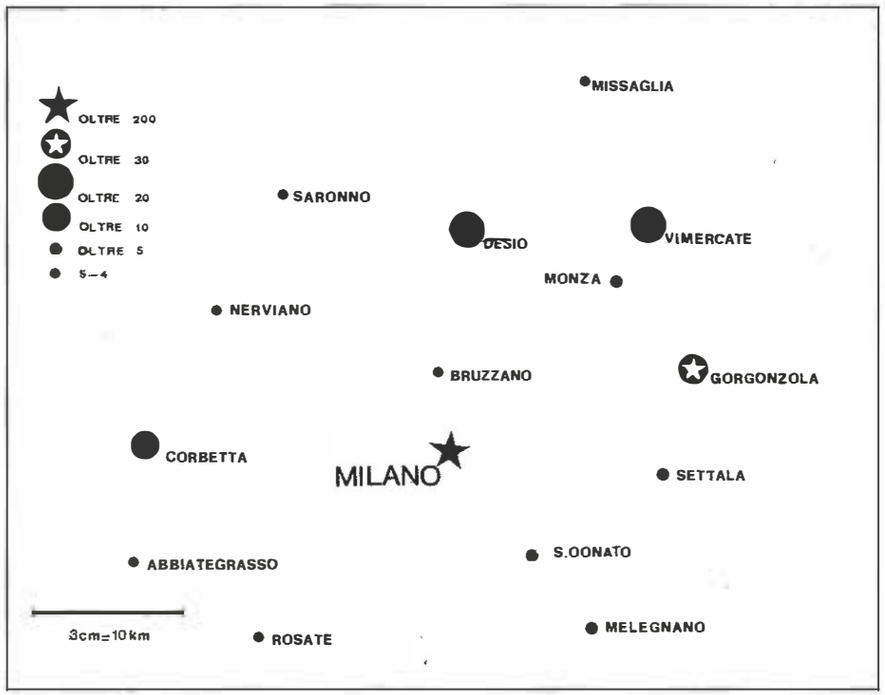
All'interno dell'area urbana, i quartieri di porta Comasina, di porta Orientale, insieme a porta Ticinese, accolgono il maggior numero di trovatelli, seguiti, nell'ordine, da porta Romana, porta Vercellina e porta Nuova (cfr. tab. 8): probabilmente, anche se le notizie per quest'epoca sono abbastanza incerte, questi ordini di grandezze rispecchiavano sufficientemente la consistenza abitativa dei singoli quartieri, con l'eccezione forse di porta Ticinese, molto abitata e che riceve proporzionalmente meno esposti, essendo la zona più 'popolare' e più povera della città [95].

Tabella 8 - *Distribuzione in città degli affidamenti (1490-1499)*

Porta Comasina	45
Porta Orientale	43
Porta Ticinese	35
Porta Romana	30
Porta Vercellina	21
Porta Nuova	18
Altre zone	7
	199

[94] *Ibid.*, c. 92 v, 1491 dicembre 3.

[95] Cfr., per un'epoca più tarda (metà Seicento), le cifre riportate da D. Sella, *Premesse demografiche ai censimenti austriaci*, in *Storia di Milano*, XII, Milano 1955, pp. 459-478.



Se spostiamo lo sguardo verso il contado, esistevano zone ben definite che accoglievano i trovatelli (come risulta dalla distribuzione rappresentata dalla fig. 2). Il numero così elevato di bambini concentrati nei territori di alcune pievi e nella località «caput plebis» degli stessi territori deve essere ricollegato alla specializzazione di queste aree nel baliatico; al termine del periodo di pagamento dei sussidi, l'ospedale non aveva difficoltà ad affidare alla famiglia della nutrice il bambino che la donna aveva nutrito e cresciuto (cfr. tab. 9). Quanto alle motivazioni per cui i deputati ospedalieri sceglievano balie preferibilmente residenti in queste zone, si è già detto sopra che la scelta era il risultato di una serie di rapporti sociali ed economici per ora non chiaramente individuabili: certamente la semplice ragione avanzata dai deputati stessi di scegliere balie residenti in località particolarmente vicine alla città, e, comunque, non lontane più di dodici miglia, non regge all'analisi dei dati, poiché alcune zone tra quelle che accoglievano il maggior numero di trovatelli risultano esterne a quel raggio di dodici miglia indicato nelle delibere. Le ragioni, quindi, sono evidentemente da ricercarsi altrove. È certo comunque che nelle pievi di Gorgonzola, Vimercate, Desio, Corbetta, S. Donato, che nelle località di Melegnano, Monza numerosi bambini trascorrevano il loro baliatico, e, poi, in quelle stesse località crescevano fino all'età adulta, trovando poi un probabile inserimento nella vita locale.

Resta da dire che un numero abbastanza limitato di bambini era poi affidato a persone che risiedevano fuori dal milanese, in particolare a Pavia, nelle diocesi

Tabella 9 - *Distribuzione nel territorio degli affidamenti (1490-1499)*

Località	Numero totale	"a balia"*	non "a balia"
Gorgonzola	34	26	8
Vimercate	27	17	10
Desio	21	16	5
Corbetta	17	14	3
S. Donato	9	6	3
Melegnano	8	4	4
Monza	7	3	4
Settala	6	4	2
Missaglia	5	4	1
Abbiategrasso	5	2	3
Locate	5	5	—
Rosate	4	2	2
Bruzzano	4	2	2
Nerviano	4	2	2
Saronno	4	2	2
Altre località	53	33	20

* Si intendono coloro che sono affidati alle stesse persone che li avevano "a balia".

di Tortona, Como, Lodi, Novara e Alessandria: si tratta comunque di casi abbastanza isolati, nei quali doveva avere una parte rilevante la conoscenza personale.

Il sistema di affidamenti quali risulta dalle «Consegne dei trovatelli» ci pone in una nuova prospettiva nel considerare, per il tardo medioevo, il fenomeno dei bambini abbandonati. Molto spesso, infatti, si considera che i problemi connessi a questa realtà sociale si concludano nel momento in cui il bambino abbandonato viene accolto dalle istituzioni assistenziali, come se l'esistenza di quei bambini divenisse da quel momento una vita vissuta all'interno delle strutture ospedaliere. In realtà esisteva — ed era anche da un punto di vista quantitativo un fenomeno di rilievo, così come lo era quello dell'abbandono — il 'ritorno' di questi bambini nella società, sia nel periodo del baliatico, sia, dopo, con l'affidamento. E questo ritorno, come si è cercato di vedere sopra, si manifestava in forme e modi diversi e coinvolgeva, comunque, tutti i ceti sociali, sia della città che della campagna: e vediamone qualche esempio.

Pompeo da Parma che abitava nella «curia arenghi» di Milano, essendo un *provisionatus* di Cristoforo di Calabria, ottenne l'affidamento di Paolo, un bambino di tre anni e mezzo che si trovava presso l'ospedale di S. Celso [96]; un altro

[96] AOM, *Consegne di trovatelli*, c. 86 v, 1491 luglio 27.

provisionatus Graziolo *de Compagnonis*, abitante però in Pizzighettone, ricevette dall'ospedale una bambina, Marta, di sei anni, impegnandosi a fornirle una dote di cento fiorini [97]. Strettamente legata alla vita di corte dovette essere quella di Petrina, di quattro anni, che fu affidata a Francesca *de Pisanis*, originaria di Napoli, moglie di Giovanni, cantore del duca: essa andò ad abitare in una casa situata presso il castello di porta Giovia [98]. Un servitore del podestà di Milano, che abitava nella parrocchia di S. Calimero, ottenne un bambino che aveva soltanto un anno di età [99].

Se i casi sopra nominati danno conto di bambini che furono inseriti in una realtà connessa o all'ambiente di corte o a quello di pubblici funzionari, numerosi sono i casi di bambini che entrarono a far parte dell'ambiente degli ecclesiastici: così Filippina di quattro anni [100] o un'altra bambina di tre anni e mezzo che fu affidata alla badessa del monastero di Lentasio [101]; e ancora due bambini di due e tre anni che, presi in consegna dal parroco di S. Simpliciano, ottengono la promessa di essere mandati a scuola [102]. Il rettore della chiesa di S. Michele *ad murum ruptum* ricevette dall'ospedale di S. Celso un bambino di tre anni [103].

Tra le famiglie, compaiono i nomi di importanti casate milanesi. Nel 1475 Caterina Morigia, che abitava a porta Nuova, nella parrocchia di S. Bartolomeo, adotta Bianchina, di cinque anni [104]. Giovanni Crivelli, figlio di Francesco, prese presso di sé una ragazza di undici o dodici anni, promettendo di dotarla «competenter iuxta eius facultates» [105]. Oppure si tratta di persone dotate di una certa ricchezza, come un medico di Saronno che prese presso di sè «ad unum pane et vinum» una ragazza, di cui non è specificata l'età [106]; oppure un notaio di Monza che ottenne dall'ospedale Dorotea, di tre anni, per la quale promise una dote di 100 lire [107].

Molto spesso, soprattutto i maschi, sono affidati ad artigiani, che promettono di insegnare il loro mestiere: *calegarii*, *barbitonsores*, *armorerii*, *magistri a lignamine*, tessitori (magari di fustagni), *magistri in arte agugiarum* o *fabricandi*, *depinctores*, e via dicendo, persone che in genere esercitano la loro attività all'interno dell'area urbana.

In un ambiente essenzialmente rurale furono invece inseriti quei fanciulli che andarono a risiedere in piccoli borghi, come Vignate, Cambiago, Inzago, Albairate, Usmate, Concorezzo, o addirittura in *cassine* situate nei territori di questi

[97] *Ibid.*, c. 79 v, 1491 febbraio 28.
[98] *Ibid.*, c. 18 r, 1475 maggio 29.
[99] *Ibid.*, c. 19 v, 1475 giugno 17.
[100] *Ibid.*, 1475 giugno 18.
[101] *Ibid.*, c. 17 v, 1475 aprile 29.
[102] *Ibid.*, c. 64 r, 1489 aprile 6.
[103] *Ibid.*, c. 22 r, 1476 febbraio 9.
[104] *Ibid.*, c. 17 v, 1475 aprile 28.
[105] *Ibid.*, c. 21 r, 1476 gennaio 7.
[106] *Ibid.*, c. 85 r, 1491 maggio 28.
[107] *Ibid.*, c. 56 v, 1487 agosto 27.

centri minori (*cassine de Quinzanis, plebis S. Donati; cassina de Angelis, plebis Gorgonzola*).

E altri ancora vissero con famiglie che abitavano in quella zona posta ai margini della città, e che costituiva il tramite tra l'ambiente urbano e quello rurale: *in loco de la Torreta extra portam Vercelinam*, *in cassinis... extra portam Cumanam*, *in molendino de Bonatis prope Baronam* [108].

Ambienti sociali diversi, persone con possibilità economiche assai diversificate, aree urbane e suburbane, mondo rurale: tutta la società del tempo pare essere coinvolta non solo dalla realtà dell'abbandono di figli indesiderati o ai quali non si riesce a provvedere, ma anche dalla possibilità, con la quale si è a contatto, di ottenere un bambino non proprio da inserire, con modalità e finalità assai varie, nell'ambito familiare.

5. Ritorniamo per un momento alle considerazioni da cui si era preso l'avvio, vale a dire dal tentativo di porre in relazione la comparsa di nuovi tipi di documentazione con il precisarsi di un interesse nuovo per il mondo infantile.

Per il caso lombardo, il dato interessante che emerge, ponendosi in tale prospettiva, è la quasi simultanea comparsa di documenti, prodotti da pubblici uffici e da istituzioni assistenziali, i quali intendono registrare, e quindi controllare, avvenimenti che riguardano l'infanzia. Non che la finalità primaria sia comunque e solo quella, ma l'attenzione particolare dedicata ai bambini, pur nel quadro di fenomeni più generali, quali la mortalità, dà una dimensione nuova dell'interesse delle istituzioni per il mondo infantile.

La scansione cronologica è da porsi intorno agli anni settanta del Quattrocento ed è riscontrabile, a livelli diversi, in tutta l'area lombarda. Proprio gli stessi anni paiono contrassegnati da mutamenti profondi anche in altre zone. Studi sul fenomeno degli esposti, condotti per Chartres e per S. Gimignano, registrano un incremento numerico nella pratica degli abbandoni proprio intorno a quegli anni: gli stessi anni in cui Pullan constata un intensificarsi delle presenze di bambini orfani e mendicanti nelle file dei vagabondi [109].

Come interpretare questi fenomeni in apparente contrasto fra loro, che da un lato suggeriscono un interessamento per i fanciulli e dall'altro registrano un peggioramento nelle condizioni dell'infanzia? Come un nuovo rifiuto nei confronti del mondo infantile o come un tentativo di garantire, in una situazione economica e sociale assai difficile, una possibilità di sopravvivenza ai più deboli? E ancora, si deve interpretare l'interessamento delle autorità come tentativo di ovviare ad un degrado della responsabilità della famiglia nei confronti dei nuovi nati o come risposta positiva delle istituzioni ad un problema che i singoli erano impossibilitati a risolvere, ma che le istituzioni assistenziali riuscivano ad affrontare proprio in quanto sostenute e sollecitate da un sistema di carità che si basava

[108] *Ibid.*, c. 37 r, 1481 maggio 31.
[109] B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi* (secoli XIV-XVII), in *Dal feudalesimo al capitalismo, Annali*, I, Torino 1978, pp. 979-1047, a p. 1025.

comunque sull'intervento dei singoli? E infine, in che misura si è di fronte ad una situazione demografica di carattere congiunturale (rialzo della mortalità degli adulti, per la comparsa di malattie quali il tifo e la sifilide, abbassamento dell'età del matrimonio, aumento delle nascite) o ad un vero e proprio mutamento strutturale?

E ancora una volta, una indagine sulla storia dell'infanzia non può che chiudersi con una serie di interrogativi, ai quali nuove ricerche tenteranno di dare risposta.

Miloš Milošević

ASPETTI DELLA VITA FAMILIARE IN KOTOR NELLA PRIMA METÀ DEL '400

Anche nella storiografia jugoslava, per quanto concerne la regione delle Bocche di Cattaro, gli studi della vita politica, del commercio, dell'arte ecc., hanno una netta supremazia sugli aspetti della vita sociale e specialmente familiare. Le indagini, di solito, si concentrano sui temi 'grossi' delle guerre, dei processi economici e via dicendo, così che la vita 'semplice' e quotidiana e la sorte della donna e dell'uomo, nel suo nucleo familiare, è rimasta piuttosto in disparte. È evidente che quasi tutti gli scrittori sono ben consci del valore scientifico di tali temi 'minori', tuttavia li solo menzioniamo accessoriamente, senza soffermarci colle indagini speciali e sistematiche [1].

Per questa ragione, ci siamo limitati in questa occasione a porgere soltanto un primo sguardo panoramico alle fonti, relativamente ricche, dei fondi notarili cattarini della prima metà del Quattrocento, ed a scegliere soltanto alcuni aspetti della vita familiare di Kotor medievale.

Come si sa, i libri notarili di Kotor [2], come ogni altro notariato, non narrano le storie complete e non rispondono direttamente a tutti i nostri quesiti, ma per lo più, con il loro caratteristico stile lapidario e seccamente giuridico, risolvono gli affari concreti, sia privati, sia legali. Tuttavia, anche in questo materiale spuntano dati preziosissimi per tanti problemi scientifici ed anche per la vita familiare. E ciò è tanto più prezioso in quanto a Kotor non sono state conservate altre fonti, come i diari, le ricordanze, la corrispondenza privata, i quadri dell'epoca e così via. Così che i testamenti, i contratti di matrimonio, le carte dotali, i vari processi, gli incanti ecc., offrono un materiale di grande valore scientifico per studiare certi aspetti della vita familiare quattrocentesca cattarina. Sono, dunque, le pietruzze e i vetri colorati da ricostruire i mosaici medievali, troppo spesso tratti soltanto dalla patologia giuridica nella vita quotidiana.

---

[1] *Istorija Crne Gore* II, tom II, Titograd 1970, str. 233-275.

[2] I notai cattarini sono menzionati già nel XII secolo, ma i libri sono conservati cominciando dal 1326, con 181 grossi volumi, proseguendo, con una continuità relativa ed alquanto lacunosa, fino al 1797. Vodič Kroz arhivsku gradju sa sumarnim inventarima muzejskih i crkvenih fondova i zbirki, Kotor 1977, str. 155-170.

I

Il Quattrocento storico, sociale ed economico cattarino mostra il suo volto contraddittorio e paradossale nel suo duplice aspetto. Da una parte noi scopriamo Kotor come un centro urbano, ancora agiato, con una ricchezza evidente dappertutto, e ciò non soltanto tra i nobili, che tengono le redini del potere municipale, ma pure tra i mercanti e gli artigiani. D'altra parte, attorno a Kotor infuriano le guerre intestine continue, coi contadini di Grbalj (Zuppa), con le loro sei insurrezioni e soprattutto con il pericolo imminente dei Turchi circonvicini che avanzano [3]. Tuttavia, le fonti d'archivio rivelano un Kotor ancora ricco, con la moneta d'oro ben tesaurizzata, con un livello di vita sociale e culturale molto elevato, ma che proprio nel Quattrocento e dopo, andava man mano degenerando [4].

Naturalmente, questa ricchezza della città era ereditata molto prima del Quattrocento e dell'inizio della dominazione veneta (1420), che inevitabilmente era storicamente connessa con la sempre più forte pressione turca e forte crisi economica. Cosi che il Quattrocento significava la rottura dell'organizzazione politica e mercantile organica del retroterra balcanico, con il porto adriatico di Kotor ed altri centri marittimi. Già nel Due e Trecento, la dominazione del vasto impero dei Nemagnidi incorporava buona parte dei Balcani, con lo sbocco sul mare, proprio sul porto di Kotor, e l'intensivo sfruttamento delle ricchezze minerarie, nelle miniere serbe e bosniache. Ciò era la base di una forte accumulazione dei capitali e di un benessere veramente rilevante.

Il dominio veneziano, in verità, impedì dal 1420 la conquista turca di Kotor, ma non poteva render possibili gli ulteriori vasti e vitali contatti mercantili col suddetto retroterra chiuso. Tutto dipendeva, quasi esclusivamente, dalla navigazione mercantile, e il porto mercantile di questa città andava perdendo la sua posizione predominante nelle risorse economiche delle Bocche di Cattaro, mentre cominciavano a svilupparsi Perast, Dobrota, Prčanj ed altre località minori. Tuttavia, il capitale era ancora in buona parte nella città, nella valuta d'oro, fecondando i suddetti processi dell'ulteriore sviluppo dei centri marittimi circonvicini [5].

Dopo l'instaurazione della propria dominazione, la Repubblica di Venezia non era costretta ad importare un tipo governativo, o un livello culturale di vita. Kotor, già nel Due e Trecento, colle sue relazioni mercantili, specialmente colla Puglia, Grecia e Venezia, e col suo patriziato, che aveva suoi propri vasti rapporti, recepiva spontaneamente le strutture civili e culturali di quel tempo. E proprio nei libri notarili s'incontra tutta la compagine dell'organizzazione municipale, coi suoi medici, chirurghi, veterinari, apotecari, coi maestri della scuola cittadina, col lebbrosario, le forti confraternite degli artigiani e così via. Tutto, come si sà, tipico dell'area mediterranea di tal epoca.

[3] M. Milošević, *Stavovi grbaljskih pobunjenika XV stoljeća, od revolta protiv kotorskih zemljoposjednika do predaje Turcima*, Glasnik II, Knj. 1, Titograd 1975, str. 25-47.

[4] I. Božić, *Uredjenje i kultura primorskih gradova, Istorija Crne Gore*, II, tom II, Titograd 1970, str. 255-275.

[5] M. Milošević, *Neki aspekti pomorske privrede Boke Kotorske u doba mletačke vladavine (1420-1797)*, Pomorski zbornik Instituta za historijske i ekonomske nauke JAZU, Zadar 1962, tom II, str. 1785-1816.

II

In questo contesto viveva la famiglia cattarina quattrocentesca. Quale era la situazione sociale e specialmente la sicurezza economica della donna di quel tempo?

Oltre ai casi più comuni di maritarsi, divenire monaca, o servire nelle case dei ricchi, che era piuttosto riservato alle donne del retroterra che venivano nella città, a Kotor si incontrano certe professioni d'artigianato, che erano piuttosto inconsuete. Così il mestiere dei corazzai era molto sviluppato, con i numerosi fabbri e spadari, specialmente nel Trecento, ma anche dopo. Ora in questo mestiere, tipicamente maschile, ci sorprende una donna, che si chiamava Vucna. In un testamento del terzo decennio del Quattrocento, la vedova del ser Marino Simonis ordina: «Item reliquit Vochene corraçarie - yperperos viginti..» [6]. Così pure inconsueto per una donna era il mestiere della tabernaia, e nei libri notarili nel 1431, troviamo che lavorava certa «Miloslava tabernaria». Qui è interessante ricordare come nelle canzoni epiche jugoslave incontriamo «la giovane tabernaia» (krčmarica mlada).

Quanto alla sicurezza economica, si deve sottolineare che in generale la società assicurava alla donna, sotto varie forme, certa sicurezza economica elementare. Tra le più importanti e progredite istituzioni era, come si sa, la dote, oppure «parchivium», la voce greca latinizzata, con la variante serbocroata «prčija», accanto a «miraz». Si tratta, come è noto, di un principio giustinianeo, che la dote è la proprietà inconfondibile della donna, intoccabile, specialmente dopo la morte del marito. Su questo punto statutario, certi studiosi rilevano l'influenza delle Ecloghe bizantine [7]. Ma più che degli articoli statutari cattarini, noi c'interessiamo in questa sede, dei casi che si desumono dal vivo tessuto della vita.

Così l'8 giugno 1431, incontriamo una vedova, Rada Sladani, che si oppose a Stoico Bratossalich, quando questi pretendeva che la vedova fosse obbligata a restituire un prestito, dato in pelami, al suo defunto marito. Lei replicava davanti ai giudici in un modo molto significativo: «che de quelo (cioè di quel tempo) che fo Cattaro, nixuna dona non persi la sua dotta...» E per quanto concerne i debiti, Rada testificava che i debiti si pagano dopo la restituzione della somma dotale alla vedova, cioè: «per lo Statuto de dotte e perchivo, lo debito si die pagar che quanto se prometti per dotta. E pertanto io voglio la prima la mia vera e zusta dotta... El ditto Giucho, marito mio... fo debitor della mia zussta dotta».

È vero che la vedova Rada era pure nell'imbarazzo, perché non aveva conservato il documento della sua «carta dotale», e perciò era costretta a provare l'ammontare della dote (40 perperi) per il tramite di tre testimoni. Tuttavia i giu-

[6] Istorijski arhiv Kotor (IAK), *Sudsko-notarski spisi* (SN), SN V, 961.

[7] I. Sindik, *Komunalno uredjenje Kotora, Posebna izadanja Srpske akademije nauka*, Beograd 1950, str. 131.

dici le hanno dato ragione ed hanno promulgato chiaramente l'idea statutaria sulla dote: «Considerantes quod omnia bona viri sunt obligata mulieri pro sua dote... et quod Statuta Catari, nec partes capte, preponunt debitores - dotibus mulierum, immo volunt quod bona viri sint obligata dotibus mulierum, ut est iustum et ut iura et bone consuetudines volunt» [8]. Questo istituto, che era bene determinato già nel Trecento, dopo la dominazione veneta veniva rinforzato coll'autorità di Marco Barbadico, nel 1423 [9].

Inoltre in materia di dote, esistevano nella prassi sociale cattarina ben precise usanze. Così p.es. nel 1431 i tutori degli eredi di Stefano Zaguri, hanno dovere di dare a Pascoie Vrachien un resto della dote, nella somma di 36 perperi, o «moschetas quadraginta duas argenteas deauratas, secundum consuetudinem nobilium de Catharo» [10].

Una simile usanza si desume da un'altra contingenza. Tra i nobili si doveva dare «unum par vestimentorum a donna, cum argento, secundum consuetudinem Catari, valoris et comunis extimationis ypperperos nonaginta» [11].

Oltre a ciò, alla donna si assicurava la vita coi redditi della terra. Citiamo il caso della famiglia Chiasta, ove alla donna sono dati certi «caratti» della terra di Grbalj, come risulta dal processo tra i fratelli, nel 1431 [12].

Suggestivi scorci della vita familiare, ed anzi delle relazioni umane, trapelano in un processo del 18 giugno 1431. Qui si può vedere che lo stato delle figliastre, in questo caso, era piuttosto duro. Ma i giudici non abbandonavano la donna. Nel processo del 18 giugno 1431 di Jaxe Clissani da Cattaro, contro la sua figliastra Aniça de Lekja, il patrigno chiede dal marito di Aniça, orefice Nicola, il risarcimento, perché allora la sua moglie «era nudrigada et vestita et in tutto mantegnuda, de ogni so mestier, cercha anni XII, ad ogni spesa mia, Dio lo sa, cum grande mio senestro et fatiga...». Nelle lunghe «duplicazioni» e «triplicazioni» giuridiche, si può seguire una famiglia in cui i rapporti umani non erano affatto buoni. Aniça, invece, afferma: «perché la mia madre è sua muglier, a voiudo tignirme con sì come figlioglia tanto quanto a piaxesto chome mia madre, che iera ed è...; quando non li piaxette a tegnirmi con sì, la me chaço, via...» Anzi, ciò è avvenuto «de notte schura foi chaçada, perché del dì chiaro ave vergogna de chaçarme, chome sa tutta la vixinanza...». Dopo Aniça aggiungerà ancora «el me caço de caxa assai brutamente, peço che una schiava...». Anzi, saputo che le sono nominati i tutori, come ad orfana, «quella propria sera me volse a maçar, et cusì el me caço de caxa». Del resto, Aniça giudica che nella casa del patrigno non aveva nemmeno un trattamento da serva, perché, ad eccezione di quelle elementari spese «de bocha, che me a fatto... io non avi nè pan/n/i, nè provixion...».

Jaxa, invece, sottolinea che erano i tempi difficili della guerra, cioè delle insurrezioni di Grbalj (Zuppa), e perciò lui era costretto a guadagnarsi la vita, «andando a traffegando, et risigando la mia povera persona per lo mondo». D'altra

[8] IAK, SN V, 130.
[9] I. Sindik, *Komunalno uredjenje*... cit., str. 130.
[10] IAK, SN V, 182.
[11] IAK, SN V, 7.
[12] IAK, SN V, 225.

parte lei era troppo piccola per lavorare e «le fantesche, che serve, vanno al aqua, al forno e a tutti besognevoli servisi...».

In questo processo troviamo ancora esplicitamente esposta la posizione autoritaria del marito, nella famiglia medievale, che, naturalmente, era in generale e non solo a Cattaro. Rispondendo all'affermazione di Aniça che la madre ha avuto il dovere di nutrirla, come sua propria figliuola, Jaxa asserisce testualmente: «... Za la Vostra Signoria sa che una dona che ha marito sie subiecta ad ogni reverenzia et comandamenti del suo marito. La dona maritada non ha libertade alguna de far elemosina, senza licentia del marito, come dice la raxion naturale, si che la toa madre non te ha nudrogado, excepto io cum mio haver, ad ogni mie spese».

Infine, sebbene le parti abbiano constatato che la verità delle discordie in questa famiglia deve essere nota a tutti, «perché semo in piçola zittà e cognosse un - altro...», i giudici hanno giudicato in favor di Aniça, prendendo anche le argomentazioni formali del diritto processuale. Jaxa, cioè, doveva porre le sue pretese ai tutori di Aniça, e ciò nel termine previsto, e non lo ha fatto. Dopo la «sententia apsolutoria», Jaxa era giudicato «non petendi amplius aliquid dicte Aniçe, nec suis heredibus...» [13].

Ci siamo qui soffermati più lungamente, perché abbiamo assistito ad un colloquio vivo ed emotivo, anzi ad un frammento di una rissa familiare, come presa da un nastro magnetico del Quattrocento. E ciò in colorito dialetto veneziano. Sebbene siamo consci che non si tratta di qualche cosa tipica cattarina, ma piuttosto dei luoghi comuni di una geografia della cattiveria umana, tuttavia abbiamo incontrato parecchi tratti essenziali caratteristici della vita familiare dell'epoca.

III

Molti dettagli delle fonti notarili indicano il vestiario dei nobili e ricchi, che a Cattaro doveva essere sfarzoso ed elegante, simile ai nobili dell'area mediterranea. Citiamo soltanto qualche dettaglio: «guarnaciol de grana.. de zendado, cum pelegrina 38 de argento dorato, cum fuxi doro..; gonella una de grana, cum le ambrette d'argento, indorade..; tunica rubea a donna..; tunica blava..; bereth a puero cum uno botono perlato..; vestimento cum suo ornamento... iperperi cento vinti..; bursa una de veluto cum perlis et cathenella argentea..». Poi si trovano certi materiali tessili di provenienza slava, come la cosidetta «schiavina», la «rassa negra» ecc.

Ma tra i dettagli tipici dell'abito, che abbelliva la vita sociale e familiare, si trovano, molto spesso, i pizzi, i merletti. E ciò non è tipico soltanto per le donne nobili, ma pure per le famiglie dei marinai e mercanti ed anche, e ciò è di particolare interesse, come parte dell'antico costume nazionale, nei piccoli centri marittimi e tra i contadini. Di che cosa si tratta?

In una tra le più ricche collezioni di pizzi jugoslavi, nella chiesa di San Eusta-

[13] IAK, SN IV, 234-244.

chio, a Dobrota vicino a Kotor, si è potuto constatare che le tovaglie sugli altari non erano fatte appositamente per tale scopo, ma erano congiungimenti artificiali dei fazzoletti da testa di donna, che appartenevano ai vecchi costumi nazionali. Perché l'odierno costume nazionale è una relativamente nuova produzione barocca, sotto l'influenza dei ricchi e variopinti prodotti tessili veneziani. Prima di ciò, invece, l'elemento essenziale del costume nazionale era il pizzo. Ed anzi, Venezia, trovando il lavoro dei pizzi nel paese stesso, li riscattava e vendeva sul mercato europeo [14]. E nell'archivio storico di Cattaro si trovano moltissimi dati su questo lavoro dei pizzi delle donne bocchesi. Citiamo soltanto qualche esempio: «un fazuol lavorado con seda...; quattro façoli con lavori rossi...; traversa una - lavorada...; una coltra biava, lavorada d'oro...; due tavaie pizate...; una vestura de panno paonazzo, ficituro con frixo d'oro in azule 6 pizole de argento...; mahrame numero 34, lavorade con oro et seda, perperi 70...; una vestura de zambeloto biancho et braza tre de damaschin bianco, cum suo frixo d'oro de valuta de ducati nove...; e più due petoralli, uno de panno d'oro e l'altro de veludo recamado de valuta de ducati quattro» ecc.

IV

Un luogo comune nei documenti cattarini del Tre e Quattrocento è la grandissima quantità dell'argento, sia per le suppellettili delle chiese, sia come parte necessaria sulla tavola, o nell'ambiente ove vivevano, non soltanto i nobili, ma anche i ricchi mercanti cattarini. L'affluenza dell'argento si è manifestata, come già abbiamo accennato, nel Trecento, coll'apertura delle miniere. Poi l'argento e l'oro sono stati usati dappertutto, sui fucili, sulle spade, sul costume nazionale, sulle bardature dei cavalli ecc. Qualche volta sulle spade, ed altrove, erano messi anche gioielli, e perciò nelle canzoni epiche jugoslave si chiamavano «spade cogli occhi» («U Momčila sablja sa očima»). Inoltre, nel Quattrocento il valore dell'argento non era eccessivamente caro. Per 36-40 perperi si poteva ottenere un chilogrammo d'argento.

La speciale confraternita riuniva nel Quattrocento 25 orefici, e quello era il tempo dell'elaborazione dell'imponente pala dorata della Cattedrale di Cattaro, San Trifon. La pala e le reliquie del Duomo sono i documenti dell'abilità artistica degli orefici cattarini, che lavoravano pure per le famiglie di quel tempo. Citiamo dall'archivio soltanto un esempio, dopo la «divisio bonorum» della famiglia Drusco, del 27 aprile 1439. Dopo l'«anulus unus auri, ad bullandum.. e bussulus argenteus - deauratus..» seguono: «galeria una argentea... coclearia sex argentea; pironus argenteus; cingulio argenteo; cercelli vero argentei 9; taçia una argentea; bottoni parvi argentei otto; coltelli duo cum manubriis argenteis, et botonus digitale; cingulo magno argenteo...» ecc.

Poi si trovano nelle case molti oggetti di rame, peltro, terracotta... ecc.

Anche in questo campo sono presenti nell'archivio le tracce delle influenze e

[14] M. Gušić, *Bijeli tekstil u crkvi Sv. Stasija u Dobroti, Glasnik cetinjskih muzeja*, 13, Cetinje 1980.

caratteristiche slave. Così Cvjetko (Zivietichus) Nikolić da Dubrovnik, deve pagare al Cattarino Milić de Pautino 21 perperi e otto grossi. Qui si aggiunge una alternativa, cioè di dargli, in luogo del denaro, parecchie cinture grandi e quattro lavorate «more sclavonico» [15]. Simile cosa si trova nell'incanto dei beni mobili di Tripico di Ussoe nel 1437: «zentura schiava».

Nella capigliatura, pure, si menzionano certe «Dreçe sclave perlate» [16]. E nel testamento di Miladin Megnić (1438), si cita «unam tunicam factam ad modum sclavonicum».

Siccome la donna, come centro della famiglia, era pure al centro del nostro interesse, notiamo, alla fine, che in questo periodo si trova una stragrande varietà dei nomi popolari nazionali della donna, molti oggi completamente spariti. Sono fantasiosi, variopinti, pieni di estro e musicali. Citiamone alcuni: Grlica, Dobrula, Vjekuša, Vukna, Bolislava, Jagoda. Fatto che si riscontra anche negli altri Stati europei, prima del Concilio di Trento, che, come è ovvio, spianò le ricchezze onomastiche nazionali ed impose un repertorio relativamente ristretto dal Vecchio e Nuovo Testamento e dai principali santi.

[15] IAK, SN V, 65.
[16] IAK, SN V, 824.

Maria Gigliola di Renzo Villata

NOTE PER LA STORIA DELLA TUTELA NELL'ITALIA DEL RINASCIMENTO

Vincenzo Manzini, giureconsulto riminese di modesta risonanza, autore di un trattato in materia tutelare scritto al tramonto dell'età rinascimentale, prendendo spunto dalla funzione eminentemente protettiva affidata ai tutori nei confronti dei loro pupilli, non esitava a qualificarli con un gioco di parole, piuttosto che «tuitores ac defensores», dei «tollitores», vale a dire dei predatori; moderava tuttavia l'asprezza del suo giudizio non escludendo delle eccezioni [1]. Antonio Piaggio, negli stessi anni, ripeteva la medesima sprezzante definizione [2].

Dal tempo in cui Odofredo, in pieno Duecento, aveva pronunciato una condanna ancor più senza possibilità di appello, chiamandoli tutti «baratores» [3], e Alberico da Rosate, all'inizio del Trecento, aveva usato analoghe espressioni [4], ripetute, quasi a diventare una *communis opinio*, dai giureconsulti successivi, non sembrava esser intervenuto alcun mutamento: la moralizzazione del comportamento dei soggetti, bersaglio delle roventi accuse, non aveva fatto molti passi in avanti.

Lo stesso Manzini poteva infatti rilevare che, ai suoi giorni, gli episodi di spoliazione e di furto commessi ai danni dei minori da parte delle persone, che avrebbero dovuto invece proteggerli, erano comuni e quotidiani; perciò Matteo degli Afflitti, celebre giureconsulto napoletano, aveva, sul finire del secolo prece-

---

[1] Cfr. V. MANZINI, *De tutela et cura minoribus exhibenda*, Venetiis 1587, f. 6r. Come si desume dalla dedica dell'opera a Giovanni Francesco Mauroceno, vescovo della Chiesa bresciana, si trattava di un lavoro giovanile senza grandi pretese scientifiche: lo scopo, che il Manzini si prefiggeva, era di ridurre la materia tutelare in un compendio chiaro, e l'obiettivo fu raggiunto egregiamente.

[2] A. PIAGGIO, *Tractatus de tutore et curatore*, q. I, nn. 2-3, in *Tractatus universi iuris*, VIII, 2, Venetiis 1584, f. 325v, ma v. anche, della medesima opera, la *praefatio*, laddove si diceva che il trattato in questione poteva essere utile a coloro che «salutem animae suae exoptant..».

[3] ODOFREDO, *Lectura ad C.* 2, 4, 1 *de transactionibus* l. *neque pactio*, n. 2 (Lugduni 1552). È un giudizio ricordato a più riprese nella tradizione storiografica (v. M.G. DI RENZO VILLATA, *La tutela. Indagini sulla scuola dei glossatori*, Milano 1975, pp. 102-103).

[4] ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici*, vers. *tutores* (v. ed. Venetiis 1573, rist. anast. Torino 1971, p. 827): «tutor dicitur quasi tuitor, id est defensor... sed hodie communiter magis dici possunt tollitores quam tutores, quia communiter tollunt, et furantur bona pupillorum».

dente, proposto dei drastici rimedi contro simili abusi, giungendo a prospettare contro i tutori ladri la pena della deportazione e della confisca dei beni [5].

Fuori di Italia un illustre giurista di Bruges, Joost Damhouder, in una sua opera dedicata all'argomento, aveva apostrofato poco prima i tutori con termini ugualmente se non più severi, ammonendo ironicamente a riflettere sulla «corsa» all'acquisizione dell'ufficio che a volte si determinava: poiché la tutela, se gestita con impegno e diligenza, finiva per risolversi in un grandissimo onere, coloro che, potendo evitarla, invece la cercavano e anzi giungevano ad affrontare una lite pur di non perderla, o erano insani e stolidi o ispirati da sinistri propositi [6].

Ci è sembrato di mettere preliminarmente in rilievo questo giudizio negativo, ormai consolidatosi, non solo nella dottrina, perché esso aiuta a comprendere appieno i motivi ispiratori di tanti interventi legislativi e dottrinali e delle non infrequenti cause che si agitarono all'epoca intorno ai nostri problemi.

I *consilia* dei giureconsulti più o meno prestigiosi e le decisioni dei grandi tribunali del tempo, sparsi nei vari Stati italiani, ce ne offrono infatti numerosi campioni.

Non è dunque un caso che, tra i profili dell'istituto sottoposti a costante attenzione nel corso dei secoli da parte degli operatori giuridici, fossero essi legislatori o meri interpreti del diritto, campeggino la nomina del tutore e la resa dei conti: invero appare chiaro che tutti gli sforzi del legislatore statutario e anche principesco si concentravano su questi momenti della vita della tutela proprio perché, senza dubbio, risultavano i più delicati e nevralgici.

Si ritiene nozione ampiamente acquisita nella storiografia giuridica che la legislazione particolare non ha mai avuto la pretesa di fissare una disciplina esaustiva del diritto privato: ha sempre dettato norme su settori specifici, che si ritenessero al momento meritevoli o bisognosi di una più precisa o diversa regolamentazione rispetto al passato, espressione spesso fedele di superiori interessi pubblici, a cui si intendeva provvedere con lo *ius novum* [7]. Per il resto si poteva sempre ricorrere ad un sistema di norme con caratteristiche di completezza quale era il diritto romano, lo *ius commune* per eccellenza utilizzato dalla massima parte degli ordinamenti italiani quattro - cinquecenteschi a titolo sussidiario, con la tipica funzione di colmare le lacune del loro sistema normativo [8].

[5] Cfr. V. Manzini, *De tutela*... cit., q. I, n. 20, f. 6r: «communiter et quotidie pupillorum bona, ut experientia patet, tollunt ac furantur»; Matteo degli Afflitti, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani... Caesaris Ursilli I.C. Neapolitani aureis adnotationibus.. illustratae*, dec. 430, n. 20 (ed. Venetiis 1596, f. 348r): l'opera dell'Afflitti risaliva al 1499 o a poco dopo.

[6] Joost Damhouder, *Tractatus pupillorum patrocinium seu Commentaria... in titulum de tutorum et curatorum munere, praefatio* e cap. II, spec. nn. 3-4, in *Tractatus universi iuris*, VIII, 2, f. 352v: «Ideoque mortales nonnullos adeo stolidos, imo prorsus dementes, vesanosque summe admiror, qui cum tutelae seu curae sarcinam pergrandem nonnunquam effugere et elabi possint, eam maxime appetant et affectent; et quod improbius est, lites praeferentiae seu praelationis causa instaurant immortales».

[7] Cfr. A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. I. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1979, pp. 61-62, 71, 202, 211 e anche L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1975, p. 80.

[8] Cfr. per tutti F. Calasso, *Il concetto di diritto comune* e *Il problema storico del diritto comune*, in *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951, pp. 33-136; Id., *Medioevo del diritto. Le fonti*, Milano 1954, spec. p. 453 e ss.; G. Ermini, *Corso di diritto comune. I. Genesi ed evoluzione storica - elementi costitutivi - fonti*, Milano 1962, pp. 46, 55, 62 ecc.; G. Cassandro, *Lezioni di diritto comune*, I, Napoli 1971, spec. p. 181 ess.; U. Nicolini, *L'ordinamento giuridico del comune medievale*, in *Per lo studio dell'ordinamento giuridico nel comune medievale. Raccolta di fonti*, Milano 1972, pp. XLV-L; Id., *Autonomia e diritto proprio nelle città italiane del Medio Evo*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti del quarto Congr. internaz. della Società italiana di storia del diritto*, spec. p. 157 e ss.; (anche in *Europäisches Rechtsdenken in Geschichte und Gegenwart, Festschrift für Helmut Coing*, ed. a cura di N. Horn, vol. I, München 1982, spec. p. 263 e ss.); L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, cit., p. 80 ess.; A. Cavanna, *Storia del diritto moderno*... cit., pp. 61-62, 75-77, 193 e seguenti.

[9] Sull'esclusione delle donne dalla successione o comunque sulla loro posposizione rispetto ai maschi nella legislazione particolare dell'età medievale e moderna esiste una vasta letteratura: basti menzionare gli studi di A. Finocchiaro Sartorio, *La dote di paraggio nel diritto siculo*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 41, 1906, pp. 183-286; F. Ercole, *Vicende storiche della dote romana nella pratica medievale dell'Italia superiore*, Roma 1908 (estr. da «Arch. giur. Filippo Serafini», voll. IX-X, fasc. 3-1); Id., *L'istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia superiore*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 45, 1908, pp. 211-230; E. Besta, *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Padova 1935, rist. Milano 1961, pp. 61-65; F. Niccolai, *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco*, Milano 1940, pp. 67-108 e *passim*; nonché i più recenti lavori di M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961, spec. pp. 163-185; Id., voce *Dote*, in *Enciclopedia del diritto*, XIV, Milano 1965, p. 8 e ss.; Id., *La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne*, Torino 1970, spec. p. 67; G. Rossi, *Statut juridique de la femme dans l'histoire du droit italien (époque médiévale et moderne)*, in *La femme*, II (*Recueils de la société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions XII)*, Bruxelles 1962, spec. p. 127; G. Vismara, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma 1970, p. 48; Id., *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXIV* (Spoleto 22-28 aprile 1976), *Il matrimonio nella società altomedievale*, tomo II, Spoleto 1977, pp. 646-647; Id., *Il diritto di famiglia in Italia dalle riforme ai codici - Appunti*, Milano 1978, p. 19 e ss.; P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Bologna 1974, p. 53 e ss.; da ultimo F.P. De Stefano, *Romani, Longobardi e Normanno-Franchi della Puglia nei secoli XV-XVII. Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi fino alla prammatica «de antefato» del 1617*, Napoli 1979, spec. p. 306 e ss.; C. Storti Storchi, *La tradizione longobarda nel diritto bergamasco: i rapporti patrimoniali tra coniugi (secoli XII-XIV)*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa* (Atti del Convegno di Varenna 12-15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 500-506.

La dottrina del diritto comune peraltro si occupò largamente dell'argomento, che costituì anche l'oggetto specifico di *tractatus*: cfr. ad es. A. Bruni, *Elegantes ac percommodi Commentarii super statutis excludentibus foeminas et cognatorum lineam a successionibus* (finito nel 1518), in *Tractatus universi iuris*, II, Venetiis 1584, ff. 165r - 245r, ma v. anche ff. 245v - 246v, con un *consilium* dello stesso Autore sul medesimo tema; ma pure G. Natta, *Tractatus super eadem materia sumptus ex in repetitione sua cap. quamvis de pactis in Sexto in ultima parte*, in *Tractatus universi iuris*, cit., II, ff. 247r - 262v (datato 1475); G. Campeggi, *Tractatus de statutis excludentibus foeminas a successionibus*, in *Tractatus universi iuris*, II, cit., ff. 263r - 271v; L. Palazzi, *Tractatus super statuto communiter per Italiam vigente, quod, extantibus masculis, foeminae non succedant*, in *Tractatus universi iuris*, II, cit., ff. 272r - 283r.

Così fu, ad esempio, per gli statuti che si occuparono della materia successoria, sancendo la prevalenza dei maschi sulle femmine nella devoluzione dell'eredità, per assicurare la conservazione del patrimonio all'interno del gruppo familiare e nel contempo preservare la ricchezza cittadina, in quanto somma delle ricchezze dei singoli aggregati familiari [9].

Con ciò si determinavano alcune direttive, che dovevano trovare applicazione in una serie di rubriche e capitoli via via dettati, ma il grosso della normativa,

alla quale attingere per determinare la disciplina completa della fattispecie di diritto successorio fonte di controversia *sub iudice*, rimaneva comunque di matrice romanistica.

Per il campo tutelare il superiore interesse degli ordinamenti comunali o principeschi si identificava con l'esigenza di proteggere nel modo più efficace possibile gli orfani, al pari delle vedove e delle altre *miserabiles personae*: non per nulla, come le fonti testimoniano, nel giuramento del podestà, al momento dell'assunzione della carica, si faceva, di frequente, precisa menzione dell'obbligo della suprema autorità cittadina di difendere gli orfani, come pure quegli altri soggetti prima indicati, ritenuti bisognosi di una particolare assistenza da parte del pubblico potere [10].

Ugualmente il principe, al pari dell'imperatore romano e di quello germanico, a cui faceva capo l'alta tutela, l'*Obvormundschaft* esercitata *ab antiquo* dall'autorità di vertice nel diritto germanico, poteva proclamarsi naturale protettore dei deboli e fissare per loro un regime privilegiato, che consentisse una sollecita cura dei loro interessi [11].

Proprio per la sua benevolenza nei confronti di costoro Francesco Sforza, duca di Milano, si guadagnava nella tradizione agiografica la fama di protettore

[10] Cfr. ad es. *Statuta civitatis Cremonae*, rubr. XIIII *de sacramento potestatis* (Cremonae 1578, p. 8): «Viduis, orphanis, pupillis et aliis miserabilibus personis in iustitia non deficiam...». A Forlì, nella rubrica destinata alle incombenze spettanti al *potestas*, era specificato il suo dovere di decidere «causas vero pupillorum, viduarum et miserabilium personarum de plano, sine strepitu, et figura iudicii, sola facti veritate inspecta ac etiam quocumque tempore, in utilitatem tamen hominum feriato...» (*Statuta civitatis Forolivii*, lib. I, rubr. IIII *de praetore civitatis Forolivii, eiusque iurisdictione, et officio*, Forolivii 1615, p. 17); a Crema era prescritto che «quilibet Potestas et Capitaneus Cremae ... teneatur et debeat regere et gubernare bona fide et sine fraude terram et districtum Cremae et singulas personas eiusdem, et maxime viduas, orphanos, pupillos, hospitalia et miserabiles personas» (*Statuti Crema*, lib. 1, rubr. *de domino potestate et capitaneo Cremae*, ed. Brixiae 1484, f. 1r). V. ancora *Statuta castri Flastriae (1436)*, lib. I, rubr. II *quod rector defendat miserabilium personarum iura*, ed. *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, a cura di D. Cecchi, Macerata 1971, p. 117: «... rector.. teneatur et debeat vinculo iuramenti defendere et manutenere ecclesias, viduas, orfanos et pupillos et alias miserabiles personas, ipsaque iura et bona ab omnibus iniuriis, violentiis et illicitis oppressionibus...» e si prevedeva che la decisione delle questioni relative a tali soggetti dovesse svolgersi con procedura sommaria.

[11] Il favore con cui l'Imperatore romano guardava ai pupilli, alle vedove, ai deboli e, in genere, agli altri «fortunae iniuria miserabiles» emerge chiaramente da C. 3, 14, 1, che fissava un regime giuridico privilegiato per la citazione in giudizio dei sopraddetti soggetti.

Cfr. poi per gli ordinamenti medievali di stampo germanico H. Mitteis, *Der Rechtsschutz Minderjähriger im Mittelalter* (1951), in *Die Rechts-Idee in der Geschichte*, Weimar 1957, rist. Leipzig 1967, spec. pp. 627-631; J. Yver, *Note sur la protection des mineurs dans les capitulaires carolingiens*, in *Album J. Balon*, Namur 1968, p. 61 e ss. e già M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni, I, Dall'età romana al diritto statutario*, Padova 1904, p. 52 e ss., nonché A.A.F. Rudorff, *Das Recht der Vormundschaft*, 1, Berlin 1832, p. 10 e ss; e F. Rive, *Geschichte der deutsche Vormundschaft*, I, Braunschweig 1862, p. 194 e seguenti.

In particolare sul giuramento dell'Imperatore, che in origine era costituito da una serie di *promissiones*, definite «piuttosto vaghe», che si riferivano alla tutela del diritto, alla protezione delle vedove e degli orfani e all'aiuto per la Chiesa, e che si trasformano, nel corso del tempo, in *iuramenta* che impegnano il sovrano verso i sudditi cfr. P.E. Schramm, *Il simbolismo dello stato nella storia del Medioevo*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche (Atti del primo Congr. Internaz. della Società italiana di storia del diritto)*, Firenze 1966, p. 265.

delle vedove, dei pupilli e dei deboli: nel nostro campo particolare aveva emanato nel 1455 un decreto che, nei propositi, appariva certamente animato da uno spirito profondamente moralizzatore, degno di considerazione [12].

Per gli orfani in età impubere importanza primaria veniva così a rivestire la scelta del soggetto che si prendesse carico di provvedere alla loro persona e al loro patrimonio, vale a dire del tutore. Anche nel caso della tutela, del resto, il diritto romano era una fonte inesauribile di prescrizioni: nella compilazione giustinianea ben due libri interi del Digesto su cinquanta, gran parte di un libro del Codice e di uno delle Istituzioni e alcune Novelle si occupavano dell'istituto in ogni suo aspetto ipotizzabile, seguendo passo passo l'attività del tutore, dagli atti di gestione ordinaria, minuziosamente elencati e regolamentati, a quelli più delicati di straordinaria amministrazione, circondati da una serie di cautele e garanzie per impedire al tutore di ergersi ad arbitro incontrastato delle sorti patrimoniali del suo protetto ed assicurare, con l'interessamento da parte del pubblico magistrato, esprimentesi nella sua approvazione all'atto da compiere, un migliore e imparziale soddisfacimento degli interessi pupillari [13].

E si trattava di un complesso di disposizioni così completo da costituire spesso un punto di riferimento obbligato per integrare la disciplina, meno articolata, di altri istituti: prova ne sono i numerosi rinvii, contenuti nelle fonti dottrinali e giurisprudenziali del diritto intermedio, che si occupavano di diversi settori, a testi giustinianei delle *sedes materiae* dedicate al nostro argomento [14].

Questa esaustività dei testi romani finiva così per esonerare gli *iura propria* dal dedicarvi una disciplina minuziosa, consentendo piuttosto di concentrarsi nella soluzione dei problemi che la vita dell'istituto proponeva in tutta la loro drammaticità.

[12] Un esempio si può ricavare dalla *Vita Francisci Sfortiae* di Donato Bossi, causidico quattrocentesco, noto, oltre che per l'opera suindicata, soprattutto per la sua Cronaca milanese, il cui titolo esatto è «Gestarum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber», Mediolani 1492, che aveva come limite cronologico lo stesso anno 1492 (sul Bossi v. F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano 1670, pp. 165-166; S. Peyronnet, voce *Bossi Donato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 298-299).

Cfr. inoltre M.G. di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 141-142, ove si trova un inquadramento della normativa sforzesca in materia tutelare nell'ambito della legislazione principesca del Ducato di Milano tra seconda metà del Quattrocento e prima metà del Cinquecento.

[13] Erano dedicati alla materia tutelare nel *Corpus iuris civilis* i libri XXVI e XXVII del Digesto, il libro V del Codice nei titoli 28-69 (il tit. 70 era «De curatore furiosi vel prodigi»), il libro I delle Istituzioni nei titoli 13-26, nonché alcune importanti Novelle raccolte nell'*Authenticum* come la Nov. 72 *ut ii qui obligatas* (sui rapporti di credito e di debito tra tutore e pupillo), la Nov. 118 (in tema di tutela legittima e di rapporti tra successione e tutela, con il riconoscimento della tutela materna e della nonna), la Nov. 123 (in materia ecclesiastica e per noi rilevante per l'affermata incapacità in linea generale, salvo eccezioni, dei chierici alla tutela) e anche la Nov. 94, parificante, ai fini della capacità all'ufficio tutelare, la madre naturale alla legittima. Sull'istituto esiste una cospicua letteratura romanistica: basti citare tra gli italiani Bonfante, Solazzi, Perozzi, Volterra e, da ultimo, Crifò.

[14] Sulla frequente citazione di testi romani in materia tutelare per questa loro caratteristica di completezza cfr. M.G. di Renzo Villata, *La tutela*... cit., pp. 384-390.

Era quanto si prefiggeva il legislatore delle Nuove Costituzioni milanesi, promulgate nel 1541 da Carlo V in qualità di duca di Milano, allorché affermava: «Etsi iure communi, diversis legibus et constitutionibus, videatur satis esse indemnitati consultum, tamen crescente in dies hominum malitia, usu cognitum est, multis fraudibus, quae in damnum minorum committebantur, occurrendum esse» [15].

A causa della «crescente in dies hominum malitia» diveniva di pubblico interesse troncare la catena di frodi, che erano state fino ad allora perpetrate a danno dei minori.

Se dunque i tutori si mostravano dissipatori e corrotti, bisognava prevenire tali comportamenti usando la massima diligenza e oculatezza all'atto della nomina. Mantenendo in gran parte le linee fondamentali del regime romanistico, lo si poteva perfezionare per il raggiungimento degli obiettivi prefissi.

Così a Milano Francesco Sforza, nel decreto prima nominato, prendeva spunto per intervenire dall'intensificarsi nel suo ducato di prassi lesive degli interessi dei cittadini più deboli, che reclamavano, proprio per questo, una più attenta protezione da parte del legislatore: secondo voci insistenti, che provenivano da più parti, consoli compiacenti nominavano con una certa frequenza come tutori dei soggetti mancanti dei requisiti di idoneità, poverissimi e di costumi sconvenienti, che poi, una volta assunto l'incarico, dilapidavano il patrimonio dei minori con mezzi fraudolenti. Occorreva provvedere stroncando il fenomeno prima che dilagasse: il mezzo escogitato consisteva nel coinvolgere nella nomina le massime autorità del governo locale sì che il provvedimento potesse dirsi la risultante del concorso di più volontà e frutto di una maggiore ponderazione. Al console di giustizia, originariamente competente, venivano affiancati il vicario e almeno quattro dei Dodici di Provvisione con la funzione di sanzionare e perciò controllare la nomina del tutore dativo fatta dal console: unica eccezione contemplata da una disciplina tanto severa il caso in cui il console di giustizia fosse un giureconsulto collegiato [16]. L'essere iscritto nella matricola del collegio dei giureconsulti costituiva una garanzia di serietà e preparazione, che serviva ad esonerare da ulteriori controlli sulla scelta operata [17].

Altrove, nell'intento di assistere con più efficacia i minorenni orfani, si erano formate o si andavano formando magistrature speciali con il compito istituzionale di proteggerli.

Il Roberti ha dedicato al tema precipua attenzione: qui basterà ricordare che

[15] Cfr. *Constitutiones Dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tutelis et curis*, ed. G. Verri, Mediolani 1747, p. 58.

[16] Cfr. decr. *super tutelis et curis* del 22 nov. 1455, in *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, Mediolani 1654, pp. 341-344, su cui v. M.G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione...* cit., pp. 141-142, e già A. VISCONTI, *Il diritto privato nelle Costituzioni dello Stato milanese*, in «Rivista di diritto civile», 3, 4 (1912); 2 (1913), p. 363 (p. 25 dell'estr.).

[17] Sulla dignità del Collegio, sui requisiti d'ammissione, nonché sulla sua collocazione nella società milanese dell'epoca cfr. spec. G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, XI. *Il declino spagnolo*, Roma 1958, pp. 235-236; v. pure C. SANTORO, *Per l'ammissione al Collegio dei giureconsulti*, in *Città di Milano*, 1933, ora in *Scritti rari e inediti*, Milano 1969, p. 297 e seguenti.

a Venezia, già con la seconda metà del secolo XIII, ai giudici del proprio, prima competenti ad esercitare le varie funzioni riguardo alle tutele, si sostituivano, o piuttosto si affiancavano, i Procuratori di San Marco: costoro, se nel caso della presenza di parenti o affini, si limitavano a nominare i tutori, qualora invece mancassero, fungevano essi stessi da «tutores omnium pupillorum». Il lavoro svolto da questi magistrati dovette essere imponente se nel 1442 il Maggior consiglio provvedeva ad accrescere il numero dei membri dell'organo e anche la sua giurisdizione fino ad un controllo capillare dell'attività tutoria, compresa la custodia dei contanti e dei beni mobili dei pupilli.

Tanta sollecitudine verso gli interessi dei pupilli e degli orfani, dimostrata attraverso una legislazione più che mai attenta, doveva essere stata all'origine della richiesta, indirizzata alle massime autorità veneziane da parte di quelle di Norimberga, che inviarono anche a Venezia una commissione delegata a studiare e a redigere una relazione sulle norme emanate dalla Repubblica veneta al riguardo, evidentemente al fine di imitarle [18].

A Verona, già dai primi decenni del secolo XIII, operavano gli Ufficiali dei pupilli; successivamente anche a Treviso si istituivano i *Procuratores pupillorum* con funzioni analoghe a quelle dei procuratori di San Marco; così a Chioggia, nel 1386, i Tutori dei pupilli, a Trento gli *Iudices tutelarum*, a Udine gli *Officiales et Deputati ad negotia pupillorum*, costituiti verosimilmente tra il 1366 e il 1367, che estendevano la loro competenza alla protezione degli incapaci sia per età che per malattia e prodigalità [19].

E ancora l'*Officium sindicationis et minorum provisionis*, operante a Siena forse già sul finire del 1100 e comunque prima della metà del Duecento e, sin dalla stessa epoca, la *Curia Nova pupillorum* di Pisa e i più tardi Officiali dei pupilli a Firenze, nonché il Padre degli orfani a Cagliari, per non parlare degli Avvocati dei poveri, istituiti in varie città italiane, come ad esempio a Modena, Parma, Bologna, Piacenza, Vercelli, Venezia, Padova, Milano, che avevano, tra le altre loro funzioni, quella di assistere in giudizio i minorenni privi di difesa [20].

[18] Cfr. M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni, II. La tutela dei minorenni nel diritto statutario*, Padova 1905, pp. 105-111. Per la richiesta delle autorità di Norimberga cfr., oltre a M. ROBERTI, *ibid.*, p. 110, anche H. MITTEIS, *Der Rechtsschutz der Minderjährigen im Mittelalter...* cit., p. 631. Le fonti da cui si ricava la notizia sono in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Compilazione leggi*, b. 366, p. 391; v. inoltre *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, VI, Venezia 1904, p. 91 n. 128. Di M. ROBERTI v. ancora *Svolgimento storico del diritto privato in Italia*, III, Padova 1935, p. 368 (che si intende richiamato per una assai sommaria indicazione pure sulle altre magistrature speciali): nonché *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, I, Padova 1906, pp. 29, 110, 183, 216, 253-254, 269-270, 276; II, Venezia 1909, pp. 71, 93 (con alcune disposizioni in materia tutelare concernenti i giudici del proprio e i procuratori di S. Marco), 230; III, Venezia 1911, pp. 173-174, 193 (con le prescrizioni riguardo ai procedimenti anche in campo tutelare davanti ai giudici del Procurator).

[19] Cfr. ID, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, II... cit., pp. 111-120.

[20] Cfr. *ibid.*, pp. 120-129. Quanto all'*officium sindicationis et minorum provisionis*, mentre M. ROBERTI, *ibid.*, II, p. 120, sulla scorta delle osservazioni di L. ZDEKAUER, *Il constituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena*, II parte. *Dissertazione illustrativa*, in «Studi senesi», 16 (1899), p. XXIV, n. 5, collocava l'istituzione della suddetta magistratura tra il 1229 e il 1238 o tra il 1231 e lo stesso 1238 (secondo l'opinione espressa dal BANCHI, in «Giornale storico degli archivi toscani»,

Un altro degli strumenti a disposizione per migliorare il regime era un più accentuato controllo, da parte dei pubblici magistrati, sia sulla singola persona da designare sia sugli adempimenti preliminari all'inizio dell'attività vera e propria di gestione dell'ufficio.

Se veniva fatta salva la nomina del tutore fatta per testamento dal padre o dall'avo, da una parte per il rispetto dovuto alla volontà testamentaria e dall'altra perché era implicito nell'atto un necessario giudizio di fiducia nel soggetto nominato («quia fides eorum et diligentia ab ipso testatore probata est» dicevano le fonti romane), poteva invece esercitarsi una più penetrante e incisiva azione di controllo nel caso che non vi fosse un tutore testamentario o costui godesse di una giusta causa di esonero. Sia che si trattasse di affidare l'incarico a parenti legittimi, sia che, mancando questi o non risultando idonei, la designazione cadesse su un terzo, il pubblico potere interveniva quanto meno a dare il suo avallo, ma per lo più ad effettuare una scelta non improvvisata, ma sbocco finale di un'indagine diretta ad accertare l'idoneità della persona da nominare [21].

Da numerosi statuti difatti appare chiaro che gli stessi parenti più stretti del pupillo, i naturali suoi tutori legittimi, che per diritto romano avrebbero potuto considerarsi *ex lege* investiti dell'ufficio, dovevano invece rivolgersi al magistrato, sottoporre al suo vaglio la loro richiesta e ottenere infine da lui la nomina, previa ricognizione, come si è detto, sul possesso dei requisiti voluti dalla legge e delle doti di capacità amministrativa e di moralità nonché, come a volte risulta dalle fonti, anche sulla buona fama del designando [22].

1859, vol. III), D. Bizzarri, *Il diritto privato nelle fonti senesi del sec. XIII*, in «Bullettino Senese di storia patria», XXXIII-XXXIV (1926-1927), fasc. III, pp. 102-109, con una forte e convincente argomentazione, sosteneva che la creazione di un apposito organo fosse avvenuta solo con la riforma del 1262, mentre per l'addietro, anche prima del 1229 e già nel 1189 le funzioni *de sindicatu et provisione minorum* erano esercitate dai Quattro Provveditori della Biccherna.

Per il Padre degli Orfani di Cagliari cfr. M. Roberti, *Svolgimento storico del diritto privato in Italia*, III, cit., pp. 368-369: era una magistratura con funzioni di amministrazione dei beni dei pupilli, nonché di prevenzione e correzione nei confronti degli orfani abbandonati, che, in caso di commissione di reati, venivano da essa giudicati.

[21] È esemplare nella descrizione delle regole e della procedura da seguirsi in caso di presenza di un tutore testamentario, di una sua assenza, dalla cui circostanza deriva la necessità di nominare un tutore scegliendolo tra i parenti legittimi, purché ce ne siano di idonei, ed infine, nell'eventualità di una loro mancanza (o anche di assenza di uno idoneo), da cui consegue l'esigenza da parte dell'autorità comunale di concentrare la scelta su un terzo estraneo idoneo, anzi meglio due, da reperire possibilmente nella cerchia degli amici del padre del pupillo, lo *statuto di Forlì*, lib. II, rubr. XVIII *de tutoribus et curatoribus dandis pupillis*, pp. 88-89.

Per le fonti romane richiamate nel testo cfr. Inst. 1, 24 pr.

[22] Si può ancora citare lo *statuto di Forlì*, lib. II, rubr. XVIII *de tutoribus*... cit., ove si presuppone tuttavia un'iniziativa dell'autorità cittadina che, in mancanza di tutori testamentari, «facta inquisitione», convochi i tre consanguinei dal lato paterno più prossimi e *più idonei* entro il quarto grado o, se non si trovino, «e parte matris» con gli stessi requisiti dei precedenti, e ne scelga due anche di grado di parentela più remoto «facta investigatione solemni» qualora non sia possibile nominare per i soliti motivi i già menzionati. L'indagine ricognitiva sull'idoneità doveva svolgersi anche «quoad *mores, honestatem* et *conversationem*». Gli statuti del Tiepolo a Venezia (II, 2 *qualiter tutores creari debent minoribus XII annorum*, ed. Venetiis 1721, f. 28v) contemplavano invece esplicitamente l'investitura nella tutela da parte del giudice come conseguenza della «petitio parentum minoris».

V. inoltre lo *statuto di Alessandria*, rubr. *de tutella propinquioribus danda* (ed. Alexandriae

In tale maniera, a mio avviso, devono interpretarsi le espressioni «idoneus», «magis idoneus», che ad ogni pié sospinto si incontrano nelle rubriche statutarie *de tutelis*, senza che segua la specificazione dell'attività da compiersi per verificarne la sussistenza.

Prevalente diventava dunque, rispetto a quella *ex lege* ricavabile dalla lettera del diritto giustinianeo, l'investitura magistratuale: la meccanica applicazione della regola romanistica, secondo la quale la tutela legittima doveva essere assegnata a chi avrebbe ricevuto di diritto la successione del minore morto intestato, non offriva evidentemente al tempo sufficienti garanzie, anche se la stessa si trova esplicitamente ribadita e richiamata in alcuni statuti, come in quello di Brescia nella redazione quattrocentesca [23].

Quanto detto non vuole significare certo che quel principio generale continuasse a valere solo nei casi di esplicito rinvio ad esso, perché anzi si può dire all'opposto che operasse ancora come regola sempre valida, espressione di un criterio tendenziale a cui ispirarsi nella *datio tutoris*: si intende solo mettere in evidenza come questa potesse essere facilmente superata e derogata qualora l'indagine conoscitiva sulla persona sconsigliasse di seguirla in vista dell'utilità del pupillo.

Il semplice legame di parentela, più o meno stretto, che univa il pupillo ai suoi ascendenti o collaterali non bastava più: assumeva invece maggiore rilevanza l'attitudine del soggetto all'ufficio, valutata secondo i moduli accennati, sì che il parente prossimo avrebbe potuto essere agevolmente scavalcato da quello meno prossimo fornito di requisiti migliori. Non solo, ma si stabiliva anche talora che fosse da preferire una pluralità di tutori, due nel caso che abbiamo rinvenuto, ad uno solo [24]; lo scopo di una simile disposizione risultava evidente: si sperava che la presenza di due persone, entrambe preposte all'incarico ed entrambe investite di responsabilità nell'eventualità di cattiva gestione, costituisse garanzia di controllo reciproco e valida misura preventiva contro le tentazioni di malversazione.

1547, rist. anast. Torino 1969, p. CXVI), ove si richiedeva che i tutori da designare tra gli agnati e i cognati prossimi fossero «idonei... et bone fame...» e la maggiore idoneità era criterio valido per preferire lo stesso cognato all'agnato. In mancanza di parenti prossimi idonei, la scelta della pubblica autorità doveva ricadere su uno dei vicini «qui sit bone fame et bone opinionis». Nel caso di Alessandria, l'indagine sulla buona fama dell'aspirante alla tutela si delineava come autonoma rispetto a quella da condurre specificamente sull'idoneità.

[23] La regola romanistica affermata era contenuta soprattutto nella Nov. 118 («sancimus enim unumquemque, secundum gradum et ordinem, quo ad hereditatem vocatur, aut solum aut cum aliis etiam functionem tutelae suscipere nulla neque in hac parte differentia introducenda de agnatorum seu cognatorum iure»), ma v. anche Inst. 1, 15, 1; D. 26, 4, 1; D. 26, 4, 3; D. 50, 17, 74. Per la redazione quattrocentesca degli statuti bresciani v. *Statuta civitatis Brixiae* (ed. Brixiae 1473, ma anche Brixiae 1557, p. 70, Brixiae 1722, p. 55), lib. II, c. 60 *quod possit dari tutor certae rei et certae causae*: «et quod onus tutelle spectet illi seu illis, cui seu quibus spectat emolumentum successionis».

[24] Cfr. *Statuta civitatis Forolivii*, lib. II, rubr. XVIII, *passim* (su cui v. note 21 e 22). È da rilevare comunque che la presenza della madre e, in ordine successivo, della nonna paterna, purché vedove, idonee e intenzionate ad accettare l'incarico, valeva a collocarle in posizione prioritaria nella scelta: in tal caso, a Forlì si riteneva sufficiente come tutrice anche la sola madre o la nonna paterna, a meno che i consanguinei «ex parte patris» non richiedessero la nomina di un contutore «aliqua causa suspicionis, vel alia legitima, et verisimili causa per eos Iudici ostensa».

L'ordinamento, in tale prospettiva, sembrava guardare con sfiducia alla famiglia considerata nelle singole individualità dei suoi componenti; le riconosceva tuttavia un forte ruolo come gruppo: il parere dei consanguinei, degli agnati o cognati, per lo più maschi e in numero di due, scelti spesso per metà dal lato paterno e per metà dal lato materno, finiva per rivestire un'importanza notevole, di frequente decisiva, non solo nella scelta del tutore proposto dai parenti, ma pure in altri atti e negozi giuridici a cui era interessato il minorenne sottoposto a tutela: così era previsto un intervento di costoro nelle alienazioni dei beni del protetto e in genere nella stipulazione dei contratti, nella procedura della resa dei conti del tutore, sia per quella che soleva svolgersi annualmente sia per la finale al termine dell'ufficio, e ancora nello svolgimento delle stesse funzioni del tutore qualora l'orfano ne fosse privo, e inoltre nella rimozione del tutore come sospetto, che potevano essi stessi provocare [25].

Per indicare tale intensa partecipazione dei parenti gli storici del diritto, soprattutto il Palumbo e, per quel che più interessa il nostro tema, il Roberti, hanno parlato di consiglio di famiglia, anche se occorre al riguardo fare subito una precisazione e concordare col Roberti quando rilevava che a questo cosiddetto consiglio di famiglia mancava una speciale caratteristica, presente invece nella disciplina dell'istituto accolta dalla legislazione dell'età dei codici, a partire dall'esempio illustre del Code Napoléon con i suoi artt. 407-416: quella d'essere sempre formato dagli stessi membri [26].

Per quanti statuti infatti abbia esaminato, diversi da quelli fatti oggetto delle ricerche del Roberti, non mi è mai capitato di rilevare alcun particolare accenno, che presupponesse la stabilità di siffatto organo. Potrebbe sorgere allora il dubbio che questi parenti, pur convocati dal magistrato e sottoposti in definitiva nel

[25] Cfr. ad es. *Statuti Crema* (ed. Brixiae 1484), rubr. *quod creditor et debitor possit esse tutor testamentarius pupilli*, f. 35v, ove si prescriveva che il tutore testamentario, in particolare creditore del pupillo, ammesso all'ufficio, dovesse, sotto pena di decadenza dal credito, dichiarare l'esistenza dello stesso alla presenza «alicuius vel aliquorum ex proximioribus pupilli»; v. anche degli stessi statuti rubr. *de vendition. rerum immobilium fiendis cum exclamationibus* (f. 43r), ove si richiedeva la previa citazione, oltre al minore, di «duo eius minoris attinentes proximiores ex parte patris et his deficientibus ex parte matris» per una valida vendita di immobili fatta dal tutore o curatore. Inoltre *Statuta civitatis Forolivii*, lib. II, rubr. XIX *de ratione reddenda per tutores et curatores singulis annis*, pp. 90-91, in cui l'intervento dei parenti nella resa dei conti era previsto sia nella fase diretta a promuovere la procedura, che poteva essere sollecitata da un consanguineo o affine entro il secondo grado, sia nel momento dell'esecuzione del rendiconto, che doveva svolgersi alla presenza di due dei consanguinei più idonei, uno del ramo paterno e uno di quello materno; *Statuti della patria del Friuli*, cap. XXXI *dell'obbligazione de' Curatori di render conto*, ed. Udine 1745, p. 31: sempre per lo svolgimento di un valido rendiconto era prevista la presenza di «due attinenti del pupillo» (ma v. anche ed. Venetiis 1565, rubr. CXXXVIII, ff. 78v-79r); *Statuta Castri Camporotundi (1475)*, rubr. XL *quod tutor et curator*, ed. *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, cit., p. 500: il rendiconto annuale si effettuava su richiesta di un consanguineo o affine del pupillo; *Statuti Genova*, lib. IV, cap. XX *de curator. gener. in Ianua constituendis*, ed. Bononiae 1498, f. 48v, ove si imponeva ai tutori di effettuare il deposito del denaro pupillare «super aliquo bono et idoneo banco... ad nudam et semplicem requisitionem cuiuscumque propinqui...».

[26] Cfr. spec. M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, II... cit., pp. 59-68, part. p. 68; ID., *Svolgimento storico del diritto privato in Italia*, III, cit., pp. 365, 370, 372-373; nonché già L. PALUMBO, *Il Consiglio di famiglia nel diritto longobardo*, Lanciano 1896, *passim*, ma spec. p. 91.

loro operato, almeno in parte, al suo controllo, agissero poi come portatori dei loro personali interessi o di quelli dell'intero gruppo familiare, eventualmente anche in contrasto con quelli del minore, ma una simile evenienza sembrerebbe quasi esclusa, se non dalla lettera, per lo meno dallo spirito delle norme di diritto particolare dedicate all'argomento, che lasciavano spesso l'ultima parola, nelle decisioni di vitale importanza per la persona e il patrimonio del pupillo, alla pubblica autorità, configurando a volte espressamente come *munus publicum*, al pari della tutela, le funzioni svolte al riguardo dai membri della famiglia [27].

Tra i parenti legittimi, sui quali poteva cadere la nomina a tutore da parte del magistrato, una posizione di assoluta preminenza sembrava godere la madre del minorenne impubere, seguita dalla nonna se la prima non ci fosse o per una qualsivoglia ragione non assumesse l'ufficio.

L'amore materno, sentimento naturale ed indefettibile nei confronti di un figlio, era la migliore garanzia per una corretta ed onesta gestione. Ufficio tradizionalmente virile, la tutela aveva potuto, già in una fase più matura del diritto romano, essere affidata alla madre, dapprima in forza di un *rescriptum principis* concesso *ad personam*, su richiesta, e poi in tutti i casi in cui la madre lo domandasse, sottoponendosi al rispetto di certe formalità [28].

La legislazione particolare, sia essa statutaria o principesca, non fa che riconfermare l'orientamento descritto, conservando anche in linea generale il carattere volontario della tutela materna, rispetto a quella maschile, imposta coattivamente, e sancendo, sempre in linea con il diritto delle Autentiche, la decadenza dall'ufficio per la madre passata in seguito a seconde nozze: poiché in effetti il nuovo legame e l'attrazione probabile verso un nucleo familiare diverso, compresa l'eventuale nascita di altri figli, faceva cadere la presunzione di fiducia a causa del sorgere ipotizzabile di conflitti di interesse, doveva essere cura dell'ordinamento evitare situazioni di pericolo per il minore [29].

[27] Su questo punto insiste M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, II... cit., p. 68; ID., *Svolgimento storico del diritto privato in Italia*, III, cit., p. 370: la protezione degli interessi del pupillo sembra essere all'origine delle disposizioni statutarie che contemplano l'intervento dei parenti, sottoposti, oltre tutto spesso, al controllo dell'autorità pubblica sul loro operato al riguardo.

[28] Cfr. da ultimo G. CRIFÒ, *Rapporti tutelari nelle Novelle giustinianee*, Napoli 1965, pp. 22, 97 e ss.; e già ID., *Sul problema della donna tutrice in diritto romano classico*, in «Bull. Ist. Dir. Rom.», 67 (1964), p. 77 e ss.; inoltre, in epoca meno recente, L. WENGER, *Zur Vormundschaft der Mutter*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung», 26, 1905, p. 451 e ss.; B. KÜBLER, *Über das ius liberorum der Frauen und die Vormundschaft der Mutter*, in *ibid.*, 31, 1910, p. 187 e ss.; G. LA PIRA, *Riflessi provinciali del diritto tutelare classico romano*, in «Bull. Ist. Dir. Rom.», 38 (1930), p. 53 e ss.; P. FREZZA, *La donna tutrice e la donna amministratrice di negozi tutelari nel diritto romano classico e nei papiri greco-egizi*, in «Studi econ. giur. Univ. Cagliari», 22, 1934 (ma 1935), p. 27 e ss.; ID., in «Aegyptus», 11 (1934), p. 26 e ss. Per la dottrina del diritto comune v. ad es. B. ALFANI, *Collectanea sive reportata*, n. 415 (ed. Venetiis 1570, ff. 115v-116r); nonché gli altri Autori citati *infra*, nota 34.

[29] Cfr. ad es. *Statuta Castri Camporotundi (1475)*, rubr. XL *quod tut. et cur. reddant rationem administrationis*, p. 500; *Constitutiones dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tut. et cur.*, p. 59: ivi era messo in rilievo il carattere volontario dell'ufficio per tali donne, obbligate tuttavia poi, una volta accettato l'incarico, ad adempiere tutte le formalità previste dallo *ius commune*, compresa la nomina di idonei fideiussori; il passaggio a seconde nozze della madre e della nonna veniva inoltre configurato come causa di estinzione della tutela.

E non solo rilevava un nuovo vincolo matrimoniale, ma pure, secondo la dottrina, la mera intenzione di risposarsi, espressa attraverso gli sponsali, o il semplice comportamento lussurioso tenuto dalla vedova, anche se Angelo Gambiglioni aggiungeva che, se i segreti delle donne fossero improvvisamente venuti alla luce del giorno, molte tutele sarebbero andate incontro a cattiva sorte; traeva argomenti dalla sua personale esperienza.

Onere della tutrice intenzionata a rimaritarsi era perciò di presentarsi al magistrato, al quale doveva rassegnare l'ufficio e chiedere, in caso di necessità, quando cioè costei amministrava da sola, la nomina di un sostituto, ed infine di rendere i conti dell'attività di gestione compiuta: in caso contrario, la pena contemplata dalle fonti era la decadenza dalla successione del figlio, che seguiva pure se la madre, divenuta vedova, non ottemperasse all'obbligo di richiedere un tutore per l'orfano impubere.

Rimaneva tuttavia aperta la possibilità di un'esplicita dispensa da parte dell'autorità pubblica suprema che, sollecitata in tal senso, poteva valutare il caso di specie e conservare la madre come tutrice. Come ancora era ipotizzabile il caso che il defunto marito avesse in testamento previsto il matrimonio della sua vedova, nominata contestualmente tutrice, e consentito con esplicita clausola il permanere nell'ufficio, oppure che l'avesse designata espressamente «quamdiu viveret», ad onta perciò di qualunque mutamento di condizione che intervenisse nella sua vita. O ancora, che una nuova vedovanza permettesse alla madre di riassumere l'incarico.

Un'altra scappatoia o, per usare il termine impiegato dalle fonti, *cautela*, rimaneva a colei che, desiderosa di contrarre nuove nozze, non volesse tuttavia perdere il controllo della persona e delle sostanze del proprio figlio: poteva recarsi infatti dal giudice e rimettere a lui la tutela, provocando la nomina del futuro sposo a tutore dativo [30].

Secondo l'ordine stabilito dalla «legge», alle ascendenti sopraddette, considerate per lo più i migliori baluardi a difesa degli interessi dei propri discendenti,

[30] L'interpretazione, ora estensiva, ora restrittiva, del divieto di seconde nozze nel senso indicato nel testo, alla cui trasgressione potevano riconnettersi gravi conseguenze patrimoniali, emerge chiaramente dalle affermazioni della dottrina: cfr. per es. A. Gambiglioni d'Arezzo, *Tractatus in materia testamentorum noviter impressus*, vers. *tutores autem et pro tempore*, ed. Papiae 1512, f. 55r; B. Capra, Conss. 16 n. 3, 59, in *Consilia D. Benedicti Caprae et Ludovici de Bologninis* (ed. Lugduni 1558, ff. 19v, 50 v; A. Barbazza, *Consiliorum.... volumen tertium*, cons. 11, ed. Lugduni 1559, f. 60; P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cons. 17 (ed. Venetiis 1582, ff. 21v-23r) su cui v. *infra* nota 35 e testo corrispondente; S. Federici, *De interpretatione legum*, pars 1, n. 58, in *Tractatus universi iuris*, 1, Venetiis 1584, f. 211v; G. Nevizzano d'Asti, *Sylva nuptialis*, lib. II, n. 45, p. 173; nn. 50-52, pp. 177-178 (ed. Venetiis 1573; la prima edizione era stata del 1517); A. Cravetta, *Consiliorum sive responsorum primus et secundus tomus*, cons. 18 (ed. Venetiis 1568, ff. 26v-27v, su cui v. *infra* note 45-46 e testo corrispondente; F. Decio, *Consiliorum pars secunda*, cons. 246, n. 7 (ed. Venetiis 1550, f. 37r); I. Marsili, *Consiliorum ac responsorum primum volumen*, cons. 13, n. 7 datato 29 gennaio 1507 (ed. Lugduni 1544, f. 24v); B. Alfani, *Collectanea sive reportata*, cit., n. 223, ff. 70v-71r; B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore, et de usufructu mulieri relicto*, n. 184, ed. Venetiis 1572, p. 114.

seguivano i parenti più stretti del pupillo, che, in base alla valutazione dell'ordinamento, risultassero idonei [31].

Si potrebbe pensare che la nomina del tutore, determinata secondo i criteri prima menzionati, disciplinata con una certa cura sia dal diritto romano comune che dallo *ius proprium*, al fine precipuo di assicurare il minore contro i rischi di una cattiva scelta, non dovesse poi, una volta effettuata in accordo ai precisi moduli previsti, costituire materia di contendere. E invece, se ci si soffermi ad esaminare le opere della giurisprudenza pratica quattro-cinquecentesca, e soprattutto i *consilia* e le *decisiones* dei grandi tribunali italiani, si scoprirà che tra le cause, che suscitavano un maggior numero di interventi sul nostro tema dei consulenti da una parte e degli organi giudicanti dall'altra, spiccano senza dubbio quelle concernenti i profili dell'atto di assegnazione della tutela. Sono infatti numerose le tracce documentarie di controversie che hanno ad oggetto la validità di una nomina a tutore già effettuata e contestata solitamente da parenti, accampanti, a loro dire, maggiori diritti rispetto al designato.

Tanto interesse alla revoca di una nomina, che si può supporre fosse stata al momento compiuta anche con la diligenza necessaria, sembrerebbe piuttosto ispirato dal tornaconto individuale anziché motivato dal desiderio di proteggere efficacemente gli interessi del minore indifeso.

È illuminante tra le molte una lite, su cui il Corneo presta un *consilium*, tra la madre minore di un orfano, che chiede un rescritto al pontefice di dispensa dall'età per poter divenire tutrice e l'ottiene, e uno zio paterno del fanciullo: costui contestava sia la validità del rescritto emanato dal Papa, mancando uno dei presupposti necessari, il consenso del padre alla petizione inoltrata dalla figlia sottoposta alla sua patria potestà, sia l'inidoneità della madre all'ufficio per la scarsità di mezzi di cui era provvista, comunque non corrispondenti al patrimonio del figlio che andava a gestire [32].

Tra i requisiti di idoneità che il magistrato era chiamato a valutare non mancava in effetti pure la situazione patrimoniale del designando, poiché si riteneva che la povertà costituisse verosimilmente un incentivo maggiore all'appropriazione dei beni del minore [33].

[31] Cfr. *Constitutiones dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tut. et cur.*, p. 59, ove, fissato il criterio dell'assegnazione al legittimo «cui... primo loco deferretur», cioè al più prossimo, si insiste tuttavia molto sulla sua necessaria idoneità. V. inoltre ad es. *Statuta civilia civitatis Bononiae cum glossis*, rubr. *de tutelis*, ed. Bononiae 1532, f. CXXXV; *Statuti di Alessandria*, rubr. *de tutela propinquioribus danda*, f. CXVI r, ove, stabilita una preferenza nella nomina per l'agnazione rispetto alla cognazione e, all'interno di questa, per i parenti più stretti, si affermava tuttavia che anche la sola maggiore idoneità del *cognatus* valesse a farlo preferire rispetto all'agnato meno idoneo.

[32] Cfr. P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cit., cons. 17, ff. 21v-23r.

[33] In dottrina alcuni giudicavano idoneo il tutore che non avesse beni di ugual valore rispetto a quelli del patrimonio pupillare. All'obiezione dell'avversario il Corneo infatti replicava che le sostanze materne non erano impari e che, comunque, nel caso della madre, la considerazione dell'affetto e della *pietas*, che non potevano non ispirare la sua condotta nei confronti del figlio, acquistava rilievo preminente, sì da far passare in secondo piano altri elementi. Oltre che come causa di incapacità, la povertà, secondo la dottrina, era configurabile come valido motivo di esonero, perché colui che doveva procurarsi da vivere lavorando non doveva essere distolto dalle sue occupazioni: chi non bastava a

Come ultimo motivo la difesa dello zio metteva in dubbio la legittimazione stessa alla tutela da parte della madre che, essendo esclusa per diritto statutario dalla successione del figlio, doveva parimenti ritenersi esclusa dalla tutela in base al noto principio romanistico, già qui menzionato, secondo cui l'onere tutelare doveva ricadere su coloro a cui spettasse per legge la successione. Tale tesi era tuttavia fortemente contrastata nella dottrina coeva.

Filippo Decio, figura di primo piano della scienza giuridica quattrocinquecentesca, non esitava ad affermare nel suo *De regulis iuris* la piena efficacia della deroga in favore della madre aspirante tutrice al divieto per le donne di assumere pubblici uffici, rilevando inoltre che l'esclusione consueta dall'eredità dei figli «ut plerumque est in Italia» non precludeva una chiamata alla loro tutela, a differenza di quanto avveniva per gli altri potenziali tutori legittimi. In un *consilium* scritto durante gli anni d'insegnamento a Pisa affrontava ancora l'argomento con mirabile lucidità ed ampiezza di respiro: partendo dalla distinzione, già delineata da Baldo, tra tutele imposte, assegnate «iure agnationis vel cognationis», e tutele permesse, come quelle della madre e della nonna, delle quali metteva in luce l'origine storica per dare spiegazione del loro diverso atteggiarsi, concludeva con una serrata argomentazione negando l'interdipendenza tra tutela materna e successione («Et ista tutela non regulatur ab hereditate indubitanter existimo hanc verissimam esse conclusionem» dichiarava infatti in modo perentorio) e facendo leva sulla *ratio pietatis materne et presumpte affectionis*, da considerarsi in via prioritaria, ai fini della nomina, rispetto ad altri elementi, pure rilevanti, di valutazione. La presenza della madre e della nonna, disposte ad accettare l'ufficio, escludeva perciò la pretesa in tal senso dello zio paterno, al punto tale da poter costituire valido motivo di revoca di una nomina di altro tutore, avvenuta all'insaputa di quelle ascendenti.

Anche Andrea Barbazza condivideva una simile posizione. Prima di Decio, del Barbazza e del Corneo, tutti e tre reputati *consiliatores*, s'erano schierati a favore di tale orientamento anche illustri giureconsulti, da Uberto da Bobbio a Giovanni d'Andrea a Baldo a Bartolomeo da Saliceto e all'Aretino; non mancavano tuttavia anche numerosi sostenitori dell'opposta opinione, come Alberto Bruni che, autore di un trattato sull'esclusione statutaria delle donne dalla successione, era propenso ad ammettere un'interpretazione estensiva dell'*exclusio*, traendo piene conseguenze dall'applicazione della regola di diritto comune [34].

se stesso, si diceva, non poteva essere costretto ad occuparsi degli interessi degli altri: cfr. C. Beningasa, *Tractatus de paupertate et eius privilegiis*, q. 3, n. 20, in *Tractatus universi iuris*, XVIII, Venetiis 1584, f. 143 rv.

[34] P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cit., cons. 17, ff. 21v-23r: l'argomentazione, che traeva spunto dalla corrispondenza stabilita per legge tra chiamata alla successione e tutela legittima, veniva tuttavia superata in dottrina e anche dal Corneo rilevando il carattere anomalo e irregolare della tutela materna, tale da consentire la deroga al principio generale. V. poi Bartolomeo da Saliceto, *Comm. ad Auth. sicut* post C. 5, 30, 1 *de legit. tut.* l. *ad avunculos*, ed. Lugduni 1560, f. 39r; Id., *Comm. ad Auth. matri* post C. 5, 35, 2 *quando mulier tutelae officio fungi potest* l. *matres*, n. 11, f. 43 ra; A. Barbazza, *Consiliorum... volumen tertium*, cit., cons. 11, nn. 7-8, f. 24 r; F. Decio, *In tit. ff. de regulis iuris cum additionibus H. Cuchalon Hispani et Jo. B. Zilletti*, ad D. 50, 17, 2 *de regulis iuris* l. *foeminae*, ed. Venetiis 1581, f. 15r; ma spec. Id., *Consiliorum*

Tornando alla controversia che vedeva impegnato il Corneo in prima persona e per completare il quadro generale del conflitto, dal quale si sono prese le mosse, occorrerà ancora aggiungere che tra il padre defunto del pupillo e lo zio vi erano stati in passato rapporti di ostilità ormai superati, come lo stesso zio si affrettava a dire, dal momento che il fratello l'aveva designato in qualità di sostituto nel testamento, con ciò facendo supporre che l'astio reciproco fosse cessato. Ma prontamente a tale argomento si replicava che, se la malevolenza si doveva ritenere non più esistente da parte del *de cuius*, come era dimostrato dalla clausola testamentaria citata, non altrettanto si potevano provare i cambiati sentimenti di benevolenza dell'aspirante tutore verso il defunto: ed era questo invece che rilevava maggiormente al fine di una nomina. Pier Filippo Corneo, grande *consiliator* perugino del Quattrocento, dando ragione alla madre, che comunque, se pur temporaneamente inabile all'ufficio per l'età, avrebbe dovuto essere sostituita da un tutore dativo e non da un tutore legittimo, come lo zio paterno, qualificava infine la richiesta di costui *non considerabilis* per mancanza di interesse, o per scarso interesse alla causa, poiché la tutela, che richiedeva per sè, rappresentava un onere [35].

In un altro caso, in parte simile, si discuteva della conservazione della tutela in capo alla madre che, passata a seconde nozze e quindi decaduta dall'ufficio in forza del preciso dettato di diritto comune, aveva richiesto, ciò nonostante, un rescritto del Pontefice diretto a consentirle di rimanere tutrice, tacendo, tra l'altro, la circostanza dell'esistenza di parenti agnati del pupillo in grado di sostituirla validamente. Poiché costoro avevano reclamato, riuscendo ad ottenere la riforma del rescritto, si poneva il problema dei limiti della riforma stessa: se essa cioè dovesse investire il contenuto dell'atto nel suo complesso o viceversa i suoi profili non conformi al diritto, lasciandone inalterata la sostanza. Si propendeva infine per la seconda soluzione, sia pure con alcune perplessità: decisiva risultava la circostanza della mancanza di danno per gli agnati, in definitiva non svantaggiati dal rescritto perché in realtà perdevano se mai un onere non indefettibilmente destinato a gravare su di loro, come sarebbe successo se la madre, prima di risposarsi, invece di riproporsi ella stessa, avesse chiesto la nomina di un nuovo tutore, dativo, all'autorità pubblica, o se, allontanata a seguito della riforma del rescritto, si fosse provveduto *ex officio* a sostituirla [36].

Sulla raffigurazione della tutela come *onus*, come carico da sopportare al quale non ci si può sottrarre e dal quale non possono e non devono derivare vantaggi, si insiste infatti molto nella dottrina [37]; è un criterio guida nell'interpreta-

pars prima, cons. 16, ed. Venetiis 1550, ff. 16 v-17r; G. Gabrielli, *Consiliorum volumen primum*, cons. 27, n. 12, ed. Venetiis 1573, f. 38v; nonché A. Bruni, *Elegantes ac percommodi Commentari..* cit., art. V, nn. 116-127, f. 174 rv; B. Aleani, *Collectanea sive reportata*, cit., n. 415, f. 116r.

[35] P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cit., cons. 17, *passim*. Non potendo lo zio, per definizione, data la configurazione della tutela come onere, conseguirne vantaggi, veniva meno il suo interesse ad agire.

[36] Cfr. C. Ruini, *Responsorum sive consiliorum volumen quintum*, cons. 125, ed. Venetiis 1571, f. 154 rv.

[37] Cfr., oltre agli Autori citati *supra* e *infra*, partic. Fabio d'Anna, *Consiliorum... liber primus*, cons. 84, ed. Venetiis 1598, ff. 135r-137r, in cui il problema dell'interpretazione restrittiva delle

zione delle norme e nella risoluzione secondo giustizia delle fattispecie concrete. Poiché l'incarico di tutore è un peso, stante anche la gratuità in linea generale delle funzioni esercitate [38], colui che lo ricerchi e lo aneli deve essere giudicato con diffidenza dall'ordinamento.

Fabio d'Anna, celebre giureconsulto napoletano, poteva, in un *consilium* dato nel 1595, portare come argomento a favore del suo assistito, insieme ad altri, la circostanza che egli non avesse ricercato l'ufficio (di balio trattandosi di tutela feudale sui figli del duca di Nocera): si appoggiava anche ad un «precedente», nel quale il *consiliator* interpellato, Gerolamo Gabrielli, s'era pronunziato, tra due tutori in concorrenza tra loro, il nonno materno e lo zio paterno del pupillo, a favore del primo, pure alquanto meno idoneo sotto il profilo della condizione patrimoniale, perché il secondo s'era industriato per ottenere la nomina. Nel luogo della lite vigeva peraltro, come rilevava il Gabrielli, uno statuto che anteponeva lo zio paterno al nonno materno nella successione e, perciò, anche nella tutela legittima [39].

Lo sfavore con cui si valutava colui che desse segni di volere per sè l'incarico è ancora la ragione prevalente per cui il Corneo, in un altro *consilium*, contestava l'assegnazione della tutela ad un certo soggetto di nome Pietropaolo, che aveva addotto come solo motivo a favore quello di essere padre del fidanzato della pupilla, di contro al parente più prossimo di costei, idoneo nè impedito nè rimosso nè in possesso di una giusta causa di esonero. La nomina viziata *ex falsa causa* era dunque nulla, poiché non solo il diritto comune proibiva il matrimonio o gli sponsali tra la pupilla e il figlio del tutore, ma l'affinità non rilevava ai fini della nomina. Il giureconsulto esortava perciò chiunque fosse intervenuto nella causa ad essere pronto «et consulendo et iudicando occurrere verisimili malignitati d. Petripaoli et suis subterfugiis et cavillationibus», soprattutto avendo presente che costui «velit et anhelet dictam tutelam gerere» [40].

Altre volte il medesimo principio ermeneutico si rivolge a favore del designato, come nel caso in cui si tratti di individuare la sfera dei pupilli contemplati da una nomina a tutore fatta per testamento: nel dubbio se essa debba ritenersi diretta ai soli figli o anche ai nipoti il Corneo propende per l'interpretazione restrittiva, proprio perché, essendo la tutela un onere, una diversa soluzione aggraverebbe ulteriormente la posizione dell'onerato [41]; poi però, in un altro parere di argomento similare, si mostra dubitoso dell'opinione lì accolta perché, se la *datio tutelae* «restringenda (est) tamquam onerosa», tuttavia, essendo ispirata al *favor pupillorum*, vale a dire alla protezione precipua degli interessi pupillari, dovrebbe perciò considerarsi «favorabilis et amplianda»: in questo caso la giustizia non può che stare, sembra dire l'autore, nel mezzo, attraverso il contemperamento degli interessi e la ricerca del giusto punto di equilibrio.

Fabio d'Anna, in una controversia ancora in materia di tutela feudale, richiamandosi, con insistenza quasi pedante, al carattere oneroso e *stricti iuris* della tutela, che imponeva il divieto di estensione analogica nei confronti dell'eventuale onerato, emetteva un parere ricchissimo di citazioni dottrinali, nel quale escludeva l'efficacia di una nomina di tutore fatta per testamento da un marchese, destinata a valere in caso di passaggio a seconde nozze della moglie, che invece era morta prima del verificarsi dell'evento addotto in condizione: nel caso di specie tali conclusioni miravano a consentire il richiamo del baliato al supremo feudatario del Regno di Napoli, rappresentato dal Viceré [42].

Se si cercava a volte, come negli ultimi casi prospettati, di ridurre l'estensione dell'ufficio, per il resto le controversie, di cui è rimasta memoria, ripropongono spesso situazioni dominate, potremmo dire, da una corsa all'ufficio, con due concorrenti entrambi desiderosi di arrivare primi.

La considerazione preminente dell'amore, che non poteva non ispirare le azioni della madre e delle altre ascendenti meno prossime nei confronti del loro discendente bisognevole di protezione, faceva sì che a più riprese venissero preferite ad altri parenti prossimi, pur in possesso di validi requisiti.

Così, il Corneo favoriva nei confronti dello zio la madre, anche esclusa dalla successione secondo lo statuto di Foligno a cui era sottoposta, argomentando dal carattere anomalo della tutela materna (già i glossatori infatti, nel tentativo di classificare all'interno delle specie tradizionali tale forma, l'avevano a volte definita tutela anomala, poiché, sebbene onere in linea generale, l'ufficio diventava, nel caso della madre, volontario e non poteva esserle imposto coattivamente) [43].

Ugualmente, con una motivazione pressoché identica, si preferiva allo zio persino la bisnonna, nonostante che il dettato dell'Autentica giustinianea collo-

---

disposizioni di nomina del tutore in rapporto all'onerosità della designazione «odiosa respectu tutoris», è sviscerato in tutte le sue implicazioni.

[38] Cfr. soprattutto *infra* p. 79: e per ora M.G. DI RENZO VILLATA, *La tutela*... cit., pp. 97-105, nonché ID., *Dottrina, legislazione e prassi documentaria in tema di tutela nell'Italia del Duecento*, in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques (Actes du colloque de Montpellier 12-14 décembre 1977)*, Milano 1979, pp. 383-386 e già M. ROBERTI, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, II... cit., pp. 72-77.

[39] Si può qui richiamare quanto diceva il Damhouder esprimendo un giudizio totalmente negativo sul comportamento di coloro che facevano di tutto per ottenere l'incarico (v. *supra* nota 6); cfr. inoltre FABIO D'ANNA, *Consiliorum... liber primus*, cit., cons. 50, n. 14, f. 80v; G. GABRIELLI, *Consiliorum volumen primum*, cit., cons. 27, n. 14, f. 38v.

[40] P.F. CORNEO, *Consiliorum seu responsorum volumen primum*, cons. 281, ed. Venetiis 1582, ff. 268r-269v.

[41] Cfr. ID., *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cit., cons. 207, n. 14, f. 278v: se la tutela si configurava come onerosa nei confronti dei tutori, allora, nel valutare l'estensione dell'incarico, occorreva tenere in costante considerazione la circostanza che «ibi agitur de praeiudicio tertii», mentre il danno dell'onerato doveva perciò essere contenuto nei limiti dello stretto necessario.

[42] Cfr. ID., *Consiliorum seu responsorum volumen primum*, cit., cons. 132, n. 3, f. 140rv. Gli elementi extratestuali da valutare per arrivare ad un'equa interpretazione della disposizione testamentaria erano soprattutto tre: il carattere oneroso della tutela, il *favor pupillorum*, ma anche la circostanza che, se pure onerosa, la tutela non poteva dirsi costituita «in odium tutorum», il che doveva indurre ad una cauta individuazione dei pupilli a carico del tutore designato; v. inoltre FABIO D'ANNA, *Consiliorum... liber primus*, cit., cons. 84, ff. 135r - 137r.

[43] Cfr. P.F. CORNEO, *Consiliorum seu responsorum volumen tertium*, cons. 101, ed. Venetiis 1582, ff. 136v - 137r. Sul carattere anomalo e straordinario della tutela materna nella costruzione concettuale elaborata dai glossatori intorno ai generi di tutela cfr. M.G. DI RENZO VILLATA *La tutela*... cit., p. 142 e seguenti.

casse in prima linea rispetto agli altri parenti legittimi solo la madre e la nonna: la ricerca della *mens legis* spingeva sicuramente, sempre secondo il Corneo, ad ammettere tale interpretazione estensiva, tanto più che, potendo la donna accettare o rifiutare l'incarico a suo piacimento, questo era da considerarsi ispirato da *favor* verso costei e anche verso i minori, avvantaggiati dalla nomina di tutori fidati e benevoli [44].

Fuori d'Italia le cose non andavano meglio sotto il profilo della moralizzazione dell'ufficio. Una controversia, sulla quale il celebre giureconsulto saviglianese Aimone Cravetta emise un dotto parere il 9 dicembre 1539, ci permette di cogliere al vivo una lite familiare, ambientata nel Delfinato del 1500 (nella zona intorno a Grenoble), dai profili assai poco edificanti e illuminati da bagliori sinistri [45]. Ad una giovane pupilla vengono nominati per testamento due tutori, lo zio paterno e la madre; risposatasi costei, il giudice provvede, chiaramente *contra legem* al punto da integrare con la violazione delle prerogative principesche un delitto di lesa maestà, alla conferma di entrambi i tutori, che destina il primo all'amministrazione dei beni, la seconda alla persona dell'orfana [46]. La fanciulla va a vivere nella casa del patrigno, luogo considerato con scarsa fiducia dalla legge. Poco dopo la madre combina per la figlia un matrimonio con il nuovo cognato, uomo povero e di condizione patrimoniale inferiore rispetto alla promessa sposa. Lo zio, indignato, strappa una certa sera (rapisce si legge negli atti dell'accusa) dalle mani della madre la fanciulla; per questo fatto il tutore viene accusato di violenza pubblica e condannato alla trireme per un quinquennio con esilio perpetuo e al pagamento di una certa somma all'accusatrice che ha patito l'ingiuria [47]. La madre, incinta, dopo l'episodio del ratto partorisce prematuramente. Ma anche dello zio, che ricorre alla violenza per impedire il matrimonio della nipote, già giunto alla fase delle pubblicazioni parrocchiali, si sa che non si doveva essere portato bene nella gestione del suo incarico se, al tempo del ratto, non risultava formalmente più tutore perché rimosso per cattiva amministrazione dei beni, su istanza del secondo marito della contutrice e del suocero. Quest'ultimo poi si era offerto di provvedere al nutrimento a proprie spese della pupilla, purché gli venisse affidata l'amministrazione dei beni della stessa (a titolo di tutela). Comportamento tale da creare motivo di massimo sospetto contro di lui: «non enim educare volebat nisi administrator in solidum fieret» rilevava il Cravetta, e concludeva lapidariamente «et sic pupillam facilius expilaret» [48].

Non mi addentrerò nell'analisi dei motivi portati dal Cravetta a favore della posizione dello zio, che aveva agito, a giudizio del noto consulente, nell'interesse della minore, cercando di sottrarla ad un matrimonio destinato ad avere un esito infelice: quanto alla cattiva luce gettata sulla persona dall'allontanamento per cattiva gestione si sa nel corso del *consilium* che la rimozione era stata impugnata dall'interessato [49]; per il resto ne emerge un quadro desolante dei rapporti all'interno della famiglia, considerata soprattutto come centro di interessi patrimoniali anziché come mondo degli affetti. Genera compassione la povera ragazza al centro della disputa, rimbalzata da un tutore all'altro, da una casa all'altra senza trovare pace.

Certo si potrebbe obiettare a siffatti rilievi che il mio osservatorio è destinato inevitabilmente a mettere a fuoco l'aspetto conflittuale, e quindi deteriore, della

[44] Cfr. P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen secundum*, cit., cons. 20, ff. 24v - 25r. Si riteneva ammissibile l'*extensio verborum ex mente comprehensiva* poiché la disposizione legislativa che contemplava l'assegnazione privilegiata della tutela alla madre e alla nonna si doveva considerare ispirata dal *favor* nei confronti di tali ascendenti, come si poteva rilevare sia dal contenuto permissivo (permittimus...) della norma giustinianea come pure dal carattere non coattivo dell'incarico nei riguardi delle sopraddette, come già rilevato sopra nel testo; inoltre l'Auth. *matri* ad C. 5, 35, 2, a cui ci si richiamava per la disciplina di questa specie di tutela, veniva dall'interpretazione medievale configurata, secondo quanto annotava il Corneo, «exorbitans, non correctiva» in rapporto al regime di diritto comune: di qui la possibilità di un'*extensio ab identitate rationis*, sicché si può rilevare come l'individuazione della *ratio legis* fosse il fattore di maggior rilievo ai fini di un ampliamento della sfera d'applicazione della legge succitata

[45] A. Cravetta, *Consiliorum sive responsorum primus et secundus tomus*, cit., cons. 18, ff. 26v - 27.

[46] Cfr. *ibid.*, cons. 18, pr. - n. 2, f. 26v. Poiché le seconde nozze della madre tutrice la facevano decadere dall'ufficio, di cui era già investita, e le precludevano l'assunzione di un nuovo incarico, salvo dispensa del *princeps*, il giudice che aveva, nonostante le seconde nozze, nominato la madre tutrice, aveva invaso la sfera delle attribuzioni riservate all'autorità suprema dell'ordinamento, di qui l'accusa di lesa maestà. L'operato del giudice era inoltre censurabile anche per la divisione dei compiti attinenti alla tutela, effettuata tra madre e zio, sì che il secondo poteva avere voce in capitolo solo per ciò che concerneva la gestione del patrimonio pupillare, mentre il tutore, per legge, doveva considerarsi assegnato *in primis* alla persona del pupillo (per quest'ultima affermazione, che aveva il conforto del preciso dettato di diritto romano, cfr. tra gli autori di diritto comune A. Mascardi, *Communes iuris utriusque conclusiones*, concl. VI, n. 126, ed. Ferrariae 1608, f. 267). Se il magistrato non avesse scisso le attribuzioni, la madre avrebbe potuto essere più agevolmente ostacolata nel perseguimento dei suoi progetti matrimoniali sulla figlia. In più, pure l'affidamento alla madre perché fosse educata e vivesse nell'abitazione del patrigno era atto magistratuale, ad opinione del Cravetta, fondata peraltro sul divieto legislativo ex C. 5, 49, 1, viziato da errore. Il testo giustinianeo richiamato diceva infatti: «Educatio pupillorum tuorum nulli magis quam matri eorum, *si non vitricum eis induxerit*, committenda est». Se il comportamento dell'autorità giudiziaria era inficiato da errore, ne conseguiva la nullità del decreto di assegnazione della tutela e rimaneva valida la nomina dello zio tutore testamentario, essendo la madre decaduta per via del nuovo matrimonio, con le conseguenze del caso per quanto riguardava la condanna per *vis publica* dello zio, che allora, portando via la nipote, avrebbe agito nel pieno possesso dei suoi poteri.

[47] Cfr. sulla pena della condanna al remo G. Rusche - O. Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, New York 1968 [trad. it. *Pena e struttura sociale*, a cura di D. Melossi e M. Pavarini, Bologna 1978, p. 111 e ss.]; W. Bamford, *Fighting Ships and Prisons: the Mediterranean Galleys of France in the Age of Louis XIV*, Minneapolis 1973; M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée du XVI^e siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973; da ultimo G. Alessi Palazzolo, *Pene e «remieri» a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto singolare dell'illegalismo d'Ancien Régime*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», s. IV, XV (XCIV) (1977), pp. 235-251; nonché G. P. Massetto, *Aspetti della prassi penalistica lombarda nell'età delle riforme: il ruolo del Senato milanese*, in «Studia et documenta historiae et iuris», 47 (1981), pp. 138-173; Id., *Osservazioni sull'attività giudiziaria del Senato milanese nell'età del Beccaria*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III: *Istituzioni e società*, Bologna 1982, p. 733 e ss., *passim*. V. poi A. Cravetta, *Consiliorum sive responsorum primus et secundus tomus*, cit., cons. 18, pr. e n. 18, ff. 26v, 27v.

[48] Cfr. *ibid.*, cons. 18, nn. 18-19, f. 27v.

[49] Cfr. *ibid.*, cons. 18, nn. 18-20, f. 27 v. Il disinteresse dello zio si poteva ricavare anche, a giudizio del Cravetta, dal fatto che egli aveva agito dopo l'allontanamento dalla tutela, non prima: egli era stato perciò spinto ad agire «gratia pupillae... sanguinis coniunctione motus, ex qua sanguinis coniunctione cessat praesumptio...».

vita familiare, ma, comunque, se si ricordino i giudizi negativi generalizzati, che si trovano ripetuti con frequenza nella dottrina e nella legislazione statutaria e principesca coeva, si dovrà convenire che la situazione complessiva per i fanciulli rimasti orfani di padre era spesso pesante.

O si trovavano privi di difesa senza tutori, abbandonati a loro stessi (ed è da presumere che simile evenienza, frequente se si dà fiducia alle testimonianze tramandate dalle fonti [50], riguardasse soprattutto orfani sprovvisti di mezzi), o soggiacevano agli arbitri e soprusi di tutori avidi e senza scrupoli, frenati a fatica, nei loro imbrogli, dai controlli periodici o occasionali che potevano subire da parte dei magistrati preposti. Il caso di un diligente e corretto svolgimento delle funzioni tutorie doveva rivestire carattere di straordinarietà: la tutela era infatti un onere, a cui era connaturata la gratuità, e soltanto eccezionalmente è previsto nelle fonti legislative e dottrinali coeve un *salarium*.

Tra gli *iura propria* corre l'obbligo di ricordare le consuetudini veronesi, riportate nella settecentesca edizione veneziana degli statuti della stessa città: contemplavano un limite quantitativo massimo per i *salaria tutorum*, che non dovevano superare la metà di quelli fissati per gli *advocati* ordinari e presupponevano perciò, pur non disciplinando per altro verso le modalità di attuazione dell'istituto, la sua vitalità. A Genova gli statuti, riportati nell'edizione bolognese del 1498, vietavano espressamente la richiesta o la concessione di un «salarium vel mercedem»: il divieto era tuttavia sancito in chiusura di un paragrafo disciplinante il caso di un tutore testamentario che, presente alla stesura del testamento, non avesse subito manifestato la sua indisponibilità a ricoprire l'ufficio. Rimane il dubbio sul reale contenuto normativo della disposizione: se con essa si volesse affermare un principio di carattere generale o piuttosto si intendesse stabilire un divieto per il caso di specie, mentre per gli altri l'eventualità di un *salarium* non si doveva del tutto scartare. Peraltro in una rubrica degli stessi statuti (la «De procuratorum tutorum vel curatorum salariis») un tariffario fissava i limiti non valicabili dalle «solutiones» che i procuratori, i tutori e i curatori, rappresentanti interessi altrui in giudizio, potevano percepire a carico dei rappresentati, variabili in caso di vittoria o di soccombenza nel processo. Quelli ricordati dalle fonti sembrano per lo più comunque casi straordinari, motivati soprattutto *ex causa* e *in certo actu* [51].

[50] Cfr. ad es. *Statuta almae urbis Romae*, lib. I, cap. XLVIII *de tut. et cur. minor. dandis*, ed. Romae 1580, p. 26: «Possit etiam iudex sive propter difficultatem inveniendi tutorem seu curatorem, qui onus acceptet, vel quando minor seu pupillus pauper esset vel in parvis causis illi provideredepersona procuratoris...» e, per l'epoca precedente, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, ed. L. Frati, Bologna 1869, lib. IV, r. XLVIII *quia minores XXV annis non possint obligari, nisi secundum hanc formam*, pp. 418-419, ove si prevedeva la possibilità che il minore mancasse di tutore, la cui *auctoritas*, nel caso contemplato, era sostituita con l'*auctoritas* di due giudici del podestà di Bologna (per un'analisi della norma statutaria più dettagliata cfr. M.G. di Renzo Villata *Dottrina, legislazione e prassi documentaria...* cit., pp. 424-425); inoltre già nella Summa Codicis pseudoirneriana, la c.d. *Summa Trecensis* ascrivibile al XII secolo, l'ipotesi di assenza di un tutore non era considerata di rara evenienza: «Possunt autem plura dici de tutoribus et curatoribus, set cum hodie fere neque dantur neque petuntur et usus eorum minime frequentatur, ideo hec co[m]pendiose dicta sufficiant» (*Summa Codicis des Irnerius*, V, 19 *de tutelis*, ed. H. Fitting, Berlin 1894, p. 158).

[51] Il frammento della compilazione giustinianea che poteva essere utilizzato per legittimare l'eventualità della fissazione di un *salarium* era il D. 26, 7, 33, 3: «Sumptuum, qui bona fide in tutelam, non qui in ipsos tutores fiunt, ratio haberi solet, nisi ab eo qui eum dat *certum solacium* ei constitutum est». Nella redazione Vulgata circolante tra i glossatori «solacium» è trasformato in «salarium» (v. ad es. ed. *Glossa accursiana*, Lugduni 1551, ma anche l'ed. incunabola del de' Tortis, Venetiis 1488), ma si era propensi nella dottrina del diritto comune piuttosto a ritenere il *salarium* come una somma certa assegnata al tutore a titolo di rimborso spese (v. comunque M.G. di Renzo Villata, *La tutela...* cit., pp. 97-105), non una retribuzione per l'attività prestata.

Per quanto riguarda lo *ius proprium* era ammesso a Verona (*Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, tom. I, lib. II, *Consuetudines Veronae approbatae*, cap. CLXXXVII, n. 7, ed. Venetiis 1747, p. 186: «Consuetudo est quod salaria procuratorum, tutorum, curatorum... non possint nec debeant excedere dimidiam partem salariorum advocatorum ordinariorum»); a Genova v. *Statuti* (ed. Bononiae 1498), lib. IV, cap. XIX *quemadmodum mater admittatur*, f. 47r, lib. I, cap. 7, f.6r, su cui V. Piergiovanni, *Gli Statuti civili... di Genova*, Genova 1980, p. 315; v. anche *Statuta civilia civitatis Bononiae cum glossis*, rubr. *de tutelis*, f. CXXXI r, gl. *b*, in cui veniva ammesso un *salarium* per il caso di povertà del tutore («et aliunde non habeat se sustentare») nonché per le spese di viaggio affrontate per curare gli interessi pupillari.

[52] Cfr. B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore...* cit., n. 310, p. 171; ma v. anche Bartolo, *Comm. ad* D. 26, 1, 9 *de tutelis* l. *in eos*, n. 2 (ed. Venetiis 1590, f. 40rv); Id., *ad* D, 26,7,34 (ma 33), 3 *de administr. tut.* l. *a tutoribus* § *quemadmodum* (f. 54v); Id., *ad* D. 17, 1, 4 *mandati* l. *mandatum*, n. 4, f. 101v; Angelo Gambiglioni d'Arezzo, *Comm. ad* Inst. 1, 25,6 *de excus. tut.* § *sed et propter*, ed. Venetiis 1574, f. 55r; Id., *ad* Inst. 4,6,28 *de actionibus* § *actionum*, n. 80, f. 251v; Id., *Tractatus in materia testamentorum...* cit., vers. *tutores*, f. 54va; Pietro Giovanni Ancarano, *Familiarum iuris quaestionum libri tres*, q. 61, n. 7, ed. Venetiis 1580, f. 102v; P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen quartum*, cons. 62, nn. 9-10, f. 71v; Giasone del Maino, *Comm. ad* C. 2,12,15 *de procuratoribus* l. *litem*, n. 2, ed. Venetiis 1598, f. 104 v: si ammetteva la deroga «ex aliqua causa in certo actu»; inoltre C. Benincasa, *Tractatus de paupertate...* cit., q. 8, nn. 27-28, f. 149 ra, ove l'indigenza del tutore determinava il sorgere dell'obbligo degli alimenti a carico dell'impubere o la fissazione di un *salarium officio iudicis*.

Nella dottrina Borgnino Cavalcani, autore nel pieno Cinquecento di un trattato sulla nostra materia costantemente richiamato dalla dottrina posteriore, se escludeva che regolarmente i tutori avessero diritto ad un salario, ammetteva tuttavia che il giudice potesse fissarlo a loro favore *ex causa*, vale a dire per un motivo particolare o per un'attività determinata che giustificasse l'esborso a carico del patrimonio pupillare: si muoveva nella scia di Bartolo, di Angelo Gambiglioni di Arezzo, del Corneo, di Pietro Ancarano e di Giasone del Maino. L'Aretino, in particolare, negando al tutore un diritto al salario che risultasse protetto da un'*actio*, riteneva opportuna una deroga, sempre «officio iudicis», se l'onerato fosse indigente e il disbrigo degli affari pupillari lo distogliesse dalla cura dei propri, oltre che per il caso di frequenti viaggi dispendiosi effettuati nell'ambito della sua attività di gestione [52].

Si era invece propensi a concedere al tutore la possibilità di alimentarsi traendo i mezzi di sostentamento dai beni del protetto nel caso in cui l'onerato versasse in tale stato di povertà da non potersi altrimenti con il suo lavoro e i suoi beni mantenere. In tutti i casi la corresponsione di un salario, motivata ad esempio dalle spese di viaggio che il tutore doveva sopportare per il disbrigo degli affari del pupillo, presupponeva che egli avesse adempiuto agli obblighi di legge, redatto l'inventario e compilato regolarmente il libro dei conti: diversamente il tutore negligente non solo perdeva il diritto al salario eventuale ed anche agli alimenti, se gli competessero, ma si doveva presumere, secondo quanto ritenevano

il Corneo e pure il Cavalcani, un predone e un usurpatore [53].

Si è prima accennato all'accertamento dei requisiti di idoneità esplicato dall'autorità pubblica e si è dato allora rilievo a quegli elementi, da valutarsi ai fini di una nomina, che, oltre a quelli prescritti dalla legge, era opportuno guidassero la scelta, quali ad esempio il profilo morale della persona e la sua capacità concreta di amministratore. Quanto invece alle singole cause di incapacità alla tutela, preclusive in ordine all'assunzione dell'incarico, quali ad esempio la minore età, il sesso femminile (con la notevole deroga, contemplata, della madre e della nonna), lo *status* di chierico (a volte superabile), l'esistenza di un rapporto di inimicizia tra il tutore designando e il padre del pupillo, ed altre ancora, è raro che vi si faccia riferimento nelle fonti di diritto statutario e principesco di quest'età [54].

Non se ne sentiva la necessità perché, in linea con quanto si è già qui osservato circa la completezza dei testi romani in materia, si poteva facilmente ricorrere a questi.

Unica vistosa eccezione, rispetto al regime giustinianeo, l'esistenza di rapporti di debito e di credito con l'impubere che, secondo il diritto delle Autentiche, si poneva come causa ostativa, già attenuata tuttavia attraverso l'*interpretatio* medievale, a cominciare dalla scuola dei glossatori [55].

Gli statuti per lo più ammettevano il creditore e il debitore alla tutela e, anche laddove riaffermavano il divieto romanistico, lo temperavano talvolta con cautele dirette comunque ad evitare frodi o danni al protetto. E, se non lo faceva lo stesso *ius proprium*, la mitigazione interveniva ad opera della dottrina, che applicava i risultati dell'elaborazione scientifica, compiuta nelle epoche precedenti sui testi giustinianei, alla legislazione particolare: così, ad esempio, si poteva limitare, secondo la *communis opinio*, il rigido dettato proibitivo degli statuti in presenza di un debito o di un credito di modesta entità [56].

[53] Cfr. B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore...* cit., n. 309, pp. 170-171; e già Angelo Gambiglioni di Arezzo, *Tractatus in materia testamentorum...* cit., vers. *tutores*, f. 54 va; P.F. Corneo, *Consiliorum seu responsorum volumen quartum*, cit., cons. 62, f. 71v.

[54] Contemplavano l'incapacità causata da rapporti d'inimicizia con il padre del minore gli *statuti di Genova* (ed. Bononiae 1498), lib. IV, cap. XIX, f. 47 r: «salvo quod si quis ex parte patris vel matris non possit esse tutor vel curator quum tempore quo pater decesserit haberet questionem vel controversiam cum patre minoris: aut de quo verisimile sit quod in ipsa tutella vel cura debeat male versari».

[55] Cfr. M.G. di Renzo Villata, *La tutela...* cit., pp. 206-225 per gli svolgimenti dottrinali del periodo dei glossatori sulla base della normativa delle Novelle giustinianee (Nov. 72, 1, Coll. VI), da cui si ricava, all'epoca della glossa, l'Auth. *minoris debitor* post C. 5, 34, 8 *qui dare tut. vel cur.* I. *creditorem*: sul contenuto del regime giustinianeo al riguardo v. spec. Seuffert, *Praktische Bemerkungen über die Vorschriften der Novelle 72*, in «Archiv für die Civilistische Praxis», 12, 1829, p. 301 e ss.; A.A.F. Rudorff, *Das Recht der Vormundschaft*, II, Berlin 1833, pp. 29-32; infine G. Crifò, *Rapporti tutelari nelle Novelle giustinianee*, cit., pp. 140-141.

[56] Cfr. ad es. *Statuti Crema*, rubr. *quod creditor et debitor possit esse tutor*, ed. Brixiae 1484, f. 35 v: prima tuttavia di compiere attività di amministrazione, il tutore versante in tali condizioni doveva dichiarare il suo credito alla presenza di qualcuno dei prossimi parenti del pupillo e inserirlo poi nell'inventario a pena della decadenza dal credito.

Per la *limitatio* della *regula* «statutum generaliter loquens generaliter debet intelligi» nel caso del tutore titolare di un credito o di un debito *modicum* cfr. A. Mascardi, *Communes iuris utriusque conclusiones*, cit., Concl. V, nr. 62, p. 214. Già i glossatori, come si è detto, avevano ristretto nel senso indicato l'ambito operativo della Novella: v. M. G. di Renzo Villata, *La tutela...* cit., p. 218 (con l'indicazione delle fonti dottrinali preaccursiane ed accursiane edite ed inedite).

Tra i *consiliatores* del 1500 cfr. ad es. I. Marsili, *Consiliorum ac responsorum volumina duo*, cons. 103, n. 29, f. 29v.

A volte ancora, come a Milano, mentre si ammetteva il tutore testamentario, non importa se creditore o debitore, e comunque sempre il creditore, si escludeva invece, secondo l'interpretazione fornita dal Carpano, il debitore che anche fosse in regime di comunione col minorenne [57].

Nello Statuto risalente al 1473 di Serrapetrona, una località a Nord-Est di Camerino, sembra invece essere introdotta una deroga al principio della tutela come prerogativa maschile, con la solita eccezione delle ascendenti, perché il linguaggio adottato («detur et fiat tutor... ille vel illa masculus vel femmina quem et quam tres proximiores consanguinei... voluerint») parrebbe escludere qualsiasi discriminazione al riguardo tra maschi e femmine [58].

Vengono poi qua e là contemplate particolari cause di incapacità, come l'essere *forensis*, l'iscrizione nella matricola dei giudici e degli avvocati a Verona, l'essere a Milano membro del Senato, come fu prescritto dagli ordini dello stesso Senato, ed altre ancora di importanza limitata se considerate in un contesto generale [59].

Pure la materia dei motivi di esonero viene trascurata dagli *iura propria*, che si limitano spesso, con una varietà di espressioni, a rinviare alla regolamentazione romanistica, in effetti molto precisa e sufficientemente minuziosa; non raramente anzi si confondono le cause di incapacità e quelle di scusa che, invece, sotto il profilo strettamente giuridico, avrebbero dovuto essere distinte in maniera adeguata, importando le une l'incapacità assoluta o relativa ad assumere l'ufficio, le altre la possibilità di essere esonerati da un incarico coattivo rispetto al quale il soggetto risultava capace.

[57] Cfr. *Leges et statuta ducatus Mediolanensis... commentariis luculentissimis illustrata ab Horatio Carpano*, rubr. gen. *de alimentis et tut. et cur.*, cap. CCCXVI *quod debitor et creditor pupilli possit esse tutor testamentarius*, ed. Mediolani 1616, p. 480 (v. anche le annotazioni del Carpano, ad v. *debitor*, nr. 1 e ss.).

[58] Cfr. *Statuta Castri Serrae (1473)*, lib. II, rubr. XXXI *quod detur tutor et curator pupillis per rectorem Serre*, ed. *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, cit., p. 344.

[59] Cfr. lo *statuto di Bassano* (ed. Vicentiae 1506, f. 59v) per ciò che concerne il «forensis vel non sustinens onera et factiones Comunis»; il medesimo motivo di incapacità era previsto nello statuto di Valcamonica, cap. 91 (ed. Brixiae 1624, p. 35). V. poi *Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, lib. II, cap. XXIV *nullus advocatus de matricula possit esse syndicus, procurator, curator, tutor, vel actor in palatio vel curia communis Veronae*, p. 106 (con possibilità di deroga, nelle diverse ipotesi contemplate, a favore del genitore, del fratello, della sorella e della moglie); *Constitutiones dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tutelis*, p. 61, ove, in fine alla rubrica, era annotato il contenuto di un Ordine Regio 29 marzo 1586 fissante il divieto per i Senatori di essere «Protectores minorum eorumque bonorum et hereditatum administratores». Talora si trova fissata l'incapacità dei chierici o degli appartenenti ad un ordine religioso come a Treviso (v. *Statuta civitatis Tarvisii*, r. 18, ed. Venetiis 1574, p. 253) e in altre città sotto l'influenza veneziana. A Bassano si richiedeva il possesso di beni immobili almeno per i tutori di investitura magistratuale perché il mancato possesso poteva far temere appropriazioni dei beni pupillari (v. f. 59v).

Costituisce un'eccezione l'analitica disciplina prevista dagli *Statuta Pallavicinia* che, introdotto il concetto di *iusta excusationis causa*, lo esemplificavano con un lungo elenco («scilicet senectutis, septuaginta annorum, vel infirmitatis mentis, vel corporis, vel numeri quinque filiorum suorum, vel numeri aliarum tutelarum saltem duarum...»): i motivi di esonero contemplati erano tuttavia quelli di diritto comune [60].

Maggior cura è dedicata dal legislatore particolare e anche dalla dottrina alle attività preliminari all'assunzione dell'ufficio, consistenti nell'adempimento di una serie di obblighi diretti a porre il pupillo al riparo dai danni cagionati dal tutore durante la gestione.

Così è, in misura più marginale, per il giuramento prestato dal tutore di conservare il patrimonio pupillare, per la promessa di difesa del minore, per la misura di garanzia, costituita dalla nomina di idonei fideiussori e dalla costituzione di ipoteca sopra i beni dell'onerato, e, con carattere di maggiore incisività, per l'obbligo dell'inventario, da redigere il più presto possibile oppure entro un termine relativamente breve, variamente fissato secondo le diverse norme particolari; così è, ancora, per l'obbligo della madre e della nonna di rinuncia alle seconde nozze, ai benefici del senatusconsulto velleiano e ad ogni altro ausilio a loro concesso dal diritto in quanto donne [61].

[60] Cfr. ad es. *Constitutiones dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tutelis*, p. 60, ove ci si limita a contemplare la possibilità di esonero per «aliqua legitima causa excusationis»: con tale terminologia il rinvio al diritto comune, come a fonte quanto meno integrativa della disciplina ricavabile dalle altre fonti di diritto concorrenti nell'ambito del Ducato milanese, era implicito; v. anche *Statuta civilia civitatis Bononiae*, rubr. *de tutelis*, ed. Bononiae 1532, f. CXXXV, ove si faceva riferimento al concetto di *excusatio legitima* per cui valgono le considerazioni fatte poc'anzi; *Statuta almae urbis Romae*, lib. I, cap. XLVIIII *de tutore seu curatore*, p. 27: «... si ille ex legitima causa, infra triduum probanda, se excusaverit... Si vero legitimam excusationem arbitrio iudicis non habuerit...»; inoltre *Statuta Pallavicinia*, lib. I, rubr. XII, p. 15. V., nel senso di un'aderenza della disciplina delle cause di incapacità e di scusa nella legislazione particolare al diritto romano, M. Roberti, *Ricerche intorno alla tutela dei minorenni*, II, ... cit., p. 68; P. Torelli, *Lezioni di storia del diritto italiano, Diritto privato. La famiglia*, Milano 1947, p. 141.

Quanto alla confusione tra causa d'incapacità e di scusa nella legislazione degli *iura propria*, occorre peraltro osservare che una causa d'incapacità, addotta dal soggetto sul quale si discuteva ai fini della nomina, veniva a configurarsi nella sostanza, se riconosciuta valida, come motivo di esonero.

[61] Come esempi di regolamentazione soprattutto dell'inventario nel campo della legislazione particolare si possono citare gli *Statuta civitatis Forolivii*, lib. V, rubr. XLVI *de inventariis et eorum forma*, pp. 216-217, spec. p. 217, che prevedevano la compilazione dell'inventario stesso sottoscritto da un notaio davanti al giudice «ad bancum iuris», salvo che la persona alla quale incombeva il suddetto obbligo fosse una donna «honesta domina», perché in tal caso il giudice avrebbe dovuto spostarsi, per presenziare all'atto, presso la casa del defunto (si pensi al caso della madre rimasta vedova e designata come tutrice): il giudice prestava la sua *auctoritas* e suggellava l'inventario con un decreto. Gli stessi statuti, già qui citati, disciplinavano accuratamente pure le altre formalità da seguire per potersi dire legittimamente investiti dell'ufficio: così era, oltre che per l'inventario, per il giuramento, per la nomina di fideiussori idonei, per la promessa di difesa della persona del minore e del patrimonio pupillare e di agire in nome dell'utilità del pupillo, per l'ipoteca generale sui beni dei tutori e dei fideiussori: «et prestito sacramento, manu tactis scripturis, teneantur facere inventarium... antequam incipiant administrare, et dare fideiussores idoneos.. de bene, legaliter et solicite tuendo et defendendo personam, et res pupilli, vel pupillorum, inutilibus praetermissis... sub obligatione omnium bonorum ipsorum tutorum et eorum fideiussorum et sub poena centum lb. bon. ultra poenas legales». V.

Si può rilevare una generale tendenza ad accentuare l'obbligo di inventario, il cui contenuto viene sviscerato dalla dottrina in tutti i suoi aspetti ipotizzabili, per impedire episodi di malversazione e controllare poi, al momento della resa dei conti soprattutto finale, la corrispondenza tra ciò che era stato dato in custodia e amministrazione e ciò che veniva poi restituito. Se ne prevede, sulle orme del diritto romano, l'esonero in caso di un'esplicita concessione in tal senso del testatore, motivata a volte anche dal desiderio di non rivelare agli estranei la consistenza patrimoniale scarsa o cospicua del pupillo; ma non mancano ipotesi in

anche *Statuta magnificae civitatis Bergomi*, Collatio secunda, cap. LXVII *de tutore et curatore quod non possit administrare, nisi certa forma servata*.. e cap. LXVIII *qui possit dare et confirmare tutores*, ed. Bergomi 1727, rist. anast. Bologna 1981, pp. 75-76, ove si disciplina l'obbligo dell'inventario, nonché il deposito dell'atto in appositi uffici pubblici, da adempiersi entro sessanta giorni dalla nomina; *Statuti della Patria del Friuli*, cap. XXX *dell'inventario de' beni dei minori e pupilli*, p. 29, ove era stabilito l'obbligo dell'inventario «per mano di Nodaro», o Cancelliere alla presenza di due dei più prossimi parenti del minore entro trenta giorni dall'accettazione da parte del tutore dell'ufficio; *Statuta Pallavicinia*, ed. Parmae 1582, lib. I, rubr. XII, pp. 14-15 ove si stabiliva il termine di quindici o al massimo venti giorni per la redazione dell'inventario oltre a porre a carico del tutore l'obbligo di «promittere et iurare utilia facere et inutilia praetermittere ac pupillum indefensum non relinquere» e a carico della madre la rinunzia alle seconde nozze, al velleiano ecc.; a Treviso invece si prescriveva specificamente l'obbligo di «facere bonam securitatem de salvandis et custodiendis bonis pupilli» (*Statuta civitatis Tarvisii*, lib. II, rubr. VII *de securitate a tutore*, ed. Venetiis 1768, p. 276);*Statuta Castri Serrae (1473)*, rubr. *quod tutor et curator*, p. 344: l'obbligo dell'inventario gravava sul tutore «statim quod fuerit ordinatus»; *Statuti di Trieste dell'anno 1451*, lib. II, cap. 50, p. 118, che fissavano il termine di un mese per la redazione dell'inventario «a die qua acceptata et incepta fuerit gubernatio», comminando per l'inadempiente una sanzione pecuniaria; *Statuta Vallis Camonicae*, cap. 97, p. 36, che prevedevano il termine di tre mesi, oltre alle altre formalità. Altri statuti erano più generici, senza che ciò tuttavia potesse significare un allentamento degli obblighi a carico dei tutori, poiché il rinvio al rispetto delle formalità imposte dal diritto escludeva comunque l'intenzione di predisporre una disciplina meno rigorosa: cfr. *Statuti Crema*, rubr. *quod possit dari tutor certae rei et certae causae* (ed. Brixiae 1484): «quilibet tutor testamentarius quam etiam legitimus et dativus teneatur iurare et satisdare de tutela facienda rite et recte *prout tenetur ex forma iuris*»; *Statuta et ordinamenta civitatis Astensis*, Coll. XVI, cap. 12 *de tutoribus et curatoribus dandis minoribus*, ed. Asti 1534, f. 47r: vi era l'obbligo di «cavere res salvas fore et *alia facere quae iuris ordo requirit*».

Tra gli Autori del diritto comune cfr. A. Piaggio, *Tractatus de tutore*... cit., q. VII, ff. 328r - 329r, ove, senza fissare termini precisi, si riteneva necessaria una sollecita redazione dell'inventario, da effettuarsi «quam primum», accompagnata dal disbrigo delle altre formalità, come il giuramento di «utilia facere et inutilia praetermittere», la promessa di difesa del minore, nonché la prestazione della *satisdatio legitima*; v. pure già Angelo Gambiglioni d'Arezzo, *Tractatus in materia testamentorum*... cit., vers. *tutores*, f. 54v; A. Barbazza, *Consiliorum... volumen tertium*... cit., cons. 61, n. 1, 13, ff. 112v - 113rv.

Sull'obbligatorietà dell'adempimento della serie di atti menzionati nel testo e, soprattutto, dell'inventario si insiste molto nella dottrina intermedia: cfr. ancora A. Barbazza, *Consiliorum... volumen tertium*, cons. 61, n. 13, ff. 112v - 113rv; inoltre interessante è il parere di un giureconsulto fiorentino del Cinquecento, A. Ciofi, di cui vedi *Consiliorum sive responsorum iuris liber primus atque secundus*, cons. 134, nn. 1-7, ed. Venetiis 1583, f. 165rv; cons. 137, n. 2, f. 167v, incuisi traeva argomento dall'omissione dell'inventario, nonché della *satisdatio* con nomina di fideiussore compiuta secondo legge e in rispetto delle solennità contemplate dalla legislazione fiorentina, del giuramento da parte della nonna tutrice «se utilia facturum et inutilia praetermissurum» e della promessa espressa di difesa del pupillo per concludere sulla nullità della sentenza pronunciata ai danni del pupillo nei confronti della detta tutrice e del *procurator* da lei per vari motivi illegittimamente nominato. V. poi A. Corseti, *Singularia... cum additionibus factis in Studio patavino celeberrimo anno salutis MCCCCXC*, in *Singularia* (sul frontespizio: «En prodeunt tibi studiose lector iurisco. facile princi-

cui, come a Milano (o anche nel Friuli), si riafferma l'obbligo in linea assoluta, ad onta anche di una diversa volontà, pure fortemente proibitiva, espressa dal *de cuius* nel testamento contenente la nomina a tutore [62].

La dottrina dal canto suo, da Bartolo a Decio e al Piaggio, per indicare solo qualche nome, non esita ad ammettere il potere del giudice di costringere comunque, anche perciò in caso di esonero, il tutore alla redazione dell'inventario, quando si ritenga che ciò torni utile al pupillo [63]. La sua omissione, o anche la re-

---

pum classicorumque singularia...»), [Lugduni], 1542, f. 198v, sul giuramento di «utilia agere et inutilia praetermittere» essenziale per la validità dell'atto di costituzione della tutela. Sull'imprescindibilità della promessa di assumere la difesa del pupillo ai fini di una legittima assegnazione della tutela da parte del giudice si sofferma MATTEO MATESILANO nei suoi *Singularia sive notabilia* (*cum ornamentis ac lucubrationibus additis per Joannem Baptistam de Castellione*), n. 108, in *Singularia*, cit., f. 93 r, ricordando la testimonianza di Bartolo, che aveva visto annullate per questo motivo molte costituzioni di tutela (v. BARTOLO, *Comm. ad* D. 26, 4, 5 *de legitimis tutoribus* l. *legitimos*, n. 9, ed. Venetiis 1590, f. 46 r). Dello stesso MATTEO MATESILANO v. pure *Singularia*... cit., n. 109, f. 93r, ove si afferma che omissioni degli adempimenti previsti per la madre tutrice dalla legge sono «casum quotidianum», cioè facili a verificarsi: tali mancanze producono, a giudizio dell'autore, la nullità *ipso iure* della nomina. Sul medesimo argomento v. B. ALFANI, *Collectanea sive reportata*, cit., n. 415, f. 115v. Sulla costituzione di ipoteca generale a carico dei beni dei tutori v. F. DECIO, *Consiliorum pars tertia*, cons. 349, f. 18v; e B. ALFANI, *Collectanea sive reportata*, cit., n. 468, f. 131v; nonché, in particolare, A. NEGUSANTI, *De pignoribus et hipothecis*, p. II, 4, n. 6 e ss., in *Tractatus universi iuris*, VI, 1, f. 202v e seguenti.

Sull'orientamento della giurisprudenza dei Grandi Tribunali in materia si può vedere ad es. quanto si dice nelle *Decisiones Rotae provinciae Marchiae auctore Marco Antonio de Amatis*, dec. 63, ff. 75v-76r riguardo alla necessità della prestazione della *cautio de utilia faciendo et inutilia praetermittendo* non solo da parte del tutore, ma anche del curatore nominato *ad unum actum tantum*, pure se in questa ultima ipotesi si ammette la validità di una consuetudine in senso contrario.

[62] Cfr. spec. FRANCESCO DA CREMA, giureconsulto contemporaneo del Tartagna (di lui si ricordano i *Singularia et solemnia dicta* nelle edizioni incunabole di Bologna del 1473 e del 1492 e di Pavia del 1492 e 1498: v. E. BESTA, *Fonti, legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, in *Storia del diritto italiano diretta da P. Del Giudice*, I, 2, Milano 1923, p. 869), che qui può essere menzionato perché autore di un *consilium* sull'argomento inserito nella raccolta dei *consilia* del Tartagna (*Consiliorum seu responsorum liber tertius*, cons. 62, ed. Venetiis 1590, ff. 55r - 56r); ma v. anche A. PIAGGIO, *Tractatus de tutore*... cit., q. VII, f. 328r. È utile anche citare quanto dice riguardo all'inventario del tutore il padovano FRANCESCO PORCELLINI, giurista della prima metà del Quattrocento (v. E. BESTA, *Fonti*... cit., p. 866), nella sua trattazione monografica dedicata alla redazione degli inventari, inserita in *Tractatus universi iuris*, VIII, 2 (ed. Venetiis 1584), con il titolo *De confectione inventarii*, di cui vedi n. 4 e ss., ff. 156v - 157r: molto dettagliato nella descrizione delle formalità da osservare per l'inventario del patrimonio sottoposto ad amministrazione tutelare, egli fornisce al lettore tre diversi formulari da seguire, manifestandosi assai rigoroso nell'imporre al tutore l'obbligo relativo e nel prevedere anche la possibilità di un annullamento da parte magistratuale dell'eventuale esonero concesso dal testatore qualora l'utilità del pupillo lo renda necessario.

Delle *Novae Constitutiones dominii mediolanensis* v. lib. II, rubr. *de tutelis et curis*, p. 60; cfr. poi *Statuti della Patria del Friuli*, cap. XXX, p. 304: «E di più volemo che l'obbligazione di far l'inventario non possa dal testatore esser rimessa, e rimessa niente vaglia».

[63] Cfr. ANGELO GAMBIGLIONI D'AREZZO, *Tractatus in materia testamentorum*... cit., vers. *tutores*, f. 54 va; FRANCESCO PORCELLINI, *De confectione inventarii*, cit., n. 4 e ss., ff. 156v - 157r; FRANCESCO DA CREMA, *op. e loc. ult. cit.*, n. 3, f. 55v; F. DECIO, *Consiliorum pars tertia*, cit., cons. 349, n. 5, f. 17r, che tuttavia riteneva necessario, per legittimare la deroga all'esonero concesso dal testatore, il sorgere di un motivo sopravveniente, del quale il *de cuius* non avesse avuto notizia; A. PIAGGIO, *Tractatus de tutore*... cit., q. VII, f. 328r; V. MANZINI, *De tutela*... cit., q. III, n. 6, f. 26r. Infine SEBASTIANO MONTICOLI, *De inventario heredis*, *praef.* e n. 44, in *Tractatus universi iuris*, VIII, 2, cit., f. 202r, ove si ammetteva la deroga in caso di danno evidente del pupillo per l'omissione. Il Monticoli, che si dichiarava allievo del Mantova Benavides, grande professore patavino del Cinquecento (v. *infra* nota 76), scriveva nel 1582, anno, come ricordava, della morte di Tiberio Deciani, altra ancora maggiore gloria dell'Ateneo padovano.

dazione infedele con lacune, secondo l'opinione dottrinale più diffusa, traeva con sè una presunzione di dolo, poteva comportare la condanna al pagamento di una multa, o anche la rimozione dall'incarico, in particolare se si fosse dato inizio all'attività di amministrazione: le stesse conseguenze venivano fissate anche dal diritto statutario. Un allentamento di tale rigorosa disciplina sembrava tuttavia possibile in presenza di particolari circostanze: così Raffaele Cumano, peraltro in sede di attività consulente, poteva esprimere un parere favorevole ad una nonna paterna che, nominata tutrice, avesse trascurato per due anni di redigere un inventario e, ciò nonostante, avesse durante tale periodo nominato un *actor*, incaricandolo di compiere determinate attività nel campo della gestione tutelare. Suggeriva il *doctor* di decidere con cautela se rimuovere o meno la nonna dall'ufficio perché a costei, «ratione naturalis affectionis et coniunctionis», appariva piuttosto preferibile affiancare un coadiutore. E v'era ancora chi, come il Barbazza, faceva rilevare che tale obbligo veniva meno di fronte al costo eccessivo dell'adempimento, superiore a quello dei beni da inventariare [64].

Norme apposite si preoccupano di imporre il deposito dell'atto, debitamente compilato alla presenza del notaio e anche eventualmente di alcuni parenti del pupillo, in speciali uffici pubblici o negli archivi delle magistrature deputate alla protezione di minori, come si stabiliva a Venezia [65].

---

[64] Cfr. ad es. BARTOLO, *Comm. ad* D. 26, 7, 8 *de administr. et per. tut.* l. *tutor qui repertorium*, n. 7 e ss., ff. 51v - 52r; RAFFAELE CUMANO, Cons. XV, in *Consilia sive responsa*... *Raphaelis Cumani nempe et Fulgosii*, Venetiis 1575, f. 11v; A. BARBAZZA, *Consiliorum*... *volumen tertium*, cit., cons. 61, n. 1, f. 112v; tra gli autori di somme penitenziali v. poi BARTOLOMEO FUMI, *Summa quae Aurea Armilla inscribitur*, sub voce *tutella*, n. 4, ed. Placentiae 1549, f. 294v; inoltre A. PIAGGIO, *Tractatus de tutore*...cit., q. VII, nn. 6-10, f. 328 rv, nonché gli autori citati *supra* (nota 61). V. poi, per il caso di esonero ipotizzato dal Barbazza, il suo cons. 64, n. 15, in *Consiliorum*... *volumen tertium*, cit., f. 123r.

Cfr. per la legislazione particolare ad es. *Statuta Castri Camporotundi (1475)*, rubr. LX *quod tutores et curatores*, p. 50, ove l'omissione dell'inventario, salva dispensa del testatore, comportava la condanna alla pena «XXV librarum denariorum...».

Rimanevano sempre tuttavia autorizzati, indipendentemente dalla previa redazione dell'inventario, gli atti di gestione ritenuti indifferibili, come la vendita di beni deperibili «vel quae necessario praecedunt inventarium, ut est perscrutatio substantiae haereditariae, vel ea quae nullo modo possunt obesse pupillo, sed bene prodesse» (B. FUMI, *Summa quae Aurea Armilla*... cit., sub voce *tutella*, f. 294 v; ma v. anche BARTOLO, *Comm. ad* D. 26, 7, 8... cit., n. 27, f. 52r, al quale il Fumi stesso rinviava come a sua fondamentale fonte dottrinale).

[65] A Venezia infatti l'inventario doveva essere depositato presso l'ufficio dei Procuratori di S. Marco o in altro luogo reputato opportuno dai giudici (cfr. M. ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane*... cit., I, p. 276). A Bergamo era prevista la produzione, la consegna e la registrazione dei documenti di costituzione della tutela, come pure degli *instrumenta inventariorum* «ad armaria Com. Berg.» (*Statuta magnificae civitatis Bergomi*, Collatio secunda, cap. LXVII, p. 75); gli statuti di Cremona fissavano come luogo destinato alla conservazione di una delle copie la sacrestia del duomo (r. CCCLXXV *de instrumentis inventariorum et satisdatione danda per tutores parentibus*, f. 115r: il duomo era designato come «maior ecclesiae Cremonae»). A Casalmaggiore, in una rubrica del tutto identica a quella cremonese da ultimo citata, si stabiliva l'obbligo del deposito di una copia «ad ban-

Una disciplina in parte analoga veniva pure fissata per il deposito dei documenti di costituzione della tutela, conservati per esempio a Milano nei Registri dell'Ufficio Panigarola [66].

Altro momento di grande rilievo nella vita dell'istituto era quello della resa dei conti. Se il diritto romano ne prevedeva una sola, conclusiva, al termine dell'incarico, nello *ius novum* l'obbligo relativo viene sensibilmente aggravato sì che è frequente la previsione di una resa dei conti annuale, da svolgersi spesso nello stesso periodo dell'anno, alla presenza dei parenti e dell'autorità pubblica, nonché del pupillo [67].

Non altro significato potrebbe avere una simile severa prescrizione adottata, con sufficiente uniformità, in molta parte del territorio, non solo italiano [68], se non quello di costituire una precisa risposta e reazione agli episodi diffusi di mal-

cum iuris Casalismajoris» (v. *Statuta Casalis maioris, de tutoribus, procuratoribus et similibus*, rubr. *de instrument. inventariorum et satisdatione praestanda*, ed. Mediolani 1717, p. 240).

[66] Cfr. *Constitutiones dominii mediolanensis*, lib. II, rubr. *de tutelis et curis*, p. 60: era contemplato l'obbligo del deposito degli «*instrumenta tutelae aut curae* ad officium Panigarolarum sub poena aureorum quinquaginta, pro dimidia Communitati illius civitatis, et pro altera dimidia Fisco nostro applicanda».

[67] Cfr. ad es. *Statuta civitatis Forolivii*, lib. II, rubr. XIX, pp. 90-91, in cui si prevedeva la resa dei conti annuale da svolgersi su istanza del pupillo maggiore di dieci anni o di un consanguineo o affine entro il secondo grado, alla presenza di due o più *probi viri*, dei pupilli non *infantes* e di due dei consanguinei più idonei, scelti uno dal lato paterno e uno da quello materno, sostituibili, in caso di mancanza o assenza, da altri due probiviri assegnati dal giudice; *Statuti della patria del Friuli*, cap. XXXI, p. 31: la resa dei conti era prevista «ogn'anno al tempo della Quadragesima» alla presenza di «due attinenti del pupillo» sotto la pena di cinquanta ducati per ogni inadempienza; *Statuta Castri Camporotundi (1475)*, rubr. XL, p. 500: l'obbligo annuale doveva essere adempiuto su richiesta di un consanguineo o affine del pupillo sotto pena di «XXV libris denariorum»; il renitente avrebbe potuto anche essere costretto dal podestà ad eseguire le operazioni; *Statuti Genova*, lib. IV, cap. XX, f. 48 v: l'obbligo poteva essere adempiuto «ad instantiam quorumcumque interest vel interesse posset in curiis ubi dati fuerint vel constituti tutores»; il rendiconto veniva quindi trascritto «in cartulario dictarum curiarum» e ciò che rimaneva dei beni pupillari deposto in luoghi sicuri «de manto magistratus ubi ratio reddatur»; *Statuta Tarvisii*, lib. II, rubr. VIII *quod tutores*, ed. 1768, p. 276.

[68] Per il diritto tedesco cfr. V. Piano Mortari, *Gli inizi del diritto moderno in Europa*, Napoli 1980, p. 171. Tra le fonti v. ad es. *Bayerische Landrechtsreformation* (1518), 51, 4, ed. in *Quellen zur neueren Privatrechtsgeschichte Deutschlands*, a cura W. Kunkel - H. Thieme - F. Beyerle, I, 2, Weimar 1938, p. 60 (con prescrizione dell'obbligo quando l'autorità giudiziaria o la «*fründ*» lo ritenesse utile e necessario); *Freiburger Stadtrecht (1520)*, III, 1, 32, ed. *Quellen zur neueren Privatrechtsgeschichte Deutschlands*, I, 1, Weimar 1936, p. 273; *Solmser Landrecht* (1571), II, 21, 32-36, ed. *Quellen*... cit., I, 1, p. 230, ove si prevedeva una resa dei conti frequente, in qualunque momento il gruppo parentale o l'autorità giudiziaria lo ritenesse utile e necessario.

Per il diritto svizzero cfr. ad. es. *Leges et statuta civilia communis Oengadinae Superioris supra Pontem altum nuperrime congesta, correcta et emendata sub anno MDLXIII*, 106 *de officio curatorum seu advocatorum eorumque mercede*, in *Die Rechtsquellen des Kantons Graubünden*. B. *Die Statuten des Gerichtsgemeinden*, I. *Der Gotteshausbund*, I. *Oberengadin*, Aarau 1980, p. 153, ove si distingueva tra tutori amministratori, tenuti alla resa dei conti annuale alla presenza dei parenti sotto pena di una sanzione pecuniaria, e tutori non amministratori, esonerati da tale adempimento: la disposizione è riprodotta nella redazione degli *Ledschas et statüts civils dalg cumoen d'Engiadina Zura sur Punt Hota 1605*, 106 *dall uffici dad avuos et da lur paeja*, ed. ult. cit., p. 326; nonché negli *Statüts criminels, matrimuniels e civils dal cumön d'Engiadin' Ota da l'an 1665 (Kriminal - Ehe - und Zivilstatuten des Hochgerichts Oberengadin vom Jahre 1665)*, *Statüts civils 1665*, 41, *L'offici dalls avuos et lur sallari (Amt und Gehalt der Vormünder)*, ed. ult. cit., pp. 548-549.

costume nella gestione degli uffici tutelari, di cui si avevano ampie notizie: controllando periodicamente, a scadenze ravvicinate, l'operato dei tutori, diminuiva di molto il pericolo di abusi o, per lo meno, si poneva un freno al loro ripetersi, evitando conseguenze che, con un controllo esercitato solo alla fine, rischiavano di essere irreparabili.

A Milano gli statuti prevedevano una resa dei conti durante la tutela *ad libitum iudicis*, da svolgersi cioè quando costui (come spiegava il Carpano, abile e solerte commentatore del diritto milanese della fine Cinquecento), avendo come criterio di valutazione sempre presente alla sua mente l'*aequitas*, lo ritenesse opportuno e necessario poiché aveva rilevato una cattiva gestione dell'ufficio o lo stato di insolvenza del tutore.

Tanto rigore sembrava quasi stemperato a Crema: secondo gli statuti locali infatti il tutore poteva manifestare pubblicamente, tramite *denunciatio* da ripetersi per tre volte in diversi giorni e in diversi luoghi, la sua intenzione di effettuare il rendiconto, dal quale rimaneva esonerato in caso di mancato intervento dei sottoposti a tutela o cura entro l'anno; dall'altra si affermava l'obbligo dell'investito dell'ufficio «ad rationem reddendam» su sollecitazione degli amministrati o dei loro eredi, purché l'adempimento venisse richiesto da costoro entro sette anni dal compimento dei diciotto anni del protetto: se venivano presi in considerazione gli interessi dei minori, non si trascurava qui di provvedere a curare pure quelli degli onerati. Analogamente a Brescia i tutori non potevano essere chiamati al rendiconto passati due anni dal raggiungimento dell'*aetas legitima* degli assistiti, fissata a venticinque anni: trascorso il tempo indicato, nasceva una presunzione a loro favore, sì che «intelligatur ratio fuisse et esse sufficienter reddita» [69].

La resa dei conti, che presupponeva un obbligo di tenere e compilare il *liber rationum* durante l'incarico, si doveva snodare in un complesso di operazioni, dall'esibizione dei libri contabili, inclusa la presentazione dei calcoli fatti e il rendiconto dei beni consumati con l'uso, alla restituzione dei documenti menzionati e dei beni mobili e immobili compresi nel patrimonio pupillare. Se queste attività fossero state viziate da mancanza di ordine o di sincerità o da omissione o trasgressione, gli Ordini del 20 novembre 1578 del Senato milanese, la massima carica giudiziaria del Ducato, erano espliciti nell'esigerne la ripetizione, da compiersi davanti all'autorità pubblica con procedimento sommario «simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, ipsa facti veritate attenta, frivolis et calumniosis exceptionibus quibuscumque reiectis» [70].

[69] Cfr. *Leges et Statuta Ducatus Mediolanensis... commentariis luculentissimis illustrata... ab Horatio Carpano* (redaz. 1498), rubr. generalis *de alimentis et tutor. et curat.* cap. CCCXVIII *quod tutor seu curator possit compelli ad rationem durante tutela et cura*, ed. Mediolani 1616, pp. 481-482, anche per le osservazioni del Carpano (nn. 9-10); v. poi *Statuti Crema*, ed. Brixiae 1484, rubr. *de ratione administrationis reddenda*, f. 35 rv; *Statuta civilia civitatis Brixiae*, cap. 170 *de famulis et aliis servientibus* (ed. Brixiae 1722, p. 90).

[70] Cfr. *Literae mandantes quod tutor non attenta liberatione a minore*, 20 nov. 1578, in *Ordines Excellentissimi Senatus Mediolanensis ab anno MCDXC usque ad annum MDCXXXIX collecti ab olim... A. S. Garono additis ordinibus.. incompertis, ab anno vero MDCXXXIX usque ad annum MDCCXLIII collecti a.. J.P. Carlio... illustrati a... P.A. Mogno Fossato*, ed. Mediolani 1743, pp. 103-104. Per l'obbligo di includere nel rendiconto anche i beni «quae usu consumuntur» cfr. A. Cioffi, *Consiliorum... liber secundus*, cit., cons. 23, n. 3, f. 23r.

CENTRALE PER I BENI ARCHI... BIBLIOTECA

E tra i dottori costituiva *communis opinio*, accolta dalla giurisprudenza *in iudicando*, che una resa dei conti non si dovesse considerare validamente fatta e non comportasse perciò la liberazione del tutore, ma anzi lo obbligasse a ripeterla, se durante il procedimento non solo ci fossero stati vizi di falsità, di omissione o di forma, ma non fosse seguita una discussione contestuale dei documenti e delle scritture relative all'attività di gestione, nonché un controllo dei calcoli; e si riteneva che non bastasse a questo proposito una confessione del tutore, avallata dal giuramento del minore che i calcoli e le documentazioni necessarie risultavano a lui consegnate.

E Giasone del Maino, grande giureconsulto dell'epoca ed abile *consiliator*, affermava, con dovizia di argomentazioni, in un *consilium* scritto intorno al 1486, che pure un'espressa liberazione generale, contenuta in un lodo stipulato tra le parti, non esonerava i tutori dall'obbligo di rendere nuovamente i conti e di restituire quanto ancora da loro posseduto, per una qualsiasi ragione, del patrimonio pupillare: del resto imponeva una simile soluzione, come faceva rilevare l'illustre giurista milanese, lo stesso diritto che il minore aveva, in qualità di proprietario, di rivendicare i propri beni, oltre al comportamento doloso tenuto dai tutori in molteplici circostanze e reso manifesto dalle omissioni negli atti d'inventario e di resa dei conti, nonché dall'uso a proprio vantaggio del denaro sottratto «ex sacculis pupillaribus». Non nascondeva tuttavia Giasone che contro tale orientamento si opponeva una diversa opinione, già sostenuta in maniera vivace da Raffaele Fulgosio. Costui infatti si era trovato a dare un *consilium*, non seguito, in una controversia familiare che aveva coinvolto il proprio nipote, già sotto la tutela e la cura di uno zio e spogliato, a sua insaputa, di una parte dei beni a lui spettanti. Intervenuta la liberazione generale, erano successivamente al nipote giunte voci secondo le quali la moglie dello zio aveva in chiesa fatto mostra di gioielli appartenuti alla madre dell'ex-pupillo e da lei portati in dote: il figlio, desideroso di rivendicarli, s'era rivolto al Fulgosio e ne aveva ricevuto parere negativo; ciò nonostante aveva adito la competente autorità giudiziaria, uscendone sconfitto.

Su posizioni analoghe a quella di Giasone, un suo grande nemico, il non meno celebre Filippo Decio, sosteneva che anche un esonero espresso dalla resa dei conti, contenuto in un testamento a favore della moglie nominata tutrice, non liberava tuttavia costei dalla responsabilità per dolo e dalla restituzione di quanto, appartenente al proprio figlio, fosse presso di lei allo spirare dell'incarico [71].

[71] Cfr. A.S. Garoni, *Scholia*, nonché P.A. Mogno Fossati, *Annotationes ad Literae mandantes quod...*, in *Ordines... Senatus Mediolanensis...* cit., pp. 103-104, ma v. già A. Piaggio, *Tractatus de tutore...* cit., q. VII, nn. 19-21, f. 328v; inoltre spec. Giasone del Maino, *Consiliorum pars II*, cons. 219, ed. Lugduni 1544, ff. 90 v - 91 rv: Giasone cita di Raffaele Fulgosio il *Comm. ad C.* 2, 4, 19 *de transactionibus* l. *sub pretextu specierum*, che però, nell'edizione da me consultata (Lugduni 1547), non contiene alcun riferimento al *consilium* dato dal piacentino al nipote. Di F. Decio v. poi *Consiliorum pars tertia*, cit., cons. 349, nn. 9-11, f. 18v. Sull'obbligo di ripetizione del rendiconto per errore di calcolo v. P.F. Corneo, *Consiliorum... volumen quartum*, cit., cons. 62, nn. 1-4, ff. 70v-71r. Sull'obbligo di tenere il libro dei conti per poi renderli al momento opportuno si soffermava anche B. Alfani, *Collectanea sive reportata*, cit., n. 847, f. 214v, a dimostrare l'importanza di tale aspetto della gestione tutelare, così rilevante da trovare collocazione in un'opera il cui scopo era quello di fornire una guida all'interprete del diritto per districarsi nella selva di opinioni confliggenti sui punti nodali dell'ordinamento, in un secolo di incipiente crisi del diritto comune.

V. ancora Dec. 743 e 843 rispettivamente del 1595 e del 1596 emesse dalla Rota Romana, in *Decisionum Rotae Romanae noviter novissimarum a P. Farinacio I.C. Romano collectarum centuriae novem... ab anno MDLXXII usque ad annum MDCX*, ed. Lugduni 1612, pp. 410, 468, ove si afferma che il tutore, in sede di resa dei conti, è tenuto a giustificare *aliunde* le partite descritte in bilancio e insieme si ribadisce l'obbligo di ripetere le operazioni di rendiconto se si sono rivelate insufficienti.

Simile severità suggerisce un parallelo con le procedure di sindacato, dirette a sottoporre a controllo tra l'epoca medievale e moderna l'attività dei pubblici magistrati che, solo a sindacato concluso, ottenevano la liberazione da ogni responsabilità inerente alla carica esercitata [72].

L'accostamento non è azzardato, perché la tutela, configurata, nel diritto romano delle origini, come un potere attribuito a vantaggio del tutore, si era successivamente trasformata in un *munus publicum*, un pubblico ufficio esercitato, perciò, ad esclusivo vantaggio del pupillo [73]. Questo sviluppo, che i glossatori tendono già ad accentuare, seguiti poi dai loro epigoni, è portato alle massime conseguenze nell'epoca tra medioevo e età moderna, caratterizzata da un più massiccio intervento nel nostro campo anche delle autorità di vertice negli Stati italiani. Costoro, infatti, si erano affiancate o sostituite, per un obbligato «passaggio di poteri», alle supreme autorità dei Comuni, sulla scia di quanto avevano fatto, come si è già visto, l'imperatore romano, quello germanico, senza trascu-

[72] Cfr. sulle procedure di sindacato nei confronti delle attività, anche di carattere finanziario-contabile, degli ufficiali delle varie organizzazioni politiche in Italia tra medio evo e età moderna V. Crescenzi, *Il sindacato degli ufficiali nei comuni medievali italiani*, in *L'educazione giuridica*, IV. *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*, t.1. *Profili storici. La tradizione italiana*, Perugia 1981, pp. 383-529; P.L. Rovito, *Il syndicatus officialium nel Regno di Napoli. Aspetti e problemi dell'irresponsabilità magistratuale nell'età moderna*, in *L'educazione giuridica*, IV, I, cit., pp. 532-575; V. Sciuti Russi, *Visita e sindacato nella Sicilia spagnola*, in *L'educazione giuridica*, IV, 1, cit., pp. 577-592; D. Balani, *Ricerche per una storia della burocrazia piemontese nel Seicento*, in *L'educazione giuridica*, IV, 1, cit., pp. 610-32; nonché ancora P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981, spec. pp. 227 e ss.; ma v. pure già G. Masi, *Il sindacato delle magistrature comunali nel secolo XIV* (con *speciale riferimento a Firenze*), estr. da «Rivista italiana per le scienze giuridiche», n. s., V. (1930), fasc. I e II, pp. 1-171; W. Engelmann, *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien durch die wissenschaftliche Lehre*, Leipzig 1938, spec. pp. 467-585; U. Nicolini, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane*, Padova 1955, spec. pp. 130-148; L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, cit., pp. 91, 133; P. Dawson, *The Oracles of the Law*, Ann Arbor 1968, p. 135; A. Padoa Schioppa, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, II, Milano 1970, pp. 202-203; A. Giuliani - N. Picardi, *La responsabilità del giudice: problemi storici e metodologici*, in *L'educazione giuridica*, III, Perugia 1981, pp. 27-38.

L'accostamento in materia di resa dei conti tra tutori e pubblici ufficiali si può rilevare nella dottrina dell'epoca: v. ad es. A. Ciofi, *Consiliorum... libersecundus*, cit., cons. 23, n. 3, f. 23 r: «... quemadmodum dicitur de tutoribus vel publicis officialibus, qui coguntur reddere rationem eorum, quae usu consumuntur...».

[73] Cfr. sull'evoluzione della tutela da potere esercitato nell'interesse del titolare ad ufficio pubblico svolto a vantaggio del sottoposto P. Bonfante, *Corso di diritto romano*, 1. *Diritto di famiglia*, Milano 1925, rist. Milano 1963, p. 353; B. Kübler, *Die vormundschaftliche Gewalt im römischen Recht*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, 1, Milano 1937-39, p. 75 e ss.; B. Biondi, *Aspetti morali della tutela*, in *Festschrift F. Schulz*, 1, Weimar 1951, p. 53; M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, 1, München 1971, p. 85 e seguenti.

rare la Chiesa, che si era sempre mossa efficacemente a proteggere i minori [74].

Invero l'interesse dei minori orfani appare sempre protetto dagli ordinamenti giuridici delle varie epoche: la posizione di benevolenza del pubblico potere è ben sintetizzata dall'espressione *favor pupillorum*: i sistemi normativi prevedevano per costoro un regime privilegiato, che costituiva in molti punti una deroga al diritto comune, inteso il termine quale diritto applicabile all'universalità dei soggetti di un determinato ordinamento. Le anomalie della disciplina nel settore degli istituti tutelari venivano così motivate dal *favor pupillorum* [75].

Nel primo Cinquecento, un illustre giureconsulto patavino, Marco Mantova Benavides, dedicava proprio al *favor* un trattatello, nel quale faceva un minuzioso elenco delle numerose fattispecie derogatorie, prova tangibile del superiore interesse pubblico ad una sollecita protezione dei minorenni orfani [76].

Qualche cenno merita il contenuto delle funzioni tutorie. Già si è detto della ricchezza di norme del diritto romano al riguardo. Qui si può ricordare che l'ufficio era destinato ad incidere sia sulla persona che sui beni del pupillo.

Scarsissime disposizioni in epoca medievale e moderna riguardano i poteri sulla persona: si danno per presupposti, ad esempio, laddove, come a Forlì, si esclude la punibilità del tutore che, per castigare il pupillo discolo, lo batta, con ciò esercitando un diritto di correzione che l'ordinamento attribuiva a lui, come al padre nei confronti del figlio, al marito nei confronti della moglie, agli ascendenti verso i discendenti, purché le percosse fossero moderate, senza uso di ferro e spargimento di sangue [77].

Quanto all'attività di amministrazione del patrimonio, essa doveva rivolgersi non solo alla conservazione dello stesso, ma pure al suo incremento; si è già qui fatta menzione dell'obbligo di deposito del denaro pupillare presso i procuratori di San Marco, vigente a Venezia, dove si prevedeva pure l'attività di commercio in proprio, o tramite un *collegans*, tra le strade aperte al tutore per mettere a frutto i capitali del suo protetto con profitto per entrambi [78].

Un criterio generale, che si può desumere specialmente dalle indicazioni fornite dalla dottrina, è che il tutore doveva astenersi dall'investire il denaro pupillare in imprese rischiose e destinare, finché possibile, il contante all'acquisto di beni immobili, considerati beni sicuri [79].

Ciò non toglie che, soprattutto nelle località al centro di floridi commerci, come a Firenze, a Lucca, Genova e Lione, il tutore fosse tenuto a dare *ad cambium* il denaro pupillare con un onesto guadagno; anzi il Cavalcani, rammentando questo obbligo, sembrava quasi disprezzare coloro che, non prestando così aiuto all'economia locale poggiata sul commercio, preferivano tenere i capitali nascosti: occorreva in questi casi cercare il giusto punto d'equilibrio degli interessi in causa e lo si trovava facendo pendere la bilancia a favore di quell'interesse pubblico, veramente superiore, ad avere una prospera economia cittadina.

La perdita del denaro o delle merci per affondamento delle navi o per fallimento del banchiere, integrante un caso fortuito, andava allora addebitata al pupillo, a meno che non si rilevasse un comportamento negligente (nel recuperare i beni) del tutore, che, in questa ipotesi, a detta di un bravo giurista novarese dell'epoca, Giambattista Piotti, cadeva addirittura in peccato mortale: i risvolti morali dell'attività tutoria, attraverso questo giudizio, balzavano in primo piano.

Ma, intorno all'opportunità di investire in un'attività di commercio il denaro pupillare non vi era comunque consonanza di opinioni, sì che Gerolamo Gabrielli poteva in un *consilium* escludere un obbligo del genere a carico del tutore poiché nel luogo, di cui si trattava, non vigeva alcuna consuetudine in tal senso, nè, del resto, il padre del pupillo era stato commerciante: ribadiva invece, sulla scia della *communis opinio* in materia, l'esistenza di un preciso dovere d'investimento in beni immobili [80].

---

[74] Sullo sviluppo accelerato che si compì ad opera della dottrina medievale, a partire dai glossatori, nella direzione accennata, cfr. M.G. di Renzo Villata, *La tutela*... cit., p. 63 e ss., ove si mette in rilievo il superamento progressivo del significato originario della definizione serviana della tutela conservata nel Digesto e nelle Istituzioni («vis ac potestas in capite libero»: D. 26, 1, 1; Inst. 1, 13, 1) attraverso l'*interpretatio* suggestiva svolta mirabilmente dai glossatori, fino a condurre a risultati che dovevano costituire per i futuri interpreti un punto di partenza obbligato.

[75] Nell'ambito della dottrina intermedia il ricorso al *favor pupillorum* è assai frequente: per quanto concerne i glossatori v. M.G. di Renzo Villata, *La tutela*... cit., pp. 95, 105-136.

[76] Marco Mantova Benavides, nato a Padova il 25 novembre 1489 e morto nella stessa città il 2 aprile 1582, fu giurista di vastissima cultura, aperto alle nuove correnti culturali del tempo sì che potè essere considerato uno tra i pochi seguaci del metodo alciateo in Italia. Fu autore di molte opere di carattere sia strettamente giuridico sia anche letterario (la sua passione per le *humanae litterae* era stata del resto coltivata fin dall'adolescenza). Più noto nella letteratura di diritto comune per la sua *Epitoma virorum illustrium* (1555), egli scrisse però numerosi altri lavori eccellenti avendo, tra l'altro, sempre presente nella sua mente la materia tutelare: i suoi biografi infatti ricordano che, conseguito il dottorato il 21 maggio 1510, nei primi anni della sua carriera egli esercitò esclusivamente la professione forense con proficui risultati, dedicandosi con particolare impegno alla difesa dei pupilli, degli orfani e dei poveri. Il suo trattato sul *favor pupillorum* può quindi essere valutato come espressione di questa sua propensione per la protezione dei soggetti più deboli, sul cui regime giuridico tornò più volte, come, ad esempio, negli *Apophtegmata* o nella *Praxis iudiciariae centuria prima* (Patavii 1545). Per il profilo biografico e un elenco completo delle sue opere cfr. A. Riccoboni, *Oratio in obitu Marci Mantuae Benavidii*, Padova 1582; Id., *De gymnasio patavino*, Padova 1598, p. 33; B. Kirchmajer, *Oratio in obitu Marci Mantuae Benavidii*, Patavii 1583; G. Panciroli, *De claris legum interpretibus*, Venetiis 1637, p. 351; J.P. Tomasini, *Gymnasium patavinum*, Patavii 1654, p. 402; N. C. Papadopoli, *Historia gymnasii patavini*, Patavii 1726, p. 257; J. Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Patavii 1757, pars I, p. 76; pars II, pp. 81, 86, 106, 117, 122, 145; G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, p. 565; A. Valsecchi, *Elogio di Marco Mantova Benavides*, Padova 1839; nonché E. Besta, *Fonti*... cit., p. 893; J.F. Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, III, Graz 1956, p. 447.

[77] Cfr. *Statuta civitatis Forolivii*, lib. IIII, rubr. XXXIII *quod quilibet possit impune verberare familiam suam*, p. 176.

[78] Cfr. *Statuti di Trieste del 1421*, lib. II, cap. 49 *de pupillis et adultis*, p. 116, molto precisi nello stabilire l'obbligo del tutore di «tenere bona praefati minoris in pleno et diligenter conservare illa et accrescere et augere et ponere in augmentum et pro anteparte in utilitate pupillorum seu minorum omnes redditus suorum bonorum...». V. poi *Statuti Tiepolo*, II, 2, f. 29 v, ove si imponeva ai giudici di dare «potestatem tutoribus negotiandi nomine minoris de pecunia eorum minorum in periculo ipsorum minorum in Venetiis tantum». Il tutore avrebbe avuto poi diritto alla divisione del guadagno ricavato nella misura della «quarta», mentre il rimanente andava al pupillo.

[79] Cfr. B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore* (Venetiis 1572, unitamente all'altro suo *Tractatus de usufructu mulieri relicto*), n. 115, p. 72; V. Manzini, *De tutela*... cit., q. III, n. 9, ff. 29v-30r.

[80] Cfr. ancora B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore*... cit., nn. 113-114, p. 71. V. inol-

Compito del tutore era poi quello di esigere i crediti, purché le spese della riscossione non superassero il loro ammontare, come rilevava il Barbazza, pagare i debiti e svolgere tutte quelle attività di ordinaria amministrazione necessarie ad un'utile gestione [81].

Limiti rigorosi continuavano ad essere fissati, proprio in considerazione degli obiettivi precipui di conservazione e di incremento cui era indirizzata la gestione tutelare, per la vendita dei beni.

Sulla scorta delle prescrizioni romanistiche, si riaffermava, in linea generale, il divieto di donare, salvo specifiche eccezioni, come la costituzione di dote o il caso della donazione remuneratoria o della ricompensa ai precettori.

Richiamandosi a questi principi, Alessandro Rho, giureconsulto di non modesta fama operante nell'ambiente lombardo e toscano, professore di diritto civile a Pavia e Pisa, in una complessa controversia di grande rilievo riguardo ad un presunto credito vantato da un erede di Niccolò Belloni, altro professore di diritto civile a Pavia e senatore milanese, escludeva che i tutori potessero compiere atti di liberalità all'infuori di quelli consentiti dalle disposizioni giustinianee. Era la ragione per cui si doveva negare, in particolare, il credito del giureconsulto senatore, impegnato in una missione come consigliere della duchessa di Lorena, senza che però, a causa dell'incalzare degli eventi bellici, avesse adempiuto per intero il suo compito: ne conseguiva quindi che i tutori del Duca, se erano autorizzati a remunerare le prestazioni già eseguite dal Belloni (come avevano del resto fatto), non lo erano invece riguardo ai salari riferentisi al lavoro futuro poi non svolto [82].

Tra gli autori di diritto comune, ma anche nella legislazione particolare, si insisteva poi sulle modalità della complessa procedura per una valida vendita dei beni pupillari soprattutto immobili. Così risultava di capitale importanza il previo accertamento di una giusta causa di alienazione, integrata, ad esempio, dalla necessità di pagare un debito urgente, non altrimenti soddisfacibile se non mediante la vendita del bene in oggetto: doveva essere ben chiaro che l'alienazione

tre G.B. Piotti, *Repetitio l. si quando C. unde vi,* n. 216 e ss., spec. nn. 216, 227, 229, ed. Venetiis 1557, pp. 112-116; G. Gabrielli, *Consiliorum volumen primum,* cit., cons. 26, ff. 37v- 38r. V. però per Genova *Statuta* (1498), lib. IV, cap. XXII, f. 50r, su cui V. Piergiovanni, *Gli Statuti...* cit., pp. 224 e 55-56.

[81] Cfr. ad es. A. Ciofi, *Consiliorum... liber primus*, cit., cons. 9, n. I, f. 10 r; G.B. Piotti, *Repetitio l. si quando...* cit., n. 216 e ss., p. 112 e ss.; B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore...* cit., n. 118 e ss., p. 73 e ss.; V. Manzini, *De tutela...* cit., q. III, n. 9 e ss., f. 29 v e ss.; A. Rho, *Consiliorum sive responsorum et decisionum liber primus*, cons. 33, nn. 53-54, ed. Venetüs 1595, f. 264, riguardo all'obbligo del tutore di esigere i crediti pupillari.

Come esempio di *ius proprium* regolante i singoli aspetti dell'attività di gestione tutelare si possono citare gli *statuti veneziani del Tiepolo* (II, 2, f. 28 v) contemplanti specificamente l'obbligo di esigere i crediti pupillari.

[82] Cfr. A. Rho, *Consiliorum... liber primus*, cit., cons. 32, spec. nn. 12-13, datato Pavia 30 ottobre 1588, p. 264, ma v. anche cons. 33 riguardo alla medesima causa, datato Pisa 1593, pp. 267-274. Su Nicolò Belloni v. da ultimo N. Criniti, voce *Bellone (Belloni, Bellonus) Niccolò, detto Casalensis o Dolanus*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma 1965, pp. 762-766; M. Ascheri, *Un maestro del «mos italicus»: Gianfrancesco Sannazari della Ripa (1480 c. - 1535)*, Milano 1970, pp. 92, 176. V. inoltre B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore...* cit., n. 121, p. 74.

costituiva l'*extrema ratio* a cui ricorrere in caso di assenza di beni diversi, meno utili al pupillo, da destinare all'uopo. Spesso era indispensabile il consenso dei parenti [83], o del mundoaldo, laddove sopravviveva questa figura di tradizione longobardizzante [84].

Soprattutto non si doveva prescindere dal decreto del giudice, emesso con cognizione di causa e non frettolosamente, «non vello levato», come diceva il Cavalcani, che esortava i giudici ad agire in tal campo con circospezione, a non interporre quindi subito il decreto perché altrimenti si sarebbero dannata l'anima e il decreto sarebbe stato nullo «uti fulminatum», per non parlare dell'obbligo che ne sarebbe scaturito a carico loro di risarcimento del danno e delle spese alla parte avversa. E ricordava le cattive abitudini contratte da alcuni giovani assessori che «ob avaritiam et aviditatem cito lucrandi praemium, nam sibi ipsis videntur mille anni quod lucrentur sportulas decreti interpositi et ideo statim et antequam notarius finiat rogitum instrumenti respondent ita facere et interponere decretum... absque etiam cognitione causae in illo actu, quorum anima vexatur quotidie a Diabolo in Inferno».

Infine si richiedeva la vendita dei beni per pubblico incanto al miglior offerente come efficace garanzia di un'alienazione meno sottratta alle pressioni di parte [85]. Lo scopo che si voleva raggiungere attraverso tale lunga trafila di attività era quello di non depauperare il patrimonio del minore se non dopo attenta ri-

[83] Tra gli *iura propria* l'intervento dei parenti nelle procedure di alienazione dei beni dei pupilli è non infrequentemente disciplinato: v. per es., oltre agli *Statuta et decreta Communis Genuae* (su cui v. *infra* nota 84), gli *statuti di Roma* (I, 113, pp. 55-56), che esigevano la partecipazione di due «coniunctorum proximiorum» dichiaranti con giuramento che la vendita non nuoceva agli interessi pupillari, oltre all'*auctoritas* del tutore e al decreto del giudice (tale disciplina è tra l'altro ricordata da P. Vaccari, *Introduzione storica al vigente diritto privato italiano*, Milano 1957, pp. 133-134), nonché all'accertamento, con piena cognizione, della causa che giustificava la vendita, risultante per iscritto.

[84] Cfr. ad es. B. Cavalcani, *Tractatus de tutore et curatore...* cit., n. 130, p. 79.

[85] Cfr. *ibid.*, n. 129, ma v. anche n. 122 e ss., p. 75 e ss., per un completo elenco dei requisiti per una valida ed efficace vendita dei beni immobili pupillari; ma v. pure F. Decio, *Consiliorum pars prima*, cit., cons. 60, n. 2, f. 52 r, ove, oltre alla causa necessaria e urgente, provata effettivamente, e al decreto del giudice, si insisteva sulla *magna cause cognitio*, preliminare alla concessione dell'autorizzazione magistratuale all'alienazione; nonché G.B. Piotti, *Repetitio l. si quando* ... cit., n. 198, pp. 102-103.

V. pure dec. 201 della Rota Romana del 20 nov. 1585, in *Decisionum Rotae Romanae... a P. Farinacio.. collectarum centuriae novem...* cit., p. 97. Nella legislazione particolare cfr. ad es. *Statuta et decreta Communis Genuae* (ed. Bononiae 1498), lib. III, cap. I *de re vendita auctoritate magistratus*, f. 34r: «tutores... si quando res minorum vendere voluerint, teneantur eas vendere in publica callega fienda auctoritate magistratus causa plene cognita et diligenti inquisitione praemissa inter propinquos dicti minoris eius patris, scilicet duos ex parte patris et duos ex parte matris». Per gli immobili era prevista poi la possibilità di alienazione, con la procedura descritta, solo «necessitate urgente», a cui si aggiungeva tuttavia anche una vendita consentita «ex causa utili», al maggior offerente. V. inoltre *Statuti di Trieste del 1421*, lib. II, cap. 51 *de bonis venditis ad incantum per commissarios, tutores vel curatores*, pp. 121-123, con una disciplina molto severa, prescrivente la vendita «ad publicum incantum» con la minaccia di una pena pecuniaria per i tutori trasgressori, nonché della perdita dell'ufficio, e assai attenta ad assicurare la protezione degli interessi del minore nei confronti del compratore, obbligato a pagare il prezzo stabilito entro otto giorni, sotto pena del pagamento di una certa somma, ed esposto inoltre a misure di costrizione personale.

flessione e nel modo più consentaneo ad un'adeguata protezione degli interessi pupillari.

E ce ne doveva essere bisogno perché potevano congiurare in senso contrario sia gli interessi dei tutori, non sempre onesti, come si è visto, sia quelli di alcuni giudici, desiderosi, se si sta alla testimonianza abbastanza attendibile del Cavalcani, di lucrare senza troppa fatica sportule, guardandosi bene dal pensare al destino «infernale» della propria anima.

Se si volessero poi analizzare altri aspetti dell'attività tutoria, occorrerebbe menzionare l'*auctoritas*, che il tutore prestava a determinati atti del pupillo, trattare dei limiti della sua responsabilità, delle possibilità di rimozione dall'incarico del tutore sospetto, delle cause di estinzione della tutela e anche della differenza tra tutela e cura, spesso accomunate nella considerazione sia della dottrina sia della legislazione dell'epoca, toccare infine molti altri profili dell'istituto, che pure sollecitarono una certa attenzione per lo meno di una parte della scienza giuridica se non degli *iura propria* [86]. Ma non sono questi i miei propositi.

Non pretendo quindi di avere nelle pagine che precedono offerto un quadro completo della disciplina della tutela tra Quattrocento e Cinquecento; ho intenzionalmente seguito un indirizzo di più angusto respiro perché mi sembrava capace di approdare a risultati proficui: si otteneva così di mettere a fuoco i punti nodali della vita dell'istituto, che non a caso attrassero l'attenzione del legislatore degli ordinamenti giuridici coevi di più o meno recente formazione in quanto l'avvio a soluzione dei problemi connessi rispondeva ad una precisa esigenza sociale, quella di proteggere i minori troppo spesso vittime inconsapevoli dei soprusi e degli imbrogli commessi da chi avrebbe dovuto svolgere il compito istituzionale di difenderli.

I numerosi altri profili, che una trattazione sistematica non avrebbe potuto lasciare in ombra, mostravano attraverso i secoli una tendenziale stabilità, segno che, sia al momento in cui nascevano le norme romane destinate a disciplinarli, sia all'epoca in cui queste venivano vivificate dall'*interpretatio* sempre più raffinata dei giureconsulti medievali, si era costituito un regime rispondente alle necessità di una realtà sociale con caratteristiche permanenti, al di là dei repentini mutamenti politici che potevano sconvolgerla.

Per usare un'immagine efficace forgiata dal Paradisi [87], «l'ordine giuridico è come un immenso orologio che abbia infiniti ingranaggi e parti rotanti; alcuni di questi ingranaggi hanno un movimento più rapido e visibile... altri sono più lenti e tuttavia percettibili...; altri ancora ve ne sono il cui movimento è così lento da sembrare immobilità».

[86] Per una trattazione di molti di questi aspetti nella dottrina dei glossatori cfr. M.G. di Renzo Villata, *La tutela*... cit., *passim*.

Tra gli autori di diritto comune si può vedere la sistemazione data all'istituto nel complesso e nei singoli profili dal Manzini (*De tutela*... cit., *passim*), molto scolastico, e, poco prima, dal Cavalcani, più ricco di spunti e di argomentazioni brillanti (*Tractatus de tutore et curatore*... cit., *passim*) o dal Piaggio (*Tractatus de tutore*... cit., *passim*) per fare solo alcuni nomi di Autori che si sono occupati, all'epoca, del nostro istituto in particolare.

[87] Cfr. B. Paradisi, *Questioni fondamentali per una moderna storia del diritto*, in «Quaderni fiorentini», 1 (1972), ora in *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, spec. pp. 488-489.

Questo è tanto vero per la tutela che molti dei tratti essenziali dell'istituto romanistico, arricchito dei freschi apporti di una dottrina giuridica intelligente e creativa e di un legislatore, quale quello statutario o principesco, pronto a cogliere i segni di trasformazione del costume sociale per adeguarvisi, non solo furono recepiti all'epoca in molti ordinamenti europei [88], ma sopravvivono ancor oggi.

Siffatta caratteristica trova riscontro in notevole misura in molti istituti soprattutto privatistici e dimostra, se ce ne fosse bisogno, quanto il nostro diritto sia ancorato al passato: non per spirito di conservazione, ma perché espressione *sub specie iuris* delle medesime necessità fattuali, sgorganti dalla vita e presenti nella società dei tempi andati, come in quella odierna.

[88] Cfr. ad es. *Nürnberger Reformation (1479)*, 13, 2; 18, 1-14, con un'assai dettagliata disciplina dell'istituto tutelare, ed. *Quellen zur neueren Privatrechtsgeschichte Deutschlands*, vol. I, 1, pp. 11, 25-32; *Wormser Reformation (1498)*, spec. IV, 1, 1-15, ed. *Quellen*... cit., I, 1, pp. 136-143, ma v. anche III, 1, 20, 21, p. 106 (sulle azioni processuali in materia tutelare); III, 2, 26-27, p. 130; V, 1, 2, p. 170 (sulla vendita effettuata dal tutore); V, 3, 7, p. 191 (sui fideiussori dei tutori); V, 5, 1, p. 215 (sulla costituzione di dote da parte del minore); *Erste Frankfurter Reformation (1509)*, 35, ed. *Quellen*... cit., I, 1, pp. 236-237 (con tratti decisamente romanizzanti); *Bayerische Landrechtsreformation (1518)*, 51, 1-11, ed. *Quellen*... cit., I, 2, pp. 59-61; *Freiburger Stadtrecht (1520)*, III, 1; III, 4, 24, ed. *Quellen*... cit., I, 1, pp. 265-275, 287 (tuttavia ne risulta anche una certa autonomia di regime rispetto alla tutela tipica di diritto comune); *Sölmser Landrecht 1571*, ed. *Quellen*... cit., II, 21, pp. 224-231. Nel Settecento nello Stato prussiano il nostro istituto veniva fatto oggetto di un intervento legislativo specifico, di ampio respiro e nello stesso tempo assai articolato e preciso, su basi romanistiche: v. *Ordnung von Vormündern und Vormundschaften, 1718, september 23, Kgr. Preussen*, ed. *Quellen zur neueren Privatrechtsgeschichte Deutschlands*, a cura di F. Beyerle-W. Kunkel - H. Thieme, vol. II. *Polizei - und Landesordnungen*, ed. W. Kunkel, G.K. Schmelzeisen, H. Thieme, Köln-Graz 1969, pp. 200-235.

V. inoltre P. Vaccari, *Introduzione storica al vigente diritto privato italiano*, cit., pp. 133-134, che considera merito dei giuristi del diritto comune e dei loro contributi «la restaurazione dell'istituto romano, inteso come "munus publicum", e ben disciplinato nel suo contenuto». Circa la stabilità dell'istituto tutelare attraverso i secoli, sulla base del regime fissato nel *Corpus iuris civilis*, v., in senso sostanzialmente conforme a quanto detto nel testo, G. Bussi, *La formazione dei dogmi di diritto privato nel diritto comune. Contratti, successioni, diritti di famiglia*, Padova 1939, p. 303.

Alberto Tenenti

L'IDEOLOGIA DELLA FAMIGLIA FIORENTINA NEL QUATTRO E CINQUECENTO

Tra le voglie che potevano venire al borghese di una città tra Medioevo e Rinascimento ve n'erano di quelle che denotavano bisogni specifici ed esigenze radicate nel tessuto della comunità. Ad una di queste obbedì il fiorentino Giovanni di Paolo Morelli quando, trovandosi in possesso di un buon mazzo di carte bianche in forma di libro, decise d'impiegarle per ripercorrere e narrare le vicissitudini della sua casata. Egli non nascose che si metteva a scrivere anche «per passare tempo»; senza dubbio, tuttavia, ciò non significava per lui né perderlo né ingannarlo. Egli si rendeva ben conto infatti che in tal modo veniva a rispondere ad un imperativo diffuso. Proprio nel proporsi di mettere in sesto le memorie della sua stirpe, riteneva di far cosa quanto mai opportuna per i suoi familiari «perché oggi ogni catuno si fonda in grande antichità» [1].

Tale confessione, che ovviamente è insieme una chiara presa di coscienza, si trova proprio all'inizio dell'assai lungo e diffuso racconto iniziato dal Morelli sul finire del Trecento e continuato con tenace diligenza nei decenni immediatamente successivi. Com'è ben noto, il caso non rimase affatto isolato. I *Ricordi* — come deliberatamente li intitolò il Morelli — costituiscono addirittura un genere letterario dell'epoca, caratteristico in primo luogo della borghesia fiorentina ma non solo di essa. La ricostituzione del passato familiare non equivaleva soltanto al ricupero di un patrimonio morale ma soprattutto alla sua deliberata ridefinizione in vista di un confronto sociale. Non eran certo di diverso parere né l'Alighieri nella *Commedia* né l'Alberti nei *Libri della famiglia*. Esula dai nostri scopi immediati analizzare in che misura ed in quali modi la passione genealogica costituisse un trasferimento di abitudini nobiliari nella vita borghese. Sta di fatto che quest'ultima la rese propria e ne fece un contrassegno abbastanza patente per un periodo relativamente lungo. Potremmo citare il caso di Giuliano de' Ricci (1543-1606) che non solo ricostruì pazientemente gli alberi del casato per darli ai parenti ma ebbe a sua volta un continuatore in un membro settecentesco della famiglia: Roberto di Guido de' Ricci [2]. Giovanni di Paolo Morelli affrontò il problema con

---

[1] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956, p. 81.

[2] Cfr. G. de' Ricci, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di G. Sapori, Milano-Napoli 1972 (Documenti di filologia, n. 17), pp. VII e IX.

innegabile impegno poiché riuscì a rintracciare otto o nove generazioni prima della sua, persuadendosi di poter risalire sin verso la fine del secolo XI. Quello che maggiormente colpisce è la sua identificazione tra la scala dell'antichità e quella dell'onore [3].

Ci si trova in tal modo in presenza di un fenomeno di lunga durata, nettamente anteriore al Quattrocento e dagli sviluppi che raggiungono almeno il secolo XVIII. Qualificarlo senz'altro come ideologico significherebbe forse calcarne le tinte. D'altro canto è evidente che questo attaccamento e questo ricorso alle virtù della memoria non si ravvisano soltanto sul piano domestico. Prima e più che familiare, la ricerca delle ascendenze lontane ed onorevoli è caratteristica delle comunità urbane, delle loro cronache, dei loro annali e delle loro storie. È tutta una società che s'incardina sul culto delle origini e sulla genuinità delle discendenze. Ma non sembra arbitrario ridurre queste varie manifestazioni mentali e sociali alle esigenze ispirate dal tipo di realtà più direttamente vissuta e considerata come più naturale: quella della famiglia. Non solo quest'ultima precede la patria ma, in ambienti dove regnano la consorteria e la politica di parte, ha ben altro peso specifico e spessore umano che lo Stato. Sarebbe infatti proprio azzardato osservare che non a caso questa letteratura di cronache domestiche e di ricordi è ben più ricca là dove lo Stato è sostanzialmente più debole o disarticolato e lo è molto meno ove l'autorità di esso riesce ad imporsi come a Venezia o ad incarnarsi nella persona di un signore o di un principe?

Le memorie familiari possono essere viste comunque anche come una manifestazione a suo modo religiosa o se si vuole etica in senso lato. Esse presuppongono che al limite la casata non dovrebbe mai morire, come del resto vivamente ed effettivamente si desidera e si spera. Su questo piano è significativo che Donato Velluti insista nel Trecento sul desiderio naturale di conoscere le proprie radici ed ascendenze mentre il suo cinquecentesco continuatore e discendente Paolo sottolinei che «ci ingegniamo nondimeno di fare che tra e' vivi resti memoria per scrittura di noi e delle nostre cose» [4]. I ricordi sembrano infatti per il secondo quasi l'anima della stirpe, che va salvaguardata e salvata proprio tramandandola ai posteri attraverso il racconto. Se quest'ultimo deve essere veridico, non deve però essere sempre considerato esemplare. Paolo ritiene infatti che nelle memorie dei suoi vi sono cose da non imitare ed introduce in questo ambito il concetto di buon cristiano. Fra Tre e Quattrocento non ci si era davvero preoccupati dei buoni o dei cattivi esempi. I ricordi di famiglia erano la rievocazione di un patrimonio al di fuori del bene e del male, la cui valenza era commemorativa e tutelare oltre che sociale. Essi situavano l'immagine della casata nel contesto della comunità, estendendone la proiezione nel tempo e rinforzandone nel presente l'articolata personalità. Forse anche per la sopravvenuta incombenza del principe, nel Cinquecento fiorentino Paolo Velluti ragiona anche in termini di comportamento individuale e raccomanda ai «descendenti che verranno, e' quali molte volte sogliono immitare li antichi loro, che li immitino e seguitino in quelle cose sono stati veri e buoni cristiani e nelle altre no» [5].

Il criterio così introdotto ci pare assai rivelatore di incrinature nella compatta realtà familiare, assunta nel Tre e Quattrocento senza distinzioni, in blocco, nel bene e nel male, ed ora messa invece a confronto con il suo destino ultraterreno. Di una crisi del solidale e positivo senso della stirpe proprio del periodo precedente testimoniano già qua e là anche i *Ricordi* guicciardiniani. V'è come un passaggio dall'assunzione globale e pressoché indiscriminata di quanto appartiene alla famiglia ad una sua percezione più critica e più discussa. Nel ricupero quanto possibile integrale delle memorie e nel loro amoroso racconto è quindi ravvisabile un valore ideologico, più o meno cosciente e più o meno confessato, senz'altro distinguibile dalle forme che tali operazioni assumeranno in seguito. Il fiorentino del primo Rinascimento pensa infatti che tale memoria è una presa di possesso ed un'acquisizione: letterario ne è il veicolo, morale e sociale la sostanza. Si tratta di un bene in sé e per sé, reale e tangibile come gli altri che appartengono alla cerchia della famiglia. Le memorie però ne costituiscono lo specifico asse culturale, anche se non disinteressato. La loro irrinunciabile annessione testimonia dell'esigenza di dare al patrimonio della casata una dimensione supplementare, intima e pubblica insieme, all'interno di un paesaggio disseminato nel tempo.

Capaci di aureolare il presente e di accompagnarlo verso l'avvenire, le memorie possono essere vedute come un'ideologia parallela a quella umanistica della gloria. Di quest'ultima esse non hanno l'enfasi e nemmeno la magniloquenza, situandosi su di un livello di cultura non stentorea ma domestica. Ma il loro tono, apparentemente minore in confronto, guadagna in concretezza ed in pregnanza quello che non possiede in clamore. Se ne apprezzerà meglio il peso specifico distaccandosi dalla valutazione verticale o gerarchica della cultura e forse anche da una sua concezione puramente diacronica. Né pare che possa aiutare nemmeno la giustapposizione tra cultura dotta o egemonica e cultura popolare, non potendosi annettere il fenomeno né all'una né all'altra. Forma culturale è comunque ugualmente ed in modo innegabile, forse definibile come ideologia di ceto. Essa si costituisce usando deliberatamente — e coscientemente fin dal Trecento [6] — tanto le fonti scritte quanto il sapere orale. D'altro canto essa si sottopone senza esitare al vaglio della documentazione, che il borghese effettua grazie ad un severo spirito critico, sapendo individuare i diversi livelli di credibilità [7]. Si è insomma in pre-

[3] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., pp. 112-113: «Questo non m'è noto, ma i' arei in grazia di sapere, però ci sarebbe molto più onore».

[4] D. Velluti, *La cronica domestica... con le addizioni di Paolo Velluti*, a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze 1914, pp. 3 e 317.

[5] *Ibid.*, p. 318: questo è scritto a proposito della sete di vendetta dalla quale era stato arso uno dei Velluti.

[6] «... Mi pensai — scrive nel 1367 Donato Velluti — di fare ricordanza e memoria di ciò che intorno a la detta materia ò udito da mio padre o que' che sono stati più antichi di me, e ò veduto per carte, libri o altre scritture, avvegnadio che poche ò o veduto o conosciuto da me»; cfr. *ibid.*, p. 3.

[7] «Trovai, per udita di mio padre e d'altri più antichi di me, non per scrittura, i quali diceano aver udito da' loro, e pertanto non affermo così essere...»; *ibid.*, p. 4. Cfr. le precisazioni del Morelli: «I' mi guarderò di non errare, o se pure pigliassi errore per immaginamento, i' lo piglierò piuttosto contro a me che contro al tempo, peccando prima nel meno che nel più»; G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 113.

senza di una creazione esistenziale di alto impegno, di innegabile qualità e di reale efficacia. Gli attori vi si trovano implicati ad un titolo che non è solo personale né proprio collettivo. Essi vivono in senso globale la loro archeologia familiare, facendone la panoplia del presente su di un piano ideologico di tensione verso una perennità cittadinesca.

***

Il borghese fiorentino ritiene dunque, tra Medioevo e primo Rinascimento, che non vi debba essere lignaggio che si rispetti — e che possa pretendere di essere rispettato — senza memorie costituite. Il suo ceto si distingue in tal modo da quelli che di tali memorie o non si preoccupano o non sono in grado di ritessere la traccia. Tale posizione ideologica non solo distingue quello borghese dai ceti meno abbienti e meno solidi socialmente: essa gli conferisce anche una sorta di armatura interna, grazie alla quale può in certo modo competere con il ceto nobiliare e pretendere ad un tipo analogo di prestigio. Tuttavia le valenze ideologiche della famiglia borghese fiorentina non sporgono soltanto verso l'esterno, verso l'obbiettivo di situarsi in modo vantaggioso sul piano dell'antichità sociale e del conseguente riconoscimento collettivo. Già il ricupero delle memorie, d'altronde, si trova reinvestito non meno verso l'ambito familiare che su quello cittadino. La prosopopea delle ascendenze fortifica infatti in modo diretto la personalità di ogni membro vivente del casato, lo rende individualmente partecipe di un orgoglio considerato legittimo e come possessore di un titolo d'onore che gli appartiene in proprio. Al di qua di tale operazione ideologica di affermazione dell'identità familiare si situano, più all'interno, altre operazioni analoghe. Il borghese ha infatti delle convinzioni e dei costumi ormai radicati, di cui rivendica la validità e che considera come propri. Tale patrimonio ideologico non riguarda praticamente la sorte spirituale ma, in modo pressoché esclusivo, la configurazione di ciascun membro entro la cerchia familiare da un lato, il modo di gestione della roba dall'altro.

I ruoli di quanti compongono la famiglia borghese sono fissi oltre che già fissati e cioé non ammettono oscillazioni degne di rilievo. Naturalmente non va dimenticato che tale famiglia è come un vascello in navigazione nelle acque cittadine: il suo ideale è l'autosufficienza spinta più in là che possibile. Se potrà accadere che essa venga a schierarsi in difesa della comunità e della patria, è chiaro che ciò accade in funzione della prospettiva che il loro pericolo e le loro iatture possano ripercuotersi sulle sorti di ogni singolo lignaggio. Molto più che della comunità e della patria, va poi precisato, ci si preoccupa della parte politica alla quale si appartiene e dello Stato in quanto regime che la esprime o la osteggia. Il fiorentino del Tre e del Quattrocento sa assai bene d'altronde che la difesa della città non richiede più il suo sangue ma il suo denaro. Se nella prima fase cinquecentesca la situazione poté intorbidarsi a tratti a questo riguardo, non mutò affatto durevolmente né sostanzialmente. In simile contesto non stupisce perciò che le posizioni ideologiche riguardino soprattutto quello che più preme: l'articolarsi della vita familiare e del governo del patrimonio [8].

La figura del padre occupa ovviamente il posto centrale e primario, come ben si addice al clima generale della società e della cultura occidentale di quest'epoca. «Non è riverenza né onore che non abbiano a usare i figliuoli verso i padri», scrive ancora dopo la metà del Cinquecento Gianfrancesco Lottini nei suoi *Avvedimenti civili* [9]. Quella tra il padre ed i figli maschi è la relazione privilegiata, che pone i secondi addirittura al di sopra della madre e moglie nella gerarchia domestica. Già Paolo da Certaldo nel suo trecentesco *Libro di buoni costumi*, elencando i quattro amori dell'uomo perfetto, metteva solo al terzo posto quello della donna dopo quelli dell'anima e dei figli [10]. La figura della sposa essendo di fatto inscindibile da quella della dote, questo rapporto si ripercuoteva negativamente sulla valutazione della sua persona. Non sorprende inoltre che in un ambiente che pregiava di gran lunga più i figli delle figlie la donna, anche divenuta moglie, portasse sempre con sé una sorta di marchio d'inferiorità. Nel Quattro e nel Cinquecento si attenuò alquanto ma certo non sparì la diffidenza che faceva scrivere a Paolo da Certaldo: «le femine sono quasi tutte vane e di leggiere animo, e agevole cosa è svolgerle» [11]. Anche il Morelli riteneva che si potesse designar la vedova come legataria universale solo se fosse stata in possesso di qualità veramente eccezionali [12]. Oltre un secolo dopo il Lottini ravvisa nella donna una certa imperfezione naturale non sopprimibile. Se perciò egli concede che «fra il marito e la moglie si richiede quell'uguaglianza che conviene fra l'un cittadino e l'altro..., è ben vero che in questa uguaglianza il marito deve avere certa superiorità» in perpetuo [13].

Se l'uomo veniva esortato a prender una moglie molto giovane, al di sotto dei vent'anni, lo si doveva anche al fatto che in tal modo si sperava di sottometterla più facilmente alla guida del marito [14]. Sostanzialmente non diverso era il criterio che fondava il rapporto privilegiato tra padri e figli. Si era largamente convinti infatti che i primi potessero modellare i secondi pressoché a loro guisa, come l'aristotelica forma plasmava la materia, purché fossero ben attenti al ca-

---

[8] Naturalmente le posizioni possono variare e presentare sfumature diverse soprattutto in periodi di emergenza, come quello che accadde di vivere al Guicciardini, che lasciò scritto nei suoi ricordi: «Desidero due cose al mondo più che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua di questa città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo»; cfr. *Ricordi autobiografici e di famiglia*, in *Opere inedite* per cura di P. e L. Guicciardini, Firenze 1867, vol. 10, citato in CH. BEC, *Les marchands écrivains à Florence: 1375-1434*, Paris, Mouton, 1967, p. 284.

[9] G. LOTTINI, *Avvedimenti civili*, a cura di G. Mancini, Bologna 1941, p. 281, n. 542.

[10] PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945, p. 128, n. 156. È vero che lo stesso autore metteva al terzo posto delle principali gioie possibili quella di avere una buona moglie e di amarla molto, senza far parola dei figli in quell'occasione: cfr. *ibid.*, p. 160, n. 276.

[11] *Ibid.*, p. 239, n. 374.

[12] G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 215.

[13] G. LOTTINI, *Avvedimenti*... cit., p. 283, n. 545.

[14] Particolarmente esplicito su questo punto è Leon Battista Alberti nei suoi *Libri della famiglia*; cfr., per esempio, l. III, pp. 266-280 dell'edizione a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1969.

rattere ed ai doni che la natura aveva concesso loro [15]. Nei suoi *Ricordi* il Guicciardini esprime icasticamente il dislivello che veniva risentito di regola tra i figli ed il padre, sottolineando a quanto caro prezzo il secondo si innalza in qualità e dignità al di sopra dei primi: «Nostro padre ebbe figliuoli si bene qualificati, che a tempo suo fu communemente tenuto el più felice padre di Firenze; e nondimeno io considerai molte volte che, calculato tutto, era maggiore el dispiacere che aveva di noi che la consolazione: pensa quello che interviene a chi ha figliuoli pazzi, cattivi o sventurati» [16]. Da un punto di vista diverso il Lottini metterà in rilievo la riverenza dovuta al genitore: «Il padre... quanto più mancasse tanto più è officio del figliuolo cercare d'esser tale che possa con la virtù sua nascondere e difendere, non palesare né accusare, i difetti del padre» [17]. Questo perché, essendo ambedue «tra sé congiunti di così stretto vincolo, conviene che partecipino — o vogliano o no — della lode e del biasimo che loro s'appartiene» [18].

La responsabilità ed il rilievo della figura del padre non poteva che risultarne più grande e per questo essa si stagliava all'interno del contesto familiare. La formazione ch'egli avrebbe impartita alla prole maschile era riconosciuta ancora fondamentale dal Lottini nella seconda metà del Cinquecento per lo stabilimento della società civile [19]. Questo autore è ben cosciente che il governo di un lignaggio contiene in nuce tutti i problemi del reggimento pubblico [20]. Il ruolo di padre è una funzione chiave da ogni punto di vista: educativo, politico oltre che economico. In quanto capofamiglia egli è un imprenditore che investe la sua sostanza umana nell'affare ch'è forse il più arduo di quanti egli abbia mai a gestire. Egli deve risolvere problemi così complessi come l'avvenire professionale dei maschi ed il matrimonio delle figlie. A ben guardare, nell'assolvimento dei suoi vari e gravi compiti egli è pressoché solo. La congiunzione con la moglie, anche effettivamente riuscita, non viene mai considerata come essenziale e come ciò che può dar senso o prevalente contenuto alla sua vita. Alla sposa egli chiede soprattutto di essere una buona madre per le figlie ed una avveduta massaia per il governo quotidiano della casa. Egli sa di non potersi confidare con lei per gli affari più importanti e fa persino a meno, se possibile, di metterla al corrente. Maggiore fiducia e speranza il genitore intrattiene nei riguardi dei maschi. Su di essi cerca innanzitutto di poter contare per l'incremento degli affari intrapresi e per lo sviluppo delle iniziative che interessano la casata ed il suo avvenire. Ma anche dei figli egli è di gran lunga più l'educatore e la guida che l'amico o il solidale compagno. Certo il Morelli rimase segnato dalle sue impressioni giovanili di orfano. Tuttavia esse non deformarono ma rinforzarono la sua etica di padre. Quest'ultimo, a suo

[15] Eloquenti anche a tale riguardo sono le pagine di L.B. Alberti: cfr. *ibid.*, I.I, pp. 53-62. Vedi anche ad esempio G. Lottini, *Avvedimenti...* cit., p. 275, n. 534.

[16] F. Guicciardini, *Ricordi*, Milano 1977, pp. 119-120, n. 39.

[17] G. Lottini, *Avvedimenti...* cit., p. 282, n. 543.

[18] *Ibid.*, p. 281.

[19] «Rileva tanto allevare i figliuoli nell'usanza della patria ... che di qui segue lo stabilimento pubblico»: *ibid.*, p. 274, n. 533.

[20] «Tutte le specie di governi... [sono] stati tutti tratti da quello che chiude in sé il governo d'una privata famiglia»: *ibid.*, p. 284, n. 546.

parere, doveva severamente proporsi di gestire giorno per giorno l'impresa familiare come se potesse morir sempre l'indomani: «e questo per trafficare il suo sodamente, ordinatamente e per una aperta via» [21].

Appare così in modo sempre più netto che, come nella dimensione della continuità esistenziale la famiglia si innerva intorno all'ideologia dell'ascendenza, sul piano dell'azione essa ruota intorno all'ideologia del ruolo paterno. Quest'ultimo è chiaramente concepito come operativo, creatore ed insieme solitario. Se si potesse indulgere a delle formule, si direbbe quasi che per il padre la famiglia deve costituire la sua opera d'arte. Ma va subito precisato che quest'opera è un'impresa economica nel senso lato e più comprensivo del termine. Se non ne sono per nulla escluse le proiezioni sociali e quelle politiche, il centro di gravità è innegabilmente economico e di gestione. Ma la vocazione del padre di famiglia va ben al di là del semplice ruolo di buon massaio ed oculato amministratore del patrimonio. Le norme, gli accorgimenti, i criteri a cui egli s'ispirerà non si ridurranno alla parsimonia o ad analoghe virtù. Dietro le sue qualità si erigeranno, ormai ben strutturate, una logica ed una forma particolare di razionalità cosciente. Ritracciandone gli aspetti si delineerà allora un profilo ideologico ben preciso, che sceglierà a proprio campo di riferimento l'ambito familiare ma ancora una volta sarà caratterizzato altresì da una precisa impronta e fisionomia di ceto.

***

Può parere che non si dica molto di nuovo ravvisando nelle sembianze del borghese fiorentino quelle del mercante e rinvenendo nella idealizzazione della sua figura quella dell'operatore economico. Esiste infatti tutta una letteratura, dai decenni lontani agli anni più recenti, che sottolinea quanto la visione mercantile abbia costituito l'asse di riferimento delle famiglie della capitale toscana tra la fine del Medioevo e la fase rinascimentale [22]. Quello che maggiormente qui interessa non è tuttavia di additare la convergenza fra l'ideale del mercante e quello del borghese, ma di mettere in rilievo in quale misura ed in quali modi esso si faccia appunto ideologia articolata ed operante. Si tratta anche sotto questo aspetto non di una altisonante affermazione di classe né di una perentoria presa di coscienza teorica bensì dello strutturarsi di una mentalità familiare. Essa può apparire una ideologia in tono minore in quanto non si presenta affatto come una leva per l'azione collettiva ed ancora meno come la giustificazione di un progetto di supremazia sociale qualsiasi. Si tratta di un'ideologia di singoli capi di famiglia, di cui ciascuno rimane relativamente isolato di fronte al proprio compito. Tuttavia essa, codificando robustamente un costume plurisecolare, sprigiona un risultato abbastanza corale che finisce per superare le contingenze individuali. Non si tratta di un'ideologia di potere ma di condotta, del tutto esauriente e rigorosa. Essa però travalica il piano dell'etica, e comunque se ne discosta e se ne differen-

[21] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 224.

[22] Citiamo almeno a questo proposito lo studio di R.A. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence. A study of four families*, Princeton University Press 1968.

zia, in quanto giunge a proporre, anzi ad esigere, non che l'azione si adegui ad un ideale di comportamento personale o collettivo ma al criterio della conservazione e dell'incremento di una famiglia e cioé ai suoi esclusivi ed imperativi interessi. È quindi un'ideologia del privato; ma a ben guardare non è poi così lontana da quella che, già implicitamente affermata nella stessa città (oltre che fuori di essa) nell'ambito della politica e più precisamente dell'acquisto e della conservazione del potere, prenderà poi il nome di ragione di Stato. Non è questo il momento di esaminare quanto e come la «ragion di famiglia» abbia potuto precedere o accompagnare, influenzare o accusare il processo ampio e prolungato che ha condotto alla ragion di Stato. Ma non dovrebbe stupire che perlomeno si sia fuggevolmente fatto cenno della loro possibile interazione e che dei rimandi anche puntuali emergano nel corso della nostra pur breve analisi.

La «ragion di famiglia», come si è già accennato, investe tutti i campi in cui è coinvolta l'esistenza del casato: ma l'asse di riferimento intorno al quale ruota è quello dell'interesse. Questo può appunto situarsi di volta in volta nel campo pedagogico, patrimoniale o della solidarietà negli affari, in quello delle relazioni politiche o della tattica da seguire nella gestione. La radice di tutti gli imperativi, il criterio di tutte le norme che il padre di famiglia seguirà sono comunque unici: il puro, talora impietoso, interesse. Ma non di questo o quel membro del lignaggio bensì della famiglia intesa come un'entità, concreta e pur superiore, per la quale il suo capo è il primo a profondere le sue energie e le sue incessanti cure. In altri termini la famiglia possiede ed impone la sua «ragione» in quanto si eleva a valore praticamente supremo nel contesto della società fiorentina del Basso Medioevo e del Rinascimento. Il suo nerbo, la condizione *sine qua non* del suo esistere, sono i suoi averi: quindi la «ragion di famiglia» è sostanzialmente quella della «roba», del «valsente». Non ci si sacrifica ovviamente ad una economicità astratta, alla tecnica dell'amministrazione e degli affari. Lo scopo del mercante essendo senza alcun dubbio il profitto, egli impiega tutti i mezzi che conducono all'accumulazione della ricchezza. Ma la sua sfera di azione è qualcosa di più ampio, che si vuole funzionale alla struttura ed alla vita della famiglia. La ricerca del guadagno è come temperata, integrata, equilibrata e resa armonica dalla considerazione dei bisogni specifici di un nucleo familiare. Essi possono far valere le loro prioritarie esigenze non solo nel campo della politica e delle relazioni sociali ma perfino in quello dell'economia. L'interesse della famiglia cioè è inteso in tutte le sue dimensioni. Fra di esse quella del «valsente» domina senza dubbio, ma non è la sola né esclusiva — tanto più che il termine stesso è abbastanza pregnante e comporta più di una sfumatura. A proposito del vantaggio di tener in ordine ed a giorno lo stato dei propri averi il Morelli scrive infatti: «Viverai libero, sentendoti fermo e sodo nel valsente tuo e senza pensiero» [23].

Fra le norme della logica che presiede alla salvaguardia dell'interesse familiare non ultima è — come nel caso degli affari di Stato — quella del segreto. A proposito della effettiva consistenza dei propri averi scrive infatti il Morelli: «Non te ne iscoprire mai con persona, né con parente né con amico né col compagno» [24]. Si tratta di un arcano da non svelare e da non mettere a nudo, perché l'indiscrezione altrui sull'entità delle sostanze familiari può ingenerare tutto un insieme d'inconvenienti di rilievo. Il «valsente» è come il corpo senza veli del casato, che bisogna celare con vari accorgimenti: sia non vantandosene, ed anzi sminuendone le proporzioni, sia facendolo apparire minore di quel che è vivendo al di sotto delle proprie effettive possibilità. Il borghese mette al bando i segni esteriori di ricchezza per ogni sorta di buone ragioni, pur facendosi un sottile piacere di accumulare delle riserve nascoste [25]. Persino in affari non si associerà ad un gran numero di persone, affinché siano meno numerose che possibile quelle che sono al corrente [26]. Anche la strategia della proprietà fondiaria è connessa a queste considerazioni. Mentre l'Alberti consiglia di cercare una «possessione» in luogo appartato e che non dia nell'occhio, il Morelli dal canto suo raccomanda di comperar tanta terra quanta può bastare al fabbisogno, in modo che sia «da utile e non di mostra» [27]. Collegato a questa obbligatoria discrezione è anche il rituale e specificamente prescritto lamento dell'eccessivo aggravio d'imposte che si sopporta.

Se è necessario celare l'effettiva entità del patrimonio, è più che lecito mentire allo scopo di non farne scorgere le reali proporzioni. Giacché si esige che la ricchezza rimanga celata, benvenuti saranno i mezzi opportuni per nasconderla. Naturalmente bisognerà farlo con abilità e con una certa verosimiglianza: «dì la bugia presso alla verità — prescrive in merito il Morelli —, per modo ti sia creduta e che tu non sia iscorto per bugiardo» [28]. La menzogna d'altronde è ammessa solo in questo caso ed è approvata in quanto essa non nuoce — o si vuol ritenere che non nuocia — ad alcuno: vi si ricorre solo per evitare di venir gravati e danneggiati oltre il dovere [29]. Mentire può tuttavia non essere sufficiente per difendere il proprio avere e cederne il meno possibile. Ci si volga allora ad altri mezzi, legali o meno. Se le imposte, ad esempio, appariranno rovinose non dovranno essere pagate [30]. «Rubellati dal Comune — incita il Morelli — acconcia il tuo in forma non ti possa essere tolto... Se hai danari contanti, acconciali per modo non si sappia sieno tuoi...» [31]. Se il fisco va considerato poco meno che un nemico ed occorre lottare con lui senza posa con ogni mezzo a disposizione, di tutti in generale occorre diffidare in materia d'interesse. La sfiducia deve regnare sovrana: non solo nei riguardi dei più forti ma degli amici, dei familiari e degli stessi figli. Prima di fidarsi una sola volta di un amico bisogna averlo già messo alla prova cento volte [32]. Il fatto è che «dove giuoca pecunia o alcuno bene propio, né parente né

[23] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 229.

[24] *Ibid.*, p. 251.

[25] «Da parte e di nascoso fa da te un diposito segreto», scrive ancora il Morelli nei suoi *Ricordi*: cfr. *ibidem*.

[26] *Ibid.*, p. 250.

[27] *Ibid.*, p. 252.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibid.*, p. 253.

[30] *Ibid.*, p. 265.

[31] *Ibid.* L'autore prosegue dando anche dei consigli tecnici sugli artifici a cui ricorrere per sfuggire il più possibile al fisco.

[32] *Ibid.*, p. 226.

amico si truova che voglia meglio a te che a sé» [33]. Quindi nessuno «né per paura né per lusinghe né per veruno modo mai si spogli di suo avere o di sue ragioni» [34]. Questo vale anche nei rapporti con la prole, come aveva ammonito Paolo da Certaldo: «Fa che tu sia sempre savio di non fare signore mai, mentre che vivi, del tuo avere i tuoi figliuoli o altra persona, acciò che vengano dietro a te e tu non dietro vada a loro» [35].

È la roba, e cioè l'esigenza di preservarla, che legittima il segreto con gli annessi accorgimenti, la dissimulazione e la sfiducia più radicale. La stessa esigenza impone di non metter le sostanze a repentaglio per nessun motivo: né per far piacere né per rendere un servizio — fosse pure ad un parente o ad un amico. Quando si trattasse di piccoli sacrifici, si potrà consentire a farli; quando vi fossero solide garanzie, si prenderà la cosa in considerazione: ma bisogna andare «co' calzari del piombo» [36]. L'essenziale è di non mettersi mai nella situazione di poter subire perdite perché, di fatto, non sarà uno solo il danno ma triplice: «l'uno, che tu perderai il tuo; il secondo, che tu perderai il parente o l'amico; il terzo, ch'e' ti diventerà nimico e offenderatti come nimico se tu gli chiederai il tuo da due volte in su, o non» [37]. Quando invece il render servizio non costa nulla perché non vi si ha da impegnare il proprio avere, bisogna affrettarsi a soddisfare ogni sorta di richiedente «e di parole e di fatti» [38]. Il borghese fiorentino non esita ad accettare il logico rovescio della medaglia di questa rinuncia ad arrischiare il proprio «valsente». Ancora una volta il Morelli è il più esplicito in materia nel prospettare una sorta di autarchia: «se puoi fare senza compagno, fa; se non puoi, accompagnati bene» [39]. Egli specifica poi con tutta chiarezza: «Se vuoi avere degli amici e de' parenti, fa di non n'avere bisogno... Ingegnati d'avere de' contanti... e que' sono i migliori amici si truovino e i migliori parenti; e fa' d'avere un poco di stato, e se' franco» [40].

In seno a questa ideologia del capofamiglia l'accanita difesa dell'avere non esclude né la possibilità né l'arte di accaparrarsi il credito — e cioè il potenziale contributo — altrui. «Quando vedi il fuoco ne la casa del tuo vicino, reca l'acqua ne la tua», aveva ammonito Paolo da Certaldo [41]. Al di fuori però delle situazioni di emergenza, e pur facendo di tutto per essere autosufficiente, il borghese potrà contare sugli altri almeno nella misura appunto in cui avrà un proprio «valsente» e sarà quindi in grado di essere preso in considerazione. Non solo infatti gli altri potranno sempre attendere qualcosa da chi ha «un poco di stato» e cioé poggia su

[33] *Ibid.*, p. 219.
[34] *Ibid.*, p. 188.
[35] Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cit., p. 215, n. 340. L'autore aveva addirittura precisato: «Quando il padre à data la signoria al figliuolo di governare il suo avere, egli soprastà al padre e àllo [in odio] e pargli mille anni il dì che si muoia per non vederlosi innanzi»; *ibid.*, p. 242, n. 375.
[36] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 239.
[37] *Ibid.*, p. 238.
[38] *Ibid.*, p. 237.
[39] *Ibid.*, p. 226.
[40] *Ibid.*, p. 279.
[41] Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cit., p. 130, n. 165.

qualcosa di solido, ma si potrà credere che grazie a ciò egli possa valersi dell'apporto altrui. «Molti più sono e' benefici che tu cavi da' parenti e dagli amici — scrive il Guicciardini — de' quali né tu né loro si accorgono, che quelli che si conosce procedere da loro: perché rade volte accaggiono cose nelle quali t'abbi a servire dello aiuto loro, a comparazione di quelle che quotidianamente ti arreca el credersi che tu possa valerti a tua posta di loro» [42]. In questa sottile strategia, dal profferire implicito si potrà passare a quello esplicito, senza affrettarsi affatto ad incamerarne la resa, una larga e non definita apertura di credito venendo considerata più proficua di un guiderdone effettivo e preciso ma prematuro. Nella continuazione della *Cronica* dell'antenato trecentesco Paolo Velluti racconta che, vivendo in Spagna all'inizio del Cinquecento, il suo parente Andrea si guardava dal farsi contraccambiare i servizi che rendeva ai nobili spagnoli. «Questi signori, egli spiegava, sono mia amici, perché fo loro assai servizii, e così me li tengo obbligati; dove che, se io gli ricercassi d'alcuna cosa, so la farebbono, ma resterei remunerato della mia fatica e non mi sarebbono in obbligo; ed io voglio che essi me lo abbino ad ogni modo» [43]. Il fiorentino preferiva, in altri termini, riservarsi di chiedere in un avvenire imprecisato quello che gli sarebbe davvero premuto — aumentando nel frattempo l'obbligo che si aveva nei suoi confronti — piuttosto che riscuotere subito un determinato compenso e chiudere così la partita senza suo evidente vantaggio. In una maniera non diversa Leon Battista Alberti aveva mostrato con compiacimento nel quarto libro della *Famiglia* come alcuni membri del suo casato si erano analogamente comportati alla corte di Giovanni XXIII all'inizio del Quattrocento [44].

All'interno di questa ideologia familiare si va in tal modo dal polo di una apparente meschinità e di crudo attaccamento all'avere al polo opposto del servizio a fondo apparentemente perduto. Mentre da un lato in casa si consiglia di chiudere tutto a chiave lasciando libero solo l'accesso al pane ed al vino, dall'altro si possono prodigare servigi ed arrischiare capitali notevoli. Eppure non v'è contraddizione, ad ogni atteggiamento e gesto presiedendo il criterio del calcolato tornaconto e la logica dell'interesse del casato. Considerazioni analoghe avrebbero potuto essere esemplificate rievocando la complessa tattica delle scelte matrimoniali e delle multiple esigenze da far valere sul piano della dote [45]. Il profilo d'azione ed il modello esistenziale che il borghese fiorentino si era lucidamente tracciati fra la fine del Medioevo ed il Rinascimento ebbero una fertile e lunga vita. Oltre a precise rispondenze in vari altri paesi europei essi hanno trovato echi e risonanze in Occidente fino al secolo XX. Questo non fa che sottolineare il vigore e la lucidità con la quale questa ideologia di ceto aveva saputo esprimersi e corrispondere non solo a situazioni storiche più o meno contingenti ma ad articolazioni e comportamenti strutturali di un ampio strato economico-sociale.

[42] G. Di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 135, n. 87.
[43] D. Velluti, *La cronica...* cit., p. 323.
[44] L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, cit., l. IV, pp. 343-345.
[45] Cfr. *ibid.*, l. II, pp. 132-138.

Gian Savino Pene Vidari

DOTE, FAMIGLIA E PATRIMONIO FRA DOTTRINA E PRATICA IN PIEMONTE

1. *Premessa*

Il punto di partenza non può essere che l'ormai classico libro di Nino Tamassia su *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto* [1]. Per quanto edito ormai più di settant'anni fa e per quanto da integrare con i diversi studi di storia del diritto italiano dei diversi Vaccari, Marongiu, Vismara, Rossi, Benedetto, Bellomo e così via [2], il lavoro del Tamassia resta infatti tuttora basilare per chi voglia approfondire gli aspetti della famiglia italiana del Rinascimento, anche per la sua particolare impostazione documentaria, che porta l'autore a basarsi per la ricostruzione storico-giuridica pure su moltissime fonti della cultura letteraria [3].

---

[1] N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli 1910. Di poco anteriore, ma fondamentale per il nostro argomento e punto di partenza per i successivi studi sul periodo medioevale, è F. Ercole, *Vicende storiche della dote romana nella pratica medioevale dell'Italia superiore*, in «Archivio giuridico» (1908): vol. LXXX, pp. 393-490 e soprattutto vol. LXXXI, pp. 34-148.

[2] P. Vaccari, *Scritti di storia del diritto privato*, Padova 1956; Id., *Nota sulle consuetudini giuridiche valdostane ed il loro carattere*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni... al XXXI Congresso storico subalpino (Aosta 1956)*, I, Torino 1958, pp. 355-362; A. Marongiu, *Beni parentali e acquisti nella storia del diritto italiano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», X (1937), pp. 12-148 e 405-520; Id., *Studi storici sulla famiglia nell'Italia meridionale*, in «Annali dell'Università di Macerata», XIV (1940), pp. 94-178; G. Vismara, *Famiglia e successioni nella storia del diritto*, Roma 1970; id., *Il diritto di famiglia in Italia dalle riforme ai codici*, Milano 1978; G. Rossi, *Statut juridique de la femme dans l'histoire du droit italien*, in *La femme* (Recueils de la Société Jean Bodin, XII), Bruxelles 1962, II, pp. 115-134; M.A. Benedetto, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi nello Stato sabaudo*, Torino 1957; M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi*, Milano 1961; Id., *Profili della famiglia italiana nell'età dei comuni*, Catania 1966; Id., *La condizione giuridica della donna in Italia*, Torino 1970. Fra gli altri, si possono inoltre ricordare: P. Ungari, *Il diritto di famiglia in Italia dalle costituzioni giacobine al codice civile del 1942*, Bologna 1970; F.P. De Stefano, *Romani, Longobardi e Normanno-Franchi della Puglia nei secoli XV-XVII. Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi fino alla Prammatica «de antefato» del 1617*, Napoli 1979; G.S. Pene Vidari, *Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi nel Piemonte del sec. XVIII*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LIII-LIV (1980-81), pp. 19-60.

[3] Si tratta di un'impostazione di storia «totale», che può essere oggi di una certa attualità, e che non ci si aspetterebbe troppo da uno studioso di storia giuridica dei primi anni del nostro secolo: sullo

Ebbene, sulla famiglia e sulla dote del periodo di trapasso fra medioevo ed età moderna due possono essere le conclusioni essenziali desumibili dal volume del Tamassia. Una, che l'istituto dotale non solo è usuale nella vita giuridica di questi due secoli, ma che vi è modellato in una prospettiva più favorevole all'uomo che alla donna; l'altra, che — quasi per assurdo — questa predilezione del diritto per l'uomo non sempre in concreto lo avvantaggia. Un conto infatti è la possibilità di godere in partenza di una situazione giuridica di privilegio, un altro è l'esserne effettivamente favoriti: la vita non sempre coincide con le aspettative.

Ecco, in sintesi, alcune delle tendenze di fondo della situazione del tempo. Primo: dopo la parentesi altomedioevale, il sistema dotale è l'unico che si presenti a reggere i rapporti patrimoniali fra coniugi, ed è pertanto uno dei pilastri della vita patrimoniale della famiglia. Secondo: tale sistema in Italia incontra anzi l'adesione di ogni strato sociale, ed è usualmente considerato l'unico concepibile per regolare i rapporti patrimoniali fra coniugi. Terzo: nei secoli XV e XVI il sistema dotale è utilizzato — contro l'impostazione del diritto romano giustinianeo, da cui pure si parte — con un'interpretazione che favorisce, anche in modo vistoso, contro la sposa, sia la sua famiglia d'origine (ed in essa i componenti maschi) sia il marito e la sua famiglia. Quarto: nonostante tutto ciò, in concreto, l'aspirazione al prestigio sociale può portare in più occasioni la famiglia della sposa a compromettere il suo equilibrio economico con l'impegno a versare doti in denaro troppo elevate per le sue possibilità.

2. *Dote e patrimonio familiare*

Ai nostri giorni la dote in Italia è scomparsa, sia di fatto (in questo secolo) sia di diritto (dal 1975) [4]. Ma in passato è stata il cardine dei rapporti patrimoniali fra coniugi: per circa sette secoli in Italia — tra il 1100 ed il 1700, contro la tradizione comunitaria delle *coutumes* francesi o contro quel sistema di separazione dei beni che ancor oggi incontra numerose (ed a mio giudizio più che valide) adesioni — si è considerato assiomatico che i rapporti patrimoniali fra coniugi fossero regolati dal sistema dotale, sulla base di tutta una tradizione, che affondava le sue radici nel diritto romano. Dal basso medioevo in poi, però, le affermazioni del diritto romano sono state per così dire 'rivisitate' e 'rilette' con gli occhi e per le esigenze della società del tempo, in funzione dell'esistenza e delle necessità di una famiglia nel complesso patriarcale [5].

In questi secoli è considerato infatti pacifico che la dote serva *ad sustinenda onera matrimonii*, che vanno dal mantenimento della coppia e di chi la serve all'allevamento ed all'educazione dei figli ed a molte altre cose, in base ad un'interpretazione piuttosto lata, che permette al marito amministratore dei beni dotali di far gravare su questi ogni spesa familiare. Ma è anche fuor di dubbio che — mentre c'è — la dote svolga pure funzioni forse conseguenti e collaterali, ma non meno importanti per la mentalità del tempo, e per la stessa sopravvivenza della struttura della famiglia dell'epoca.

Punto di partenza è la constatazione che la donna col matrimonio lascia la sua famiglia d'origine e si trasferisce (si «accasa») altrove: in una società ove i beni di fortuna — ed il loro reddito — sono alla base della vita quotidiana, pare più che logico destinare — tramite la dote — alla vita della donna, ed eventualmente di tutta la sua nuova famiglia, un patrimonio apposito, che viene così staccato dal resto delle fortune della famiglia della sposa. È comprensibile perciò che sia considerato quasi un suo appannaggio personale: la conseguenza ultima però è che la dote finisca spesso non solo per essere un'anticipazione delle ragioni ereditarie della sposa, ma per rappresentare *tout court* la liquidazione di ogni sua pretesa ereditaria.

Al momento del matrimonio, e più spesso addirittura prima (cioè al momento dell'accordo fra le due famiglie, che, senza basarsi gran che sull'effettiva volontà dei due *sponsi* — cioè promessi — convengono sui cosiddetti patti nuziali), si stabilisce l'entità della dote, dote «promessa», che dovrà poi essere a suo tempo versata, anche in più rate: con tale adempimento in cuor suo la famiglia della *sponsa* finirà per considerarsi per sempre liberata da altri impegni economici verso chi si è accasata altrove. L'aspirazione massima dei capifamiglia del tempo pare infatti quella di considerare la dote quale liquidazione anticipata e definitiva di ogni pretesa ereditaria della donna maritata riguardo al patrimonio della sua famiglia d'origine [6].

In quest'ottica, o la donna si sposa — o si fa suora, il che è lo stesso —, e le sue pretese ereditarie sono liquidate con la dote; o non si sposa, ed allora resta in casa e continua a godere del patrimonio familiare comune fino alla morte, senza dividere però nulla dai fratelli: infatti a questi ultimi — e ad essi soli — finisce così per restare in mano il patrimonio avito, prima in amministrazione, poi ad un certo punto (ma il più tardi possibile) per divisione. In questo modo il patrimonio ereditario, sopportati gli indispensabili salassi rappresentati dalle doti, dovrebbe trovarsi sempre in mano maschile.

Conoscendo l'attaccamento dell'epoca al 'valore' del casato, ed il significato dato ai beni immobili tramandati di generazione in generazione (specie presso le famiglie feudali o possidenti) a rappresentare la continuità del ceppo familiare, si può ben capire come la prima tendenza di ogni famiglia sia quella di 'liquidare' le ragioni ereditarie della sposa con una somma di denaro, per lasciare intatto il patrimonio immobiliare alla continuazione del casato in capo agli elementi maschili. In quest'ottica statica e patriarcale del patrimonio familiare la dote finisce quindi, più che mai, col materializzarsi in una somma di denaro, ove questo sia disponibile: per convincersene, basta dare anche solo uno sguardo ai singoli strumenti dotali, oppure ai formulari notarili [7].

---

stesso piano delle consuete fonti strettamente giuridiche sono poste non solo quelle cronachistiche, ma pure quelle più specificamente letterarie, come ad esempio quelle della novellistica.

[4] M. Bellomo, *Considerazioni storiche in margine ad un progetto di riforma del diritto di famiglia*, in «Il diritto di famiglia e delle persone», I (1972), n. 3, pp. 521-525. Il divieto di stipulare strumenti dotali proviene dall'art. 47 della legge 19 maggio 1975 n. 151.

[5] Si è soffermato in particolare su questi aspetti M. Bellomo, *Profili*... cit., pp. 15-184 e *La condizione giuridica della donna*... cit., pp. 35-69.

[6] Si sofferma da ultimo su ciò M. Bellomo, *Ricerche*... cit., pp. 176-185.

[7] Per la pratica notarile nel Piemonte sabaudo dell'età moderna sui problemi dotali, cfr. G.S. Pene Vidari, *Osservazioni* ...cit., pp. 44-47.

Non tutto però riesce senza inconvenienti. Già il Tamassia ha fatto notare a suo tempo che le testimonianze letterarie ci parlano di famiglie che si sono rovinate per versare una dote in denaro alle figlie, e che non si sono più riprese, o perché il denaro tolto dal giro commerciale della famiglia è stato troppo, ed i prestiti hanno portato alla rovina, o perché l'indebitamento causato dall'aspirazione a non toccare gli immobili ed a liquidare le doti in denaro ha portato al tracollo economico. Le fortune, inoltre, possono pure restringersi: se anche la donna era spesso dotata col meno possibile, poteva pur essere stata liquidata in un momento di floridezza con una somma che al momento della morte degli avi o dei genitori non esisteva più nelle disponibilità familiari. In una società statica o in regresso economico i calcoli, spesso troppo ottimistici, fatti dalla famiglia della donna al momento del matrimonio, per poter 'rientrare' di quanto versato per liquidare la dote, potevano anche finire col rivelarsi fallimentari, nel vero senso della parola [8].

3. *Interpretazione dottrinaria e tendenze normative del tempo*

È fuor di dubbio che l'interpretazione dei giuristi medioevali ha favorito un'impostazione basata sul cosiddetto *favor agnationis*, e lo sviluppo di questo a vantaggio sia della conservazione del patrimonio immobiliare della famiglia che della sua titolarità in capo ai maschi. Tutto ciò, anche se i testi del *corpus iuris* giustinianeo non dicevano proprio così. Ma è altrettanto fuor di dubbio che l'interprete è figlio del suo tempo, e basta dare un'occhiata alla copiosa legislazione statutaria riportata dal Bellomo per rendersi conto delle aspirazioni della normativa comunale, che coincidevano con la visione dei giuristi, ed anzi la superavano abbondantemente nell'ottica del *favor agnationis* e dello sfavore verso la donna [9].

Dobbiamo inoltre constatare che, qui come altrove, lo stesso diritto statutario lascia la costruzione dottrinaria ai giuristi dello *ius commune*. Il legislatore comunale tramite lo statuto può disciplinare questo o quel singolo aspetto delle doti (se e come la donna dotata sia esclusa dalla successione intestata; come debba avvenire l'eventuale restituzione della dote; quale sia il lucro a favore del marito o quale l'aumento obnuziale, e così via), ma la determinazione delle caratteristiche e delle regole del sistema dotale è tutta demandata alla dottrina del diritto comune [10].

Il diritto statutario interviene solo — e località per località — a fissare qua e là qualche precisazione o qualche eccezione alla disciplina generale dell'istituto stabilita dai giuristi. Ma questi, a loro volta, come fanno a costruire l'istituto, di

[8] N. Tamassia, *La famiglia* ...cit., pp. 298-305.

[9] M. Bellomo, *Ricerche*... cit., pp. 12-59 e 176-185, sulla base di un'ampia documentazione a cui si riferiva pure l'Ercole, con una prospettiva peraltro molto meno attuale.

[10] Su questo stesso aspetto si sofferma pure la relazione congressuale di Maria Gigliola Di Renzo Villata, a cui rinvio; cfr. per tutti inoltre le ormai classiche sintesi di F. Calasso, *Medioevo del diritto*, Milano 1954, pp. 453-59, 490-94 e A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa*, Milano 1979, pp. 59-77, 95-104, nonché da ultimo Id., *Tramonto e fine degli statuti lombardi*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Milano 1980, pp. 308-12.

fronte a testi giustinianei che dicono cose in alcuni punti diverse dalla disciplina statutaria e dalla pratica del tempo, di fronte ad un diritto canonico che — anche se mediatamente — interviene ogni tanto in materia [11], di fronte a mentalità ed esigenze diverse da quelle del periodo giustinianeo, a cui si riferiscono i passi che commentano?

È comprensibile che abbiano anch'essi le loro perplessità, i loro dubbi, le loro discussioni: se certe linee del sistema dotale sono ferme ed immutabili, altre — proprio quelle legate al rapporto fra dote e patrimonio familiare — trovano i giuristi a sostenere tesi anche diverse. Essi, oltre tutto, sembrano nel complesso preoccupati della necessità di far coesistere le aspirazioni del loro tempo tutte legate al *favor agnationis* sia con ragioni di maggiore equità a favore della donna sia con certe affermazioni del *corpus iuris civilis*, molto più dei legislatori comunali, ai quali pare stia sopra ogni cosa a cuore la conservazione del patrimonio familiare, anche per la preoccupazione che tramite i matrimoni si introducano stranieri nella titolarità di immobili cittadini passati a donne maritate altrove.

4. *Cenni sulla posizione di alcuni giuristi piemontesi*

Proprio in quest'opera di studio dei problemi dotali mi pare si possano ricordare alcuni giuristi piemontesi del Quattro-Cinquecento. È noto che in tutta l'epoca del diritto comune il Piemonte non ha dato se non contributi piuttosto marginali alla dottrina giuridica: solo qualche raro giurista è riuscito a farsi almeno conoscere sul palcoscenico internazionale, mentre sono rare — quasi eccezionali — opere di studiosi piemontesi. Ebbene, in questo panorama nel complesso così modesto, si nota — proprio nel nostro periodo e proprio sul nostro argomento — una certa vivezza d'interessi di alcuni giuristi piemontesi, secondo un filone che potremmo dire quasi eccezionale, e che li porta persino ad una certa notorietà generale.

Vediamone i principali. Accanto al Nevizzano d'Asti ed alla sua *Sylva nuptialis* notoriamente misogina [12] troviamo il Bruno e il Natta essi pure astigiani [13], entrambi a discutere della validità e dell'estensione dello statuto che esclude la sposa congruamente dotata, argomento su cui si sofferma pure il carmagnolese Piscina [14], mentre il casalese Dalla Valle si preoccupa *de lucro dotis* [15] ed il *demo-*

[11] Per lo più il diritto canonico non interviene direttamente sulla materia dotale, ma vi è stato coinvolto dalle rinunce femminili alle proprie ragioni ereditarie, prestate generalmente con giuramento: è noto quanto il diritto della Chiesa finisse per occuparsi di tutto ciò che aveva connessione col giuramento e con la chiamata di Dio a testimone della propria volontà.

[12] C. Lessona, *La Sylva nuptialis di Giovanni Nevizzano*...., Torino 1886, pp. 30-43.

[13] Sul Bruno, cfr. P. Craveri, voce *Bruno (Bruni) Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 647-49; sul Natta, anche se con imprecisioni (specie circa le origini) cfr. la *Genealogia et relatione della famiglia Natta* a cura di V. Natta, Alessandria 1710, pp. 57-58 e G. Morano, *Catalogo degli illustri scrittori di Casale e di tutto il ducato di Monferrato*..., Asti 1771, pp. 71-72, nonché F.A. Della Chiesa, *Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi*..., Torino 1614, pp. 159-61 e 291.

[14] C. Bonardi, *Lo studio generale di Mondovì*, Torino 1895, pp. 158-59.

[15] G.A. Morano, *Catalogo*... cit., p. 41.

netis del torinese Sola discute fra le altre cose del valore della dote al momento della restituzione [16].

Non è da escludere che lo stimolo ad un approfondimento dei problemi dotali sia giunto ai giuristi piemontesi dal vicino ambiente pavese e lombardo [17], se pensiamo che il trattatello del Natta è terminato proprio negli stessi anni in cui pare realizzarsi il ben più corposo lavoro del Campeggi, e che in questo periodo entrambi i giuristi sono strettamente legati allo Studio pavese [18].

Analogo esempio può essere stato presente ad Alberto Bruno, il cui *Tractatus super statutis excludentibus foeminas et cognatorum lineam a successionibus* è un classico in materia, e non solo perché inserito nei *Tractatus universi iuris*: è infatti la più importante fra le opere da me qui ricordate [19]. La sua vasta fama si basa sull'approfondito esame delle diverse sfaccettature del problema, sulla ponderazione a più riprese manifestata dall'autore, sulla stessa pacatezza di giudizio, da cui emerge un'interpretazione spesso abbastanza garantistica (... per il tempo...) a favore della donna, il cui diritto alla legittima il Bruno (come d'altronde anche il Natta, pur se con altre soluzioni concettuali) cerca di difendere a più riprese contro interpretazioni vessatorie [20].

[16] C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, II, Torino 1881, pp. 312-13; alcune integrazioni porta la tesi di laurea di S. Lupo, *La vita e le opere del giurista Antonio Sola*, discussa nell'a.a. 1979-80 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino.

[17] Sulla vivacità dell'ambiente pavese di questi anni cfr. per tutti ultimamente l'efficacissimo quadro di M.G. Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1530)*, Milano 1983, pp. 65-114.

[18] Secondo quanto risulta dall'*explicit*, il trattatello del Natta è terminato nell'agosto 1475 (*Tractatus universi iuris*, II, Venetiis 1584, c. 262v), mentre il *tractatus de dote* del Campeggi esce a Pavia due anni dopo (A. Mazzacane, *Campeggi Giovanni Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, p. 450): in effetti, mentre il trattatello del Natta riguarda unicamente la problematica dell'esclusione della donna dotata da parte della disciplina statutaria, la trattazione del Campeggi si riferisce ad ogni aspetto della dote, uno solo dei quali è quello *de statutis excludentibus foeminas a successionibus*, che è infatti parte del più generale trattato, come risulta pure dall'edizione dei *Tractatus universi iuris*, cit., II, cc. 263-71 (è questa l'ultima delle cinque parti in cui è stato poi suddiviso e riorganizzato il trattato del Campeggi: cfr. ad es. *De dote tractatus ex variis iuris civilis interpretibus descripti*, Venetiis 1571, pp. 352-385, peraltro con differenze anche sul nostro argomento rispetto all'edizione dei *Tractatus universi iuris*, cit., II, cc. 264-71 e IX, cc. 274-334). La vivacità dell'ambiente giuridico dello Studio pavese tracciato dalla Di Renzo Villata (cfr. nota prec.) è più che comprensibile possa avere influenzato sia il Natta (che vi si addottorò e poi vi insegnò: cfr. *Genealogia*... cit., pp. 57-58) che il Campeggi (A. Mazzacane, *Campeggi*... cit., p. 450).

[19] Il *tractatus* fa parte di un gruppo di cinque opere del Bruno edite dal Silva di Asti nel 1518-19 e fu concluso col 26 aprile 1518 (M. Bersano Begey-G. Dondi, *Le cinquecentine piemontesi*, II, Torino 1966, pp. 224-225 e 246-249): in virtù del privilegio di papa Leone X concesso direttamente al Bruno il 2 aprile 1518 porta sul frontespizio lo stemma di tale papa (*ibid.*, p. 224). Esso è quindi edito ben prima di quanto ricordi P. Craveri, *Bruno*... cit., p. 648, anche se l'edizione più nota ed usata è naturalmente quella inserita nei *Tractatus universi iuris*, cit., II, cc. 165-246.

[20] Al trattato è stata recentemente dedicata la tesi di laurea di R. Vergano, *Ricerche sulla vita e le opere del giurista Alberto Bruno*, discussa nell'a.a. 1980-81 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino; su altra opera del Bruno si sofferma la tesi di laurea di N. Pezzuti, *Il trattato de augmento et diminutione monetarum di Alberto Bruno*, discussa nell'a.a. 1977-78 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Milano.

Se il *favor agnationis* ha una sua *ratio* politica (assicurare alla comunità certi vantaggi e garantirne la conservazione da intrusioni) e ne ha un'altra economica (preservare e perpetuare unitariamente il casato), tutto ciò per il Bruno — ma pure per il Natta — non può portare a calpestare ogni diritto ereditario della sposa, neppure tramite la legislazione statutaria, anche se si può giungere a limitazioni consistenti. Anche in questo trattato la pratica è pur sempre dietro l'angolo, non solo per la problematica affacciata e per l'aspirazione a dettare soluzioni operative: ne è addirittura il movente, se il Bruno stesso ci informa di esservi stato indotto dalle difficoltà incontrate nella sua attività consiliare, in occasione della successione di uno dei Pelletta.

Tutta favorevole al *favor agnationis* è invece la *Sylva nuptialis* del Nevizzano [21]. Non ci si può d'altronde aspettare altro da un autore in meritata fama di misoginia, che giunge a proporre uno schema di statuto per escludere completamente dalla successione la donna dotata [22], e che illustra ai padri alcuni stratagemmi per riuscire più efficacemente a respingere ogni successiva pretesa della figlia congruamente (... più o meno...) dotata sui beni della sua famiglia d'origine [23]. Se anche il nostro argomento è trattato dal Nevizzano solo saltuariamente [24], quanto dice basta per desumerne un atteggiamento chiaramente contrario ad ogni pretesa femminile.

Non distante da una posizione così 'maschilista' si rivela pure Francesco Piscina [25], che nella giovanile *Disputatio an statuta foeminarum porrigantur ad bona forensia* [26] parte dall' aspirazione a commentare e giustificare uno statuto del marchesato di Saluzzo del 1513 che esclude la sposa dalla successione *ab intestato* sui beni della sua famiglia [27]. Il solito richiamo alla necessità di conservazio-

[21] Sull'originalità dell'opera e sull'autore, cfr. per tutti C. Lessona, *La Sylva*... cit., pp. 16-61 e per la dote pp. 100-109, nonché da ultima M.G. Di Renzo Villata, *Scienza giuridica*... cit., pp. 92 (n. 35) e 102 (n. 53).

[22] Tale schema si trova al n° 169 del libro I («non est nubendum») della *Sylva* (nell'edizione lionese del 1556 alle pp. 83-85). Il Nevizzano fa presente che molti statuti italiani prevedono il caso, che a suo giudizio «est conforme iuri divino», ma che trova a volte divisa la dottrina circa l'estensione dell'applicazione, specie se non esiste una precisa statuizione: consiglia così ogni comune di adottare uno statuto apposito, del quale propone egli stesso il testo, naturalmente il più possibile esteso all'applicazione del principio dell'esclusione della donna dotata a favore dell'uomo (cfr. pure *Appunti dalle lezioni di Esegesi delle fonti del diritto italiano, a.a. 1978-79*, a cura C. Montanari-P. Casana Testore, Torino 1979, pp. 6-11, nonché G.S. Pene Vidari, *Osservazioni*... cit., p. 24 nota 23).

[23] Il passo è nel *liber* II, n° 81 (nell'edizione lionese del 1556 alle pp. 173-177); su esso cfr. pure *Appunti dalle lezioni*... cit., pp. 12-14 e C. Lessona, *La Sylva*... cit., pp. 100-109.

[24] Di problemi dotali si tratta in *liber* I, n° 40,45,46,169; *liber* II, n° 36, 70-76, 79-84; *liber* III, n° 27; *liber* IV, n° 19,20,50.

[25] Alcuni cenni su questo giurista in C. Bonardi, *Lo studio*... cit., pp. 158-159; il diploma di laurea è a pp. 48-49 nota 1. In proposito alcune notizie nuove emergono pure dalla tesi di laurea di L. Ghiglione, *Ricerche sul giurista carmagnolese Francesco Piscina*, discussa nell'anno accademico 1980-81 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino.

[26] Conosco unicamente l'edizione monregalese del 1570, che presumo peraltro sia stata l'unica (M. Bersano Begey - G. Dondi, *Le cinquecentine*... cit., II, p. 538 n° 1127). La *disputatio* (quindi già *a priori* più modesta, nelle stesse aspirazioni, oltre che nella mole, di un *tractatus*) segue di soli quattro anni la laurea, conseguita nel dicembre 1565 in Mondovì (F. Piscina, *Disputatio*... cit., p. 3 n° 2 e C. Bonardi, *Lo studio*... cit., pp. 48-49 nota 1).

[27] F. Piscina, *Disputatio*... cit., p. 1 n° 1, p. 129 n° 93, p. 146 n° 194. Già uno statuto saluzzese

ne del casato (... ragioni di pubblica utilità!!) porta infatti l'autore a sostenere la cancellazione di ogni diritto ereditario in capo alla donna congruamente dotata, anche contro il diritto giustinianeo. Se l'atteggiamento è qua e là sfumato dalla preoccupazione del Piscina — giovane alle prime armi — di non scoprirsi eccessivamente con affermazioni troppo drastiche in contrasto con certa affermata dottrina del tempo, come gli stessi Bruno o Campeggi, in effetti si nota sempre un sottostante sfavore per le pretese della donna dotata e dei suoi eventuali discendenti [28].

Molto più equilibrato si rivela il Dalla Valle, la cui trattazione sul lucro della dote da parte del marito (in mancanza di figli) [29] da un lato rivela le solite preoccupazioni per le modifiche patrimoniali delle diverse famiglie che attirano così a fondo le ansie dei contemporanei, dall'altro concentra molta dell'attenzione sulla frammentaria e dissimile legislazione statutaria, dimostrandosi così ancora una volta molto vicino alla pratica del tempo [30].

La moderazione di giudizio e di soluzioni del Dalla Valle è la stessa che denotano gli interessi del Sola, che esamina il problema della restituzione di una dote in denaro svalutato, se è passato parecchio tempo dalla costituzione della dote [31].

Se questi trattatisti si rivelano tutti molto vicini alle preoccupazioni della loro epoca, queste sono ancora maggiormente presenti nella — proporzionalmente — discreta letteratura consiliare piemontese, che — nel campo dell'edito — annovera diversi *consilia* dei vari Nevizzano, Bruno, Natta, Dalla Valle, Sordi, Cravetta, Morozzo, Mandelli [32]. Lo stesso discorso si nota per le raccolte di decisioni

del 1507 stabiliva l'esclusione delle donne dotate dalla successione intestata (D. Chiattone, *Matrimonialia nel 1500 in Saluzzo*, Saluzzo 1905, pp. 71-72).

[28] Per non fare che due esempi, peraltro abbastanza significativi, mentre il Bruno ritiene che lo statuto non possa privare completamente della legittima le donne dotate, il Piscina ammette invece che «poterit eas statutum privare in totum legitima»; mentre il Bruno vuole esclusa la dotata dalla sola successione del dotante, il Piscina la pretende esclusa da ogni successione della famiglia che l'ha dotata.

[29] R. Dalla Valle, *De lucro dotis*: le *quaestiones CXI* contenute nei *De dote tractatus*... citati, editi a Venezia nel 1571 (pp. 436-539), restano come tali sia nell'edizione veneziana del 1561 che in quella lionese del 1576, e così pure nell'edizione di Colonia del 1599, ma in quest'ultimo caso con il più impegnativo titolo di *tractatus*. Come *quaestiones* invece sono edite pure nei noti *Tractatus universi iuris*, IX, cc. 351-395, entro la materia dotale.

[30] Ciò vale soprattutto per la seconda parte dell'opera, certo piuttosto slegata, impostata com'è sulle diverse *quaestiones* che l'autore si pone, specie in collegamento con le previsioni del diritto statutario.

[31] A. Sola, *De monetis*, in *Commentaria*..., Augustae Taurinorum 1607, pp. 616-617 (*casus* 50). Il Sola si occupa pure di problemi connessi con la dote congrua nella «glossa secunda» del suo commento alle *Novae Constitutiones Ducales Patriae Cismontanae* del 1582 (*ibid.*, pp. 657-665), su cui cfr. pure G.S. Pene Vidari, *Osservazioni*... cit., pp. 31-33.

[32] Sono nel complesso sempre gli stessi nomi! G. Nevizzano, *Consilia*, Lugduni 1560: cons. 16 e 95; G. Natta, *Consilia sive responsa*, Francofurti ad Moenum 1588: cons. 37,74,90,100,103,109,113,147,161,186,201 nel vol. I e nel vol. II cons. 253,266,282,308,363,391,455; A. Bruno, *Consilia feudalia*, Astae 1519: cons. 1 e *addicio* al cons. 11 (c. 18); R. Dalla Valle, *Consilia*: I (Lugduni 1560), cons. 10, 55,62,64,68,72,85,86,91 e III (Venetiis 1570), cons. 24,62,85; G.P. Sordi, *Consilia sive responsa*: I (Venetiis 1596), cons. 45,119,131; II (Venetiis 1600), cons. 164,179,192,196,206,216,219,225,291; III (Venetiis 1599), cons. 310,355,361,

dei supremi tribunali piemontesi, che sono redatte proprio in questi anni e che dedicano alla nostra materia uno spazio discreto, come dimostrano le compilazioni ed i commenti del Cacherano e del Tesauro per le *decisiones* del Senato di Piemonte, quella del *Codex fabrianus* sul Senato savoiardo, e quella curata dal Sordi per il Senato mantovano-monferrino [33].

Tutto ciò potrebbe a tutta prima sembrare non molto, ma si deve però tener conto che i volumi citati poco fa finiscono per rappresentare una parte notevole di tutta la produzione libraria di giuristi piemontesi nell'epoca del diritto comune [34]. Inoltre, è proprio su questo argomento che alcuni trattatisti raggiungono un'inconsueta notorietà, come il Natta, il Bruno ed il Dalla Valle, i cui lavori sono inseriti nel secondo e nel nono volume dei cinquecenteschi *Tractatus universi iuris* [35] e con essi circolano un po' ovunque.

Si può con fondatezza pensare che in Piemonte i giuristi siano stati portati ad occuparsi della dote per la stessa frequenza dei problemi suscitati, e per le conseguenti liti. Non che tale situazione fosse una peculiarità dell'area subalpina (basta pensare all'Italia meridionale, per non citare che un'altra 'area calda'!), ma in Piemonte sembra indubbia l'attualità dell'argomento, come può indicare la stessa attenzione che ancora vi dedica una legislazione comunale ormai appannata e stanca.

La lunga — e certo molto incompleta — esemplificazione dei brani di statuti piemontesi sull'*exclusio propter dotem* riportata dal Duboin può essere già di per sé significativa [36]. Si può aggiungere in proposito che, se alcuni grossi comuni hanno disciplinato l'argomento sin dal medioevo, la normativa statutaria — pur

388,393,397,402,426,443; A. Cravetta, *Consilia*, Venetiis 1568: cons. 11,84,236,307; L. Morozzo, *Responsa*..., Taurini 1600, resp. 7 (col testo dello statuto astese sull'*exclusio propter dotem*), 11 (sullo statuto di Savigliano in proposito), 19, 23 (sullo statuto di Mondovì sulla stessa materia); G. Mandelli, *Consilia*, Mediolani 1558, cons. 7,12,19,23,50,52,81,98,100, 106.

[33] O. Cacherano d'Osasco, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, Taurini 1581, dec. 20,21,98,107,135,168; A. Tesauro, *Novae decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, Augustae Taurinorum 1590, dec. 45, 46,48,62,63,101,112,138,148,151, 159,183,190,192,195,237,238 (anche il figlio Gaspare Antonio dedicherà ai problemi dotali — ed alla dote congrua — notevole spazio nelle sue *quaestiones forenses*, ma siamo ormai nel secolo XVII, quindi fuori del tempo a cui si limita la presente 'carrellata': cfr. G.S. Pene Vidari, *Osservazioni*... cit., pp. 34-36); A. Favre, *Codex Fabrianus*, Coloniae Allobrogum 1765, lib. V tit. 6-10 e 13-15, dato che le diverse *definitiones* sono state raggruppate secondo la sistematica del Codice giustinianeo; G.P. Sordi, *Decisiones Sacri Mantuani Senatus*, Placentiae 1568, dec. 8,9 (su casi legati allo statuto di Mantova), 20,61,118-119 (ancora sullo statuto mantovano), 167, 278 (ancora su Mantova), 314. Nulla invece sembra contenere sulla materia dotale l'opera di G.A. Dalla Chiesa, *Observationes forenses Sacri Senatus Pedemontani*, Augustae Taurinorum 1653.

[34] Può essere significativo, anche se piuttosto approssimativo, notare che quella qui citata rappresenta gran parte della letteratura di dottrina giuridica sabauda fra quella ricordata dalla ben nota opera di A. Manno, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, I, Torino 1884, pp. 213-219.

[35] *Tractatus universi iuris*, cit., II, cc. 165-262 e IX, cc. 351-395.

[36] *Raccolta delle leggi, editti, manifesti.. della Real Casa di Savoia*, a cura di F.A. Duboin, tomo VII, Torino 1831, pp. 335-356. Per quanto con impostazione un poco superata per l'eccessiva dogmaticità, su ciò può vedersi pure A. Alberti, *Appunti per una storia del diritto privato statutario piemontese*, Torino 1934, pp. 51-73.

ispirandosi allo stesso principio del *favor masculinitatis* — non è identica, ed in numerosi casi marginali ha dato luogo a difficoltà d'interpretazione ed ha favorito le certo non sopite tendenze alla litigiosità nell'ambito familiare e fra famiglie: le discussioni sull'applicabilità in concreto di una prescrizione locale sono spesso finite sul tavolo dei giuristi, anche perché era nel complesso difficile capacitarsi che quanto era in vigore in un comune potesse non esserlo in quello vicino [37].

Ancora nel secolo XVI, quando ormai da tempo la legislazione statutaria ha perso la sua incisività se non in rare e sporadiche occasioni, fra queste troviamo proprio la disciplina della nostra materia: non si tratta solo dei numerosi statuti di comunità di minor rilievo che vengono man mano allineandosi all'esempio dei più importanti comuni della zona per il noto fenomeno dell'imitazione, ma di comuni della portata di quelli di Ivrea e di Torino, la cui passata attività statutaria presenta un ultimo tenue bagliore proprio per ritornare sull'argomento dell'esclusione della donna dotata dalla successione [38].

Alla normativa comunale tende però, almeno sin dal sec. XV, a sovrapporsi quella principesca, con un processo lento, ma costante e progressivo [39]. A testimonianza dell'attualità degli interessi del tempo per la conservazione del patrimonio familiare in capo ai maschi tramite l'esclusione da esso della donna dotata troviamo ora la stessa legislazione principesca ad inserirsi con una sua disciplina. La prescrizione principesca viene così a seguire i consigli del Nevizzano [40] nei probabilmente non molto frequenti casi di 'dimenticanze' familiari o comunali [41],

[37] Mi sono, tra l'altro, note le discussioni sull'applicabilità ai diversi casi concreti della disciplina statutaria di Asti (come risulta dalle dirette testimonianze di Tesauro e Morozzo), di Mondovì e Savigliano (ancora tramite il Morozzo), senza contare che la nuova disciplina saluzzese pare avere ispirato l'opera del Piscina, e che spesse volte il Bruno ed il Dalla Valle richiamano casi pratici di cui si sono probabilmente interessati nella loro attività di consulenti.

[38] Nel comune d'Ivrea è proprio l'ultima *addicio* statutaria, fatta appositamente da statutari eletti *ad hoc* nel 1512, a ritornare sul nostro argomento, ed in modo significativo: poiché già esiste in materia di *exclusio propter dotem* una disciplina comunale, frutto di provvedimenti diversi, ma «multe lites et differentie exorte fuerunt maioresque dubitarentur oriri ex obscuritate dictorum statutorum, talibus providere et obviare volentes, ratione etiam agnationis conservande, ipsa statuta in melius reformando», il comune ribadisce l'esclusione della dotata a favore della discendenza maschile (G.S. Pene Vidari, *Statuti di Ivrea*, III, Torino 1974, pp. 463-465, con la citazione da p. 464). Data l'importanza del provvedimento, anche a distanza di secoli se ne tireranno copie singole, che sono tuttora conservate — fatto eccezionale per gli statuti eporediesi — e che dimostrano la vivacità del problema (*ibid.*, pp. XXII-XXIV). Ancora nel 1595, dopo quasi un secolo di silenzio, le poche, scarsamente incisive ed estremamente verbose aggiunte di quest'anno ritornano sull'argomento, con ben due provvedimenti su sei, a testimonianza dell'attualità del problema (*ibid.*, pp. 476-477).

Ancora più significativo può essere il caso del comune di Torino, alla cui raccolta statutaria, ferma da secoli (D. Bizzarri, *Statuti di Torino*, Torino 1933, pp. XLVII-LI), si vuole addirittura nel sec. XVII introdurre un aggiornamento integrativo (cfr. *ibid.*, p. XLVIII; *Raccolta...* cit. a c. F.A. Duboin, tomo VII, pp. 223-24 in nota), che causerà non poche discussioni circa la sua efficacia (cfr. ad es. una 'memoria' al Senato di Simone Gallia, in Archivio di Stato di Torino, *Archivio di Corte*, Paesi per A e B, T m. 7, Torino, n. 21). Di questi problemi parla pure la tesi di laurea di R. Zena, *Ricerche sulla legislazione di Torino dal 1360 al 1798* discussa presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino nell'anno accademico 1977-78.

[39] A. Cavanna, *Tramonto e fine degli statuti...* cit., pp. 308-11.

[40] Cfr. nota 22.

[41] In effetti, non dovevano essere molto frequenti i casi di genitori che non avessero preteso il giuramento dalla figlia dotata alla rinuncia delle proprie ragioni ereditarie attestato con strumento dotale, così come non dovevano essere in Piemonte ormai molto numerosi i comuni — almeno fra i maggiori — nei quali non fosse stata espressamente prevista dalla normativa statutaria l'*exclusio propter dotem*.

ma viene nello stesso tempo a dare il suggello di una validità ben più generale ed omogenea, ed un'autorità ormai ben più significativa, agli stessi princìpi adottati dal diritto statutario locale.

Troviamo così nel 1477 Guglielmo VII Paleologo che riesuma — probabilmente per rammentarne la portata — un vecchio decreto marchionale del secolo XIII, per ribadire con validità per tutto il marchesato di Monferrato che la figlia dotata «nullum amplius habeat regressum ad petitionem haereditatis tam paternae quam maternae contra fratres aut haeredes ipsorum parentum defunctorum» [42]. Non è da meno pochi decenni dopo il marchese di Saluzzo Michele Antonio, che emana nel 1513 quel decreto marchionale di esclusione della donna dotata dalla successione, che offre al Piscina lo stimolo per sviluppare la sua trattazione dottrinale [43].

Nei dominî sabaudi non abbiamo una specifica disposizione in proposito: solo nel 1582 Carlo Emanuele I dimostra indirettamente di essere a conoscenza di una tendenza diffusa degli statuti comunali ad escludere la donna dotata dalla successione, ma dimostra pure di non voler entrare a dettare una disciplina sabauda in materia, per lasciare in vigore la disciplina locale [44]: da un lato il principe rispetta in ciò il più completo particolarismo cittadino, dall'altro ne lascia proseguire la disorganicità e frammentarietà normativa, non ultima causa di numerose liti [45].

5. *Conclusione*

I giuristi piemontesi che a cavallo fra i secoli XV e XVI si affannano sui problemi dotali, secondo quanto risulta dalle opere edite, seguono una ben precisa problematica particolarmente viva nel loro tempo, e ci offrono una testimonianza diretta di una certa tendenza dei primi tempi dell'età moderna ad applicare diffusamente in Piemonte il principio dell' *exclusio propter dotem*. Le testimo-

[42] G.G. Saletta, *Decretorum Montisferrati... collectio*, s.l., 1675, I, pp. 21-22. Il provvedimento richiamato da Guglielmo VII Paleologo è di un suo avo Bonifacio, che per i personaggi presenti all'atto dovrebbe essere Bonifacio II (1225-53): non è escluso il *decretum* sia stato emanato in concomitanza con il matrimonio del 1228 con Margherita di Savoia.

[43] Cfr. nota 27. In effetti il Piscina, se si rivela intenzionato ad escludere — ove appena possibile — la donna dotata dalla successione, sembra soprattutto preoccupato di evitare che essa, sposatasi fuori Saluzzo, possa cercare di sfuggire alle prescrizioni restrittive saluzzesi.

[44] G.S. Pene Vidari, *Osservazioni...* cit., pp. 24-25.

[45] Come noto, lo statuto cittadino dettava una disciplina d'eccezione rispetto al diritto comune: poiché tale disciplina era per lo più casistica, si notava sempre lo sforzo dei contendenti — sulla base dei diversi sistemi interpretativi — da un lato di sostenere che il caso concreto rientrava fra quelli previsti dallo statuto, dall'altro che ne era escluso. Inoltre, spesso non ci si voleva capacitare che la disciplina di ogni comune era particolare, e che perciò quanto vigeva a Cuneo poteva ad esempio non valere in Fossano o Busca o Mondovì, anche se in una stessa famiglia poteva urtare che una stessa situazione fosse stata regolata una volta in un modo ed un'altra diversamente, a seconda delle località a cui il caso era legato.

nianze deducibili dalle loro opere sono a mio giudizio di un certo rilievo, anche perché non è possibile desumere notizie organiche dai diversi atti giuridici che sono giunti sino a noi.

Gli strumenti notarili, infatti, si sono conservati in modo estremamente saltuario, e non possono fornire indicazioni significative. Se possiamo infatti essere più informati delle tendenze dei matrimoni principeschi [46], i pochi protocolli notarili rimastici non consentono valutazioni sicure sui contratti di matrimonio dell'epoca, proprio per la loro episodicità e frammentarietà [47]: ben diversa sarà la situazione dopo l'introduzione dell'insinuazione col 1610, che permetterà di avere in serie territorialmente complete la testimonianza dell'attività notarile [48]. Purtroppo non dissimile è la situazione per quanto riguarda le decisioni giurisprudenziali [49].

Non potendo fare affidamento sull'inedito conservatosi, e neppure sulla significatività di quanto pubblicato in alcuni dei formulari notarili che dovevano circolare presso i notai piemontesi del tempo [50], non resta che affidarsi a quanto risulta dall'interesse dimostrato dalle opere edite dei giuristi piemontesi coevi, per la verità più ricche di quanto si potrebbe a tutta prima pensare: il breve quadro che se ne è delineato può essere un primo approccio ad un argomento valutabile in modo anche più analitico, per singoli problemi e per singoli giuristi. Ma in questa sede sembra opportuno non andare oltre.

Il quadro che emerge dalla nostra breve ricerca indica che, se in Piemonte la dote rappresentava il sistema basilare per regolare i rapporti patrimoniali fra coniugi, la sua utilizzazione ben oltre il già importante obiettivo del sostegno degli oneri del matrimonio, per fini ispirati dalla perpetuazione del casato e dalla conservazione del patrimonio familiare unitariamente in capo ai maschi, finiva spesso per innescare annose dispute dentro e fuori la famiglia, fra singoli familiari e fra le diverse famiglie.

[46] Si sofferma sull'esame (con edizione) di alcuni di questi contratti M.A. Benedetto, *Ricerche sui rapporti...* cit., pp. 7, 35-40, ove peraltro si nota che i contratti matrimoniali dei Savoia sono stati per lo più ispirati al sistema dotale se rivolti verso famiglie italiane, a quelli di matrice per così dire comunitaria se stipulati con famiglie transalpine: per il testo dei più significativi (del periodo che ci interessa), cfr. *ibid.*, pp. 139-82 e J. C. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae 1732, III, coll. 1098, 1107, 1135, 1143, 1146, 1150, 1171, 1186, 1190, 1206, 1218, 1243, 1247, 1266.

[47] Ad esempio, all'Archivio di Stato di Torino si conservano alcuni protocolli notarili del sec. XV del territorio di Chieri ed uno segusino, e per il sec. XVI alcuni altri torinesi. Nel complesso però la documentazione è molto carente, e non permette alcuna valutazione organica, anche se nei diversi fondi archivistici di famiglie nobili sono conservati alcuni strumenti dotali dell'epoca, che non permettono peraltro valutazioni generali.

[48] Sulla rilevanza del cambiamento, proprio per la nostra materia, cfr. per tutti G.S. Pene Vidari, *Osservazioni...* cit., pp. 20-21, ma non si può ignorare che se queste erano le prescrizioni, esistevano peraltro non irrilevanti fenomeni d'evasione (... anche contributiva..), che riuscivano ad eludere l'insinuazione e pertanto non portavano i notai a tramandarci tramite tale fonte alcuni loro strumenti, come ancora nel sec. XIX dimostrano inconfutabilmente alcune ispezioni sabaude.

[49] Esistono peraltro all'Archivio di Stato di Torino con la seconda metà del sec. XVI le sentenze civili (col solo dispositivo) del Senato di Piemonte, ma non sembrano sufficienti per giungere a considerazioni generali ed organiche. Ben diversa sarà la situazione dei secoli successivi.

[50] Per valutazioni di questo genere, ma per un periodo di molto successivo, cfr. le osservazioni (ed i testi editi) di P. Ungari, *Il diritto di famiglia...* cit., pp. 199-320.

La frequente litigiosità non è però imputabile unicamente alla cupidigia, ai ripensamenti ed alle pretese degli uomini del tempo, bensì pure all'oscurità della disciplina normativa, che poteva indurre varie persone a ritenere 'nel giusto' le proprie pretese. Disciplina del diritto comune e disciplina statutaria, singoli statuti fra loro, applicazione territoriale o personale delle norme, opinioni dei giuristi differivano vicendevolmente: ben comprensibile che in famiglia e fuori non ci si riuscisse più ad orientare!

Dai litigi si passava così al parere dei 'tecnici', perché tanto più la disciplina è oscura, tanto più si pensa di ricorrere ai giuristi, come ai risolutori di ogni problema. Ma anche questi 'si barcamenavano' come potevano: e le cause non finivano mai! L'intervento particolaristico del diritto statutario, unito alle *opiniones* non uniformi di 'dottori' e Corti giudicanti, ha così contribuito spesso ad ingarbugliare piuttosto che a chiarire le questioni nel campo dei rapporti patrimoniali della famiglia: le aspirazioni di semplificazione della legislazione comunale hanno finito così col raggiungere l'effetto opposto, e le liti non si contavano.

Ma è situazione non solo di ieri: chiediamoci se anche oggi non constatiamo forse analoghe tendenze, in buona parte favorite da un legislatore che per di più pretenderebbe anche di essere 'illuminato'. Non c'è perciò da stupirsi del passato: c'è solo da constatare che nei secoli da noi esaminati non sono certo mancati i contrasti nella famiglia, e tra famiglie, per doti, contratti di matrimonio e questioni patrimoniali connesse.

Vito Tirelli

I «LIBRI DI RICORDANZE» A LUCCA

È troppo nota, perché qui la si sottolinei con particolare attenzione, l'importanza di fonte storica, rivestita dai libri di ricordanze: ossia di quei testi che, per lo più nell'ambito del ceto mercantile urbano [1], venivano redatti accanto o insieme con i libri di ragione commerciali e su cui si riportavano le annotazioni riguardanti gli affari, le questioni patrimoniali, le vicende familiari (nascite, matrimoni, morti, ecc.) assai spesso mescolate con la menzione di quelle della propria città od anche di interesse più generale, alle quali l'autore annetteva significatività in sé o per gli scopi che intendeva perseguire e che pertanto reputava degne di memoria.

Per quel che concerne la Toscana, fino dal 1888 — per fermarci ad un riferimento non eccessivamente remoto — Isidoro Del Lungo segnalò quale valore di testimonianza storiografica assumessero le note cronistiche presenti nel corpo di un libro di ricordanze, quando stralciò dalle memorie domestiche di Donato di Berto Velluti il pezzo che riguardava una vendetta a Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295 [2]. Era il preludio alla pubblicazione dell'intero manoscritto, che lo stesso Del Lungo e Gioacchino Volpe curarono poi nel 1914 [3]; ma era anche l'esempio di un intervento e della utilizzazione parziale di un brano, stralciato dal suo contesto per fini che non coincidevano appieno con l'impianto unitariamente organico dell'intera opera.

Più che alle edizioni — per il rigore filologico così come per la preoccupazione di non sfrangiare o ignorare il tessuto storico entro cui il testo andava letto,

---

[1] Escludiamo pertanto ogni analisi sui libri di ricordanze, che sono geneticamente legati all'ambiente del contado e che meriterebbero per loro conto una trattazione a parte.

[2] I. Del Lungo, *Una vendetta a Firenze il giorno di S. Giovanni 1295*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, vol. XVIII (1887), pp. 9-19.

[3] *La cronica domestica di messer Donato Velluti*, a c. di I. Del Lungo e G. Volpe, Firenze 1914. Donato di Berto Velluti, giurista fiorentino, apparteneva ad una importante famiglia di mercanti ed ebbe incarichi di rilievo nella vita pubblica della sua città, dove morì nel 1370, quando rivestiva le funzioni di gonfaloniere di giustizia. Su di lui e sul suo libro di ricordi, cfr. Ch. M. De la Roncière, *Une famille florentine au XIV^e siècle: les Velluti*, in *Famille et Parenté dans l'Occident médiéval, Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974)*, présentés par G. Duby et J. Le Goff, Rome 1977, École Française de Rome, pp. 228-248.

basti citare l'ed. del *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, curato da Alfredo Schiaffini nel 1945 [4], o i *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli editi da Vittore Branca [5], o il *Libro degli affari propri di casa* di Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti curato da Ch. Bec [6], o infine il *Libro dei ricordi* di Biagio Buonaccorsi edito da D. Fachard [7] — converrà, dicevo, accennare brevemente a quali approfondimenti nello studio dei libri di ricordanze hanno condotto gli apporti di nuove metodologie di ricerca, sensibili agli aspetti sociali, psicologici, linguistici e di storia della mentalità presenti presso quelle fonti.

Rimane fondamentale lo studio di Ch. Bec sui mercanti scrittori a Firenze dal 1375 al 1434 [8]: un itinerario di ricerca sistematica ed un approdo, che hanno condotto a distinguere tra i libri di ricordanze — al di là del livello più elementare di composizione — quelli di mercanti memorialisti da quelli di coloro che alle annotazioni sugli affari e sulle vicende della propria famiglia affiancarono riflessioni moralistiche ed intenti pedagogici, sempre sulla base di un solido pragmatismo, a beneficio dei giovani eredi. In linea con la saggezza medioevale era quanto la mentalità mercantile proponeva come qualità essenziali per il retto vivere anche a chi mercante non era: prudenza, senso del profitto, misura nelle cose da fare, rispetto di quelle virtù morali e pratiche, in cui la comunità riconosceva le proprie certezze e la conservazione della propria identità ed in cui riponeva la fiducia per tramandare alle generazioni future il patrimonio di beni materiali privati e delle riconosciute regole di vita.

Una terza categoria accoglie libri di ricordi, dove gli autori pervengono alla riscoperta del senso della storia e concedono spazi sempre maggiori alla storiografia, ritagliandoli attraverso le vicende personali e familiari; vi si narrano passioni e preoccupazioni politiche e si adducono riflessioni morali a sostegno del proprio patriottismo e in difesa della propria classe sociale e delle lotte per la libertà e per il mantenimento dello stato pacifico cittadino, visto che in esso erano coinvolti in modo diretto e spesso drammatico gli interessi familiari. Ma è un filone narrativo, che sarà bene tenere distinto dall'elaborazione dottrinale e dall'analisi storiografica di ben altro peso ideologico, letterario e politico, quale gli umanisti contemporanei stavano producendo.

[4] Paolo da Certaldo, *Libro dei buoni costumi*, nuova ed. a c. di A. Schiaffini, Firenze 1945; la prima ed. fu a c. di S. Morpurgo, Firenze 1921. Su Paolo di Pace o da Certaldo, uomo d'affari fiorentino, cfr. Ch. Bec, *Les marchands écrivains: affaires et humanisme à Florence (1375-1434)*, Paris-La Haye 1967, pp. 95-111 e *passim*.

[5] G. di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956, part. pp. 7-54 della prefazione per le osservazioni sulle cronache familiari dei mercanti italiani.

[6] *Il libro degli affari propri di casa di Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, a c. di Ch. Bec, Paris 1969; cfr. anche P. Niccolini da Camergliano, *Libri di ricordanze dei Niccolini*, in «Rivista delle Biblioteche ed Archivi», II (1924), pp. 1-30,88-91, 172-187; Id., *The Chronicles of a Florentine Family, 1200-1400*, London 1933; Ch. Klapisch, *«Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel sec. XV*, in «Quaderni Storici», XI (sett. - dic. 1976) n. 33, pp. 953-982.

[7] D. Fachard, *Biagio Buonaccorsi: sa vie, son temps, son oeuvre*, Bologna 1976; l'ed. del *Libro dei ricordi* è in Appendice 2, pp. 171-223; cfr. anche per un riesame critico degli scritti di Biagio Buonaccorsi, E. Niccolini, *Per un'edizione del Diario e di altri scritti di Biagio Buonaccorsi*, in «Archivio Storico Italiano», CXLI (1983), disp. II, pp. 195-251.

[8] Ch. Bec, *Les marchands...* cit.; cfr. nota 4.

Rimane acquisito presso i memorialisti quell'apporto di realismo che essi riescono a fissare nei loro ricordi cronistici e che per tanti rispetti aprirà la strada alla concezione dell'autonomia della politica. Ha tuttavia ragione il Bec, quando afferma che umanisti e mercanti-memorialisti «parlent des langages différents»; e se i primi riescono a superare nella dimensione dottrinale e speculativa di una storiografia colta gli affanni e le preoccupazioni della quotidianità, per gli autori delle ricordanze, che sono nello stesso tempo cronisti, permane viva ed attuale la visione dell'esistenza, intesa come lotta permanente contro le difficoltà materiali. È la dislocazione morale diversa di chi tende a proporre la certezza della dottrina e l'insegnamento della storia a spiegazione degli eventi politici, e di chi si mantiene attento al rispetto delle esperienze reali per capire e governare gli eventi. Ma sono proprio gli umanisti che «développent et prolongent les découvertes des marchands. Ils ne les refusent pas» [9].

Non è affatto agevole, dunque, porre delle distinzioni nette all'interno del genere compositivo, rappresentato dai libri di ricordanze; gli intendimenti del Bec miravano piuttosto a fissare dei percorsi di lettura, maturati dal bisogno di rendere più equilibrate le parti da cui i libri di ricordi sono fatti, anche se è rintracciabile una comune ispirazione morale e pedagogica. Ma va pure detto che entro i limiti di tale quadro metodologico, realizzato per dare evidenza all'aspetto in qualche modo prevalente in ciascuno di quei testi, non sempre i libri di ricordanze si rivelano riconducibili a categorie tipologicamente definite dall'esterno e per comodo di classificazione.

Successivi contributi di studi su questioni emergenti da particolari linee di ricerca hanno illuminato motivi di problematica storica tutt'altro che secondari. Ch. Klapisch, ad esempio, ha colto nel *Libro degli affari propri di casa* di Lapo Niccolini l'importanza di quel raccordo nei rapporti di solidarietà parentale, di amicizia e di vicinato, attraverso il quale la famiglia riusciva a rendere funzionale la tutela dei propri interessi materiali e politici, allargando la cerchia dei parenti e dei solidali molto al di là del gruppo dei consanguinei e della realtà del quartiere di abitazione. Gli sforzi erano rivolti a creare una rete di appoggi, distribuita in quelle zone della città, dove non risiedevano i parenti, ma in cui la crescita di una parentela fittizia e l'amicizia avrebbero potuto fornire alleati di elezione; la loro ricerca e la loro collocazione urbana non erano meno importanti della strategia, che la famiglia metteva in atto con le alleanze matrimoniali [10]. «L'uomo che perde gli amici», affermava dal suo canto Paolo da Certaldo, «è peggio che morto» [11].

Per le rigorose premesse metodologiche, che li guidano, due altri contributi richiamano la nostra attenzione sui rischi che possono derivare da una allentata vigilanza sui condizionamenti culturali, dai quali lo storico può essere influenzato. Da un lato il De La Roncière, individuando i mutamenti redazionali e compositivi delle annotazioni nei libri di ricordanze, mette in guardia sul pericolo di

[9] *Ibid.*, p. 298.

[10] Ch. Klapisch, *«Parenti...* citato.

[11] Paolo Da Certaldo, *Libro dei buoni costumi*, ed. A. Schiaffini, cit., p. 134, n. 190.

fraintendimenti in cui si incorrerebbe, se si attribuisse valore di più generale indagine sociologica, laddove il campo rimane ristretto all'ambito di una famiglia e all'ideale di vita familiare, che l'autore della testimonianza lascia trasparire [12]. Non è affatto raro il caso di vedere attribuiti ad un ceto sociale e divenire segni generalizzati dell'ambiente mercantile alcuni elementi certamente attinti in origine da esso, ma che il mercante-scrittore o lo scrittore senza quella qualifica professionale ha filtrato ed adattato alla particolarissima realtà della sua famiglia.

Per altri versi poi l'insegnamento che viene dal saggio di A. Tenenti su famiglia borghese ed ideologia nel basso-medioevo [13], è un segnale d'allarme sulle difficoltà interpretative e sugli equivoci che comporta l'uso da parte degli storici di una terminologia carica di significati più prossimi alla mentalità nostra, e che sarebbe rischioso trasferire nella esegesi di opere, nelle quali le stesse attribuzioni di famiglia mercantile esigono sempre delle precisazioni, così come ne esige il termine «borghese» attribuibile alla famiglia basso-medioevale. Le rilevanze poliseme delle singole parole rendono il vocabolario disponibile spesso pregiudizievole per l'identificazione di una concreta realtà storica nella sua corretta dimensione ideologica, nella quale in ogni caso bisogna apprendere fino a che punto esisteva una presa di coscienza da parte di ciascun autore. Tant'è che la ricerca dell'influenza dei costumi nobiliari sulla concezione della famiglia borghese, osserva il Tenenti, resta in buona parte ancora da fare.

Questo insieme di inviti alla cautela metodologica e di sollecitazioni al rigore scientifico della ricerca su problematiche, rese più complesse dagli apporti dei risultati interdisciplinari, moltiplica le già non lievi difficoltà, quando si intende esaminare le fonti lucchesi, rimaste piuttosto ai margini degli interessi degli studiosi; finora le attenzioni più assidue sono state dedicate per la quasi totalità ai libri di ricordanze (o a scrittori) di ambiente fiorentino, sia per quanto riguarda la loro edizione critica, sia per le conseguenti riflessioni che inducevano a fare sui problemi di natura storica da essi sollevati.

Se si eccettua, infatti, il saggio sul *Memoriale* di Iacopo di Coluccio Bonavia, medico lucchese tra il 1373 ed il 1416 [14], riferimenti a questo tipo di fonti sono reperibili in studi più complessivamente rivolti alla storia della società lucchese per i secoli XV-XVI, come è il caso dell'ormai classico volume di M. Berengo su nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento [15], o come quelli che, a mia conoscenza, sono offerti da due lavori più recenti: l'uno che ha rivolto la sua cura ad esaminare il modo d'essere tra i secoli XVI e XVII di una famiglia di particolare rilievo economico, politico e sociale quale quella dei Guinigi [16], il secondo che ha preso ad oggetto d'analisi storica un gruppo di grandi famiglie di mercanti lucchesi [17]. Ancor più di recente due altri lavori si sono orientati a dare sbalzo al profilo degli autori di libri di ricordanze, attraverso le loro personali vicende di vita, la loro concezione della famiglia, il loro mondo morale, quali appunto le ricordanze lasciavano scorgere [18].

Nonostante la continua utilizzazione di libri di memorie, anche di quelli pertinenti in serie a particolari nuclei familiari, è rimasto in ombra il giudizio sulla natura di tali fonti, di cui fatalmente si è costretti a servirsi con metodo combinatorio insieme ad altra documentazione, lasciando irrisolta una questione preliminare di ordine filologico. A parte il rischio di avvalersi, a sostegno testimoniale per singoli aspetti di problematiche di altro tipo, di parti testuali stralciate da contesti diversi, continuano a mancare per le ricordanze lucchesi le certezze filologiche — sia nei rispetti della 'ratio' compositiva, sia del linguaggio e delle modalità di stesura — per rendere del tutto attendibile la loro utilizzazione. Non sappiamo ancora se, come tipologia di fonti, è rintracciabile un processo evolutivo, a cui andarono soggetti nel tempo le loro tematiche ed il loro impianto ideologico-culturale, che — è bene tenerlo presente — non smise di adottare un linguaggio proprio di libri di memorie di epoca anteriore, pur se in qualche modo ne era stato modificato il valore concettuale.

In campo archivistico la lacuna di conoscenze produce danni maggiori, dal momento che i libri di ricordanze fanno per lo più parte integrante di archivi di famiglie e l'ordinamento di essi impone che si dia una risposta contestuale alla loro organica collocazione in una serie. È noto che singoli pezzi, racchiudenti libri di memorie, non di rado hanno trovato sistemazione nelle cosiddette sezioni «Manoscritti» di biblioteche e in raccolte speciali presso gli stessi Archivi di Stato [19]; ma non è affatto chiarito, se bisogna considerarli come l'esito fortuito

[12] Ch. M. De La Roncière, *Une famille florentine*... cit., p. 228.

[13] A. Tenenti, *Famille bourgeoise et idéologie au Bas Moyen-Age*, in *Famille et Parenté*... cit., pp. 431-434.

[14] P. Pittino Calamari, *Il memoriale di Iacobo di Coluccino Bonavia, medico lucchese (1373-1416)*, Firenze 1966 (Studi di Filologia Romanza, XXIV); questo memoriale non riporta riferimenti a fatti pubblici, ma note sulla vita familiare, sui costumi, sulla condizione del patrimonio e sull'impiego fruttuoso del capitale finanziario. Sono degne di rilievo le notizie riguardanti l'esercizio della professione medica nel Trecento e i guadagni che Iacobo realizzò anno per anno dal 1365 al 1407: è un antecedente per molti rispetti assai simile a quello, di cui si parlerà nel corso del presente lavoro e che riguarda il libro di ricordi dell'altro medico lucchese Antonio Minutoli.

[15] M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965.

[16] R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600: il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca 1979. L'A. utilizza libri di ricordanze della famiglia Guinigi e di altre e rivolge l'attenzione a ciò che quelle fonti porgono ai fini di uno studio sulla famiglia tra il sec. XVI ed il XVII in Lucca; esse sono esaminate per quel che rappresentano come testimonianze delle operazioni economiche domestiche e degli eventi privati familiari (matrimoni, nascite, morti, ecc.) in un momento congiunturale.

[17] E. Bertini, *Le grandi famiglie dei mercanti lucchesi*, Lucca 1976. Valgono anche per questo volume le osservazioni che si sono fatte a proposito del lavoro, di cui è cenno nella nota precedente.

[18] R. Sabbatini, *P. Vellutelli, un nobile minore nella Lucca del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIX (1981), pp. 581-630: il lavoro è condotto sul libro di ricordi del Vellutelli, attualmente in Archivio di Stato di Lucca [d'ora in poi ASL], *Archivio Buonvisi*, 67. Anche qui esulano dal 'taglio', che si era inteso dare alla ricerca, riflessioni sulla fonte che per buona parte costituisce la base dell'analisi sulla vita familiare di Paolino Vellutelli e sulla sua attività imprenditoriale come fabbricante di carta. Il secondo saggio è di G. Cipriani, *Il libro di ricordi di Antonio Minutoli, medico lucchese del Cinquecento*, in «Actum Luce», VIII (1979) nn. 1-2, pp. 59-86; non sono diverse le osservazioni da fare, dal momento che l'A. attraverso un'analisi attenta del testo cerca di «ricostruire la complessa personalità del nostro autore ed individuarne gli aspetti più caratteristici» (*ibid.*, p. 60).

[19] *Il memoriale di Iacobo di Coluccino Bonavia* (cfr. nota 14) si trova in ASL, *Raccolte Speciali, Mss. Spedale di S. Luca della Misericordia*, n. 80. Nel medesimo fondo sono collocati altri libri di ricordi e memorie, come al n. 178 il *Liber memorie mei Michelis Moccindentis notarii (aa.*

della scomposizione di un fondo documentario, che il tempo e gli uomini hanno inflitto alla struttura di un archivio, o se invece quella collocazione dipende da una loro autonoma individualità di stile e dall'autosufficienza di essere testi per natura letterari e non documentari. Accanto ad opere che presentano una compiutezza di lettura e che sono pienamente risolvibili nella personalità dei singoli autori, nel loro mondo morale e nel loro impegno socio-politico, vi sono memoriali che hanno richiesto il ripristino di quel vincolo necessario, quale *ab origine* si era stabilito tra essi e il resto della documentazione della medesima serie archivistica o di altra serie, di cui costituivano parte integrante.

In questa sede il nostro scopo sarà soddisfatto, se riusciremo ad ottenere qualche approfondimento di temi, ma soprattutto se saremo stati capaci di suscitare stimoli di ricerca, essendo fuor di dubbio che lo studio della società lucchese tra i secoli XIV e XVII non può fare a meno dell'apporto dei libri di ricordanze, così come non può prescindere da un confronto comparativo con le testimonianze similari di ambiente toscano, se si vorrà sostenere la specificità della storia sociale di Lucca.

La nostra ricerca, dunque, rimane legata al ripensamento di alcuni motivi di introduzione allo studio sistematico di quelle fonti.

Presso la Biblioteca Statale di Lucca si conserva il libro di ricordi di Gherardo Burlamacchi, composto tra il 1580 ed il 1590 [20]. In apparenza non vi sono difficoltà ad includere queste memorie tra quelle che tipologicamente il Bec definisce storiografiche e che quindi intenzionalmente hanno assunto una fisionomia ed un modulo compositivo, che indirizzano verso una analisi ed una interpretazione degli avvenimenti di cui tratta. Tutto ciò può essere vero, a patto però che si capisca la logica interna della composizione e si riesca a percorrere l'itinerario, attraverso il quale queste ricordanze sono giunte a riflettere la fase matura e conclusiva del proprio ciclo evolutivo.

Nella loro storia redazionale, in effetti, i libri di memorie partono da una co-

1310-1324), al n. 1791e *Note e memorie... spettanti a Bonaccorso e Ceo qd. Simone da Cerasomma (aa. 1321-1377)*, ed altri.

[20] Biblioteca Statale di Lucca [d'ora in poi BSL], G. Burlamacchi, *Libro di ricordi*, ms. 1941. Gherardo di Gherardo Burlamacchi appartenne ad una delle famiglie lucchesi più importanti; nacque nel 1520 e, per quel che se ne sa, non ebbe parte attiva nella vita pubblica ufficiale, nè ricoprì incarichi di governo. Amministrò invece anche i beni dei parenti (cfr. *ibid.*, ms. 1108, F. Baroni, *Famiglie lucchesi*, t. VIII, p. 459). M. Berengo, *Nobili e mercanti...* cit., p. 34, nota 2, considera lo scritto del Burlamacchi come «l'unico libro cinquecentesco di ricordi che sia stato conservato». A meno che l'espressione «libri di ricordi» non debba essere intesa come una particolare tipologia di fonti, essenzialmente storiografiche, di cui si riconosce come esempio tipico l'opera di Gherardo, libri di ricordanze lucchesi nel Cinquecento non mancano, a cominciare da quello di Antonio Minutoli (in BSL, ms. 3131; cfr. G. Cipriani, *Il libro di ricordi...* cit., in nota 18), il cui inizio di redazione è del 1555 e che non è privo di rilievi ed apprezzamenti su questioni di natura sociale e politica. Parleremo in seguito dei libri di ricordi, conservati in ASL, *Archivio Guinigi*, ma qui basti menzionare *Il Libro di ricordi e note di contratti del nobile signore Vincenzo qd. Giovanni Guinigi, segnato BB dell'archivio di nostra casa Guinigi (ibid.*, n. 30, aa. 1540-1586), che contiene annotazioni sulle relazioni economiche tra i Guinigi e le più illustri famiglie lucchesi urbane e del contado, sui rapporti con gli enti ecclesiastici e le opere ospedaliere di Lucca e con i banchi di commercio guinigiani di Anversa, Lione e Napoli.

mune origine, che è quella dei «libri di ragione» dei mercanti, e sfociano in opere dal dichiarato proposito storiografico; ma essi pervengono a tale esito, dopo avere lentamente decantato dal proprio alveo gli elementi di più schietta natura economico-contabile e i loro richiami a proporsi testimonianze giuridico-contrattuali, che trovano invece stabilmente corpo nei registri familiari dei contratti e nei martilogi [21].

Gherardo Burlamacchi avverte il bisogno di precisare di fronte all'opinione pubblica di Lucca l'entità vera e la portata reale delle gravissime colpe di cui era accusata la sua casata, «acciò che si possa vedere lo intero et ribattere le calunnie che senza causa qualcuno ne volesse dare, essendoci al vero pochi casi da rossore et in nelle grandi famiglie ce n'è sempre di tutte le sorte» [22].

Col proposito apologetico nei rispetti della propria famiglia, ma polemico ed interessato a coinvolgere il più ampio numero possibile di persone ed altre casate lucchesi, egli cerca di rendere meno pesanti le colpe dei suoi parenti, «perché ciascuno sappi che per tutti ce n'è, e che si ha da compatire l'uni de l'altri et prepari Iddio che tenghi a tutti le mani in capo» [23]. Ma nello stesso tempo in cui Gherardo invoca la solidarietà parentale e, pur riconoscendo errori, ne tenta la giustificazione, egli apre squarci sulla tenuta della società lucchese del '500 e sui protagonisti di uno dei più tormentati momenti della storia della città, impaurita e smarrita di fronte all'acuirsi delle lotte ereticali, dei sommovimenti sociali e della crisi economico-finanziaria delle famiglie di peso ed influenza decisivi nella vita pubblica.

Gherardo era primo cugino di Francesco Burlamacchi, inquisito di eresia, processato per congiura contro il pacifico stato della repubblica e condannato a morte nel 1546 [24], ed avvertiva il gravissimo danno ed il pericolo che ciò costituiva non solo per l'immagine sociale e politica della famiglia, ma per gli effetti che avrebbe potuto avere sullo stesso destino di essa: sarebbe stato il tracollo di una casata che un agente di Cosimo I Medici, Francesco Vinta, nel riportare al suo signore informazioni su Lucca, così presentava: «il pubblico et la città di Lucca

[21] Cfr. *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi Gentilizi*, a c. di G. Tori, A. D'Addario, A. Romiti, con prefazione di V. Tirelli, Lucca 1980: sono esaminati gli archivi delle famiglie Mansi e Massoni e le carte di Ascanio e G.B. Mansi nelle componenti strutturali delle serie archivistiche da cui sono formati. Va anche detto che notulari di contratti, testamenti e rendite, insieme a terrilogi, si trovano composti in epoca anteriore al sec. XVII; ma si tratta di raccolte assai diverse dai libri di ricordanze, ed in ogni caso il loro è un altro problema archivistico che rimane aperto. Per quanto concerne l'evoluzione dei libri di ricordanze, cfr. la corretta ed appropriata interpretazione che nel senso da noi indicato è data da A. Petrucci, introduzione all'ed. del *Libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma 1965 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, *FSI*, n. 100), part. pp. LXII-LXVII.

[22] G. Burlamacchi, *Libro di ricordi*, cit., c. 45r.

[23] *Ibidem*.

[24] Su Francesco Burlamacchi e la congiura, di cui si fece anima nel 1546 a Lucca, cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti...* cit., pp. 190-218, part. p. 202, per il giudizio sulle idee politiche del Burlamacchi: «L'antica protesta contro gli abusi della Chiesa aveva trasposto ormai la carica savonaroliana su di un piano di valori politici e civili; e la difesa di questi era divenuta una cosa sola con la difesa della libertà repubblicana e con il sognato ritorno di tutto il mondo alla pace cristiana». Francesco Burlamacchi venne decapitato il 14 febbraio 1548 in una piazza di Milano.

erano dieci cittadini solamente di dieci casate..., et tra le prime la Burlamacca» [25].

Al dire di Gherardo, Francesco «era huomo timido e da non far male ad una gatta»; pur essendo stato incaricato di uffici pubblici e pur avendo dedicato le sue funzioni in compiti che riguardavano l'organizzazione delle milizie del contado, egli «ai suoi dì non portò mai spada, nè potea vedere sangue», ma si dedicava a letture letterarie anche in momenti difficili e «sempre leggeva storie romane» [26].

Anche della figura di mercante, che Francesco aveva rivestito, Gherardo dava un giudizio del tutto negativo, dal momento che l'interesse per la cosa pubblica divenne prevalente rispetto agli affari del banco paterno: «stava in bottega grande pro forma, senza compimento», al punto che venne estromesso dall'attività commerciale a causa delle perdite che aveva procurato. «Il meschino si trovava infante e nudo, con due figlie da marito e sei maschi», e proprio perché aveva voluto dedicare tutto al «pubblico» e «dare fama agl'altri fratelli», a dotare le figlie e a provvedere ai bisogni della famiglia pensarono i fratelli minori.

La solidarietà parentale e la sua vocazione per l'attività politica non fuoriuscivano dalle linee di condotta tradizionale della società lucchese e dai modi comportamentali dell'aristocrazia mercantile cittadina; e vi è da aggiungere che altre casate ricche e largamente rappresentate negli organi di potere della repubblica erano state implicate in azioni, che avevano minacciato la sicurezza e la libertà dello Stato. I Poggi, ad esempio, «questa casata, la quale non si può dire non sia stata e sia nobile et che non sia stata potente, e tutti li errori loro sono venuti per maggioranza e ghiacer bene et in otio, et esser molte famiglie con molti figli otiosi» [27], non erano stati estranei a sommovimenti di sovversione [28].

Il progetto di Francesco Burlamacchi, agli occhi del cugino, presentava una genesi anomala e solitaria, al cui compimento egli «domandò di nissun di casa sua» [29]; nessuna implicazione, dunque, poteva essere addebitata alla famiglia.

Anche la gravissima crisi finanziaria e i fallimenti di molte compagnie commerciali nel 1552, soprattutto dei Cenami, Parensi e Sanminiati, dopo l'effimero boom del 1550 [30], ebbero ripercussioni sulla solvibilità della grande compagnia di Nicolao e Paulo Burlamacchi, che aveva sede ad Anversa, Lione e Lucca. Gherardo intuisce quale pericolo sovrasta la credibilità della sua famiglia in campo finanziario e attribuisce il rischio di fallimento, corso dall'azienda, al mancato recupero di 14 mila scudi non restituiti dai Cenami e alla perdita di altri 20 mila scudi a causa di «fallimenti esterni» [31]. Era palesemente il tentativo di difendere l'operato commerciale della sua famiglia e di farlo uscire integro dalla congiuntura, nella quale parecchi persero la fiducia quali operatori finanziari; Gherardo

[25] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, f. 3101; cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti*... cit., pp. 28, 29, 30, 34 e *passim*.

[26] G. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi*, cit., c. 80r.

[27] *Ibid.*, c. 20r.

[28] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*... cit., pp. 83-146.

[29] G. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi*, cit., c. 82r.

[30] *Ibid.*, c. 101v; M. BERENGO, *Nobili e mercanti*... cit., p. 283.

[31] G. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi*, cit., c. 106r.

evidenzia la solidità economica della casata, mentre si sa — ed egli non vi accenna — che nel luglio dello stesso anno 1552 «il caso di sinistro evento o mancamento di epsi Burlamacchi» appariva prossimo, e nell'ottobre di quello stesso anno essi pregarono vivamente i creditori di concedere una dilazione ai pagamenti, allo scopo di poter vendere meglio i loro beni, ad eccezione del palazzo di famiglia e delle doti delle mogli [32].

Insomma, pur mostrando ampie aperture all'analisi degli aspetti socio-politici ed economici più generali delle vicende cittadine, Gherardo non nasconde affatto il suo proposito di volersi servire di tutto ciò che concorreva a tutelare il buon nome, il prestigio e le tradizioni della sua famiglia in un tornante storico della sua esistenza. Il suo libro di ricordi non riesce a superare del tutto la matrice comune ad altri libri di ricordanze, privo come è di quell'essenziale ripensamento filosofico e colto che caratterizza la storiografia umanistica, che il Bec individua come sviluppata dalle memorie mercantili.

Lo stesso Burlamacchi, del resto, dichiara che è stato spinto a scrivere dall'essersi trovato «otioso» e quindi per non morire di «mattana»; chiede scusa degli errori e delle manchevolezze, che potranno essere trovati nei suoi ricordi, dello stile «rozo» e della non osservanza cronologica degli avvenimenti. «Io do licenza a ciaschuno», aggiunge, «che dichi quello che piace, perché io non sono di profettione storica, né questo ha da andare a la stampa» [33].

Notevolmente diverso si mostra il «libro segreto» o «libro della compagnia», che reca annotate le ricordanze relative al traffico della seta, posto in essere dalla compagnia commerciale di Percivalle Manni, Nicolao Astolfi, Turellino Porcelli e Geri Burlamacchi (1 sett. 1325-2 ag. 1384) [34]: è un tipico esempio di redazione composita dei ricordi, che mostra la fase iniziale di queste testimonianze.

Il manoscritto venne redatto da diverse mani e sappiamo per certo che dal 1348 al 1358 — la parte compresa tra le cc. 28-36 — venne scritta da Martino Manni, figlio di Percivalle, al quale era affidata la gestione del patrimonio familiare, rimasto indiviso tra lui e i fratelli Iacopo, Giovanni e Cionello alla morte del padre; al di lui fratello Giovanni si deve poi la parte compresa tra le cc. 37-39 e riguardante gli anni 1368-1384.

Le carte che precedono queste sezioni sono di pura natura contabile: si riferiscono all'amministrazione della «compagnia» d'affari e sono prive di ogni altro elemento, che non abbia attinenza con gli esclusivi interessi aziendali. Immediatamente dopo compaiono le «memorie» di Martino Manni, che dichiara di volere annotare «tutti li miei fatti che appartengono a me chome dirò ognuno per partito» e che in sostanza riguardano la famiglia Manni.

Dopo l'invocazione «al nome di Dio e della Vergine Maria e di tutti li altri

[32] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*... cit., p. 287.

[33] G. BURLAMACCHI, *Libro di ricordi*, cit., c. 199r.

[34] ASL, *Archivio Bottini*, n. 1, *Miscellanea*, 1) *Libro della compagnia per il traffico della seta tra Percivalle Manni, Nicolao Astolfi, Turellino Porcelli e Geri Burlamacchi (1 sett. 1325-2 ag. 1384)*, cc. 1-54.

benedetti santi» ha inizio la «memoria» che Martino Manni scrisse a ricordo di avere ricevuto 800 lire per dote di sua moglie Margherita, come appariva dall'istrumento notarile di ser Nicolao Ceci; a questa segue un'altra «memoria», riguardante il prestito fatto vita natural durante a favore di monna Cheluccina di un letto con tutta la biancheria d'uso e l'arredamento [35].

Insieme con le annotazioni di schietto tipo mercantile si affiancano quelle di rilevanza familiare; così il 18 aprile 1347 appare il ricordo di una quietanza di debito di fiorini 225, che i Manni dovevano agli eredi di ser Andrea Galvani: si trattava di uno strumento notarile «in iscritto in dello livro delle choverte nere pilose delli segreti» [36]. Il 10 ottobre 1383 venne poi redatta «la memoria che Isabetta, figliuola che fu di ser Nicholao Manni, si maritoe a Giovanni... biadaiolo ditto dì e anno suprascritto; ebbe di dota fiorini 80 d'oro. Vero è che ne li fue promesso e madonna Margherita sua madre promise di darli fiorini 70 fra tre mesi» [37].

Va rilevato che al momento delle nozze la dote era ancora allo stato di promessa, piuttosto che essere stata versata allo sposo, e che come garante dell'impegno di versarla per la quasi totalità entro il termine dei tre mesi si poneva sua madre. Sarebbe stato un sintomo significativo del ruolo primario che assolveva la donna in seno alla famiglia del marito, forse defunto, se non sorgesse il dubbio che assai più probabilmente il tutto si riduceva al semplice assenso, richiesto alla madre, a risolvere l'impegno dotale per la figlia con la garanzia della propria dote, che fin dal tempo del suo matrimonio era entrata nel giro d'affari della «compagnia» Manni e che sarebbe stata disponibile soltanto tre mesi dopo il matrimonio della figlia.

In sostanza nel «libro segreto» l'attività di un'azienda, i conti di capitale e dei depositi dei soci dell'impresa commerciale, gli interessi da attribuirsi a costoro in proporzione delle quote conferite alla ragione sociale, i salari pagati al personale non sono ritenuti contraddittori o estranei agli interessi familiari. Il «libro» riporta le partite del dare e dell'avere e i cosidetti «saldamenti di ragione», ossia i bilanci e i riporti degli utili e delle perdite; ma nella descrizione dell'attività dell'impresa commerciale compaiono anche le «memorie» di saldo di debiti mediante «assegnazioni», poggiate sulle rendite agrarie, immobiliari e dotali dei soci della «compagnia»: si immetteva, cioè, nel circuito degli affari quel patrimonio immobiliare e finanziario, che costituiva la risorsa fondamentale della famiglia.

Non deve destare meraviglia, se ipotizzassimo che sarebbe stata la dote della madre, previo l'assenso di costei, a garantire la dote della figlia; infatti l'elemento dotale, pur continuando ad essere tutelato nella sua entità dal vincolo giuridico di inalienabilità, che lo legava alla donna, quale che fosse poi il modo concreto della sua utilizzazione per ricavarne frutti, concorreva all'amministrazione delle spese e degli introiti di ciascuna azienda-famiglia, dal momento che era unitario il criterio che convogliava crediti e redditi ed assicurava le risorse per il pagamento di impegni debitorii.

[35] *Ibid.*, c. 28.
[36] *Ibid.*, c. 32r.
[37] *Ibid.*, c. 39r.

Da questo punto di vista il filo conduttore, che nella redazione delle «ricordanze» unificava i conti di diversa provenienza, comprendeva anche le masserizie di casa e di bottega e configurava nella complessiva visione della ricchezza familiare tutte le 'voci' di cui bisognava prendere nota. Si trattava di comporre una entità di beni, destinata a garantire il sostentamento del gruppo e l'immagine sociale del collettivo familiare; ma va tenuto presente che quel nucleo di ricchezza, che era stato scorporato, andava a costituire un organismo nuovo e a se stante — l'azienda commerciale, appunto —, da governare secondo l'obiettivo del profitto.

Quando le tecniche della tenuta della contabilità della «compagnia» e il modo di registrare le partite si affinarono, e anche quegli apporti di ricchezza, provenienti da estrazioni familiari diverse, vennero disciplinati da regole autonome di gestione, non fu impedito che quei distinti nuclei continuassero a non essere staccati totalmente dalle matrici originarie: l'attività mercantile e quella domestica, cioè, corrisposero alla necessità di osservare la permanenza di quei canali, che collegavano i due ambiti di gestione in una prospettiva unitaria degli interessi, anche se cominciavano a differenziarsi le tecniche contabili e di tenuta dei registri veri e propri della «compagnia» mercantile [38].

Una comune logica sovrintendeva tanto al criterio di condurre in modo impersonale gli affari sociali, quanto al senso di annotare in modo più personale le «ricordanze», che motivavano le scelte per la conduzione degli affari domestici: ambedue le cose erano ancorate a certezze morali identiche, rappresentative di un medesimo quadro di valori, quali si rinvenivano nella mentalità mercantile e che si rintracciano anche in quei libri di ricordanze, composti da chi mercante non era per professione. È il caso delle «memorie» del medico lucchese Antonio Minutoli, di cui parleremo tra poco, pur se qui le mutate situazioni storiche influenzarono in modo diverso le decisioni e il rispetto di quei principi fondamentali del vivere, in cui la famiglia ritrovava la sua funzione positiva nel seno della società civile.

Eppure anche a questo livello di redazione i libri di ricordanze testimoniano in maniera organicamente unitaria la complessiva attività economica domestica e la conduzione se non quotidiana certamente a periodi brevi di tutte le risorse dell'azienda-famiglia, fornite dai redditi dei beni immobili e fondiari, dagli apporti dotali, dalle rendite degli investimenti finanziari in titoli pubblici e dagli in-

[38] Su questi problemi cfr. F. Melis, *L'evoluzione della ragioneria dal XIII secolo all'opera di Francesco Marchi nel I centenario della sua morte* (Péscia, Palazzo del Vicario, 30 maggio 1971), Pescia 1977, pp. 15-36. Una conferma di quanto abbiamo avuto modo di rilevare sugli effetti dotali, si raccoglie in un'osservazione di T. Fanfani, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo: i Taglieschi d'Anghiari*, Milano 1983, p. 76, una importante ricerca di natura economico-sociale, che ha utilizzato fra le principali fonti — e proprio come supporto della indagine — il libro delle *Ricordanze* di quella casata: «le acquisizioni dotali rivestono interesse per la dinamica patrimoniale..., non tanto per la quantità o per il valore materiale delle doti stesse, quanto perché l'introito monetario o di beni, imprime comunque una spinta e mobilita il patrimonio medesimo nel suo divenire». Si intendono bene le difficoltà che nascevano, allorché bisognava staccare l'entità dotale dal patrimonio complessivo della famiglia, già predisposto o impegnato nella sua totalità di risorse in imprese economiche.

troiti dell'esercizio professionale, e controllate negli esiti dalle scelte di spese per sovvenire alle necessità giustificate dei singoli membri del nucleo coniugale o dell'intero gruppo parentale.

Il *Libro di ricordi* del medico Antonio Minutoli, che copre l'arco degli anni tra il 1555 ed il 1607, si trova anch'esso conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca [39]; ma prima di discorrerne diffusamente sarà opportuna una breve premessa.

È stato detto, e a ragione, che a Lucca la famiglia era «l'unica formazione organica riconosciuta ed ammessa nella vita pubblica» [40] e che il cosiddetto «governo largo» lucchese e «il pacifico e populare stato» della repubblica dimostravano «come vita pubblica e strutture familiari procedano di concerto, riflettano l'una nelle altre le proprie esigenze ed il proprio sviluppo» [41]. Diversamente da quanto indicano gli esempi veneziani e fiorentini, le arti a Lucca conferivano uno *status* professionale ed esplicavano funzioni economico-corporative, tutelate dalla Corte dei Mercanti, ma non avevano rappresentanza politica, anche se il governo dell'organo corporativo era nelle mani delle famiglie più cospicue; e non tanto la parentela, quanto la famiglia agnatizia patrilineare (la «domus», la casata, proiettata nella sua perennità e non limitata al solo nucleo coniugale ma a quella entità più estesa, che si riconosceva nel cognome e si ritrovava partecipe delle vicende dello stesso palazzo degli antenati) [42], consente di capire la composizione degli organismi statali ed il funzionamento delle cariche pubbliche.

[39] BSL, A. Minutoli, *Libro di ricordi*, ms. 3131. Antonio Minutoli nacque il 26 sett. 1531 ed appartenne a famiglia di origine napoletana ma ormai da lungo tempo a Lucca e perfettamente integrata tra le prime della città. Della famiglia Minutoli è da ricordare Iacopo, ecclesiastico ed umanista; fu governatore di Spoleto e di Città di Castello, vescovo di Nocera Umbra, commissario della Chiesa Romana nella lotta contro Roberto Malatesta, e venne nominato conte del Palazzo Lateranense da papa Sisto V. Francesco di Paolino Minutoli fu gonfaloniere e più volte Anziano della repubblica lucchese; suo figlio G.B. divenne anch'egli Anziano nel 1530, ma già la tragedia aveva colpito la famiglia: un altro figlio di Francesco, Iacopo, frate francescano, aderì alla congiura dei Poggi nel 1524 per sovvertire lo stato della repubblica e venne condannato e decapitato per ordine di suo padre. Altri discendenti seguirono la religione riformata e si trasferirono a Ginevra, ma un altro dramma familiare maturò, quando il fratello del nostro Antonio Minutoli, Paolino, venne giustiziato a Lione, «dove si fece carnaio... spezialmente dopo Parigi» nell'agosto 1572, «essendo ancor lui ugonotto per ispirazione diabolica»; egli fu ammazzato per strada dal furore popolare «essendo benissimo conosciuto per tale in Lione» (cfr. *ibid.*, cc. 81v-83r; G. Cipriani, *Il libro di ricordi*... cit., pp. 67-68). Antonio Minutoli definisce questa sanguinosa repressione «fatto veramente heroico, christiano et da renderne infinite grazie alla maestà di Dio, come si fece non solo in detta Francia ma in tutte le città d'Italia et di Spagna et d'altrove con giuochi, processioni, elemosine et che tutto sia a laude et gloria di Dio» (A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 83r). Il Minutoli morì il 1606.

[40] M. Berengo, *Nobili e mercanti* ...cit., pp. 18-53, part. p. 32.

[41] *Ibidem* .

[42] *Ibid.*, pp. 64-65. Si aggiunga che alla notizia della morte a Lione del nipote Francesco di Michele Guinigi, Girolimo Guinigi così commentava il 27 ag. 1473 nel suo *Libro di ricordi* (in ASL, *Archivio Guinigi*, n. 29, aa. 1433-1502, c. 22r): «E va male per la casa nostra!». Nello stesso modo manifestava il 2 nov. 1473 le sue preoccupazioni per la sorte dell'altro suo nipote, Giovanni, quando ricevette da Lione una lettera, nella quale costui gli comunicava di avere fatto testamento e di averlo nominato suo erede: «Dio ci dia gratia che viva, che troppo pochi siamo» (*ibid.*, c. 23v).

La famiglia si muoveva come soggetto dinamico dell'economia generale, non alimentato da monoredditi ma da fonti diversificate di entrate finanziarie; se essa era pur sempre consumatrice di ricchezza, si proponeva anche come banchiere dell'economia pubblica e si capisce bene che le scelte politiche degli organi di governo statale non potevano non tenere conto, per la stessa sopravvivenza della repubblica, della fiducia che le singole casate accordavano con la loro potenza finanziaria alla tenuta ed al consolidamento di chi avrebbe dovuto garantire le loro scommesse negli investimenti su titoli pubblici.

Ed è anche vero per Lucca — e le due cose si sommano — quello che il Tamassia affermava in linea di principio essere una caratteristica in Italia: «L'insieme dei beni familiari è d'uopo che si mantenga intatto. Gli immobili aviti sono tutt'uno con la famiglia stessa» [43]. Ma la riservatezza che faceva celare tra le mura domestiche le vicende quotidiane, e tutti gli sforzi che, al fine di salvaguardare la compattezza ed il buon nome della casa, si compivano per impedire che con le spartizioni delle fortune patrimoniali della famiglia venissero compiute ingiustizie e disparità di trattamento tra gli eredi, non riuscivano ad eliminare le dissimili esigenze delle singole cellule coniugali all'interno della casata, né che contrasti sulla «robba» si verificassero tra gli eredi.

Risolvere le necessità particolari del nucleo familiare nel contesto degli interessi sempre incombenti, e spesso in conflitto tra loro, del gruppo parentale allargato costituisce uno dei fili nella trama delle ricordanze del medico lucchese. «Sia nota ai miei figlioli, a fin di stare più in pace senza odio, che non ci debbiamo mai fidare a ben poco di parola data circa alla robba di qualsivoglia persona et maxime de li propinqui tanto da un lato, quanto dall'altro, perché non mancando par più strano ne tampoco di scritti lor; anzi occorrendo si faccia con lor validità di contratti ben da principio et con ogni cautela et consiglio di savio, ben prima consigliàti da prima, secondo l'importanza della cosa» [44].

Questo è uno degli insegnamenti che Antonio Minutoli lasciava come ricordo ai suoi figli, e da esso e da altri similari si delinea la figura del padre, che decide su tutte le iniziative ritenute idonee a garantire le condizioni per incrementare le risorse economiche della famiglia e per consentirne la trasmissione pacifica ai discendenti; è il padre che guida i figli con opportuni consigli sul modo più acconcio di governare il patrimonio e che nell'osservanza di quegli insegnamenti vede assicurati l'onorabilità, il prestigio sociale della famiglia e la pace tra i membri di essa.

L'uomo «dabbene», di cui si rimpiange la scomparsa e per il quale si prega Dio, affinché gli conceda una vita eterna di pace e di compensi per i meriti, è colui che ha rispettato quel modello di operosità, di parsimonia e di prudenza nel salvaguardare e nel potenziare il patrimonio familiare da affidare agli eredi; è l'uomo saggio, di esperienza e di buon senso che ha tenuto nel debito conto — e suo malgrado — quanto sia grande il mal fare degli uomini. «Mal volentieri»,

[43] N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli 1911, rist. anast. Roma 1971, p. 294.

[44] A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 25r.

scrive il Minutoli a proposito delle sue amare esperienze umane, «faccio questo ricordo, ma essendo io uomo dabbene et mantenendo sempre la parola mia data et non havendo trovato riscontro, anzi imparando alle mie spese particulari per manifesti e gravi torti ricevuti da quelli, che manco degli altri me li dovevano fare, sono stato forzato così scrivere, poi che dallo anno 1560 sino a questo presente giorno 11 novembre in diversi più miei sono stato ingannato in cose importanti circa alla robba» [45].

Le linee del programma pedagogico da attuare nell'educazione dei figli riflettono frammiste con insistenza le cure assidue, prestate nell'amministrazione dei beni e delle finanze familiari; ai suoi figlioli egli propone l'osservanza di un codice morale e di un manuale di virtù pratiche, che lasciano vedere quale preoccupata attenzione presiedeva con scrupolo perfino eccessivo nella individuazione di tutta la possibile casistica degli eventi, ai quali bisognava rivolgere preventive misure per evitare che tornassero in danno.

Il Minutoli raccomanda ai figli di essere «soavi e pazienti», in modo da riflettere sulle cose da fare e in modo da consentire con amore e carità il pentimento degli errori; ma insegna anche come evitare di commetterli, amando il giusto, l'onesto, il timor di Dio ed osservando l'affetto come tra di loro devono fare i fratelli.

Da queste premesse discende l'analisi dei singoli casi e ne deriva il consiglio sui comportamenti. Se non «comodava» loro l'abitare insieme nella casa paterna, sarebbe stato bene che si dividessero, dopo essersi consigliati con un ottimo amico di famiglia, che fosse prudente, buono e onorevole; non era cosa raccomandabile la divisione del podere, essendo evidente il beneficio che sarebbe derivato dalla conservazione del patrimonio indiviso.

Ma l'insistenza maggiore grava sugli aspetti pratici della vita morale; il Minutoli non cessa di raccomandare al figlio Bonaventura di fuggire l'ozio, industriandosi a far sempre qualcosa, di non darsi al gioco, né di indulgere al prestito, fosse di danaro o di altro. Il suo lo avrebbe dovuto tenere per sé e per i suoi bisogni, e a tal fine era necessario che fosse parco nello spendere, così come vigilantissimo sui suoi figli. Quando costoro fossero pervenuti al decimo anno di età, sarebbe stato opportuno che fossero mandati alla scuola presso la chiesa di S. Maria Corteorlandini, dove si imparavano buonissime lettere e scienze, il vivere cristiano e il modo di fuggire i vizi. L'organica prospettiva dell'indirizzo scolastico, in cui le informazioni culturali riuscivano ad essere composte in un quadro morale dell'esistenza, riceve il suggello dell'autorità e dell'esperienza paterna, che sarebbe stato bene non accantonare come irrilevante: infatti, se si «governerà altrimenti», Bonaventura «se repentirà, per mio credere» [46].

Alla stessa autorevole fonte paterna rimandano i consigli destinati a colmare il vuoto di sentimenti e i bisogni della vita quotidiana, che erano sorti per Bonaventura a causa della sua vedovanza. Il genitore gli raccomanda che sarebbe stato assai opportuno, se si fosse deciso a risposarsi, «per avere compagnia et governo,

[45] *Ibidem*.
[46] *Ibid.*, cc. 176v-177r.

massime dopo la morte del padre, et particolarmente per vivere come si deve»: ed era una conferma del ruolo della donna, considerato come elemento essenziale e di base per l'esistenza del maschio, ma in posizione subalterna ad esso e in funzione strumentale, finalizzata ad esaudire i bisogni maritali o filiali che fossero ed il bene della famiglia. Tant'è che il consiglio di riprendere moglie veniva circondato da una serie di cautele, anch'esse dettate da realismo e senso del concreto interesse del maschio: sarebbe stato ragionevole che la donna da scegliere fosse di età intorno ai 40 anni, «se Bonaventura non vuol rovinare la sua famiglia presente» e se stesso, così come sarebbe stato opportuno che la donna fosse senza figli e che Bonaventura non badasse tanto all'entità della dote di lei [47].

Del resto, il medesimo problema si era presentato anche al padre, allorché la morte della moglie Caterina Del Portico aveva fatto sorgere il dilemma se, ormai in età di 57 anni, la prospettiva di un secondo matrimonio fosse per lui proponibile. La soluzione positiva che egli ne dette e l'abbandono della vedovanza, contraendo le nozze con Chiara di Piero Sergiusti, anche lei vedova, furono motivati che era «per havere compagnia e governo conveniente alla consuetudine *sua*», le medesime esigenze che aveva invocato per indurre il figlio a contrarre nuove nozze. Ma, a parte il rispetto dell'età confacente — la seconda sua moglie aveva 48 anni — e le molte qualità morali e pratiche della donna («di molta religione, di molto temente Dio, di molto amore per la casa; che sia buona e savia da sperare satisfatione e contento»), lo aveva persuaso il fatto che anche i figli ne fossero soddisfatti, «havendo io ciò fatto», aggiunge il Minutoli, «con lor partecipazione, avanti che concludessi» [48].

Non mancava neppure l'argomento della dote — la discreta somma di 1400 scudi, di cui 1200 in contanti e 200 in terre a S. Anna di Lucca —, oltre al corredo, che la donna aveva di suo e che, contrariamente alla dote, non sarebbe stato restituito agli eredi in caso di premorienza della signora [49]. Nessun dubbio sfiorava il medico lucchese sui buoni rapporti che si sarebbero instaurati tra i suoi figli e la futura matrigna: costei non era avida e mai sarebbe stata indotta a sottrarre alcunché dei loro beni; li avrebbe, anzi, ricambiati di affetto come fossero stati i di lei figliuoli, se essi avessero continuato a volerle bene [50].

Per questo il Minutoli si mostra certo che sarebbero stati contenti, se dopo la sua scomparsa la donna avesse scelto di continuare a rimanere con loro nella stessa casa; per questo egli affida loro il compito di destinare 25 scudi della eredità, che avrebbero ricevuto, all'acquisto di panni vedovili per lei, «come è honesto», e di restituirle il corredo con gli apporti che egli vi avesse aggiunto durante il periodo maritale.

L'insistenza nel ricapitolare i risultati economici della propria attività pro-

[47] *Ibidem*.
[48] *Ibid.*, c. 155r.
[49] *Ibidem*.
[50] *Ibid.*, c. 121r. Il 1581 il Minutoli conferì procura amplissima a favore della moglie Caterina, in modo che costei potesse disporre di ciò che egli aveva, come avrebbe fatto egli stesso. Ciò fece per timore di ammalarsi gravemente e perché «la prudenza e l'arrendevolezza sua mi dà sigurtà di governarsi bene».

fessionale e nel precisare con rigore il suo dare e il suo avere, gli investimenti fatti, i debiti da pagare, le rendite fondiarie da riscuotere e le doti nuziali da restituire scopre una venatura d'orgoglio, per avere egli saputo assolvere il ruolo, che attribuiva al capo-famiglia e che riteneva di avere esaudito, conservando ed aumentando le possibilità di sopravvivenza del suo nucleo familiare. Si intende perché, dopo avere affermato che lo «stato della nostra casa» era poca cosa e dopo avere raccomandato di mantenere ciò che non risultava di male acquisto, il Minutoli poteva dichiarare di non avere ricevuto in eredità nulla al di fuori di mobili per 300 scudi. Adesso, a volere ripercorrere il corso della sua vita, egli lasciava il podere di Sesto per un valore di 1300 scudi ed aveva avuto la possibilità di anticipare al figlio Bonaventura 1400 scudi «per trafficarseli» senza corrispondergli alcun interesse: provenivano da due partite di censi, che egli aveva sul debito pubblico del comune di Lucca per complessivi 7222 scudi. Per ragioni di equità distributiva la somma concessa a Bonaventura sarebbe stata computata sulla quota di eredità a lui spettante, in modo che l'altro figlio, Iacopo, non avesse avuto a subire il danno derivante dalla diminuzione del capitale investito in censi; a maggior scrupolo il 13 dicembre 1589 egli concedeva anche a Iacopo 1110 scudi, parte in oro e parte in argento, alle stesse condizioni stabilite per Bonaventura [51].

La medesima logica e lo stesso rigore di gestione, che guidavano il mercante nella tenuta del «libro di ragione», pur se con differenti tecniche contabili, compaiono nel libro di ricordanze del Minutoli, quando egli dichiarava di volere annotare tanto le disposizioni di quei prestiti, quanto le altre operazioni di ragione economica su quel foglio e su altri del libro [52]. In sostanza si rispecchiavano i dati che rendevano apprezzabile il quadro di conduzione dell'azienda-famiglia; ma compariva anche, e con molto rilievo, la tensione morale per evitare che insieme con la possibilità dell'errore di conto si facesse strada quella che falsificasse e tradisse l'immagine che il senso di responsabilità assegnava al padre. La coscienza ne doveva uscire placata: si doveva essere pronti a morire in ogni istante senza che il sospetto di avere eluso lo spirito di equità e gli obblighi di cristiano attanagliassero la mente e il cuore.

Si spiegano le continue ricapitolazioni dei conteggi a distanza di anni, quasi a riscontro della sistematica continuità di quell'impegno morale e pedagogico, che non si esauriva nel puro rendiconto delle partite. Nel 1580 egli esaminava i guadagni che aveva ricavato dalla professione di medico dal 1557, anno dacché aveva iniziato ad esercitarla: in tutto aveva guadagnato 7229 scudi, poco più di 300 scudi annui che era «non poco, stante la povertà della città, il gran numero di medici, che sempre ve ne sono stati 20 almeno. I guadagni della nostra città sono per l'ordinario debol cosa, di modo che li maggiori tanto dei dottori in legge, quanto di medicina, sono al più 500 scudi l'anno per ordinario et io li ho guadagnati di molte volte e alcune volte 600», aggiungeva con una punta di orgoglio [53].

Ma non bastava la legittima soddisfazione di constatare l'apprezzamento

[51] *Ibid.*, cc. 157v-160.
[52] *Ibid.*, c. 157r.
[53] *Ibid.*, cc. 119v-120r.

della propria perizia professionale, dal momento che il discorso si concludeva con l'ammonimento ai figli di pagare i debiti, come aveva fatto lui, «senza fare stentare chi havesse havere da loro» [54].

La rigorosa osservanza della linea morale di comportamento si fonda essenzialmente sul rispetto del lavoro che produce guadagno e sulla consapevolezza che lo spreco del denaro non arreca soltanto danni alla capacità di tenuta economica del gruppo familiare e dei singoli membri di essa, ma va giudicato indirettamente come una caduta di stima e un dispregio per gli sforzi di chi quella capacità era riuscito a creare. Va interpretata sotto questa luce la serie delle ricapitolazioni periodiche dei guadagni ottenuti: cosa che contabilmente avrebbe avuto scarso rilievo nell'essere richiamata a distanza di tempo, quando ormai la sua incidenza pratica era svanita.

Così alla fine del 1587 si riesaminano i guadagni ottenuti nel trentennio di attività professionale (1557-1587), quasi che una analoga riflessione non fosse stata fatta nel 1580. Al chiudersi del trentennio, comunque, il bilancio degli introiti professionali aveva raggiunto i 10.000 scudi, «nonostante la buona salute della città, la moltitudine dei 24 medici, le gravi e frequenti mie malattie» [55]. A questo bisognava aggiungere il consuntivo del potenziale economico della famiglia alla fine del 1586, che fra possessi e rendite poteva contare sui 120 scudi di valore dei possessi a Sesto, sui 1000 scudi del podere a Coselli, sui 6000 scudi dei censi comunali e sul valore di 700 scudi tra mobili ed argenti di casa [56].

Ma non c'è bilancio o elenco dei profitti e delle spese, o ragguagli di consuntivi, che non siano visti entro una linea di giudizio che va al di là della fredda analisi computistica. Alla fine del 1587, ad esempio, le spese per effettuare i restauri alla casa del podere di Sesto e per altri interventi riparatori venivano dal Minutoli considerate eccessive e, per quanto la decisione si prendeva malvolentieri, tuttavia la pura ragione economica gli consigliava di vendere quella proprietà, il cui valore era stimato in 1300 scudi.

La questione tuttavia rimaneva affidata alla volontà di colui che fra i due figli, Iacopo e Bonaventura, avrebbe ricevuto per sorte o per scelta quel possesso: la responsabilità paterna si fermava sulla soglia di una iniziativa, che avrebbe potuto essere interpretata come un errore da chi avesse ereditato gli effetti di essa. Vendere o conservare, insomma, sarebbe spettato a colui che fosse diventato arbitro di quella fetta di risorse familiari a lui spettante e che il padre aveva avuto il compito di preservare e di accrescere, non di liquidare. Al più, questi si poteva riservare il diritto di esprimere un giudizio di valutazione e di convenienza: per quanto quel possesso valesse 1300 scudi, pure avrebbe potuto essere venduto per 1200, se questa fosse stata la decisione [57].

Lo scrupolo nella gestione del patrimonio di famiglia si manifesta in modo

[54] *Ibid.*, c. 120r.
[55] *Ibid.*, c. 140r.
[56] *Ibid.*, c. 139. Nel 1586 i suoi introiti professionali erano stati di 514 scudi, «guadagno a Lucca de' maggiori nella medicina, massime in tempi di pochi malati et forse altro medico non vi è arrivato».
[57] *Ibid.*, c. 141r.

esemplare, quando il padre deve sovvenire alle insorgenti necessità dell'uno o dell'altro dei figli. Il 1 agosto 1587 il Minutoli concedeva un prestito di 200 scudi d'oro al figlio Bonaventura «per impegnarli in sete, e far qualcosa con altri che ha lui». Questa somma si sarebbe dovuto aggiungere ai 1304 scudi che Bonaventura aveva già ricevuto, così come suo fratello Iacopo. Egli ne avrebbe goduto l'impiego e l'eventuale guadagno per un anno intero, senza corrispondere alcun interesse al padre, nonostante fossero stati attinti dalla cassa comune di famiglia; ma ciò si giustificava, perché il mancato versamento degli interessi pareggiava i 34 scudi, che erano stati mandati all'altro fratello, Iacopo. In più, il padre rammentava che nel 1580 aveva dato a Bonaventura 100 scudi in occasione della nascita del figlio Giuseppe. Anche di quest'ultima somma Bonaventura poteva godere l'usufrutto senza corrispondere interessi, finché il padre viveva; alla morte di quest'ultimo avrebbe dovuto restituire la metà del tutto, ossia i 150 scudi, senza alcun interesse, al fratello Iacopo «per aiutare la parte più debole, havendo lui moglie e figli» [58].

Se la logica che governava le iniziative, le decisioni e l'attività spettanti àlla figura paterna, era finalizzata a garantire la continuità della famiglia nel rispetto di un quadro di valori, si intende l'angoscia che il Minutoli provò, quando il figlio Iacopo decise di entrare a far parte dell'Ordine gesuita. «Non ho potuto non sentirne grandissimo contrasto», egli annotava in quella circostanza, «quanto al senso; di modo che ne ho lacrimato amaramente, condonando alla carne per fragilità umana per 2 o 3 giorni più che alla ragione; dalla quale poi meglio guidato et illuminato dalla grazia divina ho conosciuto, et così confesso, che ha eletta la miglior parte senza dubbi, non solo per la salute dell'anima, ma anche per la quiete della sua vita in questo mondo. Così Dio li conceda per sua misericordia, ond'io me ne appago et voluntariamente ne faccio sacrificio a Dio e con tutto il mio cuore lo benedico», aggiungendo subito dopo che Iacopo aveva rinunziato alla sua parte di beni, facendo legati a particolari parenti [59].

Lo sconvolgimento delle linee di un ordine, che veniva considerato naturale ed immutabile, richiamava nella memoria di Antonio Minutoli l'angosciante dovere di chinarsi alla imperscrutabile volontà di Dio e, come il biblico Abramo, fare a Lui sacrificio di cosa assai cara e crearsi una ragione della sofferenza che ne derivava. Se il suo «caro e bene amato figlio inspirato da Dio et da Lui chiamato, si era vestito gesuita» il 19 marzo 1596, ciò comportava l'obbligo di riannodare da capo le fila di un tessuto che si era definitivamente strappato nella trama; e così il 31 marzo successivo il Minutoli rogava un nuovo testamento, che annullava ogni altra sua precedente ultima volontà, e faceva seguire un codicillo, con il quale provvedeva a regolare le necessità dei suoi «nipoti cari», i figli appunto di Iacopo.

Era un'operazione che rendeva amaramente ironica la solita ricapitolazione periodica dei suoi guadagni a tutto l'anno 1595 e le motivazioni che accompagnavano questa ricordanza: «Dal primo di gennaio 1557, che all'hora cominciai a

[58] *Ibid.*, cc. 141v-142r.
[59] *Ibid.*, c. 178v.

medicare, per tutto l'anno 1595 che sono in tutto anni 39 ho guadagnato per grazia di Dio 15000 scudi con la mia professione, dico in tutto et certo di haverli guadagnati giustamente. Iddio mi lasci goder per sua misericordia le mie fatiche in pace et ai miei successori parimente» [60].

Buon cristiano è colui che ha timor di Dio, è onesto e giusto, rende il dovuto, amministra il patrimonio con oculatezza e sa assolvere alle necessità della famiglia, assicurando quanto è richiesto per vivere e per garantirne la continuità nei figli e nei lontani discendenti. Vanno collocati in questa prospettiva anche il riepilogo annuale o i preventivi delle spese e delle entrate, che come impegno di obblighi a breve termine integravano il consuntivo dei periodi a scadenza più lunga e pluriennali.

«Nota di tutta la spesa che si fa ogni anno in casa nostra per ordinario questo dì primo di gennaio 1574, dove siamo Caterina mia moglie et io, 2 figli maschi, un maestro, un professore, una serva, una mula»: iniziano in tal modo quegli squarci che aprono l'interno di una programmazione domestica di spese e che continuano con l'elenco delle diverse voci e con le considerazioni finali sull'andamento economico della gestione e sugli imprevisti. «Per staia 90 di grano, scudi 45; per il vino, scudi 20; per olio et candele, scudi 12; per companatico, scudi 36; per la pigione di casa, scudi 30; per vestimenta, scudi 80; per mancie, scudi 6; per gabelle, scudi 4; per lo spetiale senza malattie, scudi 5; per salari di maestri, di professor et serva, scudi 30; per robbe di casa, scudi 20; per le spese della mula et stalla, scudi 30; per ogni sopra più, scudi 20. Per la somma in tutto ogni anno di spesa, scudi 350. Si possono avanzare, stando sani, ogni anno, circa scudi 200 e 150 almeno per fare i conti grassi et che tornino... Et nota che, quando mancassi, potrebbero vivere comodamente Caterina, li due figlioli et una serva, restandoli loro scudi 212 in circa di entrata ogni anno: quali si cavano dalla possessione di Sesto, da Coselli et da 1700 scudi su l'Abbondanza, notando che sino al presente giorno primo gennaio 1574 io non ho debito alcuno nè grande nè piccolo, havendogli minutissimamente pagati tutti, et misso da banda, fuori delle 3 suprascritte partite nette, tutto quello che debbo pagare per la compra di Sesto nel presente anno 1574. Nota ancora che al presente tengo certo di havere in casa tra Lucca et Sesto, computato ogni mobilia etiam orare et corredi di Caterina mia moglie et mia libraria et la valuta di scudi 600 almeno et che a vender tutto, che Dio ne guardi, se ne caverebbero scudi 400 al siguro. Et nota che ancora le mie frequenti malattie ben gravi et longhe mi hanno tenuto adrieto molto circa il far robba, di modo che haverei scudi 1500 vantaggio almeno, se dal 68 in qua non havessi havuto malattie importantissime, acusate in parte dalle troppe fatiche et parte da gravissimi dispiaceri» [61].

[60] *Ibid.*, c. 178r. Di quell'intera somma negli ultimi cinque anni era riuscito a risparmiare 2350 scudi, di cui 500 erano stati investiti sul censo della carne, 600 nell'acquisto di beni a Sesto e 1250 sui censi dell'Offizio dell'Abbondanza; questi ultimi sarebbero serviti per la restituzione della dote di sua moglie Chiara.
[61] *Ibid.*, cc. 89-90.

L'intero fronte delle spese, contabilizzabili in un rapporto di previsione o in un consuntivo che includeva anche quelle straordinarie ed impreviste, per soddisfare le quali la previdenza aveva fatto accantonare un'aliquota delle risorse, si collocava accanto agli introiti; al tirar delle somme di questa partita doppia il responsabile dell'azienda constatava che non solo il patrimonio non era stato depauperato, ma consentiva la comoda sopravvivenza ai membri del nucleo, nel caso in cui il responsabile della gestione fosse venuto meno e con lui le entrate dell'attività professionale. Il quadro diventava completo, allorché venivano introdotte le giustificazioni per spiegare quali impedimenti «hanno tenuto adrieto molto circa il far robba».

Si intende bene perché le ricordanze di Antonio Minutoli registrino per memoria di tempo in tempo i contratti e gli atti notarili (alla conservazione dei quali era legato il destino del patrimonio familiare), ne citino il notaio rogatario e i testimoni e ne indichino la collocazione in archivio, menzionando il posto che materialmente occupavano secondo una precisa distribuzione nella bolgetta, nel cassettino o nella filza, se si trattava di ricevute di pagamenti o di saldi di debiti contratti [62]. Le ricordanze facevano testo per rassicurare gli eredi e sciogliere ogni preoccupazione sui danni, che l'inesperienza o, forse più, la mancata conoscenza delle cose poteva arrecare nel caso di contenzioso [63].

Assai istruttiva in proposito appare la decisione che il Minutoli prese di annotare le spese fatte e da fare per i figli. Volle che ciascuno di loro da quel momento in avanti (a. 1586) tenesse per sé «et non a comune» tutto quello che sarebbe stato in grado di guadagnare; ma se egli avesse contratto dei debiti o fosse stato per contrarli, li avrebbe pagati di suo proprio «et non a comune». La decisione sarebbe stata valida anche dopo la morte del padre, ed era cosa onesta, della quale per due volte lo aveva richiesto Bonaventura ed una volta il suocero di lui [64].

Un vincolo logicamente necessario ed organico si stabiliva tra libri di ricordanze e la documentazione insieme alla quale essi componevano l'archivio di famiglia e di cui facevano parte integrante. A modo suo la redazione dei ricordi assolveva alla funzione di richiamare con ampie regestazioni le scritture originali, quasi che si intendesse comporre un protocollo di esse con la menzione degli argomenti ed indicare la collocazione materiale degli esemplari del corpo documentario: vale a dire, un sussidio e uno strumento che consentiva di rintracciarli tempestivamente e leggerne intanto il regesto e a volte la trascrizione integrale, il commento che accompagnava la menzione del caso, l'insegnamento che ne derivava e la destinazione per l'uso.

Di qui nasceva, sulla scia della stessa logica dei registri commerciali delle «compagnie» e degli uomini d'affari, la necessità di osservare la massima precisione nella redazione dei dati numerici e l'esattezza dei riferimenti documentari: il governo dell'impresa-famiglia doveva rendere attendibili e veritieri tutti glielementi che concernevano matrimoni, impegni dotali, contratti di appoderamenti con i canoni di fitto e le prestazioni di opere concordate, pigioni di casa, spese sostenute per l'istruzione dei figli o quegli anticipi di somme per avviarli all'attività mercantile, che si sarebbero dovute poi scomputare sulle aliquote legittime dell'eredità spettante al beneficiario, e infine i debiti saldati e da saldare, i risparmi e gli investimenti del danaro.

Il caso delle memorie di Antonio Minutoli non è singolare, né riflette caratteristiche proprie ed esclusive della tradizione lucchese. Paolo da Certaldo nelle sue ricordanze insegnava che in ogni circostanza, nella quale bisognava far redigere scritture ufficiali, era d'uopo di avere un libro, in cui si sarebbero dovuti riportare la data dell'atto, i nomi del notaio e dei testimoni e quello della persona con la quale veniva stipulato il contratto. Ciò era per evitare i danni che la falsità degli uomini sempre procura ed a cui si poteva mettere rimedio, avendo i documenti redatti sempre con accuratezza e poi conservati nel cassetto particolare [65].

Le stesse preoccupazioni esprimeva il mercante di lana fiorentino Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti, scoprendo con sorpresa che avrebbe fatto meglio a scrivere sul libro i fondi che erano destinati a sua sorella e che passavano per le sue mani, «chè mmi faceva co'llei come con serocchia, non pensando avere a rendere ragione a Berto da Filicaia (era il marito della nipote e chiedeva conto

[62] Citiamo, per esemplificare, alcuni passi: «Nota che a li 11 dicembre 1563 io pagai all'Offitio di Gabella nella persona di Giuseppe Boccella scudi 24 et bolognini 50 per li quattro terzi havuti da Lodovico Amminiati, et furno per la solita gabella della dote, cio è per la mia havuta nel 1561, furno scudi 1000, per li quali si dovevano pagare scudi 25, ma delli 16 bolognini che mancorno a detta somma di scudi 25 ne sono restato debitore con la partita di scudi 10 che haveva a pagare, quando haverò fmito d'haver li 400 altri che resto d'haver da mio socero per conto di detta dote. Et è in filza la ricevuta, come appare in gabella al libro 1561» (*ibid.*, c. 32v); «nota che a 10 dicembre 1563 pagai a l'esattore et al camarlingo generale scudi 4 d'oro per li bonificamenti delle terre di Tassignano et S. Margherita, ci è la poliza in filza». Dopo aver descritto in regesto uno strumento notarile del 20 luglio 1574, rogato per acquisto di terra nella località Sesto ed effettuato con procura dei figli ed eredi di suo fratello Alessandro abitanti in Londra, il Minutoli avvisa che «il contratto è molto forte, é in cassa. Sono in bolgetta più lettere attenente a questo fatto per ogni occasione» (*ibid.*, c. 91r); così per il contratto «della allogagione e l'altro poi della stima» di un suo mulino, «sono autentici in la mia cassa con li altri contratti», ma intanto ne descrive la stima fatta punto per punto (*ibid.*, cc. 113r-114r, 9 marzo 1579). Cfr. anche T. FANFANI, *Potere e nobiltà*... cit., pp. 83-84, che menziona dalle *Ricordanze* dei Taglieschi la cura affidata ad un familiare di custodire bene le chiavi della camera «dove erano serrate tutte le scritte» e le chiavi dei forzieri contenenti segreti, atti notarili, carte private e monete.

[63] A. MINUTOLI, *Libro di ricordi*, cit., c. 170r: «Nota questo di primo gennaio 1593 come io ho pagati tutti li miei debiti con qualsivoglia persona e mi trovo in cassa scudi centocinquanta e nell'anno prossimo passato 1592 ne ho guadagnati scudi 720 per gratia di Dio, et in tutto il tempo di mia vita ho guadagnato dal primo di gennaio che cominciai a medicare per il 92 predetto, che sono anni 36, scudi 13.200; sia ringratiato Dio, massime che non credo d'haverne guadagnati se non giustamente; et in questi ultimi 3 anni 1590-1591-1592 ho guadagnati 2036 scudi. Mi par mio debito lasciar memoria come ser Girolamo mio fratello morì d'ottobre 1579, se mal non mi ricordo, e nel suo ultimo testamento rogato in detto mese da ser Antonio Vannelli lasciò la sua casa grande alla Pantera, ove oggi abita Giovanni Carli et i Bertolani, sotto fidecommisso alli suoi figli maschi et a loro descendenti in linea masculina tantum, e dopo loro a li più propinqui in agnatione, che vuol dire alla casa nostra, quando quelli mancassero, che Dio li conservi a lungo; onde per ogni caso che potesse nascere io ne ho voluto far mentione, perché voi miei figlioli la sappiate, questo di 2 gennaio 1593».

[64] *Ibid.*, c. 136v. È da segnalare come cosa di rilievo l'intervento di una persona estranea alla famiglia paterna, qual è il suocero, per affrettare una decisione che doveva essere presa dal padre: evidentemente la cura nei riguardi del nucleo coniugale, formato dalla famiglia del figlio, rimane a carico anche dei parenti della donna.

[65] PAOLO DA CERTALDO, *Libro dei buoni costumi*, cit., paragr. 245.

del suo operato), né ad altri... E non avendo scritto alcuna cosa di ciò, ò fatto questa scrittura e ricordanza» [66].

Con un giudizio non occasionale, ma sostenuto dalla consapevolezza della tradizionale condizione d'inferiorità della donna, egli aggiungeva che si era adoperato a prò della sorella, rendendole un servizio, «perché le donne non possono andare, né intendere, né esercitarsi come gli huomini» [67].

Il riscontro che Ch. Klapisch ha effettuato sul cartolario del notaio ser Antonio dall'Ancisa, uno dei notai dei quali Lapo si serviva, ha permesso di constatare l'esattezza delle annotazioni che Lapo redigeva nel suo *Libro di ricordanze* [68], e tutto induce a ritenere che egli era osservante di un modello redazionale adottato in modo pressoché generalizzato.

Ma vi è un altro motivo di fondo, altrettanto diffuso, che giustificava la funzione delle annotazioni per memoria: la diffidenza nella bontà umana e nel retto operare degli uomini, una visione pessimistica che trovava conferme soprattutto nell'agire dei parenti, in particolare nei confronti dei minorenni orfani ed indifesi. La necessità di documentare il proprio diritto e di lasciarne traccia scritta, che fosse anche testimonianza ragionata delle frodi e degli inganni patiti o tentati da altri, induceva a cercare i rimedi da opporre; ma le ingiustizie avevano lasciato il segno ed insieme il bisogno di trarne norme a guida dei comportamenti futuri delle generazioni più giovani e meno esperte.

Sappiamo quale fosse il pensiero di Antonio Minutoli e le raccomandazioni che trasmetteva ai figli [69]; identiche considerazioni venivano fatte dal fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli: «Non ti fidare mai di persona, fa le cose chiare e più col parente e coll'amico che con gli estranei; come che con ognuno, fa le carte di notaio con obbrighi liberi a un'arte; non ti fidare a scritte di libri, se non per terza persona» [70].

A parte la richiesta di una maggiore garanzia giuridica, che non fosse quella offerta dalle annotazioni nel libro delle ricordanze, e probabilmente dettata da una più profonda sfiducia nella ragione e nella bontà degli uomini, non si riscontrano motivazioni diverse a base del libro di memorie del Morelli rispetto a quello del Minutoli: ambedue si dimostrano rassegnati di fronte ad eventi, di cui constatano la fatale inevitabilità e che cercano di scongiurare — almeno nei danni più gravi — con l'opera di prevenzione educativa e con i sussidi dell'esperienza. Il Minutoli non è da meno dell'altro, neppure quando afferma che «non ci debbiamo mai fidare a benpoco della parola data circa alla robba di qualsivoglia persona et maxime delli più propinqui tanto da un lato come da l'altro»; «anzi occorrendo si faccia con lor validità di contratti ben da principio et con ogni cautela et consiglio di savio».

Ma si ha l'impressione che il libro di ricordanze giocasse un ruolo di documento probatorio ben più determinante di quanto si riesca oggi ad intendere. Il Minutoli aveva avuto contrasti con suo fratello per questione di «robba» ereditaria e ne aveva fatto nota nel suo libro; poi avvenne la riconciliazione, ma egli si affrettò allora a chiarire quello che era accaduto e a spiegare perché nelle ricordanze da una carta in poi apparivano tagliati dei fogli ed un salto di numerazione. «Nota che le seguenti carte tagliate le ho levate io, perché vi erano scritte molte cose per occasione del mio giusto sdegno contra ser Girolamo mio fratello, col quale essendomi di poi riconciliato di cuore per grazia di Dio mi è parso levarli via, benché avessi scritto il vero, come ho fatto di altri fogli in questo medesimo libro per la medesima cagione» [71].

Può darsi che i fogli eliminati contenessero semplici sfoghi di amarezza ed una cronistoria della controversia, narrata dal suo punto di vista; ma avremo agio di riprendere questo tipico aspetto della natura dei libri di ricordi, quando tratteremo del caso analogo di Girolimo Guinigi. Va tuttavia detto che la diffusa presenza di tale caratterizzazione delle ricordanze non soltanto di ambiente lucchese induce a ritenere con qualche fondamento che le note sarebbero state utilizzate per delle finalità che non si esaurivano nella sconsolata meditazione su di una esperienza domestica tristissima.

Nel suo libro di ricordanze Biagio Buonaccorsi, dopo avere considerato i legami di parentela contratti con la famiglia della moglie, decise di rinunziare a richiedere i rimanenti 100 fiorini dei 200, che gli spettavano come legato, a cui la defunta moglie aveva diritto e che egli poteva reclamare in quanto tutore, padre e legittimo amministratore del figlio, erede anche di quella parte di beni materni. Come effetto della sua decisione, Biagio si obbligò nell'atto liberatorio del suo credito, anche a nome del figlio Buonaccorso, a non far richiedere da costui la somma non esatta e alla quale rinunciava. Se il figlio non avesse rispettato tale obbligo, «li lascio la mia maledizione», egli dice, «né voglio habbi alcuna cosa di mio se non lo fa et se non approva tutto quello che io ho facto, et voglio che questo habbia forza di testamento, et come sarà in età farò fare tutto» [72].

Una maggiore validità probatoria acquistava la nota di ricordanza, che Biagio redigeva a quietanza sul libro dei ricordi di alcuni suoi debitori il 17 maggio 1516, al momento del saldo di un suo credito: «Et io al libro dei loro ricordi ho facto la ricevuta di decti danari di mia propria mano et obligato me et mia beni et heredi ad mantenerlo senza danno di decta quantità di danari ricevuti» [73].

[66] *Libro degli affari propri...* cit., pp. 124-125; Ch. Klapisch, «*Parenti...* cit., p. 960.
[67] *Libro degli affari propri...* cit., pp. 124-125.
[68] Ch. Klapisch, «*Parenti...* cit., p. 973, nota 4.
[69] A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 25; cfr. nota 39.
[70] G. di Pagolo Morelli, *Ricordi*, cit., p. 243; cfr. nota 5.
[71] A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 25r.
[72] D. Fachard, *Biagio Buonaccorsi...* cit., p. 189; cfr. nota 7.
[73] *Ibid.*, p. 209. Anche il Buonaccorsi segue nel suo libro di ricordi la medesima procedura di trascrivere integralmente gli originali di strumenti notarili, relativi a contratti o ad obbligazioni, ovvero di darne regesti insieme con l'indicazione della collocazione di ciascun originale: «Fo ricordo come hoggi questo dì 7 di maggio 1510 ho comperato da Giovanni Landi e compagni fiorini 300 di tre per cento di dote guadagnate per conto della Aura, donna di Bonaccorso mio figliolo, per principio de' fiorini 700 di tre per cento sono obligato farli ip sul monte fra un anno, come nella scripta del parentado appare particularmente copiata verbum de verbo in questo a c. 6; et qui da piè sarà copia della partita ad punto come sta el credito al libro del monte del comune, et in filza tra le mie scripture ne è anchora copia di mano di ser Giuliano Bonaccorsi, notaio alle graticole del monte» (*ibid.*, p. 180). Altrettanta precisione è nella ricordanza del 10 aprile 1512, a proposito di una donazione, il cui rogito si

A proposito del *Libro degli affari propri di casa* del mercante fiorentino Lapo di Giovanni Niccolini de'Sirigatti, di cui si è già fatto cenno, la Klapisch commenta che a causa della solidarietà parentale nella sua accezione più larga, consanguinei, cognati e parenti d'acquisto un po' più lontani venivano richiesti come giudici ed arbitri in questioni, nelle quali in qualche modo finivano con l'essere parte in causa. Ma soprattutto in merito a questioni spinose, nelle quali non erano direttamente coinvolti, gli interventi dei parenti e degli amici più stretti risultavano risolutivi, in quanto quelle persone erano abbastanza addentro alle cose di famiglia per non ignorare la materia del contendere ed erano sufficientemente discrete per risolvere i contrasti senza pubblici clamori. «Ci sono pochi affari di famiglia», precisa la Klapisch, «risolti con un compromesso amichevole — stima di doti, divisione di beni, rappacificazioni fra padre e figlio emancipato, rimborso di prestiti concessi benevolmente ad amici, ecc. — che non vedano comparire almeno uno di questi mediatori tratti dalla parentela» [74].

A Lucca la tradizione a trovare soluzioni compromissorie delle vertenze tra familiari e a far ricorso alla mediazione di arbitri, che osservassero la «verecondia» della famiglia, è antica e costituisce il fondamento stesso delle aggregazioni consortili, la cui logica organizzativa ricalca quella del modulo familiare. Nello statuto della Casa dei Corbolani (aa. 1287-1288) il console delle casate consortate è tenuto a risolvere e a trattare le liti e le discordie «per amicabilem compositionem» e, in caso contrario, obbligare i litiganti «ut ipsi concorditer eligant inter se in arbitrum unum aut duos, dummodo sint de dictis consortibus» e ad osservare senza malizia e frode la decisione arbitrale [75].

Alla fine del sec. XIV l'organizzazione consortile delle famiglie continuava ad essere regolata dai medesimi principi organizzativi [76]; non si discosta da questa linea tradizionale la testimonianza del libro di ricordanze di Girolimo Guinigi.

Un'annosa lite per questioni di eredità aveva contrapposto Girolimo al fratello Michele, e le soluzioni che di tempo in tempo ne erano state date non avevano soddisfatto. Girolimo ne temeva una ripresa: «E perché le malignità delli huomini sono più che le benignità e massime quando s'ao a combattere con li poveri

trovava «tra le altre mie scripture»: «E perché in decta donatione è tra lle altre condictioni che ogni anno si habbi a dare lire dieci di plurimi al parrocchiano di Santa Maria Maggiore, con le quali habbi ad fare uno officio per l'anima sua, però sarà tra lle altre mie scripture uno quadernuccio dove sarà anno per anno scripto per le mani di chi sarà parrocchiano in dicta chiesa la ricevuta di decte dieci lire per il dicto conto, el quale io lascerò a Bonaccorso mio figliuolo adciò possa seguitare dopo la mia morte et lasciare el medesimo ordine alli sua heredi et descendenti; perché, quando passassino due anni che non si dessino decti danari, tutto il suo ricadrebbe immediate alli innocenti. Però è da advertire et haverci grandissima cura, et con diligentia guardare el quadernuccio dove sarà la ricevuta de' sopradecti danari» (*ibid.*, p. 196).

[74] Ch. Klapisch, «*Parenti*... cit., p. 968.

[75] S. Bongi, *Statuto inedito della Casa de' Corbolani*, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti*, t. XXIV, Lucca 1886, p. 482.

[76] C. Meek, *Lucca, 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City State*, Oxford, University Press, 1978, p. 212, nota 80. L'organizzazione della «domus de Podio» presenta identiche strutture (console della consorteria, consiglieri, camerario), quali si riscontrano nel consortato dei Corbolani. È da supporre che la regolamentazione dei contrasti all'interno della *domus* fosse sulla stessa linea.

heredi, e maxime sarà con la mia figliuola, se prima che io muoia non ne potessi fare fine, che ne voglio fare tutta la mia possanza. Pure, non venendosi fatto, acciò che chi resterà per me a sua difesa e che sia eletto per lui, sappia come aversi a difendere, s'è fatto la nota sopra, e seguiterò appresso il meglio saprò, dichiarando la sustanzia a disegnarne conto del dare e avere; e malignandosi, detta materia, la difesa àe a ffare» [77].

Dunque, anche presso le ricordanze del Guinigi esisteva la presunzione di potere utilizzare le note a difesa di diritti contestati in sede di definizione della vertenza . La preoccupazione di tutelare gli eredi, in ispecie i più deboli, offrendo ai loro difensori le armi morali e giuridiche per assicurare validità e successo alle tesi portate in aiuto del diritto contestato, non comportava l'assunto che la redazione dei ricordi aveva come sua finalità di essere consumata nella lettura domestica e privatissima durante i momenti di pausa e di distensione. Era evidente invece lo scopo di conferire loro una rilevanza del tutto particolare, visto che avrebbero dovuto servire come modello di vita ed avrebbero potuto essere esibite con valore probante in caso di controversie.

Qui bisogna intendersi: Girolimo, e con lui gli altri autori di libri di ricordanze dello stesso tipo, non escludeva affatto che gli elementi probatori per eccellenza fossero rappresentati da scritture notarili, da sentenze arbitrali o della giustizia ordinaria, e da tutti quegli atti che per essere conservati presso la Camera del comune acquistavano valore ufficiale e rilevanza di documenti pubblici. Egli indicava, anzi, dove tutta questa tipologia di documenti si trovava conservata presso di lui («tutti gli atti seguiti di dicta causa li ho presso di me»), mano a mano che le ricordanze gli offrivano il destro di farne menzione e perché più facilmente fossero reperibili anche per altri in caso di un loro uso. Non diversamente abbiamo visto operare Antonio Minutoli, i Manni e gli altri, di cui s'è parlato.

Ma il Guinigi sa che, «perché siamo congiunti e siamo ne l'obrigo d'avere a ffare compromisso, quando che differentia avesse a nascere, che stimo non sarà senza manco, io riserbo una nota che òe trovata di mano del detto Michele (*era il fratello, con il quale era in atto una lite per ragioni di eredità*), la quale lui fecie volendosi confessare generalmente, dove mette in nota di confessarsi della fraude commissa in lo optinere lo insoluto; item la fraude in lo inventario quando eri tutore; item li denari trovati. E inteso per chi arà a giudicare, potrà intendere con che coscienza detto Michele s'è portato con noi fratelli» [78].

[77] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., cc. 3-4. Lo stesso crudo realismo, anche sel'A. si lascia andare a qualche svolazzo lirico, è nei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, cit., p. 232: «Ciascuno piglia loro cuore addosso come fanno gli uccelli rapaci ai piccoli istarnoncini, che con poco di fatica gli prendono, pelandogli a poco a poco insino che rimane ignudo. Così il povero pupillo è pelato da' parenti, dagli amici, da' vicini e dagli strani; e da ognuno conchi s'impaccia egli è rubato, ingannato e tradito; e dove egli avea il padre e pastore buono che lo arricchiva, ora e' rimane per iscambio tra' lupi e tra' cani». Ch. Bec, *Les marchands écrivains*... cit., p. 65, accenna ad un accumulo di «topoi de la rhétorique antique et médiévale», che conduce l'A. «maladroitement, à la *littérature*». Sarà anche vero, ma lo stesso Bec poco prima aveva riconosciuto che «Morelli et son père, orphelins de bonne heure, furent victimes de la négligence et de l'avidité de leurs tuteurs», al punto che alcuni capitoli dei *Ricordi* furono dedicati ai padri, affinché trovassero modo di assicurare il destino dei loro figli, specialmente nella previsione di lasciarli orfani da piccoli (*ibidem*).

[78] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., cc. 3v-4.

La controversia aveva avuto origine dalla spartizione del patrimonio paterno indiviso ed era stata aggravata dall'esercizio non del tutto disinteressato della tutela, che Michele aveva esercitato sui fratelli minori; ma essa *doveva* essere risolta con un lodo arbitrale, non con l'ausilio di altre vie giudiziarie, e presumibilmente con l'intervento di pacificatori familiari, che per essere addentro alle vicende di famiglia avrebbero potuto risolvere con la dovuta discrezione la difficile vertenza. Presso di loro sia l'autorevolezza ed il peso della figura morale di chi aveva scritto i ricordi, sia le annotazioni di mano della controparte dovevano valere come elemento di prova.

Girolimo Guinigi conosceva bene che, per quanto un uomo possedesse o avesse posseduto ed avesse potuto disporre dei suoi beni, pure talvolta se ne metteva in dubbio il diritto [79]. L'esperienza gli consigliava, però, che non valeva intentare lite per ogni cosa contestata; tanto più l'affanno cresceva, quanto più bisognava dimostrare la continuità del possesso. Le ricordanze allora davano «aiuto purassai al bisogno suo», ammetteva Girolimo, e quanto gli accadeva per il podere di Palaiola nel piviere di Compito di Lucca lo dimostrava a sufficienza. Da siffatte premesse deduceva che era giustificato l'elenco dei lavori che egli annotava a ricordo, insieme con i nomi degli operai, i prezzi e le opere riguardanti la casa poderale, e che egli aveva fatto eseguire nel 1466: aveva potuto farli, perché era evidentemente nel suo diritto e nessuno allora lo aveva contraddetto.

Esistevano anche nel libro del comune di Compito la registrazione dell'imponibile catastale sui beni fondiari, posti nel territorio comunale, ed il rinvio delle singole particelle al suo nominativo; ma non li riteneva argomenti decisivi di dissuasione e ne diffidava. L'assillo maggiore stava nel fatto che egli era vecchio (scriveva queste note nel 1493) e sentiva incombere l'ombra della morte: per la loro tenera età i figli mal si sarebbero potuto difendere da coloro che avessero voluto offenderli e «levar loro quello che giustamente appartenesse loro, e non avendo per la loro piccola età intelligentia alcuna delle chose appartenenti loro». Dunque, «acciò che quelli richiedessero abbino qualche lume, noterò», egli aggiungeva, «tutte quelle cose che si denno dubio per qualche voce e parole statomi dette, e sono le appresso», raccomandando ai figli, tuttavia, di non dare «piato», quanto piuttosto di «dare honore a' vostri maggiori e portarvi bene che ne seguirà utile»: una chiarissima maniera per consigliare di definire in modo compromissorio ogni contesa su questioni patrimoniali, specie tra parenti.

Girolimo Guinigi insisteva nel precisare che le «note facte di sopra non vi si fanno a cagione che abbiate a patire, ma a defensione», e ne lasciava la ricordanza, affinché se ne facesse uso, qualora fosse stato messo assai pericolosamente in questione il loro diritto. In caso estremo, e solo allora, nulla avrebbe impedito che «vi defendiate a mordere e sgraffiare e per nulla non lasciate serrare, infine a menar le mani, perché è cosa vostra» [80].

Proprio per ovviare a certe «defensioni frivole e di pocha substantia», egli rammentava ai suoi che «faccesi presentare un libro, tenuto per Michele Guinigi,

[79] *Ibid.*, c. 63r.
[80] *Ibid.*, cc. 47-48.

mio avo, coperto di chuoio giallo vel morello schuro, dove ne fa menzione apartenere per li due quinti a dicto Dino Guinigi; item ne fa ricordo Giovanni Guinigi, padre di me Girolimo, a libro C a carta 139. Òlo in casa» [81].

Val la pena di seguire questa fase significativa della redazione del libro di ricordanze di Girolimo Guinigi, poiché ci sembra che illumini bene il ruolo che egli annetteva a tali compilazioni.

Girolimo non sembra avere perfettamente chiara la questione patrimoniale di famiglia e rimanda ai libri di memorie, che avevano redatto ai loro tempi rispettivamente suo nonno Michele e suo padre Giovanni. Gli mancavano le «scritture» e, quando il problema era stato posto, egli non ancora aveva avuto figli ed il suo intendimento era che «i beni miei restassero in chasa»: l'unico suo impegno consisteva di mantenerli in onore. Ma le «charte e le sententie» adesso egli le aveva in casa, ed esortava i suoi figli ad onorare il loro parente Giovanni Guinigi, «perché è ricco e puovi mettere a honore»; Giovanni era persona savia e Girolimo era convinto che «farà sempre suo dovere», dal momento che «il suo vuol per sè» e dunque avrebbe rispettato tutto quello che suo non era.

La figura di Giovanni Guinigi ha tutta l'aria di essere quella del parente, investito del compito di risolvere con lodi arbitrali le liti tra consanguinei; nei suoi confronti, infatti, Girolimo consigliava di tenere un comportamento cauto, «acciò che volendo fare quello che non dovesse», i figli potevano pur sempre avere «notizia delle cose», che non necessariamente avrebbero portato a contrasti vivi. Se Giovanni «non vi fa male», concludeva Girolimo, «rendeteli honore, che così meritano li ricchi; se male, aiutatevi a ogni sede». Ma li mette sull'avviso di far uso di grande accortezza in quest'ultima evenienza, «perché diventereste inimici e io desidero abbiate a restare buoni parenti» [82].

Per quel che riguardava le contestazioni tra parenti a motivo di eredità, Girolimo nel 1472 fu costretto ad opporsi agli effetti che producevano alcune annotazioni del fratello Michele in un suo libro di ricordanze e che si riferivano al diritto proprietario su di una casa, detta casa Bettori, rivendicato da Girolimo per i 2/5 nel contesto degli altri diritti spettanti agli aventi causa alla eredità del loro parente Azzo Guinigi. «E Michele mio fratello, quando si fecie assegniare da Paulo e Francesco (*gli altri loro fratelli*) la heredità di mio padre, mette partecipare detta redità per un quinto e mexo, come apare a libro 1446 di Michele Guinigi mio fratello, di foglo grande coverto di montone a carta 32. E in detto libro fae anche certe note con volersi appropriare della casa, le quali note dichiarano non averne a far niente. E chi vedrà dette note per lo detto libro e per lo soprascritto libro di mio avolo, scriptovi per detto Michele suso suoi ricordi e possessioni, intenderà che io dica il vero: che ci apartiene li 2/5 per la heredità di Asso». Immediatamente dopo avere narrato i diversi passaggi di mano della eredità di Azzo Guinigi e della casa Bettori ed avere districato i nodi delle diverse afferenze giuridiche su di essa (le origini rimontavano «anticamente» alla «compagnia vecchia»), Girolimo concludeva, affermando che annotava quella ricordanza

[81] *Ibidem*.
[82] *Ibid.*, cc. 48, 50r.

«non per desiderio di avere questione con loro, ma che amichevolmente ciaschuno abbia suo debito e per li casci possano avvenire» [83].

Compaiono confermate due costanti, sulle quali si poggiava il comportamento dei membri di una casata per risolvere le controversie, che nascevano soprattutto nel passaggio dalla proprietà indivisa alla sua scomposizione tra gli aventi causa: affidarsi alla soluzione amichevole di esse, ossia alla decisione arbitrale di persona autorevole che di solito era un parente, e chiamare in causa come elemento di prova i libri di ricordanze di famiglia, badando bene di togliere veridicità a quelle note che in qualche modo si supponeva essere potenzialmente di danno alla tesi sostenuta da una delle parti.

Va anche aggiunto che non mancavano casi, in cui quei libri venivano richiesti come testimonianze probatorie nelle liti con estranei.

Gli eredi di una persona, certamente familiare di Girolimo Guinigi, tale Tieri di Filippo Gentili, vantavano diritti su di una quota-parte della casa, che tradizionalmente si identificava con la casa-madre della casata Guinigi. Girolimo ha forti dubbi sulla legittimità di quella pretesa e non ritiene che la sua motivazione abbia fondamento: quegli eredi, in sostanza, reclamavano il recupero di un credito per circa 900 fiorini, che sostenevano essere stato effettuato a suo tempo da Tieri a favore di Dino Guinigi e mai soddisfatto. Di qui nasceva la rivalsa di poggiare il presunto credito come ipoteca di diritto proprietario, accesa sul corrispondente valore di una quota-parte del palazzo.

Di tale credito, però, mancavano strumenti notarili: e «mai si trova» aggiungeva Girolimo Guinigi, «che ne pigliasse possessione, né che fusse riconosciuta, né facto per lo quale si potesse dire che le fusse assegnata; et a maggior loro confutazione s'è domandato che produchino lo libro, dove fèce nota Tieri, quando li fue facta tale assegnazione, o dove ne tenne nota per mano del detto Tieri. E mai l'hanno voluto mostrare, dicendo che Tieri non ne fe' tale menzione che vi si possa interamente dar fede. E in difetto mai anno voluto mostrare niente, contra ogni debito di honestà, in modo che io tegno certo che vi sia dell'imbrattato» [84].

La controversia con gli eredi di Tieri, «ladroncello tristo e tanto doloroso quanto si possa dire, e con il tempo si troverà che arò detto il vero», giunse il 29 gennaio 1496 al punto che Girolimo temeva una ingiunzione giudiziaria di sequestro cautelativo ai suoi danni. La sfiducia nell'operato della giustizia e l'esperienza, che gli insegnava come le sentenze ora «sono inaquate», ora sono mal date, spinsero Girolimo ad escogitare un espediente giuridico per rendere inefficace l'azione giudiziaria dell'avversario: emancipò suo figlio Piero Angelo e gli destinò come parte legittima dell'eredità a lui spettante un pezzo di bosco a Cerreto, un altro a Spinaio, un altro alle Prata di Badia, un altro a Fontana e l'acqua della località Padule. Si trattava di tutti quei beni fondiari, dislocati nel comune di Palaiola, che Tieri voleva «far robbare al comune di Compito o per sé».

L'atto di emancipazione però copriva l'interesse e l'utilità di tutti i membri della famiglia; nella sostanza era un atto fittizio, che non avrebbe arrecato né beneficio né danno a Piero Angelo, poiché «mettendo (*quei beni*) in comune di tutti, che così voglio che si faccia», Girolimo lasciava che il figlio solo apparentemente ne divenisse proprietario, mentre di fatto rimaneva nella medesima posizione di tutti gli altri fratelli di fronte al patrimonio di famiglia, che continuava ad essere indiviso [85]. E il 9 aprile 1498, probabilmente quando il pericolo era scampato, Girolimo revocò e cancellò con un nuovo atto notarile l'emancipazione del figlio, e tutto ritornò come prima [86].

Non è difficile ammettere che i libri di ricordanze lascino scorgere, insieme con una ben precisa destinazione delle memorie annotate, una mentalità ed un mondo morale che affondano le radici in una visione realistica e senza illusioni sulle sorti delle cose umane. Riesce anche agevole disegnare un certo profilo della personalità degli autori; così che non sono confondibili la spregiudicatezza e l'intraprendenza di Girolimo Guinigi con la forte ed a volte ossessiva tensione morale, tutta tesa a proporre la necessità di una vita virtuosa ed esemplarmente obbediente ai precetti di antiche tradizioni illuminate dal rigore della fede religiosa, quale è quella che delinea la figura di Antonio Minutoli. Non vi è dubbio, d'altra parte, che l'uno e l'altro vissero esperienze storiche diverse; mentre nel Minutoli possiamo cogliere segni che denunciano un angosciato senso morale ed un bisogno di rendere pubblicamente apprezzabile la sua profonda ortodossia e l'osservanza della «vera et catholica religione», nel Guinigi prevalgono su ogni altra motivazione morale o religiosa l'accortezza nell'agire, il fortissimo intuito del concreto e l'abilità nell'individuare quali comportamenti, tra loro dissimili ma sempre finalizzati alla tutela degli interessi familiari, debbano essere adottati nelle diverse situazioni.

Il medico Minutoli sperimentava sugli affetti più cari gli esiti drammatici del clima contro-riformistico [87], mentre il mercante Guinigi alla fine del secolo XV

[83] *Ibid.*, cc. 20v-21r.

[84] *Ibid.*, c 17v.

[85] *Ibid.*, c. 42r.

[86] *Ibidem.*

[87] Ne abbiamo dato alcuni cenni (cfr. nota 30), ma si aggiunga che un'atmosfera cupa grava sul *Libro di ricordi* di Antonio Minutoli per il senso angosciato del peccare, per il timore di contravvenire ai precetti della Chiesa e di alterare l'ordine sociale, fondato sulla sacralità dei principi; la vendetta del Signore era pronta a colpire, così come colpiva la giustizia terrena. «Circa il 25 d'ottobre 67 un'altra piena, o per dir meglio diluvio, che superò di gran lunga la precedente di un mese con gran stupore delli huomini, massime che furno universali per buona parte d'Italia tali diluvi, segno a giuditio universale della giusta ira d'Iddio contra li gravissimi peccati nostri d'ogni sorte, ma apertamente per la gran moltitudine et malvagità cresciuta nelli huomini Ugonotti, perversa et falsissima et detestanda religione opposita alla vera et catolica tenuta et comandata dalla santa madre romana Chiesa. Piaccia a sua divina maestà per bontà et infinita sua misericordia di placarsi et confondere gli eretici et alluminarli della gratia sua» (A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 53v). «Alli 13 d'ottobre in sabbato mattina furno sulla pubblica piazza per decreto del magnifico Consiglio strangolate et brugiate 2 donne streghe, una per nome Pulizema di Amico, l'altra Margherita da Fagnano di 45; confessorno molti delitti et furno condannate a morte per il capo dell'homicidio fatti da loro, cioè di piccoli fanciulli...» (*ibid.*, c. 70v). «Sandro campanaio di S. Martino, stimulato da Fedele del Lago Maggiore, rubba scelleratamente un'ostia sacrata, cioè un comunichino, dal proprio vaso sacratissimo Corpus Christi, et dallo al detto Fedele, il quale preso per l'armi dal bargello, gnelo trovano addosso in un scatolino; tormentato confessò il vero et Sandro ancora, il quale confessò da per sé che cercato se ne poteva comodamente fuggire: fu referto dal potestà meritar le forche per il 4° delli statuti nostri, dove parla di sacrilegi, ancora che questo non sia compreso espressamente, ma a simili. Il magnifico Consiglio li

continuava la consolidata tradizione dei ceti dirigenti lucchesi non ancora toccati da sommovimenti gravi di ordine economico e sociale, né costretti a dovere ripensare gli schemi mentali della loro attività attraverso il filtro di nuove giustificazioni ideologiche e morali.

Eppure, al di là della diversa personalità individuale, della professione dissimile, dei tempi e dei climi storici non paragonabili in cui vissero, in ambedue permane l'esigenza di risolvere un identico e fondamentale problema, quello del governo della famiglia: in ambedue si avverte che la necessità prioritaria consiste nel risolvere i nodi che potevano imbrigliare il nucleo umano, formato dalla cellula coniugale. Permane nell'uno e nell'altro l'adesione a quel quadro di valori sperimentato attraverso l'adozione di pratiche di gestione amministrativa e di princìpi, quali gli uomini d'affari si erano dati con la scrupolosa conduzione economica, l'industriosità, la costanza nel conservare il proprio e non sperperarlo nel gioco, l'oculatezza nello spendere il danaro, la cura assidua e vigile nell'educazione dei figli, essendo a costoro affidate le sorti del buon nome della famiglia, del suo prestigio sociale ed economico.

Il Minutoli, che si addottorò in medicina a Padova il 15 febbraio 1555, dopo sette anni di studi, dà un resoconto particolareggiato del modo, con il quale raccolse i 500 scudi, quanti gli servirono durante quegli anni padovani, ivi incluse le spese per libri e vestiti. Ne ricevette 30 dal comune di Lucca in tre anni, «secondo il costume de li altri scolari di Lucca»; 135 scudi gli pervennero «dalla casa nostra, cioè da mio padre e da mia madre spezialmente»; 80 scudi gli furono dati dal fratello ser Girolamo e i rimanenti 255 dall'altro suo fratello Paolino. La compartecipazione dei componenti il nucleo familiare alle spese inaugurava per il giovane non soltanto l'obbligo della riconoscenza affettiva, ma altrettanti attestati concreti di sdebitamento. Il Minutoli infatti concorse poi con 100 scudi a costituire la dote della nipote Paolina, figlia di ser Girolamo, quando essa si maritò con ser Vincenzo Massagrogia, un parentado al quale egli stesso dette mano; donò al fratello Paolino per il valore di 200 scudi la vigna, che gli era toccata come eredità dal patrimonio paterno, ed infine «ai miei vecchi detti il comodo vivere per par nostro della casa, nella quale spendino quanto guadagnino per vivere grassamente» [88].

Se le annotazioni avevano una indubbia finalità pedagogica ed educativa per

sententiò alla forca il dì 30 gennaio 1574 et a essere subbito brugiati, come poi furno esequiti nel giorno immediatamente sequente» (*ibid.*, c. 91v). L'atmosfera di devozione e di esaltazione della fede trovava modo di vivere i suoi momenti esaltanti, quando si verificavano avvenimenti singolari che subito assurgevano a testimonianza di miracoli. Nell'aprile 1588 il caso di quel soldato, che «ritrovandosi a giocare a Porta di Borgo, perdendo, sceleratamente et horrendamente biastimò contra Iddio et contra la gloriosa Vergine Maria», di cui era presente un'effigie. Il soldato minacciò quell'immagine con il pugno teso, ma il braccio gli si ruppe; si gridò al miracolo e lo stesso soldato, pentito, «si gettò a terra dimandando con umiltà misericordia e venia, confessando il grave errore». La città si esaltò al miracolo, l'immagine fu portata «con infinito silentio, devotione er ordine, con molta pietà» in processione dal clero e dal popolo, «e tutti rimasero pieni di gaudio spirituale» e «tutti concorreno alla devozione et offeriscono doni», sperando che non solo le città vicine ma l'intera Italia si commovesse (*ibid.*, cc. 148v-149r).

[88] *Ibid.*, c. 1.

i figli, esse servivano a risolvere soprattutto quelle esigenze di ordine pratico e di garanzie, che potevano venire chiamate in essere nel caso di contestazioni, come si è constatato, e alle quali la loro natura documentaria era in grado di assolvere.

Diviene esemplare il libro di ricordi e note di contratti di Girolimo di Giovanni di Michele Guinigi, di cui abbiamo già fatto menzione, scritto tra il 1460ed il 1503 ma con richiami ad eventi verificatisi a cominciare dal 1433 [89]. Il Guinigi appartenne ad una delle famiglie più ricche e politicamente più influenti in Lucca, in particolare fino al primo trentennio del sec. XV; mercante con parenti e figli avviati anch'essi alla mercatura continuava la tradizione familiare dei traffici sulle piazze di Londra, in Anversa, Bruges, Parigi, Lione, e Genova. Le solidissime esperienze nell'attività finanziaria che i suoi antenati avevano acquisito come banchieri della Sede Apostolica alla fine del sec. XIV in pieno scisma [90], la signoria ed il governo che il suo parente Paolo Guinigi aveva esercitato in Lucca durante il trentennio 1400-1430, sono precedenti che se da un lato sottolineano l'importanza della famiglia, il ruolo e l'incidenza socio-economica dei suoi membri, dall'altro rendono più acuta la soluzione del problema che il Tenenti ha aperto, ed a cui abbiamo accennato, a proposito dell'influenza dei costumi nobiliari sulla concezione della famiglia borghese: ossia, e più propriamente nel nostro caso, del come una famiglia mercantile con tradizioni elevatissime di vita politica si avvii o abbia già assunto, e da quando, costumi e mentalità nobiliari.

Sotto tali aspetti non vi è nulla nel libro dei ricordi di Girolimo Guinigi che apra spiragli: gli intenti che sorreggono la sua compilazione si muovono sullo stesso impianto ideologico, morale e redazionale delle opere similari. «In questo libro», egli dice, «di mezo foglio sarà notato per me Girolimo Guinigi condam di Ioanni condam di Michele Guinigi molte cose già fatte e che mi accadranno di fare, che ànno avuto cagione di farne memoria e che aranno, cominciando dall'anno 1433 e finendo come seguiterà e secondo che piacerà a Dio che stia vivo. Essó prechando mi dia gratia di far cosa che sia salute de l'anima mia e salvamento del corpo» [91].

Quest'ultima frase è ripresa direttamente dai libri di ragione, come il Bec riconobbe nell'analisi del *Libro dei buoni costumi* di Paolo da Certaldo [92], e ci con-

[89] Il *Libro di ricordi* di Girolimo Guinigi presenta il seguente titolo interno: *Libro di ricordi e note di contratti di Girolamo Guinigi quondam Michele Guinigi, fatto e cominciato il 1468, segnato AA, anzi in sua origine era segnato B, dell'archivio di nostra casa Guinigi.* Di mano posteriore vi è l'aggiunta: «In questo libro si notano molte cose succedute al tempo di Girolimo Guinigi, sì per affari domestici come riguardanti la mercatura, nascita e morte di suoi figli e parenti e di altri; morte ed elezione di vescovi di Lucca, venuta di principi a Lucca, con note di successi di stato de' Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, e Senesi, Veneziani, Genovesi, di Volterra, di Milano e di Lucca, come d'altri principi, fin dall'anno 1433 al 1502». Vi sono parti delle ricordanze, che appaiono di mano diversa da quella di Girolimo, ma le aggiunte alle note, che Girolimo redigeva di suo pugno («c'è la carta»), rendono fededegne anche quelle non di sua mano, per le quali è ipotizzabile che avessero ricevuto la sua approvazione.

[90] A. Esch, *Bankiers der Kirche im grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVI (1966), pp. 321-350.

[91] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., c. 1r.

[92] Ch. Bec, *Les marchands*... cit., p. 96: «la formule finale du paragraphe, quenous venons de citer (bene e onor te ne seguirà a l'anima e al chorpo) est reprise directement des livres de raison», co-

ferma la continuità di quel mondo morale e di quella mentalità, che abbiamo notato permanere nei libri di ricordanze. Del resto, la natura dello scritto ed il modello di cui l'autore si servì sono evidenziati nel titolo interno del manoscritto aggiunto da una mano di poco posteriore: «In quel libro si notano molte cose succedute al tempo di Girolimo Guinigi, sì per affari domestici come riguardanti la mercatura, nascita e morte dei suoi figli e parenti, e di altri; morte ed elezione di vescovi di Lucca, venuta di prìncipi a Lucca, con note di successi di stato de'Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, Senesi, Veneziani, Genovesi, di Volterra, di Milano e di Lucca come d'altri principi fin dall'anno 1433 al 1502».

Un tipico libro di ricordanze, dunque, che colloca Girolimo nella schiera di mercanti scrittori, memorialisti e moralisti con interessi di cronista di avvenimenti del proprio tempo. I mercanti — sostiene Bec — riscoprono la storia attraverso le ricordanze; essi mescolano insieme le notizie sugli affari di Stato e quelle sugli affari di famiglia e ne esce fuori un insieme di cronaca, di appunti su questioni strettamente domestiche e di riflessioni di indole morale e pedagogica. Ma è la vita familiare la palestra, in cui si apprende come stabilire la rete dei rapporti tra gli uomini e come ciascuno debba trovare il modo giusto, ossia politico, di camminare con gli altri per il mondo. La famiglia è anche il luogo, nel quale si impara a considerare che il patrimonio e la gestione delle risorse sono i veri elementi di base, su cui si fonda il senso della «stirpe». Il tutto vive nelle capacità pedagogiche di coloro ai quali la funzione di capo-famiglia ha conferito il compito dell'educazione dei giovani, confidando sulle proprie esperienze di vita e sulla propria saggezza, ma anche dando credito alle buone disposizioni naturali dei figli [93].

Se la caratterizzazione della natura e delle funzioni dei libri di ricordanze era finalizzata a questi scopi, forse risiede qui la spiegazione del disordine, in cui versavano, allorché passavano di mano in mano nei discendenti; ma certamente giocava la sua parte anche l'impegno della medesima persona o dei suoi eredi a riprendere il tema di un'annotazione, quando tutti gli effetti dell'evento, accennato *in itinere* anteriormente o in altro libro, fossero divenuti espliciti.

Alla venuta del re di Francia, Carlo VIII, il cui passaggio da Lucca il 7 novembre 1494 Girolimo Guinigi descrive, aggiungendo che il re restituì la libertà ai Pisani e si recò poi a Firenze e a Roma, il nostro commenta che i Fiorentini rima-

me è il caso del *Libro segreto* di Goro Dati (ed. a c. di C. Gargiolli, Bologna 1869, p. 16: «al nome di Dio e della Vergine Maria e di tutti i Santi, che ci concedano guadagno con salute dell'anima e del corpo, nelle nostre mercanzie, qui appresso farò menzione di quello che arò a fare con la nostra compagnia»).

[93] Ch. Bec, *Les marchands*... cit., pp. 284-286: «... à son niveau de cellule humaine fondamentale, la *gente* n'est pas une négation de la cité. Bien au contraire, la vie de famille apparait come une première ébauche de la vie politique, vie dans la *polis*». Di qui avviene che il racconto delle azioni e dei fatti personali e dei propri parenti sia considerato in funzione della loro partecipazione agli avvenimenti politici della loro epoca, in rapporto «des échanges et du vouloir commun qui font la *res publica*». «En somme, sources des joies et de doulers profondément humaines», la famiglia e la città compongono insieme un ideale di vita, che è allo stesso tempo produttore di modelli da seguire — o da rifiutare — e di insegnamenti da dare, per realizzare appunto nella concretezza della vita quotidiana quel senso di civiltà e di socialità, che le generazioni passate hanno contribuito a creare per la successione perenne degli eredi.

sero malissimo per la perdita di Pisa, e come rivalsa ne danneggiarono il territorio. Poi conclude: «bisognerà meglio stendere il seguito di tale cosa» [94], e per quanto non si rinvenga altrove la ripresa di tale narrativa, siamo propensi a credere che per Girolimo «il seguito» era di intendere l'effetto che quegli avvenimenti avrebbero avuto nei riflessi di Lucca, sia come Stato, sia come singole persone. Poco oltre, infatti, egli annota che il re restituì ai Lucchesi Pietrasanta (la rocca, la rocchetta e Motrone) dietro l'impegno di versargli, nel corso di quell'anno 1496, ducati 25.000 in due rate: «Ecci stata una grande spesa», commenta Girolimo, «A Dio piaccia sia stato facto in buon punto» [95], in modo cioè che non risultasse inutile e di solo aggravio per le finanze pubbliche e dei singoli contribuenti.

Intanto egli confessa che «molti ricordi fatti arrieto non seguitano. Procede che li avea in più libri e però sono disordinati per avere ridutti detti libri al netto» [96]. Non diversamente avveniva ad altri mercanti scrittori, come al fiorentino Bonaccorso Pitti, quando affermava nelle sue memorie che per la perdita di scritture era andato «riciercando libri e scritture di Bonaccorso mio avolo, i quali libri molto stracciati e male scritti e male tenuti, pure di quelli ò ritratto alcune cose che appresso ne farò ricordo» [97]. I rifacimenti dovevano probabilmente servire a raccogliere non solo in maniera più ordinata il materiale sparso in diversi manoscritti, che mostravano l'usura del tempo, ma ad evidenziarne i motivi di scelta, sia ponendo in chiaro le questioni più importanti, sia quelle che potevano ancora essere oggetto di documentazione probatoria in caso di controversia.

Se la storiografia mercantile, generata dai libri di ragione e passata attraverso la redazione dei libri di ricordanze, si disimpegna progressivamente dalle preoccupazioni di indole privata ed egocentrica ed assume la fisionomia di analisi degli avvenimenti politici, quella mescolanza di affari di Stato e di affari di famiglia continua a coesistere con coerenza ed a caratterizzare i libri di ricordanze lucchesi fino a buona parte del secolo XVII. Non mi risulta per l'ambiente lucchese una presa di coscienza di quell'avvenuta divaricazione, come ci offre l'opera del fiorentino Biagio Buonaccorsi. Costui è conosciuto dagli studiosi del secolo XVI soprattutto per il suo *Diario*, un lavoro che segue in cronaca dettagliata la vita politica di Firenze dal 1498 al 1512, ossia di quello stesso arco di tempo che coincide con la parte cronologica centrale del suo *Libro di ricordi* (1495-1524); ed è noto che molto per tempo il *Diario* venne riconosciuto come fonte importante per la comprensione di quel tormentato periodo di storia fiorentina tra la morte del Savonarola e il ritorno dei Medici e come indispensabile ausilio per gli studi biografici sul Machiavelli [98], mentre il *Libro dei ricordi* è rimasto legato alla co-

[94] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., c. 41.

[95] *Ibid.*, c. 42.

[96] *Ibid.*, c. 40.

[97] Bonaccorso Pitti, *Cronica con annotazioni*, rist. a c. di A. Bacchi della Lega, Bologna 1905, p. 8.

[98] Cfr. D. Fachard, *Biagio Buonaccorsi*... cit., pp. 111-144 per l'esame dei manoscritti dell'opera e delle sue edizioni, e soprattutto E. Niccolini, *Per un'edizione del Diario*... cit., pp. 201-236.

noscenza degli affari privati e della vita di famiglia del Buonaccorsi [99].

Il libro di ricordanze di Gherardo Burlamacchi può solo in parte essere incluso nella nuova formula: in effetti, il suo contributo alla conoscenza della storia sociale di Lucca nella seconda metà del secolo XVI è in funzione della riabilitazione della propria famiglia e, per esplicita affermazione dell'autore, egli non aveva alcuna intenzione di fare opera di storico, come invece appare evidente nel Buonaccorsi. Ciò nonostante il suo apporto è sostanzialmente storico e sotto certi aspetti fondamentale per intendere l'agitato mondo sociale lucchese nella seconda metà del secolo XVI.

Diverso è il caso del libro di ricordanze di Girolimo Guinigi, che esemplifica il ruolo che si annetteva a tale genere di compilazioni. Esso venne collocato con propria segnatura AA — in origine era segnato B — nella serie dei libri di ricordi dell'archivio di casa Guinigi. Infatti un altro volume di memorie e note di contratti, compilato dal «nobile signore» Vincenzo del quondam Giovanni Guinigi era posto con segnatura BB nello stesso archivio di famiglia e copriva gli anni 1540-1586: rappresentava il seguito di un altro libro di ricordanze, non conservato, di Vincenzo di Francesco di Giovanni Guinigi, e conteneva note di interessi domestici, relativi a proprietà fondiarie nel contado lucchese, a contratti stipulati con famiglie, enti religiosi ed opere pie della città e del contado, oltre alle annotazioni sull'attività dei banchi dei Guinigi in Anversa, Lione e Napoli [100].

Ancora un terzo libro di ricordi e note di contratti, composto dal «nobile signore» Tommaso del quondam Vincenzo Guinigi, segnato CC nella medesima serie archivistica di casa Guinigi [101], copriva gli anni 1579-1643, ed anche qui le memorie riguardavano contratti di Tommaso, ricordi relativi a famiglie lucchesi e ad enti ecclesiastici, a negozi di mercatura e ad interessi su beni immobili in città e nel contado. Una nota spiega meglio gli intenti dell'opera: Tommaso aveva dato a frate Andrea di S. Agostino in Lucca 307 antichi contratti riguardanti casa Guinigi per copiarli in un unico manoscritto, «quali contratti me li ha dati la maggior parte il signor Nicolò Tulli, trovatili nell'archivio del vescovato et in altri luoghi, de' quali è bene tenerne conto, poi che si vede dall'890 in qua successione continuata di casa Guinigi».

In quest'ultimo manoscritto scarseggiano ricordi domestici del tempo dell'autore, ma il recupero di un corpo documentario, idoneo a rendere credibile la ricostruzione delle linee agnatizie dell'antica casata, denuncia l'intenzione di ricomporre una genealogia, che aveva saputo conservare attraverso un decorso così lungo di tempo tutto ciò che di potere economico, politico e di prestigio sociale era patrimonio di assoluto valore.

Riconoscere nello sviluppo dei rami di quell'albero genealogico le ininterrotte tradizioni del comune cognome superava la nozione e l'angusto ambito della famiglia, intesa come organismo a struttura coniugale, e l'allargava alla stirpe, nella quale tutti i Guinigi si riconoscevano.

[99] La sua ed. è curata da D. Fachard, *Biagio Buonaccorsi...* cit., pp. 171-223.
[100] ASL, *Archivio Guinigi*, n. 30.
[101] *Ibid.*, n. 31.

Questo bisogno di rimodellare il gruppo parentale conferma da un lato il principio che solo nel mantenimento delle sostanze patrimoniali comuni vi era la salvezza della identità dei singoli membri nel nome della casata, e spiega la necessità di raccogliere non per mera curiosità o vanagloria il maggior numero possibile di documentazione contrattuale; dall'altro lato lascia scorgere come la ricomposta coesione del lignaggio, attraverso ciò che il suo passato documentava in modo certo, spingesse a riproporre l'immagine di antica nobiltà ed il diritto a fregiarsene. Ciò avrebbe permesso in momenti delicatissimi della vita economica, sociale e politica della repubblica di consolidare il ruolo determinante della casata all'interno del ceto dirigente, proprio quando quel ruolo si restringeva intorno alle poche famiglie costituenti l'oligarchia politica, appunto sulla base della loro documentata e mai smessa ascendenza aristocratica da tempi assai remoti. La composizione del «Libro d'oro» delle famiglie lucchesi il 21 gennaio 1628 aveva ristretto il numero degli eleggibili al Consiglio Generale soltanto agli appartenenti di quelle casate, le quali avevano dato negli ultimi settant'anni loro uomini per coprire incarichi e onori pubblici [102].

Quale immagine della famiglia — sarebbe più corretto dire di una tipica famiglia del ceto dirigente, fornita di antiche tradizioni e ascendenze, con un consolidato peso economico nella società del tempo ed altrettanto valide tradizioni mercantesche — quale immagine, dicevamo, possiamo ricavare dalla continuità di una serie di libri di ricordanze, appartenenti alla stessa *domus*?

È d'obbligo avviare il discorso dalle memorie di Girolimo Guinigi, che riflettono in sostanza tanta parte del patrimonio di valori morali e di mentalità, che permane ben oltre il suo tempo. Si è detto che la spregiudicata attenzione alle cose del mondo, la diffidenza verso il prossimo, la cautela nei rapporti con gli altri resa più guardinga da un consapevole pessimismo sulla bontà degli uomini e l'individuazione ben calcolata degli obiettivi governano realisticamente le scelte di vita e determinano il comportamento e il quadro ideologico, entro cui si muove Girolimo. Ma sarebbe una visione assai ridotta ed in qualche modo falsata del mondo morale, al quale attingono sia il mercante, sia coloro che partecipano della sua mentalità, se ignorassimo che quelle doti sono strumenti essenziali e di inevitabile utilizzazione per conservare quel centro positivo e permanente di vita, intorno al quale gira ogni attività e per la cui sopravvivenza si finalizzano tutte le iniziative: la famiglia.

Il modo con cui i singoli membri di essa avviano e concludono ogni esperienza sociale e professionale, produce i suoi effetti o nel garantirle la vitalità, o nel danneggiarla; il bisogno che essa ha di stabilire rapporti con altri gruppi, impone di trovare e di sperimentare linee di comportamento, che siano trasformate in principi di saggezza ed in verità, tali da diventare valori permanenti e pedagogicamente affidabili. Nasce di qui la certezza che la maggiore o minore positività del

[102] ASL, *Libri di corredo alle carte della signoria*, n. 83, *Libbro delle famiglie nobili della Repubblica di Lucca e loro stemmi, formato l'anno 1628, per decreto dell'Ecc. Consiglio li 21 gennaio detto anno*; cfr. anche il commento di S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, pp. 133, 202.

giudizio su di una persona dipende dalla misura, con la quale egli è riuscito ad assicurare le risorse alla famiglia, e dalla sua capacità di conservarle e tramandarle. Ma ci sono delle regole, alle quali nessuno può sottrarsi: la famiglia non si esaurisce nell'ambito delle unità coniugali, ma nel destino della casata e del nome che essa porta. Girolimo è assai esplicito in proposito e non nasconde la sua disapprovazione per coloro che contravvengono a tale principio.

Il lucchese Iacopo da Ghivizzano lasciò alla sua morte «ricchezze assai» a due soli eredi: le figlie Margherita, maritata a Battista Arnolfini, e Caterina che era stata moglie di Martino Bernardi. Tanto i da Ghivizzano, quanto gli Arnolfini e i Bernardi rappresentavano il fior fiore della società lucchese ed il loro ruolo nella classe dirigente era tradizionalmente dei più importanti. Perciò i giudizi di Girolimo Guinigi si riferiscono a famiglie di quello stesso ceto, al quale appartenevano egli ed il suo gruppo parentale. Le sue parole, pertanto, riflettono un modello che veniva osservato da casate di rango.

Girolimo fu sorpreso dal modo di disporre delle sostanze patrimoniali, che non corrispondeva a ciò che ci si attendeva dai Ghivizzano; egli affermò chè Iacopo aveva mancato nel «diseredare li suoi discendenti bisnipoti» e come fosse morto «con odio anticho, perfido e di mala natura. E parendoli che avesse ad eserli messo in questione, àe lassato avochati e procuratori dopo la morte, tale cosa mai udita; e detti suoi nipoti con belle parole e da traditore factoli renunziare a tutte ragioni avessero delle antichità. Danetur in eternum. E tieni a mente che chi arae auto la sua roba, non ne anderà inanti» [103].

L'idea che i beni della casata, trasmessi per generazioni e da conservare alle generazioni future, possano finire in altre famiglie per effetto di matrimoni, viene respinta. La donna, che pure per altri versi si rivela elemento di coesione e di crescita dei beni familiari, diviene il veicolo pericoloso del loro trasferimento in altre casate per ragioni matrimoniali e lo strumento dell'annientamento del nome della stirpe. La dannazione eterna deve colpire chi viola l'obbligo di far continuare il nome della famiglia anche se attraverso i nipoti e i bisnipoti.

La genesi e la funzione dei libri di ricordanze riposano nella prospettiva del giudizio che le generazioni future daranno sull'operato degli antenati e sull'esempio che essi hanno fornito con il loro agire a non procurare la rovina della stirpe. «Afannato e impaurito che non abbia a seguirne la ruina nostra per scialarmi mecho medesimo o che possa esere a exemplo per lo tempo futuro a' miei figlioli, farò apresso nota di quello che è seguito, che segondo che io posso stimare o che mi porga lo intellecto, mi pare avere a eseguire quanto detto, e che Dio piacci che così non sia, o che il serà apresso» [104].

Girolimo è convinto che la cellula coniugale rompe e frammentizza il patrimonio unitario della casata, creando contestazioni e litigi; sa anche bene che, se appaiono gravi le controversie tra padri e figli, avvengono con maggiore facilità

[103] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., c. 57r.

[104] *Ibid.*, c. 33v. Del pari Francesco Taglieschi alla fine del sec. XVI si richiama allo stesso principio, quando scrive le sue *Ricordanze*: «In questo libro si descriveranno tutte le mie ricordanze domestiche, poi ch'ogni cosa di squalor cingendo il tempo cassa con le cose i nomi e spesso non pervengono a nepoti degl'avi l'opre, le memorie et i gesti» (in T. Fanfani, *Potere e nobiltà*... cit., p. XXI).

le discordie tra fratelli. Quando il padre muore e lascia figli minorenni, vi può essere il tentativo da parte del figlio maggiore di ritagliarsi una fetta più grossa di beni paterni o di appropriarsene della maggior parte, approfittando della gestione tutelare di essi. Si corre il rischio allora di rompere l'unità della casata; ma egli nota anche una resistenza fondamentale dell'organismo familiare, al punto che l'animosità o il disinteresse nei riguardi dei parenti non giungono fino al punto di abbandonarli al loro destino: è la dignità e la difesa del nome che impongono di tutelarli.

La controversia che per lungo tempo lo contrappose al fratello Michele per questioni riguardanti l'eredità paterna [105], e che nonostante gli interventi di «amici» durò molto a lungo, non impedì a Girolimo di assumere, sia pure a denti stretti, la tutela dei figli del fratello.

Egli aveva già esercitato in diversi casi nell'ambito della casata Guinigi i poteri di tutore, al punto che non sarebbe del tutto fuor di luogo ipotizzare che gli competeva tale obbligo in quanto rappresentante della famiglia. Aveva consentito il 9 febbraio 1471 a sua zia Zabetta, vedova di Roberto Angorelli, a che il di lei figlio Bartolomeo vendesse alcuni prati in Guamo per la somma di 300 fiorini, che gli sarebbero serviti per inserirsi nella mercatura della seta [106]; così come esercitò il mundio che aveva su di un'altra donna di casa Guinigi per l'effettuazione di un atto di vendita di un fondo, che ha tutta l'aria di essere un prestito simulato con garanzia su pegno fondiario [107]. In sostanza egli veniva chiamato a dare il consenso ad operazioni di natura economica, nelle quali si ravvisava una qualche perdita della massa patrimoniale che sorreggeva le fortune della famiglia.

Come tutore dei nipoti Giovanni e Francesco, figli del fratello Michele, Girolimo si augurava che il giudizio sul suo comportamento non fosse influenzato da quanto era precedentemente avvenuto: egli era stato forzato ad assumere la tutela di essi e della loro madre Camilla con la formula più ampia di potere disporre delle loro fortune, salvo che a venderle, e per sovvenire alle loro necessità egli aveva dato anche del suo per la somma di 200 ducati, nonostante le condizioni — a suo dire — di uomo niente affatto ricco. I suoi beni erano obbligati a chi egli avrebbe dovuto lasciarli, di contanti ne aveva pochi e bisognava tra l'altro che tenesse sempre a disposizione la dote della moglie e quella della madre, di cui sarebbe stato contento se avesse potuto disporre soltanto della metà [108].

Il discorso intendeva prevenire le voci di chi avrebbe potuto supporre che nell'esercizio della tutela Girolimo sperasse di trovare un guadagno o un risarcimento. Egli invece ne riceveva danno, al punto che le sue difficoltà a prendere il governo di quei minorenni non dipendevano da cattiva volontà, ma perché «non òe voglia pure di parlare uno motto solo in loro favore a cagone di tale premio; e non che io voglia lor male, ma vorrei aver modo a poterli charizzare come non òe» [109].

[105] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., cc. 2v, 5v, 7r.

[106] *Ibid.*, c. 18r.

[107] *Ibidem*.

[108] *Ibid.*, cc. 3v-4r, 16r.

[109] *Ibid.*, c. 4r. I figli di Michele Guinigi, tre femmine (Margherita, Pippa e Lucia) in età da ma-

Ma la via maestra per rinsaldare sul piano concreto l'unità della casata risiedeva nella partecipazione alle compagnie mercantili dei parenti: nipoti che si associano agli zii e fanno apprendistato, cugini che sono affidati a cugini nel gestire le compagnie all'estero, ricompongono la solidarietà parentale dell'intera famiglia, al di là della particolare conduzione che era propria della cellula coniugale di ciascuno [110].

Emergono pertanto i tratti di fondo che caratterizzano presso il Guinigi il senso e i criteri per effettuare in modo operante e con il superamento delle tensioni interne il livello di coesione della famiglia allargata fino a comprendere la nozione di stirpe. L'elemento unificante è basato sulla convergenza degli interessi patrimoniali comuni; il dinamismo demografico non rallenta la solidarietà della casata, che ritrova la propria identità unitaria nella disponibilità ad aiutare i più giovani parenti nell'apprendistato professionale e nel predisporre nuovi itinerari commerciali, ma anche nel mantenimento consensuale ed indiviso di quel simbolo stesso della famiglia, che il palazzo avito rappresentava. Nella coscienza collettiva del gruppo la sede avita esercitava la funzione di rinsaldare la linea agnatizia e di confermare la prevalenza di quella patrilineare.

Il recupero o l'obbligo della conservazione di quel visibile monumento della grandezza familiare, che il palazzo gentilizio rappresentava, e l'avvertita necessità di riproporre con maggiore vigore l'immagine della stirpe lasciano traccia e segnano anche le modifiche sul modo di servirsi dei libri di ricordanze come testimoni del passato familiare e come proiezione delle intenzioni di ciò che della casata veniva prefigurato per l'avvenire: Girolimo Guinigi non chiama mai se stes-

rito e due maschi (Giovanni e Francesco), oltre ad una femmina, Maddalena, «nata di Michele» (forse illegittima) si trovarono improvvisamente abbandonati dalla loro madre Camilla: costei partì di casa senza un addio ai figli ed entrò monaca nel monastero di S. Micheletto di Lucca. Ciò «misse in fatica e travaglio assai» Girolimo e lo trasse fuori «delle consolationi», anche se poi se ne tirò «con honore» (*ibid.*, c. 9r). L'annotazione del ritiro monacale di Camilla è riportata al 14 febbraio e dovette intercorrere un periodo di tempo abbastanza lungo, se troviamo al 23 marzo 1469 un ricordo che accenna alla risoluzione definitiva della vertenza, che Girolimo aveva con gli eredi di suo fratello Michele: non tutto, insomma, dovette andare in maniera limpida durante la tutela di quei minorenni, tanto è vero che solo il 18 ottobre 1470 Francesco del quondam Michele Guinigi, nipote di Girolimo e uno dei pupilli, approvò e ratificò l'accordo che suo fratello Giovanni aveva concluso con lo zio, a proposito della controversia che c'era stata tra il loro padre Michele e Girolimo. Fu in quella occasione che venne approvato il rendiconto, reso dallo zio a giustificazione dell'amministrazione tutelare dei loro beni (*ibid.*, c. 15v). In effetti, a Girolimo era stata contestata la corretta amministrazione e la corretta consegna del patrimonio spettante a quei minorenni, poiché aveva rivendicato il diritto di legittima a lui spettante su quei beni e che il defunto Michele gli doveva, essendosi appropriato di tutto il patrimonio paterno ed avendo falsato i libri «con memorie» fittizie (*ibid.*, c. 5v).

[110] *Ibid.*, c. 2r: in seguito allo sconvolgimento, che la famiglia Guinigi subì con la caduta di Paolo, signore di Lucca, il 1430, Michele fu d'accordo con il parente Pietro del quondam Nicolò Guinigi di mandare il fratello minore Girolimo a stare con lui 'a pratica' come garzone in Genova (*ibid.*, c. 2r). A sua volta il figlio di Girolimo, Giovanni, stette a Londra dal 1493 al 1500 con il cugino Tommaso del quondam Francesco Guinigi e si era «fatto valente, buono e anche credo che si trovi benestante», aggiunge compiaciuto il padre nella ricordanza (*ibid.*, c. 54v). Nel 1501 Giovanni era ancora a Londra con la «compagnia» Guinigi, insieme con Giovanni del quondam Michele e Francesco del quondam Francesco Guinigi, quando morì il cugino Tommaso: fu lui a prendere il governo del gruppo (*ibid.*, c. 56r-v).

so in altra maniera che mercante e cittadino lucchese, mantenendosi nel solco di quegli stessi valori che in gran misura sono accolti nelle ricordanze degli altri libri di memorie della famiglia Guinigi. Ma abbiamo osservato anche che dalla fine del secolo XVI in poi compaiono i primi tentativi di presentare l'assunzione del titolo nobiliare accanto alla menzione dei nomi delle persone. È una questione che esula dalla presente ricerca, ma che va segnalata come un sintomo di mutamento di mentalità e del concetto di nobiltà, contemporaneamente a quella svolta socio-politica, avvenuta con la costituzione martiniana del 1556, quando la gestione del potere politico divenne legittimo appannaggio di casate di antica cittadinanza urbana lucchese, solidali nel riconoscersi vicendevolmente nel coerente sviluppo della linea agnatizia nobiliare [111].

Per rimanere nel nostro assunto i libri di ricordanze segnalano questo irrigidirsi della monade casata sull'immagine del padre e sulla funzione di quel coagulo unitario, che il palazzo di famiglia significava.

Nel 1586 Tommaso Guinigi emancipò il figlio Giuseppe non ancora decenne e gli assegnò i possedimenti in Matraia, conservando tuttavia per sé la tutela del figlio e l'amministrazione dei beni. Può darsi benissimo che si trattasse del medesimo espediente giuridico, che abbiamo visto utilizzato da Girolimo Guinigi per scongiurare un'azione giudiziaria, intesa a far riconoscere una situazione debitoria a suo danno. Nell'aprile 1606 Tommaso elencava per la conoscenza del figliuolo ormai maggiorenne le spese che egli aveva sostenuto per migliorare il palazzo avito e i possessi di Matraia, quelle sostenute per il suo erede fino a che non aveva preso moglie ed infine le spese per vitto, vestiti e altro somministrati a Giuseppe, alla moglie e al resto della famiglia. Non vi è dubbio che questi rendiconti erano originati da controversie tra padre e figlio, ma è degna di menzione la soluzione che ne dettero. Giuseppe concesse al padre «la ragione e facultà di godere e possedere tutti li sopraddetti beni durante la vita», e Tommaso gli garantì che avrebbe assicurato la copertura di tutte le spese occorrenti per la sua famiglia [112].

[111] La riformagione del 9 dicembre 1556, chiamata martiniana dal nome del gonfaloniere Martino Bernardini, ebbe come sua giustificazione e presupposto il fatto che «multi filii forensium ac etiam foretanorum interveniunt regimini civitatis et ideo multi cives antiqui excluduntur». Per questa ragione «iudicaverunt quod esset bonum aliquo modo provvidere ut civitas et que ad eius regimen spectant per proprios et antiquos cives administrarentur» (G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC*, continuato sino all'anno 1799 per cura di C. Minutoli, Firenze 1847, rist. Lucca 1969, App. doc. n. XXIII, pp. 44-45). Il Berengo nell'ampia disamina di questo aspetto della società lucchese, che nel corso del secolo XVI sta elaborando una «coscienza nobiliare» a fronte di quella mercantile, molto acutamente rileva che a Lucca si faceva strada, come altrove in Italia, la distinzione che «altro è la nobiltà naturale che si eredita dagli avi, ed altro è la civiltà che ciascuno deve acquisire per sé e con le sue virtù, senza poterla trasmettere ad altri» (M. Berengo, *Nobili e mercanti*... cit., p. 253), e fa propria per la situazione lucchese l'asserzione con cui Girolamo Muzio lapidariamente tracciava il ritratto del gentiluomo: «Tanto maggiore sarà la nobiltà di ciascuno quanto egli, oltra lo havere stato, sarà di sangue più antico et di titolo più honorato» (*Il Gentilhuomo del Mutio iustinopolitano*, Valvassori, Venezia 1575, p. 151). L'effetto più rimarchevole fu nei rapporti, che d'allora la classe dirigente stabiliva con la repubblica: «l'elemento distintivo non è più l'influenza negli affari dello Stato, è l'appartenenza alle maggiori famiglie. Le due qualifiche sono ormai ben fuse, ma è stata la seconda a trar con sé, come una naturale conseguenza, la prima» (M. Berengo, *Nobili e mercanti*... cit., pp. 251-252, e più comprensivamente l'intero capitolo quarto, pp. 235-290).

[112] ASL, *Archivio Guinigi*, n. 31, c. 24.

D'altra parte gli statuti della repubblica consentivano al padre di emancipare il figlio anche senza il consenso di lui ed in piena età minorile; il figlio, pur emancipato e maggiorenne, poteva essere messo in carcere se il padre ne motivava il provvedimento, ritenendo sconveniente per il nome o le sostanze della famiglia il comportamento di lui [113].

Lo stesso simbolo delle fortune e della potenza familiari, il palazzo avito, continuava a rimanere uno dei punti centrali nella ideologia e nella mentalità del gruppo parentale. Dopo il fallimento del 1574 i Guinigi del ramo di Vincenzo a causa delle difficoltà finanziarie furono costretti ad impegnare la dimora degli avi, che ancora oggi campeggia con torre nella vecchia contrada dei SS. Simone e Giuda. Ebbe inizio un'operazione di vendita fittizia dell'immobile ad altri Guinigi, Bernardino e Salvatore, dai quali i discendenti di Vincenzo — Tommaso e i fratelli — lo ricomprarono a prezzo più alto, rispetto alla somma ricevuta per la vendita, dando netta la sensazione che quest'ultima era stata simulata e che si era trattato di un prestito, garantito dall'immobile e riscattato con il pagamento della somma prestata e dagli interessi maturati. Al momento della cessione del palazzo in garanzia del prestito Bernardino si impegnò a dare 5000 scudi in due rate, nel 1580 e nel 1581, quando fosse tornato dalle fiere di Lione; a loro volta Tommaso e i fratelli riscattarono il palazzo, impegnandosi a versare in scadenze biennali il 1° luglio degli anni 1591, 1593, 1595, 1597 la somma complessiva di 7000 scudi [114].

Il passaggio della dimora degli antenati in mani diverse da quelle dei discendenti significava nella coscienza sociale la caduta verticale del prestigio della famiglia, la crisi irreversibile delle sue fortune e la sua incapacità a sopravvivere nella scia delle proprie tradizioni. Questo timore divenne più evidente, quando la crisi economica tra la fine del secolo XVI e la prima metà del XVII [115], fece chiudere in sé le casate più in vista e le spinse a ricercare motivazioni giustificative del modello di *domus*, che andavano proponendo a se stesse.

La genealogia acquistò un valore decisivo, al punto che il massimo della pena per crimini che coinvolgevano più membri dello stesso clan consisteva nella *damnatio memoriae* degli antenati. Un'annotazione di Antonio Munutoli del 30 ottobre 1586 riporta l'esecuzione capitale, avvenuta nella pubblica piazza, di Bernardo Antelminelli e di suo figlio Arrigo, accusati di essere traditori della patria; altri cinque figli di Bernardo vennero condannati a pene varie.

Tutta la città e lo Stato lucchese si rallegrarono «dell'infelicissimo fine tragico di questi scelerati», e resero grazie a Dio per il segnalato beneficio ricevuto: «Piaccia alla bontà di Dio di preservarci sempre questa tanto cara e dolce libertà et se mai per alcun tempo vi saranno altri che vogliono tradire, come è avvenuto agli Antelminelli, decapitati et tutti spiantati dalla città nostra che altri non ve ne sono; et per maggior castico fu anche brugiato per ordine dell'eccellentissimo

[113] Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti*... cit., p. 45 n. 2 per alcuni esempi.

[114] ASL, *Archivio Guinigi*, n. 159, fasc. IV, *Ricordi di Salvatore e Bernardino Guinigi in Lucca*.

[115] M. Berengo, *Nobili e mercanti*... cit., pp. 280-290.

Consiglio un arbore molto copioso, bello grande della loro genealogia» [116].

Se poi si volesse entrare nel merito dei rapporti della famiglia con l'attività politica e verificare sulla scorta dei libri di ricordanze la coscienza che si aveva dello Stato, appare confermato quanto già fu messo in luce dal Berengo: vita pubblica e strutture familiari procedono di concerto, e riflettono l'una sulle altre le proprie esigenze e il proprio sviluppo [117].

Si può, se mai, sfumare la posizione del mercante, il quale tendeva a dominare per fini corporativi le strutture statali, ed è il caso di Girolimo Guinigi che, pur essendo gonfaloniere al momento dell'ingresso in Lucca del vescovo Nicolò da S. Donnino [118], ebbe opportunità, alquanto tempo prima, di esprimere il suo vero pensiero. Il Consiglio Generale della repubblica aveva deliberato di eleggere dodici cittadini, di cui sei mercanti sottoposti alla giurisdizione della Corte dei Mercanti e sei non sottoposti ad essa, per regolare gli statuti della corporazione, fissando il principio che i consoli dell'arte sarebbero stati soggetti a sindacato da parte del comune. Girolimo non esitò a pronunciarsi che si era fatta una cosa non utile, ma di grande vergogna «della università de'mercadanti, e molti ne sono stati e sono mal contenti... O pochi cervelli di Lucca e pieni di broda!» [119].

Per il medico Antonio Minutoli lo Stato veniva considerato un'impresa, che garantiva gli investimenti fatti per favorire il debito pubblico e sottratti alle incertezze mercantili. I tempi erano mutati e i fallimenti avevano procurato gravissimi danni per l'intera comunità lucchese: il 24 settembre 1574 fallirono «la ragione» di Giuseppe Bernardini e Guinigi per 400.000 scudi, la «ragione» degli Arnolfini e dei Penitesi per 150.000 scudi e la «ragione» dei Bernardi e dei Bernardini per 170.000 scudi. Il panico colpì la città e si profilò la paura che insieme con la crisi economico-finanziaria si profilasse anche la perdita della libertà. Così che vi erano sufficienti motivi perché il Minutoli potesse suggerire: «Et in questo proposito ricordo alli miei figliuoli a non fidare mai se possibile li loro danari in mano dei mercanti, ma sul magnifico comune di Lucca» [120].

Al principio del 1581 egli si affrettava ad investire 3333 scudi e 1/3 al tasso annuale del 6% per una somma di interessi di 200 scudi: era una parte del prestito pubblico che la repubblica lanciava per la sottoscrizione ed il cui complessivo carico di interessi annuali al 6% per 5.400 scudi poggiava sulla gabella della farina [121]. Nel luglio del medesimo anno il Minutoli sottoscrisse un'altra aliquota di titoli pubblici per 3.400 scudi a nome del cognato Tolomeo Dal Portico, ambasciatore in Spagna, rilevando 3.384 scudi dal Monte di Pietà, dove erano stati depositati [122]. Nel maggio 1584 comprò dall'Officio comunale dell'Abbondanza

[116] A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 179v.

[117] Cfr. nota 111.

[118] G. Guinigi, *Libro di ricordi*, cit., c. 33v, a. 1480 genn. 9.

[119] *Ibid.*, c. 25r, a. 1475 luglio 13.

[120] A. Minutoli, *Libro di ricordi*, cit., c. 91v.

[121] *Ibid.*, c. 122v.

[122] *Ibid.*, c. 123v.

una rata del censo pubblico per 200 scudi, fissando così nel bilancio domestico un'entrata di altri 12 scudi all'anno con gli interessi relativi [123]. In quell'anno le entrate fisse nei conti di casa, ad integrazione degli introiti derivanti dall'esercizio della professione e poggiate sugli interessi per investimenti finanziari su censi pubblici, ammontavano a 310 scudi.

Viene da domandarsi se il patriottismo, di cui il medico lucchese faceva così ardente professione, e se la libertà e l'indipendenza politica della repubblica, che compaiono in cima ai suoi pensieri e per cui trepidava, non fossero piuttosto una buona occasione per i suoi interessi privati, che trovavano assai bene la loro tutela proprio chiamando in causa le pubbliche necessità e il bene comune. Non c'era nulla di scandaloso, se le due cose riuscivano a convivere insieme con reciproco profitto: al di là di ogni retorica demagogica, l'intreccio di una solidarietà tra pubblico e privato da sempre si era risolta in una fruttuosa compartecipazione di affari, in ispecie quando la credibilità dell'azienda-Stato e la sua solvibilità erano ritenute tranquillizzanti. Solo che, paradossalmente, la guida della repubblica lucchese era allora nelle mani di quegli stessi gruppi dell'oligarchia che, come operatori economici privati, avevano creato panico e diffidenza proprio in chi confidava ad essi, in quanto operatori pubblici, la gestione dei risparmi investiti in censi.

È un nodo politico, la cui soluzione va al di là del nostro assunto; ma ci sembra uno spiraglio interessante per cercare di capire la formazione della mentalità borghese, da un lato, e la crescita di una coscienza nobiliare nella oligarchia che era alla direzione politica della repubblica [124].

Dobbiamo rilevare, invece, che appunto in quel clima e nella situazione sociale tra la fine del secolo XVII ed il XVIII si concluse il cammino evolutivo dei libri di ricordanze. La ricerca genealogica e la storia delle famiglie e, se si vuole, quel genere di comporre le testimonianze familiari associate a finalità pedagogiche e al quadro contabile della gestione patrimoniale seguiranno vie del tutto diverse. La tutela dei diritti patrimoniali, la memoria dei contratti relativi a proprietà fondiarie e a diritti di patronato su cappelle ed opere pie, gli effetti dei rapporti matrimoniali sul piano delle successioni ereditarie danno origine a nuove serie documentarie (appunto le serie contratti, carteggi, processi, eredità, amministrazione generale, ecc.), che entrano a formare l'archivio di famiglia e diventano più tecnicamente idonee ad assicurare la gestione giuridico-amministrativa e contabile dell'azienda-famiglia nella sua articolatissima composizione in rami di discendenza e a garantire in maniera anche graficamente più certa nei martilogi e terrilogi l'esistenza del diritto e le finalità probatorie di esso [125].

[123] *Ibid.*, c. 130v.

[124] Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti*... cit., pp. 245-263.

[125] Mi sia consentito richiamare qui ciò che ebbi occasione di dire nella prefazione al vol. VII dell'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, cit. (cfr. nota 21) in merito alla esemplarità, che presentava l'organizzazione dell'archivio della famiglia Mansi: «... nella quasi totalità esso appare come naturalmente predisposto ad integrare in modo continuo ed organico la serie *Amministrazione Generale*, autentico asse portante del corpo documentario, nonostante l'apparente aridità della sua natura tecnico-contabile. A questa, e conservando ciascuna la specifica ed autonoma funzione di serie a se stante, fanno razionalmente capo e si rapportano le altre classi di scritture. Le carte, che compongono le serie *Eredità, Contratti* e *Terrilogi e piante*, sono infatti così intimamente interdipendenti con quella dell'*Amministrazione Generale*, da costituire insieme il fondamento e le linee di sviluppo dell'immagine che quella famiglia gentilizia ha lasciato, sia del suo comporsi come azienda, sia come sistema adottato per trasmettere nel tempo il tipo di struttura economico-giuridica, che in maniera dinamicamente rinnovabile la casata si dette mediante acquisizioni di varia provenienza e rettifiche di gestione. Le scritture, che hanno come materia l'andamento delle singole fattorie e tenute fondiarie, lasciano individuare a loro volta i punti focali che componevano la trama dell'attività aziendale ed il peso che localmente esercitarono le loro vicende strutturali; così come lasciano scorgere nascita e differenziarsi dal ceppo originario di quei rami collaterali gentilizi, che proprio presso quelle località risiedettero e da loro assunsero distinzione di nome. La radiografia della famiglia-ente aziendale ancora una volta emerge dai documenti della serie *Processi*: ossia attraverso il comporsi organico delle carte, che documentano di quali strumenti del diritto positivo e di quali regole di comportamento familiare essa si servì per la tutela degli interessi generali della 'domus' e di quelli dei singoli componenti il gruppo parentale, tanto tra di loro quanto nei rispetti di terzi.

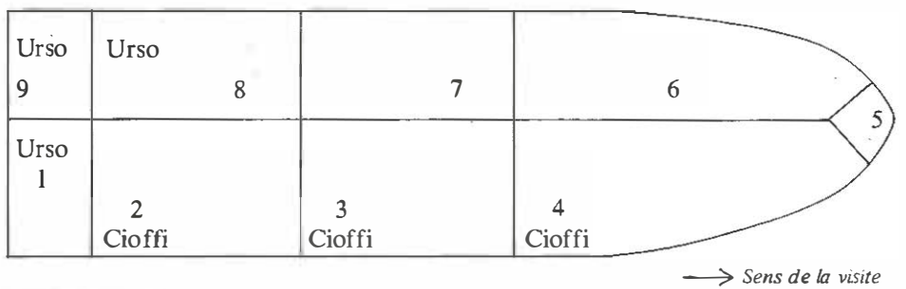
D'altra parte si trattava di una impresa che, accanto all'attività di ordine patrimoniale ed agricolo, gestiva le sue risorse anche in campo mercantile e finanziario; ed in tale complesso articolarsi di iniziative le oscillazioni dell'impiego delle proprie ricchezze, ora nello sfruttamento latifondistico delle unità poderali, ora piuttosto in investimenti commerciali e nel rischio delle speculazioni di borsa, impongono che sia presente per la comprensione di tale movimento la eccezionale serie documentaria dell'*Epistolario: carteggi e copialettere*» (*ibid.*, pp. XVI-XVII). I libri di ricordanze cessavano veramente di assolvere a quelle funzioni, che fino ad allora ne avevano caratterizzato la natura.

Gérard Delille

REGROUPEMENTS FAMILIAUX ET SOLIDARITÉS EN CAMPANIE AUX XVI[e] ET XVII[e] SIÈCLES

a) Les données du problème.

Nous avons signalé dans un précèdent travail sur les échanges matrimoniaux dans la région de Salerne, l'existence de vastes ensembles familiaux comprenant souvent plusieurs dizaines de ménages réunis dans un espace bien déterminé, un «quartier», à l'intérieur du village [1]. Pour mieux comprendre l'organisation de ces groupes, il convient de partir d'exemples concrets et précis. Nous les prendrons, dans un premier temps, dans le diocèse de Salerne où l'importante série «d'états des âmes» conservée auprès des Archives de l'Archevêché permet une étude en profondeur, et ce dès les débuts du XVII[e] siècle. Nous avons déjà eu l'occasion de souligner l'importance de ce fonds et de donner une description exhaustive de cette source dans d'autres travaux. Soulignons simplement que la description, toujours précise, des familles, est faite par le curé lui-même en suivant leur implantation géographique dans le terroir, maison après maison. Ajoutons à cela que dans la région de Salerne, les paroisses sont généralement de dimensions réduites et que par conséquent la rédaction des états des âmes ne posait pas de problèmes importants au niveau de l'appréhension des différentes cellules familiales. Ces documents constituent donc une des bases les plus sûres et les plus précises pour l'étude de la répartition géographique des familles à l'intérieur du village. Certes, la topographie locale peu éventuellement introduire des distorsions difficiles à corriger; ainsi, dans le cas de rues en courbe:



[1] G. Delille, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in «Quaderni Storici», XI (1976), n. 33, pp. 983-997.

le curé passera par les maisons 1,2,3... et les feux 1 et 8-9 se trouveront séparés dans l'état des âmes, alors qu'en réalité ils forment un «bloc» compact. Ce genre de défaut ne pourrait être corrigé qu'à l'aide de plans — inexistants pour cette période —, mais il reste, en tout état de cause, très secondaire.

Dans cette étude de la répartition géographique des familles, la dénomination qui a été prise en considération, correspond au nom qui est attribué au *père* ou, lorsque celui-ci est décédé, aux enfants. Dans un cas comme celui de la famille n° 7 à S. Cipriano en 1602:

Caterina d'Alfano vedova del qm. Ferrante de Urso de anni 34
Locretia d'Urso figlia de anni 9

* * *

le nom considéré est celui de *Urso* et non pas de *Alfano*. Cette étude fondée sur les noms de famille est en apparence très simple. En fait, elle a posé de redoutables problèmes méthodologiques souvent liés, comme nous le verrons, au fonctionnement du système familial étudié. Nous en évoquerons seulement quelques-uns:

— problème de la représentativité des noms et des surnoms: dans de nombreux cas, les documents désignent les personnes par leurs surnoms plutôt que par leur nom de famille véritable. Le fait est clairement établi par un texte accompagnant le dénombrement des feux de Galatone en 1574. Toute personne portait alors un surnom qui pouvait lui être propre et disparaissait avec elle, mais qui pouvait aussi s'attacher à tout un lignage lorsqu'il se séparait du lignage originel. Le surnom tendait alors à jouer le rôle d'un véritable nom de famille. Théoriquement une liste de surnoms tous différents pourrait donc recouvrir une liste de noms semblables traduisant l'existence de quartiers lignagers.

— problème des noms de famille traduisant une origine ou un état: dans les régions où les mouvements migratoires sont importants et continus, les familles qui viennent s'établir dans un village sont, encore en plein XVII^{e} siècle, désignées sous le nom de leur lieu d'origine (di Taranto, di Montemesola, di Monopoli...). Lorsque l'on se trouve en présence de plusieurs feux portant le même nom d'origine, il est très difficile de savoir s'il s'agit de familles sans liens de parenté, venues s'installer les unes après les autres ou si elles descendent, au contraire, d'un même tronc commun (ce qui est nécessaire pour conclure à l'existence de quartiers lignagers). Ainsi, toujours à Galatone en 1574, de nombreuses familles se dénomment *Greco* et *Zingarus* et semblent former des groupes compacts: en réalité ces *Greco* sont des immigrants originaires de Grèce et les *Zingarus* sont des Gitans (désignés parfois aussi sous le terme de «de Aegypto») et il n'existe probablement aucun lien de parenté entre ces feux.

— problème lié au changement de nom de famille: pour des raisons d'héritage (à la fin du XVII^{e} siècle, les *Carafa de San Lorenzo* héritiers des *Della Quadra* sont contraints, de par la volonté du testateur, à assumer ce dernier nom comme seul et unique nom de famille), ou de passage d'un groupe familial à un autre, un individu peut changer définitivement ou pour une période déterminée — ce qui complique encore plus les choses pour le chercheur —, de nom de famille. Fréquent semble-t-il au Moyen âge, le procédé devient plus sporadique aux XVI^{e} et XVII^{e} siècles pour disparaître presque complètement au XVIII^{e}. Toutefois, le «Libro Magno di Manduria» et le «Libro delle Famiglie di Mesagne» [2] offrent encore, pour les XVI^{e}-XVII^{e} siècles, de nombreux exemples de changements de noms. Et le phénomène n'était pas particulier à l'Italie du Sud, si on en croit cet exemple des marchands génois installés à Lecce:

«Nous soussignés Marchands génois demeurant à Lecce faisons foi que Giovan Paolo Geronimo et Georgio Toriglia et leurs frères, originaires de Gênes sont les mêmes personnes qui dans les années passées se dénommaient *Cibo*, le dernier decret de la Seigneurie de Gênes les ayant obligé à reprendre leur premier nom de *Toriglia*... Fait à Lecce le 2 janvier 1584» [3].

— problème lié à l'absence de tout nom de famille: au XVI^{e} siècle, beaucoup de documents continuent, comme cela se faisait au Moyen âge, à désigner les individus par leur seule filiation: Giovanni di Francesco ou Luca figlio di Martino... La documentation est alors absolument inutilisable pour notre propos.

— Enfin, de manière à peu près systématique pendant tout le XVI^{e} siècle, le nom de famille des femmes n'est pas indiqué (surtout dans les dénombrements de feux et les cadastres). L'étude de «l'échange des femmes» et surtout des systèmes à succession partiellement féminine déjà difficile en soi du fait du changement de nom de famille à chaque génération, s'en trouve ultérieurement compliquée.

Un cas presque parfait de regroupement de familles est celui de San Cipriano, petit bourg proche de Salerne. Dans l'«état des âmes» de 1602, on y dénombre 219 feux [4] répartis en une douzaine de groupes principaux: les *Urso* (15 feux, du n° 1 au n° 15), les *Cioffi* (8 feux, du n° 16 au n°22, et n° 140), les *Verniero* (15 feux, du n° 23 au n° 37), les *Marotta* (14 feux: n° 61-62 et n° 152 à 163), les *Noschese* (10 feux, du n° 63 au n° 72), les *De Procida* (10 feux, du n° 76 au n° 85), les *Sabbato* (13 feux, du n° 86 au n°98), les *Tiso* (8 feux, du n° 112 au n° 119), les *Rizzo* (11 feux, du n° 141 au n° 151), les *Trentanaro* (11 feux, n° 171 à 181), les *Bartolomeo* (18 feux, n° 188 à 205). Une seule «famille», les *De Madia* se trouve séparée en trois tronçons, semble-t-il, bien distincts: le premier comprend les feux n° 38 à 43, le second les feux n° 120 à 128, 130 et 131 et le troisième, les feux n° 164 à 168 (soit au total 22 feux). A côté de ces grands groupes on ne trouve que des couples isolés ou réunis en petites «formations» de trois ou quatre feux.

Cet exemple nous permet de souligner un certain nombre de points importants:

— Tout d'abord, les groupes se présentent de manière extrêmement compacte: les feux se succèdent pratiquement sans interruption et les «isolés» sont très rares (1 pour les Cioffi, 2 pour les Marotta). Ce caractère compact est la con-

---

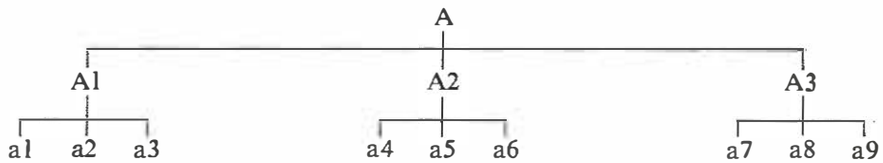
[2] Conservés respectivement auprès de la bibliothèque communale de Manduria et de la famille Cavaliere de Mesagne.

[3] Archivo General de Simancas, *Visitas de Italia*, n° 62, f° 76.

[4] Je conserve ici l'ancien terme de *fuoco*, qui sert à désigner l'ensemble des personnes vivant sous un même toit, autour d'un même foyer. Le *fuoco* ne correspond pas automatiquement à la famille conjugale (feux de célibataires, feux de parents et enfants mariés vivant ensemble).

séquence de la multiplication et de la division *sur place* de familles qui sont toutes, à des degrés divers, parentes entre elles et descendent toutes d'un même «ancêtre commun». J'ai suivi, à travers les «états des âmes» — annuels — et les registres paroissiaux, toutes les familles de la paroisse de San Giuliano de Solofra, de 1600 à 1800 environ.

Pendant la première moitié du XVII[e] siècle, les mécanismes de séparation et de succession des familles, se présentent suivant ce schéma:



Il ne s'agit pas là d'un système abstrait; dans les faits, ce mécanisme est strictement respecté. Les fils qui restent au village et se partagent les biens du père, continuent à habiter dans la maison de ce dernier, en l'agrandissant, au besoin. Un acte de division du 7 septembre 1596 concernant la maison de *Gian Jacobo de Jordano* de Castel San Giorgio, précise les modalités de cette «pulvérisation» sur place, nous renseigne sur l'«anarchie» qui en découlait sur le plan de l'urbanisme, et nous laisse entrevoir les solidarités mais aussi les tensions et les conflits qui pouvaient résulter d'une promiscuité excessive:

«... infrascrittos domos cum jardeno et cortilio muratis sitas et positas in terra Santi Giorgj et propreamente in Casalis Sante Marie affavalis (a Favale) diversorum membrorum superiorum et inferiorum *juxta bona heredis quondam Ascanj Giordanj bona heredis quondam Ortentj Giordanj*... preditti fratres delliberasse... dittas domos... dividere ad hoc ut unisquisque ipsorum de (?) partem (?) et portionem (?) suam (?) conoscere possit cum saepe negligi solet quantum pro comuniter possidetur...

«Pour la partie et portion de Thoma de Giordano... deux pièces à usage de chambre qui confinent avec celles de feu Ascanio Giordano, avec une cuisine, et que l'on puisse accéder à cette dernière par l'escalier ordinaire et que l'on puisse faire une porte dans la cuisine et qu'on ne puisse pas lui interdire l'accès au balcon couvert et... le poulailler sous ledit escalier avec la partie du jardin donnant vers la maison du feu Ascanio... avec la faculté de pouvoir y construire une maison basse... et il s'est satisfait de cette portion...

«Pour la partie dudit Torquato... la salle avec le balcon couvert et la pièce d'en bas, avec le jardin qui lui fait face, et la nouvelle chambre... et qu'il soit autorisé à construire une maison dans le petit jardin.. près du poulailler.

«Pour la partie dudit Rotilio... le cellier situé en bas, avec l'aire... avec le four et la maison découverte... et le restant...

«Pour la partie dudit Lelio... la petite salle du bas avec la petite chambre et la chambre ... avec le restant du jardin du côté du ponant et le pigeonnier sous le balcon couvert...

«Que toutes lesdites parties aient accès au puits et à la cour intérieure et que le portique soit commun à tous et ne puisse être interdit à personne...» [5].

Pièces revenant à chacun, portes, fenêtres, morceau de jardin, droits de passage et d'usage: tout est précisé avec minutie. On notera enfin que tous les bénéficiaires de cette division sont des garçons.

Tout cela ne fait sans aucun doute que prolonger, en Italie méridionale, une situation qui, au cours du Moyen âge, était générale dans toute la péninsule mais qui s'est effacée beaucoup plus rapidement dans le Nord et dans le Centre: «Lorsque la vieille maison ne suffisait plus à abriter les différentes branches de la famille, il fallait nécessairement construire des nouveaux édifices autour de l'ancien. Ainsi, peu à peu, avec ses subdivisions *una gente* occupait un petit quartier citadin, préparant de cette manière les futures transformations des groupes en consorteries et fédérations de maisons et de tours. Voisinage signifiait vraiment également parenté» [6].

— Un autre caractère fondamental de cette organisation est en effet le mode de résidence dominant, de type *patri-virilocal*: les fils mâles succèdent au père dans la «maison de famille» et les femmes vont résider dans la maison de leur mari. Les maisons se transmettent à l'intérieur du groupe en ligne masculine et le respect de cette règle est un élément nécessaire à l'existence même du système: si les femmes héritaient systématiquement des maisons, ou simplement dans la même mesure que les hommes, et y habitaient avec leur mari (résidence uxorilocale) ou si les nouveaux couples quittaient leurs foyers d'origine pour s'établir dans une nouvelle maison nettement séparée des premières (résidence néo-locale) [7], les groupes ne se trouveraient pas réunis dans un même quartier, ou tout au plus ce regroupement pourrait passer par les femmes, ce qui n'est pas le cas ici. Cet aspect implique l'existence de mécanismes précis au niveau des partages héréditaires entre les enfants, et au niveau de la dotation des filles.

Une précision importante doit être apportée dès maintenant: si dans le cas de San Cipriano les exemples de résidence néo-locale sont rares (on pourrait considérer comme tels les trois familles détachées des groupes principaux et quelques familles isolées faisant probablement partie de la clientèle des groupes dominants), les cas de résidence uxorilocale sont, eux, plus fréquents (12 au total). Ainsi, si les Tiso occupent les maisons n° 112 à 119, le chef de famille du feu n° 114 est en réalité Bernardo Riviero, époux de Caterina Tiso. Mais l'existence de telles familles n'est pas incompatible avec le système des groupes à filiation masculine et ne brise pas, à court ou à long terme leur unité, et ceci pour trois raisons principales:

---

[5] ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Protocolli notarili, San Giorgio,* notaio N. Zambrano, anno 1596, b. 5483, f° 70-73.

[6] N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano - Palermo - Napoli 1910; rééd., Roma 1971 (Cfr. pp. 112-113).

[7] En réalité, les hommes mariés fils d'un même père ne vivent pas en commun dans la maison paternelle. Comme l'indique clairement le texte cité, on sépare pièces et parties de maison ou on construit une nouvelle demeure dans le potager adjacent à la maison principale. On vit donc de manière séparée, mais on reste voisins sur la propriété transmise par le père. On ne peut donc pas, dans ce cas, parler de résidence néo-locale.

— Soit l'uxorilocalité n'est qu'un expédient provisoire. Le jeune couple s'établit pendant quelques années auprès des parents de la mariée qui peuvent ainsi bénéficier des prestations de travail du beau-fils. Une sorte de «prix de l'épouse» versé en nature... A la naissance du premier enfant, le couple regagne sa résidence définitive auprès des parents du mari.

— Soit nous nous trouvons en présence de «faux» cas d'uxorilocalité. Assez souvent, une femme qui se retrouve veuve quitte la maison de son mari et retourne vivre dans sa maison d'origine. Mais lorsqu'elle mourra ou lorsque ses enfants seront arrivés à l'âge adulte, ces derniers retourneront vivre dans la maison de la famille paternelle.

— Soit une femme se retrouve héritière unique et est alors en mesure d'attirer un mari dans sa propre maison plutôt que de se transférer chez ce dernier. Le cas est fréquent dans une société où le système de transmission des biens est *ambivalent*, c'est-à-dire passe aussi bien par les hommes que par les femmes. Or, la multiplication de ces exceptions finirait à la longue par briser l'unité des groupes masculins. Ces derniers doivent donc trouver un moyen de «récupérer» les biens «perdus» à travers la femme-héritière. Une des méthodes que j'ai pu individualiser (et qu'il conviendra de préciser) est la suivante: tant que l'héritière et son mari sont vivants, la famille habite la maison de l'épouse, mais lors de la division des biens, s'il y a des enfants mâles et femelles, les biens paternels passent aux garçons et regagnent ainsi le «groupe» d'origine du père, tandis que les biens maternels servent à constituer la dot de la ou des filles qui prennent leur époux dans le groupe de la mère (il s'agit alors souvent de mariages consanguins) auquel elles «restituent» les biens «égarés». S'il n'y a pas de filles, l'opération est reportée à la génération suivante. Les deux uxorilocalités successives s'annulent mutuellement et rétablissent le système de la succession masculine.

— Enfin, l'uxorilocalité peut être considérée comme une véritable «greffe» sur un lignage principal pour permettre le développement d'un nouveau lignage différent mais allié du premier. Le mécanisme que l'on rencontre le plus fréquemment est alors le suivant: un *immigrant* venu s'installer au village (dans le cas de San Cipriano et Solofra, il s'agit souvent de personnes originaires des Pouilles, qui entretiennent des liens étroits avec la famille de la future mariée pour des raisons commerciales), épouse une fille qui reçoit alors en dot des biens fonciers et immobiliers et s'installe avec elle, au milieu du groupe d'origine de la femme, de manière définitive. Ses descendants continuent également à vivre sur place en donnant ainsi naissance à un nouveau lignage plus ou moins important (selon les possibilités économiques de départ ou selon les «conquêtes» que les descendants seront en mesure de réaliser) et qui, au début, reste confondu avec le lignage d'origine de la mère.

De tels cas d'uxorilocalité sont très différents de ceux évoqués précédemment car, dans le cadre déterminé d'une réalité sociale dont une des bases est la résidence virilocale, ils entraînent la naissance d'un élément nouveau qui ne sera pas intégré, effacé après quelques années ou quelques générations par l'effet de mécanismes régulateurs; ils s'insèrent dans un mouvement de croissance rapide du système des quartiers lignagers en permettant l'apparition et le développement de nouveaux groupes, mais ils peuvent aussi — s'ils se multiplient au point de devenir le mécanisme prépondérant — se présenter comme un élément de rupture fondamental.

Précisons que les comportements évoqués ci-dessus n'épuisent probablement pas la signification et les causes de la présence de cas de résidence uxorilocale.

Enfin, le dernier élément que l'exemple de San Cipriano nous permet de souligner est le relatif équilibre numérique entre les différents groupes: on va d'un maximum de 18 feux pour les Bartolomeo à un minimum de 8 pour les Cioffi et les Tiso. Cet équilibre est nécessaire au bon fonctionnement du système.

Au-dessous de ces groupes principaux, il ne faut toutefois pas oublier les «petits», composés de deux ou trois feux qui vivent, dans tous les sens du mot, dans la dépendance des «grands».

Unité géographique des groupes, liens de parenté unissant à des degrés divers les différentes familles, système de résidence précis, et encore en filigrane un mode de transmission des biens assignant à chaque sexe un rôle défini: le système tel qu'on le découvre à San Cipriano en 1602 peut être comparé à celui des «quartiers lignagers» souvent décrits par les anthropologues [8]. Ce type d'organisation porte, dans la région de Salerne un nom précis: la *Casa*, la «grande famille» ou la «grande maison». Un certain nombre d'«états des âmes» procèdent non pas par feux ou par familles conjugales, mais par *Casa*: c'est le cas à Santa Lucia de Serino en 1620, à S. Valentiniano de Montoro en 1630, à Castiglione del Genovese en 1653 et jusqu'aux débuts du XVIII[e] siècle. Les *Case* ainsi décrites englobent parfois — et c'est important —, des couples dont aucun des membres ne porte le distinctif du groupe: à Castiglione, les Vitoli, comme les Corbini et les Della Calci comprennent des familles probablement alliées (les Nadei, les Amato...) dont certaines engendreront à leur tour, dans la deuxième moitié du XVII[e] siècle, des *Casa*.

Les Cadastres procèdent souvent de la même manière: ainsi, à Castel San Giorgio en 1594. Les procès de mariage parlent constamment de ces *Case*: Solofra comprend «Casa Troisi, casa Giliberto, casa Ronca, casa Maffeo...» (Demande de dispense du 26 août 1597).

Mais on peut aussi trouver d'autres termes qui désignent ce même système de quartiers lignagers: c'est le cas à Sala di Gioi en 1641 [9] où les familles se regroupent dans des zones appelées *Capo*: les *Aiuti* à «*lo capo de li Aiuti*», les *Niglio* à «*lo capo di Niglio*»...

La *Casa* donne généralement son nom à un quartier. Dès le XIII[e] siècle, à Giffoni, les Viscido habitent la localité «Lo Biscito». A Bonea, en 1584, chaque quartier porte le nom de la famille principale qui l'habite: les Peroni à «Li Peroni», les Zappiello à «li Zappielli»... Ce mode de regroupement des familles n'a pas échappé à un historien local aussi attentif que M. Cioffi [10]: «une grande par-

[8] Il semble préférable d'éviter le terme de *clan* qui implique des solidarités précises entre les familles.

[9] Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, Catasti Antichi*, n° 63.

[10] M. Cioffi, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, Portici 1954.

tie de ces familles constituèrent dans les villages de la Baronie (de San Cipriano) leurs 'Case' qui souvent donnèrent leur nom aux quartiers et *où vivaient ensemble les différentes branches descendantes d'un même tronc commun*... A San Cipriano, par exemple, pendant la première moitié du XVI[e] siècle, tous les Cioffi vivaient à '*Casa Cioffo*', les Tiso à '*Casa Tiso*', les Vernieri à '*Casa Vernieri*', les Barbarito à '*Li Barbariti*', les Noschese à '*Li Noschesi*'...». Et il précise en note: «La *Casa Cioffi*, ainsi appelée depuis des temps immémoriaux (la dénomination était déjà ancienne au XVI[e] siècle) était constituée par l'immeuble des héritiers du Dott. Garibaldi Petrone (les propriétaires actuels) et *par tout un ensemble de maisons situées en arrière et qui appartiennent encore en partie aujourd'hui aux Cioffi*...».

A Baronissi, autre petit village de la Vallée de l'Irno, Donato Cosimato [11] note la fréquence des toponymes en *casa* et *casale* qui portent le nom des anciennes familles locales: *Casa Mari*, *Casa Gajano*, *Casa Bracale*... En 1780 encore, lors d'un procès concernant le droit de patronage sur la Chapelle de Saint Antoine située dans la *Casa Napoli*, l'avocat Lucio Petrone déclarait que cette dernière était formée de «seize chefs de famille portant le nom Napoli». Soulignons une particularité intéressante concernant l'évolution toponymique de ces *case*: les vieilles familles d'origine ayant généralement disparues ou ayant été remplacées par d'autres, le caractère familial des *case* s'est dissipé et la tendance actuelle est de remplacer le terme *casa* par le terme plus général et global de *casale*: Casal Mari, Casal Napoli...

Un autre historien local, Giuseppe d'Ascia, dans un livre par ailleurs médiocre sur Ischia, souligne également l'importance de ce système d'organisation en *Case*: «Ceux-ci [les habitants de l'île] s'organisèrent également par familles... en créant des *vichi* et des *terzieri* auxquels ils donnèrent le nom de leur famille ou *casa*: la famille s'étant développée, soit par les naissances, soit par les mariages, cette *contrada* ou *vico* s'étendait, se modifiait; et de *casa* tout d'abord isolée, elle devenait un ensemble d'habitations et de demeures *d'agnats et de parents* qui, sous le même vieux nom de *casa* ou *vico*, constituait une partie considérable de la population de l'île. C'est pour cette raison que vous trouvez, dans de nombreuses régions de l'île qui furent les premières à être habitées et à se constituer en *terres*, *casali* ou *villages*, comme Ischia, Casamicciola, Lacco, Forio, Panza, des *contrade* et *vichi* qui conservent aujourd'hui la dénomination de la première famille du *casato* qui s'y établit» [12].

Ainsi à Forio, on trouve la *Casa d'Ascia*, la *Casa Castaldi*, la *Casa di Maio*, la *Casa Pantalano*, à Ischia la *Casa Lauro*, et à Panza, *la Casa Caruso*, la *Casa Impagliazzo*... A Lacco Ameno, les Case *Monti* et *Siano* dominent, de par leur nombre, l'ensemble du village. Le petit centre de Casamicciola présente une organisation encore plus structurée et intéressante: il se divise en effet en deux centres principaux, *Casamicciola di Sopra* (d'en haut) qui comprend les *Case Moriello*, di *Majo*, *Monte*, *Castagna*, *Castanita* et *Sperone* et *Casamicciola di Basso* (d'en bas) où, à côté des quartiers *Perrone* et i *Petroni*, on trouve cependant aussi des *contrade* qui ne sont pas désignées par des noms de famille: *S. Pasquale ai cittadini*, *Piazza de bagni* e *Marina*. Cette organisation en deux parties, d'en haut et d'en bas, est extrêmement courante dans toutes les régions où s'affirme le système des quartiers lignagers masculins, et elle conditionne le fonctionnement même des lignages qui se scindent également souvent en *Casa di Sopra* et *Casa di Sotto*.

[11] D. Cosimato, *Un comune del Mezzogiorno: Baronissi. Profilo economico sociale*, Napoli 1973.

[12] G. D'Ascia, *Storia d'Ischia*, 1ère ed., Napoli 1864; 2ème ed., Napoli, s.d. (Cfr. p. 273).

Ces *Case* ont parfois donné naissance à des ensembles architecturaux remarquables dont M. Cioffi nous donne une description si précise que nous ne pouvons que continuer à le citer longuement: «... dans un de ces très vieux 'palais' de Castiglione lieu d'origine de tout le lignage (la stirpe) familial, nous trouverons, à peu près, la disposition suivante. Passé l'entrée avec son 'sito grande', on pénétrait dans une cour intérieure plus ou moins grande selon la richesse de la Casa (les 'Platee' — nom que l'on donnait aussi parfois, à ces cours intérieures — des 'palais' Alfani, Cioffi, Noschese, Genovese, Casavelice, Della Calce, Mandia étaient extrêmement vastes), espace muré de tous les côtés et par lequel on accédait d'une part au puits avec son escalier et son petit toit caractéristique, de l'autre, en passant par une allée couverte, aux larges escaliers construits en pierre dure ou en marbre gris qui portaient aux chambres 'supérieures'. Dans la cour se trouvait aussi, généralement, la grille qui donnait accès à la *Corte*, c'est-à-dire au petit terrain qui conservait dans sa dénomination et dans sa fonction les caractères de l'ancienne *Curtis dominica*; elle était utilisée par les propriétaires qui s'occupaient souvent eux-mêmes de son entretien pour la production de denrées de consommation courante. L'accès à la cour, la cour elle-même, l'allée, la *Corte*, le droit de puiser l'eau étaient communs à tous les membres de la *Casa* et *on se contentait de répartir, de manière idéale, les biens revenant à chacune des branches de la famille*».

On rapprochera ce dernier passage des modalités de la division de la maison de Gian Jacomo de Giordano à Castel San Giorgio.

«Un tel état de chose entraînait des litiges et des procès frèquents entre les bénéficiaires d'un même droit...

«Presque toutes les maisons avaient leur tour de défense et les plus anciennes... étaient entourées de fossés avec des ponts-levis...

«Généralement les *Case* avaient un seul étage, et c'est tardivement (entre la fin du XVIII[e] et le XIX[e] siècle) que certaines familles firent construire un deuxième ou un troisième étage. Du point de vue architectural, elles présentaient, en haut de la deuxième rampe d'escaliers, une grande salle d'entrée à arcs et sans fenêtres par laquelle on accédait à la terrasse couverte en voûtes et à des arcades ouvertes donnant sur la cour; *les chambres des divers appartements des différentes branches de la famille s'ouvraient sur cette terrasse couverte*; les appartements communiquaient entre eux ou étaient indépendants. La cuisine où la famille se réunissait pendant l'hiver autour du feu allumé dans la grande cheminée, constituait le centre des réunions familiales» [13].

[13] M. Cioffi, *Note storiche*... cit., p. 45.

Plus précise encore, la description de la Casa Cioffi à S. Cipriano souligne l'aspect de forteresse puis de lieu fermé, isolé, qu'assumèrent ces blocs architecturaux; elle montre aussi que tout y était conçu pour permettre au lignage de vivre d'une manière totalement autosuffisante:

«Elle s'étendait, et elle s'étend encore aujourd'hui, divisée entre plusieurs propriétaires, avec le complexe de ses *Corti*... de ses jardins, de ses petites cours intérieures, entre la rue dite de *Casa Cioffi* ou encore de *Casa d'Urso* qui la sépare au Nord des bâtiments qui constituent l'autre très vieille *Casa* des Urso, la rue de Santa Maria di Loreto au Sud, la rue des Vernieri à l'Ouest et la rue de 'Li Grandini' où passe un torrent, à l'Est... A l'origine, la *Casa* avait son entrée (le 'sito grande antico' avec son vieux portail) du côté Nord, face à la Casa d'Urso et c'est par là que tous 'passaient communément vers la Piazza de Casa Cioffi', mais au XVII[e] siècle ce vieux portail fut substitué par une petite porte et une nouvelle entrée fut ouverte du côté Sud...». La «platea» d'entrée était entourée, au rez-de-chaussée de nombreuses pièces utilisées comme «celliers, caves, magasins, boutiques» et surmontées des «*trente* chambres qui constituaient le premier étage de la Casa» [14]. Plus à l'intérieur de la Casa, deux petits espaces particuliers, les *Seggi* étaient réservés aux réunions des chefs de famille. Un document daté de 1620, les décrit de la manière suivante: «deux sites de maison basse pour les besoins de la *piazza casaleni* (réunions de la *Casa*), situés en bas, découverts, dans ledit lieu de Casa Cioffi dit *Sedio di Casa*, mesurant... environ... dix *palmi* de long et huit *palmi* de large, confinant avec les biens de Francesco Cioffi, Giovan Battista Cioffi, et dudit feu Annibale Cioffo, *pour les besoins des réunions communes de toute la Casa Cioffi*...» (Cioffi, I, p. 227). Ces *Seggi* se retrouvent également auprès des *Casa de Ruggiero, de Canali*... et de tous les lignages importants et constituent encore, de fait, au XVI[e] siècle, la base de toute l'organisation administrative locale.

b) Quartiers lignagers et «casali».

Le cas de San Cipriano est relativement simple. Le village est de dimensions réduites, il ne comporte qu'une seule paroisse et ne présente pas de divisions internes très marquées. Pour cerner plus précisément notre problème il faut maintenant diriger notre enquête vers des villages à structures plus complexes. Nous choisirons deux exemples: Solofra et Serino, pays situés sur la route Salerne-Avellino.

La paroisse de San Michele Arcangelo de Solofra est une des plus importantes du diocèse; en 1629 elle compte 673 feux, soit plus de 2500 habitants. Or la présence des quartiers lignagers y est tout aussi marquée qu'à San Cipriano; ces derniers se retrouvent donc aussi bien dans le petit bourg d'une centaine d'habitants que dans de véritables «villes» comme Solofra ou Sanseverino qui comptent alors plus de 5000 habitants. Le problème de l'origine et de l'organisation de ces groupes familiaux n'est donc pas lié à la dimension des ensembles humains considérés.

[14] M. Cioffi, *I Cioffi. Memorie e documenti.* Ouvrage manuscrit inédit. Nous voudrions adresser ici nos remerciements sincères à l'auteur pour nous avoir permis de consulter librement une oeuvre qui est le résultat d'une recherche longue, minutieuse et précise.

Mais la paroisse de San Michele Arcangelo présente une articulation interne beaucoup plus élaborée que celle de San Cipriano: elle est divisée en 12 *casali* bien distincts les uns des autres et à l'intérieur desquels les familles se répartissent de la manière suivante:

Tab. n. 1 - *Casali et Case à San Michele Arcangelo de Solofra en 1629*

Casali	Nombre de feux	Lignages dominants	Nombre de feux et n°	Cas d'uxori-localité	Autres groupes (N° feux)	Familles isolées (1 seul feu)
Borrelli Sottani	60	Troisi	34 (n° 1 à 32 et 47-48)	3		3
		Petrone	23 (n° 34-35, 38 à 46, 49 à 57, 59-60)	5		
Le Casate	77	Tura	10 (n° 65 à 74)	1	15 (Verità, 7 feux)	14
			7 (n° 130 à 133 et 135 à 137)			
		Guarino	31 (n° 81 à 87, 90 à 95, 97-98, 101 à 114, 127 à 129)	2		
Capo la Piazza	41	Morena	16 (n° 138 à 143, 151 à 160)			
		Parella	10 (n° 161 à 166, 169-170, 172-173)	1	12 (Papa, 7 feux)	3
Cupa	53	Giliberto	15 (n° 217 à 232)			
		Jannattasio	12 (n° 179 à 190)	1	16 (Morena, 5 feux)	1
		Jaquinto	9 (n° 191 à 194, 197 à 201)	1		
Toro Soprano	31	Maffei	13 (n° 240 à 243, 249 à 251 et 256 à 261)	1	Giuliano, 6 feux	2
		Guarino	10 (n° 244 à 248, 252 à 254, 262-263)	2		

Forna Soprana	64	Giliberto	49 (n° 268 à 278, 281 à 283, 286, 287, 289, 296 à 310, 312 à 327)	10	11 (Ciccarello, 4 feux)	4
Borrelli Soprani	27	Garzillo	10 (n° 328 à 334, 338 à 340)		12 (Petrone, 6 feux)	5
Sorbo	80	Ronca	39 (n° 389 à 404, 408 à 410, 415, 417 à 420, 422 à 436)	2	18 (Ferrazzano, 4 feux)	5
		Rutilo	18 (n° 360-361, 364 à 374, 377-378, 380 à 382)	1		
Capo Solofra, Fontane Soprane e Sottane	89	Garzillo	32 (n° 446, 451 à 457, 464 à 466, 468, 472 à 478, 480, 490, 496 à 505, 526)	8	28 (Caoproso, 8 feux)	7
		Pirolo	18 (n° 485, 506 à 521, 525)	2		
Vicinanzo	58	Grimaldo	20 (n° 530, 539, 542, 547, 550, 552 à 564, 583-584)	2		
		Landolfo	17 (n° 531-532, 534 à 537, 543, 545-546, 565 à 571, 573)	2	17 (Vulto, 4 feux)	4
Balzami	70	Pandolfello	34 (n° 593 à 595, 600 à 615, 629 à 635, 641 à 648)	4		
		Tura	11 (n° 591-592, 620 à 628)	1		
		Fasano	9 (n° 596 à 598, 619, 636 à 640)	1		
			6 (n° 585 à 590)		3	3
		Grosso	4 (n° 651 à 654)			

Fiumerone	23	Garzillo	13 (n° 660 à 665, 667 à 673)	2	8	2

Chaque *Casale* résulte clairement dominé par un ou deux lignages de dimensions souvent imposantes (cfr. les *Giliberti* à Forna Soprana) et bien que parfois moins marquée qu'à San Cipriano, l'unité géographique des groupes reste remarquable: seuls les *Tura* de Casate et les *Grossi* de Balzamo se trouvent clairement séparés en deux tronçons. Le village apparaît donc constitué par une juxtaposition de *casali*, et, au-delà, de quartiers lignagers. Une telle situation n'a rien d'exceptionnelle: dans le dénombrement des Feux de Massa Lubrense de 1489, transcrit par R. Filangieri [15], certains *casali* sont encore occupés par une seule et unique *Casa*: ainsi les De Simone dans le casale Nubile, les De Ametrano dans le casale Lari. Et la correspondance *Casale-Casa* n'a pas échappé à Filangieri qui, dans une petite note, déclare: «Que chacun d'eux (les *casali*) ait été fondé par un petit nombre de familles et souvent par une seule famille, c'est là un fait que l'on relève dans les anciens dénombrements des Feux où dans la plus grande partie des *casali* presque toutes les personnes portent le même nom. Ainsi les Vinaccia dans le casale de Rovella, les Tizzano et les De Martino à Titigliano, les D'Aveta à Tosca, les De Simone à Nuvola, les Tizzano à Metrano, les Fontana et les Casa à Casa, les Ametrano à Lari, les Castagnolo à Campo, les De Martino à Priora» (cfr. p. 95). De l'ethno-histoire bien avant l'ethno-histoire! Mais l'auteur n'a pas tiré toutes les conséquences qui découlaient de cette annotation.

Il faut se garder de généraliser une telle observation et de penser qu'à un certain moment la correspondance *Casale - Casa* a constitué une réalité partout évidente, mais tout cela n'en pose pas moins le problème de l'origine et de la signification du *casale* en Italie méridionale. Problème qu'il appartient aux historiens médiévistes de résoudre: ils jetteraient, s'ils y parvenaient, une lumière nouvelle sur les structures sociales de la région jusqu'aux XVI[e] et XVII[e] siècles [16]. Nous nous contenterons de quelques indications. Nous avons vu, en parlant de Baronissi que la dénomination de *Casale* tendait actuellement à remplacer celle de *Casa* qui ne recouvre plus dans les faits qu'une réalité sociologique profondément modifiée. Il est important de noter que l'on peut passer sans difficultés de la *Casa* au *casale* et que les deux termes ne s'opposent nullement mais se complètent plutôt. Giuseppe d'Ascia établit également, dans le cas d'Ischia, une relation entre la présence d'une structure sociale organisée en *Casa* et l'ancienneté de l'habitat, mais il ne précise pas ce qu'il entend par «ancien» et sur quels éléments il fonde cette affirmation. Faut-il évoquer, comme le font certains (D. Cosimato) le problème de l'implantation dans ces régions des *fare*, c'est-à-dire de vastes groupes

[15] R. Filangieri di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1910; 2ème ed., Napoli 1974. Ce livre, de par la masse de documents consultés — beaucoup desquels sont aujourd'hui détruits — constitue une mine de renseignements extrêmement précieux.

[16] Quelques hypothèses ont été avancées par M. Aymard et H. Bresc: *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», VIII (1973) n. 24, pp. 945-976.

parentaux *lombards* qui se seraient emparés de vastes propriétés donnant ainsi naissance au système des *Casa*? Hypothèse séduisante mais qui pose de nombreuses interrogations. S'il est vrai en effet que les populations d'origine lombarde se sont enracinées beaucoup plus largement et fortement dans la région située entre Salerne et Bénévent où le système des quartiers lignagers est largement diffusé, que dans les Pouilles où il est au contraire absent, il est vrai aussi que par un retournement de situation remarquable le droit romain s'est imposé aux XVI[e] et XVII[e] siècles dans la première zone tandis que le droit lombard va persister encore longtemps au niveau des coutumes locales et du droit commun dans les campagnes des Pouilles...

Tous ces problèmes restent, en fait, a étudier de manière précise, et nous nous limiterons, de notre côté, à souligner que la *Casa* évoque inévitablement le système du manse du haut Moyen âge, chaque famille occupant un territoire bien déterminé et qui est le sien.

On notera également que certains lignages se sont divisés et dominent plusieurs *casali*: ainsi, à Massa Lubrense, les Tizzano à Titigliano et à Metrano, les De Martino à Titigliano et à Priora. De même à Solofra un lignage des Garzilli s'impose à Borrelli Soprani, un autre à Capo Solofra et un troisième à Fiumerone. La question qui se pose ici est celle du fonctionnement dans le temps du système des quartiers lignagers et des scissions qui interviennent fréquemment en leur sein. J'ai déjà abordé cet aspect dans un précédent article: devenu numériquement trop important et peut être trop puissant, le groupe se sépare en deux. A San Giuliano de Solofra, les Vigilante résident dans deux quartiers distincts. Un des deux lignages porte le surnom de *Petrillo* dont l'usage va se renforcer pendant tout le XVII[e] siècle jusqu'à supplanter pratiquement le nom de famille d'origine. A San Cipriano et dans sa région, un certain nombre de lignages (les *Alfano*, les *Mandia*, les *Mele*, les *Leone*), se scindent à partir du milieu du XVI[e] siècle [17], c'est-à-dire à une période de reprise démographique et économique incontestable. Et, dès lors, on serait tenté de voir dans ces séparations la conséquence d'un mouvement de colonisation généralisé, une partie du lignage se détachant du tronc originel pour entreprendre le défrichement et la mise en culture de nouvelles terres dans le village même. Comme cette scission s'accompagne toujours d'une séparation territoriale des deux branches, elle donne naissance au phénomène des *Case soprane e sottane* (le groupe d'en haute et le groupe d'en bas) que l'on retrouve à peu près partout dans les régions à quartiers lignagers masculins: à Solofra, les Vigilante, outre le distinctif de *Petrillo* sont également appelés *Vigilante di sopra* et *Vigilante di sotto*; à Bonea, au XVII[e] siècle on trouve les *Peroni superiori* et les *Peroni inferiori*; à Vignale-San Cipriano la *Casa Mandia soprana* et la *Casa Mandia sottana*. Encore à Bonea, entre 1583 et 1686 le groupe le plus important du village, les *Cecere* se divise en *Cecere* et *Cecere - Luciano* puis *Luciano* simplement [18].

Dans le cas cité de San Michele Arcangelo de Solofra, on relèvera que les

[17] M. Cioffi, *Note storiche...* cit.
[18] G. Delille, *Classi sociali...* cit.

noms de famille des groupes dominants se retrouvent aussi dans d'autres *casali* au niveau de petits groupes de 2 ou 3 feux. Ainsi les Guarino qui dominent aux *Casate* et à *Toro Soprano* apparaissent également à *Capo la Piazza* avec 3 feux, à *Cupa* avec 2 feux et à *Capo Solofra* avec 7 feux. Tout se passe donc comme si les groupes principaux tendaient à «essaimer» vers d'autres zones. Il est difficile de dire si ce phénomène est lié aux mécanismes «normaux» de fonctionnement des groupes et s'il existe à terme — comme pour les cas d'uxorilocalité —, des systèmes de «récupération» par les groupes principaux de ces «isolés», ou si nous nous trouvons en présence d'un des aspects principaux d'une évolution qui porte à la désagrégation du système des quartiers lignagers.

Pour approfondir cet aspect, il faut nous tourner vers notre deuxième exemple, celui de Serino. Vers 1620-1640, ce pays apparaît divisé de la manière suivante:

Tab. n. 2 - *Casali et Case à Serino* (première moitié du XVIIè siècle)

Paroisses (et date du document)	Casali	Nombre de feux	Lignages dominants (et nombre de feux)	
Santa Lucia 1620	Santa Lucia	179	Casa de Ricco	(18)
			Casa Mattio	(17)
			Casa Magotolo	(14)
			Casa Folippo	(14)
			Casa Chiarella	(12)
San Michele Arcangelo 1635	San Michele	168	Renzullo	(32)
			Protello	(19)
			Cotone	(19)
			Guglielmella	(16)
			Rapolla	(14)
			Giliberto	(12)
San Giovanni Evangelista 1638	Ferrari	112	Vitale	(31)
			Romeo	(29)
			Peluso	(14)
San Lorenzo 1635	Canale	88	Solimene	(29)
			Roberto	(17)
San Luca 1639	Ponte	37	Vigorita	(15)
San Sossio	San Sossio		Les Etats des Ames manquent.	
S. Eustachio	Dogana Vecchia		Les Etats des Ames manquent.	

S. Antonio di Padova 1633	Ribottoli	65	De Pierri De Maio Cerino	(10) (7) (7)
San Biagio 1635	San Biagio	93	Volta Annese	(6) (5)

Notons qu'il y a, dans ce cas, correspondance entre paroisses et *casali*.

Dans les cinq premiers *casali* la présence des quartiers lignagers est très nette: les groupes sont souvent de dimension considérable et leur unité géographique est remarquable. Mais la nouveauté nous est apportée par les deux dernières paroisses de Sant' Antonio di Padova et de San Biagio. Dans la première, les groupes présentent un nombre de feux plus réduit que dans les autres *casali* et surtout leur unité géographique est moins marquée: les *Cerino*, par exemple, habitent les maisons n° 8, 25, 30, 47, 51, 52 et 53. Enfin, les cas d'uxorilocalité y sont proportionnellement plus nombreux (22% du total des feux contre 11% à San Michele Arcangelo de Solofra). Le système apparaît donc ici beaucoup plus «fluide», plus incertain que dans les exemples précédents. Dans la paroisse de San Biagio, il disparaît complétement. Le groupe le plus important, les *Volta*, ne compte que 6 feux largement disloqués (n° 17, 18, 56, 60, 63, 65). Ici, la réalité est celle des «familles» simples, peu développées: 23 ne sont représentées que par un seul feu, 10 par 2 feux, et 5 par 3 feux. Alors qu'à San Michele Arcangelo et dans les cinq premières paroisses de Serino, les «groupes» de 1, 2 et 3 feux ne représentent pas plus de 10 à 15% du total, ils arrivent ici à 62%. Le système des quartiers lignagers n'est donc pas présent partout, et la fracture apparaît parfois à l'intérieur même des villages. Mais elle apparaît encore plus clairement si nous quittons la Vallée de l'Irno et les collines situées en arrière de Salerne pour la plaine du Sele, si nous quittons les régions à culture arbustive et à artisanat rural pour les régions à élevage et à agriculture extensive, si nous quittons les zones où la petite propriété paysanne est fortement enracinée pour les zones de *latifondo*.

A Eboli, cèntre principal d'un vaste territoire marécageux qui au début du XVII[e] siècle devient la propriété de la famille Doria d'Angri, dans aucune des paroisses examinées au début du XVII[e] siècle (Santa Maria ad Intra, Santa Caterina, San Lorenzo, Sant'Eustachio, Sant'Angelo et San Bartolomeo) la présence de quartiers lignagers n'est lisible. Tout ici ne semble qu'anarchie: Lutio de Jacobatio voisine avec Ottavio de Troiano qui voisine avec Cataldo Ferraro... sans qu'aucun lien, aucune solidarité n'unissent, apparemment, ces familles. Une situation plus «évoluée», plus proche de celle à laquelle nous sommes «habitués»? Une réalité plus pénétrée par des mécanismes de type «capitaliste»? Une situation antagoniste de celle des quartiers lignagers? Un «non-système» familial où la distribution des feux est dictée par des impératifs purement économiques, ou alors, sous l'apparente anarchie un autre système, complémentaire du premier, et qui fonctionne lui aussi suivant des règles et une logique interne?

Nous renvoyons à une autre future publication l'étude de ce système. Nous voudrions simplement, pour l'instant, souligner l'importance de certaines manifestations politiques, sociales et religieuses qui sont l'expression à la fois des solidarités et des différenciations entre les différents lignages.

c) La procession: une délimitation symbolique des territoires?

Nous ne voulons pas approfondir ici les manifestations qui, dans les domaines politiques, sociaux, culturels et religieux, accompagnent ce système de lignages [19]. Le livre de R. Filangieri sur Massa Lubrense fournit sur tous ces sujets des indications extrêmement intéressantes. Ainsi, jusqu'à la fin du XVIII[e] siècle, les *casali* sont restés la base fondamentale de tout le système administratif du village: «c'était une coutume ancienne que le maire fût élu une année parmi les habitants des *casali* d'en bas et une année parmi les habitants des *casali* d'en haut» (déclaration du 28 août 1757). En 1598 une réforme «électorale» avait d'ailleurs amplifié ce rôle des *casali*: le maire, jusque-là désigné par tous les citoyens indistinctement est désormais élu par des députés choisis par les différents *casali* (de 1 à 3 suivant l'importance du *casale*) [20]. Le système favorise évidemment les familles les plus riches, car c'est parmi elles que sont pris les députés, et on voit, dans ce cas comment richesse, privilèges, hiérarchies et lignages ne sont point contradictoires. C'est un système à peu près semblable que l'on trouve à Baronissi encore au XVIII[e] siècle.

Sur le plan économique et social, il n'est pas un lignage qui, entre le XVI[e] et le XVII[e] siècle, n'ait eu son «Mont de Famille», c'est-à-dire une rente constituée sur des biens fonciers et immobiliers et servant à payer la dot de toutes les filles appartenant au lignage. Des recherches d'archives attentives montrent que tous les groupes principaux de Solofra avaient leur Mont. A Massa Lubrense, le phénomène est tellement développé qu'une administration centrale, le *Pio Monte dei Poveri* est chargée, entre autres choses, de gérer toutes ces fondations particulières [21].

Enfin, il conviendrait d'étudier de manière précise tout l'aspect, extrêmement intéressant lui aussi, des luttes, des *faide* qui, avec leurs cortèges de crimes, mais aussi de règles et d'actes symboliques, opposent les lignages les uns aux autres dans la conquête de leur espace économique. Ces «guerres privées» se retrouvent, nombreuses, jusqu'à la fin du XVIII[e] siècle. Les actions de type «crapuleux» ne représentaient alors qu'une partie — sans doute minoritaire — des crimes perpétrés, et on ne saurait comprendre l'important problème de la violence qui afflige alors les campagnes du Royaume de Naples si on ne le replace pas dans

[19] Quelques indications sur ces problèmes dans J. Heers, *Le clan familial au Moyen Age*, Paris 1974.

[20] R. Filangieri di Candida, *Storia*... cit., pp. 237-238.

[21] Ces Monts de Famille constituent sans doute un des aspects essentiels de la restructuration sociale dans le Royaume de Naples dans la seconde moitié du XVI[e] siècle. Ils se sont développés parallèlement au système du fidéicommis. Leur étude n'est pas toujours aisée, car leur administration - peut-être pour échapper au fisc ou aux querelles familiales - fut souvent confiée à des organisations pieuses dont ils se distinguent mal. D'autre part, beaucoup, parce qu'ils bénéficiaient de rentes insuffisantes ou parce qu'ils devenaient la proie des avocats qui profitaient des moindres disputes à l'intérieur du groupe, n'eurent qu'une vie éphémère.

cette réalité sociologique fondamentale que constituent les conflits entre lignages [22]. De même on ne saurait comprendre le fonctionnement de l'appareil judiciaire systématiquement «noyauté» par un groupe ou par un autre et donc impuissant à juger et à réprimer suivant des critères d'équité qui sont, théoriquement, les nôtres.

Sur le plan religieux également, il n'est pas un lignage qui n'ait eu sa chapelle privée: leur répartition dans l'Eglise rappelle l'ordre des *Casali* et des *Case* dans le village. Au ciel comme sur la terre... Ce problème des représentations religieuses se rattache à celui, important, des sépultures: la chapelle privée servait-elle de sépulture pour toutes les familles du lignage ou simplement pour la famille du fondateur?

Dans le cadre de ce travail, nous ne prendrons pas en considération ce problème des représentations religieuses liées à l'existence de certaines structures sociales, et en particulier des lignages; l'argument est trop vaste et trop complexe et il pourrait constituer, en soi, un sujet pour une longue recherche.

Il est cependant un aspect particulier sur lequel nous voudrions nous arrêter, parce qu'il nous semble significatif des interrogations que peut poser une telle étude et parce qu'il constitue un élément important pour la compréhension de la notion de *groupe* dans la société napolitaine du XVI[e] et du XVII[e] siècle: les processions religieuses.

De nombreux textes retracent les itinéraires suivis par les processions religieuses. Ainsi à Solofra en 1585 [23]. Le document décrit en particulier, de manière précise, les *lieux d'arrêt* pendant lesquels les prières étaient récitées; or ceux-ci correspondent aux limites des *casali* et à l'intérieur même des *casali*, aux limites territoriales des *Case*, des lignages. Une petite chapelle ou une image pieuse peinte sur le mur ou sculptée dans le marbre, indique matériellement le lieu de la halte. Tout se passe comme si la procession marquait, avec le concours et aux yeux de tout le village, l'«espace» concret de chacun des groupes familiaux les plus importants, tout en conférant à ce territoire un caractère sacré et «inviolable».

De telles pratiques se retrouvent à peu près partout dans le Royaume et à Naples même où la division administrative en *Seggi* reste encore au début du XVII[e] l'objet d'une «sacralisation» que Camillo Tutini [24] nous décrit en termes remarquables: «les limites desdits *Seggi* s'étendent là jusqu'où s'étend leur juridiction, *et elles sont parcourues chaque année lors de la Procession qui se fait le jour du Saint Sacrement*, lorsque la noblesse réunie avec le Peuple porte le *Palio*. Les premiers qui prennent les barres du *Palio* dans l'Archevêché sont les nobles de Capuana car ladite Eglise est édifiée sur le territoire de leur juridiction, puis la procession descend vers l'Eglise de Santo Stefano vers le *Seggio* Capuano, descend par le *Vicolo* (ruelle) delle Zite et a sa sortie face à l'Eglise de Santo Agrippino,

[22] Encore aux XVI[e] et XVII[e] siècles, le seul moyen efficace de «réparer» un crime est d'épouser la fille de la personne que l'on a assassinée. De même on ne met véritablement fin à une «faida» que par un ou une série de mariages entre les deux factions opposées, c'est-à-dire en substituant à une situation conflictuelle une situation d'alliance entre les groupes.

[23] Archivio Diocesano di Salerno, *Benefici, Solofra*, cartella 5.

[24] C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli...*, Napoli MDCCLIV, pp. 135-136.

les barres sont prises par les nobles de Montagna parce qu'ici, anciennement se trouvait le Seggio de Forcella... et on porte le *Palio* jusqu'au palais de la *Zecca* où dans le mur on voit un marbre avec une croix sculptée qui *marque la limite de Forcella et le début de la juridiction de Porta Nova* et ainsi les nobles [de ce *Seggio*] prennent le *Palio* et le portent jusqu'à l'Eglise de Santo Agnello de Grassi; et là il est pris par les nobles de Porto tout en passant par le *Seggio* degli Aquarij qui est uni à la *Piazza* de Porto et est conduit par eux jusqu'aux murs du Monastère de Santa Chiara où se trouve une autre croix de marbre marquant le commencement de la juridiction de Nido: si bien que les nobles de Nido prennent les barres du *Palio*, et entrent dans l'Eglise de Santa Chiara, et ensuite, en passant par leur place, montent vers Arco où par le passé existait un *Seggio* uni à celui de Nido et, arrivé dans la ruelle longeant l'Eglise des Morts, les nobles de Montagna prennent le *Palio* et passent par leur *Seggio*, par celui de Talamo, de Saint Paul, du vieux Marché et des Mamoli tous trois incorporés dans leur *Seggio*, et le portent jusqu'à la ruelle des boulangers où il est repris à nouveau par les nobles de Capuana, et la procession retourne avec eux dans la Cathédrale».

Le texte n'est pas intéressant seulement par sa précision et la clairvoyance de son auteur; il nous montre aussi comment la procession et la «sacralisation des limites» se moulent et perpétuent en même temps des divisions territoriales qui ont disparu depuis longtemps. Car si on modifie facilement des limites administratives, on ne dérange pas de la même manière l'ordre sacré, et tout écart, tout manquement à cet ordre, constituent non seulement un sacrilège mais aussi un empiètement sur le territoire des «autres». A Sansevero en Capitanate, les conflits qui divisent la communauté à propos des variations des itinéraires de procession, illustrent bien ce problème: «En ce temps-là (première moitié du XVII[e] siècle), à Sansevero, si le clergé d'une paroisse, après avoir dressé la croix, passait en procession *par le territoire* d'une autre paroisse, celle-ci se croyait lésée dans sa juridiction. Seule la Cathédrale avait un tel droit dans les processions...

«Les Dominicains, en vertu de leurs privilèges, lorsqu'ils portaient en procession la Vierge du Rosaire, passaient par les territoires des quatre paroisses... Et lorsque le clergé de San Giovanni Battista succéda aux Dominicains, il crut avoir les mêmes droits que ces derniers; et en 1653 il porta en procession la statue du Rosaire par toutes les rues du pays. Mais lorsque la procession arriva devant la Cathédrale, le Chapitre, avec la participation du Peuple conduit par l'Archidiacre Alessandro Orsella alors vicaire capitulaire à cause de la mort de Monseigneur Severopoli, arrêta la statue de la Vierge et s'en empara, la portant dans sa propre Eglise en signe de condamnation pour le droit usurpé, et toute réclamation fut inutile, et... le simulacre ne fut plus jamais restitué» [25].

Les événements ne sauraient se dérouler avec plus de clarté; tout y est, même le rapt symbolique de la statue...

Une telle interprétation n'épuise pas, bien évidemment toute la signification de ce genre de manifestation religieuse. Expliquer les phénomènes religieux en les

[25] F. De Ambrosio, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli 1875; réed. Bologna 1974 (Cfr. p. 132).

«matérialisant» totalement et en leur niant toute cause et toute signification d'ordre psychologique ou spirituel, serait par trop simpliste. Mais les mécanismes sociaux qui sont à la base de ces manifestations religieuses, comme de celles politiques ou économiques que nous avons brièvement évoquées sont la preuve de la vitalité, encore au XVI[e] et au début XVII[e] siècle, en Campanie, du système des lignages.

Henri Bresc

LA FAMILLE DANS LA SOCIETE SICILIENNE MEDIEVALE

La société de la Sicile du Moyen-Age se caractérise par la domination sans partage de la formation sociale latifondiaire: propriété exclusive de la terre par la classe féodale (grands nobles, abbés et évêques des grandes institutions ecclésiastiques), absence de classes moyennes (raréfaction de la chevalerie, présence d'étrangers ou de minoritaires religieux comme bourgeoisie marchande ou comme artisans); ce cadre limite le rôle de l'héritage, absent de vastes plages de populations, qui n'ont que leurs meubles et leur force de travail; il exalte au contraire l'individu, son énergie personnelle, sa capacité de monter et de gérer l'entreprise agricole, sur laquelle repose toute l'économie, et qui alimente le mouvement essentiel d'exportation des grains, ainsi que la «traite», l'impôt de prélèvement sur l'exportation, force essentielle, à son tour, de l'état.

Dans cette société, les structures familiales, pourtant solides et vivaces, s'effacent devant l'aventure individuelle; il n'en a pas cependant toujours été ainsi: au XI[e] et au XII[e] siècles, avant l'émergence de la structure latifondiaire, la société sicilienne reposait sur la coopération familiale au sein de communautés plus vastes, au moins dans la zone musulmane, profondément arabisée et islamisée. C'est l'éradication de la population musulmane qui a créé les conditions d'une Sicile-«West», ouverte à l'énergie, à la volonté, à la mutation [1].

I) *Une immense mutation culturelle:*

L'homme libre dans une société dominée:

Dans le monde atomisé où vit le sicilien des XIV[e] et XV[e] siècles, la famille, la confrérie et les relations de protection et de patronat encadrent une liberté de mouvement et de choix et une capacité d'initiative qu'elles limitent et qu'elles contraignent très imparfaitement. La coutume autorise la migration, massivement attestée, de bourg à bourg, et aucune organisation géographique de la pro-

[1] Je présente ici l'essentiel des pages consacrées, dans ma thèse sur «La Sicile du latifondo», aux structures familiales, et je me permets de renvoyer à sa publication prochaine pour bien des détails.

Abréviations utilisées dans les notes:

ACA: Archivo de la Corona de Aragón, Barcelone; ACP: Archivio del Comune, Palerme; ASC: Archivio di Stato, Catane; ASP: Archivio di Stato, Palerme; AST: Archivio di Stato, Trapani.

duction n'interdit l'exercice de l'entreprise économique à long rayon: la «massaria» est mobile et peut changer de terroir. L'exogamie manifeste la liberté de l'individu par rapport à la communauté, le partage égalitaire de l'héritage et l'émancipation des enfants mariés soulignent la primauté de l'aventure individuelle sur la continuité familiale: une famille bilatérale, un couple fortement constitué par le droit, un voisinage solidement établi par la coutume, qui place sur le même plan ou presque les deux parentés, agnatique et cognatique, et le monde des voisins. La «protimisi» (d'origine byzantine) a cessé de fonctionner comme retrait gentilice: sur 7 cas concrets où nous la voyons jouer, quatre invoquent le *jus prothimisios vicinitatis* et trois seulement la consanguinité, qui est en théorie préférée au voisinage. C'est dire que l'institution familiale n'occupe pas toute la place pour laquelle ce droit a été établi par Romain Lécapène et confirmé par Frédéric II [2].

Endogamie archaïque et polygamie résiduelle des Juifs siciliens:

Les Juifs siciliens témoignent de la mutation qui a affecté les structures familiales depuis le XI[e] siècle: ils sont restés fidèles à l'endogamie, précisément au mariage «arabe», l'union avec la cousine parallèle patrilatérale, qui caractérise les familles anciennes et notables. L'arbre généalogique des Xunina, l'un des lignages juifs les meilleurs de Palerme, le montre à l'évidence: en deux générations, deux unions consanguines manifestent la tradition du groupe familial. Samuel épouse Perna, fille de son oncle paternel, et dont son père Michilonus est le tuteur [3]; il ne s'agit pas d'une simple captation d'héritage, encore qu'elle assure aux Xunina la possession des biens du richissime Sabet Cusintinus, mais bien d'une union ritualisée: un conflit éclate aussitôt entre Samuel et Michilonus, accusé devant le vice-roi de négligence et d'incurie [4]. Perna est déjà la fille du mariage d'Ysac et de sa cousine croisée matrilatérale et sa filiation montre que l'endogamie du groupe juif sicilien n'est plus axée exclusivement sur le mariage «arabe».

D'autres documents, testaments et constitutions de *ketuba*, manifestent d'autres types de mariage, unions lointaines entre familles influentes, ou simples épousailles où, peut-être faute de bonne généalogie, on ne distingue pas de cousinage, mais on retrouve une présomption d'endogamie dans de nombreux mariages: Gaudiusa Binen, fille de Sabet, épouse ainsi, à Termini, Nixim Binen, *consanguineus et gener* de son père; à Palerme, en 1441, Contissa, fille de Maître Gaudius Gibel, est la femme de Salomon Gibel; à Trapani, en 1446, Gaudiosa, fille de Sabet Cuyni, est encore la femme de Charonus Cuyni. Mariage «noble» par excellence, conservateur de la pureté du sang, l'union avec la cousine parallèle patrilatérale se diffuse dans les couches plus modestes du judaïsme sicilien: Sabet Russu épouse ainsi Altadonna, fille de son oncle paternel Muxa Russu. Sans doute ce mariage fonctionne-t-il comme stratégie économique et politique: dans

[2] A. Marongiu, *Beni parentali e acquisti nella storia del diritto italiano*, Bologna 1937.
[3] ASP, *Notai defunti*, 1[a] stanza, notaio N. Aprea 833; 3.10.1454.
[4] *Ibid.*, Protonotaro 46, f. 335: Perna était alors agée de 8 ans.

un monde sans noblesse autre que celle du savoir, il permet d'éviter l'émiettement de la fortune par la circulation des dots et de cristalliser un orgueil de la race pourtant récent. Ces noms de famille, chez les Juifs siciliens, n'apparaissent en effet qu'au XIII[e] siècle et on ne connaît pas de généalogie segmentaire ou de nom de groupe, sur le modèle tribal, avant le lignage des Medico, fondé en 1237 par Maître Busac (médecin de Frédéric II) et d'ailleurs fortement endogame.

Stratégie d'établissement, le mariage entre cousins aide à constituer de puissants groupes familiaux, dont les conflits scandent la vie des communautés: en 1428, des violentes polémiques opposent les Medico à celle de Palerme; à Maître Gracianus, qui se dit *caput illorum de cognomine de Medico* [5], Sabet Cusintinus répond ironiquement qu'il ne sait s'il est «caput vel cauda cognominis et *cognacionis* de Medico». Le parti familial s'étend donc aux cognats; de fait, Maître Gracianus énumère, parmi les siens, quatre Medico, et aussi un Mardoc Ysmael de *Domo Medici*, sans doute un allié. Les testaments des Juifs siciliens montrent d'ailleurs un intérêt pour la famille cognatique qui les rapproche de ceux des Siciliens chrétiens: cinq testateurs sur seize nomment leur gendre (il est vrai, dans deux cas aussi leur cousin), et trois un cognat (strictement le frère de leur femme, par opposition au beau-frère *sororius*, mari de leur soeur, ignoré). Quant aux testatrices, leur attention va à leurs soeurs (six fois nommées sur 15 testaments), à leurs petits-fils en ligne féminine (six fois nommés encore et l'un constitué héritier universel) et à leurs neveux en ligne masculine (quatre fois nommé), en général extérieurs au *cognomen* de leur mari, sauf endogamie. La forte indépendance féminine et l'attachement au bien dotal, la *ketuba*, sont l'amorce d'une véritable bilatéralité du mariage: mari et femme sont fréquemment constitués héritiers universels du conjoint; alors que les filles son souvent écartées — parce que déjà dotées —, on note que le mariage implique la dotation du fils: une double dot, et l'émancipation, constituent réellement le couple.

L'endogamie, permise par un système de valeurs original, archaïque et menacée sans doute par l'acculturation au monde «latin», le divorce (attesté par l'abondance de la réglementation et un cas concret), le lévirat et la polygamie, le mariage des jeunes enfants — combattu par Maître Josep Abanafia en 1399 — constituent fortement l'originalité du mariage juif sicilien, mais c'est surtout la gestion du droit familial, libre de toute intervention cléricale, qui le sépare du monde chrétien. L'autorité des prothes suffit en effet à légitimer mariage et divorce. Et peut-être le contact quotidien avec cette liberté matrimoniale (et aussi avec celle des Musulmans, bien moins nombreux, mais dont la coutume est également pratiquée dans l'île librement) a-t-il consolidé chez les Siciliens chrétiens une pratique contractuelle des unions et des divorces.

II) *La Sicile égalitaire et democratique des «Bourgeois»:*

Une famille bilatérale:

Vers 1280, les noms de famille commencent à peine à se fixer, en dehors de l'aristocratie féodale: les Siciliens adoptent concurremment le surnom, souvent

[5] *Ibid.*, *Notai defunti*, 1[a] stanza, notaio N. Aprea 823; 12.1.1428.

extrêmement coloré, le toponyme d'origine et le patronyme, sans véritablement organiser une hiérarchie de ces noms, ni construire de généalogie de type segmentaire, comme les Florentins du début du XIV[e] siècle.

La présence de matronymes et la multiplication des fidéicommis qui obligent les héritiers à prendre le nom et les armes de la lignée maternelle montrent d'ailleurs que la famille patrilinéaire, même consolidée par la généralisation du patronyme, n'est pas exclusive d'autres transmissions du prestige, de l'autorité ou de la fortune. L'usage des prénoms manifeste une bilatéralité qui rappelle des formes bien connues du parrainage alterné entre familles paternelle et maternelle;

Tableau n° 1 - *La famille Xunina de Palerme.*

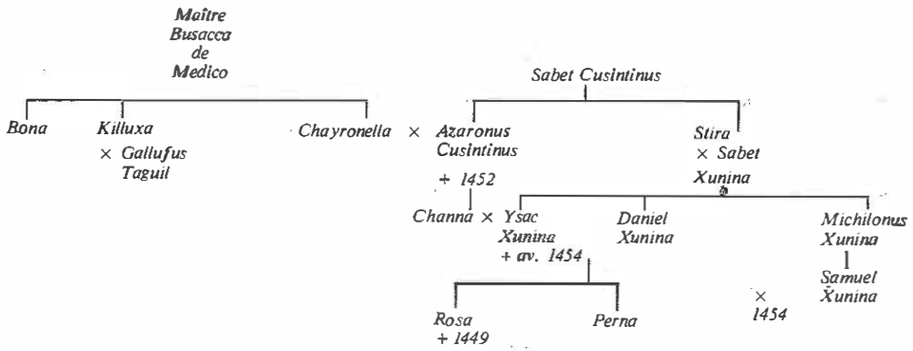


Tableau n° 2 - *Les transmissions des prenoms a Palerme (1298-1460)*

	fils aîné	fils cadet	bâtard	fille aînée	fille cadette	bâtarde
grand-père paternel	38	5	1			
grand-père maternel	11	3				
oncle paternel	20	7				
oncle maternel	9	4			1?	
père	12	13		1?		
frère aîné	2					
grand-mère paternelle				10	1	
grand-mère maternelle				6	2	
tante paternelle				9	3	1
tante maternelle				5	1	
mère				3	3	

les fréquences évoquent le système des parrains croisés, grand-père paternel et grand-mère maternelle pour l'aîné, grand-mère paternelle et grand-père maternel pour l'aînée, ou pour le cadet, puis les oncles et les tantes. Les transmissions ne sont pas assurées par des informations directes à partir de registres de baptêmes et on ne peut-être sûr qu'elles accompagnent un parrainage effectif: dans certains cas, cependant, c'est bien le grand-père vivant, le grand-père maternel, qui donne son prénom à l'aîné; dans un autre, c'est le grand-père paternel défunt [6]; il est vrai qu'on ne peut pas être assuré non plus que l'aîné survivant au moment de la rédaction du testament soit bien le premier-né, mais, même incertaine, la documentation existante différencie deux types de conduite: dans les familles aristocratiques, le prénom est intégré au patrimoine, il tend à devenir dynastique et sa transmission n'est pas liée au baptême; dans le monde plus modeste des «massari» et des artisans, la transmission s'effectue entre parents vivants, et n'est associée que de façon subalterne à l'héritage. Elle est d'abord affective, privilégiant évidemment la famille agnatique, mais sans exclusive.

L'héritage, formé par la fusion de deux fractions de patrimoines, est régulièrement divisé et dispersé entre agnats et cognats: les testaments masculins manifestent l'importance du glissement des biens à la veuve, d'où ils peuvent passer à une famille étrangère, par testament, par héritage *ab intestato*, ou par remariage; à Palerme, un mari sur cinq fait de sa veuve son héritière universelle, mais, mère de famille, elle partage souvent l'hoirie avec ses fils dont elle peut aussi recevoir, avec la tutelle — et la confiance de l'époux défunt —, la libre administration des biens, en un tacite fidéicommis. La présence de fils et de filles au moment du testament dépend évidemment de la situation des démographies familiales et la flexion que l'on perçoit de 1400 à 1460 manifeste la multiplication des migrants décédés avant d'avoir fondé un nouveau foyer, mais l'absence de descendance masculine n'entraîne pas un repli sur le lignage et un choix accru des agnats mâles, capables de conserver le patrimoine dans le *cognomen*. A peine plus d'un tiers des testateurs, à Palerme, semble attentif à cette continuité, alors que la part des alliés (veuve, cognats) et de la descendance féminine (soeurs, nièces, neveux et petits-fils en ligne féminine, petites-filles) s'est accrue massivement vers 1350, signalant un drainage bien accepté du patrimoine hors du *cognomen*. La Sicile intérieure, où la présence des migrants est moins sensible qu'à Palerme, manifeste un agnatisme plus durable et plus puissant; ce n'est pas que l'on y écarte la veuve, les filles et leurs descendants mais la multiplication des héritiers universels sauvegarde les droits des deux familles et dilue le patrimoine.

La même faiblesse du lien lignager apparaît à la lecture des testaments féminins, tant palermitains que de Corleone et de Termini: le mari est désigné comme héritier universel dans un testament sur quatre, jusqu'à cependant un fléchissement, vers 1430, parallèle à celui de la place des veuves dans la hiérarchie des tes-

[6] Le protonotaire Leonardo de Bartholomeo porte ainsi le prénom de son grand-père, décédé en 1384, avant sa naissance; il laisse le nom de son père défunt, Enrico, à son premier fils, un bâtard. Son fils posthume prendra son nom (Narduccio) tandis que le fils aîné de sa femme légitime recevait le prénom du grand-père maternel, encore vivant, Giovanni.

taments masculins. Mais alors que les années 1430-1460 manifestent, à défaut de «remembrement lignager», un détachement plus grand des hommes par rapport à la descendance féminine, et un repli sur la mère, les grands-mères, les tantes, il ne semble pas que l'attention et la confiance portées au mari soient remplacées par un retour sensible au lignage. Dans l'ensemble, le rappel de la dot aux dotants par la volonté de la testatrice ne concerne que moins d'un testament sur cinq à Palerme; il est négligeable ailleurs. La femme s'insère profondément dans la famille de son mari, prenant son nom, abandonnant le sien jusqu'à son veuvage et ne le reprenant que dans un cas sur huit, et son choix testamentaire retrouve naturellement les règles du droit sicilien: ce sont les jeunes femmes sans enfants qui constituent leur mère ou leur frère comme héritiers universels, préférant d'ailleurs un partage avec le mari, et reprenant, quelquefois, textuellement, les termes de la coutume pour définir la part du veuf.

L'absence d'une forte solidarité féminine surprend dans une société où les femmes, sortant peu du cadre domestique, constituent un groupe serré: à peine plus d'un quart des Palermitaines manifestent une préférence pour la descendance féminine, et un peu plus du tiers des Siciliennes des autres villes. Elles respectent la règle de l'exclusion des filles dotées et il ne se constitue de lignes dotales qu'épisodiques: on retrouve en Sicile la relation entre la grand-mère maternelle et la petite-fille qui porte son nom, mais il n'y a là ni règle ni automatisme, comme celle entre la tante paternelle et la nièce, fréquemment attestée par des constitutions de dots, ou encore des modes de division de l'héritage qui rappellent les lignes dotales féminines d'une société calabraise puissamment organisée [7]. Dans l'ensemble, cependant, la solidarité féminine ne s'exprime que par les menus legs: elle est très forte à ce niveau au XVI[e] siècle (les femmes constituent 65% des légataires des testaments féminins entre 1300 et 1350, et 66,6%, entre 1350 et 1400) pour s'effacer au XV[e] siècle.

Constitué par un apport bilatéral de patrimoine, le ménage échappe à l'autorité paternelle: si la jeune épouse se place quelquefois sous la double autorité de son père et de son mari, et si le jeune homme rappelle longtemps son père vivant — et même quelquefois mort — au moment de participer à la rédaction d'un acte public, le mariage émancipe et éteint la puissance paternelle. Et l'indépendance du couple est sanctionnée par l'indépendance de la résidence: la ville sicilienne ne connaît guère l'agrégat de cellules familiales agnatiques autour d'un patriarche. A Palerme, sur environ 225 noms de rues, moins d'une dizaine font référence à une famille, dont un seul, celui du «cortile de Calanzono», n'évoque pas un hôtel de l'aristocratie. L'habitation du couple sera plus fréquemment proche de la famille patrilinéaire, car les maisons n'apparaissent, au XV[e] siècle, que dans 20% des dots; mais les regroupements de frères ou de cousins sont peu nombreux lors des grands dénombrements de feux: en 1442, dans le Cassaro, on en repère huit à

[7] A Monte San Giuliano, en 1304, Johanna, femme de Petrus de Aydono, laisse ainsi sa maison à ses fils et sa terre à ses filles.

peine, qui n'excluent d'ailleurs pas une résidence dispersée d'autres membres de la famille patronymique [8].

Moins aisément identifiables, d'autres regroupements ne manquent pas: par métier (en 1442, les orfèvres au «Darbu di Cabila», les peintres à S. Matteo) et/ou entre cognats; dans le même cortile habitent Antoni Gambara, architecte et sculpteur de la cathédrale voisine, et Jorlandus Virgillicto, maître d'école, son gendre; dans la même rue Jacopu Pappa et son beau-frère Nicola Parisi. Voisins encore, les beaux-frères Antoni Surrenti et Pachi Russu; voisins Maczulu Russulillu et Cola Saladinu, maris de deux soeurs, et le notaire Antoni Sikiki, beau-père du fils de Cola Saladinu.

Qu'il soit plus proche de la résidence patrilinéaire ou de celle de la belle-famille, le logement du couple est décidément néolocal; il est très rare qu'il soit installé dans la maison de l'un des parents: en 1480, à la Kalsa [9], sur 929 foyers, et sur 487 couples, on compte 14 foyers composés de 2 couples et un seul foyer composé de 3 couples. Quatre jeunes couples, dont deux n'ont pas atteint l'âge de la consommation du mariage, sont installés auprès des parents du mari, quatre autres auprès des parents de l'épouse, deux autres chez le frère du mari, deux autres constituent l'unique «frérêche» attestée, un dernier dans la maison du beau-père de la mariée, le second mari de sa mère. Trois autres sont installés auprès de couples d'amis ou de patrons, et un chez un *Misser* non marié, tandis qu'un dernier foyer est composé de deux couples égaux. La corèsidence, au sein de la famille ou entre couples amis et alliés, apparaît comme une marge extrêmement étroite: à peine 6,5% des couples y sont engagés. Ce n'est pas que le foyer soit fermé: à la Kalsa, 13,2% des ménages comprennent un élément extérieur au couple, tandis que les maîtres de maisons solitaires, les veuves comme les hommes non mariés, accueillent fréquemment des parents, sans compter la nombreuse domesticité d'enfants placés, «citelle», «infanti», dont beaucoup sont sans doute des cousins lointains. Au total, sur 366 foyers administrés par une personne seule, 60, 16,4%, abritent un hôte permanent, ou même plusieurs (dans un tiers des cas). Dans l'ensemble, donc, un foyer sur sept reçoit — ou conserve — une ou des personnes qui n'appartiennent pas au schéma simple de la famille nucléaire avec enfants; le pourcentage des foyers qui comprennent trois générations est mince, à peine 2,9%, car les veuves s'établissent massivement à l'écart de leur famille, mais l'accueil de frères et de neveux — ou même de cognats - et le placement de fils adoptifs montre un élargissement significatif de l'aire familiale. La parenté cognatique, comme la parenté rituelle, jouent, en cas de nécessité, un rôle de substitution qui n'est pas négligeable.

Une Sicile horizontale: cousins, cognats, compères... (et confrères):

Le testament met en évidence la force des liens latéraux qui unissent le testateur au monde des ses parents et des ses amis: le choix des *epitropi*, fidéicommis-

[8] Source: le rôle d'imposition édité et étudié par A. Giuffrida, *Lu quarteri di lu Cassaru*, «Mélanges de l'École française de Rome», 83, 1971, pp. 439-482.

[9] Source: le recensement publié par A. Di Pasquale, *Palermo nel 1480*, Palermo 1975.

saires et exécuteurs testamentaires, confirme l'étendue de ces relations et leur variété. Parenté souvent lointaine, alliance, voisinage et amitié, ou même simplement association en affaires diversifient les choix, qui signalent l'absence de stéréotype et le caractère affectif de la désignation.

Le groupe des amis doit offrir une réalité composite: le mariage dans le «vicolo», la parenté rituelle et un cousinage lointain tissent un réseau serré d'amitiés, que le testament reflète. Cette solidarité vécue remplace en quelque sorte la solidarité lignagère: les cousins ne sont nommés, comme légataires, que dans un testament sur quatre ou sur cinq, suivant les tranches chronologiques, et c'est souvent un legs générique d'un tari, destiné à éteindre toute revendication sur le patrimoine, qui les appelle au banc du notaire. Mais on retrouve fréquemment des cousins, sélectionnés, parmi les parents privilégiés: héritiers d'un immeuble, héritiers universels substitutifs, légataires d'un vêtement de deuil. Et surtout, le testament confirme et sanctionne la pratique constante de l'accueil des cousines pauvres dans les foyers aisés, qui leur constitueront une dot [10]. Cousines servantes, elles sont nombreuses parmi les *famule*: une hiérarchie différencie l'égalité des liens familiaux.

Le choix testamentaire, sanction du rapport entre parents durant toute une vie, sélectionne et récompense. Les rôles sociaux, dans ce monde sans forte structure, ne sont pas attribués une fois pour toutes, même si des constantes apparaissent, qui renvoient à des systèmes de parenté plus contraignants, et d'abord la relation avec le cognat, le futur oncle maternel. Sa présence est sensible au XIV^e^ siècle, dans un testament sur dix, ainsi que celle de l'oncle maternel et du neveu en lignée féminine; au contraire les beaux-frères, les oncles paternels, les neveux en lignée masculine sont négligés par les testateurs. Plusieurs actes significatifs marquent la fin du XIV^e^ siècle: le fils de la soeur est désigné comme héritier universel, ou reçoit, avec l'éducation ou l'apprentissage dispensé par l'oncle maternel, un héritage symbolique, et un capital essentiel, des outils, des armes [11]. Le cognat, frère de la veuve, est souvent appelé à la soutenir dans la tutelle ou à en assurer la totalité. Il retrouve ainsi ce rapport privilégié avec le neveu en lignée féminine qui est la marque de la «parenté arabe», où il constitue un facteur essentiel d'équilibre: de fait, l'oncle maternel, le *khāl*, est attesté, dans la Sicile arabe soumise aux Normands, comme garant, fidéjusseur, des actes de ses neveux. Mais sa fonction s'efface au XV^e^ siècle et l'oncle paternel est plus fréquemment nommé désormais, en même temps qu'il joue plus souvent le rôle de protecteur et d'initiateur. La tonalité de cognatisme, très forte au XIV^e^ siècle, se nuance, sans disparaître: elle reste sensible dans les legs de vêtements de deuil.

L'élargissement de l'aire de la parenté horizontale assure des protections, des services, des solidarités militantes et partisanes: gendres, cognats et beaux-

[10] Ainsi dans le testament de Marina, fille de Syri Vitalis de Monacho, *sponsa* du notaire Homodeus de Carastono, sa *famula* Lucia, qu'elle dote, est sa cousine et sa servante; ASP, *Notai defunti*, 1^a^ stanza, notaio E. Cortisio Spezzone 93; 13.5.1340.

[11] Eminemment symboliques, comme l'entraînement militaire qu'elles soutiennent et résument.

frères font partie des bandes armées levées par les familles les plus puissantes [12]. Ils peuvent être aussi des associés dans l'entreprise, sans qu'une documentation lacunaire nous permette d'accorder à l'association ou au lien familial la priorité. Une confiance absolue justifie la rédaction de procurations générales, comme celle de Martinus Assensu, de Pantelleria, à son cognat Paulus Lu Czampanu, de Trapani, en 1440 [13]. La parenté, même l'alliance, imposent une collaboration informelle. La compaternité, entre parrain et marraine et entre les parrains et les parents du filleul, élargit encore l'aire de l'association tacite: on la voit quelquefois à l'oeuvre, facilitant des affaires, garante aussi de l'honnêteté et du dévoue-

Tableau n° 3 - *La tutelle des enfants mineurs (1298-1460) en pourcentage du nombre total des tuteurs nommés par les testateurs masculins.*

A) à Palerme B) hors de Palerme	1298-1349		1350-1399		1400-1429		1430-1460	
	A	B	A	B	A	B	A	B
Nombre total de tuteurs	29	[7]*	41	[13]*	38	22	82	19
veuve	34,5	[1]	34,1	[4]	68,4	54,5	53,6	75,9
fils					51,9	4,5	3,3	
grand-mère maternelle					2,6		5,2	
père			4,9		5,9	4,5	3,2	5,2
mère		[1]	4,9			4,5	4,9	5,2
frère	10,3		4,9	[1]	5,9	18,2	9,8	10,5
oncle paternel			4				4,9	
cousin	3,4		5,8	[3]		4,5	1,6	
gendre	3,4	[1]			2,9			
cognats	20,6	[1]	13,1					
beaux-frères			2,4					
beaux-parents				[2]			3,2	
amis	27,6	[3]	22	[2]	8,8		11	10,5
prêtre							1,6	
protecteur			2,4					
médecin			2,4					
tante						4,5		
neveu						4,5		

* dans cette colonne, faute d'information statistique, un simple dénombrement.

[12] Dans la paix privée signée entre les Crispi et les Bologna, le 21.9. 1445, Petrus de Augusta, époux d'une Bologna, et procureur d'Antonio Panormita, est compris dans l'armistice; ACP, *Atti del Senato* 29, f. 93.

[13] AST, *Fondo notarile*, Not. Miciletto 183; 3.9.1440.

ment du partenaire et du représentant. Elle favorise aussi l'intégration des immigrants ou des errants: les deux testaments qui évoquent le compère comme agent commercial et dépositaire, sont justement des testaments d'étrangers, le «lombard» Jacobus Alexandria, à Palerme, et un berger transhumant à Corleone [14]. Cette relation entre compères et la confiance qu'elle implique ne semblent cependant guère engagées dans la vie publique; les testateurs citent rarement leurs parents rituels ce qui paraît confirmer que le recrutement des parrains se fait principalement dans la famille. La relation de compérage se détache d'ailleurs du rapport sacramentel: les hommes citent autant de compères que de commères, et de même les femmes. «Compère» devient, dans la langue courante, synonyme de voisin et d'ami, et «parrain» («parrinu»), celui de prêtre; et le compérage ne se cristallise pas en stratégie de solidarité ou de protection.

Les testaments des Siciliens, s'ils mettent fréquemment en lumière l'intérêt pour le fils d'un ami ou d'un parent éloigné, et surtout pour une fille pauvre et qui porte le même prénom que la testatrice et que l'on dote, ne révèlent jamais, par la combinaison de l'homonymie et d'un legs, une structure verticale de clientèle associée au parrainage. C'est toujours au sein du même groupe social que s'exerce ce devoir de solidarité. Seuls, les esclaves affranchis et les femmes errantes prennent soin d'invoquer la protection d'un noble, d'un féodal, pour garantir l'application de leur testament. Les legs réservés au propriétaire, au locataire, la mission (fidéicommis, tutelle) confiée à un juge — ou simplement au notaire — appartiennent à la solidarité vicinale et ne signifient aucune structure durable de clientèle. La communauté religieuse, la relation entre confrères, ou consoeurs, ne semble pas non plus impliquer la dépendance: les listes de confrères conservés attestent un recrutement homogène, au sein d'un même milieu social (les marchands toscans pour San Bartolomeo alla Kalsa en 1344 [15], la noblesse municipale pour S. Maria de Picta en 1412); la confrérie de S. Giacomo La Masara, dont l'énumération de 11 membres, en 1449 [16], peut être confrontée au rôle de 1442 pour le Cassaro, ne manifeste pas une concentration topographique qui rassemblerait une «contrada» sous l'autorité de ses «patrons» naturels: les confrères que l'on peut identifier se recrutent un peu partout dans le Cassaro.

Le choix de la fraternité religieuse ajoute une variable — d'ailleurs mineure (un seul testament nomme légataire un membre de la même confrérie) — à la multiplicité des relations horizontales entre Siciliens: certaines familles ont, à l'évidence, une place de choix dans une confrérie de leur quartier (les Bologna, en 1407 et en 1441, à l'Annunciata de Porta S. Giorgio, les Bankeri, en 1412, 1428 et 1431, à S. Pietro La Bagnara, les Messana, les Nuchilla, les Salamone, en 1423, à S. Caterina all'Olivella), mais sur 22 listes, complétées par des indications secondaires, on repère à peine un cas de participation commune de deux parents par alliance à la même confrérie. La relation confraternelle tend à compléter, plus qu'à

[14] ASP, *Notai defunti*, 1ª stanza, notaio P. Nicolao 303; 19.10.1364; et *ibid.*, 5ª stanza, notaio G. Pittacolis 42; 20.3.1439.

[15] *Ibid.*, 1ª stanza, notaio E. Citella Spezzone 34 N; 7.10.1344.

[16] *Ibid.*, notaio N. Aprea 807; 1.11.1449.

consolider la gamme des solidarités; solidarité agnatique, certes, mais il n'y a pas à Palerme de confrérie axée sur une église familiale, solidarité cognatique, solidarité du groupe vicinal dont la présence amicale pèse lourdement au moment de la mort: un Sicilien sur trois, une Sicilienne sur deux pensent à leurs amis et, dans le vaste mouvement qui gonfle, vers 1400, les distributions de vêtements de deuil, leur laisse ce témoignage d'élection et d'affection, libre, individuel et qui transcende et élargit les contraintes de la parenté. Dans l'ensemble, l'analyse des testaments confirme l'impression d'une Sicile, certes inégalitaire, mais où dominent les rapports horizontaux, entre partenaires, sans contrainte de la structure familiale, comme sans domination clientélaire autre que passagère. La multiplicité des liens et la mobilité des hommes y est le gage d'une liberté durement gagnée, chèrement payée.

III) *Une liberté dure aux faibles:*

Les femmes que l'on épouse et celles que l'on aime:

Une double circulation des femmes illustre à la fois l'impitoyable dureté des rapports entre les sexes et les valeurs symboliques et affectives qui s'y attachent. Notons d'abord que le mariage chrétien, dans la forme classique qu'il a prise en Sicile au XIII[e] siècle, n'est pas l'unique union stable et «honnête» vécue par les Siciliens: le concubinage est pratiqué massivement, dans les milieux d'immigrants, certes, où il peut confiner à la prostitution, impliquant des femmes libres dont le corps est le seul patrimoine, mais aussi dans les «bourgeoisies» des «terres» intérieures et par le clergé qui ne s'en cache nullement, sans doute conforté par l'exemple du clergé grec de Sicile Nord-orientale. Le concubinage a en effet pour fonction d'écarter de l'héritage les cadets: à Corleone, Bartholomeus Damiata avait épousé son amie mourante, mais il exclut leur fils au profit de son frère [17]. La décision d'un conseil de famille se profile derrière d'autres situations, véritables unions contractuelles passées devant notaire et qui impliquent l'exclusion de la descendance du patrimoine, comme ce contrat entre Antonius de Castellobono et Disiata de Mansso, à Corleone [18], qui camoufle un concubinage, ou, en 1487, à Randazzo, ce pacte entre une orpheline, avec l'accord du prêtre Petrus Russu, et Nicola Franczuni de S. Pietro sopra Patti qui la tiendra dans sa maison *honeste, honorate et virtuose* — à condition qu'elle-même «soit honnête et vertueuse et surtout de son corps». S'il meurt ou se marie, il lui donnera 6 onces et un lit [19]. Cette insistance sur la vertu de ces quasi-épouses tourne à l'obsession sur le lit de mort: la concubine est généreusement dotée — mais à la condition de ne pas tourner à la ribaude. Il faut en effet échapper à tout prix à la confusion avec la prostituée, et son *leno*, son «ruffianu», impitoyablement poursuivi par la police.

[17] *Ibid.*, notaio G. Gambocta 69; 17.9.1451.

[18] *Ibid.*, 5ª stanza, notaio E. Pittacolis 56; 16.3.1446; elle vient «stare et commorare... et servire», mais elle apporte une bonne dot; cinq ans après, dans son testament, elle est son *amica*.

[19] ASC, *Notai di Randazzo*, notaio G. Pidone 50; 22.11.1487.

Les immigrants trouvent dans ce mariage provisoire et contractuel un point d'attache en Sicile, comme l'orfèvre dauphinois Janinus Malet qui accueille à son foyer Anthonella, fille de Johannes Calogero, avec l'accord de ses parents lui promettant, outre un beau vêtement, un viatique de six onces, s'il l'abandonne pour se marier. Mais, trois ans après, au moment de quitter l'île, c'est à son esclave Anna, automatiquement affranchie à sa mort, qu'il lègue ses biens à Palerme [20]. Les *amasie*, servantes et maîtresses, jouent un rôle presqu'officiel dans le milieu immigré, héritières des biens des leurs amants, concubines publiques, reconnues, quelquefois épousées sur le lit de mort. Elles vont même jusqu'à ester en justice, pour venger leur ami assassiné [21]: c'est un véritable mariage affectif, sans doute inégal, mais profondément vécu. Et il est certain que les pères écartent à grand peine les bâtards: les testaments montrent leur souci de leur assurer le minimum, une dot pour les filles, une bonne éducation, des études, quelquefois l'héritage tout entier pour les garçons. En 1416, à Corleone, Guillelmus Pittacolis laisse même tous ses biens à Henricus et Becta, nés de Perna, «de soluto et soluta absque convencione matrimoniali», sous la tutelle de ses frères Johannes et, justement, Henricus, sans doute le parrain du bâtard [22]. Les Siciliens ne sont pas aisément convaincus que les enfants d'une union «honnête» portent une macule indélébile; en 1389, le noble Guillelmus Bernardi, qui constitue son héritier universel son fils naturel Nicolaus, multiplie les précautions: il est né de «Bonura sa concubine... qu'il tenait autrefois *seule* en sa maison», et quand il était célibataire» [23]. Mais S. Martino delle Scale, héritier substitutif, attaque en justice: le bâtard n'avait pas été légitimé, il perd la succession.

Tableau n° 4 - *Les unions illegitimes en Sicile (1375-1460)*

HOMME \ FEMME	esclave	affranchie	célibataire	fiancée	mariée	divorcée	statut incertain	TOTAL
célibataire	5		8(1*)		2(1*)			14
marié	12		19	2	3	1	3 (1*)	37
laic, célibataire ou marié	6	2	6		3		1	16
prêtre	3	2	18		2		9 (1*)	29
moine			2		1		1	3
TOTAL	25	4	53	2	11	1	14	110 / 99

(* entre parenthèses, les servantes)

[20] ASP, *Notai defunti*, 1ª stanza, notaio G. Comito 845; 4.11.1436 et 21.5.1439.

[21] Allegrancia de Placia, *amasia* de Guglilmacius de Syracusia, accuse son meurtrier: *ibid.*, notaio A. Aprea 808; 27.9.1451.

[22] *Ibid.*, 5ª stanza, notaio G. Pittacolis 35; 17.10.1416.

[23] ASP, *Tabulario S. Martino delle Scale* 560; 19.1.1389.

On comprend le souci des pères de faire régulariser par la monarchie — ou quelquefois par les envoyés pontificaux, dûment pourvus de licence — la situation de fils illégitimes; une liste de 84 légitimations, entre 1375 et 1460, complétée par les indications des testaments, permet de préciser le statut des concubines: plus de moitié de filles célibataires, un petit quart seulement d'esclaves, peu de femmes mariées. On comprend aisément ce dernier point: la violence nécessaire pour enlever une femme mariée — même avec son consentement — et pour la retenir en dépit du devoir de vengeance et de l'appel en justice ne permet cet exploit qu'à de jeunes nobles (le comte Nicola Peralta, en 1405 le châtelain de Licata) ou à quelque puissant (l'abbé de Lisico en 1448, qui fait cinq enfants à une femme mariée et un autre à une esclave). Le petit nombre des concubines esclaves ne doit pas laisser penser qu'il s'agit d'une union méprisée ou facile: ce sont au contraire presque toujours des marchands, des chanoines, des jeunes nobles qui établissent ces liens, manifestant une passion qui, réprimée ou éteinte, laisse un fort sentiment de paternité. Le souci de ne pas abandonner à l'esclavage ou à la prostitution le fruit des amours illégitimes explique de nombreuses interventions auprès du vice - roi, et la coutume veut que le père puisse racheter l'enfant qu'il a eu de l'esclave d'un autre. Un fort courant de passion anime une documentation au vocabulaire pourtant fort vulgaire: en 1441, Pere Avillaneda, marié depuis, rappelle ses amours avec Garita, fille de feu Anselmus de Manfredi, quand il était châtelain de Calatafimi; tous deux *soluti*, ils étaient unis *mutuo amore et onesto modo sicut esset uxor* [24]. Une marge d'immoralité (à peine 10% de «polygamie successive») et la forte proportion d'hommes mariés, et donc d'adultères, aux yeux d'une loi religieuse peu et mal appliquée, ne doivent pas masquer le fait que concubinage et bâtardise sont massivement considérés comme une parenté, et une parenté également «honnête» et respectée, mais sans honneur.

Le jeu ambigu et dangereux de l'honneur:

L'honneur est en effet au coeur de la vie familiale; valeur ambiguë, protégée par la parenté, mais aussi menacée et agressée par les puissants et par les gyrovagues. Le souci de l'honneur pousse les pauvres, parents et tuteurs, à placer les filles pour qu'elles soient protégées, qu'elles trouvent une dot et un mari [25], échappant à la menace de la prostitution — universelle — mais aussi au destin incertain de ces nombreuses concubines que les testateurs essaient de réinsérer, en les dotant, dans le monde de l'honneur: l'obsession de la dot rend tragique, pour les intéressées, toute contestation sur le legs. Le même souci conduit au meurtre de la femme adultère, généralement admis par la coutume quand il se passe *justo dolore provocatus*, sous l'effet de la colère; le roi pardonne aussi aisément le meurtre d'une femme adultère récidiviste, même sans flagrant délit, ou encore celui de

[24] AST, *Fondo notarile*, Not. Milo 63; 20.2.1441.

[25] «Ut... sit bonis moribus instructa et proveniat ad maritum et cum honore et bona fama vivat»: clause significative lors du placement par sa grand-mère d'une petite orpheline de 7 ans; ASP, *Notai defunti*, 1ª stanza, notaio G. Traversa 793; 4.11.1429.

l'amant et celui aussi d'une femme infidèle par ses propres agnats. Sur environ 400 affaires criminelles qui parviennent à la connaissance du roi ou des vice-rois entre 1390 et 1460, on compte 17 affaires d'honneur, dont quelques-unes truquées et qui suscitent la colère des parents de la femme assassinée. Les crimes sexuels sont nombreux, 74, près du quart du total [26], inégalement poursuivis et punis: les atteintes préméditées à l'honneur sont durement châtiées, la pendaison pour le rapt, un an de cachot (plus quatre ans de relégation) pour une tentative de séduction, l'exil perpétuel pour la séduction d'une vierge, un an d'enfermement chez les moniales pour une entremetteuse. Mais l'adultère masculin, comme le concubinage, ne sont pas vraiment réprimés: ce sont seulement ses conséquences économiques (le gaspillage des biens dotaux) ou les violences exercées sur la femme trompée ou sur le mari humilié qui suscitent l'appel au prince. Comme partout, c'est un jeu cruel qui pousse les jeunes nobles à prendre l'honneur des faibles et souvent, par la même occasion, leurs biens.

La juridiction ecclésiastique, qui a connaissance des affaires avant qu'elles prennent un tour trop grave [27], manifeste une grande bénignité: elle fait avertir par trois fois les adultères avant de les livrer à la prison; elle dissout sans punition les unions interdites, fréquemment occasionnées par la misère; elle annule aisément les mariages, accordant aux filles mariées contre leur volonté la licence de se remarier ou leur imposant la retraite au monastère, libérant les femmes abandonnées. L'archidiacre de Palerme réconcilie les couples, protège les femmes soumises aux mauvais traitements. En une année indictionnelle, on lui soumet 9 adultères (dont 6 au moins impliquent des femmes mariées) et 5 cas de mauvais traitements, 7 cassations de mariage, tous annulés, 4 revendications en mariage, 3 cas de bigamie, 2 de magie, une relation incestueuse (avec une commère et la fille de celle-ci), un cas de castration, un cas d'hérésie, et une accusation, portée contre un dominicain, de stupre et de meurtre sur la personne d'un garçon. Nous ne savons pas la solution de l'enquête, ni la sentence, dans ces cas les plus terribles, qui ont d'ailleurs dû échapper à la juridiction locale, mais, dans la vie quotidienne, on voit le pauvre archidiacre s'échiner à accorder les conceptions théologiques du mariage avec la pratique de ses ouailles, impitoyables pour la liberté des faibles et attachées à celle des forts.

Le mariage est en effet conclu très tôt entre les parents des époux ou entre le mari et ses beaux-parents: la pratique de l'union entre enfants est en effet facilitée par la distinction entre les *sponsalia*, véritables fiançailles, et la cérémonie de l'anneau; le décalage crée cette catégorie intermédiaire d'épouses, qui peuvent vivre au foyer de leur père ou à celui de leur beau-père et qui sont quelquefois très jeunes: 6 ans en 1480, à la Kalsa, pour la «nora» du notaire Franciscu Curvaya. De nombreuses «fourchettes» confirment la précocité du mariage des filles: entre 12 et 14 ans ou entre 12 et 18 ans, le premier âge précisant sans doute la nubilité et

[26] 21 viols, plus 3 rapts et 3 cas de ruffianage, 20 adultères et 2 cas de bigamie, 15 de sodomie, 10 d'union sexuelle réprouvée (entre Juifs et Chrétiens, entre compère et commère) plus quelques intrigues criminelles et quelques sortilèges.

[27] On a conservé, à Palerme, le cahier des cédules de la cour de l'archidiacre pour 1407-1408; ASP, *Corte pretoriana*, Esecuzioni 3995

le second la majorité qu'elles n'ont pas encore atteinte. Et cette précocité semble aggravée au XV[e] siècle: avant 1400, à Palerme, une fille sur deux est mariée après la mort de son père, qui est dit *quondam* dans le contrat; de 1400 à 1460, ce n'est plus qu'une épousée sur cinq. Dans la Kalsa, bien peu de filles nubiles sont encore au foyer de leur père, alors que les fils de 18 ans et plus, majeurs et célibataires, vieillissent sans épouse.

La dot: un enjeu essentiel:

Dans la conclusion du mariage, la constitution de la dot est le moment essentiel, solennisé par l'estimation de sa valeur: des arbitres théoriquement impartiaux, mais souvent généreux pour le dotant, font la liste de l'*arnesium*, literie, vêtements, bijoux, linge de maison, batterie d'ustensiles pour le chauffage, la toilette, la cuisine, souvent aussi une tunique «honorable» de drap de *Vervi*. Le patriciat et la noblesse chevaleresque, qui constituent au jeune couple des capitaux énormes, et quelquefois purement théoriques — une chaîne de créances jamais liquidées —, exigent la constitution du douaire, quand le mariage suit le régime dotal, et des garanties de la restitution éventuelle de la dot et du versement du douaire. Qu'en adviendra-t-il réellement? Dans l'aristocratie, où le lignage intervient puissamment pour assurer la récupération de la dot, le remariage des veuves est assez fréquent (une veuve sur dix mariages). Dans les milieux plus modestes, il semble plus rare et on est tenté d'interpréter la multiplication des moniales «di casa» et des soeurs du Tiers-Ordre, attestée au XV[e] siècle, comme un renforcement ultérieur de l'exclusion des veuves de l'usage de leur bien théorique.

Cette dot, protection contre la misère, sera défendue par un lignage pugnace contre les abus du mari; ce dernier doit demander une licence à la Cour pour vendre un bien dotal et une aliénation de ce type est toujours précédée d'un long préambule sur l'endettement et l'indigence de la famille, qui la justifient. Il est vrai que l'obligation dotale pèse de plus en plus lourde sur l'économie des familles: la moyenne des dots triple dans les familles notariales, elle double chez les artisans, alors que la chute de la rente contraint l'aristocratie à stabiliser le niveau des sommes qu'elle peut allouer à ses filles. Une lutte sourde court dans le ménage pour le contrôle de la «roba», du bien dotal, jusqu'au chantage final, quand le testament du mari propose à la veuve de récupérer sans difficulté son apport — ou une part de celui-ci — en renonçant en échange à ses droits sur l'héritage, qui risquent de lui être âprement disputés. Mais même après la mort du chef de famille, il faut toujours prévoir la protection de la veuve, contre ses fils qui voudront la dépouiller, et c'est sans doute pour lui éviter les «rivages amers de la pauvreté», selon la formule de la Chancellerie, que le testateur prévoit quelquefois qu'elle demeurera avec le fils cadet, en pleine communauté de biens.

Tableau n° 5 - *Le poids des dots*

	1300-1350	1350-1400	1400-1430	1430-1460
COMTES	966 (3)	1211 (9)	1125 (4)	3000 (2)
BARONS	550 (1)	750 (5)	100 (1)	680 (13)
FEUDATAIRES MINEURS	613 (2)	525 (4)	375 (2)	596 (11)
CHEVALIERS CITADINS	105 (2)	457 (4)	300 (3)	355 (14)
MARCHANDS	160 (7)	300 (4)	—	455 (12)
NOBLESSE MUNICIPALE	143 (11)	79 (9)	187 (8)	215 (21)
en part. les notaires	76 (3)	50 (5)	157 (4)	153 (6)
CLASSES POPULAIRES	25 (16)	18 (8)	39 (54)	43 (35)
en part. les artisans	25½ (14)	20 (3)	40 (13)	44 (17)
en part. les «massari»		27½ (2)	51 (18)	25 (4)

moyenne des dots versées, en onces (entre parenthèse, nombre des dots versées)

Quelle liberté pour l'épouse?

Intégrée à la famille de son mari, et tombée sous la dépendance de son autorité, la femme ne perd pas tout droit sur ses biens: elle doit demander l'accord de son mari pour louer, vendre ou donner ses propriétés à cens emphytéotique, mais la coutume lui permet, en cas de crise grave des affaires de son époux, d'exiger le versement de son douaire, et de tirer son épingle du jeu [28]. Dans la pratique, l'autorité de la femme s'exerce encore plus largement: elle gère souvent son patrimoine sans l'avis du mari, il lui arrive même de mettre sur pied un circuit propre d'affaires, locations, prêts, prêts sur gages, usure en réalité. Ce sont des veuves, mais aussi des femmes mariées dont les testaments révèlent, non sans réticence, l'activité honteuse. A Corleone, en 1399, Charina, épouse de Michael Carretto, a prêté du froment à quelques femmes, dont une ancienne prostituée, pour des petites sommes [29]. A Palerme, en 1361, Johanna, femme de Nicolaus Gualterio restitue

[28] Catherina, épouse du noble Fridericus de Symone, endetté de 266 onces, exige ainsi les 400 onces de son douaire, mais c'est peut-être pour sauver son mari de la saisie totale; ASP, *Notai defunti*, 1ª stanza, notaio A. Aprea 813; 22.6.1457.

[29] *Ibid.*, 5ª stanza, notaio G. Pittacolis 46; 28.5.1399.

les usures indûment exigées d'une femme et de deux veuves [30]. Comme les maris savent tourner le régime dotal en se faisant remettre l'administration «provisoire» des biens, les veuves peuvent reprendre à leurs enfants leur part d'héritage et gérer durement leur officine de prêt en milieu féminin. Cette autorité, que leur mari leur transmet quelquefois publiquement, s'exerce pleinement au moment de leurs dernières volontés: elles savent, dès le début du XIVe siècle, user du fidéicommis pour constituer une lignée féminine sur leur bien dotal; elles profitent aussi de cette ultime chance pour régler des comptes pendants: exclure le mari, un joueur criblé de dettes et qui a bradé, pour cette «cause honteuse», sa vigne et sa jument [31], éviter que son héritage soit confondu avec les biens d'une bru détestée [32], ou écarter au contraire «ses propres frères, agnats et cognats» au profit d'un mari bien-aimé [33], ou encore dire sa haine de l'épouse qui la remplacera auprès du veuf [34].

Le jeu dangereux de l'honneur:

La diversité de ses situations invite à la prudence sur le «statut» de la femme sicilienne: juridiquement mineure, enfermée par la coutume dans un circuit proprement féminin, elle est aussi jalousement surveillée. Sa chasteté et sa fidélité, sur lesquelles plane la menace de la mort, sont l'objet d'une surveillance multiple, tant de la part de la famille du mari que de ses propres agnats. L'opinion, pourtant, semblable en cela à celle que traduit, et forme aussi, le roman courtois, exprime de la pitié et une certaine compréhension pour l'adultère et de l'horreur pour la vengeance, enjeu le plus souvent d'une lutte entre familles. Rien n'est joué *a priori*: tout se place dans le jeu ambigu de l'honneur, où il importe que l'offense soit publique pour être châtiée; il faut rallier le parti des rieurs [35], désarmer les beaux-parents, et mobiliser une opinion incertaine. L'obsession de la chasteté se prolonge jusqu'au lit de mort, elle conduit les testateurs à des clauses impraticables: priver la veuve de sa tutelle ou de sa part d'hoirie, si elle convole en secondes noces, c'est certes possible, vérifiable, mais comment appliquer la formule *donec honeste vivet et caste*? Une seule solution, l'enfermement chez les moniales [36], qui convient aussi à l'éducation des filles.

L'hypergamie masculine:

Le jeu de l'honneur ne fait qu'un avec celui de l'ambition et de la dot: une

[30] *Ibid.*, 1ª stanza, notaio B. Bononia 121; 2.10.1361.

[31] Donna Agnesia, femme de Nicola Monreale de Corleone; *ibid.*, 5ª stanza, notaio G. Pittacolis 27; 10.7.1400.

[32] Garita, femme de Johannes Mocta; *ibid.*, 1ª stanza, notaio A. Bruna 554; 7.12.1431.

[33] Lucia, épouse de Matteo Mulé; *ibid.*, notaio B. Bononia 123; 26.3.1362.

[34] Aurichia, femme de maître Gaddo Nubula, interdit que ses enfants demeurent dans le foyer de son mari remarié; *ibid.*, notaio B. Bononia 120; 26.3.1357.

[35] Johannes Puchio de Petralia, marié à Palerme, tue sa femme qui l'avait abandonné: elle le menaçait et le traitait publiquement de *cucurbitam seu cornutum*; ACA Canc. 2859, f. 63; 1445.

[36] Nicolaus de Raya fait ainsi sa femme son héritière universelle à condition qu'elle entre au SS. Salvatore; ASP, *Notai defunti*, 1ª stanza, notaio G. Traversa 774; 8.7.1429.

bonne dot fait passer un mariage peu honorable, une veuve, une bâtarde, une fille de marchands à la noblesse encore incertaine. La féodalité accepte ainsi des mariages surprenants: un Johannes de Caltagirone, baron de famille ancienne, prend sa femme, vers 1380, chez les Friderici, des marchands pisans, puissants, il est vrai, dans l'administration fiscale des Aragonais. Plus tard, les Spatafora pratiquent une politique systématique de la grosse dot. Comme les juristes immigrants, les familles qui ont entrepris une ascension par l'Université consolident volontiers leur fortune par des mariages d'argent plus que de prestige, ou au moins en s'alliant à des familles influentes. Il est vrai que l'inflation de *legum doctores* a pu contribuer à dévaluer un titre longtemps égal à celui de chevalier. On s'explique donc une marge importante de mariages inégaux, où le statut du mari l'emporte sur celui de l'épouse.

Mais c'est évidemment le cas de figure inverse qui domine: plus de 50 mariages manifestent une nette hypergamie de la part de l'époux contre moins d'une trentaine une hypogamie. Les jardiniers recherchent les filles des notaires, les marchands celles des juges, les docteurs en lois quelquefois aussi celles des chevaliers, tandis que dans la haute aristocratie, et dans le modeste notariat, domine un principe d'isogamie [37]: là, ce sont les dots qui, sauf accident, tournent en circuit fermé sans se perdre, ce qui entraîne et explique un recours surprenant à l'endogamie (cinq dispenses, aux 3e et 4e degrés, demandées par la haute noblesse féodale et le patriciat palermitain entre 1445 et 1460, ce qui est une nouveauté absolue en Sicile); ici, c'est l'instrument de travail, le bureau, la clientèle, car la fortune n'est pas immense et la solidarité constitue un important capital. Au contraire la petite noblesse, tant les chevaliers citadins que les petits barons, et les Catalans de haut lignage se lancent dans une course impressionnante aux beaux mariage, aux filles épiclères qui transmettront une baronnie, si le lignage ne trouve une parade, ou au moins à une prestigieuse alliance politique.

Dans ces conditions, la situation de l'épouse ne peut que gagner en autonomie, en force, face au mari. On ne s'étonnera pas de voir une si forte proportion de foyers gérés par des femmes: en 1442 au Cassaro, 18,3%; en 1480, à la Kalsa, 25,9%. Dans beaucoup, l'homme ne fait que passer: 8 foyers de la Kalsa ont pour chef de famille une femme mariée dont le mari est présent. Ailleurs, il est absent, prisonnier retenu par un travail ou un évènement politique, et sans doute beaucoup des 63 mères et chefs de famille, qui ne sont pas déclarées veuves, sont-elles des femmes sans maris, mais non point toutes sans protections masculines: quelques frères, des fils majeurs, un ami, quelques gendres. Les actions en rupture de mariage sont nombreuses, et même résolues, hors la Cour, par arbitrage, devant notaire: ici, un homme s'engage à demeurer dans l'immeuble dotal et la femme quittera le domicile de ses parents [38]; là, il devra verser une pension alimentaire: le divorce est effectif mais non proclamé [39]. L'adultère masculin attire

[37] Une trentaine de cas identifiables.

[38] Chicca et Raymundus de Montemurro; *ibid.*, notaio B. Bononia 119; 21.11.1351.

[39] Une salme et demie de froment et un tonneau de vin l'an; *ibid.*, notaio A. Bruna 553; 24.1.1409.

même quelquefois les foudres de la Cour: Aloysia accuse Thomeus Sillicta d'abandon du domicile conjugal et du rapt, renouvelé, d'une moniale «avec qui il habite» [40]; et, par un accord de divorce contractuel et privé, le mari en arrive à autoriser sa femme à pratiquer librement l'adultère [41].

L'image de l'homme sicilien est très loin de ce qu'une phénoménologie de la «sicilitude» ferait imaginer: on y retrouve au contraire les ambiguités, les faiblesses soulignées par C. Trasselli, jusqu'au «boccaccesque», à partir d'une documentation un peu plus tardive, mais nullement dissemblable [42]. Si on ne peut pas en tout partager son jugement sur «l'immoralité» des Siciliens du Moyen-Age, on ne peut qu'être d'accord avec sa vision d'un monde terriblement conflictuel, où coexistent surtout des niveaux de mentalités, des conceptions juridiques et de l'honneur contradictoires. Dans cette société, l'image du père ne pèse pas non plus de ce poids terrible que l'on imaginerait: des formules de respect, plus quede dépendance, et une révérence profonde peuvent retirer sa réalité à une émancipation formelle; et peut-être faut-il attendre la mort du père — ou la naissance des premiers enfants — pour atteindre au plein statut juridique et moral d'adulte. Et pourtant, c'est plutôt une image d'affection partagée qui vient des documents [43], tandis que les conflits ne manquent pas, toujours suscités par le remariage du père.

***

L'étude de la famille sicilienne révèle donc le sens d'une histoire complexe et d'une stratification sociale fondée sur le *latifondo*: l'absence du «clan», d'abord (en dépit de l'usage malheureux de ce terme par les historiens de la noblesse sicilienne), marque la fin de la parenté «arabe» et le manque de cristallisation autour de la terre, elle-même absente du patrimoine des classes agricoles et artisanales, des stratégies de durée. Elle ouvre à une pluralité de conduites et d'organisations, en fonction des valeurs et des intérêts de chacune des classes sociales: la noblesse foncière choisit le modèle dynastique, royal ou comtal; elle a le souci de son nom et de ses armes, qu'elle essaie d'imposer à ses héritiers, quand elle se voit menacée de tomber en quenouille. Plus qu'à la terre, d'ailleurs, c'est au pouvoir sur les hommes qu'elle est attachée, à l'autorité féodale. Son principe, c'est d'imposer sa volonté et sa descendance: elle n'est pas solidaire horizontalement, mais verticalement; elle se représente et agit comme un segment descendant, à partir d'*ego*; *moi et mes fils*, mais non pas *moi et mes frères* ou *moi, mes frères et mes cousins*. Elle assume parfaitement le conflit entre *moi et mes frères*, mais elle est en réalité minée par l'éternel, l'insurmontable conflit avec le père.

La bourgeoisie rurale des laboureurs, hommes d'action et d'autorité, entre-

[40] *Ibid.*, notaio N. Aprea 836; 14.9.1436.

[41] *Ibid.*, 5ª stanza, notaio G. Pittacolis 42; 23.7.1439; entre Nora et Vivianus de Alcamo.

[42] *Du fait divers à l'histoire sociale*, «Annales ESC», 28, 1973.

[43] «Tamquam pater et filius comedendo, bibendo et dormiendo insimul in eadem domo, mensa et lecto»; enquête de 1410 in ASP, *Archivio Palagonia* 27, f. 56 v°.

preneurs individualistes, connaît à peine cette continuité; le nom compte peu, le prénom change. Des structures molles, des conduites multiples, au gré des tactiques individuelles. Un jeu complexe, où l'honneur ne va pas sans la *roba*, où les faibles sont menacés d'écrasement: la coopération familiale, les alliances, le choix des épouses et des cognats sont subordonnés à la mobilité individuelle et au principe d'énergie des uns comme des autres. Une Sicile des monades qui se regroupent en constellations hasardeuses et instables, sans principe durable d'unité, mais aussi une Sicile multiple, horizontale et fraternelle, symbolisée par les confréries.

L'immigrant y a évidemment une place à part, non point médiocre, mais chargée de chances et d'espoir. Il construira une famille neuve, sur des bases inconnues de son pays d'origine, sans endogamie, sans règle de dévolution et de redistribution du patrimoine dotal: un capital mobile, la chance et l'énergie suffisent. L'immigrant restera souvent un homme seul. Le patriciat, enfin, singera efficacement les structures plus fortes, sinon équilibrées, de l'aristocratie. Sa stratégie d'établissement (qu'il vienne des bourgs ou de Pise et de Florence) le pousse à tenter ces fondations puissantes. Et c'est la cause du succès séculaire des modèles féodaux dans la Sicile moderne.

Maurice Aymard

POUR UNE HISTOIRE DES ELITES DANS L'ITALIE MODERNE

Depuis quelques années, l'histoire des élites marque des points parmi les historiens de la modernité. Une modernité décentrée, au moins dans le cas de la France, vers l'aval, vers un 18e siècle qui s'achève en révolution, mais dont la Révolution n'épuise ni la richesse ni le sens. Cette vogue récente peut surprendre, comme une étrange détour pour une histoire sociale qui aimait, il y a dix ou vingt ans encore, à se définir comme une histoire des masses, paysannes ou ouvrières: la seule digne d'intérêt, la seule à compter, si l'on veut bien jouer sur le double sens du mot compter; son importance, la fascination qu'elle exerçait et qui lui donnait une légitimité supérieure, elle les devait en effet aux assises chiffrées qu'elle apprenait alors à se donner. Aujourd'hui cette même histoire sociale a retrouvé sur son chemin une histoire des élites auxquelles elle avait commencé par tourner le dos.

Revanche du qualitatif? En partie sans doute. Difficile de ne pas céder à la tentation de sources infiniment plus riches, plus diversifiées, plus suggestives et plus maniables que les lourds cadastres et recensements, notamment dans les secteurs qui attirent aujourd'hui l'attention, comme les comportements familiaux ou l'histoire culturelle. Mais cette tentation n'est pas celle de la facilité ou de la mode, dans la mesure même où elle en rejoint une autre, méthodologique cette fois: celle, affirmée et précisée au contact stimulant de l'anthropologie, de la monographie exhaustive, décortiquant la totalité d'un «cas» obligatoirement limité. Aux synthèses ambitieuses, à l'échelle d'un pays ou d'une province, la *microstoria* préfère aujourd'hui l'analyse d'échantillons réduits: une société villageoise, une famille ou un ensemble restreint de familles appartenant à la même couche sociale, assez bien définie pour être saisie dans toutes ses manifestations, dans toutes ses épaisseurs, d'un seul regard, sans sombrer dans l'anonymat. En ce sens, les élites, celles qui à des périodes diverses de l'histoire se sont pensées et affirmées comme telles, constituent un exemple privilégié pour qui veut étudier, dans leur articulation complexe, l'ensemble des conduites, publiques et privées, familiales et sociales, d'individus intégrés dans des groupes qui s'identifient à des systèmes des valeurs d'autant plus contraignants qu'ils occupent le sommet de l'échelle, et qu'on ne peut en sortir que par le bas, et pour qui veut étudier en même temps l'écart entre ces conduites individuelles et les modèles de comportement

collectif, qu'ils aient été conscients ou inconscients, fixes ou progressivement déformés ou transformés. Nul doute d'ailleurs que la réapparition d'élites pudiquement appelées bureaucratiques dans des sociétés qui s'étaient fait fort de les abolir, et la découverte par les sociologues que les mêmes règles, et notamment celles qui portent à l'hérédité ou à la «reproduction», tendaient à jouer dans les sociétés contemporaines avec autant de rigueur que dans les sociétés traditionnelles: nul doute que ces prises de conscience relativement récentes n'aient pesé sur la sensibilité nouvelle des historiens. Les hiérarchies ont gagné, par cette ténacité souterraine, une importance que certains avaient été tentés de leur refuser, ou du moins de minimiser.

Un thème majeur de l'historiographie italienne

Tel n'avait pas été, reconnaissons-le, le cas d'une historiographie italienne que son intérêt pour la politique a toujours sauvée de l'aplatissement de l'histoire au niveau des masses. A ce titre, et pour parler seulement des 30 ou 35 dernières années, depuis F. Chabod, depuis L. Bulferetti dont l'article «L'oro, la terra e la società: una reinterpretazione del nostro Seicento» paraît en 1953, jusqu'au rapport de M. Berengo et F. Diaz au Congrès de Moscou en 1970, et jusqu'aux développements les plus récents qu'ont permis, par exemple, la tenue à la fin de 1977 à Trento de la rencontre sur *Patriziati e aristocrazia nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, l'histoire des élites n'a cessé de constituer l'un des thèmes majeurs de l'historiographie italienne, progressivement enrichi par les curiosités nouvelles de la recherche: je pense au beau livre de Gian Paolo Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, consacrée à l'analyse du système éducatif mis en place dans la seconde moitié du 16e siècle au bénéfice exclusif de l'aristocratie, avec ses collèges réservés aux enfants de la noblesse.

Souvent concentrées sur la moitié septentrionale de l'Italie, ces études répondent, de façon explicite ou implicite, à une interrogation fondamentale sur la trahison des aristocraties. Celle-ci est un peu la traduction italienne de cette trahison de la bourgeoisie qui revient régulièrement dans les essais d'explication de l'histoire française: cette trahison d'une bourgeoisie qui, enrichie depuis les 12e et 13e siècles par l'activité économique et le service de l'Etat, n'a cessé jusqu'au 18e siècle de préférer à sa mission «révolutionnaire» la sécurité de la rente et de l'agrégation, par tous les moyens, dans les rangs de la noblesse. Comment, de même, dans une Italie du 16e et du 17e siècle dont le «quadrilatère développé» Gênes-Milan - Venise - Florence constituait l'un des pôles économiques dominants du monde d'alors, des classes dirigeantes d'origine urbaine et marchande, enrichies par la banque, le commerce et la manufacture qu'elles continuaient souvent à pratiquer, ont-elles pu, alors même qu'elles détenaient pleinement le pouvoir, changer de système de valeurs en même temps que de style de vie, et se constituer en aristocraties fermées, plus rigoureusement closes à tout intrus que la noblesse française, pour perpétuer le monopole de leur pouvoir?

Dans tous les systèmes d'explication proposés, la terre occupe une place de choix, et sa présence apparaît presque obsédante: sécurité, passivité, conservatisme, manque total d'audace et d'esprit d'innovation, elle personifie et explique à

la fois tous les défauts prêtés aux rentiers par Pareto dans sa théorie de la circulation des élites. Comme si la longue période de dépression et de déclin relatif traversée par l'économie et la société italiennes entre 16e et 19e siècle avait rompu, au bénéfice des premiers, l'équilibre nécessaire entre rentiers (passifs et conservateurs) et entrepreneurs / spéculateurs (actifs et imaginatifs). Une rupture d'équilibre d'autant plus difficile à admettre que les aristocrates rentiers du 17e siècle sont les descendants et les héritiers des marchands dont l'esprit d'entreprise avait fait la fortune des cités italiennes entre 12e et 15e siècle. Mais une rupture dont les contemporains eux-mêmes ont eu conscience. Qu'on insiste un peu, et une vision cyclique de l'histoire apparaît, immédiatement sous-jacente: Alvise Donà, vénitien, décrivait ainsi en 1618 Amsterdam comme *l'immagine della già nascente Venezia.*

Stratégies et comportements

C'est ce dossier que j'ai choisi d'ouvrir ici, en espérant l'éclairer un peu. J'en justifierai rapidement les termes. Comportements et stratégies: j'aurais pu dire comportements ou stratégies. Les «comportements» exprimeraient assez bien l'état d'une enquête morcelée au gré des sources utilisées, des régions étudiées, des problèmes posés: elle nous livre un repérage, chiffré souvent, mais pas toujours, de phénomènes, d'attitudes jugées représentatives de styles de vie différents, de choix économiques et sociaux, individuels et collectifs: elle nous permet de fixer, dans le temps et dans l'espace, des changements et des évolutions qui pouvaient apparaître significatifs. Clôture sociale plus rigoureuse d'un groupe aux frontières auparavant plus imprécises, transformations dans la structure même des patrimoines, adoption de nouvelles règles pour le choix du conjoint, l'âge et l'accès au mariage, la dotation ou l'indemnisation des cadets et des soeurs, la transmission du patrimoine, les règles d'éducation, les choix de profession ou de carrière, et plus profondément, l'ensemble des valeurs de référence.

Le mot de stratégie implique la volonté d'aller plus loin, de dépasser cette dispersion et ce morcellement pour retrouver la logique de ces comportements en eux-mêmes neutres, ou couramment classés selon des taxinomies juridiques ou anthropologiques mettant l'accent sur le système successoral ou matrimonial jugé, à tort ou à raison, dominant. Ce qu'il nous faut rechercher, derrière la diversité des situations concrètes, réductibles à l'application d'autant de régles, elles-mêmes susceptibles d'autant d'exceptions, c'est une sorte de cohérence, consciente ou inconsciente, du social. Et cet effort de dépassement est d'autant plus nécessaire que les sociétés dont nous avons à rendre compte, du nord au sud de l'Italie moderne, apparaissent des plus contrastées: rurales ou citadines, féodales ou marchandes, encadrées dans un Etat centralisé ou dans les liens infiniment plus souples d'une république urbaine, indépendantes ou soumises à un souverain étranger, sans oublier le cas si particulier de l'Etat pontifical où la succession des papes provoque autant de ruptures et porte au premier rang de nouvelles familles de neveux, qui tentent à nouveau leur chance à la génération suivante: les della Rovere réussissent, les Farnese échouent.

On pourrait se contenter de décrire des différences, de mesurer des écarts.

Mais l'important m'apparaît, bien davantage que la diversité des points de départ ou des situations concrètes, la similitude des évolutions et la communauté des objectifs. Du nord au sud de l'Italie et, ce qui importe autant, des plus grandes cités aux plus petites villes, les classes dirigeantes adoptent presque à la même époque, disons au 16e siècle, avec souplesse, dans le cadre de leurs coutumes et de leurs traditions locales, pour les respecter ensuite strictement, des pratiques identiques comme le *fidéicommis*, l'inaliénabilité du patrimoine, l'accès au mariage d'un seul fils (normalement, mais pas toujours, l'ainé), la constitution de lignages patrilinéaires, le goût pour les généalogies, les armoiries, les occupations et le genre de vie «cavallereschi». Pas ou toujours moins de différences, à ce niveau, entre Venise et la Sicile: même à Venise, longtemps attachée aux valeurs civiles, laissant à des généraux étrangers le commandement de ses armées, et décrite vers 1600 par les visiteurs étrangers comme une ville sans chevaux, une académie, la *Cavallerizza*, est fondée à la mi-17e siècle pour enseigner l'équitation aux jeunes nobles: dès 1607, le capitaine de Padoue, Pietro Duodo, avait ouvert dans cette ville une académie, la *Delia*, où les mêmes jeunes nobles auraient appris, entre autres choses, les mathématiques nécessaires au *perfetto cavaliere e soldato*.

C'est pourquoi j'ai été tenté d'emprunter à P. Bourdieu les deux hypothèses qui sous-tendent cet exposé:

— on peut opposer à l'infinité des pratiques concrètes le petit nombre des principes qui justifieront aussi bien l'obéissance à la règle que la dérogation à cette même règle;

— on ne peut séparer les stratégies matrimoniales — celles auxquelles on réserve couramment le nom de stratégies, dans la mesure où le choix et les motivations qui l'inspirent en sont plus évidents — «des stratégies successorales, ni davantage des stratégies de fécondité, ni même des stratégies pédagogiques, c'est-à-dire de l'ensemble des stratégies de reproduction biologique, culturelle et sociale que tout groupe met en oeuvre pour transmettre à la génération suivante, *maintenus* ou *augmentés*, les pouvoirs et les privilèges qu'il a lui même hérités».

Je dis bien *maintenus* ou *augmentés*. Car si une lecture rapide a souvent mis l'accent sur la simple conservation du patrimoine - et le mot de conservation a une résonance politique immédiate -, je suis frappé au contraire par l'effort permanent d'accroissement, de génération en génération, du capital matériel et symbolique: tout le contraire à mes yeux d'une société immobile ou «froide», mais une ou des sociétés qui ne cessent de se référer à la tradition que pour mieux se transformer dans le sens de leur logique propre. Nous en étudierons ici quatre séries d'exemples: statut social et pouvoir politique; bases et transmission de la fortune; alliances matrimoniales et reproduction biologique; éducation enfin. D'autres pourraient être aisément ajoutés, dans le domaine culturel ou religieux. Sans oublier pour autant la cohérence qui relie ces aspects complémentaires d'une même réalité.

1. *Statut social et pouvoir politique*

Commençons par le statut social et le pouvoir politique: c'est le meilleur moyen de poser le problème - qui ne doit pas être un préalable - de la définition

de ces aristocraties. Définition on s'en doute mouvante, et toujours complexe. L'important est de voir qu'en fait deux définitions, d'origine bien distincte, coexistent et souvent se recoupent ou se superposent, mais sans contradictions.

D'une part une définition nobiliaire et féodale «classique»: celle d'une noblesse fondée sur la concession initiale d'un fief, sur la délégation de droits, d'ailleurs variables, sur des vassaux, sur le service militaire, mais aussi politique et personnel, du souverain, sur l'exercice reconnu de certains droits et de certains devoirs. Cette définition reste très vivante: elle est de règle dans les royaumes méridionaux de Naples et de Sicile, mais aussi au Piémont, et les concessions, souvent contre argent, sont nombreuses entre 16e et 18e siècle, et facilitent l'accès des éléments riches. Même dans l'Italie des communes, où survivent les restes d'une féodalité d'origine impériale, les familles patriciennes de Venise et de Florence ne boudent ni les domaines seigneuriaux, ni les titres anciens ou nouveaux, ni les privilèges réels ou honorifiques qui les accompagnent. L'Espagne alimentera, surtout au 17e siècle, dans tous les territoires qu'elle contrôle, une véritable inflation de titres de princes, de ducs et de comtes. Mais les nouveaux souverains, les Sforza à Milan au 15e siècle, les Grands Ducs Médicis en Toscane à partir de 1550, utilisent ce moyen pour récompenser un petit nombre de leurs fidèles.

Pourtant, l'originalité italienne se situe à un autre niveau, dans l'existence d'une seconde définition de la noblesse, définition urbaine cette fois, et spontanée ou autonome, même si elle reçoit ultérieurement la confirmation d'un pouvoir supérieur. Dans chaque ville, même petite, du nord au sud de l'Italie, on assiste en effet, entre 14e et 17e siècle, à un processus continu de *chiusura* des conseils de ville et des charges politiques et administratives qui en émanent à un nombre limité de familles, celles-là même qui exerçaient le pouvoir au moment où est prise la décision de clôture. Ce qui suggère que cette *chiusura oligarchica* des administrations municipales, et la définition d'une liste limitative de familles investies du monopole du pouvoir local, sont le résultat d'une évolution continue: le monopole de fait précède le monopole de droit, mais, comme le montre l'exemple de Venise, l'une des premières sinon la première à procéder à cette *Serrata*, ce monopole de droit est ensuite réaménagé, et la liste modifiée pour tenir compte des situations de fait. Mais si Venise est la première, elle appuie et encourage la même évolution dans les cités de Terre ferme soumises au 15e siècle, de la même façon que l'administration espagnole sanctionnera au 16e siècle les décisions de fermeture prises dans les plus petits centres urbains et même dans les gros bourgs ruraux de Sicile et du Royaume de Naples, décisions particulièrement nombreuses à partir de 1550.

Partout se constitue ainsi un groupe dirigeant héréditaire, identique aux patriciats des centres les plus importants: la référence à l'Antiquité romaine est évidente, et elle est encore facilitée par la culture dominante. A cette définition essentielle viendront se superposer d'autres connotations, morales et professionelles à la fois, surtout quand il s'agit de définir, à l'intérieur d'une noblesse trop nombreuse, un groupe plus restreint auquel on réservera le nom de patriciat. Ainsi à Milan, où en 1663 le Collège *dei Giureconsulti* donne cette définition du patriciat: «Si devono ritenere patrizi solamente coloro che derivano la propria origine da una famiglia antica e di antica nobiltà; si intende antica una famiglia se ab-

bia superato i cento anni (sia di nobiltà che di residenza in Milano) e se per di più si sia astenuta dalla mercatura, dagli affari e da lucri sordidi di ogni genere sia esercitati in proprio che per mezzo di intermediari: sono ammessi soltanto quei guadagni — secondo la definizione di Cicerone nel secondo libro *De officiis* — attraverso cui si forma un patrimonio familiare con attività che siano immuni da ogni immoralità». L'ancienneté — un siècle, les «quatre quartiers» —, l'exclusion du commerce et de tous les profits jugés vils et immoraux liés au trafic de l'argent, la référence enfin au *De officiis* de Cicéron, l'un des livres de base dans l'enseignement des collèges réservés précisément aux nobles: nous sommes en pays de connaissance. Mais ce sont là raffinements postérieurs, les classiques justifications idéologiques. Le noyau essentiel de cette définition de la noblesse n'est pas la richesse, ni même un certain type de richesse permettant un certain style de vie: à la limite, et on en trouve des exemples, la qualité nobiliaire d'une famille peut être mise en veilleuse pendant une période plus ou moins longue pour être réactivée ensuite. L'important, c'est l'exercice antérieur du pouvoir par la famille, l'ancienneté de son accès aux charges. Capital symbolique et réel à la fois, le pouvoir a tous les caractères du capital: le pouvoir appelle le pouvoir.

Ce niveau de noblesse est sans aucun doute celui où la communauté de style de vie est la plus évidente. La *nobiltà di reggimento* des petites agglomérations des Marches (*terre* et non *città*) étudiées par Zenobi possède ainsi au 18e siècle un tiers du sol (comme la noblesse vénitienne en Terre ferme) et le conservera jusqu'au milieu du 19e siècle. Elle a son palais, avec chapelle ou oratoire privé, ses tombeaux «diretti come a perpetuare nell'aldilà la condizione nobiliare dei proprietari». Elle contrôle, par ses droits de patronage sur les bénéfices ecclésiastiques, une bonne part de la fortune locale de l'Eglise. Et elle recourt au fidéicommis pour garantir la continuité de ses patrimoines familiaux.

Bien sûr, cette noblesse locale trouve souvent dans l'Eglise ou dans le développement des nouvelles bureaucraties, comme dans la mise en vente des titres nobiliaires, des possibilités d'ascension sociale et de consécration, des occasions d'alliances avec d'autres familles, dans d'autres centres urbains de même importance, ou supérieurs. En ce sens, il serait vain d'opposer les deux définitions distinguées ici: elles sont étroitement associées l'une à l'autre. Mais cette réalité capillaire, repérable à tous les niveaux des villes italiennes, que constituent ces noblesses urbaines, désigne un niveau de spontanéité et d'autonomie dans l'élaboration et la formalisation des hiérarchies sociales dont on retrouverait ailleurs bien peu d'exemples. Dans la Terre ferme vénitienne, où la République de Venise n'offre aux patriciats des villes sujettes aucune possibilité d'accès à ses propres organes de gouvernement, le phénomène joue avec presque encore plus de rigueur: et, par exemple, comme le note M. Berengo, la noblesse de Vérone aime à considérer les patriciens de Venise comme des simples marchands enrichis, et à exalter son passé qui la légitime.

Il y aura bien évidemment des accommodements, et la porte s'entrouvrira pour faire place à de nouveaux venus, ne serait-ce que pour compenser l'usure naturelle de ces familles: nous y reviendrons. Reste que cette conception à la fois passéiste et politique nourrit, à partir du milieu du 16e siècle, tout un effort de re-

constitution généalogique, et toute une littérature illustrant les origines d'une famille — c'est le cas le plus courant — ou de l'ensemble des familles nobles d'une même ville: les Farnese ont eux aussi sacrifié, à cette date, à la même mode, et il nous est difficile de nous libérer d'une information qu'ils ont eux-mêmes mise en perspective. L'idéal est de pouvoir remonter jusqu'aux alentours de l'An Mil, et, de là, faire un saut audacieux pour se rattacher aux grandes familles de la Rome antique. Les états du 18e siècle devront faire violence à leurs aristocraties quand ils voudront imposer une définition plus souple, plus réaliste et plus actuelle de l'aristocratie, et briser les privilèges acquis.

2. *Bases et transmission de la fortune*

On a depuis longtemps rapproché cette rigidité nouvelle des hiérarchies sociales d'une autre mutation des bases économiques des fortunes familiales. Disons, pour simplifier, que, même dans les villes marchandes et manufacturières d'Italie du nord, à l'exception de Gênes, la terre vient prendre dans le patrimoine la place des activités industrielles, bancaires et commerciales qui avaient permis à ces familles de faire leur fortune. La pratique est ancienne, et commune à bien des bourgeoisies enrichies de l'Europe occidentale. Elle prend en Italie du nord, entre 16e et 17e siècle, figure de modèle social de comportement: nous l'avons vu il y a un moment pour Milan. Elle a justifié un jugement le plus souvent négatif, comme si elle expliquait à elle seule, par la perte de l'esprit d'entreprise de ses classes marchandes, le déclin économique de l'Italie à la même date, sa transformation de pays économiquement développé, importateur de matières premières et exportateur de produits manufacturés, en pays relativement retardé par rapport à des voisins plus dynamiques, exportateur de denrées agricoles et importateur de produits industriels. Le comportement de la *gentry* anglaise dont les cadets ne pensent pas déroger à la même époque en faisant carrière commerciale fournissait l'illustration du comportement opposé.

Vraie dans l'ensemble, au niveau de la matérialité de la mutation, l'affirmation mérite pourtant d'être nuancée au niveau de ses conséquences.

D'abord parce que l'acquisition de la terre, qui a mauvaise réputation parmi les historiens de l'économie et de la société (pensez aux «rentiers du sol» de Marc Bloch), n'est nullement un investissement passif, ni un investissement de sécurité. Dans la seconde moitié du 16e siècle, avec la très forte progression des prix de denrées agricoles, elle représente sûrement l'investissement le plus rémunérateur en termes de rendement capitaliste, à l'exception peut-être de certains secteurs comme la spéculation sur les changes et certaines industries de luxe comme la soie. Comme la pierre dans nos sociétés contemporaines, elle assure à la fois un rapport élevé, et la valorisation rapide d'un capital protégé contre l'inflation. Et, même résidant en ville, les nouveaux propriétaires apprennent à la gérer, et n'hésitent pas à investir pour y introduire des nouvelles cultures (riz et soie), et faire effectuer d'importants travaux d'irrigation et de drainage (pensons aux *consorzi di bonifica* de Venise).

D'autre part, ce choix nouveau est effectué à un moment où les activités des villes marchandes italiennes tendent à devenir moins rémunératrices: perte de

monopole, ouverture de nouveaux horizons commerciaux, surtout atlantiques, apparition de nouveaux concurrents mieux placés dans l'Europe du nord-ouest. La Méditerranée est peu à peu mise hors circuit: Marx avait noté que les Vénitiens devaient au 17e siècle investir à Amsterdam leurs capitaux excédentaires, comme les Hollandais investissaient les leurs en Angleterre dans la première moitié du 19e siècle.

Enfin, les études récentes ont nuancé ce cadre chronologique précocement pessimiste. C'est le cas notamment pour Florence où les industries traditionnelles, comme la laine, déclinent très tôt, dès la fin du 16e siècle, mais où la participation aristocratique dans des secteurs nouveaux comme l'industrie de la soie, et dans les activités commerciales qui lui sont liées, reste très élevée jusqu'aux années 30 du 18e siècle. Et ceci sans que, come le montre l'étude de P. Malanima sur les Riccardi, les achats continus de terres, et l'acquisition et la transformation coûteuse du palais Médicis diminuent la capacité d'investissement dans les secteurs jugés plus productifs.

Tout se passe pourtant comme si on assistait à un double mouvement: l'un qui porte les aristocraties citadines du nord à s'aligner sur le comportement des féodalités méridionales en accordant à la terre, et aux valeurs qui lui sont liées, une place essentielle dans leur patrimoine, complétée par des titres de rente et les revenus des charges et des emplois publics. L'autre qui conduit les aristocraties féodales du sud à s'urbaniser, à venir résider dans les capitales, à proximité immédiate du pouvoir central.

3. *La succession et l'alliance*

D'ou le paradoxe apparent du point d'arrivée: le palais urbain est chargé d'afficher, dans le cadre politique et social de la cité, une richesse surtout foncière. Et la continuité familiale s'exprime dans la possession durable par le lignage de ces deux éléments complémentaires. Ce qui impose un effort d'invention ou d'adaptation des règles juridiques existantes, afin d'éviter le morcellement et la dispersion. Ces règles variaient d'une région à l'autre. Mettons que le droit féodal se divisait en deux branches principales, le droit franc qui réservait l'intégralité du patrimoine au fils aîné, et n'admettait les filles à la succession qu'en l'absence de tout héritier mâle, et le droit lombard qui excluait les filles de la succession mais divisait l'héritage entre tous les fils. Dans leur ensemble, des villes comme Florence ou Venise imposaient également, après dotation des filles, le partage égal entre les frères. Même si ce partage restait souvent fictif, et si les pères invitaient leurs enfants à demeurer ensemble le plus longtemps possible, sinon toute leur vie. Ce qui compte pourtant, plus encore que la diversité des points de départ, c'est la similitude des points d'arrivée, comme si toutes les procédures avaient tendu au même but: assurer cette continuité par un ensemble de mesures allant dans le même sens:

— établissement d'un fidéicommis et du caractère inaliénable du patrimoine;

— fixation de règles précises de succession, avec le cas échéant des préférences pour les alliances matrimoniales futures. Tout doit être prévu pour tous les cas susceptibles de se présenter;

— désignation normale d'un héritier unique, à la première ou a la seconde génération;

— stricte restriction des mariages des fils, un seul d'entre eux étant appelé à se marier;

— limitation identique, mais moins rigoureuse des mariages des filles: d'un côté il faut éviter le paiement de dots coûteuses, pesant lourd sur le patrimoine; mais pour une famille placée au sommet de l'échelle, marier plusieurs filles, en leur accordant une dot qui pourra être faible, est un moyen irremplaçable de se constituer une clientèle nombreuse. Or celle-ci reste plus que jamais nécessaire sur le plan politique, partout où des procédures d'élection aux charges restent en vigueur, à un moment où les branches collatérales de la lignée masculine sont strictement taillées sur un arbre généalogique qui ne doit plus proliférer.

De toutes ces procédures, le fidéicommis est assurément le plus fascinant, ne serait-ce que par la phraséologie adoptée et la recherche qu'elle symbolise d'une victoire sur le temps. Reprenons l'exemple des Riccardi. En 1568, Giovanni interdit «dictis suis heredibus omnem et quamcumque alienationem quia voluit dicta bona perpetuo permanere et stare in dictos eius filios» et, de même, de «inter se dividere bona hereditaria».

Le fidéicommis apparaît ici bien distinct de toute idée de primogéniture. En 1612, le testament de son fils Riccardo sera encore plus précis: il confirme que «per conservazione della nobiltà, dignità et honore della famiglia e casata sua», il maintient et étend encore le fidéicommis établi par son père, afin de perpétuer le nom de la famille «non solo alla 3a, 4a, 5a, 6a, 7a, generazione ma ancora insino alla millesima et più oltre et insino in perpetuo et in infinito». Il y a quelque chose d'impressionnant dans cette volonté presque désespérée de victoire contre le temps, en plein climat de Réforme catholique.

Le fidéicommis s'impose partout, comme dans le reste de l'Europe, même dans des villes comme Venise qui lui étaient les plus hostiles. Reprenons un autre exemple, celui de Leonardo Donà, doge de Venise au moment de l'Interdit. En 1574 il critique par écrit le testament de son frère qui vient d'établir un fidéicommis: «Cette clause aura sans doute pour résultat que les terres auront moins de valeur qu'elles n'en auraient eue si elles étaient restées libres et qu'elles n'en ont eue depuis que nous avons acheté les premières. Je crois que Notre Seigneur Dieu aurait voulu qu'elles restent dans la famille». Ce qui ne l'empêchera pas de faire de même 35 ans plus tard, en 1609: car, dit-il, je veux être sûr «que la richesse que Dieu m'a donnée dans ce monde, par les héritages reçus de mes ancêtres et ma gestion continuellement prudente et bonne pendant toutes les années où j'ai été simple citoyen doit rester, comme je le souhaite humblement, à la disposition perpétuelle, quoique sans ostentation, de ceux qui sont de mon sang et de notre famille Donà».

Dans de nombreux cas, et notamment dans tout le sud, primogéniture masculine et fidéicommis sont étroitement associés. Ce qui n'empêche pas d'autres pratiques comme le lévirat — le frère cadet épousant aussitôt la veuve de son frè-

re — ou le sororat, l'adoption d'un gendre qui renonce à son nom d'origine pour prendre et perpétuer le nom de sa nouvelle famille, l'appel à des mâles de branches cadettes pour épouser les filles en cas de succession féminine, le recours à des mariages d'un degré presque inouï de consanguinité, entre oncle et nièce, entre tante et neveu. Seul cet héritier unique sera appelé à se marier, après avoir doté ses soeurs, et à charge pour lui d'assurer à ses frères une mince rente annuelle, la *legittima*.

Mais cette association essentielle pour la fondation du lignage en ligne masculine apparaît parfois dissociée, aussi bien d'ailleurs dans des régions féodales, comme le Piémont, où se perpétuent des systèmes comme le *consortile* (l'indivision entre les frères) que dans des villes comme Florence ou Venise, où la vieille pratique de la division égale des biens du père entre les fils subsiste, complétée par le conseil donné par le père à ses enfants de poursuivre la vie commune. Malgré cela, même dans ce cas, un seul des fils se marie. L'aîné normalement, semble-t-il, à Florence, où l'on voit Francesco Riccardi consulter vers 1582 ses frères: «Je vous demande de me dire ce que vous en pensez, vous et notre mère, du choix de qui je dois prendre pour femme et je le ferai... Il m'est entré dans la tête l'idée qu'à peine je serai marié des conflits naîtront entre nous». Il lui faut pourtant se décider: «Pour mon mariage, je sais qu'il faudrait le conclure, car le temps passe, et c'est là affaire de jeunes gens et non de veillards, mais par ailleurs je sais que si je le conclus, il est pratiquement impossible que nous restions ensemble, et quand nous serons séparés, notre niveau de fortune baissera de beaucoup...». N'opposons pas trop *fratellanza* et lignage: l'une se dégage de l'autre non sans peine, non sans attachement au passé.

Mais, une fois encore, les choses sont plus nettes à Venise qui garde l'habitude de diviser l'héritage entre les fils. Vieille habitude: il fallait assurer à chacun le capital suffisant pour faire des affaires commerciales, afin que chacun des parents puisse tenir sa place dans une organisation marchande fondée sur l'association, sur un pied d'égale responsabilité, des membres de la même famille. Cette accumulation répétée à chaque génération était la base du tissu marchand de Venise. Et, dans cette perspective, il était bon que tous les frères se marient, pour fonder autant de branches qui auraient répété la même aventure. A partir de 1550-80, le commerce tient une moindre place, les possibilités d'accumulation nouvelle diminuent, la terre forme l'essentiel du patrimoine avec les immeubles urbains, le palais symbolise et matérialise à la fois l'unité de la famille. Seul un des frères se marie désormais: mais ce ne sera pas automatiquement le plus âgé, parfois le plus jeune, des fois l'un quelconque, au choix des parents, ou, après une décision prise en commun; les autres vivront en célibataires, faisant carrière dans l'Eglise, mais aussi dans la marine ou la politique. Ils ne seront nullement déclassés par rapport à celui qui est chargé de transmettre le nom. Venise refuse ainsi cet hyper-investissement sur l'aîné qui garde l'héritage en totalité, mais obtient aussi un droit d'accès privilégié aux charges, honorifiques ou réelles. Les deux aspects du problème seront dissociés. Mais les oncles célibataires joueront le jeu en laissant tous leurs biens à leurs neveux, qui répètent la même opération. L'unité du patrimoine se refait ainsi à chaque génération.

Reste que ce pari sur l'éternité est un pari d'avance perdu, et d'abord pour

des raisons biologiques. James C. Davis a pu ainsi calculer que pour avoir toutes chances de survivre dans un pareil système, et d'avoir des enfants mâles atteignant l'âge au mariage, il fallait qu'à chaque génération naissent du seul mariage conclu par un fils une dizaine d'enfants. Tel a été le cas pour la famille Donà, qu'il a suivie pendant quatre siècles: encore s'est-on retrouvé, au début du 17e siècle, avec deux filles héritières qui ont épousé deux de leurs cousins. Mais cette longévité est une exception: entre 16e et 18e siècle, le nombre des membres de la noblesse vénitienne diminue de moitié, et ne suffit plus pour remplir les charges réservées par la Constitution de Venise à son aristocratie. A Crémone, des 150 familles nobles de 1578, 24 seulement subsistent en 1782. On pourrait multiplier les exemples: même si elles leur ont permis de mieux résister, ces stratégies matrimoniales prudentes n'ont pas permis à ces familles aristocratiques de résister à l'usure du temps.

L'éducation

Un dernier exemple permettra d'illustrer, sur un autre plan, cette volonté de «reproduction» sociale, et non pas seulement physique: la place faite à l'éducation, sur laquelle le livre de Brizzi a fait récemment le point: la crise des Universités médiévales favorise, à partir du 16e siècle, l'apparition de nouvelles structures d'enseignement, les collèges, dont l'exemple est donné par les établissements jésuites, mais qui sont imités par d'autres congrégations religieuses, et le cas échéant fondés et encadrés, comme à Bologne, par les autorités civiles. Quels en sont les principaux caractères?

— Une organisation progressive des études, dès l'enseignement élémentaire aux spécialisations finales en droit et en théologie.

— Un encadrement autoritaire, tranchant avec le laxisme des Universités: cohabitation, autorité hiérarchique, articulation en classes.

— Une large diversité des matières enseignées. Celles, classiques, de l'enseignement humaniste, mais aussi bien les disciplines «cavalleresche», les mathématiques, le dessin, la géographie, l'art des fortifications, l'histoire et les langues étrangères, l'équitation, l'escrime ou la danse.

Ainsi se définit un système d'enseignement polyvalent préparant aussi bien à l'Eglise qu'à l'armée et aux magistratures. L'intéressant est de voir que la noblesse va en être, en Italie, la principale bénéficiaire. Que partout s'ouvrent des collèges strictement réservés aux fils de nobles, où les conditions d'accès exigées sont aussi strictes que pour entrer dans l'ordre de Malte, et où l'accès devient à son tour preuve de noblesse. Voyez cette lettre des *Cavalieri* di Bergame au collège de Sienne pour dire le scandale public provoqué dans leur ville par l'admission parmi leurs enfants d'un fils de Lorenzo dell'Ovo, «di condizione assai bassa, benché danaroso», «la cui bassa condizione nota a tutta quella patria fa che sia inteso con orrore un tal mostro non senza grave detrimento del decoro di questo tanto acclamato collegio».

Le choix des grands ordres religieux, jésuites en tête, d'assurer la formation des élites va au devant des désirs de celles-ci.

D'un côté le Recteur du Collège de Bologne écrit, vers 1580, au Général de la Société pour insister sur la nécessité de contrôler «tutti li scholari dottori

dell'Università li quali tanto importa per il fatto presente e per il maggiore che si aspetta, poiché li scholari sono materia di formare delli vescovi, governatori, consiglieri di principi, e de altri officii importanti delli quali così ne sia la gloria et honore a Dio Nostro Signore».

Mais de l'autre, tel sénateur de Bologne écrit à son fils, un siècle plus tard, pour l'encourager à persévérer dans ses études à Parme, au collège fondé par Ranuccio Farnèse: «E pensate che se in codesto Collegio farete Amicizia con i compagni che ne usciranno a vostri giorni, se Dio darà quella longa vita che vi desidero... ne usciranno, dico, Prelati, Cardinali, Ambasciatori, Generali d'Armata, et huomini di figure tali, che con l'Amicizia che seco potiate haver fatta potranno esser la fortuna della Casa dove Dio vi ha fatto nascere».

D'entrée de jeu, l'éducation du collège se trouve ainsi définie et utilisée comme un puissant moyen de reproduction culturelle, de socialisation, de formation cohérente d'élites intellectuelles issues du même milieu. Elle favorise à la fois l'insertion des aînés dans la vie politique, celle des cadets dans les institutions comme l'armée, l'Eglise, l'administration, mais aussi parfois dans des carrières apparemment bourgeoises: notaires, avocats, enseignants universitaires, etc.

Concluons rapidement: cette description des comportements des élites italiennes à l'époque moderne illustre assez bien un épisode qui aura au total duré trois siècles, 1550-1850. Il faut attendre en effet le milieu du 19e siècle pour voir se défaire définitivement les institutions mises en place comme autant de protections contre le temps — les fidéicommis, ébranlés en vain depuis l'époque des Lumières, la restriction des mariages — et s'imposer la circulation des fortunes foncières, qui ruine une partie des anciennes aristocraties (pensons au Guépard) et une plus grande mobilité sociale. Entre ces dates, la continuité et la reproduction économique, sociale et culturelle des élites apparaît comme un phénomène majeur de l'histoire sociale italienne, tant dans sa rigueur que dans la multiplicité des lieux, états, grandes cités ou petites agglomérations méritant à peine le nom de villes où elle s'effectue. Elle illustre et traduit ce long intervalle de stabilité ou d'inertie, ces trois ou quatre siècles où d'aucuns voudraient qu'il ne se soit rien passé.

Bibliographie citee

F.C. Lane, *Andrea Barbarigo: Merchant of Venice*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1944.

L. Bulferetti, *L'oro, la terra e la società: un'interpretazione del nostro seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», 4 (1953), pp. 5-66.

L. Bulferetti, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), parte I, pp. 367-623.

J.C. Davis, *The decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1962 (The Johns Hopkins University, Studies in Historical and Political Science, LXXX - 2).

S. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1965 (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. IV, n. 5).

M. Berengo - F. Diaz, *Noblesse et administration dans l'Italie de la Renaissance. La formation de la bureaucratie moderne*, Rapport au XIIIe Congrès International des Sciences Historiques, Moscou 1970.

M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue Historique» 501, 1972 (janvier-mars), pp. 29-66.

D. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia 1972.

S. Chojnacki, *In Search of the Venetian Patriciate: Families and Factions in the Fourteenth Century*, in J.R. Hale ed., *Renaissance Venise*, London, Faber and Faber, 1973, pp. 47-90.

G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974.

M. Luzzati, *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel Basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1974), pp. 441-459.

M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), 3, pp. 493-517.

J.C. Davis, *A Venetian Family and its Fortune, 1500-1900. The Donà and the Conservation of their Wealth*, Philadelphia 1975.

G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I «seminaria nobilium» nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976.

G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976.

B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976.

P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977.

M. Aymard-J. Revel, *La famille Farnese*, in *Le Palais Farnese*, Rome 1981, t. 1 pp. 695-715 (Ecole Française de Rome).

M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 95, 1983 (1), pp. 393-470.

Aldo Sparti

MORALITÀ PUBBLICA E COSTUMI DEL CLERO NELLA SICILIA DEL '400

Il secolo XV, per certi aspetti che trattano della vita spirituale e religiosa, può essere considerato l'epoca in cui, come ha scritto recentemente il Tenenti [1], «quello che urtava sempre più e che si cercava di correggere era la rilassatezza dei costumi del clero, la pompa ostentata e lo scarso zelo pastorale dei prelati, la cattiva preparazione dei curati, il parassitismo degli ordini monastici». Un discorso, questo, che anche storici della Chiesa hanno messo in evidenza. Il Todesco [2], ad esempio, nel 1927 sottolineava come per il generale rilassamento dei costumi il Quattrocento venisse definito «l'età dei bastardi» per la diffusione del concubinato tra i grandi e gli umili; ricordava, infatti, come nel 1459 Papa Pio II venisse accolto a Ferrara da sette principi, tutti figli illegittimi.

Contro una simile situazione levarono alta la loro voce, nelle grandi come nelle piccole città, predicatori ortodossi ed eterodossi, tentando un risanamento della società e percorrendo quell'accidentato cammino che da Savonarola porterà a Lutero.

La Sicilia, da parte sua, partecipò ad un tale generale travaglio delle coscienze. L'immagine che, infatti, a tal proposito, il compianto Carmelo Trasselli, profondo conoscitore dei documenti isolani, nella sua ultima opera [3], ci fornisce della Sicilia tra XV e XVI secolo e soprattutto dei siciliani, non è certamente tra le più nobili ed edificanti. Le situazioni ed i problemi che egli mette a nudo sono concreti, autentici, a volte però, forse, esasperati.

I barlumi di rinascimento che egli stesso mette a fuoco non trovano un'adeguata dimensione e valutazione una volta posti a confronto con l'intera realtà sociale ed economica dell'isola.

Nell'ampio e ricchissimo capitolo dal titolo «Costumi in uno Stato senza diritto» viene affrontata con cruda efficacia, nei suoi risvolti morali, la vita quotidiana pubblica e privata di chiunque a quell'epoca vivesse in Sicilia, fosse esso siciliano o straniero, di qualunque rango, ceto o professione. Viene passata in ras-

---

[1] A. Tenenti, *La formazione del mondo moderno XIV-XVII sec.*, Bologna 1980, p. 219.

[2] L. Todesco, *Corso di storia della Chiesa*, IV, *La Chiesa al tempo del Rinascimento e della Riforma*, Torino-Roma 1927, p. 109.

[3] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, voll. 2, Soveria Mannelli 1982.

segna una lunghissima serie di situazioni boccaccesche o di tragica cronaca nera che indubbiamente colpiscono anche i più disincantati specialisti [4]. Tutte le categorie sociali vengono coinvolte, ma lo spazio maggiore è riservato proprio al clero [5].

Poiché il terreno preferito dal Trasselli, nella sua analisi storiografica, è quello dell'indagine particolare, ci si è posti il problema se nuove acquisizioni conoscitive possano contribuire a fare riesaminare la questione dei costumi di quell'epoca anche da un diverso angolo visuale. Ciò perché, oltre ai dati proposti finora dagli studiosi, ne esistono molti altri di segno opposto, che concorrono alla determinazione di un più articolato quadro generale della società del tempo.

In questo periodo di transizione tra medio evo ed età moderna, la lamentata mancanza, specie per la Sicilia, di fonti dirette per lo studio dei caratteri di un popolo, come cronache o diari, viene per fortuna supplita dai registri notarili; i notai, infatti, in questo periodo, possono considerarsi, in senso lato, come un esercito di cronisti che operano su tutto il territorio italiano [6].

Nella Sicilia occidentale più che altrove, e in particolare a Trapani più che a Palermo, i notai, oltre a redigere i normali contratti, erano abilitati a trascrivere nei loro registri le «proteste» effettuate da privati cittadini o pubblici ufficiali o addirittura da intere università contro chiunque recasse molestia, danno o pregiudizio in genere. La «protestatio» è un atto scritto che, seguendo la nuova cultura giuridica in antitesi all'antica oralità dei processi, tende a conferire maggiore certezza al diritto. Viene effettuata dal protestante, in presenza di un certo numero di testimoni, «pro sui iuris conservacione in futurum», può quindi considerarsi come una sorta di denuncia cautelativa a futura memoria, molto probabilmente usata come espediente procedurale nelle cause civili e criminali nel caso in cui, non componendosi, la lite sfociava nel meccanismo di un processo.

Alle proteste, soprattutto a quelle molto gravi, segue, in genere, subito dopo, la risposta del protestato, il quale «salva pace protestantis» cerca di difendersi o minimizzando il contenuto dei fatti esposti nella protesta, o dimostrando esattamente il contrario. A seconda della natura e gravità della «responsio» può seguire talvolta una contro risposta e molto raramente una ulteriore risposta alla contro risposta.

Non volendoci occupare della natura storico-giuridico-procedurale della

[4] Id., *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, con prefazione di Rosario Romeo, Messina 1981, p. IX. Gli argomenti e le analisi che Trasselli affronta in questa sua opera verranno dall'autore interamente riportate nel suo ultimo lavoro, quello su Carlo V, già citato a nota n. 3. Pertanto, le considerazioni che R. Romeo fa a p. IX della prefazione valgono, ovviamente, anche per il libro su Carlo V.

[5] Id., *Da Ferdinando*... cit.; nel cap. II «I costumi in uno Stato senza diritto», i paragrafi in cui si parla di crimine e malcostume del Clero sono i seguenti: Figli naturali, p. 116; Violenza contro le donne, p. 121; Adulterio, p. 128; Baroni e donne, p. 129; Donne e crimine, p. 130; Preti, p. 131; Monache, p. 133; Frati, p. 136; I Cerauli, p. 139; I Benedettini di S. Martino e Cesare Imperatore, p. 140.

[6] Per un più preciso ed ampio rapporto tra cronachistica e notariato si veda A. Leone, *Il Notaio nella società del Quattrocento meridionale*, Salerno 1979, pp. 55 e 56 e la bibliografia ivi citata.

«protestatio», in quanto non ci compete, vorremmo semplicemente soffermarci sull'importanza che essa rappresenta dal punto di vista storico.

I fatti narrati nelle proteste, sebbene voci di parte, costituiscono una serie infinita di notizie che ci conducono nei segreti meandri dell'attività comportamentale dell'uomo verso altri uomini, svelando gli interessi che si nascondono dietro determinate situazioni o mostrando allucinanti trame celate, a volte, dietro problemi apparentemente insignificanti. Si tratta di un particolare tipo di documentazione che agevola lo sforzo continuo di interpretazione che non sempre lascia soddisfatti gli storici proprio a causa dell'unicità di informazione dei documenti pubblici. Per dirla col Trasselli [7] «se di un affare conosciamo il provvedimento conclusivo, dobbiamo indovinare i precedenti; se conosciamo il documento iniziale dobbiamo indovinare come e per quali passaggi andò a finire».

La nostra indagine prende le mosse da alcune di queste proteste, una delle quali [8] soltanto — e su copia tarda — è già stata oggetto di attenzione [9].

Nel marzo del 1428 l'università di Trapani protesta contro il Vescovo di Mazara che a quel tempo era Giovanni La Rosa. Fissiamo i punti di questa protesta che risulta molto importante e articolata, premettendo che il documento si riferisce a situazioni che duravano certamente da molti anni in quella città e che, poi, per esasperazione e per altre cause che vedremo, sfociano in un grandissimo tumulto popolare.

La città in quegli anni era turbata da un gravissimo scandalo causato dalla condotta degli ecclesiastici che vivevano tranquillamente nelle loro case con le loro concubine e con i figli avuti da queste, nonostante che «populus dicte terre murmurabat contra dictos presbiteros concubinarios». Ad un certo punto venne reclamato l'intervento degli ufficiali di Trapani i quali però tennero a precisare che la cura delle anime era di esclusiva competenza del Vescovo e che soltanto lui poteva, con il suo intervento, porre fine allo scandalo ed evitare, in tal modo, che si diffondessero sentimenti anticlericali tra il popolo. In realtà, come vedremo meglio più avanti, si veniva manifestando, a livello popolare, un atteggiamento critico al limite dell'ortodossia. La gente, infatti, non si accostava più ai sacramenti, non voleva più confessarsi né sentire la messa.

[7] C. Trasselli, *Da Ferdinando*... cit., p. 4.

[8] Cfr. Appendice, doc. I. Il documento risulta mancante della parte iniziale. Tale mancanza è stata riscontrata anche dal notaio Di Blasi (vedi nota 9) nel sec. XVIII.

[9] S. Girgenti, *Tumulti a Trapani per la vita licenziosa del Clero (1427-28)*, in «La Fardelliana», Trapani, II (1983) n. 1, pp. 31-37. Il Girgenti basa il suo studio su una copia del documento originale conservato nell'Archivio di Stato di Trapani, fatta nel sec. XVIII dal notaio Andrea Di Blasi, che fu Conservatore dell'Archivio Notarile di Trapani. Tra l'originale, da noi studiato e interamente trascritto, e la copia tarda utilizzata solo in parte dal Girgenti esistono alcune differenze nel testo dovute a difficoltà di lettura del notaio Di Blasi. Lo stesso notaio, infatti, prima di iniziare la trascrizione del documento fa una premessa, dicendo «quod volumen est logoratu et in multis partibus deficiens et in diversi partibus verba sunt que non possunt legi nec interpretari». Tentava, in tal modo, di giustificare la mancata trascrizione di certe parole o frasi con le pessime condizioni in cui (nel XVIII secolo) erano il volume in generale e questo documento in particolare. Queste difficoltà oggi non trovano riscontro nonostante siano passati più di due secoli. Donde l'opportunità, a nostro parere, di un'edizione integrale del documento originale.

Nella protesta viene precisato che il Vescovo non aveva adottato alcun provvedimento, disinteressandosi della salvezza «tam presbiteorum in eodem peccato existencium quam animarum omnium suorum dyocesanorum». I fatti tuttavia si evolvono e cominciano a venir fuori i vari protagonisti che in diverso modo parteciparono alla intricata vicenda.

Si incontra, infatti, un certo venerabile Iacobus de Sutera «magister in sacra pagina» dell'Ordine dei Carmelitani e priore, a quel tempo, del convento di S. Maria Annunciata di Trapani, il quale «predicando et instruendo populum dicte universitatis, predicabat contra dictos presbiteros concubinarios», contribuendo a fare lievitare il malcontento, finché, per il continuato e prolungato scandalo, non scoppiò un gravissimo tumulto popolare. Anche di questi nuovi fatti venne informato il Vescovo, ma egli «nullamque ordinacionem seu provisionem fecit ad evitandum tantum et tale scandalum prout ipsa universitas sperabat».

Seguendo il racconto della protesta, a questo punto interviene il Viceré in persona, Nicolò Speciale, il quale, mentre si trovava occasionalmente da quelle parti, cioè a Salemi, invitò ufficialmente il Vescovo a volere opportunamente intervenire presso preti e concubine, affinché secondo i sacri canoni e le disposizioni di legge i preti scacciassero le loro amanti; il Viceré, inoltre, si augurava che il Vescovo si recasse al più presto a visitare la città di Trapani sia in qualità di Vescovo che di buon pastore, così come era suo dovere, ma, soprattutto, anche perché «dicta terra est principalis sue dyocesis et eam non visitavit nec in ea sanctum crisma ministravit iam sunt anni novem».

Ma proseguiamo nel racconto che da questo momento continua al presente proprio a voler sottolineare che all'epoca della protesta i fatti lamentati continuavano. Si parla in particolare di un certo frate Cornelio [10], francescano, che sicuramente viene da fuori: anch'egli «similiter predicando et dando doctrinam populo predicto predicavit et predicat contra dictos presbiteros concubinarios», contribuendo a fomentare lo scandalo contro quei preti che perseveravano a vivere con le loro concubine e con i loro figli pubblicamente, stando con esse più di quanto i mariti stessero con le loro mogli. Viene ripetuto che nessuno vuol più confessarsi, sentir messa e accostarsi ai sacramenti e ribadita l'inerzia del Vescovo.

A questo punto l'università invia una delegazione di «nobiles et probos viros» a Salemi, dove si trovavano contemporaneamente sia il Viceré che il Vescovo: entrambi ascoltano le lamentele. Lo Speciale ha un colloquio con il Vescovo e lo invita, una seconda volta, a porre fine allo scandalo. Il Vescovo promette di

[10] Sulla vita di questo fra' Cornelio non si sa molto, tuttavia, dovette installarsi a Trapani per diversi decenni e la sua fama di predicatore «infuocato» crebbe notevolmente fino a raggiungere i massimi livelli. Dal doc. V in Appendice si nota, infatti, che nel 1448 si trova ancora a Trapani dove ormai è sicuramente un personaggio famoso e ben voluto dalla gente. Le sue prediche sono talmente pericolose che è costretto ad intervenire Re Alfonso in persona, il quale dispone la sua cattura da effettuarsi, però, — dato il personaggio — con le opportune cautele: «meliori modo et sine aliqua tumultuatione». La segnalazione del doc. V ci è stata fatta dal prof. Diego Ciccarelli, dell'Università di Palermo, che qui ringraziamo.

intervenire, di visitare la città di Trapani, di cresimare ecc., di fare insomma tutto ciò che spetta ad un buon pastore. Ma anche questa volta le sue rimasero solo parole. La situazione si fa insostenibile ed il tumulto incontrollabile. L'università decide di convocare il Consiglio Generale, nel quale viene deciso di dare incarico a Giovanni di Pace, un noto dottore in decreti e giudice della curia vescovile, di recarsi dal Vescovo per invitarlo a venire a Trapani. Giovanni di Pace eseguì l'incarico affidatogli ed ebbe assicurazioni del Vescovo che questi sarebbe venuto nella prima settimana della imminente Quaresima. A sua volta fu incaricato di riferire all'università di Trapani che tale indagine era condivisa dal Vescovo, il quale aveva già ordinato di far cacciare le concubine dei preti. Così fu promesso all'università di Trapani, ma l'ordine vescovile non fu eseguito e, ciò che è peggio, il Vescovo non venne a Trapani con grande pregiudizio e danno per la città e il suo popolo. Fu quindi inviato a Mazara il Sindaco e procuratore di Trapani per protestare contro il Vescovo ed indagare sui misteri del suo atteggiamento. Ne venne fuori, questa volta, un impegno solenne da parte del La Rosa che infatti si recò, finalmente, a Trapani il 23 di quello stesso mese di marzo 1428; lo stesso giorno gli fu richiesto dagli ufficiali di fare interrompere lo scandalo e riportare i preti a vita «ecclesiastica» in modo da salvaguardare il popolo «a tanto periculo et peccato». Purtroppo, però, contro l'aspettativa degli ufficiali, il Vescovo non mostrò molto interesse a dirimere la questione; anzi, per tutta risposta, cominciò ad inveire contro fra' Cornelio, considerandolo l'unico vero responsabile dei gravissimi episodi accaduti e diffidandolo dal predicare «contra presbiteros concubinarios». Rivelava in tal modo — dice il documento — la gravissima intenzione di non adottare alcun provvedimento a discapito e danno di tutto il popolo.

Per tali motivi, il Sindaco, nella sua qualità di procuratore di tutta l'università di Trapani, lo diffidò ad amministrare subito la comunione a tutto il popolo durante quella settimana e di farlo principalmente a Pasqua, così come era suo preciso dovere e giusta i sacri decreti e canoni della sacra Romana Chiesa, minacciandolo prima di tutto a nome del Sommo Pontefice della privazione dell'episcopato e di tutti i benefici connessi, nonché di una pena pecuniaria di duemila fiorini da versare alla Camera apostolica e al regio nunzio collettore; e, in secondo luogo, per conto del Re di Aragona e di Sicilia, comminandogli una pena di altri diecimila fiorini, da versare al regio erario e procuratore fiscale. Il Vescovo, inoltre, prima della sua partenza, avrebbe dovuto adottare un opportuno e drastico provvedimento finale, curando altresì di farlo applicare e rispettare, sui preti concubinari e, particolarmente, su quelli che avevano la cura delle anime, costringendoli a ritornare ad una vita più consona al sacerdozio, così come avrebbe dovuto provvedere su tante altre cose che si rendevano assolutamente necessarie e che spettavano al suo ufficio.

In caso contrario il Sindaco avrebbe richiesto l'applicazione delle pene suddette, oltre il risarcimento di tutti i danni, spese e interessi che l'università di Trapani aveva fino ad allora subito e avrebbe potuto subire in futuro.

La protesta è seguita da una puntuale risposta del Vescovo il quale, in sostanza, pensa soprattutto a declinare le proprie responsabilità. Ma ciò che più ci interessa sottolineare in questa sede è che la situazione di grave malcontento dell'opinione pubblica nei confronti del clero è reale e non viene per nulla mini-

mizzata [11].

Vi sono altri documenti che si riferiscono ai fatti dei quali abbiamo parlato e tra questi un'altra protesta [12] avanzata dagli ufficiali di Trapani a cui si associa un noto banchiere trapanese dell'epoca, Giovanni Garofalo [13], contro il vicario del Vescovo e quel Giovanni di Pace, dottore in decreti e giudice della curia vescovile, del quale si è già detto, accusati di non aver reso noto e di non aver fatto applicare il provvedimento che il Vescovo aveva adottato contro i preti concubinari. Le risposte dei protestati sono ancora meno convincenti di quelle del Vescovo [14].

In questa vicenda certo non tutto è chiaro. Trapani era una delle maggiori città siciliane con interessi commerciali rilevanti in tutto il Mediterraneo. Il suo porto, scalo privilegiato [15], era punto di partenza e di arrivo di tutti i grandi traffici da e verso il Levante.

Le lotte interne tra le grandi famiglie, tra media e alta borghesia per il governo della città, si svolgevano senza esclusione di colpi [16]; sospetti e tumulti popolari, abilmente manovrati, diventavano anch'essi mezzi di difesa o di aggressione politica, secondo le circostanze. Per tutto il '400 due grossi partiti, intorno ai quali gravitano classi dominanti, professionisti, mercanti, popolo minuto, indigeni e forestieri, si scontrano e si alternano al governo della città, distribuendosi i posti chiave delle magistrature locali. Il Vescovo esercita certamente anche lui un suo peso ed ha una sua collocazione politica.

In questo quadro generale, se colpisce notare il nome di un banchiere come quello di Giovanni Garofalo, coinvolto sempre nelle maggiori questioni politiche cittadine e schierato sempre tra i magnati del tempo [17], che si associa alla protesta degli ufficiali contro il vicario del Vescovo e il giudice della curia vescovile, non può non insospettire nel vederlo finanziatore di quel piccolo Savonarola che fu fra' Cornelio [18].

Del resto la situazione trapanese non è che un esempio, in verità molto significativo, della situazione generale della Sicilia del '400, nella quale — sull'onda di quelle che erano state le grosse fazioni baronali del '300, che avevano avuto il

[11] Cfr. Appendice, doc. II. In particolare, il Vescovo, nella sua risposta, inizia aprendo un preambolo sulla questione se i sacramenti ricevuti per mano di preti scomunicati coinvolgano o meno nella dannazione i fedeli che a quei sacramenti si fossero accostati. Egli si riferisce, evidentemente, alla prima parte della protesta che, purtroppo, non ci è pervenuta. Dalle sue parole, tuttavia, si comprende bene come si era andato diffondendo tra il popolo un vero e proprio malessere ereticale.

[12] Cfr. Appendice, doc. III.

[13] Cfr. C. Trasselli, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV sec.*, Palermo 1968, p. 14.

[14] Cfr. Appendice, doc. IV.

[15] Sull'importanza marittima del porto di Trapani in questo periodo, oltre agli studi del Trasselli, si veda pure H. Bresc, *Economie et Société en Sicile 1300-1450*, Parigi, II, p. 823 e seguenti.

[16] Per questi aspetti si veda in particolare C. Trasselli, *Antonio Fardella Viceammiraglio di Trapani sec. XV*, Trapani 1951, *passim*.

[17] *Ibid.*, p. 20 e seguenti.

[18] Archivio di Stato di Trapani, *Fondo notarile*, notaio G. Scannatello, reg. n. 8544, 1427-1428: 1428 marzo 28. Il nobile Giovanni del fu Luca Garofalo di Trapani promette e si obbliga a pagare a nome suo e dei suoi eredi, nel caso che il venerabile frate Cornelio ottenga la licenza di costruire chiesa e convento per i frati Francescani, la somma di 20 onze d'oro.

proprio epilogo, all'inizio del sec. XV, nella lotta tra il Gran Giustiziere Bernardo Cabrera e la Regina Bianca Vicaria del regno, e sul fondamento della rivalutazione del potere cittadino su quello feudale, operato dai Martini — la conflittualità, che riassumeva in sé tutte le contraddizioni insite nella complessa società siciliana, aveva permeato di sé il potere ad ogni livello [19]. Le contestazioni, pertanto, venivano aperte prendendo a pretesto tutte le occasioni piccole o grandi che fossero con un coinvolgimento sociale più o meno generalizzato. L'opinione pubblica, d'altra parte, cominciava a manifestare il suo peso su tutto ciò che più da vicino la toccava: come, nel nostro caso, la morale e la religiosità.

I documenti che abbiamo rapidamente riassunto costituiscono una novità nel quadro della documentazione conosciuta. Da essi si coglie, infatti, il momento in cui la popolazione di una delle principali città siciliane si ribella al malcostume e in particolar modo a quello del clero. Si tratta di un momento in cui si manifesta con estrema chiarezza l'opinione pubblica su fatti che, pur confermando puntualmente la rilassatezza dei costumi del clero, ci forniscono un chiaro indizio della moralità pubblica dell'epoca. Certe conclusioni, quindi, quale quella che il prete concubino o donnaiolo è solo oggetto di satira o di tragedia e non viene mai guardato come oggetto di scandalo, sono da rivedersi [20].

D'altra parte, la letteratura su questa materia è concorde nel fornirci un quadro oltremodo squallido della società ed in particolar modo del clero, mentre non riesce a mettere a fuoco i fermenti del cambiamento e i valori sui quali tale mutazione poggerà principalmente le sue basi fino al Concilio tridentino. Dal nostro punto di vista, invece, i segni che questo aspetto della storia di Sicilia non sia da interpretarsi unicamente in chiave negativa, si possono individuare, nell'ambito della documentazione esistente, da più parti. Esiste, anzitutto, una diffusissima sensibilità religiosa che si manifesta continuamente sia da parte dei singoli individui che delle pubbliche istituzioni. Senza bisogno di ricorrere a dati statistici, si può facilmente notare come la quasi totalità degli individui, nel momento di fare testamento, dispone legati in favore di chiese e conventi ed in particolar modo nei confronti di quelli scelti per la propria sepoltura.

L'aspetto religioso, tuttavia, è rilevabile anche nelle attività normative delle autorità governative o di quelle municipali. I fini sono indubbiamente di natura politica o relativi all'ordine pubblico, ma l'influenza della Chiesa è evidente; tanto più in Sicilia dove, con l'istituto della Apostolica Legazia, il sovrano gestiva direttamente gli affari ecclesiastici. Il Bresc ci parla «d'une politique royale à caractère religieux exprimée dans les constitutions et dans les Chapitres du royaume» [21].

La moralità pubblica si muove dunque entro gli spazi fissati dai principi della monarchia da un lato e della Chiesa dall'altro. Il rapporto di concubinaggio non era ovviamente prerogativa del clero cristiano; anzi, al contrario, si può af-

[19] Cfr. F. Giunta, *Società, economia e politica nel Quattrocento sardo, siciliano e napoletano*, in *L'ultimo Medio Evo*, Roma 1981, p. 106 e seguenti.

[20] Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando...* cit., p. 118, nota 12.

[21] H. Bresc, *Economie...* cit., III, p. 1932.

fermare che si trattava di una conseguenza riflessa dall'ambiente: quello civile da un lato e, come molto acutamente osserva ancora il Bresc, l'esempio del clero greco della Sicilia nord orientale dall'altro [22].

L'elevato numero di figli naturali è una conseguenza diretta di tale situazione che ha risvolti giuridico-patrimoniali non indifferenti. Il problema può così sintetizzarsi: i figli nati da un rapporto illegittimo non hanno alcun diritto alla successione ereditaria. Da ciò il bisogno morale e la opportunità giuridica da parte del padre di ricorrere — quando ciò era possibile — all'istituto della legittimazione, al fine di assicurare ai figli «bastardi» la possibilità di poter succedere nelle proprietà dei beni mobili e immobili; a ciò si aggiungevano anche problemi di «onore» nei confronti della società.

Questa situazione rispetto alla successione è uguale per tutti, sia laici che religiosi, anche se si può registrare qualche eccezione per le famiglie più nobili e più potenti che godevano sempre di qualche prerogativa in più rispetto agli altri [23]. Una differenza sostanziale esiste, invece, nel concetto di concubinato esercitato dai laici e di quello esercitato dai religiosi. Per i primi si può dire che fosse una cosa normale avere un'amante o una concubina. Si trattava, infatti, molto spesso di un rapporto stabile, molto intenso, che suppliva a tutte quelle carenze all'interno della coppia, causate da matrimoni «combinati» [24]. Frequentissimi erano, infatti, i «matrimoni di feudi o di patrimoni» programmati dalle famiglie, mentre l'amore aveva un aspetto del tutto secondario. L'amore, dunque, che mancava dentro casa si cercava necessariamente fuori; non è raro, infatti, trovare esempi di concubine o di amiche beneficiate in punto di morte [25].

Poiché il fenomeno era diffusissimo in tutte le categorie sociali, non si era mai potuta formare una opinione pubblica contraria, mentre esisteva un tacito consenso di legge. A sostegno di ciò valgono alcuni documenti pubblicati dal Catalano, come il bando del 1428 con il quale il Viceré, Ximen Durrea, nell'ordinare che nessuna pubblica meretrice dovesse tenere con sé ruffiani o difensori, sotto pena della frusta o di essere cacciata dalla città, così si rivolgeva alla popolazione maschile: «et similmente nullu chitadinu ne furisteri di qualunque statu conditioni sia, digia tiniri pubblicamenti ne occulte garza oy amica ke sia bagaxa pubblica...» [26], ammettendo tacitamente rapporti extraconiugali o in ogni caso illeciti con donne «oneste».

Questo bando, valido per tutto il regno, dovette tuttavia preoccupare moltissimo i siciliani, i quali, pensando alle proprie situazioni personali, chiesero immediatamente con una supplica al Viceré di chiarire cosa egli intendesse per «bagaxa pubblica». La risposta non si fece attendere; anzi, a scanso di equivoci, il Viceré diede una vera e propria definizione: «per tanta admissa supplicatione predicta vi

[22] *Ibid.*, p. 1728.

[23] Valga per tutti l'esempio dei Ventimiglia riportato da C. Trasselli, *Da Ferdinando...* cit., pp. 117 e 118.

[24] Cfr. *ibid.*, p. 116; e da ultimo H. Bresc, *Economie...* cit., p. 1728 e seguenti.

[25] Cfr. *ibid.*, p. 1729 e seguenti.

[26] M. Catalano, *Di alcuni documenti inediti riguardanti la Storia del malcostume in Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», I, fasc. II-III (1904), p. 349, doc. IV.

respondimo e pi tenuri di la presenti declaramo et comandamo chi tali bagaxi pubblici digiati intendiri pi quilli chi stannu pubblice in lu postribulu et campanusi cum questu di loru corpu» [27].

Diversamente andavano le cose, invece, nei confronti dei preti concubinari. Le loro concubine, infatti, erano giudicate dal popolo come delle vere e proprie meretrici pubbliche, oggetto di scandalo e di disordini; un pericolo, insomma, per la pubblica quiete. Proprio per questi motivi non furono pochi gli interventi governativi posti in essere per cercare di correggere il fenomeno.

È infatti del 1428 (15 giugno), cioè subito dopo la protesta trapanese, un bando viceregio secondo il quale «nixuna fimina pubblice vel occulte digia ne pocza habitari oy commorari per garcza oy concupina cum sacerdote oy qualsivoglia ecclesiastica persuna.... sub pena di la frusta oy di onzi dechi...» [28].

Allo stato attuale non si sa se questo sia stato il primo provvedimento al riguardo; pare improbabile, ma sicuramente non fu l'ultimo. Il Bresc, ad esempio, ci segnala che verso il 1440 altre severe ordinanze proibirono ai preti di tenere pubblicamente o di nascosto delle concubine [29].

Come si vede, società ed istituzioni tentavano di opporre resistenza al malcostume. Nel 1439 «la città di Catania domandava tra le altre grazie e privilegi che quelle donne che pubblicamente venivano ritenute come gancie presbiteorum dovessero vestirsi di color rosso per essere distinte dalle donne oneste». Il Viceré tuttavia negò il *placet* non ritenendo ciò cosa onesta [30].

Altro argomento che meriterebbe indagini particolari è quello della legittimazione dei figli di preti. Il risultato degli studi finora compiuti ci dà per scontato che il maggior numero di legittimazioni veniva richiesto per figli di preti e di uomini coniugati [31]. Per i coniugati si può essere d'accordo; ma per ciò che riguarda i preti abbiamo qualche perplessità dovuta essenzialmente ad una questione di metodo. È pur vero che il fenomeno aveva assunto notevoli proporzioni; ma non può affermarsi con tranquillità che i figli di preti venissero sempre legittimati. Che questa, cioè, fosse la regola. Lo stesso Trasselli ammette che «una lunga serie di figli di preti, che sarebbe possibile ricostituire, non approderebbe ad alcun risultato» [32]. Per conto nostro, al contrario, pensiamo che si trattasse di eccezioni, concesse magari con una certa facilità a causa di un fenomeno diffuso, ma che, rispetto ai principi morali, rimanevano pur sempre eccezioni. Di conseguenza, raccogliere solo le eccezioni vorrebbe dire rischiare di farne una regola, cadendo inevitabilmente in un luogo comune.

Un documento [33], infatti, dell'Archivio della Corona d'Aragona riesce a

[27] *Ibid.*, p. 349, doc. III.

[28] *Ibid.*, p. 349, doc. II.

[29] H. Bresc, *Economie...* cit., p. 1820, nota 507.

[30] M. Catalano, *Di alcuni...* cit., p. 349, doc. V.

[31] Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando...* cit., p. 120; H. Bresc, *Economie...* cit., p. 1728 e ss.; si veda in particolare la tavola esemplificativa di p. 1731.

[32] C. Trasselli, *Da Ferdinando...* cit., p. 119.

[33] Cfr. Appendice, doc. VI. Il documento, che abbiamo già segnalato in un precedente articolo (A. Sparti, *Documenti inediti sulla presenza di un Antonello da Messina nel trapanese*, in «La Far-

darci a tal proposito la necessaria chiarezza. Si tratta di una supplica che un certo Orlando di Augusta, prete di Mazara, rivolge al Re, in questi termini: «... quod cum fragilitate carnis causante Agata, Lucia, Margarita et Iohannes sorores et fratrem procreati sint ex ipso presbitero et quadam muliere soluta vocata Antona de La Mantia...». Il prete, dunque, chiarita la sua posizione «familiare», spiega di possedere certi beni mobili ed immobili ereditati da alcuni suoi parenti. Invoca, pertanto, la clemenza del Re perché gli vengano legittimati i figli in modo da potergli succedere «in omnibus bonis dicti presbiteri... nec non et in honoribus ac si fuissent legitimo matrimonio procreati».

Siamo, pertanto, di fronte al caso classico: un prete, con un suo illegittimo nucleo familiare, che richiede la legittimazione dei figli ai fini della successione. La risposta del Sacro Regio Consiglio è la seguente: «Non consuevit. Dominus Rex non consuevit facere similes dispensaciones. Tamen dictus supplicans accedat ad dominum Regem. Provisum in Consilio die XX augusti» [34].

Non bisogna infine dimenticare che in Sicilia più che altrove aveva una propria connotazione ed una particolare importanza il senso dell'onore, mentre, estremamente condizionata dall'ambiguità di questo valore e sottomessa alla violenza maschile, la donna viveva con drammaticità la sua condizione femminile, sia rispetto alla società che nella famiglia [35]. Tuttavia il valore più alto, quello a cui tutto sommato si dava maggiore importanza era il denaro, la dote. L'unico mezzo a disposizione della donna per cercare di migliorare il suo stato di inferiorità nei confronti del marito, dei figli e della società. Ma la donna che non aveva mezzi, che come dote poteva portare solo la sua verginità, viveva pienamente il suo stato di inferiorità con la complicità di tutti, compreso il clero.

Ci soccorre in merito un'altra protesta [36], rara nel suo genere ma tanto più preziosa in quanto dalla viva voce dell'interessata ci fa meglio comprendere come, nonostante le concezioni di vita di quel tempo, si tentasse disperatamente di reagire a certe drammatiche situazioni di violenza. Nel 1441 a Marsala, Diamante de la Pullitra (Puledra), undicenne, di Monte S. Giuliano (Erice), era stata data in moglie dai parenti ad un certo Stefano di Agrigento già sposato e uxoricida. La piccola Diamante che descrive il suo uomo «senex, senissimus, stultus, nullius sapiencie, omicida, rixator, percussor hominum usque ad sanguinis effusionem» aveva cercato di sottrarsi con la fuga ad una tale insostenibile situazione ma era stata catturata, accusata di adulterio e rinchiusa nel Monastero di S. Pietro di Marsala per ordine dell'abbate Giovanni de Milluxio, vicario generale del Vescovo di Mazara, che la voleva a tutti i costi consegnare al marito il quale aveva intenzione di ucciderla o di farla uccidere dal fratello della stessa Diamante. La pic-

delliana», Trapani, II, 1983, n. 2-3, p. 211, nota 8) ci è stato gentilmente indicato dal dr. Piero Corrao, dell'Università di Palermo, che qui ringraziamo.

[34] Nel documento non viene indicato l'anno, tuttavia, appartenendo alla Cancelleria di Martino, è inquadrabile nel primo decennio del Quattrocento.

[35] Sul senso dell'onore e sulla condizione femminile si veda il lucidissimo esame fatto da H. Bresc, *Economie*... cit., p. 1728 e ss.; in particolare, sull'onore si veda p. 1733 e seguenti.

[36] Cfr. Appendice, doc. VII. Il documento ci è stato segnalato dal dr. Zerilli, di Marsala, che qui ringraziamo.

cola reclusa, pertanto, nel sottolineare l'irregolarità del suo matrimonio e l'enorme differenza di età per la quale «inter eos non est aliqua proportio», spiega che i fatti sopra descritti sono la vera causa della sua fuga e, quindi, non poteva essere considerata un'adultera. Per questi motivi protesta contro il vicario del Vescovo, chiedendogli contemporaneamente di volerla ascoltare e concederle il divorzio e, in ogni caso, di non riconsegnarla «in posse dicti sui asserti viri» facendogli «carico di coscienza» di una sua eventuale uccisione.

Del resto è opportuno sottolineare che quelli appena rilevati sono i segni emergenti dei travagli di una società in trasformazione. Il Quattrocento, infatti, rappresenta anche in Sicilia un'epoca di grandi mutamenti, nella quale, mentre si tenta di assorbire le tensioni tradizionali tra i vari gruppi sociali, si cerca pure di risolvere le contraddizioni e le conflittualità connaturate alla sua crescita.

Né va, infine, dimenticato che nel mondo siciliano del secolo XV pervengono dopo un lungo percorso anche i fermenti religiosi che avevano travagliato la Sicilia dell'età sveva, angioina ed aragonese. Non a caso uno dei protagonisti delle vicende da noi narrate è quel fra' Cornelio, appartenente a quei frati Minori dell'Osservanza che proprio in quel tempo cominciavano a mettere radici nell'isola [37].

[37] F. Bruni, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400*, in *Storia della Sicilia*, IV, Palermo 1980, pp. 247 e 248.

APPENDICE

I

1428 Marzo, Trapani

L'Università di Trapani protesta contro il Vescovo di Mazara per lo scandaloso comportamento dei preti concubinari.

... mortali secundum sacrosantas constituciones apostolicas et sacrorum decretorum ordinaciones propter quod resultavit in populo et precipue in terra Trapani maximum scandalum et populus dicte terre murmurabat contra dictos presbiteros concubinarios et presertim contra habentes curam animarum requirendo eciam officiales quod deberint super premissis providere qui officiales, concernentes huiusmodi provisionem spectare ad dictum reverendum dominum Episcopum, sperantes ipsum ad animarum curam diligenciam debitam habere pro tunc supersederi erga eumdem reverendum indevocio populi generaretur a quibus presbiteris concubinariis. Nonnulli minime volebant capere dicta sacramenta neque eis confiteri peccata eorum et missas ipsorum minime audire eo quod sua interest tamquam pastor et prelatus in dyocesi sua, qui reverendus dominus Episcopus nullatenus providit sed omnino salutem tam presbiteorum in eodem peccato existencium quam animarum omnium suorum dyocesanorum penitus pretermisit, post modum vero anno preterito existente in eadem terra venerabili magistri Iacobi de Sutera ordinis carmelitarum tunc priore conventus Sancte Marie Nunciate dicte terre, in sacra pagina magistro, qui predicando et instruendo populum dicte universitatis predicabat contra dictos presbiteros concubinarios, modo et forma ut supra dictum est. Et quia ex uno inconvenienti plura secuuntur similiter resultavit manus scandalum in populo predicto, ipsique presbiteri semper perseverantes in eodem delicto et peccato cum eorum concubinis palam et publice manendo ut soliti erant et in tantum premissa de causa fuit maximus tumultus in populo de quibus omnibus supra enarrat ipse dominus Episcopus habuit noticiam nullamque ordinacionem seu provisionem fecit ad evitandum tantum et tale scandalum pro ut ipsa universitas sperabat; actento quie idem reverendus mandatum habuit a magnifico et potenti domino domino Nicolao de Spiciali in Regno Sicilie Vicerege tunc in terra Salem degente ut super presbiteris deberet debite providere secundum sacrorum canonum et iurium disposicionem ut ipsas expellere ac eciam sperabat ipsum venturum ad eandem terram visitandum tamquam Episcopus et bonus pastor ut ex debito tenetur et maxime quia dicta terra est principalis sue dyocesis et eam non visitavit nec in in (sic) ea sanctum crisma ministravit iam sunt anni novem quod est contra iuris disposicionem et boni pastoris regimen et gubernacionem. Noviter autem veniens in eadem terra quidam venerabilis frater Cornelius ordinis Sancti Francisci et similiter predicando et dando doctrinam populo predicto predicavit et predicat contra dictos presbiteros concubinarios modo et forma ut superius dictum est. Propter quod in tantum dictum scandalum ortum est intus dictum populum perseverando dicti presbiteri concubinari et conversando cum eorum concubinis eas palam in domo et cum filiis retinendo et magis publice quam retineantur uxores a maritis, quod nullus vult confiteri se peccata sua dictis presbiteris neque eorum missas audire et ab eis nulla sacramenta recipere, ob quod populus cotidie murmurat contra dictos presbiteros conquerendo se de dicto prelato et pastore propter eius inerciam non visitando dyocesim suam predictam et precipue dictam terram Trapani que principalis est in dyocesi mazariensi et providendo circa concubinarios presbiteros predictos et ad maiorem cautelam premissorum olim existente in terra Salem magnifico et potente domino Vicerege predicto ibique similiter existente dicto domino Episcopo presbiteros, nobiles et probos viros dicte terre accesserunt ad dictam terram Salem et tam dicto domino Viceregi quam dicto domino Episcopo conquesti fuerunt quam ob rem dictus dominus Vicerex habens colloquium supra dictis causis cum dicto domino Episcopo sibi dixit et mandavit quod omnino ipse dominus Episcopus deberet providere supra dictis concubinis presbiteorum dictosque presbiteros reducere ad eorum vitam ecclesiasticam et sacerdotalem iuxta dictas sacras apostolicas constituciones ut supra; et sic ipse dominus Episcopus promisit dicto domine Viceregi ad eamdem terram et ad requisicionem dictorum nobilium venire ut supra premissis provideret eamdem terram visitaret, crisimaret et alia necessaria qui spectant ad bonum pastorem adhiberet; quod de inde minime fecit quod prius est et ex inde in tantum crevit tumultus et scandalum predictum quod necesse fuit ad hoc evitandum dicte universitati et eius officialibus congregare generale consilium in quo consilio fuit ultimo conclusum quod dicta universitas micteret ad eumdem dominum Episcopum egregium dominum Iohannem de Pace decretorum doctorem ipsum dominum Episcopum requirendo ut veniret ad eamdem terram et crisimaret et ordinare deberet supra causis predictis et sic de facto cum lictera de credencia dicte universitatis dictus dominus Iohannes premissa omnia sibi retulit eumque requisivit quod veniret et visitaret dictam terram pro causis predictis quiquidem dominus Episcopus per eumdem dominum Iohannem cum sua lictera credencie respondit in qua credencia et responsione dixit quod omnino volebat in prima ebdomeda presentis quatragesime venire ad dictam terram et dedit ordinem dicto domino Iohanni tamquam suo et eius curie iudici in eadem terra supra facto dictarum concubinarium ipsorum presbiteorum ut ipse dominus Iohannes redditus ab eodem domino Episcopo in sua credencia explicavit dicte universitati asserendo huiusmodi requisicionem fuisse valde gratam eidem reverendo domino Episcopo qui eidem domino Iohanni commisit quod cum effectu exequiretur quod presbiteri expellerent concubinas predictas et sic ipse promisit universitati qui dominus Iohannes hucusque minime extitit ordinem predictum neque dominus Episcopus venit in eadem terra usque ad extremum diem quod deterius est et tantum hoc in maximum preiudicium non modicum atque dampnum dicte universitatis et populi ipsius ac lesionem animarum eiusdem populi pro tanto quia amplius in premissis substinendum non est, ne forte aliquid inconveniens emergat inopinatum dictus sindacus et procurator nomine et pro parte dicte universitatis missus fuit ad civitatem Mazarie ad se protestandum nomine eiusdem

universitatis contra dictum reverendum dominum Episcopum et ad eum requirendum supra execucione premissorum et quia ipse dominus Episcopus promisit eidem sindaco quo supra nomine venire ad terram Trapani et providere super premissis secundum iuris disposicionem dictus sindacus nomine predicte universitatis ob dictam promissionem dictam protestacionem minime fieri fecit et de inde idem dominus Episcopus Trapanum venit XXIII presentis mensis et eodem die requisitus per officiales et universitatem predictam ut omnino super premissis provideret et animas totius populi a tanto periculo et peccato traheret ipsosque presbiteros ad vitam ecclesiasticam redducerentur quod dominus Episcopus minime facere curavit; quo viso per officiales predictos ipsi officiales heri et hodie eumdem dominum Episcopum eodem modo requisiverunt qui hucusque minime illud facere curavit ymmo in ultima requisicione officialium predictorum ipsis presentibus incepit acriter redarguire dictum fratrem Cornelium ibi presentem quod de huiusmodi non debebat predicare contra presbiteros concubinarios. Et sic sua intencio est ut officialibus apparent non faciendi aliquam provisionem super premissis pro ut debet quam intencionem ipse eis declaravit resultante maximo preiudicio animabus tocius populi eiusdem terre et maxime quia fumus circa festum Resurressionis Domini nostri et suscepcionis sacramentorum propter quod idem sindacus et procurator procuratorio nomine predicto cum protestacione eumdem reverendum dominum Episcopum requisivit et requirit expresse per formam presentis protestacionis: primo ex parte summi Romani Pontificis sub pena privacionis dicti sui episcopatus et aliorum suorum beneficiorum si qui hinc nec non florenorum duorum milium Cammare apostolice et regio nuncio collectori pro eadem applicandarum; secundario ex parte serenissimi principis et domini domini Regis Aragonum et Sicilie etc. sub pena aliorum decem milium florenorum regio erario et procuratori fiscali solvendorum quod ipse dominus Episcopus instanter infra presentem ebdomedam et precipue quia in festo Pascatis tocius populus intendit et sibi debitum est recipere comunionem seu corpus Christi in remissionem eorum peccatorum iuxta sacrorum decretorum et sacre Romane Ecclesie ordinacionem et mandatum debeat super premissis provisionem et decisionem debitam et finalem facere ante eius recessum ab hac terra factaque manutenere et observare facere nec ab eadem terra recedat donec super premissis provideat et super multis aliis que valde necessaria sunt et ad eius officium spectant, que si audire vult dicti officiales parati sunt sibi incontinenti enarrare ac eciam in eadem terra debeat crisimare ac providere et ordinare super dictis presbiteris concubinariis precipue habentibus curam animarum eosque reducere et ponere ad vitam et mores sacerdotales iuxta dictas sacras apostolicas constituciones et decretorum sanciones adeo ne possit de eis de cetero scandalum in populo oriri et augeri alias si dictus dominus Episcopus secus inde fecerit dictus sindacus et procurator protestatus extitit et sibi protestatur contra eum ex nunc pro tunc denunciacionem dictarum penarum nec non omnia dampna, expensas et interesse que universitas predicta subire contingerit occasione premissorum quidque omnem periculum dampnum inconveniens que emergeri possint et evenire sint et esse debeant super ipso protestato has requisicionem et protestacionem dictus protestans quo supra nomine faciendo pro dicta universitate iure conservacione in futurum.

Testes: dominus Paulus de Vincio, dominus Petrus de Graffeo, miles Philippus de Bandino, Iacobus de Pace, Petrus Corsus, Raffus de Acurna, Petrus Iacca, Franciscus Manigla, Robertus Puyata, Notarius Robertus de Afinara, Salvator de Sigerio et Notarius Iohannes de Iurlando.

A.S. Trapani, Fondo notarile, notaio G. Scannatello, reg. n. 8544, 1427-1428, cc. 22 r - 23 r.

II

1428 Marzo 30, Trapani

Risposta del Vescovo di Mazara alla precedente protesta.

Penultimo marcii sexte indicionis, ad quasquidem protestacionem et requisicionem ac omnia in eis contenta omni debita reverencia quanta decet dictus Episcopus et protestatus duxerit taliter respondendum et primo salva pace et reverencia dictorum protestancium asserta in dicta protestacione minime per omnia continent veritatem; et ibi ubi de quod presbiteri concubinarii erant excomunicati etc. Respondet quod salva pace talia predicancium et tenencium dicta opinio non videtur iuri consona quod contra dictos concubinarios non reperitur canonice late sentencie et dato et non concesso quod dicti presbiteri essent excomunicati nichilominus ab excomunicato deposito sive suspenso licet recipere sacramentum eucaristie et bactisimi secundum iuris disposicionem ad quod dictus protestatus se refert et submictit et sic sacramenta ecclesiastica recepta ab excomunicato non dampnificant ut presupponitur sed pro sunt et iuvant; ibi dum dicitur quod dominus Episcopus habuit noticiam nullam ordinacionem etc. Respondent illic quod verbum fuit factum dicto Episcopo dictos presbiteros esse notorios concubinarios ad se convocari fecit principaliores clericos tocius diocesis quibus presentibus ordinavit quod nullus clericus sue diocesis teneret concubinas et omnes habentes illas expellerent. Et si dictus Episcopus et protestatus mandavit ad licteram presertim vicario et domino Iohanni de Pace curie episcopalis iudici ut dicta ordinacionem omnino servarent seu servari facerent per omnes clericos terre predicte quam ordinacionem execucioni mandarunt et si aliquis contravenit dictus protestatus dicit illum penitus ignorare offerendo se contra transgressores servare iuris disposicionem. Ibi vero ubi dicitur non visitavit nec in ea sanctum crisma ministravit iam sunt anni novem etc. Respondetur quod licet dictus protestatus a tempore sue promocionis fuerit assuetus suam diocesim visitare et sic dictam terram Trapani quolibet anno et non tantum semel sed bis et ter quociens opus erat, tamen emergentibus novis causis racionabilibus propter saracenorum guerrarum discrimina que vigebant et vigent inter siculos et dictos saracenos et actenta depopulacione civitatis Mazarie ubi dictus protestatus traxit et trahit moram non potuit discedere a dicta civitate et visitare dictam terram eo maxime quod per magnificum et potentem dominum Nicolaum de Spiciali tunc solum Viceregem fuit scriptum dicto Episcopo quod nullo modo discederet a dicta civitate

propter scandalum populi evitandum, et similiter magnificus miles dominus Raymundus de Cabrera per bannum publicum ordinavit tamquam dominus civitatis predicte sub pena ignis quod nullus discederet a dicta civitate quam civitatem de facto dicti infideles invaserunt et dictis racionibus dictus Episcopus moram aliqualem traxit in non visitando dictam terram licet non tanto temporis ut asseritur in dicta protestacione. Ibi incepit acriter arguere dictum fratrem Cornelium etc. Respondetur quod existens dictus frater in presencia dicti Episcopi in suo colloquio prorupit ad aliqua iniuriosa verba tangencia non solum personam prelati sed tocius cleri propter quod meruit redargui quamvis per dictum protestatum non fuisse acriter redargutus ut asseritur ymmo contemplacione dicte universitatis pacienter eum substinuit. Ibi super premissis provisionem et decisionem debitam etc. Respondetur quod paratus est dictus protestatus supradictam ordinacionem iam diu statutam contra presbiteros notorios concubinarios predictum protestatum ut supra dictum est servari facere ita et taliter quod in populo nullum possit iuritice scandalum generari ac eciam se offert audire pacienter dictos officiales ac crisimare sicuti factum est et omnia que pertinent ad eius officium ordinare et providere et circa premissa et omnia sibi possibilia ad eius officium spectancia taliter se gerere ut sit laus altissimo et tocius populi et dicti protestati animabus beneficium; et hec est brevis responsio dicti Episcopi et protestati in presencia Petri de Sigerio, Iacobi de Sigerio, Iohannis de Caro iunioris et Cristofori de Vincio.

A.S. Trapani, Fondo notarile, notaio G. Scannatello, reg. n. 8544. 1427-1428, c. 23 r-v.

III

1428 Aprile 25, Trapani

Gli ufficiali di Trapani e Giovanni Garofalo protestano contro il Vicario del Vescovo e Giovanni di Pace, giudice della Curia Vescovile, accusati di non aver reso noto il provvedimento che il Vescovo aveva adottato contro i preti concubinari.

XXV aprilis sexte indicionis. Quod presentes coram nobis et testibus infrascriptis nobilis Melchion de Karissima vicecapitaneus terre Trapani nomine et pro parte nobilis domini Iaymi Roure militis regii iusticiari et capitanei dicte terre ac eciam nobilis Iohannis de Sigerio baiulus terre eiusdem nec non nobiles Petrus de la Serra, Iulianus de Sigalexio et Almerich Tallada iurati predicte terre una cum nobile Iohanne de Garofalo eorum quarto consocio tam pro eis quam pro dicto Iohanne eorum socio animo eis nomine et pro parte universitatis dicte terre et pro universitate predicta protestante contra venerabilem dompnum Petrum de Advena vicarium in eadem terra reverendi in Christo patris et domini Iohannis Episcopi mazariensis quodque et contra egregium dominum Iohannem de Pace decretorum doctorem iudicem curie episcopalis dicte terre in presencia ipsorum domini vicarii et iudicis presencium coram nobis et subscripta omnia audiencium exposuerunt pridie per dictum reverendum dominum mazariensem Episcopum

fuisse in terra Trapani provisum et ordinatum supra presbiteris concubinariis eiusdem terre quod non deberent amplius concubinas tenere sed ipsas expellere ab eis et absque concubinis ex tunc in antea morari et stare sub certa forma et certa pena statuta et ordinata prefatum dominum Episcopum in ordinacione et provisione predicta scripta et ipsis vicario et iudici assignatis et traditis ac eciam dictum dominum Episcopum mandasse prefatis domino vicario et iudici quod ipsi vicarius et iudex dictam ordinacionem exequerentur et presbiteros ex tunc in antea delinquentes et concubinas tenentes seu cum concubinis habitantes punirent penis predictis per dictum dominum Episcopum ordinatis ut supra; qua ordinacione facta ut supra dictum dominum Episcopum ab eadem terra recessisse et post recessum prefati domini Episcopi non obstante dicta ordinacione et provisione presbiteros concubinarios dicte terre stetisse et habitasse cum eorum concubinis ipsasque minime expulsisse sed cum eis frequentasse et frequentare non curando de dicta episcopali ordinacione eo maxime quod dicti domini vicarius et iudex minime exequti sunt provisionem et ordinacionem predictam contra dictos presbiteros nec aliquem ipso cum ipsi vicarius et iudex super premissa pluries et multociens fuerint per eosdem officiales requisiti tam ex parte regia quam dicti domini Episcopi propter quod prefati nobiles officiales eosdem dominum vicarium et iudicem iterum cum protestacione sub pena florenorum millium seu unciarum ducentarum videlicet unciarum centum solvendarum per eos pene nomine de Cammare apostolice et aliarum unciarum centum regio fisco requisiverunt et requirunt et expresse quod ipsi domini vicarius et iudex exequi debeant dictam provisionem et ordinacionem prefati domini Episcopi iuxta eius continenciam et tenorem contra presbiteros concubinarios dicte terre et eorum quilibet absque mora et dilacione aliqua ipsisque officialibus dare debent copiam dicte ordinacionis et provisionis eis date et dimisse per reverendum dominum Episcopum ante sui recessum a terra Trapani ut supra alia si dicti domini vicarius et iudex secus inde fecerint prefati nobiles officiales nomine universitatis dicte terre protestati sunt et eis protestantur contra ipsos vicarium et iudicem et eorum qualibet denunciacionem pene predicte ac eciam omnia dampna expensas et interesse per dictam universitatem dicta terre solvenda culpa ipsorum domini vicarii et iudicis non exequencium dictam ordinacionem et provisionem eis per dictum dominum Episcopum commissam ut supra iura dicta universitatis prefati nobiles officiales contra dictos dominum vicarium et iudicem super premissa ad integrum reservando.

Testes: dominus Henricus de Septesolidis, Iohannes de Florentino et Artalis Tuscanus.

A.S. Trapani, Fondo notarile, notaio G. Scannatello, reg. n. 8544, 1427-1428, cc. 30 v e 31r.

IV

1428 Maggio I, Trapani

Risposta, dei «protestati», alla precedente protesta.

Primo mayi sexte indicionis. Ad quasquidem protestacionem requisicionem ac omnia in eis contenta cum omni debita reverencia quanta decet dicti vicarius et iudex respondent et primo asserunt ipsi protestati non teneri in aliquo respondere dictis protestantibus de dicta ordinacione nec de ea copia eis facere pro ut ipsi postulant et requirunt secundum ex quadam urbanitatem dicunt ipsi protestati quod omnis clerici dicte terre vivunt clericalem et non cum concubinis pro ut ipsi protestati senciunt et habent informacionem et quamcumque eis constiterit alique esse clericum concubinarium se offerunt contra illum procedere iuxta formam et ad penam in dicta ordinacione apposita quam ordinacionem dicti protestati exequiti sunt iuxta mandatum eis factum pro reverendum dominum Episcopum et hec est pro brevis responsio dictarum protestatorum in presencia domini Iohannis de Panormo, magistri Iohannis Spina et Magni de Pistulena.

A.S. Trapani, Fondo notarile, notaio G. Scannatello, reg. n. 8544, 1427-1428, c. 31 r.

V

1448 febbraio 5, Palermo

Re Alfonso ordina la carcerazione di fra' Cornelio, dell'ordine dei Minori, e la confisca di tutti i suoi beni.

nota a margine:

1448. Rex precipit quedam predicatorem ordinis minorum qui contra fidem predicavit per Algozirium carcerari et eum duci ad Curiam Regiam et bonorum eius confici inventarium.

Alfonsus sedente Nicolao V. Alfonsus dei gratia Rex Aragonum, Sicilie etc. Noviter in nostro Sacro Consilio fuit expositum quod quidam frater Cornelius ordinis minorum, malo spiritu, dictus multa enormia et orrentia contra catholicam fidem in terra Drepani predicat et affirmat agitando, congregando et commovendo populum ipsius terre ad ea que contra divinas scripturas et articula fidei sunt; quare volentes super hiis opportuno remedio providere, vobis dilecto et fidelis Algozirio nostro Georgio de Sancto Stefano duximus harum serie committendum et mandamus quatenus vos personaliter ad dictam terram Drepani seu quo opus fuerit ubi sciveritis dictum fratrem Cornelium morari et predicari confectis cumdemque fratrem Cornelium et omnia bona per eum possessa penes vos in tuto et in securo habebatis, teneatis et recuperetis de quibus vero bonis inventarium publicum confici faciatis quosque per nos fuerit aliter provisum, ipsum vero fratrem Cornelium ad nos et Consilium nostrum prelibatum de persona ducatis eo meliori modo et sine aliqua tumultuatione, quo vobis melius videbitur expedire; qua propter Capitaneo Baiulo, iudicibus, iuratis, aliis officialibus et singulis personis et habitatoribus dicte terre Drepani, ac aliarum civitatum et terrarum dicti regni Sicilie dicimus, iniungimus et mandamus expresse quatenus vobis eidem Georgio et officialibus vestris in ea et circa premissa fidem plenariam impendant, ac iussis et mandatis vestris pareant et obediant tamquam nostris presentem autem provisionem nostram per nostrum Consilium in urbe felice Panormi residens mandavimus expediri. Datum Panormi die quinto februarii duodecime indicionis. Rex Alfonsus.

A.S. Palermo, Miscellanea, Liber Regiae Monarchiae Regni Siciliae, n. 56, c. 774.

VI

Supplica del prete Orlando de Auguste di Mazara, affinché gli vengano legittimati i figli avuti da Antonia de La Mantia

Sacre Regie Maiestati

supplicatur pro parte domini Orlandi de Augusta siculi de Maczaria, presbiteri, quod cum fragilitate carnis causante: Agata, Lucia, Margarita et Iohannes, sorores et frater, procreati sint ex ipso presbitero et quadam muliere soluta vocata Antona de la Mantia alias de Cathania, cumque dictus presbiter Orlandus teneat et possideat cetera bona mobilia et stabilia quondam parentum suorum, dignetur vostra clemencia dictos sorores et fratrem legitimare ad eo quod possint succedere in omnibus bonis dicti presbiteri que olim fuerunt quondam suorum parentum, nec non et in honoribus ac si fuissent legitimo matrimonio procreati vel possint succedere in dictis bonis usque ad valorem trecentorum florenorum, quibus possint ipse sorores nubere et vivere sub honore se quod altera alteri succedat. Altissimus ect.

Non consuevit. Dominus Rex non consuevit facere similes dispensaciones, tamen dictus supplicans accedat ad dominum Regem. Provisum in consilio die XX augusti.

Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona, C.R., Martino, cassa 9 n. 104.

VII

1441 ottobre 18, Marsala

Diamante de la Pullitra, di undici anni, protesta contro il vicario generale del Vescovo di Mazara che vuole consegnarla a Stefano di Agrigento.

Quod presens coram nobis Dyamanti de la Pullitra de terra Montis Sancti Iuliani, nunc existens Marsalia animo et proposito se protestandi et presentem protestacionem faciendi adversus et contra venerabilem dompnum abbatem Johannem de Milluxio, vicarium generalem reverendissimi domini mazariensis Episcopi, presentem et presentem protestacione, et requisicionem audientem, exposuit dicens:

quod cum de mandato ipsius venerabilis vicari ipsa exponens sit carcerata in

monasterio Sancti Petri terre Marsalie ipsamque vicarius ipse intendat dare in posse Stefani de Agrigento, asserti sui viri, non actento quod ipsa exponens fefellerit et fugam arripuerit a posse ipsius sui asserti viri, et iuris non sit quod uxor asserta adultera sit tradite suo viro ad evitandum periculum mortis non obstante quibusvis fideiussionibus et securitatibus cum si casus accideret quod vir adulteram uxorem interficeret, fideiussores mori non deberent et, posito quod mortem incurrerent, non tamen propterea vita adultere restitueretur. Eciam quia dictus assertus suus vir est stultus, nullius sapiencie, omicida, rixator, percussor hominum usque ad sanguinis effusionem, ac eciam quia dictus Stefanus alias proditorio modo interfecit quamdam mulierem in terra Salem et de hoc est vox notoria et fama puplica ac eciam quia dicta Dyamans habet unum fratrem qui posset eam interficere existente in posse dicti sui asserti viri ac eciam quia dictus Stefanus non est suus vir; racionibus subscriptis quare tempore contracti dicti asserti matrimonii inter ipsum Stefanum et ipsam Violante dictus Stefanus habebat uxorem suam legitimam et adulteram, ob quod fugam arripuit ab ipsa terra Salem et ivit in terram Montis ubi eo tunc dicta exponens erat in posse consanguineorum suorum quam iam prostraverat quidem et consanguiney ipsi per vim tradiderunt ipsam ipsi Stefano in uxorem non actento quod erat iam coniugatus, senex, senissimus, stultus et nullius sapiencie, omicida, et ipsa exponens erat annorum undecim vel circa qualiter inter eos non est aliqua proportio nec conveniens matrimonium si matrimonium dici potuisset ymmo intendit et sic per presentem proponit et petit ab eodem venerabili vicario ipsum matrimonium separari et declarari nullum racionibus supradictis, et aliis suis loco et tempore allegandis, declarans quod hec fuit et est sua prima intencio et causa sue fuge ab eo; qua propter protestans ipsa eumdem protestatum requisivit et requirit ex parte sanctissimi domini, domini nostri Pape, sub pena excomunicacionis et honeris sue consciencie si et cum casus acciderit sue mortis causa predicta, nec non ex parte serenissimi domini, domini nostri Regis, sub pena mille florenorum sue regie cammare applicandorum, quod protestatus ipse non tradat nec tradi mandet dictam exponentem in posse dicti sui asserti viri si iure cautum non invenitur adulteram tradi debere suo viro, ne forte accideret mors, sed audeat et admictere debeat suam causam prepositam divorcii predicti et separacionis dicti asserti matrimonii seu declaracionis nullitatis ipsius; quam causam ac omnia supra posita et narrata protestans ipsa se offert probatura infra legitima tempora, alias si secus inde fecerit dictus protestatus, sciat et cognoscat incursurus in dictas penas et in onus sue consciencie ac si ipse protestatus propriis manibus ipsam interficeret, has protestaciones taliter faciens pro sui iuris in posterum conservacionem.

Eodem die tradita fuit copia dicto Vicario protestato in presencia notarii Leonardi de Senia et magistri Johannis de Marsalia.

Testes: Andreas de Aprili, Marcus de Schifaldo, dompnus Johannes de Virdimura, Andreas de Sanacori et Nicolaus de Branzullo, habitatores Marsalie.

Archivio notarile di Marsala, notaio Giacomo Aldixina, frammento di registro anni 1441-1442.

John Day

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELLA SARDEGNA MEDIEVALE

La condizione relativamente felice della donna nella società sarda del medioevo era dovuta in primo luogo al regime matrimoniale e successorio il quale, al contrario di quello continentale, tendeva all'uguaglianza fra i sessi. Il regime matrimoniale, codificato negli statuti di Sassari (1316) [1] e nella Carta de logu (ca. 1392) [2], riconosceva sia il sistema dotale, sia il sistema della comunione dei beni. Tuttavia, il primo — ispirato, come è evidente dall'espressione «assa pisanesca», dal costume italiano — sembra fosse limitato praticamente ai mercanti stranieri, alle grandi casate toscane, genovesi o catalane stabilite nell'isola, oppure alle famiglie giudicali con loro apparentate. Un raro esempio riguarda appunto il testamento di un certo Gottifredo d'Arborea, probabilmente figlio del giudice Pietro I, che aveva egli stesso vissuto a Pisa dove aveva preso moglie [3]. Alla sua morte, avvenuta nel 1253, la maggior parte dei beni patrimoniali, costituiti di terre, villaggi, case, servi e bestiame, andò alla figlia, ancora minorenne, «pro se dotanda», e a tre individui i cui legami di parentela con il defunto non sono precisati. La vedova recuperava la sua dote, più gli interessi forse di un anno, camuffati come lascito, ma, in conformità col principio stretto del regime dotale, veniva esclusa dalla successione. Negli statuti sassaresi e nella Carta de logu, invece — probabilmente per deferenza al costume isolano — la vedova in casi del genere conservava il diritto ad una parte consistente dei beni del marito [4], cosa che tendeva a compensarla dell'inconveniente di un regime successorio intento a preservare il patrimonio da una eccessiva frammentazione [5]. Nel caso del regime di comunione, detto «assa sardesca», i due coniugi conservavano intatti i diritti sulle

[1] *Il codice degli Statuti del libero comune di Sassari*, a cura di G.M. Diaz, Cagliari 1969.

[2] *Carta de logu de Arborea*, a cura di E. Besta e P. Guarnerio, Sassari 1904. Gli statuti pisani di Villa di Chiesa non parlano del regime della comunione dei beni (*Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, a cura di C. Baudi di Vesme, in «Historiae Patriae Monumenta», XVII, col. 5-456).

[3] F. Artizzu, *Pisani e Catalani nella Sardegna medioevale*, Padova 1973, pp. 25-38.

[4] *Statuti di Sassari*, I, 104; *Carta de logu*, cap. 98.

[5] G. Rossi, *Le statut de la femme dans l'histoire du droit italien*, in *La Femme* (Recueils de la Société Jean Bodin, XI), Bruxelles 1959-62, II, 121. Cfr. E. Cortese, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1974, pp. 65-117.

loro rispettive eredità, ma tutti i beni acquisiti dopo le nozze erano posseduti in comune e non potevano essere venduti o ceduti se non col consenso reciproco [6]. Negli statuti sassaresi, la moglie era responsabile per metà dei debiti contratti dal marito per il bene comune [7]. Tuttavia, non le era permesso vendere, cedere o ipotecare i propri beni, salvo nel caso di ovvia necessità, senza il consenso del congiunto [8]. Tale restrizione non impediva comunque la sua partecipazione ad imprese coniugali, come per esempio l'appalto delle rendite ecclesiastiche (l'esempio è del 1345) [9].

Benché la donna rimanesse per tutta la vita sotto la tutela economica del padre, del marito o dei parenti di sesso maschile, la sua eredità era praticamente intoccabile [10]. Non era soggetta alla confisca per crimini commessi dal proprio marito o per aver dato rifugio a parenti latitanti («homini isbandidu») [11]. Come garanzia contro la pressione maritale, nel redigere il suo testamento, la moglie doveva chiedere il parere del padre o dei parenti prossimi, e le era proibito designare il marito come erede per più della metà dei beni [12]. In pratica, queste premure per i diritti della donna e, nell'assenza di figli, della sua famiglia d'origine, servivano a preservare lo *status quo*, nel caso per esempio di una donna ricca che sposa un uomo povero, come risulta dai lasciti pii registrati nelle carte monastiche dei secoli XII e XIII [13].

Il regime successorio sardo prevede che tutti i figli dei due sessi dividano fra loro il patrimonio in parti assolutamente uguali. Nella Carta de logu, perfino una figlia dotata ha diritto alla sua parte, una volta dedotto l'ammontare della dote [14]. L'insistenza sulla perfetta parità nella divisione dei beni patrimoniali portava all'estrema polverizzazione della proprietà contadina e spiega, molto probabilmente, i frequenti accenni nei testi medievali allo sfruttamento collettivo («pro

[6] Così nei cartolari monastici dei secoli XII-XIII: «cun boluntate dessa mugere», «cun boluntate dessu maridu», «cun boluntate de pari» ecc. Cfr. A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica sarda...*, in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 36-39 e, in generale, E. Besta, *La Sardegna medioevale*, II, Palermo 1909, pp. 170-80; E. Cortese, *Appunti...* cit., pp. 65-117; A. Marongiu, *Nozze proibite, comunione di beni e consuetudine canonica*, in *Saggi...* cit., pp. 163-183.

[7] «Si cussu depitu siat torratu ad utilitate comunale» (*Statuti di Sassari*, II, 8).

[8] Decisione spettante al gran consiglio in presenza del podestà e di almeno tre dei suoi parenti (*ibid*, I, 49).

[9] F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, pp. 111-112.

[10] *Breve di Villa di Chiesa*, III, 64, 68; *Statuti di Sassari*, III, 1. I due fenomeni sono connessi: «Si les intérêts (de la femme romaine) sont de mieux en mieux protégés, c'est précisement parce qu'on la tient pour faible et parfois pour incapable». (J. Gaudement, *Le statut de la femme dans l'empire romain*, in *La Femme*, cit., I, 192).

[11] *Breve di Villa di Chiesa*, II, 29; *Carta de logu*, capp. I, 7; *Statuti di Sassari*, III, 1.

[12] O più di L. 10 a Villa di Chiesa: *Breve di Villa di Chiesa*, III, 64; *Carta de logu*, cap. 100; *Statuti di Sassari*, II, 1. Cfr. E. Besta, *La Sardegna medioevale*, cit., II, pp. 181-85; A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo*, Cagliari 1917, p. 181.

[13] A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica...* cit., p. 39. Cfr. E. Cortese, *Appunti...* cit., p. 78. L'esempio si trova nel *condaghe* di S. Nicola di Trullas (n. 62): *I condaghi di S. Nicola di Trullas e S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta e A. Solmi, Milano 1937.

[14] *Carta de logu*, cap. 198.

indiviso») di campi, vigneti, frutteti e pascoli da parte di proprietari di sesso diverso [15].

Se la popolazione contadina persisteva nel suo attaccamento al sistema della comunione, era anche perché la grande maggioranza dei genitori non aveva la possibilità materiale di dotare convenevolmente la prole femminile [16]. Nello stesso tempo, la stretta applicazione del principio della parità dei diritti ereditari aiutava a moderare le manifestazioni estreme di rivalità familiari in una società notoriamente incline alla violenza [17]. Non sembra che queste due istituzioni abbiano subito modifiche importanti dovute all'influenza italiana, in particolare della tendenza individuata dagli storici del diritto nei secoli XIII e XIV al controllo dei beni della moglie da parte del marito e dei suoi eredi [18].

«Il principio dell'uguaglianza che sorge dal basso», secondo l'espressione di Joan Thirsk [19], non sembra aver incontrato ostacoli maggiori in Sardegna prima di giungere al vertice della società, dove il regime dotale si combinava con la primogenitura maschile per preservare l'unità del regno e l'integrità del demanio reale. Il giudice Ugone II d'Arborea, morto nel 1335, aveva dotato le due figlie, nominato i due figli minori governatori di provincia e designato il primogenito quale successore e erede universale [20].

Una principessa sarda, nell'assenza di un principe, non poteva succedere al trono in nome proprio. Il titolo di regina, o di giudicessa, accordato a personaggi famosi come Benedetta di Cagliari, Adelasia di Torres o l'eroina nazionale, Eleonora d'Arborea, era puramente onorifico; queste avevano soltanto il diritto di *trasmettere*, col consenso della corte regia (la corona de logu), la sovranità del padre al marito o al figlio [21].

Alla base della piramide sociale, invece, la condizione delle serve non doveva differire di molto da quella dei servi [22]. La principale distinzione riguardava la

[15] R. di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari 1928, pp. 105-108; F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari*, in «Archivio storico sardo», XXV (1957-1958), pp. 1-98 (1316); Id., *Liber fondachi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere ...» Università di Cagliari, XXIX (1961-65), pp. 215-299; Id., *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e di Gippi*, in *ibid.*, XXX (1966-1967), pp. 309-415.

[16] Cfr. J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *La Sardegna medioevale e moderna* (*Storia d'Italia*, vol. X), UTET, Torino 1984.

[17] «The manner of splitting property», scrive Jack Goody, «is a manner of splitting people; it creates (or in some cases reflects) a particular constellation of ties and cleavages between husband and wife, parents and children, sibling and sibling». (*Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe, 1200-1800*, a cura di J. Goody, J. Thirsk e E.P. Thompson, London 1978, p. 3).

[18] J. Kirshner, *Two fourteenth-century opinions on dowries, paraphernalia and non-dotal goods*, in «Bullettin of Medieval Canon Law», IX (1979), pp. 65-77.

[19] *Family and Inheritance*... cit., p. 183.

[20] *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola, sec. XIV, n. 68. La dote della vedova fu restituita.

[21] A.M. Oliva, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi sardo-catalani*, Cagliari 1981, pp. 9-43.

[22] R. Carta Raspi, *Le classi sociali nella Sardegna medioevale*. II, *I servi*, Cagliari 1938; A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica*... cit.; A. B. Unali, *La servitù in Sardegna dall'XI al XIII secolo*, in «Critica storica», X (1973), pp. 222-242; E. Besta, *La Sardegna medioevale*, cit., II, pp. 46-55. Il servaggio, dopo una lunga agonia, fu formalmente abolito in Sardegna nel 1452 (B. Anatra, *Di barone in barone*, in *Almanacco della Sardegna*, Cagliari 1973, pp. 9-13).

tradizionale sottovalutazione del lavoro femminile che, nel caso delle serve, si estendeva alla loro persona. Negli statuti sassaresi, la riparazione del danno per aver ucciso un'*ankilla* era fissata a L. 25 rispetto a L. 50 per un *servus* [23]. In compenso, l'ammontare del diritto di riscatto delle prestazioni di lavoro di una donna era la metà di quello di un uomo [24]. In certi casi, inoltre, le serve erano espressamente esenti dai lavori campestri. L'atto di donazione di una famiglia di servi a S.M. di Bonarcado da parte del giudice d'Arborea, prevedeva che le donne, salvo il periodo del raccolto, s'occupassero di mansioni femminili come la macinatura, la panificazione, il bucato, la filatura, la tessitura [25]. In un'altra donazione concernente gli abitanti semi-servili (*liberus de panilu*) di diversi villaggi ceduti alla chiesa dal giudice di Cagliari verso la fine del secolo XI, alla donna sposata non era richiesto di partecipare alla mietitura [26]. In genere, comunque, il servaggio, come la povertà, aveva un effetto di livellamento solo in senso negativo. A Sassari, i servi dei due sessi potevano essere picchiati, mutilati e persino uccisi dai propri padroni con uguale impunità [27].

I figli nati dall'unione di un servo con una donna libera potevano in certi casi ereditare la condizione materna, mentre in altri poteva succedere il contrario [28]. Il problema era complicato dal fatto che i servi erano spesso divisi in due, quattro o perfino più piccole frazioni, secondo il numero delle giornate di lavoro dovute ai diversi padroni alla settimana o al mese. La regola generale, probabilmente ispirata dal regime successorio, sembra essere stata quella della divisione. Nei primi anni del secolo XIII, l'abate di S. Michele di Salvennor si lamentava del fatto che le serve sposassero uomini liberi e i servi donne libere, cosicché la chiesa di S. Michele perdeva pieni diritti sulla prole [29].

A causa della convinzione, condivisa da tutti i legislatori dell'epoca, sulla mancanza di franchezza e di senso comune della donna [30], gli statuti sassaresi stabilivano che le testimonianze di una donna in processi criminali «non dovevano essere credute» se non fossero comprovate da un uomo. E inoltre, due testimonianze femminili valevano una maschile [31]. In compenso, le ammende imposte per delitti e infrazioni minori erano in teoria più leggere per le donne [32]. In pratica, a giudicare dai conti del magistrato catalano di Cagliari nel Trecento, l'amministrazione della giustizia criminale tendeva a ignorare la distinzione fra uomini e donne. Nei periodi 1341-1342, 1366-1368 e 1375-1379, 110 donne di diverse nazioni e condizioni erano condannate per tutta una gamma di delitti che andavano dall'assassinio e la bigamia alle offese al pudore e le risse. La sentenza in tutti questi casi sembra essere stata determinata dalla natura dell'offesa e dalle possibilità finanziarie dell'accusata indipendentemente dal sesso o dal paese d'origine [33].

In Sardegna, come altrove, il marito esercitava lo *ius corrigendi* — il diritto di punire fisicamente chiunque abitava sotto il suo tetto «a pane e a vino», compresa la moglie — senza incorrere nelle sanzioni prescritte dalla legge per colpi e ferite [34]. La protezione della donna contro la violenza subita fuori della casa era invece una preoccupazione costante dei legislatori. Le pene variavano secondo lo stato e la condizione della vittima [35]. Per violenza carnale andavano dalla decapitazione, se la donna era sposata, fino ad una modesta multa nel caso di una serva [36]. Negli statuti sassaresi, la violenza su una vergine era considerata un'offesa capitale, a meno che ella non consentisse al matrimonio riparatore [37]. Nella Carta de logu, lo stesso delitto era punito con un'enorme multa di L. 500 o il taglio di un piede. La multa era ridotta a L. 200 se la vittima acconsentiva al matrimonio di sua libera volontà, oppure se l'accusato offriva una dote adatta alla sua condizione [38].

Il rigore dei costumi sessuali si riflette nel fatto che per violenza carnale su una donna che non era né sposata né nubile, la legge prevedeva solo una pena pecuniaria piuttoto modesta (L. 10 - 25 a Sassari, L. 25-50 a Villa di Chiesa) [39]. Contrariamente a quel che lasciano credere le allusioni dantesche sulla dissolutezza dei costumi isolani, e più particolarmente barbaricini [40], non c'era una via di mezzo, come scrive Francesco Alziator, fra virtù e vizio, e non c'era rimedio in questa vita per i peccati della carne [41]. Nella legge arborense l'adulterio era punito con la flagellazione e, se il fatto era avvenuto nella casa della donna, con la confisca di tutti i suoi beni [42]. Nel 1367, nella città cosmopolita di Cagliari, un marito e i suoi complici pagavano solo una multa per l'assassinio della moglie infedele [43].

Assassinio e bigamia erano crimini capitali per le donne come per gli uomini.

[23] *Statuti di Sassari*, III, 1.

[24] *Breve di Villa di Chiesa*, III, 63; E. Baratier, *L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari...*, in *Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, 70-71.

[25] *I condaghi di S. Nicola...* cit., n. 131.

[26] «... et non fazant messas mulieres issoru» (A. Solmi, *Studi storici...* cit., appendice I, doc. 1, pp. 383-4, a. 1070-80).

[27] *Statuti di Sassari*, III, 1.

[28] A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica...* cit., pp. 27, 39 (C.S.M.B. n. 25); *Il condaghe di San Pietro di Silki*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, n. 120. Cfr. A. Marongiu, *Aspetti della vita giuridica* ... cit., p. 34.

[29] *Il condaghe di San Michele di Salvennor*, a cura di R. di Tucci, in «Archivio storico sardo», VIII (1912), n. 24.

[30] «Nam varium et mutabile testimonium semper foemina producit», oppure «in foemina minus est rationis» (G. Rossi, *Le statut de la femme...* cit., p. 118).

[31] *Statuti di Sassari*, III, 8, 33.

[32] *Ibid.*, III, 6, 7, 13, 33 ecc.; *Breve di Villa di Chiesa*, II, 20,21,23. Secondo il principio «propter sexus fragilitatem» (G. Rossi, *Le statut de la femme...* cit., p. 128).

[33] P. Roqué, *L'infraction de la loi à Cagliari au XIV^e siècle. Une société et sa justice* (tesi di laurea, Université de Paris VII, 1979).

[34] *Statuti di Sassari*, II, 3, 13; *Carta de logu*, cap. 9; *Breve di Villa di Chiesa*, II, 32 (dove il marito non doveva servirsi che delle sue mani e senza versare sangue).

[35] Cfr. *Statuti di Sassari*, III, 3.

[36] *Ibid.*, II, 31.

[37] *Ibidem*.

[38] *Carta de logu*, cap. 21. Cfr. *Breve di Villa di Chiesa*, II, 12.

[39] *Statuti di Sassari*, III, 31; *Breve di Villa di Chiesa*, II, 12.

[40] «... ché la Barbagia di Sardigna assai nelle femmine sue più è pudica che la "Barbagia" (cioè Firenze) dov'io la lasciai». (*Purg.* XXXIII, 94-96).

[41] F. Alziator, *Il folklore sardo*, Cagliari 1978, p. 39.

[42] *Carta de logu*, cap. 22.

[43] P. Roqué, *L'infraction de la loi...* citato.

Così come lo era a Sassari il fatto di entrare nei bagni pubblici nel giorno riservato all'altro sesso. Le donne per tali delitti dovevano essere condannate al rogo, pena considerata appropriata alla natura femminile, mentre l'impiccagione o la decapitazione spettavano agli uomini [44].

Le fonti medievali sono molto avare di quelle notizie sulle strutture demografiche che interessano in modo particolare la condizione femminile, come l'età al matrimonio e la dimensione delle famiglie. Il basso tasso di nascite in Sardegna era attribuito dagli autori settecenteschi al matrimonio tardivo; il matrimonio tardivo all'impoverimento della popolazione rurale. Una giovane contadina, prima di potersi sposare, doveva preparare il proprio corredo durante il breve tempo che le rimaneva dai lavori domestici, e arredare la sua futura casa con i suoi miseri guadagni [45]. I genitori, inoltre, non sempre erano disposti a rinunciare a quel debole profitto rappresentato dal lavoro delle loro figlie in casa o fuori, e rifiutavano sovente il loro consenso. Di conseguenza, la maggior parte delle ragazze non si sposava fino a che non fosse ben passata la pubertà [46]. Nel villaggio di Solarussa, tutte le 22 donne, fra sposate e vedove, presenti su una lista delle vittime della peste del 1653, avevano più di 24 anni [47]. Il matrimonio tardivo insieme ad un tasso di mortalità infantile spaventoso contribuiva a ridurre la famiglia contadina a pochi membri [48]. A Sanluri, le famiglie composte di sei o più persone rappresentavano appena il 20% del totale nel 1611 e 1653, e meno del 3% dopo la peste del 1652-1655. La taglia media della famiglia per l'insieme della popolazione sarda nel periodo 1688-1751 era di meno di quattro persone [49].

[44] *Statuti di Sassari*, III, 1, 50; *Carta de logu*, capp. 1, 5; *Statuti di Sassari*, I, 160.

[45] C.F. LEPROTTI, *Liber primo delle cagioni dello spopolamento della Sardegna*, in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966, pp. 105-106; A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, in *ibid.*, p. 224. Cfr. pure L. ORRU, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*, in «Quaderni sardi di storia», I (1980), p. 171:

«Le ragazze provenienti da famiglie di piccoli proprietari, di artigiani, di lavoratori dipendenti, devono provvedervi (all'arredamento della casa, corredo compreso) in prima persona. A tale fine si occupano come giornaliere in campagna, nei lavori di zappatura, diserbatura, spigolatura e in genere di raccolta; o si recano al fiume a lavare la biancheria, impegnandosi con una o più famiglie per uno o più anni. Spesso l'anno precedente il matrimonio, investono un po' dei denari così guadagnati nell'acquisto di un maialino in proprio... oppur si impegnano come domestiche in casa dei grossi o medi proprietari».

[46] C.F. LEPROTTI, *Liber primo delle cagioni dello spopolamento...* citato.

[47] ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI [d'ora in poi ASC], *Antico archivio regio*, FG - busta 13, fol. 60-64.

[48] A. BONGINO, *Relazione...* cit., p. 229: «Allattati da madri quasi consonte dalla fame, lasciati esposti nella loro educazione alle ingiurie dei tempi ed a cielo scoperto, non farebbero che una comparsa effimera. Infatti vediamo al lume della esperienza che questi teneri figliuoli... chiudono ben sovente li giorni suoi nella culla per difetto della cura dovuta nell'allevarli, e si suppone infatti che il numero di questi sia uguale e forsanche maggiore di quegli altri che sopravvivono».

[49] B. ANATRA - G. PUGGIONI, *Considerazioni su alcune caratteristiche socio-economiche della popolazione di Sanluri...*, in *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica* (Atti del seminario di demografia storica, 1972-73), II, pp. 257-259; F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902.

Paradossalmente, il matrimonio «civile» delle bambine, che veniva persino formalizzato da un contratto notarile, era diffuso in certe contrade, almeno nel Sei-Settecento. Nel 1770, le «spose» fra i sette e i dieci anni d'età conviventi con i loro presunti mariti nel villaggio di Orotelli erano così numerose che il vicerè si sentiva in dovere di denunciare lo scandalo in una pubblica assemblea [50]. Questo sistema di sbarazzarsi delle figlie superflue non doveva precludere il ricorso all'infanticidio con l'abbandono alle intemperie o ai cani di pastori nel caso degli illegittimi o perché i genitori erano senza risorse [51]. Ma sembra essere stato praticato indiscriminatamente sui neonati di entrambi i sessi, perlomeno a giudicare dalla quasi perfetta parità fra maschi e femmine nelle statistiche demografiche per i secoli XVII e XVIII [52].

A causa della grande precarietà della vita umana, le vedove che fungevano da capofamiglia erano certamente molte, ma dal momento che le donne, senza badare alla loro situazione, erano esenti dalle imposte personali, è spesso impossibile stimare il loro numero. A Sanluri, grosso villaggio di alcune centinaia di abitanti nel Seicento, fra il 10 e il 20% dei capifamiglia erano di sesso femminile [53]. La proporzione poteva essere ancora più notevole nei piccoli centri isolati come Bosove presso Sassari dove, nel 1339, tre delle sette famiglie di servi dovevano essere capeggiate da donne [54].

I riti di corteggiamento e di matrimonio nel medioevo non differivano probabilmente in modo significativo da quelli descritti dagli studiosi della società sarda tradizionale. Il matrimonio era combinato fra famiglie dopo lunghe e difficili trattative condotte, appunto, da un «trattadore», a volte preceduto da una «spia» incaricata dal corteggiatore per determinare la disponibilità della ragazza e le intenzioni dei suoi genitori. Il culmine del procedimento era una riunione delle due famiglie in casa del padre della sposa che si apriva col seguente scambio: Padre: «Perché è venuta tutta questa gente a casa mia?». Trattadore: «Per concludere l'affare che abbiamo trattato». Padre: «Di che cosa abbiamo trattato?». Trattadore: «Il matrimonio di Tizia con Caio». Gli sposi suggellavano il patto col rituale bacio che era seguito da uno scambio di doni, un banchetto nuziale e una processione festosa verso la nuova casa [55]. Questi procedimenti soddisfacevano i due criteri per un matrimonio legittimo agli occhi del popolo, che esso sia pubblico [56] e consensuale [57]. Di solito, si faceva a meno della benedizione religio-

[50] F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del vicere Des Hayes al regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio storico sardo», XXV (1958), pp. 188-189. Loddo Canepa qualifica queste unioni come «antica usanza sarda».

[51] B. ANATRA, *I "Quinque Librorum" nei sinodi sardi*, in *Le fonti della demografia storica in Italia* (Atti del seminario di demografia storica, 1971-1972), I, 71, 73, 76.

[52] ASC, *Antico archivio regio*, FG - busta 13, fol. 60-64; F. CORRIDORE, *Storia documentata...* citato.

[53] B. ANATRA - G. PUGGIONI, *Considerazioni...* citato.

[54] F. ARTIZZU, *Un inventario dei beni dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio storico sardo», XXVII (1961), pp. 65-80.

[55] E. ESPA, *S'uspia e su trattadore considerati nel matrimonio in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», II (1971), pp. 215-20.

[56] «A lume di sole e di face» («... kertiat fuit coiuuata sa mama issoro a cclaru et a facke») (*Il condaghe di S. Pietro di Silki*, cit., n. 373 e p. 170).

[57] Secondo il principio «consensus facit nuptias». A. MARONGIU, *Unioni e convivenze «more*

sa. Già verso il 1204, un giudice di Torres era stato condannato dalla Chiesa per aver seguito «il perverso costume» isolano astenendosi dal matrimonio «davanti alla Chiesa» («in conspectu ecclesiae») [58].

Le autorità ecclesiastiche continuavano per secoli a lanciare strali contro la convivenza «more uxorio» [59]. Nel 1595 veniva prescritta la pubblica penitenza per le coppie peccatrici. Dovevano ascoltare la messa con in mano una candela accesa, l'uomo a piedi nudi, la donna a capo scoperto, le chiome sciolte [60]. Il problema era aggravato dal fatto che i primi a dare il cattivo esempio erano proprio i preti, quasi tutti ammogliati secondo il costume isolano, compreso il contratto di matrimonio «alla sarda» e un corteo di nozze per le strade. La donna era considerata come la legittima sposa del prete, anzi come la prima signora del villaggio [61]. Nelle unioni senza benedizione religiosa, la Chiesa trattava la donna come una concubina pubblica e attribuiva tale costume all'ignoranza, superstizione e concupiscenza. Sembra che esso sia rimasto in uso più a lungo nelle comunità pastorali e fra i poveri. Nel 1777, si diceva che molte coppie galluresi cercavano di rimandare alla lunga la celebrazione del matrimonio religioso col pretesto della povertà [62].

Il diritto medievale riconosceva in genere solo tre condizioni femminili: nubile o vergine, sposata e vedova [63]. Negli statuti sassaresi, comunque, si incontrano «donne senza mariti» che possono subire la condanna al riscatto dei propri debiti lavorando per il creditore con diverse remunerazioni a seconda che praticassero o meno un mestiere [64]. Oltre ai mestieri tipicamente femminili, quelli di domestica e lavandaia, alle donne erano affidati anche i lavori agricoli meno pesanti o più urgenti. Nei grossi centri esercitavano anche i mestieri di bottegaia o di taverniera [65]. Dal momento che per la donna lavorare fuori casa era considerato degradante, o perlomeno segno di bassa condizione, le donne «indipendenti», costrette a guadagnarsi da sole la vita, occupavano naturalmente l'ultimo gradino della scala sociale [66].

La situazione precaria della donna non sposata in un paese caratterizzato da una morale rigorosa e dalla famiglia nucleare si riflette nell'attitudine della Chiesa verso i matrimoni consanguinei. Nel 1708, otto su dieci situazioni che giustificano la dispensa ecclesiastica concernevano giovani donne che non trovavano mariti perché abitavano centri piccoli e isolati, o erano troppo povere, o avevano raggiunto l'età di 24 o 25 anni o, infine, perché erano state compromesse, cioè per evitare lo scandalo [67]. Le stesse preoccupazioni, e una vecchia tradizione, ci aiutano a capire la curiosa indulgenza della Chiesa rispetto ai matrimoni di chierici [68].

C'è chi vede negli usi e costumi della Sardegna tradizionale le sopravvivenze di un antico sistema matriarcale. La donna di solito si occupa dell'amministrazione familiare nell'assenza del marito, che nelle contrade pastorali può durare settimane e mesi. È stato anche osservato che, al contrario della Sicilia e del Mezzogiorno, i delitti d'onore, considerati sintomatici della sottomissione femminile, sono estremamente rari in Sardegna. Proprio le donne giocano invece un ruolo attivo nell'istigazione alla vendetta dei parenti assassinati [69].

La maggior parte degli osservatori, tuttavia, non condivide questa tesi. In realtà, le donne sarde erano fino a poco tempo fa soggette ad un rigido codice di condotta che assicurava la loro completa sottomissione all'autorità maschile. Gavino Ledda, lui stesso figlio di un autocratico pastore, scrive che «la donna era costretta ad agire dentro le pareti domestiche come voleva l'uomo...; la donna comanda in sua assenza per delega. Quando rimette piede in casa il padrone assoluto è di nuovo lui» [70]. Per Francesco Alziator, noto folklorista sardo, la sottomissione della donna si esprime nella sua repressione dei segni esterni di tenerezza e d'affetto, eccetto verso i bambini piccoli [71]. Il giurista e romanziere Salvatore Satta considera la donna nella società sarda tradizionale come «l'oggetto di un culto silenzioso... strumento delle esigenze della vita e quindi del marito e della famiglia, ma come rarefatta, esterna a quello che è il dominio dell'uomo, cioè al governo del piccolo stato familiare» [72].

Se, nel medioevo, la sottomissione della donna risulta meno evidente, è forse perché, come è stato suggerito dallo stesso Alziator [73], non erano ancora subentrate leggi e costumi iberici o iberico-islamici, tendenti ad allontanarla dai contatti pericolosi col mondo esterno.

uxorio» in Sardegna prima e dopo il concilio tridentino, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII (1979), pp. 5-17; ID., *Nozze proibite, comunione di beni e consuetudine canonica*, citato.

[58] E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, cit., II, p. 177 nota 44.

[59] F. SECHI, *Matrimonio nei riflessi canonici e civili in Sardegna*, in «Studi Sassaresi», II (1971), pp. 221-230; M. A. AIMO, *Istituto matrimoniale e società in Sardegna*, in *ibid.*, pp. 203-211; A. MARONGIU, *Unioni e convivenze*... cit.; B. ANATRA, *I "Quinque Librorum"*... citato.

[60] F. SECHI, *Matrimonio*... citato.

[61] A. MARONGIU, *Unioni e convivenze*... citato.

[62] B. ANATRA, *I "Quinque Librorum"*... cit., pp. 74-75, 83 nota 23.

[63] R. METZ, *Le statut de la femme en droit canonique médiéval*, in *La Femme*, cit., II, 96. A Villa di Chiesa il *taulito* della chiesa di S. Clara era riservato per vergini, mogli e vedove (*Breve di Villa di Chiesa*, II, 74).

[64] *Statuti di Sassari*, II, 8.

[65] *Ibid.*, II, 8; III, 38; *Breve di Villa di Chiesa*, III, 20; *Carta de logu*, cap. 22; P. ROQUÉ, *L'infraction de la loi*... citato.

[66] L. ORRÙ, *Donna, casa e salute*... citato.

[67] B. ANATRA, *I "Quinque Librorum"*... cit., pp. 67-68.

[68] «... cum sciat expedire uxoratos potius quam nullos habere sacerdotes et ministeros» (lettera pastorale dell'arcivescovo di Cagliari nel 1570 citata da A. MARONGIU, *Unioni e convivenze*... cit., p. 11).

[69] Cfr. in particolare M. PITZALIS ACCIARO, *In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino*, Milano 1978.

[70] G. LEDDA, *Padre Padrone. L'educazione di un pastore*, Milano 1975; M. BRIGAGLIA, *Gavino Ledda dopo Padre Padrone*, Cagliari 1978, p. 44.

[71] F. ALZIATOR, *Il folklore sardo*, cit., p. 106.

[72] S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Milano 1979, pp. 50-51.

[73] F. ALZIATOR, *Il folklore sardo*, cit., pp. 38-39.

Gabriella Olla Repetto

LA DONNA CAGLIARITANA TRA '400 E '600

Premessa

La penuria di fonti letterarie [1] e di quelle iconografiche, a soggetto non religioso [2], indirizza necessariamente l'attenzione dello storico, che voglia tentare una ricostruzione della condizione femminile a Cagliari nei secc. XV-XVII, su quelle documentarie e, tra esse, — escludendo le ecclesiastiche per le quali è preliminare la soluzione del problema dell'accessibilità — sui fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari, i più antichi, consistenti e continuativi dell'isola.

Questi fondi, però, sono di natura esclusivamente pubblica, rappresentandone quelli privati appena lo 0,05%.

Partire da premesse siffatte per individuare, non si pretende i sentimenti o la mentalità, ma anche soltanto il modo di vivere quotidiano della donna, la sua posizione nella famiglia e, quindi, la sua incidenza nel sociale, appare un'impresa ardua.

Eppure lo spoglio campionario dei documenti dell'*Antico archivio regio*, *Notarile* ed *Aymerich*, dopo un paziente e lungo lavoro, ha dato buoni frutti e, soprattutto, la certezza che il loro esame sistematico può restituire un'immagine nitida della donna cagliaritana nel tardo medioevo e nella età moderna.

La pubblicazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*, con la relativa voce *Cagliari* [3], rende superflua la minuziosa descrizione dei fondi consultati, di cui fornisco, pertanto, i dati essenziali alla concretezza del discorso.

L'*Antico archivio regio* (1323-1832, unità 1033) è una miscellanea ordinata per materia nel '700, in cui sono confluiti gli archivi degli uffici regi, politici ed amministrativi del periodo aragonese-spagnolo (1323-1720); l'*Archivio Ayme-*

---

[1] V. *amplius* F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954.

[2] Cfr. C. Aru, *La pittura sarda nel Rinascimento*, in «Archivio storico sardo», XV (1924) fascc. 1-2, pp. 1-24, XVI (1926), pp. 161-223; G. Delogu, *Primizie del sei e settecento pittorico in Sardegna*, in «Mediterranea», 10 (1933), pp. 29-34; R. Serra, *Retabli pittorici in Sardegna nel quattrocento e nel cinquecento*, Milano 1980.

[3] Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, voce *Archivio di Stato di Cagliari*, pp. 731-766.

rich è un modestissimo spezzone (1405-1732, bb. 5) del vastissimo fondo — smembrato ed in parte disperso [4] — proveniente dall'omonima casata marchesale, una delle più antiche della Sardegna, tuttora esistente; gli *Atti notarili*, infine, appartengono alla soppressa *Tappa di insinuazione di Cagliari* (1430-1869, voll. 4350) ed in niente differiscono dagli atti coevi prodotti nei territori italiani e spagnoli.

La concentrazione della ricerca su questi tre fondi è dovuta ai risultati insignificanti dei brevi sondaggi effettuati negli altri, che conservano documenti dei secc. XV-XVII, e cioè il *R. Demanio* (1331 - sec. XIX, unità 1104), la *R. Amministrazione delle torri* (1592-1842, unità 421) e la *R. Udienza di Sardegna* (1564 - sec. XIX, unità 64.782).

Ciò non esclude che ricerche più approfondite possano far affiorare dati utili, anche se si tratta di documenti di natura prettamente amministrativa, militare e di giustizia civile; i processi penali, fonte notoriamente ricchissima per l'indagine sociale, iniziano infatti solo col sec. XVIII.

Come ho detto, l'indagine è stata condotta a campione ma, benché nessuna fonte sia stata esplorata integralmente, la massa dei documenti rinvenuti nei tre fondi è grandissima.

La sua analisi e selezione ha richiesto un notevole lavoro per il quale ho avuto la valida ed intelligente collaborazione delle dott.sse Alessandra Argiolas, Giuseppina Catani, Carla Ferrante ed Anna Paola Loi, archiviste assunte con la legge dell'occupazione giovanile, a cui va il mio più vivo ringraziamento.

Dai documenti selezionati è scaturita una serie di informazioni sufficientemente organiche sulla vita della donna cagliaritana nei secoli XV-XVII, che costituiscono un apporto modesto, ma inedito, alla storia della donna in Sardegna, alla quale, per la fascia cronologica esplorata, sono stati dedicati solo alcuni pregevoli studi di natura giuridica [5].

Prima di passare all'esposizione dei dati, devo chiarire che per donne cagliaritane, ho inteso sia le nate ed allevate nei quattro quartieri della città — Castello, Stampace, Lapola o Marina, Villanova — [6], che quelle ivi stabilmente domiciliate, di altra provenienza territoriale rappresentata, in genere, dall'interno dell'isola e dall'area iberica, meno dall'area italiana, dal nord e centro-Africa e dal Levante, raramente dall'Oriente.

[4] Un altro consistente spezzone di questo archivio (unità 384; secc. XV-XIX) è conservato presso l'Archivio storico del comune di Cagliari.

[5] M. Roberti, *Per la storia dei rapporti patrimoniali fra coniugi in Sardegna*, in «Archivio storico sardo», IV (1908), pp. 273-292; Id., *Le origini della comunione dei beni fra coniugi in Sardegna*, in «Rivista di diritto civile», VII (1915), n. 3, pp. 289-335; R. Di Tucci, *La vedova nel diritto e nell'economia di Sardegna*. Estratto da «Rivista italiana di sociologia», Roma 1915; A. Era, *Sulla capacità giuridica della donna maritata nella storia del diritto in Sardegna*, in «Studi sassaresi», s. 2, X (1933), fasc. IV, pp. 344-358; E. Cortese, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, pp. 65-117; A. Marongiu, *Il matrimonio «alla sardesca»*, in «Archivio storico sardo di Sassari», VII (1981), pp. 85-93; F. Artizzu, *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale*, Roma 1983, pp. 61-87; A.P. Loi, *La figura della donna nella Carta de Logu*, in «Quaderni bolotanesi», 9 (1983), pp. 153-156.

[6] Sull'organizzazione e le vicende di Cagliari, v. G. Sorgia - G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981.

Quanto alla fascia cronologica esplorata, essa è inclusa tra Quattrocento e Seicento, secondo l'ipotesi di studio del Convegno.

Infine, poiché le fonti hanno evidenziato comportamenti femminili sufficientemente omogenei per classi sociali, ho riunito le informazioni ricavate in quattro gruppi; le donne nobili ed alto-borghesi; le donne borghesi; le donne del popolo; le donne-*res*.

In tali gruppi — suscettibili a mio giudizio di ulteriori frazionamenti a seguito di più approfondite indagini — l'omogeneità è maggiormente riscontrabile nelle rispettive fasce centrali, mentre ai margini estremi — superiore ed inferiore — sussistono casi molto distanti tra loro. Così, la figura della titolare di feudo, posta al limite superiore del primo gruppo, è più simile alla regina che alle donne alto-borghesi del limite inferiore dello stesso gruppo, a loro volta maggiormente simili alla donna borghese di livello più elevato, che alla titolare di feudo.

Le distinzioni di questo genere hanno sempre zone di confine labili e chiaroscurate, ma sono da mantenere quando — come in questo caso — scaturiscono dalla realtà documentale e non sono mera costruzione del ricercatore.

Le donne nobili ed alto-borghesi

Ho inserito in questo gruppo, oltre le nobili, le donne non titolate che vivevano nella loro stessa cerchia, costituite da madri, mogli, sorelle e figlie di alti ufficiali regi o municipali (procuratori reali, maestri razionali, vicari, giudici, ecc.), di ricchi mercanti, di avvocati e di notai che avevano raggiunto posizioni di grande rilievo professionale [7]. Infatti, a Cagliari, specie nel '400, che fu un secolo di grandi trasformazioni sociali, il diaframma tra nobiltà e ricchezza era sottile, ed era frequente che la seconda fosse un veicolo per il passaggio alla prima e che consistenti travasi avvenissero dalla prima alla seconda.

È simbolico il caso di Violante Sanjust, nobile di stirpe catalana, figlia di Dalmazio signore di Villagreca e Furtei [8], che nella seconda metà del '400 era sposa del ricchissimo mercante sardo Giuliano Scamado [9], in un tempo in cui erano ancora in vigore le leggi antirazziali contro i sardi.

[7] Un caso esemplare in questo senso è quello del notaio Giovanni Garau, attivo tra il 1441 ed il 1474, non nobile, che iniziò la sua carriera come semplice notaio, riuscendo ad inserirsi così bene nell'alta società cagliaritana, da essere nominato maestro razionale del regno di Sardegna e da poter stare alla pari col vicerè Nicolò Carroz d'Arborea, come testimone alla stipulazione nel 1474 dei capitoli matrimoniali fra Isabella Aymerich e Luigi de Montpalau. Archivio di Stato di Cagliari [d'ora in poi ASC], *Atti dei notai della tappa di Cagliari, Atti originali sciolti* [d'ora in poi *Notai di Cagliari, Atti sciolti*], vol. 51, notaio A. Barbens, n. 5, cc. 1-3 v.

[8] V. J. Gramunt, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcelona 1958, voce *Sanjust*, pp. 143-144. ASC, *R. Demanio, Feudi*, b. 35, n. 1.

[9] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 25 v - 30 v. Il caso non è unico. Nel 1581, la nobile Angela Ferrer, sorella di Giovanni, vicario generale di Cagliari, era moglie del maestro razionale Giacomo De Silva, di condizione borghese. Cfr. ASC, *Atti dei notai della tappa di Cagliari, Atti originali legati* [d'ora in poi *Notai di Cagliari, Atti legati*], notaio B. Coni, vol. 480, cc. 311-313 v.

Il loro figlio Giovanni diverrà dottore in leggi, acquisendo anche il cavalierato [10].

Per la maggioranza delle donne di questo gruppo, tutte libere, di origine iberica o sarda, la vita acquistava un senso ed un significato con il matrimonio, ad eccezione di una minoranza che abbracciava lo stato monacale.

Tutta la loro vita, dalla nascita, era predisposta e finalizzata a questo scopo. Giuliano Scamado, nel 1460, dopo che la moglie Violante lo aveva reso padre di una seconda femmina, aggiunse un secondo codicillo al suo testamento disponendo ricchi lasciti per il mantenimento delle due bimbe, affinché fossero «be honradament collocadas in matrimoni», prevedendo il loro matrimonio evento certo, come la nascita [11].

I matrimoni venivano combinati tra le famiglie degli sposi e nell'ambito di un gruppo ristretto, in cui circolavano sempre gli stessi nomi: Aragall, Aymerich, Asquer, Carroz, Castelvì, De Besora, Derill, Margens, Moncada, Montpalau, ecc. [12]. La possibilità di non sposarsi per questa donna era puramente teorica, perché aveva molto da offrire: in genere, una dote consistente, comunque sempre corroborata da un nome importante, da un clan influente, da un parentado che contava.

L'amore non era elemento essenziale al contratto nuziale, ma la donna di questo ceto non era destinata a viverne priva. Le affinità di nascita, educazione e classe, giocavano a favore di un buon rapporto tra questi coniugi, tra i quali erano possibili anche ardenti passioni come quella di Maria Manca Ledda per Salvatore (III) Aymerich, testimoniata da una lettera del settembre 1670 in cui la donna grida allo sposo lontano tutto il suo incontenibile amore: «... aunque me muera, morire contenta por ser en tus brasos» (anche morissi, morirei contenta se fossi tra le tue braccia) e, ancora, «...de ninguna cosa que a mis mas me importa tu vida que quanto aj en el mundo... Dios te me guarde vida de mi corason los años que jo te deseo...» (nessuna cosa mi importa di più al mondo quanto la tua vita... Dio ti guardi, vita mia del mio cuore per tutto il tempo in cui io ti desidero...) e si firma «...quien mas te estima y te ama de corason y alma y desea verte mas que escriverte» (colei che ti stima e ti ama col cuore e con l'anima e desidera vederti piuttosto che scriverti) [13].

Se l'amore coniugale non c'era, la donna d'alto lignaggio poteva con discrezione prendersi un amante, come fece Francesca Zatrillas, moglie di Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, che intrecciò una relazione extraconiugale con Silvestro Aymerich, divenuto suo sposo in seconde nozze, dopo l'uccisione del marchese di Laconi avvenuta nel 1668 per motivi politici. La relazione, notoria e tollerata, fu oggetto di pubblica riprovazione solo quando fu addotta a motivazione dell'omicidio, che l'autorità regia aveva interesse a far passare per un delitto d'alcova, anziché politico [14].

[10] ASC, *Raccolta di pergamene. Laiche*, n. 39.

[11] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 25 v - 30 v.

[12] *Ibid.*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 9, c. 19: capitoli matrimoniali tra Pasquale Bellit e Antonia Giovanna d'Aragall (1483); *ibid.*, n. 5, cc. 1-3 v: capitoli matrimoniali tra Luigi di Montpalau e Isabella Aymerich (1474); *ibid.*, b. 254, notaio S. Daranda, cc. 4-7 v: capitoli matrimoniali tra Antonio Luigi d'Aragall e Antonia Caça (1455). ASC, *Archivio Aymerich*, doc. 1165: biglietto augurale per le nozze di Ignazio Aymerich con Maria Asquer (1683).

[13] *Ibid.*, doc. 1123 (1670 maggio 2, Cagliari). Dello stesso tenore il doc. 1124 (1670 settembre 11).

La donna d'alto ceto era istruita: sapeva leggere, scrivere e far di conto bene, come attestano le testimonianze scritte di suo pugno giunte fino a noi [15]. Aveva libri propri, distinti da quelli del marito: nell'inventario dei beni di Elena Bellit de Gualbes redatto nel 1584 figurano diversi libri, tra cui alcuni di argomento filosofico; mentre in quello di Eleonora Simò del 1586 si annoverano l'Orlando innamorato, il *Labirinto de amor*, e altri simili; nel 1589, Felicia Barbarà Roca lasciò 22 libri alla sorella Violante suora dell'Immacolata Concezione, e nell'inventario dei beni di Clara Quensa Sixto dello stesso anno è compreso un «libre stampat de companya» [16].

Ma la sua educazione era principalmente rivolta al governo della famiglia e della casa, che avrebbe assunto col matrimonio, divenendone *domina*, nel senso pieno del termine.

A lei era totalmente affidata, innanzi tutto, la gestione economica della famiglia, che a quei tempi era molto allargata comprendendo oltre il marito ed i figli, ed eventuali altri parenti, i servi, gli schiavi, le balie, e, poi, scrivani, cavallanti, cocchieri, ecc.

Non era raro che, al momento del matrimonio, lo sposo le facesse una *donatio propter nuptias*, pari in genere alla metà della dote e che gliene lasciasse l'esclusiva amministrazione [17], come era anche frequente che mariti, fratelli e figli nominassero mogli, sorelle e madri, procuratrici ed amministratrici di patrimoni consistenti [18].

[14] V. *amplius* D. Scano, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes*. Estratto da «Archivio storico sardo», Cagliari 1946.

[15] V. ad es. la numerosa corrispondenza delle donne della casata (Violante Aymerich, Maria Margens, ecc.) in ASC, *Archivio Aymerich, passim*. V. anche lettera di Isabella Deledda alla madre, da Samassi il 23 aprile 1622, e sottoscrizione autografa di Isabella Deledda Carrillo del 28 gennaio 1596 (ASC, *Antico archivio regio*, b. 219, docc. 58 e 39) nonché di donna Antonia Camos del 1° febbraio 1588 (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. Concu, vol. 437, c. 65).

[16] *Ibid.*, notaio G. Ordà, vol. 1559, cc.446 v - 447, 601 v; vol. 1558, cc. 108 v e 83. Accade che la donna legga anche i libri del marito, come Geronima, vedova di Giacomo Lercaro, che «se dileta llegir» i 33 libri inclusi nell'inventario dei beni del defunto, redatto ad Alghero nel 1579 (Archivio di Stato di Sassari, *Notaio Simon della Tappa di Alghero*, b. 65, n. 22). Cfr. anche *Vestigia vetustatum, Catalogo della mostra (Cagliari, 13 aprile - 31 maggio 1984), Fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi*, Cagliari 1984.

[17] Nel contratto nuziale d'Aragall-Caça (v. nota 12), è inclusa una *donatio propter nuptias* di 4000 lire di alfonsini minuti, pari alla metà della dote, che viene affidata all'amministrazione della sposa, senza interferenze del marito o di eventuali figli. Nei capitoli matrimoniali del 14 maggio 1571 tra Ferdinando Roger ed Apollonia Serra è prevista una *donatio* di 750 lire, pari alla metà della dote (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio G. Ordà, vol. 1501, cc. 57-59 v). Sul regime patrimoniale del matrimonio in Sardegna, v. le opere del Roberti, del Cortese e del Marongiu, citate alla nota 5.

[18] V. ad es. tra i tanti: nel 1455, Antonia Derill è procuratore del marito Francesco e Violante Carroz del conte di Quirra, suo sposo (ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 2, cc. 170 v e 201 v); nello stesso anno Gerardo Dedoni affida l'amministrazione dei suoi feudi alla moglie Marchisia (*ibid.*, c. 147 v); nel 1566, Giovanni De Cardona nomina la sorella Anna De Madri-

Esse gestivano anche affari in proprio e sapevano sostituirsi ai loro mariti nelle frequenti e lunghe assenze che li portavano fuori dalla Sardegna per questioni politiche o giudiziarie o per affari. Così, tra il 1528 e il 1542, Violante Quirant, prima moglie di Salvatore Aymerich, sbrigava gli affari economico-amministrativi della famiglia e ne teneva informato il marito durante le sue assenze. Allo stesso modo, Maria Margens, seconda moglie di Salvatore Aymerich, era donna capace di gestire autonomamente il patrimonio familiare e di esercitare la tutela sul figlio minorenne, senza intervento di procuratori. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1563, condusse sino al 1568 in prima persona la notevole attività economico-patrimoniale della famiglia, comprendente anche il contado di Villamar e le ville di Gesturi e Tuili [19].

Non era raro neppure che, rimaste vedove, riuscissero a risanare le gestioni dissestate dei loro uomini. È il caso di donna Isabella Deledda Carrillo di Sassari che, dal 1596 al 1607, dopo la morte del marito, si occupò personalmente del patrimonio familiare, saldando i numerosi debiti contratti da lui [20].

Anche la casa, intesa come struttura muraria, era di loro stretta pertinenza. Nel 1548 donna Isabella Spano stipulò personalmente i contratti con i *picapedres* Tomaso Marras e Francesco Orrù, per l'esecuzione di importanti lavori nella propria casa, sita nel quartiere della Lapola [21], e le opere fatte a casa di donna M. Angela Castelvì nel 1595 vennero pagate dalla figlia donna Anna [22]. Ma anche quando Antioco Noco, ricchissimo mercante cagliaritano, ristrutturò nel 1571 la sua grande casa sita «en lo carrer major» del Castello, e stipulò il relativo contratto col maestro muratore Antonio Pisano, la clausola iterata ad ogni, pur dettagliatissima, descrizione di opera da eseguire, era che la stessa non sarebbe stata pagata se non effettuata «conforme a la voluntat y content de la señora», ingombrante moglie del Noco [23].

La donna era responsabile anche della salute della sua numerosissima famiglia. Donna Isabella Deledda Carrillo, negli anni 1593-1596, provvedeva all'acquisto dei medicinali occorrenti ai membri della sua famiglia, dei quali teneva una separata ed apposita contabilità; la stessa nel 1595 pagava un salario annuo di 18 lire al medico Giovanni Battista Charo, per assicurare assistenza continua a sé ed ai familiari [24]. Anche in casa Aymerich, donna Maria Margens, pagava nel 1563 le spese dei medicinali occorsi per una malattia del marito [25].

Una donna di questo ceto poteva permettersi parecchi lussi e comodità: frequenti erano le note che mercanti di stoffe, sarti e mobilieri le presentavano e che saldava per lo più personalmente [26].

Vestiva bene [27] e probabilmente usava prodotti di bellezza; aveva molti gioielli in oro, argento, perle e pietre preziose e semipreziose, orologi, spesso regalatile dal marito in vita, o lasciatile per testamento [28].

Aveva il raro privilegio di non conoscere il lavoro fisico, che veniva svolto da mani prezzolate su cui, però, svolgeva un'oculata vigilanza, di cui non si deve sottovalutare il peso, attesa l'ampiezza della famiglia nobile e alto-borghese d'allora.

Destinata ad innumerevoli gravidanze ed aborti, anche perché sposata giovanissima, soffriva spesso la perdita di figli neonati e nella prima infanzia. Violante Sanjust Scamado, quando partorì nel 1460 la seconda figlia, aveva già tre maschi adulti ed una serie di *fillets* premorti, sepolti nella cattedrale di Cagliari, a cui per volontà del marito dovevano essere congiunte le sue spoglie [29].

Il loro allevamento non le pesava, perché aveva molti aiuti: balie, serve, schiave, in numero direttamente proporzionale al suo ceto ed al suo rango. Nel 1459 Violante Scamado aveva 5 schiavi [30]; nel 1612, donna Maria d'Aragall y Cervellon, moglie del governatore Giacomo d'Aragall, aveva 7 schiavi [31].

Alla donna di questo ceto non mancavano gli svaghi. Musica, in genere, scambi di visite, feste per matrimoni e battesimi, solenni cerimonie religiose in Cattedrale e nelle belle chiese dei Conventi degli ordini mendicanti, a cui, nel '600, si aggiunse un po' di teatro [32].

Era una donna che teneva in conto la religione. Aveva spesso un proprio confessore, cui usava fare lasciti testamentari in vesti, denaro ed immobili [33]; possedeva rosari, immagini sacre, libri di devozione e, se i mezzi glielo consentivano,

gal amministratore delle rendite e dei proventi del marchesato di Oristano e del contado del Goceano (ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 629, c. 227).

[19] ASC, *Archivio Aymerich*: cfr. per Violante i docc. 136, 176, 222, 240, 969, 970, e per Maria i docc. 796, 797, 799, 804, 805, 807.

[20] ASC, *Antico archivio regio*, b. 219, docc. 20, 38, 39, 40, 42, 43, 46, 47.

[21] ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 477, cc. 67, 121, 184 v.

[22] ASC, *Antico archivio regio*, b. 219, n. 34.

[23] ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 479, cc. 103 v - 104 v.

[24] ASC, *Antico archivio regio*, b. 219, docc. 41 e 35.

[25] ASC, *Archivio Aymerich*, docc. 796, 802.

[26] ASC, *Antico archivio regio*, b. 219, docc. 32, 57; ASC, *Archivio Aymerich*, docc. 83, 131, 139, 149, 294, 319, 984.

[27] Gli elenchi e le descrizioni di vesti abbondano in testamenti, inventari e vendite all'asta. A titolo d'esempio vedansi gli inventari dei beni di Felicia Barbará (1589) e di Adriana Nicolau (1589) in ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 105 e ss., 113 e ss. *Ibid.*, cc. 599 e ss., il ricco guardaroba della moglie di Salvatore di Çetrillas (1593).

[28] Anche in questo caso, la documentazione è assai numerosa. Vedansi ad es.: ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti sciolti*, vol. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 15, 27; b. 51, notaio A. Barbens, n. 14, c. 47. ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 9 e ss., 81 e ss., 105 e ss., 205 e ss.; notaio P.F. Mallas, vol. 1147, c. 56 e seguenti.

[29] ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 25 v - 30 v.

[30] V. nota precedente.

[31] ASC, *Antico archivio regio*, b. 218, lett. E, n. 7, c. 11.

[32] Cfr. J. Arce, *Feste cavalleresche e vita sociale nella Cagliari del '600*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», II (1956), n. 7, pp. 2-8; S. Bullegas, *Il teatro in Sardegna fra Cinque e Seicento*, Cagliari 1976; M.L. Di Felice, *Per uno studio dell'attività drammaturgica a Cagliari nel secolo XVIII*, in «Archivio sardo del movimento operaio...», 17/19 (1982), pp. 187-204.

[33] Margherita Torellona, vedova di Giovanni Vila, nel 1505, lega la propria casa al suo padre spirituale (ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti sciolti*, b. 118, notaio G. Carnicer, cc. 13 e ss.); donna Antonia Camos Llimona, vedova di don Ludovico Camos, nel 1588 fa donazione *post mortem* di duemila lire cagliaritane al vicario generale del Convento di S. Domenico (ASC, *Notai di Cagliari*, *Atti legati*, notaio M. Concu, vol. 437, cc. 61 e ss.).

aveva una cappella privata che adornava con retabli e quadri a soggetto religioso [34].

La preoccupava la sorte del suo corpo e della sua anima, dopo la morte, e ad entrambi dedicava molte disposizioni del suo testamento. I lasciti erano destinati a definire il luogo della sua sepoltura e ad alleggerire la sua anima dal peso dei peccati, con donazioni a chiese e a monasteri e con celebrazioni di tridui e novenari a tutti i santi, tra cui l'immancabile S. Amatore, veneratissimo nel '400-'500 a Cagliari [35].

Da viva faceva qualche opera di beneficienza [36], mentre non mancava di ricordare poveri ed istituti di ricovero nel suo testamento [37]. La sua religiosità non le impediva, però, come si è visto, di tenere schiavi, anche cristiani. Non era contraria ad affrancarli, più a pagamento che gratis e, quando lo faceva, spesso era per riparare torti di cui la sua coscienza sentiva il peso *in articulo mortis* [38].

La donna sposata dei secoli XV-XVII, se sopravviveva al marito, disponendo di propria dote consistente, si risposava con relativa facilità, qualunque ne fosse l'età e l'aspetto.

Così accadde alla nobile Marchesia Guiso, vedova di Giuliano Congiu, che nel 1566 stipulò nuovi capitoli matrimoniali con il dottore in diritto Pietro Calabres, portando una ricca dote, vero obbiettivo del futuro sposo, che conferì una procura universale al fratello Antioco, mercante, per la sua riscossione, raccomandandogli di non trascurare di raccogliere il minimo bene [39].

La vedova Agostina Palla di Pauli Arbarei, sposa in seconde nozze di Geronimo Blancafort di Cagliari, era tanto abbiente che nel 1588 potè fare donazione al figlio di primo letto Giovanni, che intendeva farsi prete, di quattro case, un orto, una vigna ed altri beni minori di sua personale proprietà [40].

Se non poteva o non voleva risposarsi, o comunque finché rimaneva vedova, viveva con dignità ed onore, svincolata da ogni controllo maschile, paterno e maritale, come vissero Bartomena (1441-1442) ed Aldonza de Besora (1455), Maria Margens Aymerich (1563-1568) ed Isabella Deledda Carrillo (1596-1607) [41].

La rilevante posizione di questa donna nella famiglia aveva un riconoscimento sociale che si esprimeva nel rispetto e timore da cui era circondata. Era, infatti, una donna molto potente, da cui dipendeva la sorte di servi, schiavi, dipendenti e familiari. Questo ruolo veniva espresso in lingua sarda con la parola *meri* che, sino a questo secolo, identificava la moglie e madre, padrona assoluta della casa e della famiglia, rispettata e temuta in pari misura.

Il suo potere era simbolizzato dalle chiavi della *domu* (casa), che teneva sospese alla cinta con un *craugheri* d'argento [42], costituito da molteplici catene parallele al cui termine si inserivano le varie chiavi riunite in un gancio superiore che si attaccava alla vita [43].

Quanto ho detto finora è valido in linea di massima sia per la donna nobile che per quella alto-borghese; esiste, però, un'area di interessi che ho avuto modo di rilevare solo per le donne della nobiltà, non avendone trovata testimonianza per le altre.

La donna nobile si interessava, infatti, alla vita politica, soprattutto locale, divenendo anche la consigliera del marito, se ne godeva la fiducia. A ciò l'abituava probabilmente, sin dall'infanzia, l'analoga figura materna, nonché l'alto livello di istruzione ricevuto, testimoniato dalla forma, dal contenuto e dalla grafia delle lettere che ci ha lasciato.

Tra gli esempi più significativi è una corrispondenza tra Violante Quirant e Salvatore Aymerich negli anni 1539-1542, in cui la moglie informa il marito lontano degli avvenimenti politici di Cagliari e lo mette in guardia contro i falsi amici, di cui indica i nomi. Dal tono della corrispondenza è chiaro che la donna era conscia del suo ascendente e si ha la sensazione che il marito aspettasse con ansia queste informazioni, come da fonte fidata e sicura [44].

Questi casi non erano numerosissimi, e ristretti a donne di alto lignaggio come le Aymerich, le Carroz e le De Besora, imparentate con la Corte, che potevano permettersi di far impiccare chierici, di stringere patti con i loro vassalli e di violarli, e di partecipare ad intrighi politici che sfioravano il trono [45].

[34] Cito ad esempio: Scrina Carau di Cagliari nel 1431 possedeva un messale (G. Olla Repetto, *Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, p. 283); donna Caterina la maiorchina di Cagliari nel 1480 possedeva due rosari, di cui uno di corallo con un cuore ornato di perle e l'altro a grani neri e d'argento (ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 14, c. 47); un libretto sulla vita di S. Antioco è tra i beni di Clara Quensa Sixto nel 1589, mentre Felicia Barbarà Roca possedeva un retablo nella sua cappella privata (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 83 e 108 v); Angeletta Murgana di Sanluri nel 1665 possedeva quattro rosari, a 5 ed 11 poste, in argento, corallo e cristallo (ASC, *Antico archivio regio*, b. 218, lett. E, n. 20); Elena Bellit de Gualbes nel 1584 possedeva alcuni libri di argomento religioso (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio G. Ordà, vol. 1559, cc. 446 v - 447).

[35] La documentazione in materia è abbondantissima. V., tra i tanti, ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 118, notaio G. Carnicer, cc. 1-3, 13-14 v, 15-15 v, e G. Olla Repetto, *Notai*... cit., pp. 282-284, 292-295.

[36] ASC, *Archivio Aymerich*, doc. 1039.

[37] V. nota 35.

[38] V. a p. 271 e nota 101, nonchè G. Olla Repetto, *Cagliari crogiolo etnico: la componente mora*, in «Medioevo», 7 (1982), pp. 159-172.

[39] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 478, c. 351 v; e notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 73-78.

[40] *Ibid.*, notaio M. Concu, vol. 437, cc. 204 v - 205.

[41] Cfr. per la De Besora, ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 1, c. 37 v; *ibid.*, n. 2, cc. 120 v- 124; *ibid.*, b. 254, notaio S. Daranda, n. 3, cc. 28 v - 29 v. Vedansi, inoltre, le note 19 e 20, relative alla vedovanza di Maria Margens Aymerich e Isabella Deledda Carrillo.

[42] Il *craugheri* o *clauel* era un oggetto diffuso in tutta l'isola e presso ogni ceto sociale. Non stupisce la sua presenza anche tra i beni del bandito J. Mariotto di Calangianus, inventariati nel 1655 (ASC, *Antico archivio regio*, b. 218, lett. E, n. 18) o tra quelli di una liberta cagliaritana nel 1581 (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 480, c. 341v).

[43] Anche in zone della pianura, notoriamente meno conservative, come ad es. a Sestu, grosso centro alle porte di Cagliari, ancora all'inizio di questo secolo la suocera usava consegnare alla sposa le chiavi di casa, come simbolo del suo nuovo ruolo di *meri* della casa coniugale e, quindi, della famiglia.

[44] ASC, *Archivio Aymerich*, docc. 210, 211, 213, 245, 968.

[45] Cfr. P.M. Cossu, *Un episodio della vita di donna Violante Carroz*, in «Archivio storico sardo», XV (1924), pp. 207-215; R. Di Tucci, *Serramanna e le sue franchigie del 1405*, Cagliari 1947; D. Scano, *Donna Francesca*... citato.

Esse sono certamente più vicine alla mitica figura di Eleonora, giudicessa di Arborea, che alla moglie del mercante Noco, ma rappresentano pur sempre uno dei tanti modi di vivere la propria vita delle donne cagliaritane del '400-'600.

Le donne borghesi

In questo gruppo ho riunito le donne del ceto medio i cui uomini ricoprivano uffici regi o municipali minori (scrivani, portarii, ecc.), o erano notai di condizione modesta, medici, musici, maestri di scuola, commercianti, farmacisti, o maestri d'arte quali fabbri, argentari, sarti, falegnami, e simili.

Si trattava di donne libere o di liberte, le prime sarde, iberiche o italiane, le seconde greche, nord o centro-africane, levantine e, limitatamente al sec. XV, orientali (russe, circasse, tartare, ungare).

Per queste donne il matrimonio era il fatto centrale dell'esistenza, che realizzavano con maggior difficoltà delle donne nobili, non avendo le loro disponibilità economiche.

Anche la donna del ceto medio, infatti, per sposarsi doveva portare una dote, che le veniva costituita dalla famiglia: le possibilità di accasarsi erano per lei direttamente proporzionali alla consistenza di quella. Nel 1453, Sadia Mili, ebreo cagliaritano, dispose due legati di 800 lire ciascuno alle due figlie nubili; era, però, in facoltà della moglie aumentarli a 1000 lire ciascuno, se ciò fosse servito a facilitarne le nozze [46].

I matrimoni venivano combinati tra la famiglia della donna e lo sposo, anche tramite intermediari [47]. Un peso consistente nelle trattative matrimoniali giocava la professione od il mestiere del padre e dei parenti maschi della donna, per la loro «ereditarietà» che non riguardava soltanto l'artigianato, ma anche il notariato ed i pubblici uffici, specie le *scribaniae*, spessissimo appaltati a privati [48].

Appartenere ad una di queste famiglie, che costituivano l'ordito del tessuto sociale cagliaritano, il ceto medio che 'tiene', era una condizione non certo disprezzabile per la donna del '400-'600.

Essa veniva allevata ed educata per il matrimonio; aveva almeno un minimo di istruzione e sapeva far di conto. Una volta sposata, su di lei, *domina* e *meri* in-

[46] Cfr. ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 21-22.

[47] La funzione del sensale di matrimoni (*corredor de matrimoni*) è regolata dal cap. 118 del II libro delle Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari, che ne stabiliscono l'onorario in una percentuale sul valore dei beni e somme di denaro previste nel contratto matrimoniale. Cfr. M. Pinna, *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari*, Cagliari 1928, p. 167.

[48] Sull'organizzazione del lavoro artigianale in Sardegna, v. da ultimo F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, Padova 1961, e bibliografia ivi citata. Sul notariato, per il quale l'ereditarietà non è da intendere in senso tecnico, v. P. Canépa, *Il notariato in Sardegna*, in «Studi sardi», II (1936), pp. 127 e ss., e M. Valdés Carboni, *Il notaio e l'atto notarile*, in *Segni tabellionali in Sardegna dal 1409 al 1786*, Cagliari 1983, pp. 13-26, nonché un caso di successione dal padre, Bernardino Coni, al figlio, Michele, nel 1566, in ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 478, cc. 490-493 e vol. 479, cc. 31 v e 69. Sull'appalto degli uffici regi, v. G. Olla Repetto, *Gli uffici regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari 1969 e C. Manca, *Notes sobre l'administraciò de la Sardenya catalana en el segle XIV: l'arrendament de les rendes e drets reyals (1344-1347)*, in «Estudis d'historia medieval», V, Barcelona 1972.

contrastata ricadeva l'intera gestione della casa e della famiglia, sia che si trattasse di donna *potens* e *governadora*, quale Marzocha, moglie del ricco ebreo Sadia Mili, destinata ad amministrare un ingente patrimonio mobiliare, immobiliare ed umano (1453), che di donna modesta, quale l'innominata consorte del calafato Tomaso Picorull della Lapola (1571), ai cui ordini rispondeva solo la sparuta servetta dodicenne Giovanna Pugeddo [49].

Alla casa ed alla famiglia la donna borghese in genere si applicava direttamente e personalmente, e non solo in funzione organizzativa e di sorveglianza, come la donna del primo gruppo. In questa fatica aveva qualche aiuto: talvolta schiavi e balie, più frequentemente serve, che assumeva in genere ancora bambine, e che allevava insieme con i suoi figli [50].

Viveva in abitazioni modeste e scomode, prive d'acqua, la cui conduzione richiedeva l'impiego di notevoli energie muscolari [51].

Non poteva dedicare molto alla sua persona, e quindi aveva pochi e modesti gioielli ed un limitato numero di vestiti, che rendeva alla moda con ritocchi ed aggiustamenti ingegnosi [52]. Era donna di devozione, ed aveva qualche libro religioso; l'impensieriva la sorte del suo corpo e della sua anima, dopo la morte, e ad entrambe dedicava parte delle sue non sempre eccessive risorse [53].

Si occupava con sollecitudine dei propri figli, sia maschi che femmine; li allevava, li cresceva e cercava loro una sistemazione per la vita. Una delle poche occasioni che la portava dinnanzi al notaio era proprio la stipulazione del contratto dotale per le figlie e di apprendistato per i maschi, in gran parte avviati a professioni artigianali [54].

Limitata era, invece, la sua proiezione all'esterno dell'ambito familiare; finché il marito era vivo, la vediamo sempre un po' in ombra dietro di lui o al suo fianco.

Raramente faceva contratti da sola, sia perché il marito aveva poche occasioni di allontanarsi da Cagliari, sia perché la ridotta consistenza del patrimonio — spesso costituito dalla sola abitazione familiare — non lo richiedeva.

All'occorrenza, padri, mariti e figli nominavano le loro donne procuratori

[49] Cfr. il documento citato alla nota 46, e ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 479, cc. 253 v - 254, contenente l'assunzione nel 1571 di Giovanna Pugeddo, servetta dodicenne, figlia di un contadino di Sanluri, da parte del Picorull con la specifica che essa sarà agli ordini della «señora sa muller».

[50] *Ibid.*, notaio M. De Silva, vol. 616, c. 171; notaio B. Coni, vol. 479, c. 253 v; notaio M. Concu, vol. 436, cc. 445 v e ss. V. anche nota 49 e alle pp. 264-265.

[51] Sull'edilizia cagliaritana nel periodo v. G. Todde, *Disposizioni legislative sull'edilizia a Cagliari nel secolo XIV*, in *Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura (Sardegna)*, Roma 1966, pp. 253-260, e Id., *Strutture abitative a Cagliari dal Quattrocento al Seicento*, negli Atti di questo Convegno.

[52] Questi dati sono desumibili soprattutto dai contratti dotali, testamenti ed inventari *post-mortem*, di cui esistono migliaia di esemplari negli atti notarili cagliaritani del '400-'600 V., inoltre, alle pp. 274-275.

[53] V. ad es. in G. Olla Repetto, *Notai sardi...* cit., pp. 292-295, e ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 118, notaio G. Carnicer, cc. 15-17.

[54] V., ad es., *ibid.*, vol. 51, notaio A. Barbens, n. 10, cc. 25 e ss.; ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 477, c. 185 v; vol. 478, cc. 313, 645; vol. 479, c. 280.

ed amministratori, come fece nel 1571 il bottegaio della Lapola Giovanni Arenes che, dovendosi recare in Sicilia, nominò procuratore universale la madre Caterina Pitzolo [55]. Non si trattava però di casi ricorrenti, e si ha l'impressione che la società non le vedesse appropriate in questo ruolo, se non costrette dalle circostanze. Da ciò non sarebbe esatto arguire che fosse una donna priva di risorse, ma solo che esse erano allo stato latente; latenza che cessava non appena la situazione lo richiedeva, quale ad esempio la morte del marito o la sua cattura da parte dei Barbareschi e la conseguente lunga prigionia. La donna assumeva allora le redini della famiglia e vendeva immobili, trattava affari, accendeva censi, ecc., per sostenerla o per procurarsi il denaro necessario a riscattare il suo uomo [56].

Nessuna testimonianza ci parla dei suoi svaghi, ma è difficile pensare andassero al di là degli scambi di visite, delle chiacchiere con le vicine, delle funzioni e delle feste religiose, e dei pochi spettacoli pubblici organizzati dalle autorità.

Sul piano affettivo, sembrerebbe che l'amore non dovesse far parte della sua vita: maritata per convenienza, era ristretta nei canoni di una rigida morale, che le costava caro violare, prevedendosi gravi pene non solo per l'adulterio, ma anche per il matrimonio non autorizzato dai genitori o parenti [57].

Tra le maglie dell'arida terminologia dei documenti è però possibile scorgere sentimenti coniugali profondi, specie in disposizioni testamentarie dove insolite aggettivazioni rompono lo schema formale dell'atto. È il caso di Giovanna Rull, moglie del calzolaio Andrea Crispo, da lui designata erede universale nel 1546, libera da ogni controllo e definita, al di fuori degli stereotipi formali, «carissima muller mia» [58].

Per quanto poco frequente, per la donna borghese non è da escludere del tutto neppure l'amore extraconiugale, come parrebbe potersi definire il sentimento «amor quem erga ipsum gero» che nel 1454 indusse Maria, moglie del sassarese Martino Ledda, a destinare un legato di 20 soldi al notaio Giovanni Garau, non nuovo a relazioni irregolari [59].

La donna borghese, se restava vedova, non si risposava facilmente, per motivi sui quali tornerò, e viveva da sola con un'autonomia superiore a quella concessale dallo stato coniugale [60].

Eleonora, sorella del famoso pittore Michele Cavaro, divenuta vedova, andò a vivere col fratello, pure vedovo. Poco tempo dopo, però, alla fine del 1556,

[55] *Ibid.*, notaio M. Coni, vol. 479, cc. 109 v - 110.

[56] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 11, c. 29. ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 477, cc. 148 v, 259 v; vol. 478, cc. 202 v, 209 v, 250, 289, 510 e ss., 588 e ss.; vol. 480, c. 418. V. anche M. Roberti, *Per la storia dei rapporti...* cit., pp. 278-279 e, per quanto attiene il riscatto dei cristiani prigionieri degli infedeli, C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982.

[57] Cfr. M. Pinna, *Le Ordinazioni...* cit., l. II, capp. 171, 172, 190, 195, 218 bis.

[58] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 48, notaio G. Bança, c. 6. V. anche i casi di cui alle note 108 e 109.

[59] *Ibid.*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, c. 18 v. L'espressione usata dalla donna è quella solita per definire il sentimento che lega due coniugi (*Ibid.*, c. 19). Sul notaio Garau, v. alle note 7 e 112.

[60] V. nota 56.

Michele si trasferì a Bosa per lavoro, e vi si trattenne diversi anni. Ad Eleonora, rimasta sola, non solo affidò interamente l'allevamento e l'educazione delle figlie, ma chiese un cospicuo prestito per finanziare il suo viaggio [61].

La considerazione sociale nei suoi confronti era alta.

Rispettata e stimata era, infatti, la tipica moglie e madre, tutta famiglia e chiesa, che incarnava l'ideale della donna sposata del suo tempo ed il cui comportamento avveduto si esprimeva nella formula «administracio de bona muller e bona mare» [62].

Uno spazio peculiare, tra le donne borghesi, occupano le liberte, ex-schiave di nazionalità africana o orientale che, riacquistata la libertà, rimanevano a vivere a Cagliari per loro scelta o per clausola dell'atto di affrancazione [63].

Era raro che queste donne fossero povere, sia manomesse gratuitamente che a titolo oneroso.

La liberazione gratuita avveniva o per spirito di carità o per riconoscenza o per rimorso, ed in tutti e tre i casi il padrone non si limitava a restituire alla schiava la condizione umana, ma provvedeva al suo futuro.

L'autoriscatto, poi, presupponeva una buona disponibilità di mezzi da parte della schiava o dei suoi parenti, genitori, marito o fratelli, procuratasi col loro lavoro. In tutti e due i casi, la liberta aveva mezzi sufficienti per collocarsi nel ceto borghese, medio o basso che fosse.

Dai molti documenti che la riguardano, emerge una figura di donna più attiva ed emancipata della libera e capace di procurarsi un tenore di vita molto soddisfacente. La sua diversità razziale non era d'ostacolo al pieno inserimento nella vita di Cagliari, città portuale crogiolo di mille etnie, avvezza da sempre ai diversi. Era, quindi, normale per lei gestire affari, avere una casa propria, mobili, argenteria e, ormai cristiana, assumere serve bianche, cristiane e libere, che è quanto fanno a Cagliari, tra '400 e '500, Giuliana moglie di Jaquo, disponendo per dopo la sua morte lasciti ai poveri e la donazione della sua casa al canonico Giovanni Barberani e del mulino a chi la servirà; Caterina Dessì e Giovanna Simona, nominando loro procuratore l'avvocato Melchiorre Gamboa; Angela Fillol, assumendo Antonia Mainas asseminese di 8 anni come serva, ed agendo come esecutrice testamentaria della sorella Caterina de Ruecas, tra i cui beni figurano oggetti d'argento [64]; e tante altre come loro.

Per la donna borghese, libera o liberta, è da porsi, infine, l'interrogativo se svolgesse o meno attività lavorativa.

Non ho rinvenuto testimonianze esplicite in proposito, al di fuori del caso di un'usuraia di buona condizione sociale, sorella di un certo signor Carmona di Stampace che nel 1483 svolgeva tanto attivamente il suo ruolo, da esserne scomunicata [65].

[61] G. Olla Repetto, *Contributi alla storia della pittura sarda nel Rinascimento*, in «Commentari», XV (1964), p. 122.

[62] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 118, notaio G. Carnicer, cc. 18-19 v.

[63] V. *amplius* G. Olla Repetto, *Cagliari crogiolo etnico...* citato.

[64] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 4, c. 11; ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 478, c. 608; vol. 479, cc. 15, 381; vol. 480, c. 341 v.

[65] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 15, cc. 14 v - 15.

Ho, però, l'impressione che le donne degli artigiani coadiuvassero i mariti nella loro attività, in posizione subordinata e non specializzata, e così le mogli dei negozianti, farmacisti, ecc. In questo modo si capirebbe, ad esempio, la posizione di Maddalena Ferrer, moglie del farmacista Ludovico, che nel 1442, morto lui, sembra continuarne per qualche tempo la professione in quella farmacia cagliaritana che ella definisce «botigia mea» [66].

Le Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari ricordano anche le ostesse, le fornaie, le panettiere, ecc., ma a mio giudizio si è fuori dal ceto borghese e si è già nella successiva categoria di donne.

La donna del popolo

In questa categoria ho posto le donne che appartenevano al gradino più basso della scala sociale cagliaritana, al di sotto del quale esistevano solo le schiave.

A differenza delle donne viste sinora, la loro identificazione non può avvenire attraverso il lavoro degli uomini della famiglia, o perché non ne possedevano, essendo illegittime, o perché vivevano in modo peculiare il rapporto familiare.

Comunque, se avevano famiglia, padri, mariti e fratelli esercitavano i mestieri più umili e modesti: facchini, contadini, carrettieri, pescatori, artigiani non riusciti, e simili.

Gran parte di queste donne, in genere sarde o iberiche, veniva dall'interno dell'isola: Assemini, Gergei, Guasila, Mandas, Oristano, Quartu, Sanluri, Silius, Tortolì, Villacidro, Villanova, sono alcune delle tante provenienze indicate nei documenti.

Erano in genere prive di qualunque istruzione, nel senso più ampio del termine, spesso comprensivo anche di attività tipicamente femminili, quali ricamo, cucito, ecc.

Per esse, più che per le stesse schiave, si poneva il problema della sopravvivenza, che non poteva venire risolto dalla famiglia col matrimonio, tutt'altro che facile da realizzare per la donna di questo tipo.

Infatti, pur poverissima e senza una famiglia alle spalle, per sposarsi doveva portare una dote, modesta in assoluto, ma spesso al di sopra delle sue risorse economiche.

Nessuna dote, nessun matrimonio, e l'alternativa era il concubinato ed il meretricio. Non a caso una delle opere di carità più commendevoli era ritenuta allora la costituzione di doti per le vergini povere, perché ciò significava salvarne l'anima, sottraendole alla strada [67].

Il matrimonio dovevano conquistarselo duramente, come duramente lottavano per la vita, che si assicuravano attraverso il lavoro. Esse sono le uniche donne libere che a Cagliari, tra il '400 ed il '600, si mantenevano da sole svolgendo un lavoro retribuito alle dipendenze o a favore di terzi.

[66] *Ibid.*, b. 337, notaio G. Garau, n. 1, cc. 37 v - 38.

[67] V. ad es. il testamento di Masedo Meli, mercante di Villanova, che nel 1441 lascia 300 lire per opere di pietà, che sono la costituzione di doti per le orfane povere di Villanova ed il riscatto di cristiani, prigionieri degli infedeli (*Ibid.*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, c. 2 v). Presso la parrocchiale di Villanova, un certo Antioco Roqueta fondò nel sec. XVI una «obra pia para donzellas a maridar», gestita dai sindaci del quartiere (G. Sorgia, *L'appendice autogestita*, in «Almanacco di Cagliari 1984», Cagliari 1983).

Gran parte di loro andava a servizio. Le madri, e talvolta i padri, poverissimi a loro volta, le affidavano in tenera età, persino 3-5 anni, a famiglie borghesi che le allevavano, assicurandosene così la prestazione lavorativa, non appena in grado di svolgerla, cioè verso i 7-8 anni [68].

I contratti legavano queste *criadas* ai padroni di media per 10-12 anni, con casi estremi di 5 e 22; in cambio di un lavoro senza soste, venivano sottratte alla fame, in qualche modo vestite, non buttate fuori di casa se ammalate [69], ed alla fine ricevevano anche un modesto compenso in danaro e/o roba, con cui procurarsi un marito [70].

Questo destino era proprio delle numerose illegittime, cosiddette spurie, ed anche delle orfane borghesi, rimaste senza mezzi di fortuna. Per entrambe, era il padre di orfani municipale che provvedeva a sistemarle come serve presso le famiglie cagliaritane [71].

Un altro modesto canale di alimentazione della professione servile era costituito dalle figlie degli ex-schiavi barbareschi, non convertiti al cristianesimo, che, ritornati alle loro terre, lasciavano a Cagliari i figli nati dopo l'affrancazione e che, come battezzati, sarebbero stati considerati infedeli nei paesi islamici. Questi bimbi venivano in genere affidati con regolare atto notarile dalla madre (o dai genitori) agli ex-padroni che si impegnavano ad allevarli, ad accasare le femmine e ad avviare ad un mestiere i maschi. L'accordo, a termine o a tempo indeterminato, dava praticamente ai bambini la condizione di *criados* coinvolgendoli nell'andamento della famiglia a cui collaboravano col loro lavoro.

In questa condizione si trovarono ad esempio, nel 1566, Giovannina di 5 anni, figlia dei liberti Barco e Maruga, affidata per 16 anni a Bartolomea e Giacomo Roca, ex-padroni della madre, con l'impegno di allevarla e darle 50 lire quando si sposerà; e Giovanna di 9 anni, figlia della liberta Fatima de Carbonell, exschiava di Angela e Giovanni Carbonell, affidata dalla madre a questi ultimi, insieme con la somma di 30 lire per le sue nozze [72].

Le più sane di queste bambine o fanciulle venivano assunte dalle famiglie

[68] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 616, c. 171; notaio B. Coni, vol. 479, cc. 15, 253 v - 254; notaio M. Concu, vol. 436, cc. 445 v e ss. ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 1, notaio P. Abrich, docc. 30 luglio 1586 e 10 ottobre 1595.

[69] Nel 1431, Giovanni Rog della Lapola doveva 2 fiorini d'Aragona al chirurgo Rafael Aguilar, per cure praticate alla sua serva. Cfr. G. Olla Repetto, *Notai sardi...* cit., p. 288. I contratti di servitù prevedevano in genere che la serva venisse tenuta dai padroni, sana o malata.

[70] V. oltre i docc. citati alla nota 68, ASC, *Archivio Aymerich*, docc. 175, 893; ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 1, notaio P. Abrich, doc. [maggio] 1585; ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. Concu, vol. 439, cc. 32 v - 33 v.

[71] Su questo ufficio, sorta di giudice tutelare minorile, v. M. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari*, in «Archivio storico sardo», IX (1913), p. 175 e R. Di Tucci, *Illibro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, p. 55. V. anche ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. Concu, vol. 437, cc. 99 v - 100.

[72] *Ibid.*, notaio M. De Silva, vol. 629, c. 541 v; ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 1, notaio P. Abrich, doc. [dicembre 1566].

nobili ed alto borghesi, dove la vita materiale era di tenore elevato, il loro lavoro diviso tra molte serve e schiave, ed il premio di fine lavoro consistente.

In queste case, la serva non doveva spaccar legna, governare stalle, trarre l'acqua necessaria a tutti i bisogni familiari dalle fontane pubbliche, perché erano compiti riservati agli schiavi ed ai servi maschi; nelle case di più basso livello tutte queste ed ogni altra fatica materiale erano delle *criadas*.

Di qualunque livello fosse la famiglia, difficilmente le serve si sottraevano alle attenzioni del padrone e dei padroncini, che se le vedevano fiorire sotto gli occhi, entrando quelle impuberi nelle loro case.

Nascevano, quindi, relazioni clandestine che, in una spirale di aborti, gravidanze, abbandono di spurii, portavano queste donne sempre più in basso, sino al meretricio, di cui costituivano, e costituiranno anche nei secoli successivi [73], una delle maggiori fonti di alimentazione.

La prostituzione era infatti un'altra delle professioni con cui le donne di questo gruppo risolvevano, negli anni della giovinezza, il problema esistenziale.

Cagliari era un porto molto attivo specie nel '400 - '500, e marinai e soldatesche vi erano di casa. Le prostitute erano così numerose da occupare un piccolo quartiere a sè attorno alla via dei Biscottai, in cui potevano liberamente esercitare il loro mestiere [74].

Il meretricio era, quindi, un mercato di lavoro che non conosceva crisi, anche se assicurava una sistemazione precaria e temporanea.

Da serva a prostituta il passo era breve, essendo la serva buona per tutti gli usi.

Nel 1455, Francesco di Salamanca si impegnò di fronte al notaio a pagare una penale di 100ducati, alla propria serva Caterina, nel caso si congiungesse carnalmente con lei senza il suo consenso [75]. E questa Caterina era una donna fortunata, che veniva pagata a parte per le sue prestazioni straordinarie.

Nel 1546, Battista Marxant, mercante savonese residente a Cagliari, trasse dal quartiere delle prostitute la diciottenne Caterina de Saxo, per tenerla come serva per due anni. Dal testo non è chiaro se il mercante, che si dice mosso «de pura compassio» verso la fanciulla che per «desgracia y culpa sua anava mal per lo mon», intendesse così procurarsi del personale di servizio a vile prezzo o una amante a buon mercato, o verisimilmente entrambe le cose [76].

Per altre serve, il commercio carnale col padrone costituiva un'autentica fortuna, perché occasione per stringere con esso rapporti stabili e duraturi.

È il caso di Benedetta, serva sarda del chirurgo barcellonese Rafaele Aguilar che, nel suo testamento del 1431, dettato in punto di morte, la nominò erede di ogni suo bene [77]. Ed è anche quello della serva del materassaio Giovanni Plana,

[73] G. Todde, *Rilevamenti sulla prostituzione a Cagliari nel 1888*, in «Rivista sarda di criminologia», IV (1968), pp. 507-515.

[74] M. Pinna, *Le Ordinazioni*...cit., l. II, cap. 17.Sulle prostitute, v. anche i capp. 12, 16, 39, 218.

[75] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 2, c. 91 v.

[76] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 617, c. 378 v.

[77] G. Olla Repetto, *Notai sardi*... cit., pp. 286-289.

vedovo, da lui «tenguda en loch de muller», che nel 1506 ottenne il riconoscimento testamentario per il figlio bastardo avuto dal Plana, al quale aveva strappato anche il sostentamento di un altro suo illegittimo [78].

Un rapporto assai profondo era anche quello tra il canonico Bernardo Solerii e la sua serva Giovanna Mata di Tortolì, alla quale egli lasciò, con testamento del 1430 e successive integrazioni codicillari, quasi tutto il suo consistente patrimonio [79].

A parte i casi di questo genere, del resto frequenti, il rapporto carnale col padrone poteva considerarsi fortunato anche se era fonte solo di generosa liquidazione.

Buone liquidazioni chiudevano anche i non rari contratti di lavoro con padroni umani e coscienziosi, che tenevano in buona salute le loro serve e si preoccupavano di accasarle. Le vedove senza figli erano spesso padrone di questo genere ed entrare nelle loro case era una fortuna per le fanciulle povere del '400-'600 [80].

Il lavoro servile non era, però, l'unica risorsa delle popolane cagliaritane ed esistevano altri mestieri, logoranti e faticosi, a cui dedicarsi. Tra di essi quelli di lavandaia, panettiera e tessitrice, poco citati nei documenti perché oggetto di contratti verbali, ma sui quali sussistono testimonianze alternative.

Le Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari dei secc. XIV-XV dedicano buono spazio a disciplinare le prestazioni delle *lavaneras*, sia familiari che artigianali, da cui si deduce quanto fosse diffusa quella dura professione, tutta femminile [81].

Anche la lavorazione del pane era un tipico lavoro femminile, tanto che una delle maschere tradizionali della città — che non ha l'equivalente maschile — *sa panattera*, prende nome da questo mestiere. L'esclusiva femminile risulta anche da alcuni provvedimenti seicenteschi, intesi ad impedire adulterazioni nel processo di panificazione, tutti rivolti alle panattare [82]. Mestiere femminile era anche quello di custode dei bagni pubblici [83], che certamente impegnava un numero modesto di donne.

Altre donne svolgevano le professioni di fornaia, di tessitrice, di ostessa, di locandiera o il commercio di derrate al minuto, che, al contrario, venivano esercitate anche dagli uomini [84].

Tutti questi mestieri, anche se umili, non erano circondati dal disprezzo che bollava la servitù ed attribuivano alle donne che li esercitavano una considerazione sociale superiore a quella delle serve.

[78] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 118, notaio G. Carnicer, cc. 10 v - 12.

[79] G. Olla Repetto, *Notai sardi*... cit., pp. 276, 279, 285-286, 289-290.

[80] Cfr. ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. Concu, vol. 436, cc. 445 v -446 v; notaio M. De Silva, vol. 616, c. 171. ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 1, notaio P. Abrich, doc. [maggio] 1585.

[81] M. Pinna, *Le Ordinazioni*... cit., l.I, capp. 50,51; l.II, capp. 59, 60, 121.

[82] Cfr. M. Pinna, *Le Ordinazioni*... cit, l. II, cap. 134, e Id., *Indice dei documenti cagliaritani del R. Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari 1903, p. 127, n. 877; p. 147, n. 1031; p. 150, n. 1059; p. 161, n. 1148.

[83] M. Pinna, *Le Ordinazioni*... cit., l. II, cap. 40.

[84] Cfr. *ibid*., alle voci *pane, tavernai, tessitori* e *passim*.

Tuttavia, se con il proprio lavoro, qualunque esso fosse, o attraverso la pubblica o privata carità, questa donna riusciva a mettere assieme il tanto per la dote, si sposava con facilità, trovando sempre l'uomo per il quale la sua dote era una manna.

Il matrimonio non poneva fine alla sua attività lavorativa ed anzi le schiudeva il mestiere ambito e ben remunerato della balia. Esso non era aperto a tutte, ma solo alle donne di ottima salute e di ottima moralità, disposte a notevoli sacrifici personali, posto che le balie dovevano trasferirsi nella casa dei padroni e non potevano avere rapporti sessuali durante l'allattamento, a pena di percorrere le vie della città incalzate dai colpi della sferza e di perdere quanto guadagnato sino allora [85].

Le balie fornivano le loro prestazioni di solito a famiglie nobili e borghesi, le cui donne non volevano o potevano allattare i figli. Nel 1589, i coniugi Geronimo Fillol e Giovanna Carcassona stipularono con Anna Fanari, moglie di Antioco Porta, carrettiere di Villanova, un contratto di baliatico per l'allattamento del figlio che Giovanna portava in seno [86]. La balia, o *dida*, si impegnava a nutrire ed allevare il piccolo, ed i coniugi a tenerla presso di loro, sana e malata, e a corrisponderle quanto in uso per le *didas* nella città di Cagliari.

Ciò prova la diffusione del mestiere che aveva come datore di lavoro anche il Comune, che retribuiva apposite balie per l'allevamento dei numerosi spuri, esposti alla pubblica carità.

La funzione di *dida*, rispettata e ben retribuita, era però il più precario dei lavori, essendo legato non solo all'età feconda della donna, ma anche al suo buono stato di salute, difficile da mantenere coll'avanzare degli anni.

Per gran parte delle popolane, quindi, il matrimonio non costituiva la soluzione definitiva del problema esistenziale, ma quanto meno dava loro rispetto ed una protezione, negati alla nubile.

Se incappava in un uomo quanto meno passabile, tirava avanti alla meno peggio, allevando un nugolo di figli, ed ancor più perdendone nei primi mesi di vita, sottoposta ad un lavoro domestico massacrante — basta pensare all'approvvigionamento dell'acqua — facile bersaglio di malattie croniche, sino alla conclusione di un'esistenza che, tutto sommato, era lo *standard* per le masse di quell'epoca.

Parlare di svaghi per una donna di questo genere appare incongruo; comunque, non ho trovato alcuna testimonianza utile. È d'obbligo pensare alle funzioni religiose, agli spettacoli pubblici organizzati dalle autorità, meno a matrimoni, battesimi, ecc., che dovevano trascorrere senza troppi festeggiamenti, e più alle chiacchiere presso le fontane pubbliche, dove si facevano lunghe attese per riempire le brocche d'acqua.

Per la donna del popolo, restare vedova, era una disgrazia. Senza beni, priva della protezione sociale e dell'aiuto economico del marito, si rimetteva a servizio [87] o si piegava a fare i lavori più umili e faticosi per sopravvivere.

[85] *Ibid.*, l. II, cap. 26.

[86] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 1, notaio P. Abrich, doc. 10 luglio 1589.

[87] *Ibid.*, b. 1164, notaio P. Steve. c. 8 v.

E così nel 1571, mentre l'incontentabile moglie del ricco mercante Noco faceva impazzire i muratori con i suoi capricci, Antonia Manca, povera vedova di un contadino, si piegava per bisogno a purgarle il canale di scolo della casa dalle molte sue sozzure [88]. La grande distanza tra queste due figure di donna simboleggia gli estremi entro cui si racchiudeva la condizione femminile a Cagliari tra '400 e '600.

La conclusione della vita, per la donna del popolo era difficile.

Esisteva indubbiamente una minoranza che riusciva ad assicurarsi una vecchiaia decente, o col frutto del suo lavoro personale o presso la casa dei padroni, ove aveva lavorato come serva o balia. Casi a sè erano quelli delle serve-concubine, destinatarie di eredità e legati, che garantivano loro l'indipendenza economica.

La massa, invece, era destinata ad una misera fine.

Sottoposta sin da bambina ad un lavoro sfibrante, minata dalla denutrizione e dal freddo, spesso malarica e tracomatosa, se non sifilitica, invecchiata precocemente, entrava presto a far parte della vasta categoria di indigenti, che, a Cagliari, viveva di carità pubblica o privata [89].

Moriva, quindi, di stenti in qualche tugurio, o sulla pubblica strada, o nel tetro Ospedale di S. Antonio, ove la comunità parcheggiava gli indesiderabili.

Le donne - res

La presenza di schiavi a Cagliari è molto consistente sin dal sec. XIV. Nel '300 predominavano i greci ed i mori; nel '400, venuti meno i primi, furono rimpiazzati dai russi, tartari, circassi ed ungari, cessati i quali, a partire dal '500, rimasero solo gli africani del nord e dell'interno ed i levantini [90].

Molti degli schiavi erano donne che arrivavano a Cagliari adolescenti o giovani, dai 18 ai 30 anni, e raramente di età più tarda, sino circa ai 35 anni.

Il loro impatto con la società cagliaritana era certo durissimo, attese le profonde differenze culturali e razziali, a non voler considerare la tragedia umana di bimbe e fanciulle, strappate ad una vita familiare, fosse anche miserabile.

A 13 anni, una giovinetta russa innominata, che aveva alle spalle una consistente trafila, se non di padroni, di mercati di schiavi, e che aveva percorso una strada lunga e dolorosa per giungere dalle sue steppe all'isola mediterranea, nel

[88] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 479, cc. 189-189 v.

[89] Cfr. G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'archivio*, Cagliari 1890; Id., *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini sino al 1850*, Sassari 1898; F. Manconi, *La fame, la povertà e la morte*, in *Le opere e i giorni*, a cura di F. Manconi e G. Angioni, Cagliari 1983, pp. 50-68.

[90] Cfr. S. Lippi, *Vendita privata e manomissione di schiavi in Sardegna*, in «Avvenire di Sardegna», 300 e 302 (17-19 dicembre 1890) e 1 (1 gennaio 1891); P. Amat, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna. Indagini e studi*, Torino 1894; C. Manca, *Illibro dei conti di Miquel Ça Rovira*, Padova 1969, pp. 99-105; A. Boscolo, *Le incursioni arabe in Sardegna nel Medioevo*, in *Atti della settimana internazionale di studi mediterranei medievali e moderni (Cagliari, 27 aprile-1 maggio 1979)*, Milano 1980, pp. 13-23; F.C. Casula, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del Simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi*, Milano 1981, pp. 43-79; nonché M. Pinna, *Le Ordinazioni...* cit., capp. 54, 61, 62 e G. Olla Repetto, *Cagliari crogiolo etnico...* citato.

1455 venne ceduta da Pietro Carusses, argentario del Castello di Cagliari, a Francesco Marimon, mercante dello stesso Castello, come una merce qualunque [91].

È difficile pensare alla sua sorte senza soffrire, come è doloroso leggere i verbali delle aste degli schiavi predati dalle navi cristiane armate in corsa, che si tenevano a Cagliari e dove le donne (e gli uomini) sono elencate come partite di merce: «... una sclava ab una filleta, 460 lliuras;... una sclava morena ab una filleta e un fillet, 922lliuras; ...» [92]. Né certo rallegra pensare che un padre tenerissimo come Sadia Mili, per aiutare quella delle tre figlie, già sposata al momento in cui redasse il suo testamento, non trovò di meglio che regalarle una schiava, di cui avrebbe potuto disporre a suo totale piacimento [93].

Ma, al di là di queste considerazioni e della tragedia che era in sè la schiavitù, si deve riconoscere che la vita degli schiavi a Cagliari non era durissima: rappresentavano, infatti, un capitale così ingente che nessun padrone correva il rischio di depauperarlo.

Con ciò non escludo a priori crudeltà ed angherie, ma non ne ho trovato traccia. I casi di violenza e restrizione della libertà rinvenuti sono connessi a timore di fuga e, quindi, di perdite di capitale, e non a sadismo.

Nel 1566, Giovanni Selles di Cagliari teneva duramente incatenato il suo schiavo Massant, ma appena tre amici di questi diedero una cauzione di 60 ducati d'oro per la sua eventuale fuga, il padrone lo liberò subito dai ceppi, in cui lo costringeva per timore di perderlo [94].

Misure di questo genere contro le schiave erano molto rare, perché rari erano anche i loro tentativi di fuga.

Esse entravano, in genere, in famiglie molto abbienti, nobili od alto borghesi, o tutt'al più della media borghesia, per le quali costituivano uno *status symbol*. Avere molti schiavi e schiave era indice di grande opulenza [95] e naturalmente più giovani, sani ed esotici erano, più erano costosi.

Le schiave, perciò, venivano vestite, nutrite, curate se ammalate, ed adibite a lavori domestici non pesantissimi, riservati ai maschi.

Ovviamente questo benessere era direttamente proporzionale a quello della famiglia: l'unica schiava posseduta dalla famiglia dell'artigiano stava molto peggio delle molte schiave possedute dalla famiglia nobile o mercantile, ma nessuna era maltrattata, finchè giovane ed in buona salute.

Le schiave che rimanevano a Cagliari, se non vi arrivavano già cristiane, come avveniva spesso per le russe, si convertivano [96], ma non mancano i casi di barbaresche rimaste fedeli all'Islam. Ciò non impediva l'instaurarsi di buoni rapporti con il padrone sardo, abbastanza tollerante in questioni di fede, come prova l'usanza diffusa di affidare i propri figli battezzati agli ex-padroni, da parte dei liberti non convertiti al cristianesimo, quando lasciavano Cagliari, per ritornare ai paesi d'origine, dove quelli sarebbero stati considerati degli infedeli [97].

[91] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 2, c. 134 v.

[93] ASC, *Antico archivio regio*, vol. BC 31, c. 537 e seguenti.

[92] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 21-22.

[94] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 25, c. 528 v.

[95] Gli *Atti notarili* e l'*Antico archivio regio* conservano migliaia di documenti che attestano questa realtà e che presi singolarmente non danno neppure lontanamente la dimensione del fenomeno. A titolo di esempio, v. i casi di Violante Scamado Sanjust e di Maria d'Aragall y Cervellon, tra le donne del primo gruppo.

[96] Nel 1547, Giovanna Garcia, ex-schiava, perdona gli uccisori del marito, per amore di Dio e in sconto dei suoi peccati (ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 618, cc. 187-188 v). Altri casi, in G. Olla Repetto, *Cagliari crogiolo etnico...* citato.

Un altro elemento, in un certo senso positivo, del rapporto schiavo-padrone a Cagliari, era costituito dal permesso di svolgere lavoro retribuito a favore di terzi. Ciò consentiva a molti schiavi di formare un peculio sufficiente ad autoriscattarsi e riscattare mogli, sorelle e figli, e spesso ad impadronirsi delle tecniche di un lavoro artigianale col quale assicurarsi l'esistenza da liberi.

I padroni favorivano gli autoriscatti, perché come prezzo della libertà erano generalmente più elevati del valore venale dello schiavo, ed anche le schiave, più di una volta, riuscivano a riscattarsi col loro lavoro, trasformandosi in quelle liberte attive ed emancipate di cui ho detto.

Queste considerazioni costituiscono, ovviamente, l'aspetto migliore della schiavitù che, specie per le donne, aveva risvolti abbietti.

La schiava, infatti, era il trastullo sessuale del padrone, una sorta di naturale *remedium concupiscentiae*, docile, indifeso, sempre a portata di mano [98].

Ella era una cosa totalmente propria del padrone, che se ne serviva per fini che appaiono quanto meno curiosi alla nostra mentalità: nel 1483, ad esempio, Manuel Milis di Cagliari, uomo pio e fervido credente, destinò parte del valore di una sua schiava a pagare i restauri della antica chiesa di S. Saturnino, di cui condannava il deplorevole stato di rovina [99].

Le connessioni delle schiave col sacro non si fermavano lì, e gli stessi sacerdoti avevano schiave: nel 1482 i canonici Nicolò e Guglielmo Canyelles acquistarono una schiava negra di 16 anni circa, chiamata Laurenzia [100].

Come succedeva per le serve, talvolta la schiava trovava nei rapporti carnali col padrone la salvezza per sè ed i suoi bastardi. Così successe ad esempio alla piccola Annetta, schiava bianca di 4 anni, affrancata come la madre Giovanna dalla comune padrona donna Caterina de lo Frasso, perché Annetta era in realtà sua nipote, frutto della relazione del figlio Peroto con la schiava Giovanna [101].

Per quanto casi di questo genere non siano rari e frequenti fossero le manomissioni gratuite e gli autoriscatti, notevole era il numero delle schiave che rimanevano tali e che, invecchiando, erano destinate ad una misera sorte.

Divenute rapidamente indesiderabili ed invendibili per decadenza fisica, venivano sfruttate come forza lavoro, fino a che reggevano. Poi, alcuni dei padroni se ne disfavano affrancandole gratuitamente o per prezzo modesto: molte manomissioni di schiave dai 40 anni in su nascondono questa realtà [102].

[97] V. alla p. 265, nota 72, e ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio M. De Silva, vol. 629, c. 542 v.

[98] V. alle pp. 273-274.

[99] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 15, c. 32 v.

[100] *Ibid.*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 12, cc. 81 v - 82.

[101] ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 477, c. 5.

[102] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 11, c. 33. ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 477, c. 268; vol. 478, c. 6.

Altri padroni se le tenevano ma, cose e non esseri umani, spesso lesinavano loro cibo e vesti, e, non potendo abbandonarle nella strada come *res nullius*, le lasciavano morire in casa, non esistendo neppure il rimedio dell'Ospedale di S. Antonio, gratuito per gli indigenti liberi, ma non per gli schiavi sotto padrone.

Considerazioni generali e conclusioni

Esaurita l'analisi dei gruppi, vorrei passare a due notazioni, che ho tralasciato perché di carattere generale. La prima riguarda il sesso, la seconda le fonti archivistiche.

Per quanto riguarda il sesso, esso appare l'unico elemento in qualche misura unificante le varie e differenti figure di donna esaminate.

Il sesso, infatti, sia inteso nel senso maggiormente apprezzato dalla società di allora di matrimonio, che nel senso più disprezzato di meretricio, era l'elemento su cui ruotava la vita di tutte le donne cagliaritane e che determinava la loro migliore o peggiore condizione di vita.

Sposa onorata o prostituta spregevole erano gli estremi in cui si racchiudeva la parabola della vita femminile quattro-seicentesca, ed entro i quali non era molto lo spazio per zone intermedie e chiaroscurate.

Il sesso era anche il limite continuamente posto all'autonomia della donna. La sua verginità, prima, e castità, poi, erano valori familiari, coniugali e sociali vigilati e custoditi da genitori, fratelli, mariti e dalla Chiesa.

La verginità della sposa era anche un bene economico, con un prezzo legale, l'*escreix*, sorta di *morgengàbe*, pari alla metà (poi a 1/4) dell'importo della dote, che lo sposo era lieto di impegnarsi a pagare nel contratto matrimoniale ed i genitori orgogliosi di pretendere [103]. La castità della propria sposa era vissuta dal marito cagliaritano, specie nei secc. XV-XVI, come un diritto che sopravviveva alla sua morte corporale e del cui esercizio si garantiva attraverso condizioni ricattatorie. Le designazioni di erede e di legato a favore della moglie, infatti, venivano vincolate al mantenimento della condizione vedovile ed allo stato di castità; se la donna si risposava o prendeva un amante, i parenti del marito erano legittimati a succedere in sua vece.

Uomini di ogni ceto e di ogni religione ricorrevano a questo strumento per assicurarsi la fedeltà coniugale *post mortem*. Così fece, ad esempio, il più volte nominato Giuliano Scamado che, nelle disposizioni testamentarie dettate nel 1459-60, provvide con larghezza alla moglie Violante, a condizione che rimanesse casta e senza marito [104].

In ben altra posizione sociale ed economica, la stessa condizione fu posta dal calafato Aeso Sarroch di Stampace che, nel 1443, designò la moglie Nicolita usufruttuaria di ogni suo bene, se fosse rimasta «casta et sine viro» [105].

[103] M. Roberti, *Per la storia dei rapporti...* cit., p. 279 e ss. V. anche ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 11, c. 27; b. 1164, notaio P. Steve, c. 48 e ss. ASC, *Notai di Cagliari, Atti legati*, notaio B. Coni, vol. 480, c. 279 v; notaio G. Moragues, vol. 1402, c. 9. V. anche nota 17.

[104] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, cc. 25 v - 30 v.

[105] *Ibid.*, cc. 6 v - 7.

E così disposero Sadia Mili, ebreo cagliaritano, nei confronti della moglie Marzocca nel 1453, e Pietro Canyelles, nobile cagliaritano, nel 1479, nei confronti della moglie Martina [106], e tantissimi altri, prima e dopo di loro.

A metà del '500, Salvatore Aymerich, nominando erede universale la moglie Violante alla solita condizione, sottolineò che altrimenti essa sarebbe stata «desposehida e que no li sia donat res, ans torne al testament de son pare» [107].

Esistevano però anche uomini diversi, in cui l'affetto e la fiducia prevalevano sulla diffidenza, l'interesse ed i condizionamenti sociali.

Così Taddeo de Quart, ricchissimo ed influente mercante, che nel 1451 lasciò alla moglie Giovanna una cospicua somma di denaro, libera da pesi e condizioni, riconoscente dell'amore e delle premure di lei [108]. Così Guantino Manixella, agricoltore di Stampace, che nel 1453 lasciò vari beni alla moglie senza condizione «propter bonum amorem quem erga ipsam gero» [109]. Così il già ricordato calzolaio Andrea Crispo, che nel 1456 nominò erede universale, senza condizioni e limiti, la «carissima muller» sua Giovanna [110].

La donna, da parte sua, reagiva alla possessività maritale — a cui non era estranea l'esigenza di impedire il passaggio dei propri beni all'asse familiare della moglie — con meccanismi di difesa che funzionavano soprattutto per le donne situate ai limiti opposti della scala sociale, le nobili e le popolane.

Le prime, perché colte, ricche ed emancipate e perché protette da clans familiari che potevano imporre nuove alleanze matrimoniali o, al limite, coprire relazioni clandestine; le seconde, sia perché di una condizione ove i valori morali si allentavano davanti all'urgere del problema quotidiano della sopravvivenza, e sia perché sposate con uomini che avevano poco da lasciar loro.

Chi era disarmata di fronte al ricatto testamentario era la donna del ceto borghese, dove, infatti, vediamo abbondare le vedove [111]. Modesta e svalutata la dote, il fascino personale irrimediabilmente intaccato dalle gravidanze e dall'età, non avrebbe potuto vivere senza i beni maritali. Essa, però, da sempre depositaria di ciò che per i tempi è considerato virtù, non sembrava patirne e viveva la sua vita *sine viro* serenamente e forse, in qualche caso, con liberazione.

Il sesso, poi, accomunava le donne di ogni ceto nella maternità.

Gravidanze ed aborti innumerevoli, se non la morte per parto, non risparmiavano nessuna e poca differenza esisteva in questo senso tra la nobile e ricca Violante Sanjust, che riempì una vasta tomba di neonati premortile, e l'ultima lavandaia di Cagliari.

Il sesso era anche motivo di comune umiliazione.

I documenti, specie notarili, abbondano di citazioni di illegittimi, figli di serve, di schiave o comunque di donne diverse dalla propria moglie, frutto di rela-

[106] *Ibid.*, c. 21; b. 51, notaio A. Barbens, n. 6, c. 19.

[107] ASC, *Antico archivio regio*, b. 218, lett. D, n. 7.

[108] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, c. 13.

[109] *Ibid.*, c. 19.

[110] *Ibid.*, b. 48, notaio G. Bança, c. 6.

[111] I documenti in materia sono abbondantissimi. Qualche esempio alla nota 56.

zioni adulterine che gli uomini intrattenevano nella stessa casa coniugale, secondo un costume allora diffuso e tollerato.

Il notaio Giovanni Garau, uno degli uomini di maggior spicco del '400 cagliaritano, aveva una figlia, Audissa Ara, schiava del mercante Taddeo de Quart [112].

Michele Cavaro, uno dei maggiori pittori del '500 sardo, oltre i figli legittimi avuti dalla moglie, aveva una bastarda di nome Anna, natagli da una relazione con Geronima Carena [113].

Si è visto che il materassaio Giovanni Plana aveva avuto un bastardo da una serva e che Peroto de lo Frasso ebbe una figlia da una schiava della madre, ma l'elenco potrebbe andare avanti a lungo, tale era la frequenza di simili casi.

Le Ordinazioni punivano i rapporti sessuali con schiave, balie e serve del proprio padrone e stabilivano un risarcimento a carico di chi metteva incinta la schiava altrui, ma niente prescrivevano per il padrone legittimo [114].

La Chiesa era alleata delle mogli, ma il suo intervento era possibile solo quando era compromessa l'integrità della famiglia, come ad es. nel 1480, quando dure ammonizioni ecclesiastiche colpirono un gruppo di uomini di Iglesias che, abbandonate le mogli, vivevano scandalosamente con le loro concubine [115].

Lo stupro, l'adulterio e l'incesto venivano sanzionati con la scomunica, che niente però poteva contro la segreta umiliazione quotidiana del rapporto con la serva e la schiava, alla quale difficilmente si sottraevano anche le più superbe mogli di allora, anche se la loro sensibilità era certamente attutita dall'atavica sottomissione all'uomo, almeno in questo campo.

Considerando la cosa dalla parte della serva, della schiava o della concubina, il rapporto con il padrone o comunque extraconiugale era pur sempre clandestino e vergognoso, e spesso veniva vissuto dall'uomo con noncuranza e disprezzo.

Esso, inoltre, era fomite di astio da parte delle padrone che, verosimilmente, si vendicavano con piccole crudeltà ed angherie, e poneva sempre la serva — per la schiava il discorso è diverso — in quella degradante condizione di meretrice familiare, che le procurava il disprezzo di tutti.

Il sesso, infine, univa le donne in una sorta di complicità, una volta tanto nè tragica nè dolorosa, che potrebbe definirsi *sexy* o civetteria.

È difficile trovare negli archivi testimonianze su questo genere di cose, ma è proprio una severa ammonizione ecclesiastica, preludio alla scomunica, a rivelarcela [116].

Nel 1480, imponendo la moda fianchi opulenti ed andature sinuose e sculettanti, le donne cagliaritane, per rimediare alle carenze naturali, avevano fatto ricorso ad ogni sorta di ingegnosi rinforzi.

Pezzi di coltri, imbottiture di basti, giri di volanti attorcigliati più volte attorno ai fianchi, ogni marchingegno sotto le gonne era buono per realizzare le voluttuose rotondità. Ciò aveva determinato l'intervento della Chiesa e la conseguente richiesta a mariti e genitori di impedire il dilagare di tanta disonestà. Il malizioso stratagemma veniva, infatti, universalmente praticato da vergini e maritate che, verosimilmente devote e timorate di Dio, sapevano tranquillamente sfidare l'ira della Chiesa e degli uomini, pur di non rinunciare all'eccitante schermaglia col maschio.

È solo un piccolo spiraglio aperto sulla femminilità segreta della donna del passato, ma il suo forte potere evocativo, sembra restituircela con la vivezza del presente.

[112] *Ibid.*, b. 337, notaio G. Garau, n. 3, c. 13.
[113] G. Olla Repetto, *Contributi alla storia...* cit., p. 122.
[114] M. Pinna, *Le Ordinazioni...* cit., l. II, capp. 191, 192.
[115] ASC, *Notai di Cagliari, Atti sciolti*, b. 51, notaio A. Barbens, n. 14, cc. 36-36 v.
[116] *Ibid.*, cc. 19-19 v.

Per quanto concerne le fonti utilizzate, come ho già detto, esse sono state esclusivamente archivistiche, con la sola modesta eccezione delle Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari.

La limitazione non è casuale o accidentale, ma frutto di una scelta meditata. Pur d'accordo con Verdon e la Power [117] che per «saldare i vari aspetti della condizione femminile bisogna considerare tutte le fonti ad essa pertinenti», essendo stata costretta per ragioni operative ad effettuare una scelta, tra le fonti legislative che «ci danno un quadro teorico», le fonti narrative e letterarie che «affrontano dei casi precisi», e le fonti documentarie, «le sole che ci consentono di avvicinarci di più alla realtà», ho preferito queste ultime non solo per mestiere, ma perché mi interessava maggiormente accertare come le donne hanno effettivamente vissuto, piuttosto che come avrebbero dovuto, o potuto, vivere.

Quanto alla loro utilizzazione concreta ricordo che i fondi esaminati sono stati l'*Antico archivio regio*, gli *Atti notarili* e l'*Archivio Aymerich*.

Come era prevedibile, gli *Atti notarili* hanno fornito informazioni utili per ogni tipo di donna; *l'Archivio Aymerich* ha fornito notizie sulle nobili, le popolane e le schiave e l'*Antico archivio regio* sulle nobili, le alto-borghesi, le schiave e le popolane.

Smentendo il luogo comune che negli Archivi di Stato si conservano i documenti per la storia dei vincitori e non dei vinti, tutti e tre i fondi consultati si sono rivelati imparzialmente ricchi di informazioni sia per le donne dei ceti dominanti che per quelle dei ceti subalterni, essendo le loro vicende umane inscindibilmente connesse.

La categoria rimasta maggiormente in ombra è quella delle donne borghesi; le informazioni su di loro sono di difficile individuazione, perché non accompagnate dai riscontri formali presenti per le donne del primo gruppo, quali titoli nobiliari o altre aggettivazioni proprie ad esse o ai loro familiari maschi (*magnificus, en, illustris*, ecc.). Ma anche individuate, le informazioni su queste donne rimangono oggettivamente minori, come è naturale, trattandosi di quel ceto portante dell'evo moderno che — come oggi finisce raramente sui giornali — aveva

[117] J. Verdon, *Les sources de l'histoire de la femme en Occident aux X - XII siècles*, in *Idee sulla donna nel Medioevo*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 1981, p. 176; E. Power, *Donne del medioevo*, a cura di M.M. Postan, Milano 1981, p. 9. Le citazioni tra virgolette sono tratte dal Verdon.

allora minore occasione di contribuire alla formazione di documenti scritti, pubblici e privati.

Era il ceto, infatti, delle persone che, una per una considerate, non hanno storia, ma che, nel loro assieme, sono uno dei suoi protagonisti.

La natura campionaria dell'indagine svolta, anche se relativa ad una lunga sequenza temporale e confortata dal ritrovamento di una notevole massa di documenti, invita alla cautela nel trarre conclusioni e giudizi che potrebbero essere ridimensionati dall'allargamento delle ricerche.

Non mi sento quindi di affermare — per quanto la tentazione sia forte — che le donne cagliaritane del '400-'600, al di là delle molteplici sfaccettature, nel loro insieme considerate «avevano un ruolo proprio, una fisionomia autonoma, una rilevante funzione economica e sociale» che è quanto dice M.M. Postan delle donne medievali (soprattutto quattrocentesche) inglesi descritte da Eileen Power [118], con le quali le cagliaritane di pari epoca hanno sorprendenti punti di contatto.

Non posso però chiudere il mio intervento, senza prendere posizione nei confronti dei dati ritrovati e del quadro della condizione femminile che da essi emerge, a cui forse la mia frammentata esposizione non ha reso sufficiente giustizia.

Credo, quindi, di poter almeno dire, con tutta tranquillità, che le donne cagliaritane avevano poco da spartire con la soggezione propria di donne di altre culture, quali quelle dell'antichità greca — a cui mi richiamo, e per la traccia persistente lasciata nell'isola dalla lunga dominazione bizantina, e per la suggestione del recente bellissimo studio di Eva Cantarella [119] —, e che certo nessuno avrebbe potuto usare, per identificarle, l'amara definizione coniata per quelle da Euripide nell'invettiva dell'Ippolito: «Zeus, perché hai dunque messo tra gli uomini un *ambiguo malanno* portando le donne alla luce del sole?».

[118] E. Power, *Donne*... citato. Notevole è invece il distacco della donna cinquecentesca di Bonifacio (Corsica) il cui tipo di vita appare simile a quello della donna piccolo-borghese e della popolana, probabilmente a causa della minore articolazione della società bonifacina rispetto a quella cagliaritana. Cfr. M.C. Bartoli, *La femme à Bonifacio à la fin du Moyen-Age*, in «Etudes Corses», 6-7 (1976), pp. 310-322.

[119] E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Roma 1981. Da questa opera traggo anche la traduzione della celebre frase euripidea, a cui si ispira il titolo.

Alessandra Mottola Molfino

NOBILI, SAGGE E VIRTUOSE DONNE.
Libri di modelli per merletti e organizzazione del lavoro femminile tra Cinquecento e Seicento

La stampa e la diffusione in Europa tra il 1520 e il 1640 dei libri di modelli per ricami e per merletti costituisce un fenomeno di tale portata da non trovare riscontro in altri settori editoriali dedicati alle arti applicate.

Nella sua ammirevole (e ancora oggi insuperata) *Bibliographie der Modelbücher* Arthur Lotz nel 1933 ne aveva schedato 400 edizioni superstiti di almeno 156 libri diversi [1].

Considerando il consumo e la circolazione di mano in mano cui questo tipo di libri era destinato (molte delle edizioni rimaste sono mutile o ridotte a fogli sciolti) si può ipotizzare un numero reale di «titoli» e di edizioni molto maggiore.

Nessuno sforzo e successo editoriale nel secolo XVI è paragonabile a questo, pure in campi molto battuti come i libri di architettura e di calligrafia.

Questa editoria tanto specializzata inizia in Germania (1523) e, quasi contemporaneamente, anche in Italia (1527) nei centri più noti e attivi per la stampa e il commercio dei libri: Augsburg e Zwickau, Köln e Venezia, che resterà per tutto il secolo il maggiore centro produttore di questi libri. Dopo la metà del Cinquecento e in crescendo alla fine del secolo e nel primo decennio del XVII i libri di modelli per ricami e per merletti vengono editi ovunque in Europa e soprattutto in città come Bologna, Francoforte, Londra, Lione, Nürnberg, Padova, Parigi, Roma, Strasburgo; oltre a quelle già citate.

Raggiunto però l'apice della popolarità e della diffusione nei decenni a cavallo dei due secoli, dopo il 1620 questi libri cessano quasi totalmente di esistere e di essere stampati.

Soltanto 16 nuovi testi vengono editi dopo il 1620 insieme a qualche sporadica ristampa dei precedenti più noti. Tale improvvisa, drammatica caduta di interesse da parte degli editori (e quindi del pubblico dei lettori) richiede una spiegazione che finora non è stata data.

[1] A. Lotz, *Bibliographie der Modelbücher*. Beschreibendes verzeichnis der Stick-un-Spitzenmusterbücher des 16. und 17. Jahrhunderts, Verlag Karl W. Hierseman, Leipzig 1933, p. 7. Da questo completo studio sono tratti i dati oggettivi sui libri di modelli utilizzati nel presente articolo.

Per comprendere le ragioni del silenzio e dell'insuccesso dopo il 1620 bisogna però cominciare ad analizzare le ragioni del successo precedente e conoscere meglio gli ingredienti, gli autori e i destinatari di questa editoria, che dal 1520 al 1620 avevano decretato un successo di tali proporzioni.

I libri di modelli per ricami e pizzi furono quasi sempre dei manualetti di formato modesto, in quarto; con frontespizi illustrati; con poche pagine iniziali di dedica o di avvertenza ai lettori e molte tavole xilografate e stampate in modo da poter essere estratte o ricopiate e usate direttamente nel lavoro.

I primi editori, negli anni venti del Cinquecento, furono anche i raccoglitori dei disegni e dei modelli che probabilmente già circolavano sciolti e che evidentemente erano abbastanza richiesti; non erano editori specializzati e non si distinguevano dagli autori dei disegni o delle xilografie. Hans Schönsperger, al quale è dovuto il più antico di questi libri, stampato nel 1523, apparteneva a una nota famiglia di stampatori, lavorava per Massimiliano I e possedeva a Zwiekau un mulino per la carta. Peter Quentel, i cui libri di modelli ebbero successo dal 1527 al 1544, era attivo come stampatore a Colonia dal 1478. Editori puri erano anche i veneziani fratelli Sessa che nel 1557, 1559, 1560 stampavano raccolte di modelli per soli merletti a fuselli. Ma Giovanni Antonio Tagliente, il primo a pubblicare in Italia nel 1527 un libro di modelli per ricami, non era editore; era calligrafo della Repubblica veneziana, specializzato in testi di calligrafia, linguistica, aritmetica, e fece intagliare le tavole del suo libro di modelli per ricami da un certo Piron de Carpi.

Presto infatti a Venezia sorsero editori e xilografi specializzati in questo settore: come Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, intagliatore e stampatore di due libri di successo tra il 1530 e il 1552; e Mathio Pagano intagliatore, che aveva lavorato a uno dei primi libri del genere e che dal 1542 al 1563 ebbe enorme fortuna con numerose edizioni dei suoi cinque «titoli» diversi. Negli ultimi decenni del secolo XVI, infine, apparvero ed ebbero ancora maggiore successo autori-disegnatori veri e propri come Cesare Vecellio, nipote e allievo di Tiziano che dal 1591 dava i suoi libri di modelli per pizzi a editori veneziani (Giorgio Angelieri, Alessandro de' Vecchi e altri) che ne realizzarono un numero record di edizioni; Isabetta Catanea Parasole, romana, disegnatrice e xilografa, che dal 1595 dava a stampare i suoi sei o più libri popolarissimi a diversi editori romani (Antonio Facchetto, Pietro Spada, Lucchino Gargano, Maurizio Bona, Guglielmo Facciotti); Johan Sibmacher, incisore su rame di ritratti, mappe, dipinti, oreficerie, che forniva tra il 1597 e il 1604 i suoi libri di modelli a vari editori di Norimberga; e Federico de Vinciolo, veneziano, forse uno dei disegnatori attratti nella italianizzante corte francese già da Caterina de' Medici, il quale dava il suo primo libro allo stampatore parigino Jean Le Clerc.

Ma chi erano i destinatari di questi libri?

Per la prima volta nella storia del consumo della carta stampata gli editori del secolo XVI scoprirono un pubblico del tutto inesplorato: le donne. I titoli dei primi libri, stampati negli anni venti e trenta del Cinquecento da Schönsperger, da Quentel, da Tagliente e da Zoppino, erano sì indirizzati alle donne; ma, nel timore forse di non riuscire a ottenere l'approvazione di questo nuovo pubblico del

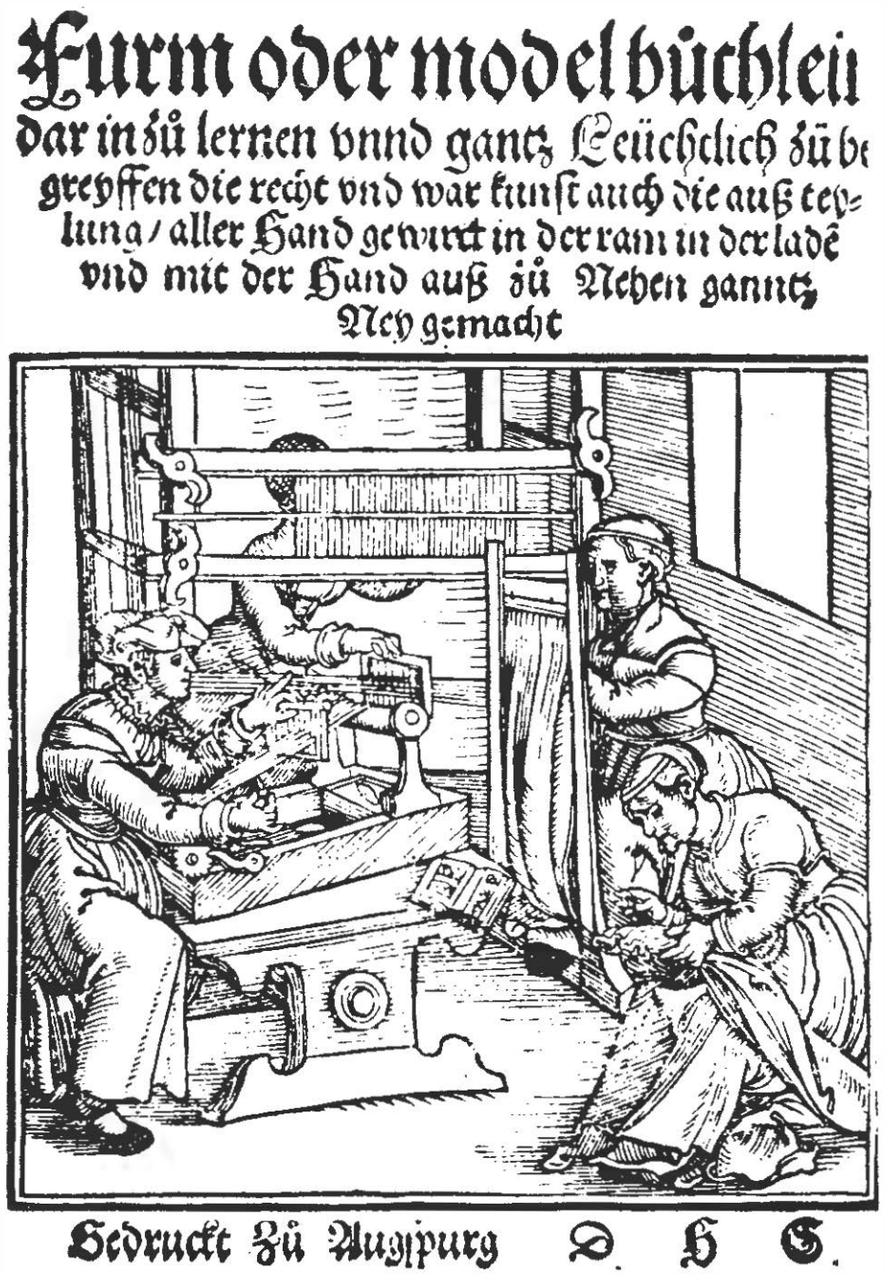


Fig. 1
Frontespizio del libro di modelli Furm oder Modelbüchlein, *Johan Schönsperger, Augsburg 1524.*

quale non si conosceva ancora bene il grado di alfabetizzazione, aggiungevano inviti espliciti a disegnatori, artisti e artigiani.

Essempio di recammi. Opera nuova che insegna alle Donne a cusire, a raccammare & a disegnar a ciascuno. Et la ditta opera sara di molta utilità ad ogni artista per essere il disegno ad ognuno necessario, intitolava Giovanni Antonio Tagliente nel 1527 (Lotz, n. 64a) dedicando il libro «a qualunque nobile et illustre Madonna, e at ciascun altro moderato et candido lettore». Anche Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, stampatore veneziano, intitolava nel 1532: *Gli Universali di tutti e bei disegni, Raccami, & moderni lavori, quali un bello intelletto humano, un pellegrino ingegno, si de huomo come di Donna può con l'aco in mano in questa nostra etade lodevolmente essercitarsi*; dedicando il libro «Alli virtuosi giovani, & gentilissime fanciulle, di Raccami, & lavori moderni studiosissime».

Negli anni quaranta e cinquanta i titoli e le dediche dei numerosi libri di Mathio Pagano lasciano invece intravvedere la sicurezza di aver definitivamente conquistato un pubblico totalmente femminile e tanto interessato che l'autore per la prima volta può ambiziosamente dedicare il suo *Giardinetto novo di ponti tagliati* nel 1543 (Lotz, n. 80b) a una determinata nobile signora: la veneziana Lucrezia Roberta; alle sorelle candiote Petronilla e Chatharina d'Armer il suo secondo libro del 1543, *Ornamento de le Bele & Virtudiose dòne* (Lotz, n. 81a); e alla duchessa d'Urbino Vittoria Farnese il suo ultimo libro, *La gloria e l'honore di ponti tagliati e ponti in aere* nel 1558 (Lotz, n. 87 c).

Per tutta la seconda metà del secolo, spesso arricchiti da sonetti dedicatori «Alle belle et virtudiose Donne» nei quali

«Leggiadre donne, e voi saggie donzelle,
A cui virtute il cuor sempre innamora,
Porgovi quel, che l'Alma vi colora
D'ingegno, e favvi a Pallade sorelle»

e fregiati da dediche a note nobildonne, principesse e regine [2], questi libri incontrarono con sempre maggiore successo i gusti di un pubblico esclusivamente femminile, sempre più attento e alfabetizzato, composto da nobili e agiate signore che, esperte dilettanti, avevano infine istituito nelle loro stesse case piccole scuole di ricamo e di merletto.

Questi laboratori casalinghi appaiono con evidenza nelle illustrazioni dei frontespizi degli stessi libri di modelli. Dal primo, il *Furm oder Modelbüchlein* di Schönsperger nel 1523 (Lotz, n. 1a), dove la xilografia iniziale mostra quattro donne che attorno a un piccolo libro posato in mezzo a loro tessono e ricamano; a quello del Tagliente nel 1527 (Lotz, n. 64a) dove quattro riquadri ospitano, co-

[2] A Lucrezia Contarini sposata Priuli è dedicata nel 1557 *La veraperfetione* di Giovanni Ostaus (Lotz, n. 96a); alla duchessa di Sermoneta Maria Felice Orsina Caetana lo *Specchio delle virtuose donne* di Isabetta Catanea Parasole del 1595; a Doña Ioana de Aragon y Cardona lo stesso libro nell'edizione del 1597; alla regina di Francia il celebre libro del Vinciolo nel 1587, *Les singuliers et nouveaux pourtraicts*; alla veneziana Viena Vendramin Nani, moglie del procuratore di S. Marco, Polo Nani, che (come è detto nelle prose dedicatorie) incoraggiava l'arte dei merletti, è dedicato *Corona delle nobili e virtuose donne* di Cesare Vecellio nel 1591. Per le dediche dei libri del Pagano v. quanto già scritto.

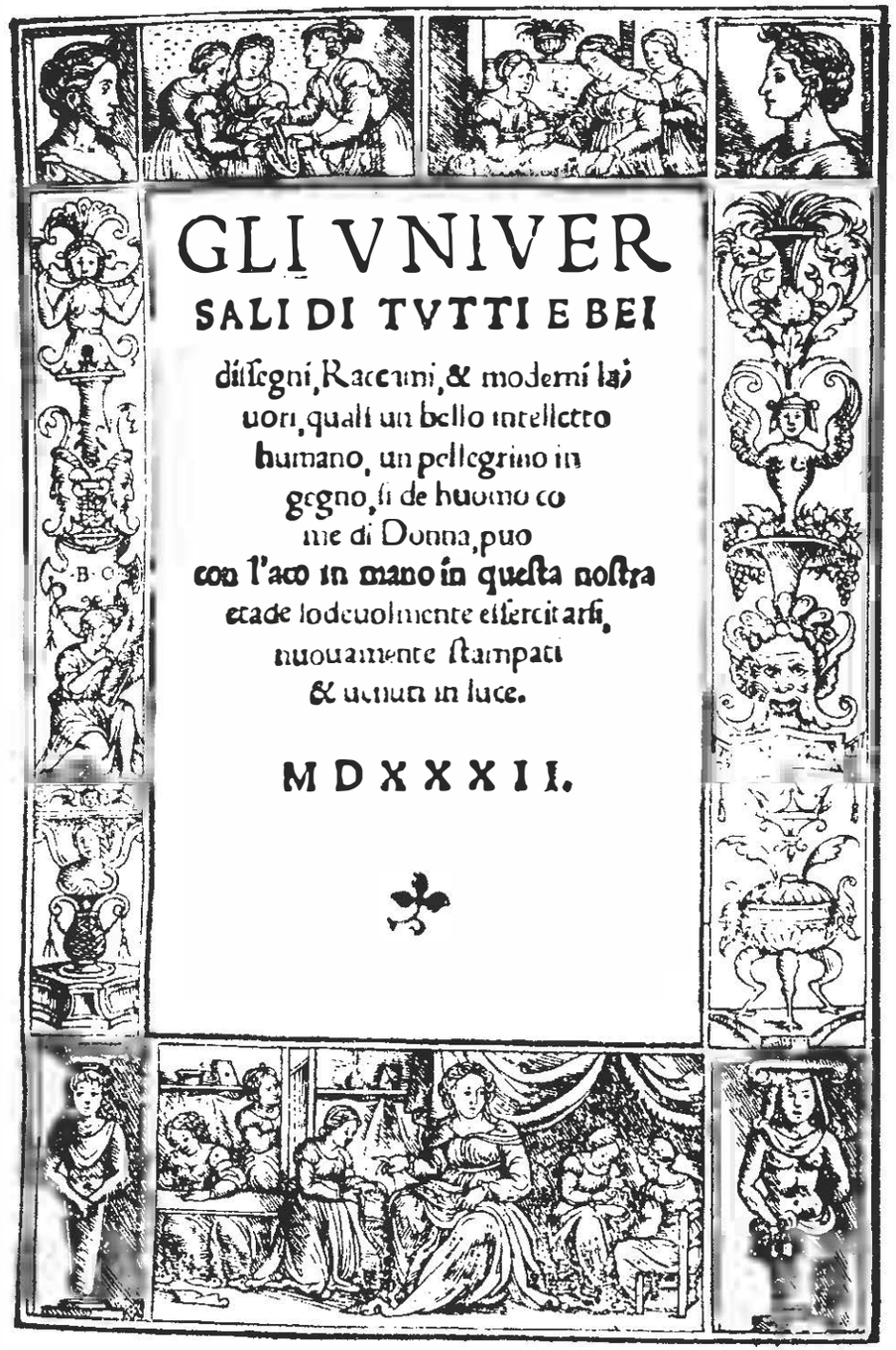


Fig. 2
Frontespizio del libro di modelli per merletti Gli Universali di tutti e bei disegni, Raccami, & moderni

me in quattro stanzette, donne che ricamano e che donano cuffie ricamate ai loro amatori; all'*Esemplario di lavori* di Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino nel 1552 (Lotz, n. 67h) che nei riquadri figurati attorno al titolo illustra un vero e proprio laboratorio femminile nel quale le ragazze consultano il libro stesso e sottopongono i lavori a una dama visivamente più autorevole.

Laboratori simili, collocati in stanze signorili o in loggiati aperti sulla campagna veneta, appaiono anche nelle illustrazioni dei frontespizi dei libri dello Zoppino (*Convivio* del 1531, Lotz n. 68 e *Gli Universali* del 1532, Lotz n. 74); del Pagano (*Ornamento* del 1554, Lotz n. 81; *La gloria et l'honore* del 1558, Lotz n. 87; *Trionfi di Virtù* del 1559, Lotz n. 98a); di Christian Egenolff (*Modelbuch* del 1564, Lotz n. 20b); e di Bernhard Jobin (*New Künstlichs Modelbuch* del 1579, Lotz n. 27). L'ultimo laboratorio casalingo raffigurato in un libro di modelli è, nel 1597, quello inciso in rame da Johan Sibmacher per il *Schön Neues Modelbuch* (Lotz, n. 32), nel quale le lavoranti appaiono più numerose e i lavori più differenziati (burati, reti, ricami, colli a lattuga) mentre la dama in piedi controlla i prodotti come una piccola imprenditrice.

Sul finire del secolo si accentua però in questi libri anche un messaggio morale indirizzato alle donne che, almeno fino agli anni cinquanta del Cinquecento, era rimasto sotteso al dichiarato scopo di insegnare una attività artistica e «tutte quelle gentilezze & lodevili opere, le quali po' fare una donna virtuosa con laco in mano, con li suoi compassi, & misure» (Zoppino, *Esemplario*, 1529, Lotz n. 65a).

Tagliente, Zoppino, Paganino, Pagano, Ostaus scrivevano orgogliosamente, dagli anni venti agli anni cinquanta, «Con nova maestria gratiose donne novo artificio vi apporto accio che voi più accommodatamente possiati mostrare quanto vaglia lo ingegno vostro» (Paganino, *Burato*, ca. 1532, Lotz n. 72).

«Qui l'ingegno donnesco, oltre se stesso
Leverassi, per far con l'ago, quanto
Da Poeta ò Pittor mai fusse espresso

Qui si vedrà, che s'assomiglia tanto
La donna al Creator, fingendo spesso
Le vere cose, e la figura, e il manto».
(Ostaus, *La vera perfetione*, 1557, Lotz n. 96a).

Nelle loro dediche, titoli o sonetti, le parole «virtù» e «virtuose» stavano ad indicare una abilità manuale che nobilitava le donne in modo che «de immortalitate con l'ingegno suo farsene degne si puole» (Zoppino, *Convivio*, 1529, Lotz n. 68b).

Nell'illustrazione del frontespizio del *Nüw Modelbuch* stampato a Zurigo nel 1561 (Lotz n. 23) che l'ignota autrice R.M. dedica alle sue allieve, due dame svizzero-tedesche sedute in una stanza chiusa con una stufa di ceramica intrecciano merletti a fuselli mentre, bene in vista al centro della scena, dorme un maialino (simbolo della lussuria assopita mentre la donna lavora?).

Ma è solo nei decenni a cavallo tra i due secoli che questa relazione tra attività manuale e benessere spirituale delle donne diventa evidente nei libri di modelli per merletti. Vinciolo nel 1587 dichiara che i suoi disegni servono alle donne

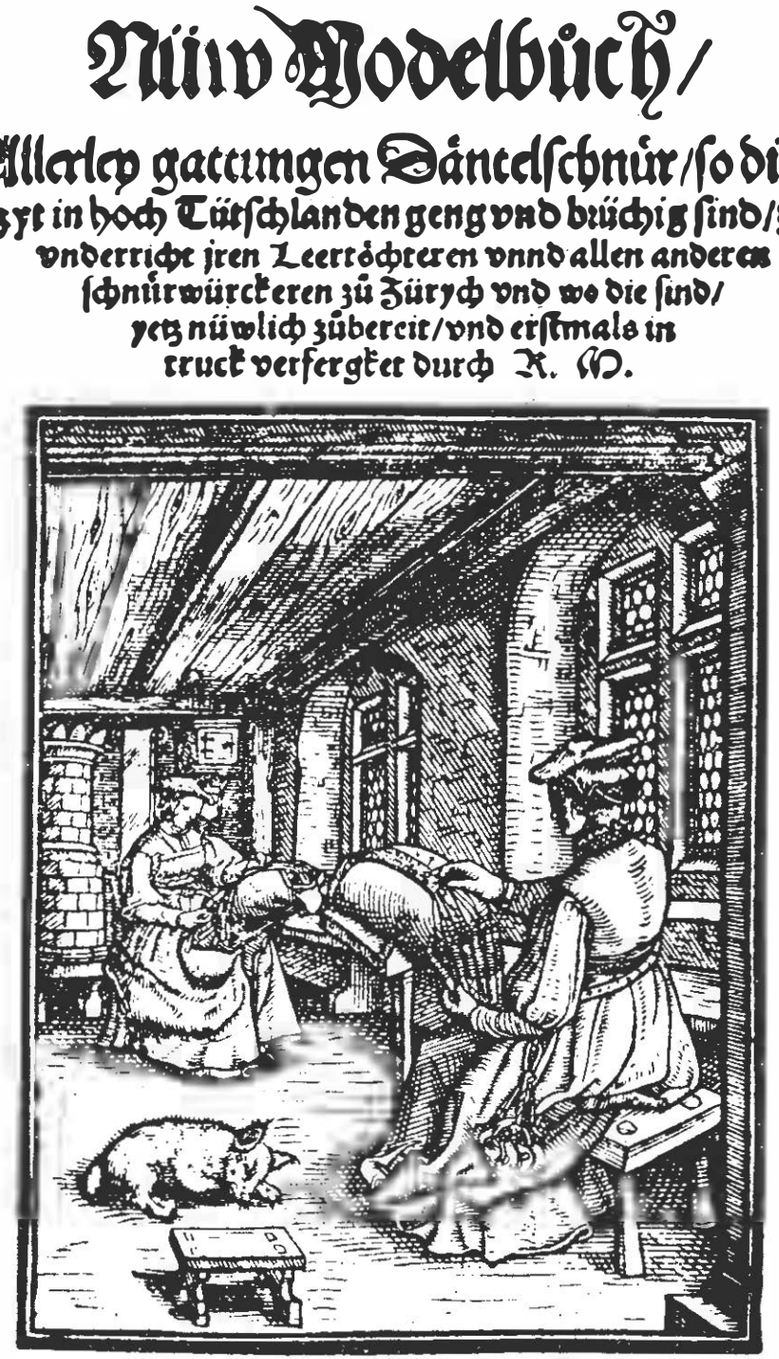


Fig. 3
Frontespizio del libro di modelli Nüw Modelbuch, *Zurigo 1561.*

«Pour tromper vos ennuis, & l'esprit employer»; e le sue stesse tavole vengono piratescamente usate dieci anni dopo dal teologo agostiniano Jean De Glen come appendice di lavori utili alla morale e al comportamento delle ragazze nel suo manuale esplicitamente intitolato *Du debvoir des filles* («Traicte brief et fort utile, divise en deux parties: la première est, de la dignite de la femme, de ses bons deportements, et debvoirs: des bonnes parties & qualites requises aux filles, qui tendent au mariage. L'autre traicte de la Virginité, de son excellence, des perfections nécessaires à celles qui en font profession, des moyens de la conserver; & de plusieurs autres choses, qui se verront plus à plein au sommaire des chapitres.. Item plusieurs patrons d'ouvrages, pour toutes sortes de Lingerie»).

Nel testo del teologo agostiniano il lavoro manuale è raccomandato alle donne per ingannare la noia insopportabile che accompagna la loro solitudine e la vita sedentaria.

Pietro Paolo Tozzi nel 1604 associa in un unico volume, stampato a Padova, dedicato a una suora e destinato all'istruzione delle donne: «Belle lettere // Dotte Sententie // Novi Merli // Moderne Mansioni // Leggiadri Lavori // usati Numeri», fornendo tavole di modelli per merletti insieme a tavole per moltiplicare, intestazioni per «Lettere missive ad ogni grado & conditione di persone... modo di tenere Libro doppio».

La donna industriosa, intenta al governo della casa, mai oziosa, era stata presentata come modello di comportamento della madre di famiglia e della donna di corte già dal tempo del trattato di Leon Battista Alberti sulla Famiglia, scritto nel 1432-34 ca. (L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1969, libro III, p. 286), a quello del primo e insuperato modello dei rapporti sociali nella cultura europea di corte, il *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione, stampato nel 1528. Con una accentuazione del tema dei lavori manuali nel dialogo di Alessandro Piccolomini, stampato nel 1538-40 e intitolato *La Raffaella o della bella creanza delle donne* [3].

E con precisi inviti a organizzare nella propria casa attività manuali («Attenderà che si esercitino in casa quell'arti alle quali comunemente si applicano le donne, come cucire, filare e simili esercizi... perché l'ozio non le potesse mai corrompere») nell'*Istruzione del modo di vivere delle Donne Maritate* del cardinale Agostino Valier, vescovo di Verona, edito a Venezia nel 1560.

Uno dei paragoni poetici più usati nei nostri libri di modelli era quello con Lucrezia romana, suscitato la prima volta da Giovanni Ostaus nel suo *La vera perfetione del disegno* del 1557 nel commento all'incisione che raffigura la Lucrezia veneziana, nobildonna Lucrezia Contarini Priuli, e le sue dame che lavorano: «Modo bellissimo di trattenere le sue figliuole in opera, come faceva la casta Lu-

[3] A. Piccolomini, *La Raffaella ovvero Della bella creanza delle donne. Dialogo di Alessandro Piccolomini stordito intronato nuovamente ridotto a miglior lezione*, Milano, G. Daelli e C. editori, 1862, p. 7: «Raffaella: Dio ti dia il buon dì Margarita, mai si stanno codeste mani, chè sempre ti trovo a lavorare e ricamar qualche cosa»; p. 43: «Dopo che ella dunque avrà la mattina come t'ho detto, data regola a ogni cosa per tutto il giorno, voglio che si ponga a lavorare di sua mano qualche cosa: più in vero perché quelli che vengono in casa non la trovino oziosa, che per guadagno che sia per cavarne».



Fig. 4
Frontespizio del libro di modelli Schön Neues Modelbuch, *Johan Sibmacher, Nurnberg 1597.*

cretia Romana le sue Damigelle. Così come da Tarquinij insieme col suo marito Collatino, fu trovata in mezzo ad esse a lavorare».

Sembra dunque possibile dedurre (sia dal libro del De Glen del 1597 che da quello di Pietro Paolo Tozzi, edito a Padova nel 1604, intitolato *Ghirlanda di sei vaghi fiori scielti da più famosi giardini d'Italia*) che dall'ultimo decennio del secolo XVI i modelli per ricami e per pizzi perdono il ruolo informativo che li associava a una grossa produzione casalinga e al relativo pubblico di lettrici-esecutrici e vengono invece affiancati a testi e a pretesti relativi al comportamento e alla morale femminile.

Ciò corrisponde anche ad un altro interessante mutamento nella produzione editoriale di questi libri. Dal 1520 al 1560 gli editori sentivano il bisogno di rinnovare e aggiornare spesso le tavole dei vari Schönsperger, Quentel, Zoppino, Pagano, insistendo nei titoli sugli aggettivi «nuovo» e «vario». Inoltre era accettabile ristampare un titolo al massimo per venti anni.

Dagli anni ottanta del Cinquecento la durata delle ristampe si allunga anche fino a trenta anni.

Ma il trasferimento delle tavole di modelli per ricami e pizzi, che nel 1597 si nota nel libro del De Glen, da soggetto principale del libro ad appendice istruttiva di precetti morali e, dall'altra parte, l'aumento di inviti al lavoro manuale nei libri di morale, corrispondono forse anche a un mutamento nell'organizzazione del lavoro in questa attività artigiana?

Finora abbiamo esaminato solo una categoria di documenti relativa alla produzione cinquecentesca di ricami e pizzi: i libri a stampa di modelli. Proviamo ora a confrontare questi documenti con «documenti» altrettanto espliciti, anche se non scritti, costituiti dagli stessi merletti cinquecenteschi a noi pervenuti e conservati in chiese e musei e dai ritratti dell'epoca [4].

Le tavole dei libri di modelli codificano, seguono e mai precedono i disegni, le fogge e le tecniche in uso, come è documentato anche nei ritratti datati o databili.

I primi libri, da Schönsperger a Quentel, a Tagliente, a Zoppino, a Vavassore, erano dedicati ai ricami e tra questi anche alle reti (annodate o tessute) ricamate a «fili contati».

Dal 1542 e fino alla metà degli anni sessanta i libri di Mathio Pagano e di Giovanni Ostaus consacrano invece il successo dei «punti tagliati» che tecnicamente costituivano l'evoluzione dai ricami a giorno verso merletti sempre più leggeri e traforati. Segue negli anni sessanta, settanta e ottanta, fino alla prima edizione dei *Les Singuliers et Nouveaux Pourtraicts* di Federico Vinciolo del 1587, un lungo periodo di assenza dal mercato dei libri di modelli. Tale vuoto è stato

[4] Per le analisi storico-artistiche dei merletti in generale e dei diversi centri produttori in particolare, si utilizzano qui i risultati raggiunti dai più recenti e aggiornati studi sull'argomento: *I pizzi: moda e simbolo*, catalogo della mostra, Milano-Venezia, a cura di A. Mottola Molfino e M.T. Binaghi Olivari, Milano 1977; M. Abegg, *Apropos Patterns for Embroidery Lace and Woven Textiles*, Abegg-Stiftung Verlag, Bern 1978; A. Mottola Molfino, *L'arte dei merletti nella regione lombarda*, in *Artigianato Lombardo, 3°, L'opera tessile*, Milano 1979, pp. 110-127; M. Risselin Steenebrugen, *Trois siècles de Dentelles aux Musées Royaux d'Art et d'Histoire*, Bruxelles 1980; S.M. Levey, *Lace a History*, Victoria and Albert Museum-W.S. Maney & Son Ldt, Leeds 1983.



Fig. 5
Carta da parato xilografata, Whitmore's, Epsom, Inghilterra ca. 1705. Londra, Victoria and Albert Museum.

interpretato dalla Levey (op. cit., pp. 6-8) come una pausa necessaria agli editori e agli autori per mettersi al passo con il rapidissimo sviluppo delle tecniche dei merletti che, dopo il «punto tagliato», avevano nel frattempo inventato il «punto reticello», le rosette, il «punto in aria» e che, sotto la spinta delle pressanti richieste della moda, avevano invaso il mercato europeo.

L'uso, perfino eccessivo, e la grande produzione di merletti sono documentati dai ritratti maschili e femminili degli ultimi due decenni del secolo XVI come ornamento per ogni tipo di biancheria: colli, polsini, camicie, camici liturgici, lenzuola, fazzoletti. Questi capi costituivano il corredo dotale; ma i colletti erano anche oggetto di doni e scambi simbolici, come appare dalle illustrazioni degli stessi libri di modelli, nonché simbolo perfino di alleanze politiche [5].

Alle necessità di diffusione e alla richiesta di modelli generate da questa abbondante produzione risposero, tra il 1587 e il 1620, i libri del Vinciolo, del Vecellio, della Parasole con le loro innumerevoli ristampe, raggiungendo tirature mai prima ottenute da questo genere di libri.

In un quadro di produzione tanto strettamente legato alla moda e alimentato da una così ricca e inconsueta stampa specializzata si penserebbe che i disegni usati dal numerosissimo pubblico di lettrici-esecutrici fossero anch'essi «à la page» e seguissero cioè le tendenze figurative in voga nelle altre arti applicate.

Non è così. I disegni per merletti sviluppano le loro minute e infinite variazioni su un unico tema: i motivi geometrici; le declinazioni possibili del quadrato, del triangolo, del cerchio, della stella, dell'ottagono. E questo tema non trova confronti nei disegni contemporanei dei tessuti, degli intarsi, dei ricami stessi, o di altre decorazioni.

Per ritrovare la matrice di questi disegni geometrici bisogna risalire ai tessuti serici spagnoli dei secoli XIV e XV, e a tante decorazioni ispano-moresche o mozarabe dei secoli XII, XIII, XIV: stucchi, legni intagliati, cuoi, ceramiche, mosaici.

È la stessa matrice araba e mediterranea che è sempre stata richiamata proprio per risalire alle origini delle tecniche dei pizzi.

Una tale alienazione dalla realtà figurativa e decorativa del proprio tempo fa supporre l'isolamento culturale dei laboratori dove questi disegni geometrici erano prodotti.

E infatti: le persone che intrecciavano merletti con l'ago o con i fuselli non furono mai costituite in corporazioni; erano esclusivamente donne e bambine e i loro disegni erano frutto della tradizione orale e di una memoria collettiva capace di arretrare di secoli.

Nel Cinquecento l'interesse economico di quella nuova categoria di imprenditori che erano gli stampatori e gli editori codificava, come abbiamo visto, quei disegni per un pubblico femminile che la crescente moda dei pizzi rendeva sempre più vasto e interessato.

Ma la stessa entità del successo dei pizzi nella moda (e nei libri di modelli che

[5] Cfr. M.T. Binaghi Olivari, *I pizzi nell'abbigliamento*, in *I pizzi, moda e simbolo*, cit., pp. 7-21.



Fig. 6
Carta da parato xilografata, metà del sec. XVIII.
Milano, Civica Raccolta di Stampe A. Bertarelli.

ne erano lo specchio fedele) doveva contribuire, già alla fine del secolo XVI e nel secolo XVII, a un grande mutamento nell'organizzazione del lavoro.

In paesi ad economia commerciale avanzata, come le Fiandre nella zona di Anversa, già negli anni sessanta e settanta del Cinquecento i documenti dimostrano una frenetica raccolta di merletti di casa in casa da parte di merciai che a questo commercio dedicavano sempre maggiore attenzione. Le figlie del grande mercante di libri di Anversa Christophe Plantin avevano stabilito una vasta rete di relazioni per prelevare merletti in laboratori a domicilio nei quali spesso si insegnava alle ragazze anche a leggere e scrivere [6]. La stessa cosa probabilmente avveniva a Venezia dove nel 1595 la dogaressa Morosina Morosini teneva in contrada S. Fosca un laboratorio con 130 donne [7], e la nobile Viena Vendramin Nani raccoglieva in casa sua le «più virtuose giovani» per farle lavorare con le sue donne sui modelli del libro di Cesare Vecellio [8].

Questo tipo di organizzazione del lavoro avrebbe però presto ottenuto, sotto la spinta della richiesta del mercato e dei mercanti che via via trovarono conveniente specializzarsi in questo settore, la scomparsa dei piccoli laboratori familiari, autonomi, organizzati e gestiti dalle nobili, sagge e virtuose padrone di casa. In favore di grandi laboratori, preferibilmente allocati presso grandi collettività femminili come i conventi, i conservatori per l'educazione delle fanciulle povere, i ricoveri per le «derelitte», nei quali i mercanti specializzati trovavano abbondante manodopera e a basso costo.

Non è probabilmente un caso che nel 1604 Pietro Paolo Tozzi dedichi il suo libro di modelli per merletti (*Ghirlanda di sei vaghi fiori*, Lotz n. 139a) «alla molto ill-re e reverd-da sig-ra S. Maria Ginevra Machiavelli Signora mia colendissima nel Monasterio di S. Homobono di Bologna» e che nel 1607 Donato Pasquardi dedichi il suo (*Nuova et Bellissima Raccolta di vaghi Ricami e Ponti in Aiere*, Lotz n. 142) alla molto reverenda Madre suora Angelica Viala.

La grande richiesta e i prezzi bassi imposti dagli stessi mercanti indussero quasi subito all'interno delle comunità delle merlettaie una drastica divisione del lavoro che avrebbe spezzato le operazioni creative, e le stesse tecniche di fabbricazione dei merletti, in momenti ben distinti.

Nei merletti a fuselli si svilupparono nelle Fiandre dagli anni quaranta del Seicento i bordi «à pièces rapportées» che permettevano l'esecuzione separata di piccole parti dei motivi decorativi e l'assemblaggio finale anche presso altri laboratori.

Nei merletti ad ago eseguiti nelle manifatture francesi dopo il 1665 il lavoro era suddiviso tra dieci diversi gruppi di merlettaie e concluso anch'esso da un assemblaggio finale. Le singole operatrici perdevano così totalmente la visione d'insieme del loro lavoro, producendo particelle separate che solo chi era all'ini-

[6] Cfr. M. Risselin Steenebrugen, *Trois siècles*... cit., pp. 300-301.

[7] Cfr. G. Urbani de Gheltof, *I merletti a Venezia*, Venezia 1876, p. 20.

[8] Nella motivazione della dedica del libro primo della sua *Corona delle nobili e virtuose donne* (1591, Lotz n. 116a) Cesare Vecellio scrive della Vendramin Nani: «per la peritia che ha di tutti essi punti, & per il diletto che prende in farne essercitar le Donne di casa sua, ricetto delle più virtuose giovani, che hogidi vivano in questa Città».



Fig. 7
G. Ceruti. Merlettaie che lavorano al tombolo, *databile tra il 1714-1738. Padernello (Brescia), Coll. Salvadego.*

zio o alla fine del processo produttivo sapeva collocare al posto giusto.

Nelle fonti documentarie della seconda metà del Seicento l'organizzazione del lavoro dei merletti appare come un grande territorio sommerso dell'economia: con decine di migliaia di lavoranti a domicilio, nelle case povere e nei ricoveri delle città, nelle stalle buie e umide delle campagne, senza alcun controllo di proprie corporazioni, sotto il diretto sfruttamento dei mercanti, dei merciai ambulanti, veri datori di lavoro e materie prime (il filo e i disegni).

A Milano nel 1693 migliaia di donne lavoravano pizzi per i «Merzari» (merciai ambulanti) sia a domicilio che nei ricoveri per fanciulle povere e nei monasteri [9].

A Bologna il primo istituto di assistenza alle donne «povere e vergognose» è del 1504; e nel celebre ospizio bolognese noto col nome di Conservatorio del Baraccano le ospiti erano impegnate a produrre pizzi già dal 1578.

Le più brave e belle tra le ragazze educate al Baraccano venivano inviate a fare pizzi nei laboratori delle nobili signore della città. Ma nei documenti seicenteschi di questo stesso «conservatorio» il mestiere di far pizzi appare legato alle richieste dei «merciari, quali vogliono pagare oltremodo poco le fatture» [10].

A Venezia nel 1696 l'ambasciatore di Francia, M. de Bonzy, vescovo di Bézier, scrive al ministro Colbert che il convento di S. Zaccaria e tutti gli altri di monache e tutte le famiglie povere vivevano dell'industria dei merletti. Nei ricoveri veneziani per zitelle e fanciulle povere il lavoro era regolamentato con estrema precisione in ogni ora di luce e fruttava alle ragazze una piccola dote, la «tasca». Lo smercio della produzione di pizzi era prerogativa esclusiva della superiora o dei governatori laici degli ospizi [11].

E i libri di modelli?

Fino al 1620 circa le innumerevoli stampe e ristampe erano state usate singolarmente dalle tante donne, dilettanti o professioniste, che producevano in proprio o nei piccoli laboratori casalinghi capi completi in merletto seguendo i disegni proposti e riproposti dai libri stessi.

Ma con l'avanzare del secolo XVII, e le trasformazioni produttive, commerciali e organizzative che abbiamo visto, le merlettaie non ebbero più bisogno dei

[9] Archivio Storico Civico di Milano, *Materie, Araldica* 42: «Nota del personale che probabilmente resterà ozioso nella Città di Milano quando si introducesse la Prammatica» (legge che proibiva ogni genere di merletti, n.d.r.) nella quale la Consulta dei delegati segnala che «Dalla Università de' merzari s'è avuto nota che lavorino maestre e donne in far pizzi n. 1371. Né in questo numero sono calcolate le figliole povere nei monasteri e le Monache che lavorano pizzi, quali saranno in quantità considerabile, oltre le suddette». Cfr. anche A. Mottola Molfino, *L'arte dei merletti...* cit., p. 118.

[10] Cfr. il contributo specifico sull'organizzazione del lavoro femminile nel Conservatorio del Baraccano di Bologna a cura di L. Ciammitti, *Fanciulle Monache Madri - Povertà e previdenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, nel catalogo della mostra *Arte e pietà: i patrimoni delle opere pie*, Bologna 1980, pp. 449 e seguenti.

[11] Cfr. R. e L. Savio, *L'organizzazione del lavoro femminile a Venezia nelle antiche istituzioni di ricovero e di educazione*, in *I pizzi, moda e simbolo*, cit., pp. 39-40; M. Gambier, *Testimonianze sulla lavorazione del merletto nella Repubblica di Venezia*, in *La Scuola dei Merletti di Burano*, catalogo della mostra, Burano 1981, pp. 22-26 e 29-30.

modelli poiché non elaborarono più in proprio i disegni preparatori.

Dal canto loro le nobili dilettanti si disinteressarono gradatamente di una attività che essendo tanto praticata negli ospizi delle povere e nei conventi era sempre meno elegante; anche se i libri di morale e di comportamento ne sostenevano ora l'efficacia spirituale (forse non senza un occhio anche all'efficienza... economica).

Presto i libri di modelli furono del tutto inutili [12].

Anzi: i disegni che i disegnatori fornivano alle singole manifatture e ai singoli mercanti dovevano essere segreti, a ragione della feroce concorrenza e della continua rincorsa ai modelli prodotti dalla moda e, per essa, dalle corti e dai disegnatori di corte. Negli anni sessanta del secolo XVII si affermava infatti in Europa, per tutte le arti applicate e in particolare per i tessuti e i merletti, il modello produttivo creato da Colbert per imporre i prodotti delle manifatture di Stato francesi. I disegni per i merletti erano così dettati dal gusto degli artisti di corte che sovrintendevano a tutte le decorazioni del lusso di Stato: in Francia dagli onnipresenti Le Brun, Berain, Bailly, Bonnemère; in Italia dai modelli barocchi formulati per tutte le arti applicate dagli artisti legati alla corte papale e impegnati a diffondere il segno barocco come verbo della lingua universale che la chiesa di Roma voleva parlare in ogni parrocchia e in ogni casa.

Conforta questa ipotesi l'improvviso totale mutamento di stile che anche nei merletti ecclesiastici si nota tra i disegni geometrici delle rosette e dei punti reticello ancora diffusissimi negli anni trenta del Seicento e i disegni a grandi fiori barocchi su rami ondulati che inondano le biancherie liturgiche a partire dagli anni sessanta. Disegni decorativi che risuonano identici nei tessuti, nelle tappezzerie, nelle carte da parati, negli intarsi di marmi policromi, ottenendo infine quella unità formale tra le arti del lusso che nel secolo precedente aveva ignorato i disegni per merletti, allora saldo patrimonio delle sagge e virtuose donne.

[12] Non è forse un caso che i libri cinquecenteschi di modelli per pizzi e ricami ricompaiano in numerose ristampe alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX, quando in Italia nobili signore dilettanti riscoprirono (nello spirito degli Arts and Crafts e in polemica con i merletti meccanici) il gusto di organizzare piccoli laboratori artigiani femminili. Cfr. *Le industrie femminili italiane*, Milano 1906.

Giovanna Lazzi

ABBIGLIAMENTO E COSTUME NELLA FIRENZE DEI PRIMI GRANDUCHI: FONTI E DOCUMENTI

La vita quotidiana o le circostanze importanti, il lavoro o la festa, l'età o la professione sono sempre sottolineate da un segnacolo di estrema evidenza: l'abbigliamento. Direttamente cointeressato ad ogni mutamento ideologico e sociale l'abito diventa il riflesso significante delle svolte salienti della storia, della cultura, della struttura economica.

In un ambiente raffinato come la corte fiorentina dei tempi del Magnifico, la grazia e l'eleganza delle fogge pienamente rispondono all'ideale di bellezza di derivazione neoplatonica — bellezza come cosa spirituale, segno dell'immanenza del divino nell'umano, contemplando la quale si recupera nelle cose il brillare del raggio divino, quella luce che gradino per gradino conduce l'uomo, attraverso la catena dell'essere, fino al soprannaturale —. La luce è inoltre imprigionata nelle broccature d'oro degli abiti, come la cioppetta di damaschino bianco indossata dal più giovane dei Magi nel corteo affrescato dal Gozzoli sulle pareti del Palazzo di Via Larga, ritratto con le sembianze di Lorenzo o sulle altre cioppette delle tre sorelle in figura di paggi, che recano sul balzo il diamante, la pietra tutta luce emblema della famiglia e simbolo del perfetto principe.

L'ideale efebico imposto dalla moda del secondo Quattrocento cede il posto a quello dell'*homo faber*, convinto di poter dominare con la propria razionalità un microcosmo fatto su misura per lui. Ed ecco il prototipo maschile cinquecentesco: un uomo nel pieno della maturità, prestante e sicuro nel suo giubbone bambagiato, l'attributo fallico della brachetta ad esaltare con scoperta allusività una virilità prorompente, i braconi gonfi, l'ampia ed elegante cappa alla spagnola. Un uomo che, anche nella vita quotidiana, sottolinei la dignità del portamento e della figura con colori scuri ed un'aperta predilezione per il nero; solo all'abito festivo sono riservati i «colori aperti ed allegri» e la profusione degli ornamenti [1].

Alla coscienza dell'uomo rinascimentale non sfugge il legame tra foggia d'abbigliamento e vicende politiche, come, con lucida coerenza, osserva il Castiglione: «l'aver noi mutato gli abiti italiani nei stranieri parmi che significasse tutti

---

[1] B. Castiglione, *Il Cortegiano*, Firenze 1908, libro II, cap. XXVI.

quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati dever venire a subiugarci, il che è stato troppo più che vero...» [2].

Ma dopo la metà del secolo sono chiari i segni di un avvenuto mutamento. Scompaiono le ampie scollature femminili che sottolineavano il fascino sensuale delle spalle spesso in evidenza o il nitido candore della camicia sempre più in vista attraverso i tagli delle maniche abbondanti. La figura, che le morbide curve delle vesti sembravano circoscrivere in una serie di ovali armoniosamente congiunti, via via si indurisce con l'adozione del busto rigido, le maniche più aderenti, le stoffe ricche e pesanti. Soprattutto nella seconda metà del secolo, quando la Controriforma fa maggiormente sentire i suoi effetti, l'abito femminile appare veramente ormai tirato «in fino alla fontanella» come aveva raccomandato il Savonarola circa un secolo prima [3]. La veste — e il termine è usato sovente in senso di sopravveste — rimane spesso aperta a V nella parte inferiore del corpo per mettere in risalto la sottana gonfia sulla faldiglia, le ampie maniche sono lasciate pendenti per mostrare quelle sottostanti più aderenti, il busto rigido e appuntito sottolinea il ventre, la gorgiera inamidata, tante volte paragonata ad una corolla da cui il volto sboccia come un fiore, crea quasi una cesura tra la testa e il resto del corpo, chiuso in questa corazza isolante. Tutta la persona acquista un indirizzo di verticalità, ben lontano tuttavia dall'aggraziato slancio gotico, frutto di una diversa temperie spirituale, che sembra innalzare la figura rendendola inaccessibile.

Ed ecco poi, mutando la struttura sociale, la crisi economica, che affonda le sue radici già nei grandi rivolgimenti della fine del '400, spazzare via le classi intermedie mentre la nobiltà seicentesca, di antico lignaggio o di recente costituzione capitalistica, tende ad una politica sempre più accentratrice fondata sull'omertà e il prestigio. Fasto e lusso diventano così il segnale più appariscente di questo stato sociale e insieme lo specchio di un mutamento di ideali. Il neofeudalesimo esalta i miti della fierezza e dell'alterigia, lo zelo religioso minaccia di svuotare di significato il potere mondano di fronte al divino e la gloria terrena, priva di un suo sostanziale valore, si riduce a puro elemento di esteriorità tendendo sempre più a coincidere con l'ostentazione della ricchezza e del potere. Il trionfo del nero, colore predominante in ogni abbigliamento di tono, in contrasto con baveri e manichini adorni di trine, conferisce una nota drammatica e teatrale alla seriosa e un po' cupa eleganza seicentesca. Soprattutto il «vestir di gala», ossia di festa, si codifica in modo preciso, come libero o soggetto alle leggi di prammatica e si distingue da quello da viaggio o da città, diviso quest'ultimo in ordinario e straordinario.

Per ricostruire la storia del costume nell'età del Rinascimento e in generale in tutto il periodo che precede la nascita della rivista di moda o del figurino specializzato, nella quasi totale assenza di letteratura specifica, lo studioso si deve forzatamente rivolgere ad una congerie assai variata di materiali: documenti

[2] *Ibidem.*

[3] G. Savonarola, *Prediche,* Firenze 1889, p. 245; Predica del 27 giugno 1496: «O donne cominciate a tirar su la veste infino alla fontanella».

d'archivio, fonti letterarie, iconografia. Poiché nessuno di questi strumenti di ricerca è nato con il preciso intento di fornire informazioni o descrizioni di moda, sono necessarie alcune operazioni preliminari spesso lunghe e complesse: spoglio di documenti e loro interpretazione, valutazioni di tipo statistico, storico, socio-economico e così via. Non ultimo e non di poco conto il problema del lessico, che coinvolge la moda in tutte le sue parti, compresi naturalmente gli accessori e gli elementi decorativi. Il nome storico, che si desume dai documenti, deve infatti trovare il suo corrispettivo nel linguaggio moderno affinché si riempia di significato, il che diventa possibile soltanto attraverso una griglia di giustapposizioni e verifiche. Infatti i diversi blocchi di dati che emergono dalla ricerca, una volta messi a confronto e finalmente interagibili, possono cominciare ad essere utilizzati per la storia della moda. Ecco un esempio: le fonti letterarie informano che Cosimo I nei primi anni del suo principato «usò di vestire e continuò poi sempre di tanè o bigio» [4]. I numerosi documenti riguardanti l'abbigliamento del Medici, e basterà per tutti l'inventario del 1553 [5], non fanno che confermare questa predilezione per i colori scuri e l'abbondanza della decorazione, mentre l'iconografia ne illustra le sontuose vesti [6].

L'Archivio di Stato di Firenze conserva due fondi, che già sono stati presi in esame per altre discipline ma che possono costituire un prezioso ausilio anche alla storia della moda, in virtù dell'abbondanza e varietà di notizie che sono in grado di fornire. I registri della Guardaroba Medicea, alcuni dei quali espressamente denominati «libri dei vestiri», veri e propri giornali di entrata e uscita di carattere prettamente amministrativo, risultano utilissimi per documentare l'attività della sartoria di corte. Attraverso queste carte, spesso redatte con la nitida grafia da calligrafo dell'impiegato di mestiere, ove i conti sono tenuti con precisione rigorosa, è possibile seguire l'iter di un indumento: dal sarto che l'ha confezionato al possessore, spesso con l'informazione delle modalità dei passaggi. Accanto alle vesti cucite appositamente per la famiglia ducale, ecco le livree, gli abbigliamenti di circostanza (es. da lutto) o gli indumenti offerti in dono a questo o quel cortigiano, il tutto corredato dalle indicazioni temporali del giorno, mese, anno. Ne emerge il panorama di una moda esclusivamente di corte, diversificata dall'abbigliamento usuale e soprattutto da quello dei ceti meno abbienti, anch'essa nondimeno regolamentata da un codice ben preciso che mantiene in vigore le determinanti di rango, occasione, tempo.

Le voluminose filze, conosciute sotto la denominazione «Magistrato dei Pupilli e Adulti», invece, contengono gli inventari di «tutti li beni mobili, immobili, semoventi...» lasciati dopo la morte del capofamiglia, compilati per ordine di

[4] D. Mellini, *Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del Serenissimo Granduca Cosimo I,* Firenze 1820, p. 2.

[5] C. Conti, *La prima reggia di Cosimo I de Medici nel palazzo già della Signoria di Firenze descritta e illustrata con l'appoggio di un inventario inedito del 1553...* Firenze 1893.

[6] Per una più dettagliata analisi dell'abbigliamento di Cosimo I e Eleonora di Toledo cfr. G. Lazzi, *Gli abiti di Eleonora da Toledo e Cosimo I attraverso i documenti d'archivio,* in *Atti del Convegno: Il Costume nell'età del Rinascimento. Fondamenti storici e metodologici per lo studio e la valorizzazione dell'abbigliamento, Firenze 8-11 ottobre 1983,* in corso di pubblicazione.

quella magistratura che tutelava gli interessi dei figli in minore età. Gli inventari constano in generale sempre dei soliti elementi: nome del defunto, luogo di abitazione, data di morte o della redazione del documento, un elenco più o meno dettagliato di tutti i possessi, comprese le più minute suppellettili, di cui in molti casi è indicata l'ubicazione. Il linguaggio è quello scarno e avaro di notizie tipico dell'inventario, la grafia quella frettolosa e disinvolta di chi scrive per mestiere senza essere calligrafo, lo stato di conservazione non sempre perfetto per le macchie, le sgorature e soprattutto per l'inchiostro acido che sovente ha perforato le carte.

La diversità dei dati che emergono dal confronto di questi due tipi di documenti, dovuta soprattutto alle differenze sociali, consente di gettar luce nel complesso e articolato panorama della moda cinquecentesca. Assieme ai documenti, alle lettere, ai registri, anche le cronache, i diari, la letteratura fanno intravedere una vita di corte sfarzosa ed elegante, attenta alla moda e soprattutto all'esibizione del lusso come simbolo di potenza e di ricchezza.

Il fenomeno appare generalizzato in tutta Europa assumendo proporzioni particolarmente vistose in occasioni ufficiali: feste, cerimonie, nozze, funerali. La fastosa parata che festeggiava l'ingresso a Lione di Caterina e Enrico II, durante un viaggio intrapreso con l'intento di visitare le frontiere del regno, riuniva i rappresentanti delle maggiori città con un seguito particolarmente scelto, che ostentavano a gara la straordinaria ricchezza degli ornamenti [7]. I Fiorentini indossavano «una veste di velluto carmesi rosso doppiata d'un drappo d'oro pagonazzo con molti bottoni d'oro alle maniche. Il saio di raso carmesi pagonazzo ricamato di fil d'oro [...]». Splendidi i Milanesi paludati di domasco nero a grandi figure, maniche guarnite «di ferri et botton d'oro», eleganti calze di velluto ricamate. La «Iustitia ordinaria della città», a chiusura del corteo, sfoggiava sulla manica del saio ricamata di bianco e nero, la livrea del cardinale di Ferrara, che aveva organizzato i fastosi festeggiamenti. La rappresentanza della fanteria indossava invece un saio militare di foggia moderna, di accurata fattura, splendente di favolosi ricami. «Il busto dinanzi non più alto che a mezzo il petto [...] era taglato in quadro insino alle iunture delle spalle di poi era svotato in tondo per insin sotto la coniunctione delle braccia con gl'humeri; il tergho era similmente taglato in quadro et discendendo più basso su la costura fatta sopra de l'Anche vi si trovava un passamano d'oro in alcuni d'argento; questo passamano era largho dua dita et guarnito tutto di perle et nel mezzo di quelle di tre dita in tre dita erano di piccioli monticelli fatti di turchine, rubini et altre pietre pretiose [...] della cintura in giù erano doppie falde [...]».

La minuziosa descrizione, che indugia a seguire le cuciture, fornisce diversi elementi per determinazioni di foggia al di là dell'occasionale per quanto altissima qualità degli ornati. Il saio, infatti, è l'indumento base delle livree, assieme alle calze e ad una sopravveste, come un cappotto o una cappa, oltre che una delle

[7] *La magnifica et triumphale entrata del Christianissimo Re di Francia Henrico secondo di questo nome fatta nella nobilissima e antiqua città di Lyone a Luy e a la Sua Serenissima Consorte Catherina alli 21 di septembre 1548...* Lyone, apresso Gulielmo Rovillio, 1549.

potenza economica e politica. Come un idolo ingioiellato Giovanna entrò in città issata su una chinea coperta di broccato d'oro. «Lei vestita per di sopra con una turca di velluto rose secche ad opere minute bandata attorno con un ricchissimo fregio di ricamo» [13]. Persino la scelta della sopravveste, dunque, che anche nel nome evoca esotiche eleganze e che gli inventari registrano «fornita» e spesso foderata di pelliccia, è indice di aristocratica raffinatezza. Cinquanta giovani fiorentini, scelti tra la più eletta nobiltà cittadina, le facevano da scorta sorreggendole il baldacchino, elegantissimi nei loro giubboni di raso rosso e cremisino, — i brillanti colori della festa — ricamati d'oro, calze di scarlatto, braconi di velluto rosso «con ricami bellissimi d'oro et fodera di raso trapuntato del medesimo», casacche di velluto pavonazzo lunghe fino al ginocchio, scarpe di velluto pavonazzo ed infine, in testa, il piccolo tocco di velluto pavonazzo, reso ancor più ricco dalla medaglia d'oro e dal bianco pennacchio [14].

La descrizione di Domenico Mellini, stampata dai Giunti, riprendendo sostanzialmente le parole delle cronache manoscritte parla di vesti lunghe fino al ginocchio, anziché di casacche, e di «berrette di velluto pavonazzo con di molte punte e gioie all'intorno» anziché di tocchi. La disparità di lessico tra due cronache coeve in riferimento agli stessi indumenti costituisce una dimostrazione assai chiara della difficoltà di ricostruire la terminologia di moda, dal momento che anche nel '500 la varietà e l'interscambiabilità delle parole permetteva di designare con vocaboli diversi uno stesso capo di vestiario, proprio come ai nostri giorni.

La tendenza della moda femminile di quegli anni si indirizzava verso forme irrigidite e un po' mascolinizzate, serrando il corpo in abiti-corazza che mortificavano le naturali curve della figura muliebre secondo i dettami della svolta controriformistica e che certamente non donavano alla già poco aggraziata figura di Giovanna. La maggior severità della linea era comunque compensata dalla sovrabbondanza di ricami, trine, guarnizioni. Le prime vesti confezionate dalla Guardaroba per Sua Altezza sono informate proprio a questi principi. Il primo ottobre Maestro Agostino consegna una veste «per di sopra» di velluto bianco «foderato di taffetta bianco e mostre di raso simile con una banda di raso simile ricamata con canattiglio d'oro e guarnita di trina d'oro» [15]; dopo pochi giorni (15 ottobre) eccone un'altra di velluto rosso accollata e ricamata d'oro, argento e canattiglio «il busto e le maniche tutte piane et una balzana da basso e davanti» [16]. Queste splendide vesti, mandate in Alemagna a breve distanza dal matrimonio, assieme ad un raffinato cappotto di velluto bianco ricamato con oro e soppannato di velluto bianco vedono protagonisti soprattutto i ricamatori che impreziosiscono l'opera del sarto. Maestro Niccolaio, *in primis*, poi maestro Antonio, che nel 1566 consegna tra l'altro in guardaroba un meraviglioso paio di maniche di teletta d'argento sfondate e sotto raso bianco ricamate con oro, argento, seta, canattiglio [17], ed altri artigiani di cui non si conosce il nome avevano certamente il

[13] BNCF, ms. II.I.313, c. 195.
[14] *Ibid.*, c. 196.
[15] ASF, *Guardaroba mediceo*, 61, c. 38r.
[16] *Ibid.*, c. 40.
[17] *Ibidem*.

vesti più comunemente indossata dagli uomini e dai fanciulli, «scempia» in estate, foderata in inverno. «Chi porta un saio e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata» osserva con la solita precisione il Varchi e aggiunge «un saio o altra vesticciuola scempia di seta d'estate» [8]. Anche il saio di uso giornaliero presenta comunque la particolarità delle falde, proprio come quello militare, di cui conserva sostanzialmente la struttura sartoriale.

A distanza di quasi venti anni, il 16 dicembre 1565, questa volta a Firenze, ecco un altro scenografico corteo predisposto per accompagnare una nobile coppia, Francesco e Giovanna d'Austria, ripetendo i fasti delle nozze di Cosimo e Eleonora con ancor più aulica pompa. Tutta la città fu coinvolta nei preparativi lunghi e minuziosi per accogliere degnamente la sposa, non bella ma di sangue reale che imparentava i Medici addirittura con l'Imperatore. Cronache contemporanee manoscritte e a stampa seguono passo passo la festosa processione che si snodava secondo un ordine gerarchico opportunamente studiato. Prima giungevano i trombettieri di Sua Altezza, come viene sempre rispettosamente chiamata Giovanna nei documenti, poi la compagnia del Duca Cosimo, vestita con la livrea «di velluto giallo et teletta d'argento et di color verde et bianco», seguita dai paggi di Francesco con «bella e ricca livrea di velluto et d'arricciato turchino» [9]. Nei registri della Guardaroba i fogli del 1565 sono fitti di consegne di abiti piuttosto sontuosi per la corte, tutti recanti i colori di Francesco: ecco le gabbanelle di panno turchino bandate di velluto verde con rivetti di taffetta bianco per due giardinieri e i lettighieri «mandati in Alamagna» [10], ecco i sai di velluto turchino bandati con teletta d'argento e pelo verde e arricciati d'argento, coordinati ai cappotti di velluto turchino guarniti allo stesso modo con raso verde alle mostre davanti, cuciti espressamente per i paggi e i cocchieri «per la venuta di Sua Altezza» [11]. Gli staffieri, invece, indossavano cappe di panno turchino con i soliti ornamenti alla livrea su buricchi analoghi. Elegantissime le calze di velluto turchino guarnite con catenella d'argento e fodera di raso verde con calzette di panno turchino per i paggi e per gli staffieri, queste con i loro ginocchielli [12]. In mezzo a tutto lo sfavillare d'oro e di drappi preziosi, tra cui si distinguevano i dignitosi ciopponi e le robe lunghe di velluto nero del Consiglio dei Quarantotto presente al gran completo, fu accolta in città la sposa dal volto triste ma dal nobilissimo lignaggio. Piccola, sgraziata, contegnosa, Giovanna non possedeva nessuna di quelle doti naturali che avevavo fatto apparire incantevole Eleonora al suo ingresso a Firenze, avvolta nelle splendenti vesti alla spagnola. Ma quanto ad abbigliamento la figlia di Ferdinando I non doveva sfigurare di fronte a nessuno. La ritrattistica ufficiale la rappresenta dura in volto, quasi arcigna ma inguainata in abiti spettacolosi per la profusione di pietre e metalli preziosi, vero simbolo di

[8] B. Varchi, *Storie fiorentine*, Colonia 1721, l.LXV, p. 232.

[9] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [d'ora in poi BNCF], ms. II.1.313, c. 195 e D. Mellini, *Descrizione dell'entrata della Serenissima Reina Giovanna d'Austria e dell'apparato fatto in Firenze...* Fiorenza, apresso i Giunti MDLXVI.

[10] Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Guardaroba mediceo*, 61, c. 21v.

[11] *Ibid.*, c. 23v.

[12] *Ibid.*, c. 41v.

loro da fare: spinette, frange, canattiglio, passamani d'ogni genere e soprattutto tanto oro e argento filato, metri e metri di metallo prezioso venivano profusi in queste pesantissime decorazioni che spesso coprivano tutto l'abito, racchiudendo il corpo in una gelida gabbia luccicante.

Lo sfoggio degli ornamenti in obbedienza a finalità esibitorie fin troppo evidenti, coinvolgeva direttamente la corte e soprattutto le dame, le più vicine alla persona della Duchessa; sontuose anche le loro vesti che ostentavano maniche dai profondi e fitti tagli da cui si intravedeva, in un sapiente gioco cromatico, la sottostante tocca d'oro e d'argento. Proprio come per gli abiti di scena, abbaglianti e spesso sfacciatamente falsi, che rivestivano gli attori o le comparse degli intermezzi, anche quelli delle dame dovevano essere soprattutto appariscenti e la leggerezza della tocca tramata d'oro e d'argento, prediletta per molti costumi teatrali dell'epoca, ben si prestava ad effetti luministico-cromatici di notevole suggestione [18].

L'abbigliamento di tutti i giorni, comunque, anche per la corte, doveva obbedire a criteri di maggior semplicità di tessuti e di fogge: i ruoli dei salariati dei tempi di Cosimo attestano che le dame di Eleonora ricevevano gamurre leonate fornite di velluto con maniche di velluto e di panno, eccetto Anna, Dianora e Maria nana, che si vedono assegnare gamurre nere senza fornimento, consone al minor rango, e le schiave semplici vesti leonate accollate [19].

Avviandosi verso la fine del secolo, in sintonia con il generale andamento della moda, anche a Firenze il lusso sembra, se possibile, sempre crescente. Ecco l'ultimo fastosissimo matrimonio cinquecentesco, quello di Ferdinando, estremo discendente di Cosimo, e un'altra straniera di sangue reale, Cristina di Lorena [20]. Ancora una volta la sposa, che cavalcava una chinea «con qualdrappa quarnita di ricchissimo valore» fu accompagnata sotto un baldacchino «d'inestimabile ricchezza» [...]: «andavano sostentando li bastoni del baldacchino sessanta cavalieri principali fiorentini[...] vestiti di bianco molto riccamente si come erano li serenissimi sposi» [21].

Per quanto i documenti non parlino espressamente dell'abbigliamento nuziale, come è invece tramandato dall'iconografia, le carte d'archivio trasmettono notizie di abiti splendidi cuciti per Cristina durante quella primavera: sottane di tela d'oro filato e tirato guarnite di ricami d'argento, due vesti di lama d'argento guarnite di trine d'oro con canattiglio d'argento, due vesti di tela d'oro battuta con opere in seta verde e giallo e riccio d'argento, guarnite di trina d'oro e canattiglio. Nel giornale di guardaroba, alla data 22 marzo 1588, è registrata «una vesta di teletta d'argento di Milano bianca con il busto alto et maniche alla spagnola guarnita di un ricamo d'oro con seta verde con un merletto d'oro dalle bande

[18] *Ibid.*, c. 17v.

[19] ASF, *Mediceo*, 616, c. 436.

[20] M. Mc Crory-A.M. Testaverde, *The «livrea grande» for the wedding of Gran Duke Ferdinando I de Medici and Christine de Lorraine (1589)*, in «Waffen und Kostumkunde» in corso di pubblicazione. Un particolare ringraziamento a Anna Maria Testaverde per il prezioso aiuto.

[21] *La vera et piena relatione del rincontro fatto nella pomposissima entrata della Gran Duchessa di Toscana in Firenze...* Roma, apresso Bartolomeo Bonfadino, 1589.

guarnita al solito, maniche di lama d'argento» [22] per qualche verso simile a quella che Cristina indossa nella tavoletta di Biccherna raffigurante il momento delle nozze [23]. Per i paggi vengono cucite calze di seta bianca con bracone di teletta d'argento e fette di spinetta d'oro sfondata, giubbone di teletta d'argento bianca con abbottonatura d'oro, cappotto di velluto nero con trina d'oro larga attorno e fodere di teletta d'argento, berrette di velluto nero con penna bianca e «cordone ricco con facoltà di gioie e punte» [24]. Il corteo lunghissimo e pomposo, opportunamente studiato per onorare l'entrata della Serenissima Signora, doveva apparire estremamente suggestivo anche per le lussuose livree indossate per l'occasione dalle varie compagnie cucite con telette e velluti splendenti d'oro e d'argento, arricchite da trine e ricami [25].

Persino in circostanze tristi eppur solenni, come i funerali di Stato, tutta la città era coinvolta. All'ombra delle rasce nere che paludavano S. Lorenzo, ormai chiesa di famiglia dei Medici, si svolgevano le lugubri e teatrali cerimonie, secondo un rituale codificato. Aprivano il mesto corteo le coppie di «imbastiti» così detti dalla misera veste «quasi non finita di cucire», simbolo dell'immensità del dolore che conduce al disprezzo di ogni cosa terrena. Il loro abito viene descritto con ricchezza di particolari in occasione del fastoso funerale di Cosimo I, che volutamente si ispirava, per il sontuoso apparato, a quello di Carlo V, ormai assunto a modello della politica medicea. «Cento imbastiti procedevano a coppia [...] sono gli imbastiti per lo più povera gente vestiti come per limosina o per rimedio dell'anima del morto, di panni neri lunghissimi e con grandissimi strascichi in guisa accomodati che solo gli occhi e una parte della faccia dimostrano: e denotando la sprezzatura che per il duolo si ha in cucire quel vestimento imbastiti quasi non finiti di cucire si domandano [...]» [26].

Ben tre furono i funerali celebrati in quel nefasto scorcio del 1562 che vide scomparire a distanza di pochi giorni Giovanni cardinale, Garzia e l'ormai sfinita Eleonora. Giovanni fu seppellito con grande pompa il 22 novembre. Dietro gli imbastiti venivano «i ministri della corte del cardinale vestiti a bruno con la gramaglia e i veli, poi la cassa con sopra il feretro posato su una coltre di teletta d'oro bandata attorno di velluto nero con l'arme, sopra una statua che lo rappresentava vestito con una tonicella di broccato con l'arme sua [...] attorno alla quale quattro imbastiti facevano lugubre vento con banderuole di taffetta».

Garzia, che pure era prediletto a corte per la simpatia del carattere e la bellezza fisica, fu molto più semplicemente accompagnato da «una moltitudine di torce e gran parte della corte». Fastosi e solenni invece i funerali della Duchessa: un sontuoso baldacchino, levato in mezzo alla chiesa con suggestivo effetto scenico, custodiva la ricchissima «arca» coperta da una coltre di teletta d'oro bandata di velluto nero con le due armi, su cui erano appoggiati due guanciali del medesimo tessuto con napponi d'oro; intorno erano «un centinaio di uomini con casacche lunghe d'accotonato nero e in capo berrette di rascia con il velo di sopra alla berretta et di sotto alla gola» [27].

[22] ASF, *Guardaroba mediceo*, 159, c. 125.

[23] Ventura Salimbeni, Nozze di Ferdinando I de Medici con Cristina di Lorena, 1589. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Tavola di Biccherna* 95.

[24] ASF, *Miscellanea Medicea*, 496 ins. 33.

[25] R. GUALTEROTTI, *Livree fatte da diversi signori e gran personaggi per onorar l'entrata fatta dalla Ser.ma Madama Cristiana di Loreno nella città di Firenze. 1589.*

[26] *Descriptione della pompa funerale fatta nelle esequie del ser.mo Signor Cosimo de' Medici Granduca di Toscana. 17. Maggio MDLXXIIII.* Firenze, Giunti 1574.

Simbolo carismatico di ricchezza e potere, l'oro è dunque profuso negli abiti medicei come nei parati e nelle tappezzerie, soprattutto nelle livree d'apparato, nelle broccature delle stoffe, nelle frange e nei ricami; termine questo che non si usava soltanto nell'ambito più restrittivo dell'accezione moderna, quanto nel senso più lato di decorazione cucita. Al ricamatore venivano infatti affidate perle, pietre e metallo prezioso e ne uscivano passamani, bande, trine, motivi decorativi da applicarsi alle vesti che, assieme al vero e proprio ricamo, costituivano quel complesso e costosissimo apparato ornamentale che rende particolarmente prezioso il costume aulico del '500. Una pagina del registro del 1567 può dare un'idea della qualità dei ricami e della loro destinazione. Sotto la voce «ricamo di ogni sorta» sono segnate «braccia 94 di banda di raso bianco ricamata con oro e argento tirato oro filato e canattiglio d'oro e d'argento con seta di più colori» per guarnire una roba di teletta d'argento con opera di Sua Altezza; braccia 11 e 7/8 della medesima finiranno in un busto di raso rosso vergato d'oro filato unito ad una sottana ancora per Giovanna, mentre un ricamo di raso bigio adorna un busto di teletta d'argento e un altro di raso turchino finisce in una roba di damasco dello stesso colore [28]. Abiti del genere richiedevano un notevole impegno sia di materiali che di mano d'opera specializzata. Molti erano infatti gli artigiani che lavoravano per i granduchi i cui nomi divengono via via familiari dalla lettura dei documenti. Il sarto Agostino cuce prevalentemente le vesti e i capi più importanti, Anselmo calze e giubboni, Francesco Gabburri fornisce soprattutto più rozzi cappotti di panno romagnolo e cappe per la famiglia; collaborano in vario modo maestro Domenico, maestro Alessandro, Ciano profumiere incaricato di dar fragranza ai guanti, madama Margherita Bertini che negli anni '70 cuce le camicie e si occupa della biancheria.

Dalla sartoria da cui escono le vesti splendide per i principi sono fornite anche le livree per la corte, rinnovate a Natale e S. Giovanni, cioè una invernale e una estiva, e i panni più semplici per la famiglia o per l'uso giornaliero.

Il carteggio mediceo consente spesso di entrare nel dettaglio dell'amministrazione sartoriale, di cogliere un incidente di lavoro, di ficcare il naso sull'andamento delle fasi di produzione, di gustare qualche particolare di vita, creando un autentico spaccato all'interno del palazzo di Sua Eccellenza. Fino dal 28 agosto 1544 il Duca si preoccupava di ordinare, tramite il Pagni, la prossima livrea per paggi e staffieri, cioè giubbone, calze, saio, berretta e gabbano per cavalcare raccomandando che i giubboni non «habbino le maniche sdrugite et larghe come hanno havute le altre robbe ma con un poco di brodone da capo et el resto della manica distesa» [29]. Il principe si interessava di persona dell'abbigliamento della

[27] BNCF, ms. II.1.313, cc. 189 e seguenti.

[28] ASF, *Guardaroba mediceo*, 61, c. 62.

[29] ASF, *Mediceo*, 1171, c. 106 v, ins. III; 28 agosto 1544; Lettera di Lorenzo Pagni al Riccio.

sua corte, giungendo a fornire persino particolari disposizioni sartoriali come la specifica della foggia del giubbone a cui le maniche dalla leggera arricciatura alla spalla (brodoni) conferiscono un tocco di raffinata eppur sobria eleganza, perfettamente in tono sia con la linea di moda che con il ruolo dei personaggi a cui l'indumento era destinato. Nonostante tanta previdenza il 15 settembre di quello stesso anno giunge al Riccio una lettera di sollecitazione da parte del maestro dei paggi. Le condizioni dei paggi sono catastrofiche: i poveretti «sono tutti ignudi»; mancano di camicie, cappe da cavalcare, stivali e «non c'è homo infra tutti loro che di queste cose non sia più che bisognoso che se V.S. gli vedessi oltre alla strambillataggine delli sai che hanno servito loro et per feltro et per cappa et per saio quella gli giudicherebbe maxime quei maggiori che eglino havesser più aria di cavai leggieri svaligiati in Piemonte che di paggi del Duca di Fiorenza». Ormai il loro stato è tale che potrebbero servire «per ispauracchi di uccelli agli orti» [30]. Episodi del genere, non infrequenti, acquistano il sapore di curioso bozzetto per il tono serio e lamentoso delle lettere. Il 2 novembre 1548 tocca a Mariotto Cecchi far presente come i disgraziati paggi si trovino, al solito, senza giubbone non essendo stata fatta la nuova livrea. Ma pochi giorni dopo cominciano ad arrivare le prime consegne: ecco le cappe, ma soltanto cinque, insufficienti per tutti i paggi. In attesa di ulteriori istruzioni sulle modalità d'assegnazione e non senza aver suggerito la possibilità di riutilizzare quelle dell'anno precedente ancora «tutte fresche e più ricche di velluto», il Cecchi risolve momentaneamente la situazione con salomonica saggezza e avverte il Riccio che «per non far confusione che uno l'abbia prima che l'altro me le so messe indosso tutte» [31].

Nel 1547 due lettere forniscono informazioni assai dettagliate sulla livrea dei falconieri per quel Natale. Francesco dei Medici scrive al Riccio di aver trovato del panno di Londra a lire 26 la canna, largo braccia 23 «della meglio sorte che si possa torre per havere ragionevole larghezza et essere panno durabile» [32]; chiede dunque istruzioni tecniche al sarto (due braccia basteranno per un saio) e schiarimenti per la foggia al segretario del Duca. Per la manica stampata occorreranno anche 3/4 di velluto, mentre i loro garzoni possono accontentarsi di panno grossolano bigio a lire 11 la canna, di cui si invia un saggio. A pochi giorni di distanza una seconda lettera conferma l'avvenuta esecuzione del saio, senza guarnizione per mancanza di velluto, e del vestito di panno bigio per «li loro ragazzi» [33].

Da questi accenni appare chiara l'esistenza di una rigida distinzione gerarchica all'interno della corte, sottolineata dal tipo d'abbigliamento e soprattutto dal tessuto e dalla decorazione; «ciascuno vestito secondo il suo grado» [34] si osservava esplicitamente a proposito dei partecipanti al corteo nuziale di Cosimo e Eleonora. I paggi tenevano il posto più elevato nella gerarchia dei cortigiani, provenivano dalle più nobili famiglie e ricevevano un'educazione specifica al ruolo a

[30] *Ibid.*, c. 274, ins. VI; 15 settembre 1544; Lettera del maestro dei paggi al Riccio.

[31] *Ibid.*, 1174, c. 8, ins. V, 2 novembre 1548 e c. 16, ins. V, 5 novembre 1548; entrambe le lettere sono dirette al maggiordomo maggiore di S.E.

[32] *Ibid.*, 1173, c. 452r, ins. X; 8 dicembre 1547; Lettera di Francesco de Medici al Riccio.

[33] *Ibid.*, c. 468, ins. X; 19 dicembre 1547; Lettera di Francesco de Medici al Riccio.

[34] BNCF, ms. II.I.313, c. 160v.

cui erano destinati. Le loro livree erano di solito le più ricche ed ornate e si distinguevano soprattutto per la qualità e quantità dei ricami che per gli altri erano limitati all'indumento più importante, la cappa ad esempio, o sostituiti da passamaneria d'oro e d'argento; altre volte il contrassegno era fornito dalle minori dimensioni delle bande. Paggi e staffieri indossavano saio e calze, spesso di serico velluto, magari con un elegante cappotto come sopravveste, ma sempre con l'immancabile contrassegno della livrea. Per livrea si intende un completo ideato, confezionato e quindi donato dal Guardaroba agli stipendiati e funzionari di corte, più vicini alla persona del principe di cui portano i colori. Già nel corteo nuziale di Francesco e Giovanna si distinguevano chiaramente i cortigiani del Duca da quelli del Principe dai colori delle loro vesti: il giallo indicava la compagnia di Cosimo, il turchino quella di Francesco, mantenendo però il verde e il bianco per gli ornati. Nei registri della Guardaroba le due tinte di base si alternano negli abiti approntati per le vestiture di Natale e di S. Giovanni con una netta prevalenza del giallo, evidentemente il colore ducale.

La livrea era dunque un vero completo, dalla berretta alle scarpe e sempre di un certo tono, adeguato alla corte. La «divisa» dei paggi del 1567 ad esempio è composta di un saio di velluto turchino bandato alla livrea con berretta coordinata di velluto turchino con fondo di taffetta verde [35]. Un tocco di particolare eleganza è spesso conferito dal dettaglio delle calze; il 24 luglio 1566 entrano in guardaroba 36 paia di calze di rascia turchina intere per i paggi e 29 spezzate per staffieri e cocchieri foderate di taffetta verde, con ginocchielli di raso verde con tagli ornati di rivetti di taffetta bianco «alla livrea» [36]; l'anno seguente, ancora per S. Giovanni, maestro Ferrante prepara 19 paia di calze di rascia gialla con taffetta verde e ginocchielli e bastoncini di taffetta bianco [37]. Nell'estate del '68 ecco i sai di velluto giallo ricamati coordinati ai cappotti di accordellato giallo anch'essi con ricamo, per i paggi; nel '70 cappotti di panno giallo con fascia di velluto verde e filetti di taffetta bianco per l'abbigliamento invernale dei paggi, di panno accordellato giallo con due bande di vellutata verde con mostre di raso giallo per l'estate 1572 [38]. L'anno seguente (estate '73) gli staffieri indossano saio di velluto giallo guarnito di banda di vellutata e buricco di velluto giallo con una manica e una banda di vellutata [39]. In luogo dell'elegante cappotto dei paggi gli staffieri portano dunque il buricco, che, di foggia simile alla casacca, ricorda nel nome la sua origine popolare.

La livrea occupa, dunque, nel panorama della moda un posto del tutto particolare distinto sia dall'abito ordinario che da quello aulico. Nelle occasioni pubbliche più importanti anche la livrea veniva coinvolta nel fasto generale degli apparati e dei festeggiamenti diventando l'immagine immediata del potere economico e del prestigio politico. Finalità scenografico-esibitorie dettavano la scelta di tessuti pregiati e vistosi e di lucenti decorazioni e la livrea, anche per gli sma-

[35] ASF, *Guardaroba mediceo*, 61, c. 55.

[36] *Ibid.*, c. 56.

[37] *Ibid.*, 67, c. 8r.

[38] *Ibid.*, c. 27.

[39] *Ibid.*, 74, c. 21.

glianti accostamenti cromatici, assumeva un particolare tono di effetto scenico, quasi per colpire l'occhio dello spettatore, proprio come il costume da teatro. Con Ferdinando poi si assiste alla vera e propria codifica della livrea dei paggi specificando i tempi (due volte l'anno secondo il consueto, a Natale e S. Giovanni) e le modalità, cioè le tipologie degli indumenti, fogge e tessuti [40].

La «famiglia», invece, veste assai più semplicemente. Nel 1566 il Gabburri confeziona un cappotto di panno romagnolo con suo santambarco al «moro delle stalle» [41], nel '67 Pagolo Bruschetti prepara settanta giubboni di tela per la famiglia [42], due cappe di panno romagnolo vengono consegnate al maestro di scherma che esercita i paggi [43], mentre due pesanti gabbani di panno romagnolo vengono cuciti espressamente «per fare la guardia» [44]. A Giulio musico, invece, evidentemente considerato degno di maggior riguardo, sono assegnate una cappa di panno nero con due bande di raso dentro e un passamano di fuori e una di rascia nera orlata all'interno di ermisino nero [45].

Vigeva, infatti, a corte, l'uso di regalare certi capi d'abbigliamento, spesso riccamente adornati, quale segno di particolare riconoscimento a un servitore fedele o come omaggio per festeggiare un'occasione speciale o in ringraziamento a un attore dopo uno spettacolo ben riuscito o a un nano o un buffone particolarmente divertenti. L'11 agosto 1566 Giovanni tedesco, buffone di Sua Altezza, riceve un bel paio di calze di velluto bigio guarnite con cordelline d'argento con fodera di raso bigio, cordoncini d'argento e calzette di seta [46], mentre ad un'altra tedesca, la Laura — evidentemente Giovanna si circondava di cortigiani provenienti dalla sua terra d'origine — Sua Altezza regala due belle vesti lunghe di teletta «con ricamo in diversi modi», in occasione delle sue nozze [47]. Un altro paio di calze, questa volta su commissione di Sua Eccellenza Illustrissima, di grossa grana nera con canattiglio e catenella d'oro filato foderate di velluto nero con oro si consegnano ad uno «che faceva Pantalone nella comedia de Zani» [48] mentre una semplice cappa di accordellato bianco viene offerta a uno «ebreo fatto cristiano» [49], quasi un omaggio per la conversione. Particolarmente significativa, allora, appare la veste ricamata d'oro offerta alla figlia di Giovanni de Luna, condottiero delle forze spagnole che nel 1542 tenevano la Fortezza da Basso. Dono veramente regale e sintomatico di una posizione di preminenza dal momento che l'oro impiegato per il passamano di quest'abito era il medesimo usato per una veste di raso a vergole per la Duchessa! [50].

[40] *Ibid.*, 154, c. 41v.
[41] *Ibid.*, 61, c. 52r.
[42] *Ibid.*, c. 65.
[43] *Ibid.*, c. 53.
[44] *Ibid.*, c. 74.
[45] *Ibidem.*
[46] *Ibid.*, c. 56v.
[47] *Ibid.*, c. 67r.
[48] *Ibid.*, c. 53.
[49] *Ibidem.*
[50] R. Bonito Fanelli, *I drappi d'oro: economia e moda a Firenze nel '500*, in *Le arti del Principato mediceo*, Firenze 1980, p. 413.

Al di là delle categorie che universalmente regolano il sistema della moda, la sartoria ducale doveva fare i conti anche con l'umore o il capriccio degli esigenti signori. Elonora, vera arbitra delle eleganze a corte, si assumeva di solito il compito non solo di gestire il proprio abbigliamento ma anche quello di tutta la «famiglia», comprendente i servitori e gli stipendiati. La pazienza dei sarti e dei ricamatori è spesso messa a dura prova sia dall'incontentabile Duchessa, sempre atterrita al pensiero che le sue vesti possano sembrar povere, che dai capricci dei signorini e persino delle dame. Nell'autunno del 1548 la sartoria attraversava addirittura un periodo nero. La signora Iulia aveva richiesto una cappa lunga con guarnizione non tagliata e l'indumento consegnatole risultava l'esatto contrario, anzi «maestro Agustino sa che quando si fece questa che tiene ci fu più rumore che nell'inferno perché la guarnizione si trincio» [51]; inoltre le berrette di velluto nero «quando Sua Eccellenza ha fatto volare li sparvieri sono volate con essi [52], infine sembrano spariti un paio di guanti di zibellini e Maria rifiuta quelli foderati di dossi perché li vuole con le martore, come quelli di Francesco [53].

Evidentemente la principessina di appena otto anni già nutriva un po' di gelosia nei confronti del fratello, minore di un anno, ma primo maschio e futuro granduca. Intanto anche Giovanni, dall'alto dei suoi cinque anni, si mette a fare le bizze pretendendo un paio di stivaletti di cordovano nero, proprio come quelli che maestro Baccio aveva fatto per il fratello [54]. Eppure Eleonora, che i documenti presentano tenera madre del tutto degna dell'impresa scelta per lei dal marito — la pavoncella con i pulcini sotto le ali — stava molto attenta a non far differenze tra i figli, vestendoli tutti sostanzialmente con gli stessi panni. Il 29 settembre 1549, ad esempio, la Duchessa ordina un saio di velluto chermisi con guarnizione adeguata, un altro di panno di grana guarnito di velluto, due paia di calze di «panno rosso durabile» per Francesco e Giovanni, una veste di velluto rosso di chermisi, una veste di panno di grana guarnita di velluto e un paio di calze per Maria e Lucrezia [55].

Nel '500, infatti, la moda infantile ripeteva esattamente quella degli adulti in tessuto, foggia, ornati. Nel 1546 la piccola Maria indossa una saia con la coda di tabì turchino guarnita di velluto sbiadato, ove tela bottana, tela saldata e feltro costituiscono quella struttura interna che ritroviamo identica nelle sottane di Eleonora [56]; due anni dopo la principessina avrà una sottana di panno di grana con tira di velluto chermisi sopra la quale — la sottana fa sempre completo con una sopravveste — getterà un mantello di rovescio rosso guarnito allo stesso modo [57]. Se Maria è una Eleonora in miniatura Francesco veste esattamente come il padre. Il 20 agosto 1547 la duchessa richiede per lui e per Giovanni un giubbone di raso chermisi, un paio di calze di grana, una cappa di grana guarnita d'oro,

[51] ASF, *Mediceo*, 1174, ins. V, n° 18; lettera del 6 novembre 1548.
[52] *Ibid.*, ins. V, n° 23; lettera del 7 novembre 1548.
[53] *Ibid.*, ins. V, n° 3; lettera del 1° novembre 1548.
[54] *Ibid.*, ins. IV, c. 25, lettera del 20 ottobre 1548.
[55] *Ibid.*, 1175, ins. V, c. 31.
[56] ASF, *Guardaroba mediceo*, 12, c. 22.
[57] ASF, *Mediceo*, 1174, ins. IV, c. 34, lettera del 23 ottobre 1548.

un'altra simile per Maria e per sé, due cappe rosse guarnite d'oro «secondo il solito» per il Duca [58]. Le sontuose sopravvesti, identiche per tutta la famiglia, servono dunque a soddisfare tanto il lusso degli ambiziosi genitori che l'eleganza degli alteri principini, per i quali non mancano neppure i guanti profumati opera dello specializzato Ciano. E intanto, quasi a protestare i diritti dell'età, Maria chiede con insistenza la sua bambola [59] e il fratello si trastulla con un sonaglio, anche se d'oro, mentre posa per il Bronzino [60]! Il 4 ottobre 1549 la Duchessa ordina per Garzia una preziosa «roba di panno rosso di grana con guarnitione et bottoni all'ungheresca», un giubbone di raso rosso di chermisi foderato di guarnello, un paio di calze rosse e un paio di scarpe di velluto rosso [61]. Di fronte a questo ricco completo viene alla mente il ritratto bronzinesco degli Uffizi che raffigura un Medici bambino — forse Giovanni o lo stesso Garzia — vestito tutto di quel colore apotropaico frequentissimo nell'abbigliamento infantile. Anche per la piccola Eleonora, prima figlia di Francesco e Giovanna, nata il 28 febbraio 1567 vengono confezionati diversi abitini rossi: una veste di raso rosso guarnita di trine d'oro, una robettina di raso dore guarnita «con trine d'oro compassate di seta rossa» (28 settembre), una sottana d'ermisino rosso guarnita con spinette d'oro e seta pagonazza, una vestina d'ermisino rosso con due paia di maniche guarnita con trine d'oro e d'argento, oltre naturalmente a diversi indumenti di altri colori sempre preziosi e ricercati [62].

Ma i bambini crescevano e anche se la foggia delle loro vesti rimaneva immutata, — esemplata come era su quella degli adulti — le dimensioni dovevano di necessità cambiare. Nel tono colloquiale, che talvolta rende così familiari certe lettere del carteggio mediceo, compaiono questi accenni all'aumentata statura dei principini, alla necessità di allargare un paio di calze o allungare un orlo. Eleonora, sempre previdente per i suoi figli, mentre chiede un paio di calze nuove per Francesco «alquanto più grandi et un pochetto più larghe», si preoccupa anche, già il 28 agosto (1544), del guardaroba invernale: «el saio, calze, giubbone et scarpe di terzo pelo per el signor don Francesco et la saia del medesimo della signora donna Maria s'aspettano con gran desiderio perché si muoiono dal freddo non avendo indosso altro che ermisino» [63].

Il clima però doveva essere piuttosto rigido in quel periodo perché segretari e cortigiani sovente si lamentano per il freddo. Il 12 maggio 1543 il Pagni confida al Riccio di esser tornato a nuova vita da quando ha potuto indossare il feltro e la pelliccia [64]; il 29 novembre del '42, invece, «si andava per tutta Pisa a rischio di non affogare nel fango et nella broda», tanto che per uscire sarebbero necessari i trampoli non bastando più zoccoli e pianelloni [65]. Il Duca stesso si preoccupa di

[58] *Ibid.*, 1173, ins. VII, c. 302, lettera del 20 agosto 1547; Vincenzo Ferrini al Riccio.
[59] Cfr. ad esempio *ibid.*, 1174, lettera del 5 novembre 1548.
[60] Ritratto di Garzia o di Giovanni: l'identificazione presenta qualche incertezza. Madrid, Prado. Cfr. E. Baccheschi, *Bronzino*, Milano 1973, n° 83.
[61] ASF, *Mediceo*, 1175, ins. V, c. 33, Tommaso de' Medici al Riccio.
[62] ASF, *Guardaroba mediceo*, 61, c. 70; c. 93.
[63] ASF, *Mediceo*, 1171, ins. III, c. 106; lettera del 28 agosto 1544, Lorenzo Pagni al Riccio.
[64] *Ibid.*, 1170, ins. VII, c. 206; lettera del 12 maggio 1543, Lorenzo Pagni al Riccio.
[65] *Ibid.*, ins. II, c. 99.

assicurare abiti caldi per i suoi salariati non dimenticando, però, la buona qualità della stoffa a garanzia della durata. Per l'inverno '43, infatti, ordina per il nano «panni sodi che non gli rompa così presto ma che non lo impedischino troppo e che siano adapti» [66]. A metà tra il buffone e il cortigiano, il nano era un personaggio immancabile a corte, soprannominato spesso con nomi altisonanti, paludato di ricchi panni che accentuavano la deformità delle membra. Il 18 novembre 1546 Gradasso riceve saio, cosciali, berretta, scarpe, cinta, fodero di velluto rosso, e cappa di saia lucchesina dello stesso colore [67], mentre Morgante, modello del Bronzino, ottiene una zimarra di damasco tané per ordine di Eleonora nel '56 e conserva ancora nel '65, quando viene redatto l'inventario delle sue masserizie [68], un saltambarco di velluto giallo con la livrea di Sua Altezza e un cappotto di panno «con fornimento ricamato a livrea». Tra le vesti di questo inventario guarnite di trine, passamani, ricami, si nota «una vesta in cinque pezzi di velluto tané ritinto», che dimostra ancora una volta l'uso diffusissimo di rielaborare i capi d'abbigliamento per rinnovarli. Neanche la Guardaroba ducale si sottraeva a questa prassi. Una volta maestro Anselmo viene invitato a consegnare in fretta le calze tané di Sua Eccellenza «che hebbe a rifarsi i calzini perché delle nuove e non vuole et le vecchie che ci sono son tutte fruste» [69]; maestro Agostino deve sbrigarsi a finire quella veste che aveva «a raconciare», mentre il Pesca chiede «qualche pezzo di taffetta rosso» perché «Sua Eccellenza porta un paio di calze rosse tutte piene di toppe» [70]! La patetica immagine di Cosimo che si aggira per le sale del suo palazzo con le calze rattoppate, così lontana da quella della ritrattistica ufficiale, conferma comunque che anche i granduchi cercavano evidentemente di risparmiare su qualche capo di vestiario. Fodere, ornamenti, le parti più soggette a usura venivano rapidamente sostituite. Il 5 maggio 1567, ad esempio, si registra «uno busto rifatto di nuovo di raso chermisi verghato con oro filato con ricamo d'oro, canattiglio e oro filato per servire a una sottana di simile drappo di Sua Altezza che il primo busto era consumato» [71]. Se neanche l'austera Giovanna d'Austria era aliena dal rimodernare le proprie vesti, si può immaginare a quali rifacimenti venivano sottoposti gli indumenti del popolo! Gli inventari dei pupilli offrono esempi innumerevoli, talvolta anche curiosi, di interventi drastici operati sugli abiti. In particolare per il lutto, che imponeva il colore nero, era invalso l'uso di tingere vesti già possedute o più spesso di utilizzare gli abiti del defunto, opportunamente sistemati, soprattutto per la moglie e i figli. Ecco una cioppa di panno nero da vedova ricavata dal mantello del fu Matteo di Giovanni Neli, assieme a una gamurra e una bernia [72]; ecco «una vesta per il bruno» ottenuta da un lucco nero foderato di taffetta [73]; un mantello di panno nero di Giovanni di Nic-

[66] *Ibid.*, ins. VI, c. 397, lettera del 16 ottobre 1543.
[67] ASF, *Guardaroba mediceo*, 12, c. 17v.
[68] G. Lazzi, *Le robe del nano Morgante*, in «Giornale di bordo», IV (1982), n. 5, pp. 9-16.
[69] ASF, *Mediceo*, 1174, ins. IV, c. 25; lettera del 20 ottobre 1548, Mariotto Cecchi al Riccio.
[70] *Ibid.*, ins. IV, c. 47, lettera del 31 ottobre 1548.
[71] ASF, *Guardaroba mediceo*, 61, c. 63.
[72] ASF, *Magistrato dei pupilli*, 2649, c. 160v.
[73] *Ibid.*, c. 295v, Inventario di Filippo di Piero Frescobaldi, 1547.

colò Corbinelli «se ogidi disfatto per rivestire Pandolfo suo figliuolo» assieme a due cappe di panno nero che son servite all'altro figlio Guglielmo [74]. La stessa fine è destinata ai panni di Tommaso di Giovanni Pezzi: un mantello di panno nero si trasforma in una gamurra da vedove, un lucco di panno nero in una cioppa, mentre tre cappe nere servono per cucire saioncini ai bambini [75]. Talvolta un abito deve adattarsi alla nuova condizione civile del possessore e allora una cioppa di panno nero da maritata diventa una più triste gamurra nera da vedova [76], in obbedienza a quel rigido codice vestimentario che regolava l'abbigliamento femminile cinquecentesco differenziando sia l'età (bambina, fanciulla, donna) sia lo stato civile (maritata, non maritata, vedova) e di cui le leggi suntuarie forniscono esempi eclatanti [77]. Talvolta l'operazione è anche più semplice ed esclude l'intervento sartoriale: basta cambiare il colore ed il gioco è fatto. Una saia doppia pagonazza fornita di raso nero è subito rinnovata tingendola nera [78], mentre la gamurra rossa e la saia di monna Ginevra diventano perfette vesti da lutto, una volta nere, quando muore il marito Pietro [79]. I bambini poi vestivano spessissimo abiti smessi: infatti una veste logorata dall'uso, ridotta di dimensioni, risolveva magnificamente il problema dell'abito infantile. Nel 1588 addirittura un mantello, due ferraioli, un saio non vengono consegnati al magistrato perché servono «per vestire i bambini» [80].

La scelta delle stoffe si svolge spesso all'insegna dell'economia; soprattutto le donne sono impegnate nel non facile compito di organizzare il guardaroba di tutta la famiglia, cercando di non scontentare nessuno e di limitare al massimo le spese. Una lettera confusa tra le carte del «Mediceo» [81], firmata «Laurora» e indirizzata al marito «capitano Giovan Pietro Malazeppa a Bracciano», ricorda nel tono colloquiale e nel carattere di trepidante preoccupazione, quelle che quasi un secolo prima Alessandra Macinghi Strozzi scriveva ai suoi figli [82]. Dopo aver parlato al «consorte suo carissimo» dello stato delle vacche, del grano e della vigna, annota «Mario se fatto grande et tristo et non pensa più a nessuno. El panno che mandasti per il saio suo non ne li ho fatto né mancho ne li voglio fare perché non voglio che porti coroccia [lutto], ma mandateli del panno biancho si avete commodità perché ancora va come andava prima: non li ho fatto altro si non un paro di calze et un giubbone di tela per questa state. Vedete mandar ancora un poco di

[74] *Ibid.*, 2647, c. 44r, 1538.
[75] *Ibid.*, 2648, c. 394r, «Rede di Tomaxo di Giovanni Pezzi», 1540.
[76] *Ibidem*.
[77] Cfr. ad esempio L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze 1800, t. II, p. 318 (legge del 1546); t. IV, p. 403 (legge del 1562); C. Carnesecchi, *Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562*, Firenze 1902.
[78] ASF, *Magistrato dei pupilli*, 2647, c. 66v, «Rede di Ghughelmo Scharapucci», 17 novembre 1540.
[79] *Ibid.*, 2648, c. 597v, «Rede di Piero di Pagholo di Noferi Dessi», 1542.
[80] *Ibid.*, 2647, c. 655, «Inventario delle robe della heredita di Ghabriello Setti», 9 dicembre 1588.
[81] ASF, *Mediceo*, 361, c. 162v.
[82] A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze 1877.

saia bianca per vestire Olimpia, Fulvia et Caterina et mandatene tanta che basti perché Olimpia e magiore di me et non ne curate che sia troppo fina pur che sia durabile».

Per la donna, infatti, anche nella società cinquecentesca la famiglia rivestiva un ruolo di primaria importanza: matrimonio, parti, battesimi, vedovanza erano le tappe dell'esistenza, momenti salienti che l'abito non mancava di sottolineare. Il parto, ad esempio, vedeva la donna come protagonista anche dopo la nascita, quando le vicine, le amiche si recavano a visitare la puerpera secondo un'antica, gentile usanza. È in quell'occasione che la nuova madre doveva sfoggiare quel particolarissimo indumento che è il busto da parto, di cui parlano gli inventari. I dipinti che illustrano la nascita della Vergine o di S. Giovanni, mostrano di frequente la puerpera nel talamo coperta fino alla vita, seduta o appoggiata ai cuscini, adornata di vesti piuttosto ricche del tutto consone alle informazioni inferibili dalle fonti. Eccone qualche esempio: «un busto bianco da parto con mostre di vaio, un altro busto da parto di tela levantina» [83], «uno embusto da donne di parto di panno rosso foderato di pelle» [84], «uno busto da parto di raso chermisi con 74 mezi bottoni d'oro et paia 28 di punte d'oro ismaltate» [85], «uno embusto di rovesco bigio con pelle atorno da parto» [86], «uno imbusto di panno biancho fornito di raso biancho da parto» [87].

In occasione del battesimo, poi, anche le famiglie non propriamente ricche sfoggiavano per il neonato bellissimi mantellini, spesso foderati di pelliccia o adorni di decorazioni preziose: «un mantellino da battesimo di panno bigio foderato di vai» [88], «1° mantelino da bambini di panno biancho fornito di rasò bianco foderato di pelle bianche, 1° mantelino da bambini di panno bigio foderato di rovesco bigio» [89], «1 mantellino di panno bianco fornito di rasso bianco foderato di pelle bianche da batezare» [90], «1 mantellino di panno biancho da batesimo fornito di domascho» [91]. Nonostante la ricercata confezione difficilmente potrebbero, però, competere con quelli registrati a corte: «un mantellino da battesimo di velluto bianco fodera di raso d'oro quarnito con trine d'oro, uno da fasciare di teletta d'oro fodera di damasco rosso» [92], oppure «uno di velluto rosso soppannato di ermisino con trine d'oro e uno di raso chermisi soppannato di taffetta guarnito con frangia», registrati tra i «mantellini per tenere sopra le fascie alle criature» [93].

Oro, perle, pietre preziose sparsi a profusione negli abiti della corte si rare-

[83] ASF, *Magistrato dei pupilli*, 2649, c. 266v, Inventario di Simone di Pierantonio Pieri, 1547.
[84] *Ibid.*, 2647, c. 337r, Inventario di Giovanni di Bartolomeo Tazzi, 19 settembre 1554.
[85] *Ibid.*, 2651, c. 190r, Inventario di Francesco di Giannozzo da Magniale orafo, 1557.
[86] *Ibid.*, 2663, c. 402r, Inventario di Antonio di Tommaso del Botta, 1544.
[87] *Ibid.*, 2648, c. 512v, Inventario di Baldo di Baldo Inghirami, 1540.
[88] *Ibid.*, 2649, c. 266v, Inventario di Simone di Pierantonio Pieri, 1547.
[89] *Ibid.*, 2647, c. 112v, Inventario di Romigi di Bernardo Buccegli, 25 giugno 1544.
[90] *Ibid.*, 2663, c. 185r, «Inventario di cose apartenente a rede di Giovanbatista di Francesco d'Antonio Antino[ri]», 1541.
[91] *Ibid.*, 2651, c. 242v, Inventario di Paolo di Piero detto il Piovano, 1557.
[92] ASF, *Guardaroba mediceo*, 67, c. 6, 1567.
[93] *Ibid.*, 61, c. 61, 1567.

fanno, dunque, fino a scomparire via via che si percorre in senso discendente la scala sociale. E infatti gli inventari raccolti nelle ponderose filze conosciute come «Magistrato dei Pupilli», che forniscono un'ampia campionatura dei più disparati personaggi appartenenti ai più diversi ceti sociali e che esercitarono i più svariati mestieri, registrano vesti non eccessivamente decorate per lo più «fornite» di qualche ornamento di tessuto più pregiato: bande, orli, balzane di raso o velluto, profili, qualche preziosa fodera di pelliccia, immancabile nel vestire di tono. Ne emerge così un panorama assai variato dello sfaccettato prisma della moda cinquecentesca, con il suo codice e le sue categorie. Attraverso la ricchissima nomenclatura che si ricava dallo spoglio di questi documenti è possibile ottenere un ampio glossario relativo non solo all'abito come tale ma anche al tessuto, agli ornamenti, agli accessori, operazione non sempre facile anche per la vasta gamma di varianti fonetico glottologiche. Talvolta poi il nome che presso il popolo designa un abito semplice e da lavoro, significa, invece, cambiando tessuto e arricchendosi di ornati, un capo da livrea o addirittura cucito «per servitio di Sua Eccellenza».

È il caso ad esempio del santambarco: «veste rustica da uomo» la definiscono i dizionari; «abito da huomo che si veste per lo capo detto così per mettersi indosso quasi a salti» spiega in particolare la Crusca del 1612 assimilandolo al «saltamindosso»; veste corta, senza maniche, aperta sui fianchi tipica dei contadini toscani secondo il Vecellio [94]. «Fa capperucci di cento ragioni a questi santambarchi da villani» osservava il Firenzuola attestando con i suoi versi almeno il modello sociale [95], mentre anche il Buonarroti nella *Tancia* apostrofava: «Ghiottone io t'ho prima che ora scorto e ti farò furfante il più scontento che porti santambarco» [96].

Evidentemente la tipologia dell'abito era codificata a tal punto da diventare tipico del contadino o del pastore indossare il santambarco e il costume teatrale lo verifica. Nel IV intermezzo messo in scena nel 1569 durante i festeggiamenti per l'Arciduca d'Austria, in cui si rappresentava la favola di Latona «si videro venire assai contadini con cappello e santambarco l'uno d'oro l'altro di raso ranciato; questo santambarco arrivava fino al ginocchio e da quello ricadeva la camicia bianca come ordinariamente si vede» [97]. I fantasiosi costumi che permettevano ai contadini di trasformarsi in ranocchi disegnati dal Buontalenti tornano simili nei più tardi disegni di pastori, ancora di cerchia buontalentiana, conservati nel ms. C.B. 3.53 della Biblioteca Nazionale di Firenze [98], che a loro volta sembrano perfettamente adeguarsi alle didascalie delle rappresentazioni teatrali coeve come la rappresentazione di S. Oliva, ove si prescrive al personaggio del pastore di vestire «col sant'ambarco cinto di sotto et di sopra due pelle cucite su le spalle et una vadia dietro et l'altra davanti col sacco dietro alle spalle con calzoni in gamba e calzette e scarpe ne grosse ne sottili ma ordinarie» [99]. Nei registri mediceì invece incontriamo santambarchi di tessuto pregiato e foderati di martore o di dossi, con o senza maniche, inventariati tra le vesti corte, vicini ai buricchi e alle casacche. Non cambia comunque la posizione dell'indumento rispetto al corpo, poiché mantiene la sua caratteristica morfologico-strutturale di sopravveste pur mutando il tessuto e arricchendosi di ornamenti anche preziosi, adatti ad un più elevato ambiente sociale [100].

Le descrizioni degli inventari, anche se di solito estremamente laconiche, permettono tuttavia di individuare le varianti materiche, cromatiche, sessuali, generazionali, socioprofessionali legate ad ogni singola tipologia. Talvolta emergono indicazioni di esecuzione sartoriale («3 corpi di camicine da bambine tagliate et non cucite senza gheroni con 2 paia di maniche» [101], «l fodera d'uno lucho di terzanello nero coe 4 quarti» [102]), oppure le condizioni in cui il capo si trova al momento dell'inventario («l ghamurra di panno tane ispichati gli embusti con brodoncini picholi del medesimo con bastoncini da capo» [103]), o lo stato di conservazione dell'indumento (buono, tristo, cattivo, usato bene, sdrucito, rattoppato o addirittura sudicio e intignato) nonché l'ubicazione dell'abito stesso: ora ben riposto nei cassoni con uno sciugatoio steso sul fondo, oppure «al presto» per raccattar qualche lira, quando non è immerso nel mastello del bucato o in dosso al legittimo proprietario. Organizzando questa vasta messe di notizie si possono trarre statistiche di frequenza stabilendo la diffusione di un tipo, i tessuti più usati, la destinazione ecc.

L'infinita gamma dei personaggi che compaiono in queste ricchissime filze, consente infatti diretti confronti di consistenza patrimoniale, comparazioni di potenza economica, di cui l'abbigliamento è immediato riflesso. Accanto ad alcune famiglie agiate quali i Martelli, i Rucellai, i Gherardini ecco l'orafo, il muratore, il corriere e soprattutto qualche prezioso inventario di bottega. Da quello di Bernardino linaiolo apprendiamo che i fazzoletti da mano costano 8 soldi l'uno, quelli da collo fini 18 soldi, quelli da capo 35 soldi [104]; dal ricco inventario di Domenico Biondi merciaio che teneva bottega «in via di Bacchano» si possono trarre molte informazioni sui bottoni «a cento punti di più colori, neri a malla serrata, di seta alla moresca, a panellini di malva» [105]. Il 22 gennaio 1551 sono registrate le robe di Benedetto di Giovanni Bardacci da Castello calzolaio in Borgo

[94] C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venetia 1589, c. 194; cfr.: santambarco, in Glossario s.v.

[95] A. Firenzuola, *Rime*, Firenze 1549, p. 116: «Capitolo sopra le bellezze della sua innamorata».

[96] M. Buonarroti il Giovane, *La Tancia*, in *Teatro del Seicento*, a cura di Luigi Fassò, Milano-Napoli 1956, p. 901 (441-443); la commedia fu rappresentata nel 1611.

[97] *Descrittione dell'intermedi fatti nel felicissimo palazo del Granduca Cosimo... per honorar la Ill.ma Presenza della Ser.ma Altezza dello Ecc.mo Arciduca d'Austria il primo giorno di maggio l'anno MDLX*, in Fiorenza appresso Bartholomeo Sermartelli.

[98] W. Kirkendale, *L'opera in musica prima del Peri: le pastorali perdute di Laura Guidiccioni ed Emilio de' Cavalieri*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. II, *Musica e spettacolo: scienze dell'uomo e della natura*, Firenze 1983, pp. 365-395.

[99] *Rappresentazione di S. Uliva*, Firenze, alle Scalee di Badia s.a.

[100] Cfr. ad esempio ASF, *Guardaroba mediceo*, 129, cc. 1-5.

[101] ASF, *Magistrato dei pupilli*, 2663, c. 163r, Inventario di Filippo di Uguccione Capponi, 1540.

[102] *Ibid.*, c. 183r, «Rede di Tomaso di Giovanni Peri», 1540.

[103] *Ibid.*, c. 342 bis r, «Rede di Luigi di Zanobi Lapacini», 1543.

[104] *Ibid.*, 2647, c. 7 e ss., aprile 1533.

[105] *Ibid.*, cc. 438-439, 14 luglio 1571.

San Lorenzo: nella sua bottega troviamo stivali di cordovano e di montanina da uomo, scarpe da uomo di cordovano a tre costure e alla spagnola, scarpe piccole a tre costure, pianelle da uomo e da donna, e poi calzature in forma o appena cominciate, oppure solo tagliate o già imbastite e colletti di pelle, che evidentemente venivano confezionati dai calzolai [106].

Ed ecco l'erede di un oste, Pagolo di Piero detto il Piovano, che possedeva, tra l'altro, un colletto di cordovano e uno di camoscio, due santambarchi bigi, un mantellino nero senza bavero [107]. Vesti piuttosto modeste, dunque, di fogge popolari, prive di decorazione come quelle del corriere Bartolomeo che tuttavia, oltre a tre colletti di pelle, poteva vantare anche una veste di velluto foderata di volpe e una di damasco, entrambe «cattive» per la verità, e un saio di velluto buono. Abbastanza numerose anche le vesti della moglie, monna Agnoletta, tra cui un buratto e una rascia, anch'esse cattive, un guarnello, due paia di maniche di velluto con brodoni e ben venticinque camicie [108]. Né più ricco risulta il guardaroba di Piero di Frosino Nutili, di professione calzaiolo, che possiede un lucco di panno nero foderato di taffetta, tristo però, un buricco giuggiolino, due saioni di panno nero e uno di perpignano tane, un paio di cosciali, una cappa nera usata [109]. La famiglia del bicchieraio Lorenzo d'Orlando, invece, poteva vantare anche alcune vesti «fornite»: un tabì pagonazzo con balzane e orli di velluto nero, una gamurra di panno verde con due balzane verdi da capo, un mucaiarro pagonazzo «con istampa da pié», un mantellino tane con due balzane di velluto bigio [110]. Ed ecco il breve inventario delle robe di Santi di Raffaello Lucherini muratore, di foggia e tessuto assai comune; ma non poi modestissime («1 gamurra di saia di lilla tane fornita di raso nero, 1 cotta di ciambellotto tane sopanata di tela, 1 saione di panno nero con passamano atorno sopanato di rovecio tane, 1 gamurra di saia nera sanza maniche usata, 1 paio di maniche di velluto nero usate, 2 paia di cosciali neri usati, 1 chapello pilosso nero e 1 di taffetta nero») ove spiccano il mantellino da bambini di panno paonazzo foderato di rovescio e «l'embusto da parto di perpigniano biancho fornito di panno nero con filetti di pelle dinanzi e da chapo sopanato di tela bianca» a sottolineare ancora una volta l'importanza della nascita di un figlio [111]. Piuttosto semplici ma di buona stoffa le vesti dell'eredità di Lorenzo di Donato detto el Felbastrello, corriere di una certa fama che, proprio per il suo mestiere, doveva essere un personaggio pubblico, che poteva aver dimestichezza anche con ceti più elevati: «1 cioppa di panno nero da vedova usata, 1 cioppa di panno nero da maritata buona, 1 ghamurra di saia azurra usata, 1 sottana di muchaiarro paonazo usato, 1 ghamurino di svantono roxo»; vi compaiono anche vesti maschili più ricercate come tre saioni uno d'ermesino nero, uno di teletta nera, uno di velluto tane, tutti usati, e forse anche non proprio all'ultima moda, e due paia di cosciali di drappo, nonché un paio di calze di

[106] *Ibid.*, 2650, c. 111 e seguenti.
[107] *Ibid.*, 2651, c. 239r e ss., «Rede di Pagholo di Piero detto el piovano oste», 31 ottobre 1558.
[108] *Ibid.*, c. 476r, «Rede di Bartolomeo di detto Meo choriere», 15 giugno 1550.
[109] *Ibid.*, 2648, c. 731r.
[110] *Ibid.*, c. 765r, «Rede di Lorenzo di Horlando bichieraio», 27 febbraio 1543.
[111] *Ibid.*, 2663, c. 478 e ss., 4 settembre 1545.

cuoio assai indicate alla sua professione che lo doveva costringere a lunghe cavalcate [112].

Le disparità economiche tra coloro che esercitavano mestieri diversi si registrano anche, in altra misura, tra gli appartenenti ad una stessa arte. Certamente un sarto qualunque non sarebbe mai arrivato a guadagnare quanto maestro Agostino che riceveva dodici scudi di salario, quanto il Bronzino (scudi 12.3.10) e più di Simone Cioli (scudi 7.3.10) ma anche più di maestro Oreto, un sarto di minor prestigio (scudi 8), e di Lorenzo sarto dei paggi (scudi 1) [113]. Il rigido sistema gerarchico che informa tutta la struttura sociale cinquecentesca, organizzata secondo un'incrollabile forma piramidale, non si smentisce mai in nessuna occasione, si tratti di livree, di artigiani, di cortigiani.

La moda femminile risente, parallelamente a quella maschile, della condizione sociale. Anzi la donna appare sempre legata allo *status* economico dell'uomo da cui dipende; prima del padre (basti l'esempio delle leggi suntuarie ove si parla di figlia di padre statuale e non) e poi del marito. Illuminanti dunque alcuni corredi lasciati in eredità appunto alle donne. A Margherita figlia del barbiere Domenico di Donato furono assegnate «1 ghamurra di panno biancho con maniche del medesimo, 1 ghamurra di saia azurra fornita di rasso paghonazo, 1 ghamurra di sfrangiato azurra, 1 guarnello di bambagino bianco nostrale tristo, 1 sottana di ciambellotto giallo dore sanza maniche trista, 1 ghamuretta di parpigniano azurro trista, 1 ghamurino di pezetta bianca tristo» [114]. Ecco invece le robe di monna Antonia donna fu di Francesco di ser Iacopo bottegaio: «1 cioppa di panno monachino usata da vedova, 1 altra cioppa di panno nero usata overo di saia milanessa da vedova, 1 ghamurra di panno nero usata co maniche e asai buona, 10 fazoletti da mane in uno filo, 5 sughatoi da chapo usati rinvolti in uno fazoleto, 1 sacheto di taffetta paghonazzo» [115]. La lista dei «panni di dosso di monna Margherita donna di Domenico di Niccolò Scalini vetturale» comprendeva: «1 cioppa di panno nero buona, 1 cotta di ciambellotto turchino fornita di velluto da capo, 1 ghamurra di panno ceciato fornita di velluto pagonazo da capo, 1 gamurra di pano rose seche sanza imbusti, 1 gamurra di panno pagonazo sanza imbusti, 1 gamurra di saia di lilla tane fornita di raso nero da capo et da piedi, 1 gamurra di panno azurro pratese, 3 para di maniche di drappo di più sorte et 1 paio di panno ceciato, 1 imbusto di panno bianco da donna di parto» [116].

Come si vede dal numero e dalla foggia dei capi inventariati, le robe di queste tre donne appartenenti ai medesimi gradi della scala sociale pressoché si equiparano quanto a valutazione economica e a consistenza. Anche le vesti ricorrono sempre le stesse, della stessa tipologia e quasi dello stesso tessuto. La gamurra e la cioppa, qualche asciugatoio, caso mai un bel paio di maniche costituiscono il

[112] *Ibid.*, c. 602 r-v, 31 agosto 1543.
[113] ASF, *Mediceo*, 616, cc. 445 e 454.
[114] ASF, *Magistrato dei pupilli*, 2663, c. 151r, «Cose consegniate [...] alla Margherita figliuola di Domenico di Donato vochato el Nacherini barbiere», 15 ottobre 1540.
[115] *Ibid.*, 2648, c. 43r, «Inventario di cose che erano di monna Antonia donna fu di Francesco di ser Iacopo boteghari», 26 luglio 1538.
[116] *Ibid.*, c. 55v, «Rede di Domenico di Niccolò Scalini vetturale», 17 luglio 1538.

sobrio corredo della donna del popolo. Ben diverse le donora delle ricche fanciulle appartenenti a nobili famiglie ove i tessuti (raso, velluto, damasco) e gli ornamenti (passamani d'oro e d'argento, ricami, trine) immediatamente introducono in un'altra sfera economica e sociale e più s'apparentano, anche nel linguaggio, ai registri di corte [117]. Nei Giornali della Guardaroba compare assai raramente la gamurra o la cioppa, caso mai riservate alle balie o alle serve o all'uso strettamente quotidiano, mai tuttavia tra le vesti della Duchessa. Eppure la gamurra è la voce che più di frequente si incontra negli inventari dei Pupilli. La corte è dunque diventata un mondo chiuso, inaccessibile ai non iniziati e la sontuosa, costosissima moda ostentata dai principi e dal loro corteggio, segnaletica di un ambiente elitario e di casta, si distingue ormai nettamente dall'abbigliamento giornaliero e da quello delle altre classi sociali, imponendo. nell'ambito del codice vestimentario, fratture e distinzioni sempre più profonde e vistose.

[117] Cfr. ad esempio L. Pagliai, *Una scritta nuziale del XVI secolo* (Nozze Schiaparelli-Vitelli) [Donora di Costanza Benci], Firenze 1904 e *Donora della Lisabetta figliuola del Magnifico Messer Domenico Bonsi et donna di Giovanni di Bernardo Capponi* [...] *10 novembre 1574*, in C. Carnesecchi, *Cosimo I...* cit., p. 19 e seguenti.

GLOSSARIO

Dal momento che il lessico cinquecentesco presenta grande varietà di vocaboli tecnico-specialistici quanto al tessuto e al costume, può essere di qualche utilità una illustrazione, per quanto brevissima e semplificata, della terminologia coeva citata nel testo.

ACCORDELLATO: Panno grossolano di lana.

ACCOTONATO: Panno che non ha il pelo annodato ma arricciato.

BALZANA: Balza assai guarnita e pesante.

BALZO: Acconciatura dei capelli a turbante con cercine imbottito molto in uso nel '400 ed anche nella prima metà del '500. «A chi pare che il berzo assai grande dia molta grazia, a chi il piccolo ed a molti il non averlo in alcun modo» osserva il Piccolomini. (A. Piccolomini, *Dialogo della bella creanza delle donne* [1538], in *Trattati del '500 sulla donna*, a cura di G. Zonta, Bari 1913, p. 28).

BERNIA: Mantello femminile.

BOTTANA (Tela):Tela ordinaria simile al fustagno assai usata per le fodere.

BRACHETTA: Parte delle brache che copre lo sparato dinanzi, cioè sacchetto a guaina aperto sul davanti, che si apriva e si chiudeva mediante un aghetto o nastro.

BRACONI: Parte rigonfia delle calze che copriva dalla cintura alla coscia.

BURATTO: Tela rada e trasparente adatta per ricamo e per decorazioni di un certo tono.

BURICCO: Sopravveste simile alla casacca; camiciola senza maniche secondo l'etimologia greca; cappotto di pelo di capra secondo la derivazione dal tardo latino «birrica»: vestis ex lana caprarum. Cfr. E. Ramondo, *Nuovi saggi italo-neogreci*, in «Archivio glottologico italiano», vol. XXXIII, 1941, p. 36.

CANATTIGLIO: Strisciolina di filo d'oro o d'argento attorcigliato su anima di seta.

CAPPA: Mantello spesso con cappuccio. Così annota il Varchi: «Chi cavalca porta cappa o gabbano o di panno o di rascia secondo le stagioni» (B. Varchi, *Storie fiorentine*, Colonia 1721, p. 232).

CAPPOTTO: Cappa corta, piuttosto elegante, foderata di pelliccia d'inverno e sovente usata per la livrea.

CARMESI. CREMISI. CHERMISI. CREMISINO: Color rosso vivo.

CASACCA: Indumento che copre il busto, più lungo del giubbone, generalmente foderato di panno per l'inverno.

CERRO: Penero, frangia. Ecco la definizione del Vocabolario della Crusca del 1612: «Quella particella di tela che si lascia senza riempire e talora s'appicca per ornamento e chiamasi tessuto da sé anche frangia ma ben più scempia».

CIAMBELLOTTO: Panno di pelo di capra o cammello.

CIOPPA: Sopravveste più o meno lunga con gheroni. Cfr. E. Polidori Calamandrei, *Le vesti delle donne fiorentine del '400*, Firenze 1924.

CIOPPONE: Sopravveste lunga sovente usata dai dignitari.

COLLETTO: Indumento maschile, prevalentemente di pelle, talvolta anche di tessuto, di foggia militaresca, indossato sopra il giubbone. Cfr. voce seguente.

CORDOVANO: Pelle conciata di capra, castrone o altro animale, adatta soprattutto per calzature; il nome deriva dalla città spagnola di Cordova famosa per la concia di queste pelli. «Portano generalmente farsetti di cordovano; questi farsetti di cordovano oggi noi gli diciamo coietti o colletti» (Vocabolario della Crusca, 1612).

COTTA: Veste completa da donna sovente indossata con una sopravveste. Bernia e cotta compaiono sempre abbinate nei documenti dell'Archivio di Stato di Siena, Biccherna 1081, riguardanti gli anni 1544-1545.

DENTELLO: Merletto, trina a punta.

DOSSO: Pelle della schiena del vaio, petit gris.

ERMISINO: Drappo leggero di seta.

FALDIGLIA: Sottana di tessuto piuttosto rigido, come il fustagno, spesso rinforzata di cerchi di legno o di metallo per tener ampia e sostenuta la parte inferiore della veste.

FELTRO: Panno di lana compressa in modo da acquistar consistenza e diventar quasi impermeabile; il mantello di questo nome era infatti molto usato per viaggiare o per cavalcare.

FERRAIOLO: Mantello lungo, rotondo, con bavero e senza maniche, portato specialmente dai mercanti secondo la testimonianza del Vecellio (C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venetia 1589).

FETTA: Nastro, striscia.
FILETTO: Bordino ornamentale spesso di pelliccia.
GABBANELLA: Indumento maschile simile alla casacca. Così ne parla il Varchi: «E di sotto [al lucco] chi porta un saio e chi una gabbanella o altra vesticciuola» (B. VARCHI, *Storie*... cit.).
GABBANO: Mantello da cavalcare, usato anche dai contadini, spesso con bavero e maniche.
GAMURRA: Veste femminile spesso aperta sul davanti o scollata.
GIUBBONE: Indumento maschile che copre il busto fino alla cintura spesso imbottito di bambagia.
GIUGGIOLINO: Colore simile alla giuggiola, tra giallo e rosso.
GORGIERA: Collare di tessutō leggero, anche di velo, attaccato alla scollatura della veste che copre le spalle e il collo; verso la fine del '500 sempre più insaldata, incannucciata e adorna di raffinate trine, la gorgiera aumenta di proporzioni, si alza, si irrigidisce.
GRAMAGLIA: Veste nera da lutto, lunga fino ai piedi completata dalla berretta velata.
GUARNELLO: Panno d'accia e di bambagia. Veste semplice che può accorciarsi e ripiegarsi.
LEONATO: Del colore del leone, fulvo.
LUCCO: Abito civile proprio dei fiorentini, minuziosamente descritto dal Varchi: «Portatura comoda e leggiadra molto», aperto «dinanzi e da i lati dove si cavan fuori le braccia ed increspata da capo dove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro e talvolta con nastri o passamani di fuora» (B. VARCHI, *Storie*... cit.).
MONACHINO: Colore scuro tendente al rosso.
MOSTRA: Risvolto di solito di colore diverso dalla veste.
MUCAIARRO: Tessuto semplice, peloso.
PAGONAZZO: Colore rosso cupo quasi turchino, violaceo; detto così forse dalle penne del pavone.
PASSAMANO: Nastrino o gallone applicato alla veste per nascondere le cuciture e adornarle.
PERPIGNANO: Panno ordinario di lana.
PIANELLE: Calzature senza dietro, senza lacci né abbottonatura con o senza tacco; si portano comunemente sopra le scarpe.
RASCIA: Panno grossolano di lana: «Non sarà più una stamigna, ma una rascia se la trama è di lana cardata e filata floscia al filatoio grande per dare più forza al drappo» (Vocabolario della Crusca, 1863).

REFE: Filo forte di lino; accia ritorta insieme in più doppi di solito per cucire.
RIVETTO: Righetto, riga sottile, orlo decorativo.
ROBA: Ampia sopravveste di tono piuttosto elegante.
ROBONE: Sopravveste signorile spesso foderata di pelliccia.
ROSE SECCHE: Color foglia di rosa seccata.
ROVESCIO: Panno con il pelo lungo e annodato da rovescio.
SAIA: Tessuto di lana sottile e leggero; veste probabilmente di foggia simile alla gamurra.
SAIO: Indumento maschile che copre il busto e scende sotto la cintura con le falde.
SAIONE: Indumento maschile della cui foggia informa il Varchi nella sua descrizione dell'abito fiorentino nel 1529: «Da dodici anni non si portano più come allora si faceva né saioni con pettini e colle maniche larghe i quali davano più che a mezza gamba» (B. VARCHI, *Storie*... cit.).
SANTAMBARCO: Sopravveste maschile così descritta dal Vecellio: «I contadini de' villaggi di Firenze ordinariamente portano sotto un giubbone di tela bianca o d'altro colore sopra il quale si mettono una vestina da loro dimandata salt'imbarca di grigio o d'altro panno grosso il quale ha un collaro largo quattro dita et è da fianchi aperto tutto sin sotto le braccia et ordinariamente non ha maniche et se pur n'hanno sono solamente meze per le quali mostrano le maniche del giubbone» (C. VECELLIO, *Habiti*... cit.).

SBIADATO: Color azzurro chiaro, sbiadito.
SCARLATTO: Panno lano rosso di nobilissima tintura.
SOTTANA: Veste da donna da indossare con una sopravveste; può essere completa di busto e maniche.

TABI: Seta pesante, quasi taffetta lavorato a onde.
TANE: Color castagna, leonato scuro.
TELETTA: Drappo tessuto per lo più con oro e argento.
TIRA: Guarnizione del fondo della veste di solito di stoffa diversa.
TOCCA: Drappo di seta fine tessuto d'oro e d'argento.

TOCCO: Berretta prevalentemente maschile tonda e priva di tesa, più o meno alta, molto in uso nel '500.
VAIO: Animale simile allo scoiattolo col dorso color bigio (v. dosso) e la pancia bianca.
ZIMARRA: Sopravveste fornita di bottoni per tutta la lunghezza, di solito lasciata aperta.

Per la terminologia cfr. in particolare:

Vocabolario degli Accademici della Crusca... Venezia, appresso Giovanni Alberti MDCXII.
Vocabolario degli Accademici della Crusca, Firenze 1863.
N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865-1879.
C. MEANO, *Commentario - Dizionario italiano della moda*, Torino 1936.
C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1948...
G. BIFOLI, *La terminologia italiana della moda nei secc. XV-XVI*, tesi di laurea, Firenze, anno accademico 1949-50.
R. FAILLA, *Studi sulla terminologia degli Inventari Medicei; sec. XVI*, tesi di laurea, Firenze, anno accademico 1965-66.

Maria Luisa Lombardo

ABBIGLIAMENTO E MODA A ROMA NEL SECOLO XV: FONTI DOCUMENTARIE

Il ruolo svolto dall'iconografia nella storia dell'abbigliamento e della moda è stato decisivo per la sua redazione. La deperibilità degli indumenti e dei tessuti, che ha impedito che — almeno per il periodo più antico come i primi secoli di questo millennio — ci pervenissero reperti diretti ha reso necessario il ricorso alle immagini. Ma Nadar è apparso solo alla fine dell'800 e allora le pinacoteche, le miniature dei libri, le pietre tombali sono divenute le fonti indispensabili per la storia del costume e della moda.

L'archivio della moda si trova dunque a Pitti e agli Uffizi, all'Hermitage e al British e altrove, dovunque vi sia un quadro o un affresco nei quali gli uomini siano i protagonisti dell'azione scenica. Con il risultato inevitabile, che la storia della moda è stata per lungo tempo la storia degli abiti di corte e dei personaggi illustri del tempo, i quali erano i soli ad avere la possibilità di commissionare ritratti e dipinti a pittori grandissimi come Pollaiolo, Ghirlandaio, Piero Della Francesca e Raffaello.

Ma questo condizionamento, direi strutturale, non era il solo: altri condizionamenti venivano dai vincoli ai quali i committenti subordinavano le scelte e i contratti. E inoltre la fantasia degli artisti ai quali restava il margine e il punto di fuga della creazione incideva sulla attendibilità documentaria dei dipinti sui quali operavano gli influssi della cultura del tempo come il significato dei colori, l'atteggiamento del ritratto (di fronte, di profilo, a figura intera) e anche segni e influenze alchimistiche od esoteriche come la presenza di animali mitologici (il liocorno ad esempio).

Ne sono uscite «storie illustrate» di grande suggestione che hanno avuto ed hanno meriti conoscitivi decisivi nei quali è stata data la prevalenza all'indumento - immagine: grazie a questa ricerca minuziosa ed affascinante sappiamo che cos'è una giornea, che cos'è una cotta e che differenza c'è tra questi due indumenti non solo fra di loro ma anche per ciascuno di essi in riferimento all'epoca in cui sono stati rappresentati.

L'iconografia però proprio per le ragioni dette ha consentito più una storia della moda che dell'abbigliamento: l'abbigliamento comune non è certo assente nè nei dipinti nè nelle storie costruite su di essi, ma è assai più abbondante l'informazione sugli ambienti aristocratici, su quei centri cioè dove la moda veniva crea-

ta da pochi per pochi ed entro i quali avvenivano le trasformazioni e venivano decise le rivoluzioni della moda stessa.

Importantissime dunque sono le fonti iconografiche per la ricostruzione delle fogge cioè dei modelli degli abiti, ma se ci si ferma qui la storia degli abiti resta circoscritta alla descrizione di essi.

È mia opinione invece che essa sia assai più complessa essendo connessa a tutta una serie di problemi che la fanno apparire meno episodica: essi riguardano le materie prime, i tessuti, i procedimenti di lavorazione, i costi, le gerarchie sociali. La mia ricerca si ripromette di indicare quali possibilità di indagine vi siano nei documenti scritti, tralasciando l'uso delle fonti iconografiche.

Questa scelta restringe notevolmente i materiali dell'analisi, essa non tiene conto delle descrizioni dei dizionari e si priva di tutta la ricchezza che deriva dall'esame dei dipinti, per privilegiare i documenti scritti e le informazioni che essi contengono.

Si tratta di una scelta che ha comportato qualche rischio e che, in un certo senso, rovescia i metodi finora seguiti nei quali i documenti scritti sono stati utilizzati — salvo poche eccezioni — come supporto alle immagini.

Essa però ci consente di affrontare la moda da punti di vista diversi da una storia delle raffigurazioni.

Una ulteriore difficoltà è stata quella che nella letteratura sull'abbigliamento e sulla moda in Italia sono quasi del tutto inesistenti i lavori per Roma medievale a differenza di quelli relativi ad altri grandi centri medievali come Firenze, Milano, Venezia, Bologna e altre città italiane [1].

Non poco ha influito su questa carenza la scarsità delle fonti dovuta ad eventi tragici come il Sacco di Roma e a successive dispersioni, il disordine nel quale sono state lasciate in larga parte quelle pervenuteci, il fatto, infine, che molta documentazione è frazionata in archivi di diversa origine e natura.

Ne ha fatto cenno il Cecchelli nel suo libro *La vita di Roma nel Medioevo* quando scrive che «Roma e il Lazio sono tanto scarsi di notizie al punto che abbiamo dovuto per le linee generali del vestiario ricorrere ad analogie» [2]. Quasi a scusarsi di questo metodo poco ortodosso aggiunge subito che lo stesso Gregorovius «nel paragrafo in cui si accenna alla moda di Roma nel secolo XIV deve rifarsi anch'egli alle fonti note come il Villani che parlano dei fiorentini e che fanno supporre analogie nell'ambiente romano» [3].

In una nota il Cecchelli non esclude tuttavia che «dagli infiniti materiali ancora inesplorati degli atti notarili che si trovano nell'Archivio di Stato di Roma, nell'Archivio Capitolino e altrove salti fuori una buona messe di notizie». Ma — aggiunge lo storico romano con una punta di pessimismo — «la grande maggioranza di quei documenti si riferisce ad immobili e qualcuno ad arredi». E poi conclude: «le indicazioni di capi di vestiario non sono purtroppo descrizioni, come invece ci sono accenni in cronache e novelle» [4].

Ce n'era a sufficienza per scoraggiare chiunque: e infatti, dal 1952 (data dello studio del Cecchelli) ad oggi, a quanto mi consta, nessuno si è più misurato con tali problemi.

Questa ricerca si propone di suscitare un nuovo interesse e di dare un contributo allo studio della moda a Roma considerata come uno degli elementi della vita dei cittadini di Roma in un'epoca di grandi trasformazioni nel tessuto urbanistico, sociale ed economico della città.

Una ricerca sull'abbigliamento e la moda a Roma nel '400 non può che rivolgersi alle seguenti fonti d'archivio:

— fonti normative (bolle del Papa e statuti suntuari);
— fonti finanziarie (registri delle dogane, delle gabelle);
— fonti notarili (inventari di beni, doti, testamenti);
— fonti private delle famiglie (epistolari, inventari di corredi e vestiti, registri di conti delle spese);
— fonti di confraternite e delle arti.

Un'indagine esauriente sul tema dell'abbigliamento e della moda a Roma nel '400 avrebbe richiesto l'esplorazione di tutte le fonti indicate, conservate negli archivi pubblici e privati di Roma. Si tratta di un programma di vasto impegno e di lunga durata che esula dal proposito di questo lavoro il cui fine è stato quello di offrire attraverso la lettura delle fonti esistenti in due soli archivi romani — l'Archivio Storico Capitolino e l'Archivio di Stato di Roma — le possibilità di studio e di analisi su un tema che ha finora interessato solo marginalmente gli storici romani.

Questo primo approccio ad una documentazione inedita si è rivelato oltremodo ricco di materiali e di notizie che aprono il campo a nuovi studi sulla moda e su altri aspetti della vita quotidiana di Roma.

La quasi totalità delle fonti che ho utilizzato è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma — dove quindi ho svolto il nucleo centrale del mio lavoro — mentre presso l'Archivio Storico Capitolino ho esaminato le sole fonti normative, cioè le disposizioni pontificie e le «reformationes suntuarie».

L'esame dei fondi conservati nell'Archivio di Stato di Roma ha messo in evidenza una abbondanza di fonti pubbliche (mi riferisco in particolare agli archivi

[1] Per un inquadramento generale della storia del costume in Italia v. R. Levi-Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978. Della stessa autrice *Storia del costume in Italia*, Milano 1964, vol. II che tratta in modo particolareggiato dell'abbigliamento e della moda del Quattrocento italiano facendo ricorso ad un'ampia documentazione iconografica, alle fonti letterarie e a quelle archivistiche edite. Il notevole contributo offerto dalla Levi Pisetzky alla storia del costume è indubbio: occorre però proseguire le ricerche nella documentazione tuttora sconosciuta conservata nei fondi archivistici dei diversi archivi italiani che può offrire, forse più dei dipinti, materiale prezioso per conoscere aspetti minori della vita materiale del passato. Non ritengo utile in questa sede riferire la bibliografia esistente sulle singole città italiane perché richiederebbe un esame critico che esula dai fini di questo saggio. Posso affermare, però, che molti di tali lavori, comparsi per lo più tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, sono oggi ormai superati perché la vita privata e quindi la moda e l'abbigliamento sono trattati in modo meramente descrittivo senza un esame approfondito dei documenti e senza alcuno sforzo di elaborazione storica.

[2] C. Cecchelli, *La vita di Roma nel Medio Evo. Le arti minori e il costume*, Roma 1951-1952, p. 1199.

[3] *Ibid.*, p. 1196.

[4] *Ibid.*, p. 1199, nota 1.

della Camera Apostolica [5] e della Camera Urbis [6]) e di atti notarili cui non corrisponde un'eguale ricchezza di documentazione per gli archivi famigliari e delle confraternite. I documenti conservati in questi archivi cominciano per lo più a partire dal secolo XVI e quei pochi del secolo XV che ho potuto reperire sono risultati estranei alla ricerca.

Nonostante questo vuoto documentario per il secolo XV degli archivi famigliari e degli archivi delle confraternite, l'Archivio di Stato di Roma mi ha offerto altre possibilità d'indagine attraverso l'esplorazione degli archivi finanziari e di quelli notarili.

Dei primi ho escluso l'archivio della Camera Apostolica perché l'abbigliamento del pontefice e in parte della Curia, che avrei potuto ricostruire con queste fonti di valore inestimabile, esula dalla mia indagine che ha voluto occuparsi esclusivamente dell'abbigliamento e della moda cittadina.

A questo scopo si è rivelato utilissimo l'esame dei registri appartenenti all'archivio della Camera Urbis, un complesso organico di materiale documentario del secolo XV di importanza eccezionale per la storia cittadina di Roma, la cui utilizzazione da parte degli studiosi è cominciata da pochi anni. Di questo archivio ho esaminato in particolare i registri riflettenti l'attività di due dogane romane: la dogana minuta [7] e la dogana di Sant'Eustachio [8]. Della dogana minuta — sorta di imposta di consumo e di pedaggio che colpiva gli oggetti personali e quelli destinati al commercio minuto — si conservano soltanto due registri del 1422 e del 1423 [9]. La dogana di Sant'Eustachio (dogana di terra) invece comprende in tutto, tra registri e bastardelli, 34 pezzi per l'arco di tempo che va dal 1451 al 1485.

L'altra parte della ricerca è stata svolta nelle fonti notarili appartenenti al grande complesso documentario dell'archivio del Collegio dei Notai Capitolini che per il secolo XV conserva un cospicuo numero di protocolli notarili [10].

[5] Per l'archivio della Camera Apostolica v. A. Lodolini, *L'archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'amministrazione pontificia*, Roma 1960, pp. 65-84.

[6] Per l'archivio della Camera Urbis v. M.L. Lombardo, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970, pp. 57-69 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, VI).

[7] Circa la struttura e il funzionamento della dogana minuta nel sistema finanziario romano nonché la sua incidenza sulla vita economica e sociale della città di Roma cfr. M.L. Lombardo, *La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento. Aspetti istituzionali sociali economici*, Roma 1983 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, Prima Serie: Studi e Ricerche, XXV).

[8] Per la dogana di S. Eustachio v. I. Ait, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 81-147 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, Prima Serie: Studi e Ricerche, XVII). Nello stesso volume v. inoltre l'ottimo lavoro di A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, pp. 9-79.

[9] Per l'edizione dell'unico registro della dogana minuta del 1422 cfr. M.L. Lombardo, *Camera Urbis. Dohana minuta Urbis. Liber introitus 1422*, Roma 1983 (Fonti e Studi del *Corpus membranarum italicarum*, Seconda Serie: Fonti Medievali, VII).

[10] Per l'archivio del Collegio dei Notai Capitolini v. A. Francois, *Elenco di notari che rogarono atti in Roma dal secolo XIV all'anno 1886*, Roma 1886, pp. 36-79. Abbondante è la documentazione degli atti notarili per il secolo XV: l'archivio del Collegio conserva per il periodo che ci interessa 198 volumi di cui ben 164 concernono atti della seconda metà del secolo.

Le «reformationes» suntuarie reperite e consultate presso l'Archivio Capitolino sono in gran parte inedite.

A Roma le più antiche disposizioni relative all'abbigliamento femminile sono contenute in alcune norme che disciplinano l'entità delle doti e la quantità e qualità delle «res iocales» dei ceti medi mercantili e artigiani e risalgono alla fine del pontificato di Martino V [11] cui seguirono quelle di Paolo II del 1469 [12] e di Innocenzo VIII del 1487 [13]. Attraverso i divieti di uso di determinati capi di abbigliamento le leggi suntuarie ci danno notizie molto importanti e storicamente certe sull'abbigliamento e sulle fogge del vestire a Roma.

Nelle disposizioni di Martino V troviamo la descrizione dei gioielli e dei corredi, in quelle di Paolo II e di Innocenzo VIII compare la descrizione di taluni capi importanti come la mantellina con la manica ad ale, la cioppa di velluto, la coreggia, la corda di corallo, la corona. Attraverso l'occhio penetrante di questi legislatori rivivono indumenti e ornamenti, oggetto quasi sempre di divieti e proibizioni: cosicché proprio ciò che essi volevano abolire ha finito per avere vita assai più lunga, fino ai nostri giorni.

Queste leggi contengono soprattutto divieti e limitazioni destinate quasi esclusivamente alle donne onde frustrarne l'eleganza, la bellezza e la fantasia, in una parola ad impedire che «andassero alla moda».

Ancora più pretestuosi sono i motivi addotti a sostegno di esse: la necessità di non dilapidare i patrimoni famigliari con spese insopportabili per siffatte frivolezze e il dovere, per le donne, di rispettare i principi della morale corrente, ove si guardi al fatto che tutte queste ragioni non avevano alcun valore per i nobili e gli uomini ai quali le leggi suntuarie non erano dirette.

Il valore di queste leggi non può essere limitato a quello, pur storicamente rilevante, di averci tramandato elenchi di abiti e ornamenti. Esse permettono altri punti di osservazione sulla realtà sociale del tempo, sui rapporti tra le classi sociali e all'interno di queste tra uomini e donne. Sulle leggi suntuarie Braudel ha scritto che esse «derivano dalla saggezza dei governi, ma anche dal malumore delle classi più elevate della società quando si vedono imitate dai nuovi ricchi» [14]. Al tempo stesso consentono di capire quale politica seguisse il governo papale su queste delicate questioni, attento a tacitare i malumori dei nobili di fronte all'incalzare dei ceti emergenti ma anche disponibile a fare concessioni a questi ultimi facendo cadere alcune proibizioni nei loro confronti, elevando il livello delle doti, consentendo ad essi l'uso di vesti preziose vietate in precedenza.

[11] Le disposizioni suntuarie di Martino V del 1429 sono inedite, v. Archivio Capitolino, *Fondo Storico*, credenzone XV, tomo 45, cc. 93r - 96.

[12] «Ordinationes nuptiarum dotium funeralium et aliorum in eis contentorum» fanno parte degli statuti riformati di Paolo II (Archivio Capitolino, *Fondo Storico*, credenzone IV, tomo 88, cc. 163 r - 170 r). Queste norme statutarie sono edite da E. Narducci nell'edizione da lui curata dell'opera di M.A. Altieri, *Li Nuptiali*, Roma 1873, sulla base di un manoscritto conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma.

[13] «Reformationes, constitutiones et statuta super dote, iocalibus, acconcio et ornatu ac nuptiis mulierum et super exequiis»: Archivio Capitolino, *Fondo Storico*, credenzone IV, tomo 88, cc. 190r-199r.

[14] F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 282.

Nell'Archivio di Stato di Roma sono invece conservate le altre fonti pubbliche che abbiamo utilizzato per questa ricerca e cioè i registri della dogana di S. Eustachio e quelli della dogana minuta.

Queste fonti ci aprono l'orizzonte dei grandi consumi di tessuti da parte dei romani, delle migliaia di pezze di stoffa che giungevano in città dai centri lanieri, dei colori accesi e di quelli spenti, delle stoffe preziose lavorate in oro e argento o in broccato finissimo che vetturali e mercanti di grande prestigio portavano a Roma.

Se stiamo a quanto sostiene il Calamandrei nel suo libro sulle vesti delle donne fiorentine nel '400 e cioè che «l'eleganza dell'abbigliamento, in questo periodo, fu soprattutto nell'effetto dei colori e nella ricchezza del tessuto» [15], dobbiamo concludere che è possibile — attraverso lo studio delle dogane — definire la qualità dell'abbigliamento della società romana nel '400, valutarne i periodi di crisi e quelli di maggiore agiatezza, che coincidevano con la presenza del papa e con le grandi cerimonie religiose e laiche e che trovano, nel maggiore o minore afflusso di merci in città, un elemento di riscontro quasi sempre veritiero.

Questi registri sono pieni di cifre ma — a sapervi leggere dentro — rivelano i segni di una città, come fu Roma nel '400, che, dopo il buio di Avignone, preparava l'avvento del Rinascimento e che, quindi, tornava ad essere una fonte di ricchezza cospicua per i grandi produttori di tessuti di tutta Italia, ma soprattutto per quelli di Firenze [16].

Non è compito di questo lavoro riferire compiutamente sul contenuto e sul valore di tutti i registri ma con esso si vogliono almeno indicare le potenzialità e le possibilità di analisi e di elaborazione che offrono.

I tessuti di lana di Firenze sono i più venduti sulla piazza di Roma: nel solo decennio 1452-1463 vengono registrate alla dogana di S. Eustachio 2.521 pezze (pari a oltre 73.000 metri di stoffa) di panni tinti con grana — solitamente denominati panni di lana o scarlatti, che erano tessuti di lana tra i più pregiati del medioevo — e 4.752 pezze di panni tinti senza grana, per 132.514 metri, con un totale che supera i 200.000 metri di tessuto [17].

Dal punto di vista della moda ciò significa che la moda di Firenze influenza non poco quella romana proponendo panni di grana e di Garbo di qualità e di colori che erano quelli fissati dalle industrie laniere e manifatturiere di quella città.

Ma non è solo la quantità che impressiona: anche la varietà dei tessuti e della loro lavorazione costituisce un indice di valore. A Roma viene di tutto e molto di questo è il meglio che si trovi sul mercato: oltre ai panni di grana e senza grana scarlatto, rosato, paonazzo, arrivano i velluti (cremisi, figurato alessandrino, nero), i damaschi (bianco, nero, verde), il taffettà cremisi e di grana e inoltre tele tedesche, veneziane, d'Irlanda e guarnello in grande quantità.

[15] E. Polidori Calamandrei, *Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento*, Firenze 1924, p. 108.

[16] Su Roma come importante mercato d'importazione dei panni fiorentini nel Quattrocento v. H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo*, Firenze 1980, pp. 250-254 e A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, cit., pp. 32-33.

[17] Le cifre sono state ricavate dai dati forniti da A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, cit., p. 31, tabella 5.

I registri di S. Eustachio non si limitano ai panni di lana di Firenze e a quelli che provenivano da Camerino, Mantova e Verona.

Essi ci danno notizia di consistenti importazioni di seta, di stoffe di lino, di cotone e di fustagno tra le quali primeggiavano i prodotti di Cremona. Da questa città giungeva a Roma anche molto guarnello, un tessuto di cotone molto andante che serviva a vestire soprattutto le classi meno abbienti che ne facevano largo consumo: nel 1422 la gabella «guarnellorum» fu appaltata per 1.100 fiorini mentre, nello stesso anno, la gabella «sirici» fruttava alla Camera Urbis solo 300 fiorini [18].

Completano il quadro delle importazioni di merci non lavorate gli arrivi di molti tipi di pellicce (volpi, martore, zibellini, vai, agnelli) e di pelli (montoni, scamosciati, caprioli).

La varietà di tessuti che troviamo nei registri della dogana di S. Eustachio rivela dunque che a Roma vi erano consumi assai differenziati di stoffe e pellicce di qualità e prezzi assai diversi fra loro.

Ad una definizione di questi valori le fonti pubbliche (stime doganali e conti dei mandati camerali) hanno dato l'apporto della certezza delle cifre: il panno «rosato» è il più pregiato non solo perché così viene definito nelle lettere e nei diari, come quello del Caffaro [19], ma anche e direi soprattutto perché la Camera Apostolica lo paga da 5,5 a 8 fiorini la canna, mentre il panno «pagonazo» costa solo dai 2 ai 2,5 fiorini per canna e il guarnello era venduto a prezzi di molto inferiori [20].

Queste grosse partite di tessuti finivano per lo più nei fondaci dei mercanti romani o in quelli dei mercanti della colonia fiorentina (che era assai numerosa a Roma): qui andavano a rifornirsi bottegai e sarti che li rivendevano nelle loro botteghe e li confezionavano per la loro clientela.

Ma a Roma c'era anche chi — ed era probabilmente la maggior parte — non poteva permettersi l'abito «su misura» e doveva accontentarsi della «moda pronta», di manufatti importati in grandi quantità da fabbriche di Firenze o del Nord, che dunque influivano direttamente nel determinare l'abbigliamento dei romani.

A costoro erano destinate le migliaia di cappelli e berretti di Bruges o fiorentini («birette pagonaze e birete de grana») e «jupponi», «camise», «brache» che troviamo annotate nei registri della dogana di S. Eustachio [21] e in quelli della dogana minuta.

I registri di quest'ultima gabella, purtroppo due soltanto, sono per lo studio dell'abbigliamento a Roma di un'importanza straordinaria in quanto — diversamente dalle altre fonti pubbliche finanziarie che trattano i grandi commerci —

[18] M.L. Lombardo, *La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento...* cit., pp. 103-104.

[19] I diari di Stefano Caffaro sono editi parzialmente: G. Coletti, *Dai diari di Stefano Caffari*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», VIII (1885), pp. 555-575; IX (1886), pp. 583-611.

[20] I prezzi sono pagati dalla Camera Apostolica nel decennio 1452-62; v. A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, cit., p. 63.

[21] *Ibid.*, p. 49.

contengono la tassazione di piccole partite di merci, di manufatti destinati al consumo famigliare, addirittura dei bagagli personali.

Protagonista di essi è il popolo di Roma, soprattutto i modesti viaggiatori, i piccoli mercanti e artigiani, anche se non manca qualche *nobilis vir* o qualche mercante facoltoso.

La «dohana minuta» li sorprende nel momento dell'entrata e dell'uscita dalle porte della città con l'occhio esperto del notaio che stima il valore delle merci recate o con quello indagatore del cercatore delle gabelle a caccia di frodi e di evasioni. La caratteristica di fondo dei registri è il rapporto tra la città e la campagna: molti dei suoi protagonisti sono originari di paesi vicini a Roma o gente del distretto che viene a comprare o vendere panni andanti, pezzi di stoffa non più lunghi di un taglio d'abito, quasi sempre di modesta qualità: tessuti andanti come il panno romanesco, il panno colorato di diversi colori tra i quali prevale l'azzurro (il panno rosso compare una sola volta) e soprattutto guarnello.

Ma oltre ai tagli di tessuto i viaggiatori e i mercanti portano nei loro bagagli indumenti pronti destinati ad una clientela che più che all'eleganza e alla ricercatezza del vestire badava alla comodità, alla durata e al basso costo dell'abito: vi troviamo giornee, cappelli, cappucci, cioppe, calze, berretti, giubbetti e mantelli [22].

Di tutti questi indumenti non conosciamo la foggia perché il notaio si preoccupa esclusivamente di stimarne il valore per la tassazione, ma certamente essi costituiscono un veicolo importante per lo scambio della moda tra città diverse, soprattutto con i centri della Toscana dai quali partivano i mercanti che recavano con sè insieme agli abiti del proprio guardaroba e a quelli da vendere anche la cultura che li aveva ideati e prodotti.

Gli stessi tessuti, colori, pellicce e manufatti delle fonti pubbliche li ritroviamo negli atti notarili nei quali è descritto l'abbigliamento individuale degli uomini e delle donne di Roma.

I risultati della ricerca che ho condotto su oltre la metà di volumi di atti notarili del secolo XV, conservati nell'Archivio di Stato di Roma, ha dato frutti e offerto possibilità invero sorprendenti.

Dall'esame delle costituzioni di dote, dei pegni, dei testamenti e degli inventari è stato possibile estrarre una messe di notizie sul tipo, la quantità e la qualità degli abiti e degli accessori tali da consentire e incoraggiare studi ulteriori sull'abbigliamento e sulla moda a Roma nel basso medioevo.

Parlerò per primo delle costituzioni di dote, di questi documenti di grande importanza per la storia economica e sociale e per la storia delle famiglie, con particolare riferimento allo studio del corredo nuziale per la parte che concerne la biancheria personale e i vestiti.

Un'analisi completa delle doti conferite dagli appartenenti a tutte le classi sociali della città avrebbe permesso, oltre allo studio della struttura del corredo nuziale, di individuare il rapporto esistente tra questo e la posizione sociale della famiglia della sposa.

[22] M.L. Lombardo, *La dogana minuta a Roma nel primo Quattrocento*... cit., pp. 122-123.

Purtroppo, invece, le costituzioni di dote che ho trovato forniscono la descrizione dei corredi soltanto per le doti più basse, fino a 50 fiorini, contrariamente a quanto era in uso nelle costituzioni di dote di altre città italiane, come ad esempio Milano, nelle quali le descrizioni dei corredi compaiono sia per spose di modeste che di ricche condizioni [23].

È questa una perdita grave per una indagine sull'abbigliamento e sulla moda di Roma nel Quattrocento perché ci priva di notizie assai importanti sugli abiti delle classi più elevate: dalle famiglie del ceto baronale a quelle della nobiltà cittadina fino alla borghesia delle professioni e dei mestieri le quali destinavano al corredo, come risulta in tutti gli atti che ho esaminato, una somma ben definita con la quale si provvedeva all'acquisto di esso «more romano» ovvero secondo patti privati tra le parti, cui fa riferimento lo stesso notaio.

Faccio alcuni esempi che si potrebbero moltiplicare, segno di una prassi costantemente seguita. Caterina figlia del «quondam magnifici viri Guilielmi de Savellis» riceve nel 1472 la dote di 4.000 fiorini e 1.000 fiorini «pro acconcio» per le nozze con Organtino Orsini [24]. Ma il notaio non ci dice in che cosa consista l'«acconcio». E così nel 1466 Ludovica figlia del grande mercante romano Massimo de' Massimi, promessa sposa a Pietro Boccapaduli *nobilis vir*, riceve 1200 fiorini di dote e 600 fiorini «pro acconcio et ornatu» senza ulteriore specificazione [25]. Nel 1459 Giovanna figlia di ser Antonio da Sarzana è promessa sposa a mastro Marco de Quatraciis «nobilis et egregius artium et medicine doctor» con una dote di 500 fiorini, più 500 fiorini «pro acconcio dicte puelle in rebus utilibus et necessariis pro ornatu secundum consuetudinem in Urbe» [26]. Il notaio quindi, in quest'ultimo caso, ci dà notizia di un costume che doveva regolare il corredo a seconda del censo della famiglia di origine e forse anche di quello dello sposo. Alle volte, invece, il notaio fa esplicito riferimento ad una scrittura privata già intervenuta fra le parti, come nel caso di Geronima figlia di Cristoforo di Lello di Paolo Stati che nel 1473 è promessa sposa di Lorenzo di Pietro de Astallis con 1000 fiorini in dote «cum iocalibus et ornamentis inter eas pactis et conventis prout parere dixerunt ex quadam apoca seu privata scriptura» [27].

Quel che ci resta dunque è il corredo delle doti di non più di 50 fiorini. Questi istrumenti ci permettono di fare luce sull'abbigliamento modesto e sulla qualità e quantità dei corredi di tante donne comuni di Roma e nello stesso tempo ci forniscono un dato molto importante e cioè l'abbigliamento minimo e il corredo ritenuto essenziale per andare a nozze a Roma.

Diversamente dalle doti, gli inventari dei patrimoni dei defunti contengono

[23] Sugli istrumenti dotali milanesi v. A. Caso, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della repubblica ambrosiana (1433-1450), dagli atti del notaio Protaso Sansoni*, in «Nuova Rivista Storica», LXV (1981) fasc. V-VI, pp. 521-545.

[24] Archivio di Stato di Roma [d'ora in poi ASR], *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Iohannes Angeli de Amatis, vol. 113, cc. 89r-90v (10 giugno 1472).

[25] *Ibid.*, notaio Laurentius de Festis, vol. 706, cc. 21 r-v; 41 r-v (16 aprile 1466).

[26] *Ibid.*, notaio Laurentius de Festis, vol. 1239, c. 202 r (17 gennaio 1459). In altri atti si trova la formula «pro ornatu et acconcio more romano».

[27] *Ibid.*, notaio Petrus de Meriliis, vol. 1104, c. 36 r (24 gennaio 1473).

un maggior numero di indicazioni, non solo sul guardaroba individuale e di quello eventuale di altri componenti della famiglia ma anche sulla condizione sociale della famiglia stessa (come la descrizione dei mobili e delle altre suppellettili, fino alla menzione degli arnesi da lavoro e dei libri) che hanno una stretta connessione economico-culturale con i vestiti che il «de cuius» lascia.

Per quanto riguarda questi ultimi, gli inventari contengono l'indicazione del tipo di indumento, la qualità del panno, il colore, l'indicazione se foderato o sfoderato, la qualità della fodera e gli accostamenti di colore di questa con la veste, raramente qualche indicazione sulla foggia (abito largo o stretto) o qualche riferimento ad una foggia italiana particolare (ad esempio, cappa alla napoletana).

Nei guardaroba è descritto anche lo stato dei vestiti, non solo di quelli nuovi e alla moda e addirittura di abiti inviati a cucire dal sarto, ma anche di abiti 'fuori moda' e abiti usati: ne sono indizio termini come «vetus» e «antiquus» e «tristo» che non è forse azzardato tradurre con «vecchio», «di foggia antica» (forse fuori moda) e «liso». Nell'inventario dei beni di un certo Onofrio del 1484 è scritto «unum birrettum de scarlato longum *alla antiqua*» e «alium birretum de scarlato *alla moderna*» [28]. Attraverso questi indizi è possibile anche stabilire in taluni casi per quanto tempo sia durato l'uso di un indumento (per quanto tempo cioè sia «andato di moda») come per il guarnazzone — una sopravveste maschile — che si trova menzionata nei documenti dell'epoca di Martino V e che non compare più nel corso del secolo in nessuno degli inventari che ho esaminato.

Dagli inventari mancano invece spesso alcune componenti essenziali dell'abbigliamento come la biancheria intima e le scarpe.

Il fatto che la maggior parte della documentazione riguardi l'abbigliamento maschile va riferita alla natura dell'inventario che registra i beni di proprietà del defunto, cosicché in esso appaiono abiti femminili o di bambini solo quando questi appartengono al «de cuius»: non vi figurano quindi quelli acquistati dalla moglie con denari propri e quando vi compaiono ne è fatta espressa menzione: nell'inventario dei beni del *nobilis vir* Angelo Boccabelli è infatti annotato: «duas camisas feminiles quas asseruit domina Laurentia esse suas» [29].

Ciò non significa tuttavia che, anche in assenza di riferimenti espressi, nell'inventario dei beni del marito non vi fossero altri abiti della moglie e dei figli.

Negli inventari, infatti, troviamo tutta una serie di capi di vestiario come le tuniche, le cioppe, le giornee per i quali l'attribuzione al guardaroba maschile o a quello femminile è resa impossibile dalla mancanza di una precisa indicazione del notaio, in quanto si tratta di indumenti che hanno lo stesso nome per entrambi i sessi.

In questi casi non si può escludere che le cioppe, citate in abbondanza negli inventari dei mariti defunti, appartenessero in parte ai guardaroba di costoro e in parte fossero state acquistate per il decoro e l'eleganza della moglie: ne abbiamo

[28] *Ibid.*, notaio Iohannes Macthias Petri de Taglientibus, vol. 1730, c. 167 r (3 novembre 1484).

[29] *Ibid.*, notaio Dominicus Petri de Taglientibus, vol. 1725, c. 8 r (2 aprile 1453). Onofrio possiede anche un terzo berretto «de scarlato alla cancelleresca».

un esempio nell'inventario dei beni del notaio Alessandro di Pietro Morello del 1466 ove si legge che una sottana di panno chiaroli con maniche di rosato è stata fatta cucire da Alessandro per Giuliana sua moglie [30].

Mentre gli inventari ci permettono di ricostruire pur con alcune limitazioni la struttura essenziale del guardaroba di una persona e addirittura della sua famiglia, i testamenti ci forniscono dati più frammentari in quanto in essi vengono menzionati solo i vestiti di cui il testatore intende disporre. Ad ogni modo tutte le componenti dell'abbigliamento sono oggetto di lasciti e quindi, pur nella loro frammentarietà, l'indagine sui testamenti ai fini della moda dà risultati interessanti perché consente di conoscere certi capi e il loro uso. Tuttavia, a differenza degli inventari — nei quali c'è la descrizione fredda degli abiti così come si presentano agli occhi del notaio — le donazioni e i legati testamentari sono pieni di significati, direi condizionati, dalla mentalità del tempo e dalla rete degli affetti familiari.

Rispecchiano la mentalità e le consuetudini dell'epoca le disposizioni relative ai «panni lugubri» cioè ai vestiti per il funerale.

Era costume romano, al quale sottostavano sia i ricchi che i poveri, di rivestire i parenti di panno nero o verde cupo con l'intento di avere un funerale onorevole. Anche la morte e il lutto erano occasione di sfoggi lussuosi: le cronache del tempo sono piene di descrizioni di funerali altamente spettacolari e sfarzosi non meno dei matrimoni: la morte e la vita (la procreazione che derivava dal matrimonio) dovevano dunque essere celebrate ed esorcizzate con rituali particolarmente significativi nei quali gli abiti avevano un rilievo importante.

A ciò si aggiunga che questi eventi erano tra le poche manifestazioni necessariamente pubbliche nelle quali si poteva misurare, con lo sguardo (a vista), la condizione sociale dei protagonisti di essi, che si vedevano per ciò stesso impegnati a dare di sè una immagine retorica, enfatica della propria prosperità, tanto da indurre gli organi del Comune a disciplinare la pratica del funerale «per le spese superflue che continuamente se fanno in danno et destruxione de pupilli et vidue» [31]. Perna, vedova di un certo Stefano dello Sarto, dichiara di aver venduto un mantello di panno rosato, 3 canne di panno rosso, un cappuccio di panno paonazzo, un mantello usato paonazzo, una coltre (il tutto per 24 ducati) per acquistare i panni da lutto per sè e i congiunti più stretti [32].

Non di rado i testatori — preoccupati della insensibilità e dell'avidità dei superstiti o dell'eccessivo costo del proprio funerale — disponevano circa il modo come reperire le somme per provvedere alle esequie: il *nobilis vir* Angelo Musante lascia, nel 1425, 55 fiorini e l'abito lugubre, a tutti i servi [33]; la *nobilis et honesta domina* Giacomella, vedova di un medico, elenca nel 1497 ciò che deve essere venduto per fare i panni lugubri: sono gli oggetti più belli del suo corredo tra i

[30] *Ibid.*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1643, c. 357 r (28 luglio 1466).

[31] *Statuta reformata Pauli II*: «Delle exequie et funerali de morti» editi da E. Narducci in M.A. Altieri, *Li Nuptiali*, cit., p. XLVIII.

[32] ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Iohannes Matthei de Salvectis, vol. 1629, c. 42 v (4 gennaio 1470).

[33] *Ibid.*, notaio Petrus Iacobelli de Capudgallis, vol. 479, c. 14 r-v (8 giugno 1425).

quali tre corde di coralli, una cintura di seta «cum spranchis et bucolis de argento dorato», un «lensolo ad amantandum» e la rete di seta [34].

Nei lasciti si fa anche distinzione fra abiti usuali e abiti «honorabiles» e fra abiti «ad usum cotidianum quam ad eius ornamentum», tra abiti «de peioribus suis» e dei migliori mantelli.

Spesso i vestiti e i loro accessori vengono destinati ad essere venduti «pro anima»: la *nobilis domina* Angelozza de Fuscis, moglie di Paolo de Venectinis «egregius utriusque doctor», dispone che le sue due cinture d'argento siano vendute per donare un calice alla parrocchia e dispone che la sua veste di velluto cremisi figurato (un panno questo di grande lusso ed eleganza) sia trasformata in un pallio da donare alla chiesa dei SS. Apostoli e le perle siano adoperate per ricamare il nome di Cristo e un'altra veste di velluto alessandrino per fare una pianeta [35].

Nella stessa direzione vanno collocati i lasciti per i poveri (camicie, un guarnello, un panno listato).

Vi sono infine tutte le disposizioni dettate dagli affetti e dai rapporti familiari: il desiderio di essere ricordati attraverso l'uso del vestito induce le donne a lasciare le proprie cose alle figlie, alle sorelle, alle nipoti: Caterina, moglie di un caciarolo, lascia un pelliccione e una guarnacca di panno alla sorella Mattea, una camicia e una guarnacca di panno celestino ad un'altra sorella, a Nellola sua nipote una borsa di seta [36].

Da parte sua Paolo di Lello di Cecco, *nobilis vir*, lascia al fratello «una cioppa seu tunica» di panno di lana di colore paonazzo foderata di martora e una tunica dello stesso testatore che è di panno murello foderata di boccaccino [37].

Ma al di là di tutte le motivazioni sociali, morali e religiose, questi atti ci consegnano il mondo concreto delle cose, la descrizione di esse e quindi la testimonianza della cultura materiale del tempo.

Termina qui la descrizione delle fonti notarili e con esse di tutte le fonti conservate nell'Archivio di Stato di Roma utili ad una ricerca sull'abbigliamento a Roma nel '400.

Per valutare la loro importanza ho approfondito la ricerca su due aspetti: quello relativo alla nomenclatura e quello concernente la diffusione dei modelli in rapporto con le condizioni sociali, i livelli di vita e i ruoli di coloro che li possedevano.

Sotto il primo aspetto le fonti che ho utilizzato, non dando descrizioni dettagliate degli abiti, sono poco idonee a dire com'erano cioè quali fossero le fogge più diffuse a Roma e quindi insufficienti a restituirci una rappresentazione più esplicita dell'indumento reale.

Da questo punto di vista il supporto dell'iconografia è indispensabile e ineliminabile.

[34] *Ibid.*, notaio Iohannes Macthias de Taglientibus, vol. 1728, c. 309r (11 marzo 1497).
[35] *Ibid.*, notaio Iohannes Matthei de Salvectis, vol. 1629, cc. 103v - 104v (1 novembre 1472).
[36] *Ibid.*, notaio Iacobellus Stephani de Capudgallis, vol. 475, cc. 304r - 306r (20 aprile 1401).
[37] *Ibid.*, notaio Nicolaus Bartholomei Rosa, vol. 1478, cc. 46r - 47v (30 dicembre 1460).

Le carte di archivio, però, riempite di nomi di tessuti, di colori, di annotazioni elementari come lungo, corto, largo, stretto, consentono di arricchire — attraverso una nomenclatura differenziata — la nostra conoscenza del numero di capi d'abito in uso e della loro evoluzione per come risulta dalla individuazione delle varianti di essi, concernenti i tipi di abito, il tessuto con il quale venivano confezionati e i colori usati con maggiore frequenza.

In via sperimentale, ho estratto dal corpus di 115 documenti notarili tutti i termini dell'abbigliamento femminile con i quali ho redatto l'inventario delle specie relativo a taluni generi che ho prescelto come campioni:

COPRICAPO:	berretta, corona, maccagnano, infula, pannicelli a capite, rete;
ABITO:	gonna, sottana, camora, ciopparella, guarnacca, giubba, guarnello, tunica, veste, mantello, mongile;
ACCESSORIO:	cintura, borsa;
COLORE:	cremisi, rosato, rosa secca, pagonazo, alessandrino, celeste, chiaroli, bruschino, verde scuro, nero.

Ed ecco un brevissimo esempio di inventario redatto soltanto su pochissime delle varianti possibili:

Tra i copricapo:

RETE:	per quanto riguarda il colore: verde, nera; per quanto riguarda il tessuto: seta lucchese, seta romanesca.

Tra gli abiti:

GONNA:	per quanto riguarda il colore: di panno celestino, di panno paonazzo, di panno nero, di panno chiaroli; per quanto riguarda il tessuto: di lana, di saia, di velluto; per quanto riguarda gli abbellimenti: maniche di rosato, di panno bruschino, di broccato cremisi, di broccato paonazzo.

Dentro questi inventari si trovano tutte le combinazioni e le trasformazioni che si sono realizzate attraverso varianti talvolta impercettibili nella foggia o nella confezione degli abiti che nel tempo ne risultano più o meno profondamente cambiati fino a collocare 'fuori moda' quegli indumenti che non presentano le variazioni che si sono affermate più di recente.

Il secondo aspetto che ho approfondito è quello relativo all'esame dell'abbigliamento femminile e maschile 'di moda' a Roma nel '400.

L'analisi minuziosa e congiunta dei dati desunti dalle doti, dai testamenti, dagli elenchi di vestiti e gioielli contenuti negli inventari patrimoniali permette di ricostruire a grandi linee l'abbigliamento delle donne romane dei ceti borghesi e popolari.

Resta in ombra l'abbigliamento delle donne della grande nobiltà feudale e ciò dipende dalla mancanza nell'Archivio di Stato di Roma di fonti quattrocentesche relative a queste famiglie. I testamenti e le doti di queste donne appartenenti al gradino più alto della gerarchia sociale che ho trovato nei volumi notarili da me consultati contenevano solo pochi elementi sull'abbigliamento e il corredo.

Dall'esame dei guardaroba emerge il mondo femminile legato all'aspetto della bellezza e delle apparenze. Essi appartengono a donne di diversa condizione

sociale e si qualificano per numero e per qualità dei capi d'abito.

Parlerò di Geronima, vedova di Francesco, figlia di Massimo de' Massimi, probabilmente il più grande commerciante romano della metà del '400;

— di Pellegrina, vedova di Lorenzo di Antonio Toscanella, agiato mercante del rione Ponte;

— di Giacoma, vedova di Giorgio di Petruzzo da Velletri, aromatario, che possiede beni immobili, case e orti in comproprietà coi fratelli;

— di Gerona, promessa sposa a Gentile di Pietro di Domenico da Morlupo;

— di Maddalena da Spalato, serva di Pietro da Rieti promessa sposa di Martino di Pietro, slavo.

L'eccellenza del guardaroba di Geronima salta subito agli occhi: essa possiede 7 gonne per tutte le circostanze e le stagioni, da quella di velluto rosso di grande eleganza e qualità a quella di lana di Bruges, ad altre di lana e di tessuto leggero; possiede inoltre tre sottane di panno rosetto e paonazzo, panni questi di un certo gusto, e ben 4 guarnelli, 4 lenzuola «ad amantandum» e un pelliccione.

Vengono poi i gioielli e gli ornamenti: un fregio di perle, due corregge d'argento con cinto di broccato d'oro, 12 anelli con pietre preziose di grande valore (diamante, zaffiro, rubino), 1 «appenaglia ad usum mulieris» ornata di perle. Seguono camicie in gran quantità e pannicelli di vario uso («a capite, pro spatulis, ad sottandum») [38].

Pellegrina, vedova di un mercante molto facoltoso, possessore di case, vigna e bestiame, possiede un guardaroba che non raggiunge la ricchezza di quello di Geronima. Nel suo guardaroba infatti compaiono solo tre gonne di panno bruschino, paonazzo e di saia, 11 camicie, una guarnacca, 2 maccagnani di cotone, un lenzuolo «pro amantare», tre guarnelli, un pelliccione di agnello, due reti di seta verde, e alcune cuffie. Nel guardaroba di Pellegrina spicca una «appenaglia» di seta d'oro con certa seta verde, una cintura d'argento, una cremisi e una corda di piccoli coralli con crocette d'argento; 1 paio di maniche di velluto cremisi [39]; tutti segni sicuri di agiatezza e di lusso, anche se non sembrano raggiungere la raffinata bellezza del guardaroba di Geronima. Anche il guardaroba di Giacoma non manca di qualche segno di agiatezza, come una borsa di seta «ad modum de Velletro», una corda di coralli con crocette d'argento e una rete di seta lucchese «pro cegnendo», ma è ben lontano da quello delle altre due donne non solo per quantità e qualità ma, forse, anche per fattura e gusto se consideriamo che Giacoma possiede soltanto tre gonne e due sottane e che tre di questi capi sono di colore verde cupo e celeste cupo, colori notoriamente usati per i panni andanti. Una delle sottane, quella celeste, risulta inoltre tinta in nero in occasione della morte del marito: segno non certo di indigenza ma di una taccagneria tipicamente cam-

[38] *Ibid.*, notaio Nicolaus Bartholomei Rosa, vol. 1479, c. 44r-v: elenco di vestiti e biancheria consegnati a Geronima dagli esecutori testamentari il 25 ottobre 1471.

[39] Il guardaroba di Pellegrina è stato ricostruito con i dati forniti dall'inventario dei beni del marito, il mercante Lorenzo di Antonio Toscanella, del 22 giugno 1468: *ibid.*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1643, cc. 436r-441v; 449r-453 v.

pagnola come doveva essere la sua origine e come risulta confermato anche dal guardaroba del marito defunto. Giacoma ha infine tre guarnelli, due grembiali, camicie e pannicelli a sufficienza [40].

Gerona, promessa sposa di uno di Morlupo, viene da una famiglia che non versa certo in floride condizioni se la sorella si impegna a versare la dote della ragazza di 50 fiorini in cinque anni. Il guardaroba della promessa sposa conferma la sua condizione sociale: essa possiede due sole gonne, una di panno paonazzo per l'inverno e una di saia per l'estate, un guarnello nuovo e uno usato, un lenzuolo, poche camicie e pannicelli di cotone; unici vezzi: la corda di coralli e la correggia d'argento [41].

Infine Maddalena da Spalato, serva di Pietro da Rieti *providus vir* che va sposa a Martino di Pietro, slavo, alla quale il padrone dà in dote una veste di saia rossa e una veste verde senza maniche; in aggiunta un guarnello peloso e 5 camicie [42].

La descrizione di questi guardaroba ci mette a disposizione un inventario abbastanza completo e indicativo dell'abbigliamento delle donne di Roma nel '400.

Essi tuttavia non esauriscono tutte le possibilità e le varietà del vestire femminile che compaiono nei testamenti, negli inventari e nelle doti di altre donne romane: cito la veste di velluto cremisi figurato con un fregio di perle, la veste di velluto alessandrino, la camora di panno argentato, il mantello «pro equitando», le maniche che si allacciavano alle gonne e le impreziosivano con tessuti e colori diversi.

La maggior parte degli abiti descritti si incontrano anche nell'abbigliamento delle donne delle altre città italiane, anche se forse diversi in parte per fogge, varietà dei tessuti e colori. Altrettanto comuni a tutti i guardaroba delle donne romane e dell'abbigliamento femminile italiano sono gli accessori come la cintura d'argento e la filza di coralli. Una «corrigia argenti cum texto sirico inaurato» lascia la *nobilis domina* Angelozza de Fuscis [43], una correggia d'argento porta in dote Angelella, promessa sposa di un tessitore [44]; una «corrigia imperlata» figura nei beni di Onorata [45], una «corrigia cremisi neyellata ad usum domine» abbiamo trovato nel guardaroba di Pellegrina, mentre in quello di Geronima ne compaiono due, una «cum cintulis de imbruccato d'oro» e l'altra di broccato d'oro e d'argento sfrangiato.

La filza o corona di coralli si trova in grani grossi e grani piccoli, inframmezzata a volte da crocette d'argento.

Particolari tipici dell'abbigliamento delle donne di Roma — che non ho tro-

[40] Il guardaroba di Giacoma è stato ricostruito con i dati forniti dall'inventario dei beni del marito, l'aromatario Angelo di Giorgio di Petruzzo da Velletri, del 17 giugno 1482: *ibid.*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1647, cc. 136r - 139v; 150r - 153v.

[41] *Ibid.*, notaio Iohannes Matthei de Salvectis, vol. 1629, cc. 95v - 96r (22 giugno 1472).

[42] *Ibid.*, notaio Maximus Antonii de Thebaldis, vol. 1764, 3° prot., c. 3v (2 gennaio 1474).

[43] *Ibid.*, notaio Iohannes Matthei de Salvectis, vol. 1629, c. 103v (1 novembre 1472).

[44] *Ibid.*, notaio Gregorius Nicolai de Signia, vol. 1684, c. 72v (9 giugno 1453).

[45] *Ibid.*, notaio Petrus Nicolai Nutii de Obicionibus, vol. 649, c. 1r. (L'atto del 4 settembre 1420 è l'unico documento del secolo XV conservato nel volume contenente gli atti del notaio Fabius de Ceronis della prima metà del '500).

vato descritti nei corredi e nei guardaroba di donne di altre città — sono invece il maccagnano e il «lentiamen ad ammantandum», che le leggi suntuarie di Paolo II annoverano tra i «portamenti Romani».

Del «lentiamen ad amantandum» si trova traccia in una lettera scritta da Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici il 28 marzo 1467, nella quale descrivendo Clarice Orsini, la futura sposa di Lorenzo de' Medici, dice «che era vestita alla romana» e che le parve in quell'abito «bella, bianca e grande». Ma quando la vide «senza lensolo» ne poté osservare meglio la bellezza del volto ma non il petto «perché usano ire tutte turate» [46]. Questo «lensolo» è senz'altro il «lentiamen ad amantandum ad usum mulieris» che tutte le donne romane, sia quelle dei ceti popolari che dei ceti borghesi, hanno nel loro corredo.

Stando alle fonti normative e alle descrizioni letterarie, il maccagnano doveva essere un drappo che le donne romane mettevano sul capo ad uso d'ornamento: ne troviamo di foggia comune e di fattura assai pregiata: nel 1469 il notaio Angelo da Napoli dà in dote a Caterina, sua serva, 6 pannicelli per il maccagnano [47]; Pellegrina ne possiede due di cotone; la moglie di Leonardo de Ceronis dà in pegno nel 1477 un «maccagnanum drappi cremosini aurati imperlatum» con 30 rosette di perle grosse e 19 frenelli di perle in parte grosse e in parte minute [48]; ancora più prezioso perché più ricco di perle è il maccagnano appartenente alla moglie di un macellaio che nel 1488 lo dà in uso per un anno, ornato da «quindecim fronnellis perlarum et triginta sex rosettis perlarum et viginti septem crocettis seu rosettis parvis perlarum et cum certa spichetta perlarum et certis perlis compositis ex cannucciato» del valore di 150 ducati [49], che era il valore massimo consentito per questo accessorio dalle leggi suntuarie del 1487. Le stesse leggi annettevano al maccagnano, al lenzuolo e ad altri «panni Romani» una grande importanza sociale, di rispetto e di ornamento: erano vietati alle meretrici e taluni di essi, come il maccagnano ornato di perle, potevano essere indossati solo nel giorno della «subarratio nuptiarum» e fino al matrimonio. Un segno indiretto dell'importanza del maccagnano come espressione della vanità femminile lo abbiamo nel processo di santificazione di S. Francesca Romana, la quale — secondo una testimonianza — distrusse più volte i maccagnani delle giovani donne romane che voleva timorate e di modesto aspetto [50].

C'era dunque a Roma un costume ritenuto onesto probabilmente locale (diremmo oggi regionale) simile forse, almeno in certi tratti, a quello che le popolane di Roma indossavano ancora nel '700.

Ho prescelto tra i guardaroba degli uomini quelli che mi sono sembrati più

[46] *Tre lettere di Lucrezia Tonabuoni a Piero dei Medici e altre lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze 1859 (lettera del 28 marzo 1467).

[47] ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Laurentius de Festis, vol. 709, cc. 134v - 135v (26 febbraio 1469).

[48] *Ibid.*, notaio Maximus Antonii de Thebaldis, vol. 1764, 3° prot., c. 30v (22 marzo 1477).

[49] *Ibid.*, notaio Bartholomeus de Ceronis, vol. 648, c. 164 v (13 febbraio 1488).

[50] *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani* (1440-1453), a cura di P.D. Placido Tommaso Lugano, Città del Vaticano 1945, p. 239 (art. XXIV: «De removendo ab aliis ornamenta vanitatis»).

rappresentativi dei diversi strati della popolazione romana dove è possibile cogliere attraverso le stoffe, i colori e il numero dei capi le tendenze dominanti dell'abbigliamento maschile e la sua importanza come segno di ricchezza e di prestigio. Tra questi ho scelto volutamente quelli dei mariti di due delle donne delle quali ho già descritto il guardaroba: Lorenzo di Antonio Toscanella e Angelo di Giorgio di Petruzzo da Velletri, affinché apparisse dal confronto quale rapporto vi fosse tra il guardaroba di un capo-famiglia e quello di sua moglie.

Descriverò inoltre il guardaroba di Angelo de Boccabellis (1453), appartenente alla ristretta cerchia dei bovattieri, che tanta parte hanno avuto a partire dalla fine del Trecento nella storia non solo economica ma anche politica della città; di un medico, mastro Antonio de Guarnaccionibus, e di un carpentiere, mastro Bernardino da Spoleto.

I grandi borghesi, siano essi il bovattiere de Boccabellis o il mercante Toscanella, non mancavano di abiti costosi e pregiati: nel guardaroba del primo spicca una cioppa «de setani invellutato» che, a giudizio di Alessandra Macinghi Strozzi, era il tessuto più pregiato tra quelli che si producevano nel '400 a Firenze [51] e ancora una tunica «de rosato» (un panno assai pregiato dopo lo scarlatto) foderata di pelli di agnello e ornata di dorsi di vaio, indumenti di seta o foderati di seta e accessori molto pregiati come uno scheggiale d'argento lavorato a roselle del peso di 20 once e tre corregge di cui una «argenti aureati nerellati cum fibia et puntale et spranchettis novem» ornata di perle del peso di tre once [52].

Nell'inventario di Antonio Toscanella colpiscono sia l'abbondanza dei capi di vestiario che la loro ricchezza. I colori dominanti delle sue vesti sono il cremisi e il rosato con accostamenti di colore che rientrano nel gusto comune del '400: rosato col verde, verde con l'azzurro. A loro volta i tessuti sono anch'essi di qualità: seta, velluto, damasco, lana.

Possiede tre cioppe di fattura eccellente: rosso cremisi, rosato foderato di gole di martora con cappuccio rosato, verde foderata di pelle [53].

Nel complesso mi pare però che il lusso di questo abbigliamento manchi dell'eccellenza e dello sfarzo di abiti come quelli di Antonio de Boccabellis per ostentare invece un solido gusto di uomo facoltoso.

Ad opposte considerazioni induce l'esame del guardaroba del medico Antonio de Guarnaccionibus, la cui vera ricchezza sembra risiedere nei suoi libri piuttosto che nelle vesti: il suo guardaroba è modesto e in cattivo stato ma i colori dei suoi indumenti sono raffinati: rosa secca, rosato, rosso. Pur nella scarna annotazione il notaio ci dà una notizia importante quando scrive che tre delle cinque cioppe sono «strette», informandoci così che la cioppa comune era più ampia di quella posseduta dal medico [54].

Nel guardaroba dell'aromatario prevalgono le stoffe di lana a differenza di

[51] A. Macinghi Strozzi, *Lettere ai figlioli* (con prefazione di G. Papini), Lanciano 1914, p. 10.

[52] ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Dominicus Petri de Taglientibus, vol. 1725, cc. 7v - 9v (2 aprile 1453).

[53] *Ibid.*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1643, cc. 436r - 441v; 449r - 453v (22 giugno 1468).

[54] *Ibid.*, notaio Laurentius de Festis, vol. 706, c. 135r - v (16 maggio 1473).

quelle di Antonio Toscanella il cui guardaroba è tutto uno sfarzo di velluti, sete e damaschi. L'unico indumento di seta del nostro aromatario inurbato è un farsetto nero: per il resto si copre con vesti lunghe, di stoffa andante (guarnello e saia) e indossa abiti: gabbano, cappe e farsetti di colori spenti e non ricercati: bruschino, paonazzo scuro, nero con fodere per la maggior parte di colore celeste, un colore che il trattato dell'arte della seta, di anonimo del '400, giudica «di piccola portanza e piuttosto da tacergli che dirgli» [55]. Le cappe sono di foggia particolare: il notaio le descrive di panno di Bruges «ad scapparucium» alla napoletana, lunghe fino ai piedi [56].

Il guardaroba del carpentiere infine è assai modesto: una cioppetta profilata in pelle, una tunica e una cappa di paonazzo foderata di verde che ripete un accoppiamento di colori molto usuale [57].

Con la descrizione dei guardaroba maschili si conclude il lavoro di ricerca sull'utilizzazione delle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Roma che mi ero proposta: dei pregi di esse e dei limiti ho già detto all'inizio di questo lavoro e altri se ne sono venuti evidenziando dall'esame diretto degli atti.

E tuttavia mi pare di poter dire che il contributo che i documenti d'archivio possono dare allo studio sulla nomenclatura, sui colori, sulle stoffe e, seppure in limiti più ristretti, sulle fogge, è grande e indispensabile.

In questo giudizio può essere ricompresa anche l'indagine sull'abbigliamento e la moda a Roma nel '400 anche se essa soffre più di altri periodi di una particolare scarsità, frammentarietà e disordine delle fonti.

Al termine di una ricerca per nulla facile e spesso anzi assai faticosa per la quantità di carte che ho dovuto sfogliare e leggere disponiamo di una messe ricca di informazioni sui termini dell'abbigliamento maschile e femminile, sui guardaroba di persone appartenenti a diversi ceti della società romana, da quelli popolari dei piccoli artigiani ai commercianti, ad esponenti della nobiltà cittadina, di famiglie importanti per censo e cariche ricoperte nella amministrazione pubblica e in relazioni di affari con il mondo della Curia.

Sono assenti in questa ricerca i guardaroba dei membri delle grandi famiglie feudali romane e anche l'abbigliamento curiale non compare. Quale dovesse essere l'abbigliamento in uso nella Curia possiamo leggerlo nei quadri dei grandi pittori del '400 ma anche nell'inventario dei beni di Pietro Mantovano, *spectabilis vir serviens armorum* di Innocenzo VIII, già domestico e famigliare di Sisto IV: nel suo guardaroba figurano 13 vesti, undici delle quali di panno rosato foderate di zibellino bianco, di pelli di scoiattolo, di pelli di martora, di taffettano cremisi e di grana: dello stesso prezioso tessuto rosato sono 4 dei sei gabbani foderati anch'essi di zibellino, di velluto nero e di taffettà cremisi e di grana; e ancora cinture e borse di pregio e gioielli [58].

[55] G. Gargiolli, *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e dialoghi raccolti da G.G.*, Firenze 1868, p. 53, citato da R. Levi-Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, cit., p. 153.

[56] ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1647, cc. 136r - 139v; 150r - 153v (17 giugno 1482).

[57] *Ibid.*, notaio Marianus Iohannis Scalibastri, vol. 1644, cc. 234r - 235v; 269r - 271r (9 maggio 1475).

L'enorme distanza che divide l'inventario di questo cortigiano da tutti gli altri che ho descritto dà un'idea, parziale ma sufficiente, del fatto che la Curia viveva, rispetto al resto della città, in una dimensione di fasto, di lusso e di raffinatezza che non trovava eguali nella realtà di Roma.

Altre e ben più consistenti notizie sono con ogni probabilità nascoste negli inventari delle famiglie patrizie di Roma (i Colonna, i Pamphili, i Caetani, gli Orsini) che diedero papi alla Chiesà, che non abbiamo potuto consultare.

Questa carenza ha sicuramente influito sulla possibilità di dare una rappresentazione più completa della moda a Roma ove si consideri che proprio la Curia e il mondo che intorno ad essa ruotava doveva essere il luogo da dove usciva la moda, dove questa si veniva formando e modificando attraverso i contatti continui con i nobili e i mercanti di altre grandi corti tardo-medioevali, soprattutto con quelle di Firenze e di Napoli ma anche con inviati e ambasciatori di paesi stranieri (nel «liber dohane minute» del 1422 compaiono gli ambasciatori del re di Cipro: com'erano vestiti costoro?) [59].

E ancora l'avvento al soglio pontificio di papi originari di altre città: in tutto il '400 c'è un solo papa romano, Martino V (Oddo Colonna), e poi tre papi liguri (Niccolò V, Sisto IV e Innocenzo VIII), due veneti (Eugenio IV e Paolo II), un senese (Pio II) e uno spagnolo (Callisto III). Tutti questi pontefici sceglievano gran parte dei propri dignitari e cortigiani tra i parenti e persone a loro note e di cui si fidavano, quasi sempre originarie della loro terra, i quali scendevano a Roma portandosi dietro la propria cultura, le proprie fogge, i propri costumi.

Questi modelli aristocratici venivano esibiti soprattutto nei grandi spettacoli delle cerimonie pubbliche, delle incoronazioni, dei funerali di nobili e cardinali, ai quali assistevano turbe di romani e di forestieri che cercavano poi di riprodurre, nei limiti delle loro possibilità, i modelli che avevano visto indosso ai personaggi illustri.

Gli stessi sarti di Roma traevano ispirazione da simili circostanze e riproducevano per i loro meno noti committenti gli abiti dei grandi signori. Fonte di conoscenza e ispirazione erano poi i pellegrini più facoltosi che giungevano a Roma e veicolo di moda erano anche i vetturali che portavano da una città all'altra abiti e stoffe.

Tra costoro ricordo il fiorentino Favilla che ho trovato registrato nel «liber dohane minute» del 1422 per il pagamento della dogana su tre indumenti: uno di seta rossa foderato, uno di seta nera in broccato d'oro foderato e uno intessuto d'argento [60] e che nel 1450 porta camicie e biancheria da Firenze a Napoli per conto di Alessandra Macinghi Strozzi che le invia ai figli [61].

La moda, dunque, via via che si diffonde nei ceti sociali diviene abbiglia-

[58] *Ibid.*, notaio Bartholomeus de Ceronis, vol. 648, cc. 45v - 53v (19 aprile 1485).

[59] M.L. Lombardo, *Camera Urbis. Dohana minuta Urbis. Liber introitus 1422*, cit., doc. 23.

[60] *Ibid.*, doc. 41.

[61] A. Macinghi Strozzi, *Lettere a i figlioli*, cit. (lettera del 6 dicembre 1450 e lettera dell'11 dicembre 1450).

mento di moda perdendo alcune sue caratteristiche originarie di spicco per assumere modelli e stili più idonei ad essere indossati dalla gran parte dei cittadini di Roma.

Ed è proprio questa moda cittadina che viene fuori dalle fonti di archivio che ho esaminato nei suoi aspetti più quotidiani: ci sono gli abiti belli e quelli frusti — ha scritto Braudel — «bello è l'abito della festa spesso trasmesso di padre in figlio. Frusto è l'abito quotidiano per il lavoro che utilizza i tessuti locali meno dispendiosi e che cambia ancor meno dell'altro» [62].

La considerazione di Braudel si attaglia anche al costume di Roma nel '400: ne sono prova i numerosi e frequenti lasciti di abiti che abbiamo incontrato nei testamenti e negli inventari.

Ma i lasciti di abiti inducono anche ad altre riflessioni: la prima che la moda non cambiava con la rapidità con la quale muta oggi, certo non di anno in anno e forse neppure di generazione in generazione.

La seconda che la confezione degli abiti doveva essere sicuramente costosa e quindi essi continuavano a conservare nel tempo non solo un valore funzionale ma anche economico.

Di questa considerazione abbiamo almeno due prove: la minuzia delle disposizioni testamentarie e lo scrupolo con il quale venivano redatti gli inventari di questi beni e la diffusione del commercio dei panni usati che era assai florido e riguardava grosse partite di vestiti smessi o in cattivo stato.

Tutte operazioni che all'uomo di oggi appaiono prive di senso e di significato economico-culturale. Ne consegue che si può parlare di moda nel XV secolo purché ci si riferisca ad un periodo di lunga durata nel quale cambiamenti sensibili, del tipo di quello che alla metà del XIV secolo ha rivoluzionato la foggia dell'abito maschile, sono assai rari. Un'altra considerazione che vorrei fare è che l'esame di queste fonti, soprattutto lo studio della struttura dei guardaroba degli uomini, consente di stabilire qualche connessione fra quantità e qualità degli abiti posseduti e posizione economica e sociale, fra il prestigio e il potere e i segni esteriori di esso (gli abiti, in primo luogo) e infine il gusto individuale e quello della società del tempo.

Su una correlazione diretta tra questi elementi ritengo tuttavia necessaria qualche cautela non potendosi, a mio parere, esprimere giudizi tanto impegnativi basandosi su un solo aspetto della vita che è fatta certo di abiti ma anche di pane, di abitazioni e di altro.

Si deve cioè tener presente che la ricchezza, la cultura, il gusto di una persona possono benissimo risiedere in manifestazioni diverse da quella del vestire: esse possono consistere nelle proprietà immobiliari così come nel possesso di beni diversi, ad esempio quadri di autori insigni: possono essere condizionate dal carattere particolarmente risparmiatore del testatore o del «de cuius».

Non v'è dubbio però che le vesti sono comunque uno dei segni della vita, in ogni tempo considerate un simbolo non equivoco di benessere, di raffinata educazione, di eccellenza nel gusto.

[62] F. Braudel, *Le strutture del quotidiano...* cit., p. 285.

Nel loro insieme ad ogni modo le fonti notarili che ho analizzato si integrano a sufficienza in un quadro complessivo dominato dalla quotidianità del vestire e quindi dell'abbigliamento usuale degli abitanti di Roma. Questo giudizio si attaglia, a mio parere, sia all'abbigliamento maschile che a quello femminile. Ma la diversità della condizione delle donne fa sí che il guardaroba degli uomini sia più ricco di capi, di tessuti diversi, più prezioso negli ornamenti ma soprattutto più vario, direi più 'alla moda'. A ben guardare esso segue più da vicino il mutare delle fogge e la scelta di determinati capi finché essi sono di uso corrente per abbandonarli poi quando cadano 'fuori moda': termini di abiti presenti negli inventari degli inizi del Quattrocento scompaiono mentre altri ne compaiono verso la fine del secolo che non erano mai stati menzionati prima.

Sono i segni della vita maschile cadenzata dagli affari, dai viaggi, dalle relazioni sociali, tutte attività queste dalle quali erano largamente escluse le donne che, a causa di questo isolamento ma anche per motivi di ordine religioso-morale, restano legate a modelli di abiti più rigidi e tradizionali.

La moda e l'abbigliamento dunque, oltre a darci una immagine sempre nuova e fantasiosa circa il modo di abbellire il corpo umano, ci mettono a disposizione elementi importanti per penetrare la struttura familiare e le gerarchie che la regolano e quindi, più in generale, per penetrare la realtà di Roma nel '400.

Gli elementi che sono emersi da questa indagine sono necessariamente incompleti e per taluni aspetti costituiscono un indizio, o meglio una direzione di ricerca.

Emerge qui, alla fine di questa ricerca, la necessità di ricercare un collegamento e una integrazione con altre fonti e tecniche d'indagine diverse dalla consultazione delle carte di archivio. Se si ritiene infatti, come noi riteniamo, che l'abbigliamento sia un fatto di cultura in senso antropologico, con correlazioni strette fra il livello materiale e quello mentale e ideologico, si deve assumere come indispensabile l'apporto di ogni tipo di fonti: da quelle documentarie, pubbliche e private, a quelle iconografiche e narrative, a quelle che mette a disposizione la cultura materiale.

L'invenzione di attrezzi per la tessitura, lo studio delle malattie sociali e l'importanza dell'igiene, le crisi provocate dalle materie prime e lo sviluppo demografico hanno punteggiato e talora condizionato l'evoluzione dell'abbigliamento e della moda che lo splendore delle immagini dei dipinti, i resoconti dei cronisti, le ballate dei poeti e le scritture dei notai si sono incaricati di documentare e tramandare.

Le fonti archivistiche, i documenti scritti sull'abbigliamento conservano, da questo punto di vista, la freschezza di parole rimaste vicino alla fonte, che solo se conosciute ed usate servono a portare la vita degli uomini più lontano nel tempo.

Marzio A. Romani

IL PANE QUOTIDIANO: APPROVVIGIONAMENTI E CONSUMI ALIMENTARI NEI DUCATI PADANI FRA CINQUE E SETTECENTO

Scopo di questa relazione è quello di riflettere sui sistemi annonari e sulla organizzazione dei mercati in una vasta area della pianura padana per cercare di comprendere a quale logica ubbidissero le diverse istituzioni messe in atto dagli apparati centrali all'alba del Cinquecento e indagare sulla crisi che interessò le stesse nella seconda metà del Seicento.

L'area presa in considerazione (che comprende i ducati gonzaghesco, estense e farnesiano, una parte dello Stato pontificio, della repubblica veneta e del ducato di Milano) presenta, sul piano annonario, significative uniformità, che si coniugano con altrettanto significative differenze.

In tutti i casi presi in esame [1], una serie di norme — enunciate negli *statuti* e ri-

---

[1] Le fonti, edite o inedite, delle quali mi sono servito per predisporre questa relazione sono le seguenti:

— per i ducati farnesiani: ARCHIVIO DI STATO DI PARMA [d'ora in poi ASP], *Fondo Annona;* M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975; ID., *La crisi di fine Cinquecento a Parma: un punto di svolta nella storia dei ducati farnesiani*?, in «Archivio storico per le provincie parmensi», XXX (1978);

— per gli stati estensi: G.L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970; ID., *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano 1974;

— per il ducato gonzaghesco: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA [d'ora in poi ASM], *Archivio Gonzaga*, bb. 3037-3046; C.M. BELFANTI, *Una città e la carestia: Mantova 1590-93*, in «Annali della fondazione L. Einaudi», XVI (1982); M. A. ROMANI, *La carestia del 1590-93 nei ducati padani: crisi di congiuntura e/o crisi di struttura*?, in *Studi in onore di G. Barbieri*, Pisa 1983;

— per il veronese: G. ZALIN, *Lineamenti sullo sviluppo del mercato granario di Desenzano nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali della facoltà di economia e commercio in Verona», III (1966-67); ID., *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana durante l'Età moderna*, Salò 1968; ID., *Il mercato granario di Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio benacense*, in *Atti del convegno su «C. Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della repubblica veneta»*, Brescia 1980; F. VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in terraferma veneta tra secolo XV e secolo XVIII (il caso di Verona)*, Verona 1979;

— per il bolognese: A. GUENZI, *Il «calmiero del formento»: controllo del prezzo del pane e difesa della rendita terriera a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali della fondazione L. Einaudi», XI (1977).

Sui problemi generali: A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato a Milano durante il XVII*

petute periodicamente nelle *gride generali sulle biade* — denunziano la costante preoccupazione delle autorità di mantenere rifornito il territorio — e, soprattutto, le città — di viveri. Fra questi, priorità assoluta era riconosciuta ai cereali necessari per fare il pane, «vitto principale dato d'onnipotente Iddio per sostentamento dell'uomo, col quale quotidianamente si mantiene la povertà senz'altro companaggio», come annotava un ignoto cittadino di Parma all'inizio del Seicento [2].

Nei *bandi generali* il legislatore affrontava tre ordini di problemi:

a) La determinazione della quantità di cereali e leguminose annualmente prodotta e dei fabbisogni della popolazione (descrizione di «bocche» e di «biade»).

b) Il rifornimento urbano (introduzione dei grani in città e regolamentazione del mercato).

c) La repressione del contrabbando e il controllo dei movimenti dei cereali all'interno dello Stato.

Nelle terre dei Farnese, per non fare che un esempio [3], otto giorni dopo il raccolto «ogni persona di qualsiasi stato, conditione, qualità et dignità esser si voglia» doveva «dare nota di tutta la quantità di formento, spelta, orzo, fava, veccia, miglio, riso, melega, fasuoli et ogni altra sorta di biade et legumi che havrà raccolti e raccoglierà nelli suoi beni, e condotti, o che lavora et che gli saranno dati in pagamento da suoi mezzadri, o restituiti et dati per affitto, censo, livello o in qualsiasi altro modo».

Sulla base di queste denunzie i *deputati sopra l'abbondanza* erano in grado di determinare la consistenza del raccolto; potevano, quindi, predisporre le necessarie provvidenze, nel caso che quest'ultimo risultasse insufficiente ad alimentare la città e il contado.

Alla valutazione statistica della produzione agraria e delle disponibilità alimentari seguivano le norme atte a regolare l'afflusso del grano in città: i proprietari cittadini dovevano, entro la fine di agosto, introdurre «tutti i suoi formenti et la metà di tutti i suoi orzi, spelte, fave, fasuoli et ogni altra sorta di biade et legumi raccolti». Entro la fine di ottobre doveva entrare «la metà delli risi, meliche et altre biade che si raccolgono più tardi». I contadini del distretto, una volta accantonate le quantità destinate al reinvestimento e all'autoconsumo, dovevano dividere il *surplus* in tre parti: la prima da vendersi sul mercato urbano, la seconda da

secolo, Milano-Varese 1955; G. Lombardini, *Pane e denaro a Bassano tra 1501 e 1799*, Venezia 1963; D. Zanetti, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale*, Pavia 1963; M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1966; F. Cazzola, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia: il legato Serra e la congregazione dell'abbondanza*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Macerata», III-IV (1970-71), pp. 539-578; I. Mattozzi, F. Bolelli, C. Chiasera, D. Sabbioni, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650). Calmieri e governo della sussistenza*, in «Società e storia», VI (1983) n. 20, pp. 271-303.

[2] ASP, *Archivio Comunale*, b. 674. «Inventione d'abbondanza nuovamente ritrovata a beneficio universale, nella quale si vede un modo facile et chiaro di tenere una monitione di formento et farina, che continuamente manterrà l'abbondanza nella città, sempre detta monitione si conservarà, sempre si dispensarà, sempre si trarrà et sempre renderà particolare, et generale, utilità».

[3] I materiali relativi alla normativa e alla prassi annonaria nei ducati farnesiani sono stati tratti da M.A. Romani, *Nella spirale di una crisi*... cit., *passim*.

tenersi *sotto sequestro* in attesa delle disposizioni dei *deputati sopra l'abbondanza*, la terza liberamente disponibile. Gli abitanti del contado non direttamente soggetto alla giurisdizione urbana dovevano tenere *sotto sequestro* tutto il *surplus* di frumento e «la metà delle biade che gli avanzassero sopra l'uso necessario della famiglia sua et delle sementi».

Altre rilevazioni statistiche (quelle sui cereali e i legumi introdotti in città, compiute dai *notai alle porte*) offrivano ulteriori elementi per valutare la consistenza dell'offerta sul mercato urbano. Se questa risultava sufficiente a far fronte alla domanda per l'intera annata agraria le uniche precauzioni prese erano quelle di controllare che i grani ammassati in città non venissero «sfrosati» (cioè esportati clandestinamente) e che si potesse ricorrere agevolmente al «sequestrato» per far fronte ad esigenze impreviste.

Se, invece, l'annata si dimostrava «insufficiente o penuriosa» l'intervento pubblico si rendeva necessario al fine di sopperire alle carenze dell'approvvigionamento privato. Anche in questo caso l'azione veniva fatta precedere da un'attenta determinazione delle scorte esistenti. Essa veniva fatta da «commissarij particolari» ai quali era affidato il compito di passare di granaio in granaio e di «descrivere e pigliar in nota tutti li formenti, farine et marzatici di ogni sorta». Rettificate, in tal maniera, le denunzie in precedenza effettuate dai proprietari e determinate le carenze effettive, si comunicava il dato al «consiglio degli anziani della comunità» al quale, in ultima istanza, spettava il compito di scegliere la via più praticabile per procacciare i mezzi atti a garantire la copertura del fabbisogno di cereali durante tutta l'annata.

In genere, il consiglio si limitava a prendere atto delle quantità mancanti e ad eleggere alcune persone, alle quali veniva data «amplissima autorità di pigliare qualsivoglia sorte di dinari in presto e per qual altro si voglia modo in la città et fuori».

Il reperimento dei capitali necessari agli acquisti pubblici di grani era operazione complessa e delicata, posto che gli aumentati prezzi degli stessi riducevano notevolmente i redditi reali e che l'aumentata domanda di moneta, derivante dalla carestia, abbassava notevolmente la liquidità rendendo il denaro più raro e più costoso. Di solito si preferiva ricorrere ad operazioni sul mercato finanziario interno (alienazione di imposte e sovraimposte, mutui a titolo oneroso o gratuito stipulati con enti ecclesiastici o privati cittadini, ecc.); solo in un secondo tempo ci si rivolgeva al mercato internazionale prendendo a prestito da mercanti-banchieri stranieri o ricorrendo ai mutui contratti sulle fiere dei cambi. Quando nessuna di queste forme di indebitamento risultava possibile era il Signore stesso a farsi garante per i suoi sudditi o ad anticipare direttamente il denaro necessario (sempre, naturalmente, che le casse camerali lo permettessero). Nei casi di gravissima crisi di sottoproduzione agraria, ai provvedimenti atti ad approvvigionare la città, ne seguivano altri tendenti ad eliminare gli sprechi, a combattere la speculazione, ad alleviare i disagi dei meno abbienti. Per evitare che anche un sol chicco di grano andasse sprecato, si proibiva la fabbricazione di pane bianco, quella di «paste alimentari verdi e secche, di ofelle, bizzolani, feste» e di ogni altro tipo di dolciumi; si scacciavano i forestieri dallo Stato, si bloccavano i contadini spinti dalla fame verso la città alle porte della stessa, ricacciandoli nelle campagne, do-

po aver loro erogato una piccola elemosina.

A favore dei cittadini meno abbienti, nei casi di grande carestia, venivano prese misure atte ad alleviare i disagi che potevano derivare dal temporaneo stato di insolvenza: li si esentava temporaneamente dal pagamento di ogni imposta diretta ordinaria e straordinaria, di affitti, di livelli, di multe di ogni sorta; si consentiva loro di richiedere l'anticipata riscossione di crediti verso persone agiate, mentre si posticipava la scadenza dei loro debiti. Veniva sospesa ogni procedura di sfratto per morosità e, nelle procedure esecutive in corso, non era ammesso «il sequestro dei mobili necessari per dormire e coprirsi dal freddo e degli strumenti da lavoro».

Per impedire manovre di accaparramento dei grani si determinavano i quantitativi massimi acquistabili sul mercato; si aprivano, infine, spacci pubblici dove era possibile comprare qualche libbra di frumento, di «misture» o di cereali minori, si tendeva così a favorire quanti disponevano di scarse entrate, a ridurre la pressione della domanda e a stimolare gli acquisti di «grani minuti», evitando che quanti facevano ciò si sentissero umiliati davanti a tutti: «vergognandosi», come rilevava nel 1635 Girolamo Moresco, governatore di Parma, «li Parmeggiani, con tutto che siano poveri di manifestare la loro bassa fortuna in un luogo pubblico qual'è la macina, facendosi portare grani misturati, onde non si macina se non fromento o pochissimi legumi».

A parte le norme relative alla quota da tenersi sotto sequestro, che sembrerebbe caratterizzare la legislazione del solo Stato farnesiano, le altre ripetono, *grosso modo*, gli stessi motivi proposti dalle altre legislazioni. Rispondono cioè all'esigenza di questo vasto arcipelago di città, immerse nel verde della pianura padana, di garantirsi in ogni momento sia le sussistenze alimentari che le materie prime necessarie alle manifatture urbane.

Il sistema di stretto controllo della commercializzazione dei prodotti agricoli nella prospettiva di un'autosufficienza alimentare della città contribuì, con tutta probabilità, al successo della mezzadria, concorrendo a differenziare le aree a prevalente «economia naturale» da quelle ad «economia monetaria»: favorendo il formarsi della seconda in città — dove il concentrarsi di quella quota di prodotto netto che costituiva la rendita dominicale avrebbe esaltato il ruolo del mercato — e mantenendo le campagne — in particolare quelle abitate da famiglie mezzadrili o di altri coloni parziari, che percepivano redditi prevalentemente in natura — nell'area dell'autoconsumo. *En passant*, vale forse la pena di ricordare che tutto questo concorse a differenziare profondamente la dieta rurale da quella urbana. Costringendo «i rustici», legati a un sistema agrario a prevalente base cerealicola, con scarsa presenza di animali da carne, a nutrirsi in maniera monotona e consentendo ai cittadini un regime alimentare relativamente vario, con ampia presenza di proteine animali. Consentendo, insomma, a questi ultimi di insaporire il pane col profumo e col sapore di gustosi companatici [4].

[4] A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982, p. 143 e seguenti.

La genesi dei sistemi annonari

Le indagini condotte sulle strutture annonarie delle città padane mostrano che queste, tra XV e XVI secolo, andarono facendosi più complesse, quasi a sottolineare il progressivo affermarsi delle città sui contadi e a riflettere il consolidarsi degli apparati statuali e, di conseguenza, l'esigenza di rafforzare i sistemi annonari sui quali poggiavano le basi della legittimazione del potere politico. Se, come si è affermato da più parti [5], la credibilità delle istituzioni agli occhi delle popolazioni urbane, si estrinsecava nella capacità di garantire in ogni momento «il diritto al pane», solo una decisa riorganizzazione dei sistemi di approvvigionamento alimentare, consentendo il buon funzionamento del mercato del grano e del pane, avrebbe impedito ogni messa in discussione del potere stesso. Da qui la grande varietà delle soluzioni escogitate dai massimi tutori dell'*economia morale* [6] delle popolazioni per «sovvenire ai bisogni della povertà». L'*assunteria* bolognese, l'*abbondanza* ferrarese, i *cavaglieri del commun* veronesi, il *sovraintendente alla annona* di Mantova, la *congregazione sopra l'abbondanza* di Parma, i *prefetti dell'annona* di Cremona tendevano al medesimo fine, quello di mantenere nello Stato «l'abbondanza di grani, di carni et di vivere».

Coloro che, in tempi recenti, si sono occupati della questione annonaria nelle società di antico regime hanno a lungo discusso se i provvedimenti adottati e gli istituti messi in opera esprimessero le preoccupazioni di salvaguardare i patrimoni e i redditi dei proprietari fondiari piuttosto che quella di assicurare il pane quotidiano alla popolazione urbana e rurale. Quanto è stato detto sinora sembrerebbe far giustizia della questione, mostrando come l'ipotesi più plausibile sia quella di una autorità che mediava fra i differenti interessi in gioco. Il fatto che il vertice della piramide sociale fosse in gran parte formato da proprietari fondiari non va sottovalutato; però non va dimenticato che l'impegno assunto dalle istituzioni di tenere la città costantemente rifornita di viveri stava alla base del *pactum societatis* tra principe e sudditi, e che la canaglia, il popolazzo, la plebe non esitavano ad assaltare i forni e a saccheggiare i fondaci, qualora, nella scarsità di grani, percepissero un attentato alla loro *economia morale*.

Traccia di tali sommosse emerge, con frequenza, nelle pagine delle cronache e fra le carte d'archivio. A Parma, il 2 luglio 1515, «Andò il formento a lire 3.10, per la qual cosa il popolo venne a romore cridando. Fu comandato ad Antonio Cantello dare di formento in piaza e lo mandò che puzzava di pallore. E cominciò ognuno a cridare et fu miso a sacco per il popolo et per franzesi et fu scoperto li vilani che lo haveva meso a lire 3.10 e gli fu dato pugni e calzi assai, onde tornò a 2.10» [7]. E, ancora «Grandissima penuria che per l'ingordigia de alcuni cittadini patì l'anno 1580, havendo essi mandato fuori dello stato gran quantità de grani et vuotata la città, di modo che pativa grandemente la fame et con grandissima

[5] S. Kaplan, *Bread, politics and political economy in the reign of Louis XV*, The Hague 1976; E.P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea*, Torino 1981, p. 57 e ss.; A. Guenzi, *Sistema annonario e controllo sociale*, in *Città e controllo sociale tra XVIII e XIX secolo*, Milano 1982, pp. 293-306; C.M. Belfanti, *Una città e la carestia*... cit., p. 104 e seguenti.

[6] Mutuo questa espressione da E.P. Thompson, *Società patrizia*... cit., p. 56.

[7] L. Smagliati, *Cronaca Parmense (1494-1518)*, a cura di S. Di Noto, Parma 1970, p. 219.

esclamatione del popolo contro de' ministri et il loro malgoverno; che perciò fu necessitato il padrone Ser.mo far carcerare detti cittadini et finalmente far tagliare la testa a quello che faceva la bolletta de grani e mandare in galera il capitano del divieto» [8]. A Mantova, il 6 ottobre 1590 «mancò il pane alla piazza, si facevano de conventicole de' poveri, quali esclamavano et il popolazzo diceva di quelle cose ch'io non vorrei haver orecchi per non udirle». La notte poi, «arrivando alla piazza una zerla di pane è stata subito svaligiata da un gran numero di gente senza pagamento et, quello ch'é peggio, alcuni hanno havuto l'ardire di dire che se questa sera non troveranno pane alla piazza ch'andranno alle case a svaligiarle». Il giorno successivo, 7 ottobre, gli animi non sono ancora placati e «circa alle venti hore il popolazzo in gran numero ha spezzato tumultuariamente un banco a un fornaro, toltogli il pane, squarciandogli la tovaglia e con voce continova di solevatione». Il conte Donati (segretario di Stato del duca Vincenzo Gonzaga) si reca allora di persona sulla piazza per cercare «d'acquetar con bone parole quella gente, con dir loro che fra poco havrebbero quanto pane vorriano, ma che li fornari erano spauriti per le botte che hanno ricevuto anti, perciò bisognava che stessero in pace se volevano pane», ma per tutta risposta i *tumultuanti* «hanno cominciato a gridare pane pane» e ad inveire contro il segretario di Stato inducendolo alla fuga [9]. In questo caso l'episodio si conclude in maniera tragica per alcuni «rivoltosi», che vengono condannati a morte e giustiziati sulla piazza [10], vittime della grande paura che i tumulti hanno suscitato a corte.

Episodi di assalti ai forni si verificano, ancora, a Parma nel 1588, a Milano durante la carestia che precede la peste manzoniana, a Bologna nel 1648, nel 1671 e nel 1677 [11]. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Il mercante di granaglie, il «cozzone», il fondachiere, il pristinaro erano gli anelli deboli della catena annonaria, agli occhi delle popolazioni essi finivano col rappresentare le forze occulte che tendevano ad esasperare gli effetti delle crisi di sussistenza [12] speculando al

[8] ASP, *Archivio Comunale*, b. 674.

[9] Traggo i riferimenti relativi al caso mantovano da C.M. Belfanti, *Una città e la carestia*... cit., p. 103 e seguenti.

[10] Cfr. M.A. Romani, *Prima di Cesare Beccaria: tipologia della criminalità ed erogazione della giustizia nel ducato di Mantova alla fine del Cinquecento*, in «Mantova», Rivista della C.C.I.A., II (1982).

[11] Cfr. L. Ferrante, *«Tumulto di più persone per causa del calo del pane». Saccheggi e repressione a Bologna (1671-1677)*, in «Rivista Storica Italiana», XC (1978).

[12] A questo proposito cfr. S. Kaplan, *Le complot de famine: histoire d'une rumeur au XVIII siècle*, Paris 1982. Sulle malefatte di una di queste categorie (quella dei cozzoni) mi sembrano molto significative le riflessioni di Antonio Pola, incaricato da Ferdinando Gonzaga di indagare sulla loro attività (sta in ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 3039, 2 marzo 1519): «si scuopre chiaro che gli cozzoni, mediatori a vender et far vender formenti, et biave a gentilhuomini, et cittadini usano arti, inganni et stratagemi, tutti danosi al publico, et a poverelli sudditi di V.A., posciache ricercati de prezzi gli propongon rigorosi, et eccessivi, salvandosi in dire che gli patroni vogliono tanto, et non manco, et ricercati de nomi de patroni rispondono, che non è bisogno saper altro, et che trattino con essi luoro, perché gli patroni non vogliono prezzo inferiore a quello che essi adimandano. Quali cozzoni sotto pretesto, et vellame di vendere, et misurare gli grani s'impadroniscono de granai, ritengono le chiavi in sé, et vendono a luoro piacere, et al prezzo che gli complisse gli grani, et non altrimente a quei prezzi, che addimandano gli patroni, anciché alla presenza dell'istessi patroni, dicono, che vogliono tanto de grani a quali gli patroni si rimettono senza contradictione, come ch'essi siano assolutamente patroni delle biave. Il perché corre pubblica voce, et fama, che gli cozzoni impedischino a patroni il vendere le biade a suo gusto col supporli, et promuoverli avantaggiosi prezzi, come soldi venti et anco quaranta del sacco trattenendo a volia luoro la vendita d'esse, che se non facessero per il più gli grani sariano a prezzi convenienti, et amorevoli, si come restano alterati per queste sue inventioni. Et quel ch'è peggio per sostentare il prezzo alle biave prestano aggiutati danari a padroni, si che possino provedere alli iminenti suoi bisogni et così pigliano alteratione et augmento le biave, dal che nasce che per l'ingordigia del guadagno ricusano di dare a' poveri il luor bisogno, da che sono astretti o di comperarsi il pane da fornari, o la farina a' fontichi con luoro grandissimo danno. Agiongasi che, fatti patroni de granai, vendono le biade alterate, s'imborsano il danaro, fugono con esso, o lo consumano, et giocano a dano de patroni (come è avenuto non è molto) et per tal causa uno d'essi cozzoni è stato amazzato. Che poi mostrino una sorta di formento e poi ne portino un'altra molti ne hanno fatto querella et doglianza».

[13] Ad esempio, sul mercato di Desenzano all'inizio del '600, come annota G. Zalin (*Il mercato granario di Desenzano*... cit., p. 37 e ss.) venivano commerciati non meno di 100.000 hl. l'anno. Sulle origini di tale cospicua massa di granaglie Zalin fa l'ipotesi seguente: «Indubbiamente essa veniva estratta dai territori contermini, con uno specifico riferimento a quel vasto e fertile hinterland agrario situato tra Garda e Po. Dopo aver valutato, al solito, tra le quattro e le cinquemila staia l'afflusso settimanale a Desenzano, Giovanni Barbaro nel 1614 specifica che laggiù "corrono formenti e biade dal mantovano, dal cremonese, dal ferrarese, ancorché tall'hora li principi proibiscano l'essito con pena capitale". Al pari di molti suoi contemporanei egli attribuisce l'attrattiva del mercato anzitutto alla "facilità d'haver il danaro" e, quindi, al perfetto funzionamento delle strutture logistico operative messe in atto dai quattro deputati — si pensi alle decine di fondaci esistenti e aperti in continuazione — con la conseguenza di indurre "gli mercanti (esteri) a concorrervi non ostante qual si voglia grave e

rialzo sul prezzo dei grani: da qui la rabbia popolare, che trovava sfogo nei frequenti assalti a forni e a fondaci; da qui l'intervento del potere politico, che non esitava a colpire mercanti e fornai, facendone talora i capri espiatori di delitti dei quali essi non erano i soli colpevoli, al fine, forse, di propagandare, a costi minimi, una immagine di buon governo.

La carica destabilizzante sottesa alle carestie spiega perché la quantità di biade consumate annualmente nell'area urbana risultasse relativamente indipendente dall'andamento dei raccolti e fosse, entro certi limiti, legata al numero degli abitanti della città. Le lunghe serie di dati, relative alle introduzioni di cereali in Parma, Mantova, Modena, Bologna consentono di affermare che, salvo rarissime eccezioni, la razione media annua prevista per ogni «boca che mangia pan» era, in ogni caso, assicurata, anche in caso di raccolto scarso, ricorrendo agli acquisti pubblici, offrendo incentivi alle importazioni, pagando ricchi compensi ai contrabbandieri, facilitando in tutti i modi e con tutti i mezzi gli spostamenti di cereali dalle zone in cui risultavano relativamente abbondanti verso quelle in cui scarseggiavano.

Il fatto che i cereali si muovessero in quantità cospicue, nonostante i divieti, i controlli, i sequestri, le pene rigorose comminate agli «sfrosatori» segnala che, se il prezzo non aveva se non una limitata influenza sull'entità della produzione agricola, esso svolgeva sicuramente una importante funzione nella riallocazione delle risorse alimentari all'interno dell'area presa in considerazione. Gli intensi movimenti del grano sottolineano come, al di sopra di un mosaico di zone che attuavano un rigido protezionismo formale, si estendesse un'ampia area omogenea, ad economie profondamente integrate, che si caratterizzava per una sostanziale libera circolazione dei prodotti alimentari [13]. Un'area che aveva un'unica

«civiltà materiale» a mala pena celata dai differenti assetti istituzionali.

Esisteva una sorta di rapporto ottimale popolazione / territorio / produzione agricola, con squilibri relativi, legati all'esistenza di barriere istituzionali alla libera circolazione dei grani? Barriere che, in ogni caso, le esportazioni, legali o illegali, riuscivano, senza troppe difficoltà, a superare? Le osservazioni sinora fatte parrebbero confermarlo.

Passando dalle istituzioni annonarie alle forme di mercato (si veda l'appendice) che caratterizzavano le economie prese in considerazione, c'è da chiedersi se le soluzioni adottate nelle singole aree non siano da porsi in relazione con differenti strategie di commercializzazione dei grani. La questione non sembra irrilevante; così, per esempio, è lecito domandarsi se il calmiere unico, che a Bologna costituiva il punto di riferimento per la formazione dei prezzi, altro non fosse che il riflesso delle scelte dei proprietari fondiari di esitare tutti i loro cereali in città e se il duplice mercato funzionante a Mantova, a Verona e a Cremona non fosse stato attivato al fine di conciliare le esigenze del «popolo minuto» con le istanze della grande proprietà fondiaria: il mercato dei grani al minuto, sottoposto a rigidi controlli, avrebbe assolto al compito di sfamare le plebi urbane, favorendo così il libero giuoco dei prezzi — e, quindi, la realizzazione della rendita fondiaria —, sul mercato all'ingrosso. L'ipotesi non mi sembra priva di seduzioni, ma la sua verifica necessita di studi più approfonditi di quelli sinora condotti.

La crisi dei sistemi annonari

Tra la fine del XVI secolo e la seconda metà del XVII, il susseguirsi di raccolti scarsi e di annate penuriose impone il sempre più massiccio intervento pubblico nel processo di sostentamento alimentare delle città. Ne consegue il progressivo, massiccio, indebitamento degli organismi annonari, che sempre meno riescono a scaricare i costi d'acquisto dei grani «terrieri e forestieri» sui cittadini e, di conseguenza, fanno gravare i loro debiti sulle finanze pubbliche, rendendo sempre più gravoso per le istituzioni il rispetto del *contratto sociale*. Gianluigi Basini [14] ha calcolato che la carestia del 1590/93 costò alla città di Modena non meno di tre milioni di lire, rilevando come il susseguirsi di stagioni sfavorevoli andò progressivamente impoverendo gli Stati del duca d'Este. Ad analoghe conclusioni è giunto Francesco Vecchiato [15] studiando le provincie occidentali del dominio veneto. Io stesso [16], guardando allo Stato dei Farnese, ho messo in luce

pericoloso impedimento".

Tra gli immediati vantaggi offerti aggiungerei un buon sistema dei tramiti fluviali, racchiuso tra il Chiese e il Mincio — con diramazione all'Oglio e all'Adige — integrato da raccordi stradali per l'epoca più che mediocri; e, in secondo luogo, la sostenutezza dei prezzi... Per garantire l'abbondanza, accanto alla normalità dei raccolti nelle fascie collocate a ovest e a sud della Patria, era della più grande importanza che i passaggi fossero liberi e, sul piano fiscale, il meno possibile intralciati da gabelle, controlli e altri impedimenti. In questo senso la comunità aveva fatto tutto ciò che era in suo potere, inserendo negli statuti un complesso numeroso di norme a chiaro significato antivincolistico. E si pensi ancora alle disposizioni del cap. LXIII degli statuti civili per le quali non era ammesso, neppure per debiti, "far retentioni a quelli che conducono biade"».

[14] G.L. Basini, *L'uomo e il pane*... cit., p. 68 e seguenti.

[15] F. Vecchiato, *Pane e politica annonaria*... cit., p. 66 e seguenti.

[16] M.A. Romani, *Nella spirale*... cit., p. 115 e seguenti.

come le comunità urbane e rurali e lo stesso principe andarono sperperando le loro energie e le loro risorse nello scontro con proprietari sempre più decisi a tenere serrati i loro granai, con raccolti insufficienti a nutrire le popolazioni del ducato e con la necessità di soddisfare, a qualsiasi prezzo, all'obbligo di tenere riforniti i mercati urbani.

Testimonianze del progressivo, inarrestabile degrado della situazione annonaria nel tardo Seicento sono conservate a centinaia fra le carte d'archivio. Il *leitmotiv* è di una monotonia esasperante: si rileva la tristezza dei raccolti, si denunzia la necessità di ricorrere alle importazioni, si lamenta la mancanza di denaro e, generalmente, si conclude osservando sconsolatamente, come farà il governatore di Piacenza nel 1647, dopo aver rilevato l'approssimarsi di una grande carestia, «in altri tempi gli Padroni Serenissimi sovvenivano al bisogno pubblico con imprestiti gratiosi di buone somme di denari et la città anch'essa ne pigliava qualche partita a cambio. Cessano ora questi due ricorsi, perché gli assegnamenti di S.A. sono strettissimi, come si sa, e la città ha perduto il credito, con modo che non troverebbe cento ducati a cambio» [17].

Una ulteriore conferma delle difficoltà nelle quali si dibattono le istituzioni sembra venire dal differente atteggiamento che, rispetto al passato, esse tendono ad assumere nei confronti del problema assistenziale. Una assistenza che, per usare termini storicamente non molto ortodossi, da *generalizzata* tende a divenire sempre più *selettiva* e sempre meno favorevole agli strati più bassi della società. Si dispensi subito il frumento acquistato all'estero, ordinail duca di Parma al governatore della città l'8 febbraio 1633, «avvertendo che se ne dia più a' i ricchi, che a' i poveri e che se vi è qualche persona miserabile si tralascino, ordinando che nella consegna del formento ciascuno che ne riceverà paghi i denari» [18]. E anche in questa direzione gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Ma è tempo di pervenire ad alcune conclusioni. Nella seconda metà del XVII secolo la quantità di cereali e di leguminose introdotta nelle città padane va riducendosi in maniera considerevole, la qual cosa pone diversi interrogativi. È il fenomeno da porsi in relazione con una caduta della domanda per il calo demografico conseguente alla peste manzoniana? È l'effetto di profonde e misteriose modificazioni avvenute nei regimi alimentari, effetto che si estrinsecherebbe nella sostituzione di proteine animali alle proteine vegetali? O, infine, è da ricondursi al contrarsi dell'offerta di prodotti agricoli, legata a una caduta della produzione e della produttività agraria? Rispondere a tali quesiti è tutt'altro che semplice. In questa sede vorrei limitarmi ad osservare come, nel breve periodo, si possa ipotizzare che i vuoti demografici causati dalla peste del 1630 possano aver contribuito, in misura rilevante, a deprimere la domanda e la offerta di prodotti agricoli. Per archi temporali più lunghi, alcuni [19] sarebbero propensi a vedere in un incremen-

[17] ASP, *Annona*, b. 18. Di Piacenza 3 luglio 1647.

[18] ASP, *Annona*, b. 17. Di Piacenza li 8 febraro 1638. La lettera così continuava: «Questo non dovrà parer strano poiché essendo poca la provisione fatta, facilmente si dispensarà tra quelli della città, avertendo che se a facoltosi se ne daranno duoi stara, a i poveri se ne dia uno».

[19] Cfr. p. es. A. Guenzi, *Pane e fornai*... cit., p. 141 e ss.; G.L. Basini, *L'uomo e il pane*... cit., p. 91 e seguenti.

to nel consumo di carni uno dei motivi del minor consumo di cereali. La terza ipotesi raccoglie, infine, i consensi di diversi studiosi, tenuto conto del declino degli indicatori della produttività agraria nel periodo in questione [20].

Se quest'ultima tesi ha in sé alcuni elementi di verità, allora si potrebbe forse ipotizzare che alla genesi del passaggio da un commercio regolato a un commergio libero dei grani (che alla metà del Settecento sarà lucidamente teorizzato dalla scuola fisiocratica) stia anche la crisi degli apparati burocratici del secolo precedente. E, ancora, chiedersi se il ventaglio di nuove possibilità che, col venir meno delle bardature annonarie, si presentano ai proprietari fondiari e agli affittuali-capitalisti (in un momento di intensa riflessione sulle cose dell'agricoltura e di progressiva affermazione del mercato come momento centrale del processo economico) non costituisca un potente stimolo all'imporsi delle innovazioni tecnologiche nelle campagne. È, insomma, la fine dello «Stato del benessere», intesa come fallimento delle strutture assistenziali poste in essere dai principi per assicurare il diritto alla sopravvivenza delle popolazioni, a spianare la strada al processo di modernizzazione che, attraverso l'affermarsi dell'individualismo in agricoltura sulle rovine del solidarismo, consentirà al mercato di porsi al centro del processo economico?

Un'ultima questione mi sembra, infine, emergere dalle osservazioni sin qui fatte: la crisi che investe i sistemi annonari e quella che interessa gli Stati-città sono aspetti di uno stesso fenomeno? Il processo che aveva preso l'avvio negli ultimi secoli dell'Età di Mezzo, con la crescita del potere cittadino a discapito di quello del contado, e si era rinforzato attraverso la progressiva espropriazione dei rustici (per mezzo dello strumento monetario) e il loro asservimento alla proprietà urbana pare giungere a conclusione; così come la crescente perdita di peso dei nuclei urbani, il trasferirsi di capitali e di energie «dalla città al borgo» [21] e lo sviluppo di un ampio tessuto di manifatture rurali sembrerebbe essere un ulteriore sintomo della crisi che investe la città o, meglio, gli Stati-città. Organismi storicamente superati da organizzazioni politico-istituzionali di ben più ampie dimensioni, incapaci ormai di far fronte alle crescenti dimensioni assunte dai problemi economici e sociali di civiltà prepotentemente investite dal vento del progresso economico.

Appendice

a) *I sistemi annonari*

— *Verona*: Area commerciale relativamente autosufficiente. Esiste una complessa gerarchia di magistrature annonarie. *Calmiere*: è dato a scadenze non prefissate, e calcolato sulla media dei prezzi nei principali mercati del territorio. È valido anche per il contado. Rifornimento obbligatorio (comandà) del *mercato vecchio* prima e del *fontico delle farine* poi.

— *Mantova*: Area produttiva e commerciale. Autosufficiente ed esportatrice. Non esiste una complessa gerarchia di strutture annonarie. *Calmiere*: in teoria è dato con cadenza bisettimanale. I pochi dati rimasti lasciano, invece, pensare che, in realtà, esso sia determinato ogni tre/quattro mesi. Il calmiere è determinato sulla base di una media ponderata tra i prezzi fatti all'ingrosso e al dettaglio in città. Il mercato al minuto è obbligatoriamente rifornito sulla base del 4% delle scorte dei granai.

— *Cremona*: Area produttiva e commerciale. Autosufficiente ed esportatrice. Non esiste una complessa gerarchia di magistrature annonarie. *Calmiere*: è dato settimanalmente sulla base dei prezzi fatti sul mercato. Mercato al minuto controllato; mercato all'ingrosso libero. All'obbligo dell'introduzione dei cereali in città sono tenuti i soli proprietari di «fondi civili», in ragione di un terzo, della metà o di due terzi del loro raccolto secondo le annate.

— *Parma*: Area autosufficiente in periodi normali. Ridotte esportazioni. Esistono magistrature annonarie. *Calmiere*: è generalmente dato con cadenza settimanale. È determinato sulla media di cinque o sette prezzi fatti sulla piazza alla presenza dei «domini calmeranti». Quantità obbligatoriamente ammassate in città dai cittadini e introdotte nella stessa dai contadini del distretto (vedi testo). Quantitativi tenuti «sotto sequestro» dai rustici per i bisogni della città.

— *Modena*: Area non autosufficiente. Il contado non è in grado di alimentare la città. Si deve ricorrere a regolari importazioni dall'estero. *Calmiere*: fissato quattro volte l'anno, in base ai prezzi correnti. Sino al 1650 un'istituzione pubblica (l'impresa formentaria) gestisce, in regime di monopolio, l'approvvigionamento dei grani e la produzione del pane. Un'organizzazione benefica (il Santo Monte della Farina) si incarica di sovvenire ai bisogni dei cittadini poveri.

— *Bologna*: Area spesso non autosufficiente. Controllo delle introduzioni dei grani in città, ma libero mercato nella stessa sino al 1606. Dopo questa data è imposto un «calmiere perpetuo», determinato una volta l'anno. La fissazione dello stesso è affidata a un organismo pubblico (Assunteria) che, «dopo aver investigato da paesi, massime circonvicini, se il raccolto sia scarso o abbondante e a quale prezzo si venda il formento», nonché determinato la quantità di grani entrata in città, fissa il calmiere. L'ammontare dello stesso è preso come base per la determinazione dei prezzi di mercato.

b) *I mercati urbani*

— *Verona*: il *mercato vecchio* prima e il *fontico delle farine* poi rappresentano il

[20] Cfr. J. Goy-E. Le Roy Ladurie, *Rapport introductif*, in *Prestations paysannes, dîme, rente foncière et mouvement de la production agricole à l'epoque préindustrielle*, Paris 1982, p. 21 e seguenti.

[21] Mutuo questa espressione da A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.

mercato urbano controllato e riservato solo ai «poveri». Dopo il 1623 permane un mercato al minuto soggetto a controllo, ma risulta abolita la norma restrittiva che consentiva solo ai poveri l'accesso allo stesso. All'approvvigionamento obbligatorio di questo mercato è destinata una quota (5-10%) dei grani cittadini, nonché i quantitativi acquistati dai fornai, e quelli corrispondenti al controvalore delle esportazioni di olive e castagne dal territorio veronese. Il *mercato nuovo* è un mercato libero sul quale avvengono le grandi transazioni.

— *Mantova*: Il mercato al minuto è mercato urbano controllato, con forniture obbligatorie. Le transazioni all'ingrosso avvengono sui *granari*. Ai fornai spetta l'obbligo di acquistare annualmente una quota fissa di frumento (comparto).

— *Cremona*: Il mercato urbano controllato è quello delle vendite al dettaglio, obbligatoriamente rifornito col 6% dei grani introdotti in città. Le vendite all'ingrosso sono libere, esse avvengono direttamente ai *solari*. Sui prezzi di mercato si forma il calmiere. In periodi di scarsità di raccolto si attiva un magazzino pubblico gestito direttamente dal comune.

— *Parma*: Le contrattazioni sono libere, ma obbligatoriamente concentrate in un unico giorno della settimana e in un unico luogo ben definito. Non sono in teoria possibili contrattazioni al di fuori del luogo e del giorno deputati.

— *Modena*: Di fatto manca ogni contrattazione, essendo le vendite gestite da un organismo pubblico (l'impresa formentaria).

— *Bologna*: Non esiste un luogo preciso deputato alla contrattazione, che avviene direttamente tra proprietari fondiari e fornari. Il calmiere non dipende dai prezzi fatti, ma ne regola il livello.

Dino Puncuh

LA VITA QUOTIDIANA NEI DOCUMENTI NOTARILI GENOVESI

Nel 1952, Giorgio Falco, tornato agli studi lunigianesi dei suoi anni lontani, offriva, con il saggio dedicato alla vita portovenerese nel Duecento, la descrizione inimitabile di un microcosmo, da lui rivissuto idealmente sfogliando le pagine consunte del cartulario del notaio Giovanni di Giona, che egli stesso, insieme a Geo Pistarino, avrebbe pubblicato di lì a qualche anno.

Il consenso fu caloroso: «il tema della collettività, della vita e della morte degli uomini d'ogni giorno, del significato, anche religioso — come osservava Cinzio Violante — che può assumere per chi sappia scorgerlo un piccolo mondo remoto, raccolto ed operoso...; scorci in cui storia e poesia si fondono, la comprensione per l'umanità del passato» che «vibra commossa e serena al tempo stesso, senza velare la limpidezza del giudizio; la vicenda singola... assurta a valore universale — scriverà anni dopo Geo Pistarino — e la compiutezza della sintesi che si risolve in un saggio inimitabile di stile», compendiavano il lungo cammino percorso dagli studi sul notariato genovese.

A chi vi parla, che proprio in quegli anni si veniva accostando allo stesso tema attraverso l'edizione di un cartulario savonese del primo Duecento interamente dedicato ad atti giudiziari, le pagine del Maestro sembravano racchiudere, completare e sublimare una grande tradizione di studi che dal Belgrano, attraverso il Bratianu, il Byrne, il Reynolds, il Lopez, il Bognetti, la Doehaerd e il Vitale, giungeva fino ai giovani usciti dagli anni della guerra, prospettandoci una storia demitizzata, più umana, più intima e raccolta, non più condizionata dalle vicende del potere o asservita ad interessi dinastico-politici. Alcuni passi del Bratianu, che avvicinava le fonti notarili ai papiri egizi, della Doehaerd, del Bognetti, del Vitale sono ormai entrati nella storia del notariato genovese. Le pagine del Falco, suggestive e seducenti, che ci riportano a quelle migliori della *Santa Romana Repubblica*, rappresentano un quadretto efficacissimo di un modesto borgo del Levante Ligustico, una società ridisegnata dalla sensibilità dello storico, ma anche, perché no?, dalla nostalgia per un passato che ci sembra quasi di toccare con mano, talché affiora il dubbio che più che di un compiuto lavoro storiografico si tratti di un «inimitabile saggio di stile», quasi il congedo ideale dello studioso da quei personaggi e da quei luoghi che gli erano stati tanto cari.

A distanza di anni è possibile misurare quanto di riduttivo sia presente in

una visione che attribuisce aspetti e valori universali a situazioni singole, locali, personali, per di più rivissute attraverso un'unica fonte. Io stesso che, riallacciandomi all'insegnamento del Maestro, gli dedicavo (in una miscellanea offertagli nel 1962) uno scritto sulla vita savonese agli inizi del Duecento, sia pur utilizzando un materiale documentario più ampio, avverto oggi l'insufficienza di una vicenda umana disegnata a grandi linee, se non falsa, certamente limitata. Valga l'esempio del costo della case, assunto da me come indizio dello spostamento del centro della città dall'area di giurisdizione feudale e vescovile verso il nuovo quartiere degli affari, posto in riva al mare. Che attendibilità può avere una tale affermazione quando non si conoscono dati fondamentali quali le misure, il numero dei vani, la dimensione dei fabbricati? Al massimo potrà valere come ipotesi di lavoro o come identificazione di un problema.

Emergono allora alcuni rischi nei quali si può incorrere trattando le fonti notarili: da una parte quello di generalizzare, nel peggiore dei casi di schematizzare o addirittura di banalizzare, ai quali non sfuggono nemmeno studiosi affermati, che colmano spesso le lacune della documentazione ricorrendo alla moderna problematica sociologica ed antropologica; dall'altra, di fronte alla stessa mole delle fonti genovesi (140 cartulari per il Duecento; 340, tra cartulari e filze, per il Trecento; 770 per il Quattrocento; 2500 per il Cinquecento; 5300 per il Seicento: sono dati approssimativi), quello di esemplificare o, peggio, di antologizzare, ché il primo rischio potrebbe essere aggirato mediante il ricorso al metodo statistico o ai procedimenti automatizzati, in grado di restituire a certi studi validità e dignità scientifiche. Troppo spesso infatti dobbiamo lamentare la mancanza di campionature sufficientemente rappresentative, di indicazioni precise e complete delle fonti utilizzate (totali o parziali?), dei loro limiti cronologici, della quantità degli atti esaminati, distinti per tipologia, in mancanza dei quali le stesse percentuali fornite non hanno gran senso e le conclusioni diventano aleatorie. Ancora, ed entriamo così nel tema specifico di questo convegno, è opportuno segnalare l'indeterminatezza degli ambiti cronologici, il mancato confronto con fonti diverse o l'utilizzazione di documenti notarili per suffragare certe testimonianze entusiastiche di scrittori contemporanei e di osservatori forestieri; difetti strutturali manifesti nella pur pregevole opera del Belgrano sulla vita privata dei Genovesi, che dimostra tutti i suoi anni ad un secolo di distanza dalla pubblicazione, ma che resta ancora insostituibile; in quella del Pandiani sulla vita privata nel Rinascimento o in quelle di tanti altri che troppo spesso si esauriscono nella monotona e fastidiosa ripetitività di documenti frettolosamente sunteggiati e scarsamente meditati. Se infatti il Cortese (*De direptione Genue*) scrive che a Genova «non v'era si vil cittadino il quale non avesse gran copia di utensili d'argento», il Gualdo (*Relazioni*) che non era il caso di parlare d'argenterie «perché è incredibile la loro quantità, non essendovi nobili né mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d'argento; et insomma è così comune questo metallo che fin le persone più basse hanno qualche argento nelle loro case», ecco puntuali i riscontri su fonti notarili a dar credito a tali affermazioni (ma quante altre, taciute, che segnalano l'esistenza di un modesto vasellame, di posaterie di stagno, o, in un caso, di un solo cucchiaio d'argento, per di più rotto...); se il Boccaccio (giornata I, novella VIII) afferma che «i Genovesi usi sono di nobilmente vestire», Benvenuto da Imola che «le fornaie portavano scarpe di seta guarnite di perle e che persino la gente di umil condizione imitava quello sfoggio», o l'Astesano «che le persone di qualità gli sembravano senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo», ecco di nuovo il Belgrano, sulla scorta di documenti notarili di epoche diverse, riferiti in gran parte a famiglie di alta condizione sociale, soprattutto di estrazione nobiliare (Spinola, Pallavicini, Grimaldi, Giustiniani, Vivaldi) accreditare la magnificenza delle abitazioni, dotarle di ogni comodità, vestirne gli abitanti di porpora (senza porsi il problema se la produzione locale fosse ad uso interno o esterno), ecco il Pandiani restituirci l'abbigliamento e il corredo casalingo ricorrendo ad una dozzina di inventari, tutti di persone benestanti, due terzi delle quali appartenenti alla classe di governo. Inventari del Trecento che enumerano una coperta di pelli, delle foderette ricamate per i guanciali, un lenzuolo a due teli ricamato ed adornato di fregi lavorati con seta ed oro, lenzuola di seta etc. sono già da considerare ricchi rispetto ad altri dello stesso periodo e a quelli dei secoli precedenti, testimoni di una società frugale, che privilegia gli investimenti commerciali a danno dei consumi, soprattutto di quelli voluttuari, che bada al sodo, all'essenziale. Pochi e funzionali gli oggetti di arredamento: qualche contenitore di diversa capacità (*banche, banchete*) per la sala o *camina-ta*, con un tavolo (*discus*) sorretto da cavalletti (quello rotondo, in noce, dell'inventario dei beni di Giovanni, dei signori di Pornassio, del 1387, che pur registra solo posaterie di stagno, appare un'eccezione); contenitori più ricchi nelle camere da letto: *capsie* e *capsiete* (alcune delle quali dipinte), talvolta qualche scrigno o cofanetto (i cosidetti *sospealia* o *sospitalia*, che servivano anche negli archivi pubblici, come a Savona quello *trium clavium*, per riporvi i documenti di maggior pregio), circondano un letto fatto di un asse su cavalletti, col suo immancabile *sacconus*, pieno di foglie o di paglia, sul quale si stendeva il materasso (ma non sempre) con i necessari apparati (lenzuola, federe, guanciale, coperta); in cucina la solita madia con pochi utensili di uso comune.

Eppure, nonostante i limiti segnalati, il quadro generale dei primi tre secoli dopo il Mille appare stabilmente fissato e sufficientemente credibile: il frenetico attivismo dei secoli XII e XIII, la proiezione sul mare dei Genovesi, il loro spirito di avventura e di intraprendenza, il processo di accumulazione capitalistica sono puntualmente resi dalla documentazione notarile, dalla quale filtrano anche le non molte, ma indicative, informazioni sulla cultura e la scuola del nostro mercante, sui suoi libri, sulla religiosità, sul costume. A proposito del quale corre tuttavia l'obbligo di gettare ancora una volta il seme del dubbio.

La riproposta, costantemente ripetuta, da un secolo in qua, in tutti i lavori sul notariato genovese, degli stessi documenti caratteristici di un costume (impegni a non giocare ai dadi, promesse di fedeltà o comunque di infedeltà limitata e controllata finanziariamente, contratti di concubinato, impegni di guarigione assunti da medici) può far sorgere qualche perplessità ed imporre cautela. Valgano ad esempio tre casi significativi:

1) nel 1255 Giovanni d'Albenga promette alla moglie «quod de cetero non cognovero carnaliter Adalaxiam Caramellam, neque intrabo in aliqua domo qua ipsa erit» (la prudenza non appare mai troppa...). «Et si intravero et ipsa ibi erit, de ea exeam incontinenti» (la carne è debole... fuggire le tentazioni), «nec cum ea

locutus ero nisi in presencia duorum vel trium testimoniorum ydoneorum». L'uomo doveva essere un bel tipetto se promette anche che «nec percutiam seu verberabo uxorem meam sine iusta causa que manifesta erit» (la giusta causa... che invenzione!) «nec aliquid maliciosse de domo mea portabo».

2) Nel 1279 Cerasia Ciciliana (dal non troppo limpido passato se tra gli impegni assunti dal partner c'è quello insolito di non rinfacciarle alcunché della vita precedente) promette a Giacomo Porco di stare con lui «sine eo quod cum aliqua persona habeam ad faciendum malo modo, sive iaceam cum aliquo homine vel me cognosci faciam carnaliter ab aliquo», concedendogli, in caso di inadempienza, di tagliarle il naso o un piede e comunque piena balia sulla sua persona.

3) Nel 1287 tal Giovannetta Oliveti (sarà un caso, ma anche i nomi di queste donnine sono tutto un programma...) s'impegna nei confronti di Marco Bentramo veneto a stare con lui «pro tua serviciali et amaxia» per sei anni, adeguatamente mantenuta e con promessa di futura liquidazione.

Al di là dell'aneddotica maliziosa, questi tre contratti atipici ricorrono sempre, sempre gli stessi, quando si parli della varietà dei contratti notarili genovesi. Delle due l'una: o essi sono gli unici e quindi ben poco significativi per la storia del costume, oppure ce ne sono degli altri e allora occorrerà produrli, anche per rimettere in discussione certe testimonianze sulla donna genovese (Rambaldo di Vaqueiras, Boccaccio, Bandello) che hanno indotto il Belgrano a scrivere che «l'uomo fu devoto alla sua donna e la donna non ebbe chi la pareggiasse nell'amore coniugale...». Già, perché se per le meretrici del postribolo di Montalbano, delle quali esistono i contratti con i loro datori di lavoro, la clientela dovrebbe essere individuata nei forestieri e nei militari (almeno per il Quattro e il Cinquecento), il quadro idilliaco proposto dallo studioso genovese sembra già offuscarsi nel Quattrocento, quando Enea Silvio Piccolomini si meraviglia che «mentre tutti sono attratti dalle mogli altrui ed intrecciano con queste relazioni, non sospettano nulla di disonesto nelle proprie», per cui sarebbe facile commentare che ai contratti di concubinato del Duecento si sono sostituiti i concubinati senza contratto, ma sarebbe solo una battuta, tutta da verificare.

Umoristica tuttavia non vuol essere la tesi sostenuta di recente da una studiosa canadese, sulla base di una documentazione esilissima, che nelle famiglie artigiane genovesi, caratterizzate dal vincolo coniugale, fosse presente una maggiore propensione a battere le mogli, mentre in quelle dell'aristocrazia mercantile, dove si andava affermando il vincolo della stirpe o del gruppo, la violenza si sarebbe esercitata preferibilmente nei confronti di padri e zii.

Se ora abbandoniamo il Duecento per addentrarci nelle acque più insidiose dei secoli seguenti, avvertiamo subito l'impatto con una documentazione sterminata, cui non corrisponde un'altrettanto vasta bibliografia. La stessa comprensione del fenomeno del notariato si annebbia: numero dei notai attivi in città, loro carriera, movimento di affari, loro incidenza nell'amministrazione centrale e periferica della Repubblica, rapporti con la clientela, specializzazione, formulari etc. sono solo alcuni dei temi meritevoli di indagini specifiche. Quanto perdono, ad esempio, in spontaneità e vivacità i contratti, rigidamente costretti nel formulario; quanto si affievolisce, di conseguenza, o svanisce del tutto la voce diretta dei protagonisti, mediata dal linguaggio notarile? Poche le edizioni documentarie, perlopiù di natura economico-commerciale e coloniale: i grandi movimenti di drapperie d'Oltralpe attraverso il porto di Genova; i contratti di assicurazione; il mercato degli schiavi; i rapporti sempre più difficili col Levante sono i grandi temi ricorrenti nella storiografia genovese. All'audacia dei secoli precedenti segue il processo cosidetto di *routinisation*, al mercante avventuriero quello sedentario. Non sono certo più i tempi eroici del XII secolo, ad alto e rapido ricambio sociale, delle improvvise fortune, con guadagni che raggiungono in qualche caso il 90%. Il progressivo abbandono della «commenda», del contratto tipico dei secoli d'oro, e l'affermazione di nuovi e più complessi sistemi gestionali nel grande commercio internazionale, ormai professionalizzato, controllato ed organizzato da grandi consorterie familiari, presenti in tutte le maggiori piazze, sia attraverso propri membri, sia tramite la nuova figura del fattore o rappresentante, rendono difficile, con buona pace del Pirenne, l'affermazione di uomini nuovi. Questi Genovesi «inonorati» (Machiavelli), «uomini diversi» (Dante), «opportunisti» (Sayous) sono ormai dappertutto, in strutture rigidamente organizzate: all'avventura è subentrata la routine; ai modesti capitali, che si moltiplicavano attraverso il contratto di commenda, si contrappongono le grandi ricchezze concentrate in pochi clan familiari; ad una concezione di vita parsimoniosa e frugale se ne oppone un'altra, più disponibile alla qualità dell'esistenza, al consumo, al superfluo, alla manifestazione esteriore, anche attraverso la costruzione di palazzi e di ville, finché nel 1535, racconta Giustiniani, «ciascheduno si dilettò di edificare largo e con cortile se possibile». Nasceva Strada Nuova, cui sarebbero seguite la Nuovissima e Strada Balbi. Non è privo di significato che ai due palazzi dugenteschi (Doria ed Embriaci) possiamo aggiungere i 93 palazzi (o ville) suburbani del 1414, aumentati a 135 nel 1463, tanto da giustificare l'affermazione di Giovanni Ridolfi, testimone diretto del pendolarismo quotidiano dei Genovesi; non è un caso che gli inventari cinquecenteschi prodotti dal Pandiani documentino un arredamento e un vestiario decisamente fuori del comune, di lusso; che i modesti risparmi non trovino altro sbocco se non nel debito pubblico, consolidato in San Giorgio nei primi anni del Quattrocento.

Facciamo ancora un passo indietro, a quel Trecento, nel quale si collocherebbe, secondo un recente studio di Benjamin Kedar, la divisione tra due epoche e due mentalità, tra un mercato aggressivo ed uno, per così dire, di posizione, gestito da un mercante che dopo la peste nera del 1348, meno fiducioso nelle proprie possibilità, avrebbe ricercato di più l'appoggio e l'assistenza della divinità. Senza entrare nel merito dei dati economici forniti a sostegno di questa tesi, in massima parte tratti da fonti edite, mi preme mettere l'accento sul cambiamento di mentalità che lo studioso israeliano (e altri con lui) vorrebbe indagare attraverso elementi poco caratterizzanti quali le variazioni dei nomi di persona e delle navi, o alcune formule testamentarie, delle quali si trascura l'apporto mediatorio del notaio, o la stessa introduzione degli orologi meccanici come sintomi di una maggiore considerazione per il tempo, quando è ben nota, anche in epoca anteriore, l'attenzione posta dai notai nel segnare nei loro documenti la data cronica.

Ora, mentre sull'aumento dei nomi dei santi attribuiti alle imbarcazioni, quasi a volerle porre sotto la protezione ultraterrena, è possibile concordare, anche se i campioni non paiono sufficientemente rappresentativi, perplessità insor-

gono già quando la stessa osservazione viene applicata alle persone (sono stati considerati, con Francesco e Domenico, solo i santi della Chiesa antica, con esclusione dei medievali). Aver posto a base del confronto un elenco di 937 cittadini genovesi che nel 1188 giurarono l'osservanza di un trattato con Pisa, dove «solo uno dei dieci nomi più diffusi è un nome di santo e anche quest'ultimo — Giovanni — non è il più popolare dell'elenco», non appare scelta felice, stante la persistenza di nomi appartenenti all'onomastica feudale (Guglielmo, Enrico, Ugo, Ansaldo, Oberto, Ottone...); non per nulla la frequenza dei nomi di santo apparirà in seguito più contenuta nelle famiglie aristocratiche, dove più forte si manifesta il senso della tradizione; non a caso in una città come Venezia, in un contesto sociale ben diverso da quello genovese, immune cioè dalla tradizione feudale, l'attribuzione di nomi di santi è assai più precoce che a Genova... Ma il Kedar si limita a registrare questi fatti senza trarne le conseguenze.

Maggiori dubbi sorgono quando certe formule testamentarie vengono accreditate come manifestazioni di cambiamento della mentalità. Quando il linguaggio, probabilmente volgare, del testatore viene tradotto dal notaio in latino, costretto nei formulari stereotipati del tempo, quale valore si può attribuire ad esso? Differenze tra parole, come *corpus* e *cadaver*, o tra la formula «timens Dei iudicium cuius hora nescitur» e l'altra, predominante in età tardo medievale e moderna, «nil certius morte, nil incertius hora mortis», non esprimono certo la mutata mentalità dei testatori o la diversa temperie spirituale, così come l'intero testamento (e Kedar ne è ben conscio) non esprime alla lettera le parole degli stessi. Tanto varrebbe allora sostenere analoghe conclusioni a proposito di alcuni contratti mercantili, nei quali si indica spesso la destinazione del viaggio con formule generiche, ora «quo iverim» o «maluerim», ora «quo Deus mihi administraverit ire», o altre formule simili in cui è sempre presente la fiducia in una guida celeste. E siamo ancora in pieno Duecento...

Piuttosto varrebbe la pena di indirizzare le nostre ricerche sui testamenti in volgare, nei quali sembra di avvertire una nota di maggiore sincerità, un senso più acuto dei sentimenti religiosi e familiari, difficilmente rilevabili in quelli in latino. Così, se con fatica riusciamo a segnalare un sospiro di affetto in un testamento savonese del primo Duecento, in cui il testatore dispone per un legato in favore dell'amante («amata sgança veira»); se sarà possibile cogliere il senso del rapporto moglie-marito attraverso quei testamenti che invitano i figli a vivere «insimul amorose», in filiale obbedienza alla madre, spesso costituita, almeno finché manterrà lo stato vedovile («donec custodierit lectum meum»), amministratrice unica dell'asse ereditario, alla cui sola parola si dovrà prestar fede, sarà certo più agevole comprendere gli stessi rapporti quando un marito si rivolgerà così alla sua sposa — siamo nel 1679 —: «mia dilettissima dama di gran virtù e di sentimenti molto superiori alla condizione del sesso, a cui mi professo sommamente tenuto e per lo buono esempio che mi ha dato in casa e per l'affetto tenerissimo col quale ha sempre compatito le mie imperfezioni».

Il discorso potrebbe essere allargato a considerazioni sulla religiosità, anche se confesso che i numerosi lasciti *pro anima*, se non accompagnati da rarissime espressioni di pentimento da parte del testatore («cognosco in hoc graviter peccasse», di un testamento savonese della fine del secolo XII) mi sembrano rientrare

piuttosto in un'ottica assicurativa, dove il premio è costituito dai legati, il massimale dalla vita eterna. Nonostante alcuni slanci di umiltà richiesti dalla circostanza (sepoltura *absque pompa*, di notte, all'alba, divieto di portare il lutto o sua limitazione), sembra affiorare costantemente la preoccupazione di spendere bene il proprio denaro, una concezione giuridico-mercantile dell'aldilà: tra i tanti esempi potrei portare quello in cui, tra numerosi legati, si dispone la celebrazione di una messa settimanale, prevedendo anche il necessario recupero quando circostanze eccezionali o particolari situazioni (ad es. la Settimana Santa) ne impediscano la regolare cadenza.

E visto che siamo in tema di testamenti, credo che sarebbe utile indagare anche come si distribuisca la grande beneficenza genovese, tra opere pie (ospedali di Pammatone, degli incurabili, Monte di Pietà etc.) ed i vari enti religiosi; se siano accertabili differenze tra le scelte maschili e quelle femminili (forse più sensibili alle sollecitazioni religiose), quale sia l'effettivo peso dei cosidetti «moltiplici» o legati vincolati all'accrescimento mediante ricapitalizzazione degli interessi fino al raggiungimento di una somma predeterminata, i cui frutti saranno destinati ad opere benefiche, tra le quali le stesse scuole: è il caso del testamento, in volgare, di Leonardo Sauli, del 1564, nel quale un consistente lascito è disposto in favore di uno Studio generale per 25 studenti, con biblioteca e chiesa (quella di famiglia, la basilica dell'Alessi, in Carignano, non appare di suo gradimento), con indicazione anche del numero dei lettori che dovranno coprire le seguenti aree disciplinari: teologia, filosofia, diritto, medicina, lingua greca e latina, umanità.

Era nel vero un tardo testimone, Tobia Smollet, quando scriveva che «ungenovese mantiene se stesso e la famiglia secondo una retta molto ridotta, così che può risparmiare denaro per costruire palazzi e chiese affinché restino in futuro come altrettanti monumenti del suo gusto, della sua devozione e munificenza». Quanto del denaro lucrato nel gran secolo dei Genovesi, tra il 1531 e il 1640, durante le guerre della Spagna, è stato impiegato in questo disegno? Se consideriamo che il costo per la Spagna, dalla rivolta dei *gueux* del mare di Olanda e Zelanda fino al 1648, fu non inferiore a 370 milioni di scudi e che gli studiosi moderni stimano nel 30-40% il guadagno dei Genovesi, o che la ricchezza dei cittadini della Superba era valutata nel primo Seicento 200 milioni di scudi, è facile arguire quanto possano svelarci sul loro impiego i documenti notarili.

Prima di concludere vorrei ancora esporre a grandi linee alcune osservazioni sul tema del matrimonio, del quale corrono ancora oggi interpretazioni discutibili, fondate su una documentazione parziale, che prescinde cioè dai contratti matrimoniali; le fonti cui attingo sono 87 documenti, tratti da notai, in gran parte quattro-cinquecenteschi. Da esse emerge, al di là di ogni dubbio, che fare distinzione, prima del Tridentino (e in qualche caso anche dopo) tra matrimonio civile e religioso, tra un divorzio laico ed uno amministrato dall'autorità ecclesiastica, non appare corretto. Che la stessa autorità sia poi l'ultima istanza a cui appellarsi per dirimere controversie matrimoniali, non esclude necessariamente altre vie: in molti casi il suo intervento ha origine da una richiesta cautelativa, non diversamente da certe suppliche che richiedono l'intervento papale a conferma di benefici ecclesiastici già ottenuti dall'autorità ordinaria.

Il contratto matrimoniale avviene di norma per volontà delle parti, espressa,

in presenza di testimoni, non necessariamente con l'intervento del notaio, ad un qualsiasi cittadino «officiante» (se così si può dire). La formula «matrimonium per verba legitime de presenti» è spesso seguita da «publice», in «facie Ecclesie» o «secundum fidem sacrosancte Romane Ecclesie», senza alcuna contrapposizione tra la prima e le altre; il richiamo all'insegnamento della Chiesa è già contemplato dalle domande di rito rivolte agli sposi. Cito da un contratto del 1517, tra un Usodimare e una Lomellini, in volgare: «Cateta, te piaxe Simone Ususdemare, lo quale è chi presente per tuo vero e legitimo sposo come comanda la santa madre Ecclesia et la santa fede catolica»? La risposta «Meser si» si fa attendere un po'; è consuetudine infatti che occorrano due-tre domande a scuotere il riserbo virginale delle fanciulle; una sola per lo sposo o per le vedove. Dopo la risposta dello sposo, i due «per confermatione de lo dicto matrimonio se tochano la mano» — in altri casi compare l'anello — «e se abratiano insieme e steteno insieme possa a sedere come est solito fare lo sponso con la sponsa...». Niente intervento ecclesiastico quindi; anzi, quando nel 1483 un prete «benedice» le nozze Spinola - Cattaneo, si accerta preventivamente che siano già state compiute le consuete formalità.

Il notaio non era strettamente necessario; lo proverebbero due documenti nei quali egli viene chiamato a registrare fatti già accaduti: nel primo egli attesta il caso di un giovane che per due volte si era fatto giurare eterno amore dall'amata affacciata al balcone della sua casa, naturalmente alla presenza dei testimoni; nel secondo quello di due presunti mariti i quali, nel dubbio di aver sposato la stessa donna, si accordano di sottomettersi alle dichiarazioni giurate della stessa. Quest'ultima opta per quello con il quale aveva contratto matrimonio regolare (e quindi non era stato presente il notaio, ché altrimenti non sarebbe stata necessaria la dichiarazione giurata), respingendo l'altro che pensava di aver raggiunto lo scopo perché qualche giorno prima del rito formale, incontrando la donna per strada, le aveva infilato l'anello al dito, forse con violenza, ma alla presenza di testimoni.

Le situazioni sono invece più chiare quando si tratta di scioglimenti. A prescindere dai casi del savonese Balduino che agli inizi del Duecento, prigioniero al Cairo, manda a dire alla moglie «quod acciperet alium virum... quia non credebat umquam de ipsa captivitate exire», o di quell'Anechino di Tournai che dopo un'assenza di 13 anni «in partibus remotis» scopre che la moglie «accepit alium virum» avendone ben quattro figli e generosamente (ma forse non gratuitamente, visto che c'è di mezzo una bottega da tessitore) le consente di mantenere il nuovo legame, perché non conosciamo il seguito delle storie, un altro documento, del 1510, anche se privo di conclusione, consente qualche passo in avanti. Una donna vuol fare sposare la figlia dodicenne (era l'età minima richiesta: in un caso del 1447 la sposa di appena 11 anni e 11 mesi, «tam de aspectu, tam ex reliquis circumstanciis malicia suplet etatem»!); lo sposo diciottenne è il figlio del secondo marito della donna, cui si oppongono i parenti della ragazza i quali, con l'intervento del Senato, riescono a porla sotto la protezione di Battista Gropallo, in una villa di Castelletto. Ma un bel giorno la madre riesce con uno stratagemma a ricondurre la figlia a casa, dove sono già convenuti notaio e testimoni, e a farla sposare al figliastro. Infine — attenzione al particolare — i due giovani, «relictis solis in mediano et eo clauso ut dictum matrimonium consumarent, steterunt in dicto mediano soli per spacium quarti unius hore vel circa et deinde ambo foras exierunt». Ci sarebbe ben poco spazio per sogni romantici e per la fantasia; il matrimonio sarebbe perfettamente valido, ma già il giorno dopo (la fanciulla nel frattempo era stata riconsegnata al Gropallo) uno zio ed i fedecommissari del defunto padre della stessa (e il loro intervento fa sospettare che dietro la vicenda si celassero contrasti di natura patrimoniale), «volentes inteligere veritatem unius actus nefandi et abhorrendi», mettono in moto il confessore della ragazza, il quale dichiarerà al notaio rogatario che lo sposo «dictam Marietam ibi» (cioè nella stanza chiusa) «eam deosculatus est, manibusque eam tetigit, non tamen eam cognovit nec copulam carnalem cum ea habuit». Ecco allora identificati sostanza e perfezionamento del matrimonio: la sua consumazione, in difetto della quale sarebbero ancora possibili accomodamenti di natura privata (e ne abbiamo esempi), mentre in caso contrario solo la Chiesa avrebbe potuto intervenire a pronunziare lo scioglimento. Ma questo è un tema che impone molta cautela e soprattutto la ricerca di una documentazione sufficientemente indicativa.

E qui faccio punto, anche se dovrei dilungarmi ancora sul tema della scuola, della cultura, dei libri e del loro rapporto con i lettori (sempreché un libro posseduto significhi anche un libro letto), ma il tempo è ormai scaduto. Accennerò quindi di sfuggita alla necessità di ricercare e di pubblicare inventari di biblioteche, il cui confronto consentirebbe la comprensione dei mutamenti di gusto e d'indirizzi; ricorderò agli storici dell'arte gli inventari di quadri e di altri oggetti d'arte ricavabili dai testamenti, i capitolati, i contratti di committenza, talvolta accompagnati da schizzi e disegni originali; agli archivisti di non trascurare nel loro lavoro che se questa relazione è stata possibile, questo è avvenuto anche grazie agli apporti documentari che essi hanno fornito nel passato.

Nota bibliografica

Il carattere prevalentemente metodologico e critico di questa relazione mi esime dal presentare una bibliografia esaustiva che comunque è facilmente ricostruibile sulla base delle indicazioni che seguono. Mi preme tuttavia segnalare che inventari e documenti sul matrimonio e sulla prostituzione sono tratti dalle carte Staglieno (alle quali ha attinto anche il Pandiani senza citarle), conservate nella biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, mss. 336/12; 337/3 e 5; che per i testamenti ho fatto largo ricorso a quelli dell'Archivio Durazzo (cfr. *L'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2, 1981, pp. 155-181).

Qui di seguito una prima bibliografia essenziale: G. Balbi, *I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 65-86; L. Balletto, *Matrimonio, «separatio» e legittimazione nel Quattrocento genovese*, in «Studi Genuensi», X (1973-1974), pp. 23-74; Id., *Per la storia del matrimonio nella Liguria del Duecento (Sarzana 1293)*, in «Atti dell'Accademia Ligure di scienze e lettere», XXXII (1975), pp. 257-287; L.T. Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875²; F. Borlandi, *La formazione culturale del mercante genovese nel Medioevo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., III (1963), pp. 221-230; G. Bratianu, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du XIII^e siècle, 1281-1290*, Bucarest 1927; F. Braudel, *Gênes au début du XVII^e siècle*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 457-479; *Il cartulario del notaio Martino. Savona 1203-1206*, a cura di D. Puncuh, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e

XIII, IX); J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-dela. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises au XII et XIII siècle*, Bruxelles-Roma 1941; per gli anni 1320-1400, a cura di L. LIAGRE DE STURLER, Bruxelles-Roma 1969; per gli anni 1400-1440, in collaborazione con CH. KERREMANS, Bruxelles-Roma 1952; G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei genovesi»*, in *Rubens e Genova*. Catalogo della mostra, Genova 1977, pp. 13-29; G. FALCO, *La vita portovenerese nel Duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), pp. 315-336 (v. anche in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, pp. 79-103); G. FALCO - G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino 1955 (Bibl. della Deputazione Subalpina di Storia Patria, CLXXVII); D. GIOFFRÉ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981; R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936; M. MORESCO-G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938; *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. Costamagna e D. Puncuh, Genova 1964 (v. anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., IV/1, 1964); F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», XIV (1932), pp. 211-269; D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamento sociale e ideali domestici*, Torino 1975, pp. 147-183; E. PANDIANI, *La vita genovese del Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVII (1915); ID., *La vita della Repubblica di Genova nell'età di Cristoforo Colombo*, Genova 1952; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978; ID., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; G. PISTARINO, *La casa e il vestiario del Duecento a Portovenere*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», XI (1955), pp. 67-80; ID., *Ricordo ligure di Giorgio Falco*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VII (1967), pp. 15-30; E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972 ²;.D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 129-151; M. STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, Genova 1879; C. VIOLANTE, *La società italiana nel basso medioevo*, in *Prospettive storiografiche in Italia. Omaggio a Gaetano Salvemini* («Itinerari», fasc. 22-24, 1956); V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXII/1 (1949).

Hans-Joachim Behr

ARCHIVISCHE QUELLEN ZUR BÄUERLICHEN UND BÜRGERLICHEN ALLTAGSKULTUR VOM 15.-17. JAHRHUNDERT IN DEUTSCHLAND UND IHRE AUSWERTUNGSPROBLEME.

Für weite Bereiche der Erforschung historischen Alltagslebens, für Funktionen wie Wohnen und Wirtschaften, für Kleidung und anderes sind bis in die jüngste Gegenwart die in Museen erhaltenen Gegenstände die Hauptquellen geblieben. Zu diesen Objekten treten ergänzend zeitgenössische Darstellungen in Bild und Plastik, Literarisches und persönliche Aufzeichnungen. Alle diese sekundären Quellen haben jedoch gemeinsam, daß sie nur selten tatsächlich das dokumentieren, was man als Alltagswelt bezeichnen kann. Literatur und bildende Kunst neigen bekanntlich wie moderne Medien zur Vermittlung von Extremen. Häufig stehen Oberschichten im Mittelpunkt, sind Bauern und Bürger lediglich Rahmen für diese.

Oberschichtliche Ausnahmeerscheinungen, auch das Alltagsleben von Adel und Patriziat, sind bildlich und schriftlich in der Literatur und durch Familienarchive bzw. Aufzeichnungen wie die des Nürnberger Patriziers Anton Tucher verhältnismäßig gut dokumentiert. Um Kultur und Geschichte indes von unten zu betrachten, Lebensäußerungen der Masse der Bevölkerung zu fassen, wird der Rückgriff auf Dokumente der öffentlichen Archive notwendig, die im allgemeinen zu ganz anderen Zwecken, nämlich als Verwaltungsschriftgut, enstanden sind. Eine Aufzählung und Charakterisierung der archivischen Quellen zur Alltagskultur der mittel- und unterschichtlichen Familie kann niemals erschöpfend sein. Immerhin lassen sich trotz regionaler und zeitlicher Unterschiede doch einige besonders aussagekräftige Quellengruppen herausarbeiten.

Erst seit einigen Jahren ist von Volkskundlern wie Hans Moser, Karl Sigismund Kramer, Günter Wiegelmann und anderen verstärkt die Bedeutung der Archivalien für die Volkskunde und hier besonders für die Erforschung der Alltagskultur herausgestellt worden. Die Einsicht in die Ergiebigkeit der Akten- und Amtsbuchüberlieferung seit der frühen Neuzeit schließlich hat in Münster in den siebziger Jahren zur Entwicklung verschiedener finanziell und personell reich ausgestatteter universitärer Forschungsvorhaben im Sonderforschungsbereich 164 «vergleichende geschichtliche Städteforschung» geführt.

Die archivischen Quellen zur Volkskultur sind, und das macht die Bearbeitung für den Nichthistoriker schwierig, bei der üblichen und einzig zweckmäßigen Ordnung nach Provenienzen, d.h. Registraturbildnern, im Archiv

nicht ohne weiteres erkennbar. Im Prinzip kann jedes Schriftstück entsprechende Informationen enthalten. Deshalb ist die von Volkskundlern immer wieder aufgestellte Forderung nach sachthematischen Archivinventaren zur Volkskunde wohl verständlich, die Unrealisierbarkeit eines solchen Vorhabens bei näherer Kenntnis der archivischen Quellenlage aber leicht einzusehen. Es hat lange gedauert, bis die Volkskundler überhaupt eine der wichtigsten Quellenarten für ihre Arbeit in der vollen Bedeutung erkannt haben. Dieses sind die seit dem 15. Jahrhundert vorhandenen Inventare des mobilen und immobilen Besitzes privater Haushalte. Noch vor 10 Jahren wurden Funde solcher Inventare für so wichtig gehalten, daß man sie einzeln publizierte.

Heute schätzt man die Zahl der in den Archiven der Bundesrepublik erhaltenen Inventare auf über 100.000 Stück. In den Staats-, Stadt- und Bistumsarchiven Schleswig-Holsteins, Niedersachsens, Westfalens, Bayerns und Baden-Württembergs sind von Volkskundlern rd. 30.000 Inventare gesichtet, davon 11.000 kopiert und zum Teil aufgearbeitet worden. Bei den Inventaren handelt es sich mithin um Massenquellen, und zwar auch schon für die Zeit vor 1700, aus der maximal ein Drittel der erhaltenen Stücke stammt.

Die Inventare sind entstanden auf Grund bindender Rechtsvorschriften unabhängig von Zeit und sozialer Schichtung in Stadt und Land in einigen Gebieten bei jedem Todesfall, anläßlich der Vormundschaft für unmündige Kinder als Nachlaßinventare über die Hinterlassenschaft der verstorbenen Eltern, allein für die bäuerliche Schicht in Gebieten mit Eigenbehörigkeit, wo die Taxierung des Inventars der Eigenbehörigen Grundlage für bestimmte Abgaben bildete, z.B. den Sterbfall bzw. das mortuarium. Daneben sind Vollinventare entstanden bei Verkäufen, Straffällen, Verschuldung, Konkursen, Erbauseinandersetzungen und bei anderen Angelegenheiten. Ihr Umfang schwankt zwischen einem Blatt und einem Folioband. Lagerbücher sind echte Inventare größerer Besitzungen, die einem Verwalter übertragen sind. Den Inventaren in Form und Inhalt ähnlich bis zur Identität sind die Testamente. Allerdings sind die letztwilligen Verfügungen in der Regel weniger ausführlich als die aus anderen Gründen angelegten Inventare. Teilinventare sind in der Regel auch die in Eheverträgen mit Brautschatz- und Altenteilsverzeichnis enthaltenen Angaben sowie die anläßlich von Feuer-, Wasser- und Kriegsschäden aufgenommenen Schadensprotokolle. Kriegsschadenlisten dieser Art sind im 16. Jahrhundert nicht selten. 1538/39 und 1553 wurden sie erstmals für größere Teile des Münsterlandes angelegt. Die unterschiedlichen Anlässe für ihre Entstehung haben selbstverständlich Einfluß auf den Inhalt der Inventare gehabt.

Die Frage der Vollständigkeit ist ein wichtiges Kriterium für die Forschung und ein Punkt, auf den jede Quellenkritik ihr besonderes Augenmerk zu richten hat. In bäuerlichen Inventaren nehmen Haus und Hof, Ländereien, Feldfrüchte und Vieh sowie das Arbeitsgerät den breitesten Raum ein. Bei Kaufleuten stehen Warenlager, Guthaben und Schulden im Inventar an erster Stelle. Selbst innerhalb des normalen Bürgerhauses kommt es in Inventaren zu unterschiedlichen Aufschlüsselungen nach formierten Sachgruppen oder nach Räumlichkeiten.

Testamente, Sterbfallinventare und Nachlaßverzeichnisse in Vormundschaftsakten liegen in der Regel in längeren Reihen vor und sind daher, wenn

man erst einmal den Zugang gefunden hat, entsprechend leicht zu ermitteln und aufzuarbeiten. Die aus anderen Anlässen - bei Kauf, Verpachtung, Konkurs, Erbteilung, Prozessen u.ä. - entstandenen Inventare sind nicht nur zahlenmäßig geringer, sondern meist auch nur als Einzelstücke in verschiedensten Archivbeständen unter Urkunden, Akten und in Amtsbüchern verborgen. Entsprechend zeitaufwendig ist ihre Bearbeitung.

Die Entdeckung der Inventar- und Testamentmengen hat der Erforschung der Alltagskultur ganz neue Grundlagen geboten und neue Perspektiven eröffnet, vom bäuerlichen und handwerklichen Gerät über Kleidung, Mobiliar, Hausrat bis hin zu Büchern, Bildern, anderem Wandschmuck und schmückendem Beiwerk. Im Sonderforschungsbereich 164 der Universität Münster werden Forschungsprojekte über städtisches Bauen und Wohnen und über Diffusion städtisch-bürgerlicher Kultur auf der Grundlage dieser Quellen betrieben.

Studien wie die von Konrad Bedal über Ofen und Herd (1972), von Maria Schmidt über bürgerliche Frauen- und Männerkleidung (1962, 1963) und über das Wohnungswesen der Stadt Münster (1965) zeigen ihre Aussagekraft und machen wie vor allem auch die neuere Arbeit von dem Historiker Ulf Dirlmeier zu Einkommensverhältnissen und Lebenshaltungskosten (1978) deutlich, daß Analysen, die systematisch historische Quellen zugrunde legen, auf sichersten Fundamenten stehen.

Die Untersuchung von Maria Schmidt über das münstersche Wohnungswesen versucht, «das Hauswesen der Münsteraner Bürger im 17. Jahrhundert in erster Linie aus eigener Schau zu sehen». Als Quellen dienten neben ergänzenden Schöffen- bzw. Gerichtsakten, Schatzregistern, Polizeiordnungen und anderem Material in erster Linie rd. 3.000 Testamente des Stadtarchivs mit Schwerpunkt auf dem 17. Jahrhundert, aus denen ein Bild des Durchschnittshauses gezeichnet wird mit Hof, Haupt- und Nebengebäuden, gesamtem Hausrat, Möbeln, Textilien, Steinzeug, Zinn, Silber und Kunstgegenständen. Mit ihren Forschungsergebnissen konnte die Verfasserin das in den reichen literarischen und brieflichen Quellen aus der Zeit des westfälischen Friedenskongresses gezeichnete Bild der Stadt in mancher Hinsicht korrigieren. Für ihre Untersuchungen über Kleidung hat die Verfasserin ebenfalls 752 Testamente des 16. und 1998 des 17. Jahrhunderts aus dem Stadtarchiv Münster ausgewertet. Frauenkleidung ist dabei bedeutend besser belegt als Männerkleidung. Selten werden bei den Frauen Kleider nur summarisch erwähnt. Man unterscheidet wenigstens Sonntags- und Festkleidung einerseits und tägliche Kleidung anderseits, differenziert nach Qualität, Farbe, Stoff, benennt aber in der Regel die einzelnen Stücke genauer. Die Belege erlauben deshalb eine ziemlich genaue Bestimmung von Kleidung und Mode. Wertangaben schwanken erheblich, besonders bei den Accessoires. Neben Rosenkranz und Agnus Dei, in denen sich seit der Mitte des 17. Jahrhunderts Schmuckbedürfnis und Volksfrömmigkeit verbinden, sind als Schmuck im engeren Sinne für die ganze Zeit Ringe und Ketten, meist aus Gold oder vergoldet, selten aus Silber, überliefert. Anhänger sind selten, ebenso Armbänder oder Braseletten und, durch die Haubentracht erklärlich, auch Ohrringe. Schmuck wird übrigens nicht selten zur Ausschmückung von Heiligen- oder Muttergottesbildern in Kirchen und Klöstern gestiftet und findet deshalb auch in deren Akten Erwähnung. Die

Kleidung der Männer ist weniger kompliziert als die der Frauen und wird daher in den Testamenten auch verhältnismäßig häufig nur mit dem pauschalen Begriff Kleidung oder Kleid bezeichnet.

Die genannten Untersuchungen sind Fallstudien für einen begrenzten Raum in begrenzter Zeit auf Grund einer bestimmten Quellenlage. Nicht in allen Regionen liegen Testamente und Nachlaßinventare in derartiger Dichte vor. In solchen Fällen, bei Fragestellungen zumal nach den Verhältnissen in kleineren Städten und auf dem flachen Land bieten sich ergänzend in stärkerem Maße andere Archivquellen an.

Für Kleidung und Gerät sind für die frühe Neuzeit auch noch die mittelalterlichen Weistümer über Heergewäte und Gerade, den männlichen und weiblichen Sondererbteil, von Bedeutung. Nach 1500 wird vor allem die im Mittelalter nur sehr knapp bestimmte Gerade zu umfangreichen Katalogen, z.B. 1571 in den Hofrechten von Uphusen und von Westhofen im Westfälischen. Ausführliche Angaben über das Heergewäte finden sich für die gleiche Region unter anderem in der Haussprache von Ostercappeln aus dem Jahre 1570.

Überhaupt sind Gesetze im formellen wie im materiellen Sinne eine wichtige schriftliche Quelle für die Alltagskultur. Vor allem müssen hier die Aufwandgesetze oder Luxuspolizeiordnungen genannt werden, die im 16. Jahrhundert genaue Vorschriften über Hochzeiten, Aussteuern, Verlobungen, Taufen, Kindbettbesuche, Begräbnisse, Gastereien bringen, die Edikte gegen übermäßigen Branntweingenuß, Kleiderordnungen und ähnliches. Lebensmittelgesetze wie städtische Brotordnungen geben Kenntnis von Ernährungsgewohnheiten und Herstellungsarten wie Mahlprozeduren. Bei den meisten dieser Gesetze darf die fürsorgende Funktion nicht übersehen werden. Die gelegentlich skeptisch gestellte Frage nach ihrer tatsächlichen Anwendung ist indes sehr rasch mit Hilfe der Gerichtsakten und- protokolle beantwortet.

Näher untersucht wurden bisher von den Gesetzen gegen Luxus und Verschwendung lediglich die für unser Thema allerdings besonders wichtigen Kleiderordnungen, die von der Mitte des 14. bis zum Anfang des 18. Jahrhunderts in Städten, Territorien und schließlich überall im Reich verbreitet waren. Sie können gelegentlich wie die Braunschweiger Kleiderordnung in sogenannten Altstädter Codex von 1424 Teil des Stadtrechtes sein, erscheinen aber häufiger als besondere Ordnungen oder Teile von Polizei- und Landesordnungen. Inhaltlich reichen ihre Typen von kurzen Einzelbestimmungen in Gesetzsammlungen bis zur ausführlichen gesondert erlassenen Kleiderordnung.

Vor 30 Jahren hat Liselotte Eisenbart in einer Göttinger historischen Dissertation den Versuch unternommen, die Kleiderordnungen zum Sprechen zu bringen. Sie hat dabei deutlich gemacht, daß diese Gesetze eine Fülle von unausgewertetem Material zur Sozialgeschichte des Alltags enthalten, das noch viel unerschlossene Möglichkeiten bietet. Weil die Kleiderordnungen der Mode schnell und mit oft detaillierten Verboten folgen, sind sie eine wichtige schriftliche Quelle für die Kostümkunde. Man kann von ihnen aber auch die Verbreitung bestimmter Moden in einzelnen Schichten der Bevölkerung, ihre Wertschätzung, ihr erstes Aufkommen und ihre Ausbreitung verfolgen. Wenn ein Kleidungsstück in einer Ordnung verboten wird, so kann man davon ausgehen, daß es viel getragen wird. Verschwindet es aus den Ordnungen, so ist entweder die Mode inzwischen vergangen oder so verbreitet, daß ein Verbot sinnlos geworden ist. Ähnliches gilt für viele Luxusgesetze. Es ist allgemein bekannt, daß die Kleiderordnungen wie auch alle anderen Bemühungen, mit Hilfe von Gesetzen gesellschaftliche und wirtschaftliche Ordnungen störenden Luxus einzudämmen, auf Dauer wenig wirkungsvoll gewesen sind. Diese Erkenntnis war schon den Zeitgenossen nicht fremd. Sie hat sie aber von ihrem Bemühen nicht abgehalten, wie die in den Gerichtsprotokollen zahlreich auffindbaren Belege für die Anwendung der Luxusgesetze beweisen.

Wie in der Kostümkunde so sind auch in anderen Fragen der historischen Alltagskultur Gesetze, Gerichtsprotokolle und Inventare einander ergänzende Quellen. Grundsätzlich läßt sich sagen, daß die aussagekräftigsten Quellen zur Alltagskultur im 15. bis 17. Jahrhundert in den Archiven im Zusammenhang mit der Gesetzgebung und Rechtspflege sowohl als Akten der freiwilligen und Zivilgerichtsbarkeit wie im Strafprozeß entstanden sind.

Die Akten der Stadt-, Land- und anderen Gerichte bis hin zum Reichskammergericht enthalten vor allem in den Zeugenaussagen und anliegendem Beweismaterial historische Quellen, die in ihrer Vielseitigkeit gar nicht zu beschreiben sind und mit deren wissenschaftlicher Aufarbeitung auch in Ansätzen noch nicht einmal begonnen wurde. So fanden sich in Münster Apothekenrezepte des frühen 17. Jahrhunderts als Anlage zu einem Kammergerichtsprozeß der Stadt Minden mit einem Apotheker, ein ausführliches Hofinventar und ein Kaufmannsbuch aus der gleichen Zeit in Gläubigerprozessen. Brüchtenregister der Gerichte unterer Instanz enthalten Angaben über Nahrungsmittelpreise, Nachbarschaftsrechte und Gewohnheiten, Nachlaßinventare und Hausbeschreibungen. Sie geben Auskunft über die Art und das Ausmaß von Feiern und Lustbarkeiten, wenn Verstöße gegen Aufwandgesetze und im Zusammenhang mit bestimmten Feiern bestimmte Straftaten und Übergriffe geahndet werden. Wenn zwischen 1609 und 1610 in einem westfälischen Gogericht zahlreiche Frauen wegen des Tragens von Samtkragen und einige wegen des Tragens silberner Littgürtel verurteilt werden, so beweist das Modezüge auf dem Lande und in kleinen Städten, die nicht so gut wie beispielsweise in Münster durch Testamente belegt sind. Diebstähle geben Auskunft über vorhandenes Gerät wie zum Beispiel die mehrfache Erwähnung von gestohlenen Messern mit silberner Eichel Anfang des 17. Jahrhunderts in der Umgebung Münsters.

Rechnungsbände von Gemeinden, Kirchen, Spitälern und Bruderschaften sowie deren Protokollbücher können wesentliche Aufschlüsse geben. So ließ sich aus den Kirchenbüchern der westfälischen Stadt Telgte seit dem 16. Jahrhundert die dort bisher nicht bekannte Ausleihe von Brautkronen zur Hochzeit nachweisen. Amts - und Ratsprotokolle können Angaben über Preise und Löhne und zu anderen Fragen nicht nur der Handwerksgeschichte, der Produzenten und Empfänger vermitteln. Satzungen und andere Schriftstücke von Gilden, Bruderschaften und Nachbarschaften enthalten seit dem 16. Jahrhundert vielfache Hinweise auf Brauchtum und vor allem detaillierte Angaben zum Thema Tod und Begräbnis, von Todesansage und Einladung zum Begräbnis, über Leichenfolge und Geläut bis zum Totenmahl. Hospitalordnungen bringen Angaben über Nahrungs-

mittelsätze zur Speisung der Kranken und Armen und lassen damit eine gewisse Untergrenze der Ernahrung erkennen. Stiftsordnungen und- rechnungen sowie Pfründenverträge zeigen zum Teil bis ins Detail Ernährungsgewohnheiten. Ihre Speisepläne und Verpflegungsordnungen sind unentbehrliche, oft einzige Quellen für Verbrauchsmengen und- gewohnheiten. Wie Dirlmeier in seiner umfangreichen Untersuchung zu Einkommensverhältnissen und Lebenshaltungskosten zeigt, können Stadtrechnungen Angaben über Ernährungs- und Unterhaltskosten von Soldaten enthalten, Verrechnungskosten für die Verpflegung auswarts tätiger städtischer Handwerker und anderes mehr. Beispielsweise kann die detaillierte Abrechnung einer Kölner Gesandtschaft zum Reichstag im 15. Jahrhundert für die Kostenverteilung zwischen einzelnen Verbrauchsgütern ausgewertet werden.

Sogar Totenbücher bzw. Kirchenbücher können in Ausnahmefällen ein überörtliches Interesse dadurch gewinnen, daß Randbemerkungen der Pfarrer wie seit 1690 in Nienberge bei Münster Krankheit und Todesursache, soziologische und genealogische Verhältnisse registrieren.

Aus Steuerlisten läßt sich nicht nur in den Städten das Vorhandensein unerwarteter Mietwohnungen seit dem 14. Jahrhundert belegen. In ihrer Verläßlichkeit als Quelle zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte sind die Steuerbücher unumstritten. In der neueren Forschung werden allerdings verstärkt Bedenken gegen ihre Vollstandigkeit hinsichtlich der unteren städtischen Bevölkerungsschichten erhoben. Dennoch bleibt ihre Auswertung die einzige Möglichkeit zur statistischen Erfassung der Unterschichten.

Neben staatlichen, kommunalen und kirchlichen Archiven können Adelsarchive mit ihrem reichen öffentlichen Schriftgut sowie andere private Firmen- und Vereinsarchive aussagekräftiges Quellenmaterial zur Alltagskultur enthalten.

Das Museumsdorf Cloppenburg in Niedersachsen sammelt mit offizieller Billigung und Unterstützung der staatlichen Archivverwaltung schriftliche Quellen privatrechtlicher Natur, die sich auf den Bauernhöfen Nordwestdeutschlands erhalten haben. Ziel ist eine kombinierte Kulturanalyse durch schriftliche Zeugnisse und Sachgüter. Neuerdings hat man vor allem die ländlichen Anschreibe- und Merkbücher als Quelle entdeckt. Seit dem 14. Jahrhundert gibt es in Deutschland Handlungsbücher, Memoriale oder Journale der Kaufleute mit Beweiskraft gegen Dritte. Von obrigkeitlicher Seite ist immer wieder versucht worden, das Rechnungswesen der Kaufleute den Bedürfnissen der Rechtsprechung anzupassen. So wurde 1688 im Fürstbistum Münster ein Edikt erlassen, das eine eidesstattliche Erklarung verbreiten sollte, um die gewissenhafte Führung eines kaufmännischen Handlungsbuches zu garantieren. Vielseitiger sind allerdings die Angaben in den Vor- und Nebenformen. Privaten Misch - oder Merkbüchern entstammen Hinweise, wie sie Dirlmeier für das 15. Jahrhundert erwähnt, die Aufenthalts- und Reisekosten im Buch eines Nürnberger Kaufmanns, die Kosten für die Kleiderausstattung eines Handlungsgehilfen in einem anderen.

Auf dem Lande setzt eine derartige Buchführung erst sehr viel später ein als in den Stadten. Das seit 1979 an der Universitat Münster laufende Forschungsprojekt «Erfassen, Erhalten und Erschließen von ländlichen Anschreibe- und

Tagebüchern in Nordwestdeutschland» hat von diesen Quellen aus der Zeit vor 1700 denn auch nur sieben Exemplare, darunter das Kundenbuch eines Gastwirts aus Hilbach bei Soest von 1685, ermittelt. Die ältesten Bücher dieser Art mit Laufzeiten von 1645 bis 1689 und von 1629 bis 1721 liegen im Staatsarchiv Hannover und in der Landesbibliothek Oldenburg. Die Anschreibebücher vereinigen in der Regel sehr viele Punkte: Angaben über Schulden, Zinsen, Steuern und andere Abgaben, Bewirtschaftung, Gemeindeangelegenheiten, Hofchronik, Genealogie, Geburten, Taufen, Patenschaften, Familienvertrage, Bauen, Rezepte, Reisen, Besuche und Kontrakte.

Bis ins 18. Jahrhundert sind diese Zeugnisse privater, buchführungsmaßiger Schriftlichkeit der ländlichen Bevölkerung indes zu selten, um für die Forschung mehr zu sein als Ergänzungen. Erst im 19. Jahrhundert werden sie zur Massenquelle.

Neben den Hauptquellengruppen der Inventare, Testamente, Rechnungen, Protokolle, Gerichtsakten und Verordnungen wird es in anderem Schriftgut immer wieder Zufallsfunde geben, nach denen sich jede systematische Suche von selber verbietet. Dazu gehören z.B. die Kochrezepte des 16. Jahrhunderts, die als Eintrag in einem Buch der Dienstbücherei des Staatsarchivs Münster oder die medizinischen Rezepte, die in der Handschriftensammlung eines Geschichtsvereins entdeckt wurden. Auch die in einer Wiener Sammelhandschrift aufgefundene zeitgenössische Mitteilung über die Jahres-Lebenshaltungskosten für ein Ehepaar mit Magd im 16. Jahrhundert in Passau gehört dazu. Daß solche Einzelstücke keine allgemeinen Aussagen zulassen, ist ohne Zweifel. Die Aufteilung der Ausgaben von 80% für Nahrungsmittel, 9% für Kleidung und 11% für Sonstiges in der Passauer Notiz darf jedoch bei weiteren Untersuchungen über die Alltagskultur von spätem Mittelalter und früher Neuzeit nicht mehr unbeachtet bleiben. Sie wird auch bestätigt durch eine Chronik für Überlingen um 1580, die nur infolge ihrer Unvollständigkeit eine deutliche Verschiebung zum Nahrungssektor mit 91,45% einschließlich Brennholz aufweist. Ganz überwiegend Einzelbelege verschiedenster Herkunft hat Dirlmeier bei seiner Untersuchung der Fragen nach Verbrauchsmengen und Aufwandkosten bürgerlicher Mittel- und Unterschichten verwandt. Reihenbildung und statistische Absicherung waren deshalb nicht möglich. Er hat aber u.a. die Bedeutung der Kosten für Wohnung und Kleidung neben den Ausgaben für Ernährung durch Einzelangaben deutlich machen und durch Nachweise zur Kostenverteilung bestätigen können.

Nicht bedacht wird häufig, daß die Archive neben den Schriftquellen auch bildliche Darstellungen bieten. Die reichen bis ins 15. Jahrhundert zurückgehenden Sammlungen von Karten und Plänen enthalten nicht nur Baupläne, Haus- und Hofrisse, technische Zeichnungen, bildhafte Darstellungen von Wohnung und Gerät, sondern besonders als Ausschmückung alter Karten und Pläne auch szenische Darstellungen aus dem Alltagsleben.

Zwar ist sich die Volkskunde des Wertes archivischer Quellen immer bewußt gewesen. Deren tatsächlichen Umfang indes hat sie lange Zeit nicht erkannt. Bereits zu Anfang unseres Jahrhunderts wurden Sammeleditionen von Inventaren vorgelegt. Die Projekte sind dann aber nicht weiter verfolgt worden. Die Gründe dafür sind die gleichen, weshalb Projekte einer großräumigen systematischen Er-

fassung volkskundlichen Archivmaterials scheiterten, nämlich die Fülle und Verschiedenartigkeit des archivischen Quellenmaterials. Neuerdings wird von volkskundlicher Seite ein sachthematisches Archivinventar gefordert, das «sämtliche Themenkreise des Faches abdecken» soll, auch Familie und Alltag. Selbstverständlich können die Archivare ein solches Inventar erarbeiten. Es wird aber niemals den Wünschen und Vorstellungen der Volkskundler entsprechen können. Denn anders als etwa die Spezialinventare zur Geschichte der Arbeiterbewegung oder zur Geschichte der Juden, die es in vielen deutschen Archiven gibt, wird es auch nicht annähernd erschöpfend sein, sondern immer nur eine Auswahl bieten.

Inventare, Rechnungen und Gerichtsprotokolle liefern die besten archivischen Quellen für eine exakte Geschichtsschreibung der Alltagskultur. Darüber hinaus sind diese Quellen durch ihre innere Gleichmäßigkeit und große Belegdichte in besonderem Maße für die «systematische Untersuchung von Strukturen und Prozeßabläufen kultureller Art» geeignet. Wiegelman hat darauf hingewiesen, daß Massenquellen wie Inventare und Rechnungen mehrere methodische Ansätze erlauben und die «seltene Chance» bieten für «serielle Analysen, für Längsschnitte durch die Jahrhunderte... daneben aber Untersuchungsgruppen über das kulturelle Verhalten von sozialen Schichten... bis hin zu Mikroanalysen von Haushalten». Er muß aber zugleich bedauernd feststellen, daß die deutsche Volkskunde diese Chance bisher «erst wenig genutzt» hat. Wie ich meine, hat die Volkskunde noch nicht einmal die Masse der publizierten Archivalien ausgewertet. Ein gutes Beispiel dafür sind die in der bereits mehrfach zitierten Arbeit von Dirlmeier veröffentlichten Untersuchungsergebnisse über private Vorratshaltung, Einkünfte, Löhne und Preise, Wertverhältnis von Lohn und Verpflegungsleistung, Kleidungsaufwand, Ernährung, Verbrauchsgewohnheiten und ähnliches, die allein auf gedrucktem Material beruhen. Seine Begründung für das 14. und 15. Jahrhundert, daß «geschlossene Haushaltsrechnungen... mit sehr höher Wahrscheinlichkeit nicht (mehr) aufzufinden» wären, kann freilich für die Folgezeit nicht gelten.

Probleme für die Auswertung des unveröffentlichten Archivmaterials liegen einmal wie bei den Inventaren in der Belegdichte und in der Masse des Schriftgutes, das durchzuarbeiten ist, anderseits in der mangelnden Kenntnis bzw. Beherrschung der für solche Bearbeitung nun einmal notwendigen historischen und archivischen Hilfswissenschaften durch die Volkskundler. Archivische Ordnungsprinzipien, Quellenaufbau, Sprache und Schrift bieten Schwierigkeiten. Interpretationsprobleme entstehen durch Dialekt und im norddeutschen Raum im 16. Jahrhundert nicht zuletzt durch den Wechsel niederdeutscher und hochdeutscher Ausdrücke. Maria Schmidt bringt in ihrer Arbeit über das münsterische Bürgerhaus beredte Beispiele dafür. So kann z.B. eiren/eren pott sowohl ehern/eisern (hdt) als auch evern/irden (ndt) bedeuten. Wenn unter dem Hausrat der Bürger an keiner Stelle zinnerne Löffel erwähnt werden, so kann das entweder heißen, daß es sie nicht gab, aber auch daß sie als zu geringfügig keiner besonderen Erwähnung wert erschienen. Eine plötzliche Novationsphase im ländlichen Möbelkonsum im oldenburgischen Ammerland Ende des 17. Jahrhunderts wird erst verständlich, wenn man weiß, daß die dänische Regierung dort 1693 durch Gesetze die Bauernbefreiung durchgeführt hatte. Nur durch enge Zusammenarbeit von

Volkskundlern, Sprachwissenschaftlern, Kunsthistorikern, politischen und anderen Historikern sind solche Fragen letzten Endes überzeugend zu klären. Die Bearbeitung gleichförmiger archivischer Massenquellen bietet an sich kein Problem. Für ihre Analyse ist durch die Anwendung statistischquantifizierbarer Methoden mit Hilfe der elektronischen Datenverarbeitung ein gangbarer Weg gegeben.

Die Vielzahl der Bereiche, in denen Form und Ausgestaltung menschlichen Lebens ihren Niederschlag finden, sind quellenmäßig sehr unterschiedlich belegt und dokumentiert. Eine gleichmäßige Behandlung wie bei den Massenquellen der Inventare, Testamente, Brüchtenregister usw. ist nur selten möglich. Bei vielen Fragestellungen aber ist das Archivale neben originalem Objekt und Bild eine zumindest ergänzende wichtige Quelle. Die sich aus dieser Sicht ergebende Verbindung von Objektforschung und Untersuchung schriftlicher Quellen bringt gleichzeitig bei vernünftiger Einsicht für den Volkskundler einen notwendigen Zwang zu engerer Zusammenarbeit mit anderen historischen Disziplinen, die allen Seiten zugute kommt.

Alessandro Mordenti

VITA QUOTIDIANA E MODELLI DI CULTURA IN UNA PERIFERIA DELLO STATO PONTIFICIO NEI SECOLI XVI-XVII

Tra '500 e '600 i dominî pontifici, lo «Stato ecclesiastico», sperimentavano in modo atipico il disegno accentratore dell'assolutismo e, insieme, mantenevano quel sistema del diritto comune, il quale non solo in essi godeva di una permanente vigenza che sarebbe giunta al secolo XIX, ma aderiva ancora perfettamente ai presupposti della multiforme realtà istituzionale e sociale di tale ordinamento, conciliante il governo temporale e la teocrazia organicamente e gerarchicamente strutturata [1].

In un lembo eccentrico della regione adriatica, una società cittadina, quella di Ancona, si poneva come un ambiente periferico non solo e non tanto nel rapporto con il centro romano, la Curia papale e i suoi assetti politico-amministrativi, ma sotto il profilo della sua marginalità rilevabile nei riguardi dell'equilibrio italiano e internazionale. Di questa città e del suo limitatissimo territorio o contado, la vicenda più recente consegnava al XVI secolo un Comune governato da una aristocrazia mercantile caratterizzata fortemente dal godimento del potere (nobiltà di reggimento) e dalla gestione di una politica commerciale di cui il porto e le linee di traffico tra il Levante (oltremare adriatico o mercati greci e del vicino oriente) e le regioni italiane costituivano i precisi e sicuri riferimenti [2].

La posizione periferica e la paradossale mancanza di esperienze politico-costituzionali, comuni invece nel passato prossimo delle città italiane minori e maggiori, la signoria e il principato, sembrerebbero escludere il passaggio della grande storia da questo ambiente, mostrandone ancora una volta quasi l'appartatezza e la peculiarità.

Ma proprio la felice condizione della città come scalo mercantile e tappa degli itinerari interni mediterranei, facendole soffrire meno di altre consorelle mari-

---

[1] Cfr. in generale M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.

[2] M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*... cit.; per Ancona in particolare A. Mordenti, *I giuristi e la nascita del mondo moderno: Benvenuto Stracca Anconitano*, in «Quaderni Storici», I (1966) n.2, pp. 236-259 (ivi bibliografia); Id., *Un anconitano del '500: Benvenuto Stracca*, in *Benvenuto Stracca nel quarto centenario della nascita*, Ancona 1981 (Atti del Convegno 1980), pp. 15-27.

nare italiane, o in tempi più lunghi e quindi attraverso congiunture meno drammatiche, il contraccolpo del nuovo orientamento mondiale verso le rotte atlantiche, rivela all'indagine storica la ricchezza di motivi e di spunti di analisi, che questo «ponte tra Oriente e Occidente» [3], offre con peculiarità sue proprie.

Ancona si presenta quindi, come vedremo, nella luce particolare di un punto sensibile a molti influssi. Pur in una coerente conservazione della propria identità, mantenendo caratteristiche del passato e restandone individuata, è città che viene percorsa da quanto di nuovo circola, attraverso la maglia fittissima della vita quotidiana nel dipanarsi del tempo.

Il ricercatore può servirsi di questa realtà come di una cartina di tornasole per saggiare più generali problematiche, sondare, attraverso i dati che se ne possono ricavare, ipotesi di lavoro, verificare materiali messi in luce altrove e altrimenti.

L'espressione modelli di cultura consente riferimenti, comprensivi e qualitativi, ai comportamenti e alle loro motivazioni, tanto pratiche che ideali, per questi secoli tra l'ultimo '400 e l'epoca post-rinascimentale e barocca, quando si propongano o si suggeriscano alcuni aspetti o percorsi, che già sono sembrati fruttuosi e degni di considerazione nell'attendere recentemente a una articolata ricerca sulla città di Ancona, dove si è proprio mirato con attenzione alla storia materiale, se così vogliamo dire, o appunto si è cercato di raggiungere la lettura di un ambiente circoscritto e peculiare, ma permeabile e collegato agli spessori di tutta la coeva storia italiana ed europea, attraverso soggetti, vicende, tecniche, strutture, consumi del quotidiano [4].

Di fronte alla sterminata quantità di informazioni che le fonti, edite o, tanto più, inedite, contengono, ci si propone sempre di dar loro un senso al di là di una semplice metodologia statistica, nel farle parlare in un congruente significativo discorso, anche progettandone la raccolta e, magari, la selezione e la scelta [5].

Non c'è chi non riconosca che, limitandosi solo a utilizzare parole chiave nel trattamento delle informazioni consentito dalla odierna tecnologia, anche eventuali spogli totali di fonti (fondi notarili o serie di verbali consigliari, ad esempio, nella loro variabilità di contenuti e in apparenti cadenze di ripetitività) non possono renderci il reale storico, se non si attua una verifica di quadri d'insieme, di progetti interdisciplinari, che dimensionino criticamente la storia-ricerca globale, certo non coincidente poi mai con quella totale cui si tende in ipotesi.

Perché in verità si interrogano le fonti per ottenere la tipologia del vivere di tutti i giorni; la quantizzazione degli oggetti, delle situazioni, dei costi; la qualificazione delle quantità ottenute, cioè se ad esempio certi strumenti o indumenti sono nuovi o usati, quindi se la loro voga o utilizzazione sta emergendo o declinando, o viceversa se non sia invece in funzione delle disponibilità economiche.

[3] J. Delumeau, *Ancône, trait d'union entre l'Occident et l'Orient à l'apogée de la renaissance*, in *Sociétés et compagnies. Actes de l'VIII^e Congrès international d'histoire maritime* (Beyrouth 1966), pp. 419-432 [trad. italiana *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni Storici», V, 1970, n. 13, pp. 26-44].

[4] Si fa riferimento all'opera in corso di stampa F.M. Giochi - A. Mordenti, *Ancona: istituzioni società costume tra '500 e '700*, cui si rinvia per l'ampia casistica delle fonti inedite.

[5] Il problema è richiamato in N. Elias, *La società di corte*, Bologna 1980, p. 59.

E poi si giunge inevitabilmente alla comparazione delle risultanti, sia essa diacronica o valga tra aree geografiche, diversi soggetti, gruppi, strutture.

Ma certi gesti, certi pensieri, ci restano ancora estranei, lontani, senza un qualche cosa in più che ci aiuti a penetrarli e a rendere più chiare, efficaci quelle tipologie, quelle valutazioni.

Quale possa essere allora il dubbio sull'esaustività di qualsiasi ricerca e raccolta di dati, tanto più che vuoti di documentazione o carenza di fonti possono talora imporre il ricorso alla sostituzione, all'integrazione, si può utilmente verificare la congruenza di modelli, riscontrabili in un ambiente determinato, nell'ambito della quotidianità.

1. Soffermiamoci per prima cosa sull'impronta inequivocabile che il modello mercantile conferisce allo stesso assetto istituzionale della città di Ancona.

La classe mercantile non ha mai avuto necessità di opporsi ai nobili per sottrarre loro uno spazio politico, poiché è la stessa classe di governo che li ha accolti e che dimensiona le sue relazioni, anche internazionali, e comunque quelle diplomatiche con il centro del potere di Roma, nel continuo perseguire soprattutto la tutela del commercio (franchigie, sgravi fiscali, trattati di reciproco favore per lo scalo marittimo) [6].

Come il mercante è naturalmente intermediario tra il produttore e il consumatore, così si può vedere una funzione di mediazione nella *élite* locale tra l'astratta gerarchia del potere e la realtà sociale, per quanto sia composita ai diversi livelli.

La realtà anconitana esprime un inevitabile adattamento all'ambiente mercantile, che prevale su ogni altra caratterizzazione cittadina anche tra '500 e '600. Accanto a uno scarso progresso tecnologico e manifatturiero, all'assenza delle corporazioni come forze sociali istituzionalizzate, e, infine, al limitato decollo delle professioni borghesi che giungerà solo nel tardo '700 (avvocati, medici), una mobiltà di reggimento sempre pronta a cooptare gli operatori economici emergenti, dopo aver fatto della mercatura condizione per il *cursus honorum* cittadino — secoli XIV-XV — se ne fa un vanto, riconosciuto dalla stessa normativa pontificia a tutto il '600 [7].

[6] [G. Alessandri], *Il Consolato della città d'Ancona, ovvero raccolta dei privilegi e dei capitoli...*, Ancona 1777.

L'espressa caratterizzazione di un «favor mercaturae» addirittura su ogni rapporto di diritto pubblico con le fonti centrali della normativa pontificia, nei rapporti internazionali e in ogni sorta di relazioni, consente di dire che la politica estera del comune anconitano prima e la politica amministrativa e la vita stessa delle istituzioni poi appaiono dominate da questo ideale di essere una politica del commercio fino oltre il secolo XVIII: non c'è mai il «principe mercante» ma c'è sempre la città mercante.

[7] E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976), pp. 213 - 253, documenta l'impegno delle grandi famiglie del reggimento cittadino, Fazioli, Boccamaiori, Benincasa, Scottivoli, Agli, Stracca, Bonarelli, Toriglioni, e soprattutto Ferretti, Scacchi, Freducci o Eufreducci, nella mercatura e nei traffici, nel Tre-Quattrocento. Perfino la organizzazione costituzionale del comune anconitano dava rilievo, nel determinare le procedu-

Mentre si sta facendo generale in Italia una situazione, per cui i mercanti vengono lentamente messi fuori dagli ordini nobiliari o persino esclusi dalla pratica giuridica [8], la fierezza della mercatura anconitana ottiene addirittura, quasi a metà del XVII secolo, il più alto sigillo del privilegio papale.

Infatti, nelle parole di Urbano VIII, con breve del 7 giugno 1644, diretto alla comunità e ai cittadini di Ancona, si legge esplicitamente:

«Cum itaque sicut ijdem Communitas, et homines Nobis nuper exponi fecerunt ipsi sericeam, et lanariam artes, nec non cerarum, coriorumque, ac lanarum et vallonearum vulgo nuncupatarum mercaturam, ac bancheriorum, seu campsorum artem opera personarum nobilium eiusdem civitatis, absque eo quod propterea earundem personarum nobilitati praeiudicetur exerceri posse, et idcirco per Nos ut infra oportune provideri summo opere desiderent...»

e così il documento pontificio ribadisce più oltre:

«Universis et singulis dicte Civitatis civibus nobilibus, ut sericeam et lanariam ac bancheriorum et campsorum artes huiusmodi nec non grani cerarum coriorumque ac lanarum et vallonearum mercaturam solida tamen merce, et ut vulgo dicitur a l'ingrosso tantum, non autem minutim seu particulatim ita ut particulares tabernas dictarum mercium in quibus illae minutim vendantur habere et aperire nequeant absque eo, quod propterea aliquod eorum nobilitati praeiudicium inferatur, aut illatum quoquomodo dici vel censeri possit exercere libere et licite valeant apostolica autoritate tenori presentium concedimus et indulgemus.
Decernentes omnes et singulos nobiles eiusdem Civitatis cives qui artes et mercaturam huiusmodi ut praefatur exercebunt in eodem nobilitatis gradu esse et fore ac remanere etiam quoad omnia ad quae nobiles ipsius Civitatis quomodolibet admitti et recipi consueverunt, seu possunt aut debent non secus ac si artes et mercaturam huiusmodi numquam exercuissent, sicque et non aliter ab omnibus censeri, et per quoscumque judices ordinarios et delegatos etiam causarum Palatii Apostolicis Auditores iudicari et diffiniri debere, inritumque et inane quidquid secus super hiis a quoquam qualis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attentari».

D'altra parte, quando gli Anziani, i Regolatori e i Deputati ai negozi, in rappresentanza del consiglio cittadino, nominano il collegio per il consolato dei mercanti, in tale matricola appaiono, con altri, i nomi delle più antiche e illustri casate anconitane: Pichi, Capoleoni, Senili, Bonarelli, Toriglioni, Benincasa, Scalamonti, Antiqui, Grazioli, Leoni, Bompiani, Ferretti, le stesse che siedono «in senatu civitatis» e che si alternano nelle magistrature cittadine [9].

Ma non solo per le famiglie di antica tradizione anconitana l'essere commercianti — certamente, come precisava il pontefice, grandi commercianti e non bottegai o rivenditori — non precludeva l'accesso alle magistrature e, con il potere nel «reggimento», la nobilitazione: nel XVI secolo, attraverso una irresistibile ascesa economica e il conseguimento della ricchezza, anche qui in modo esemplare, maturava l'aggregazione al patriziato, tra 1632 e 1639, degli oriundi ragusei Palunci e Sturani, dei bergamaschi Nembrini, Manzoni, Camerata e Ceserani, dei

re per l'assegnazione delle cariche di governo, al fatto che «cives anconitani sunt communiter homines navigantes et pro maiori parte non assidui in dicta civitate», ancora nella rielaborazione degli *Ordines pro reformatione status Anconae* del 1484. (Archivio di Stato di Ancona [d'ora in poi ASA], *Archivio Comunale di Ancona* [d'ora in poi *Comune*], *Liber crucifixi*, rub. II).

[8] A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Milano 1960, pp. 20, 120, che sottolinea il dilagare della «stolta opinione» che il lavoro «anche mercantesco» facesse derogare dalla nobiltà.

[9] Come, ad esempio, per l'anno 1601 in ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1598-1601, n. 691, c. 170.

milanesi Invitti, dei bresciani Buzzoleni e Ruffini, dei Mainardi di Bertinoro [10].

Si trattava, per i lombardi, per lo più di famiglie di setaioli, emigrate in Ancona e ivi tanto cresciute nei commerci d'ogni tipo, da costituire casate tra le più splendide del secolo successivo, come i Nembrini e i Camerata, e, parimenti, tra i mercanti proprietari e banchieri, i Palunci da Ragusa, che avrebbero raggiunto il più indiscusso prestigio.

Non a caso il grande giurista Benvenuto Stracca, in pieno '500, aveva nel suo trattato *De mercatura* già formulato teoricamente il concetto della dignità e della nobiltà dell'arte mercatoria, nella considerazione realistica di precise situazioni cittadine:

«Plane ex loci consuetudine et hominum opinione nobile officium seu artem esse non negamus et locum ipsum inspici oportere; num scilicet in civitate inter honores habeatur. Regulariter illud officium seu illum actum annexam dignitatem seu nobilitatem habere, quod in universitate illa ubi de hoc agitur homines opinantur... et profecto ubi tenuis non est mercatura sed magna et copiosa ut Venetiis et Florentiae et Anconae, in pretio est et nobiliores in iisdem locis exercere et vidi et audivi, nec quicquam nobilitati detrahi, quinimmo hoc genus hominum ad supremos admitti magistratus et propter divitias inter primarios civitatum haberi» [11].

Ad ogni piazza commerciale si accompagna naturalmente una certa consuetudine cosmopolita. Ma Ancona, pur in limiti contenuti e in certo modo miniaturizzata, aggiunge a questa caratteristica la rilevanza del permanente inserimento in essa di diverse etnie, nel quadro dell'alterna vicenda commerciale con l'entroterra balcanico o con il Levante, quando, a seconda delle congiunture economiche e politiche, sfrutta la possibilità di essere *trait d'union* tra il grande commercio, specialmente toscano e fiorentino, e le piazze d'oltremare.

Si tratta, fin dall'alto medioevo, di greci, sloveni, albanesi ed in modo particolare ebrei.

Per non parlare di turchi, armeni e levantini in genere, che da tutto il '400 sono referente imprescindibile del mercante anconitano, è significativo porsi il problema della rilevanza avuta dalla immigrazione soprattutto transadriatica e dall'insediamento e presenza ebraica nei secoli che ci interessano.

Gli stessi statuti cittadini [12] e tutta la legislazione comunale del '400 sembrano in verità porre remore all'accoglimento e all'assorbimento di albanesi e «morlacchi e schiavoni».

[10] ASA, *Comune*, *Precetti diversi sull'aggregazione della nobilità*, anni 1632-1734, n. 87, *passim*; ASA, *Archivio privato Sturani*, busta 22 (*Aggregazione alla nobiltà di Ancona*, anno 1639); G. Saracini, *Notitie historiche della città d'Ancona...*, Roma 1675, p. 440 e seguenti.

[11] B. Stracca, *Tractatus de mercatura, seu mercatore...*, Venezia 1575, parte II, *De statu mercatorum*, n. 18, cc. 37-38.

[12] Cfr. *Constitutiones sive Statuta Magnifice Civitatis Ancone*, Ancona 1513; e *Constitutiones sive Statuta Magnificae Civitatis Anconae novissime decretu senatus impressa....*, Ancona 1566, [d'ora in poi *Constitutiones*] ristampa integrale del testo accolto nel *corpus* del 1513, che congloba, con qualche aggiunta recente, un materiale legislativo prevalentemente quattrocentesco, ed anche più antico, solo in parte documentato in codici originali, tra i manoscritti dell'archivio anconitano. Di queste impressioni a stampa cinquecentesche e delle anteriori redazioni manoscritte non esiste edizione critica. Le citazioni si rifanno alle divisioni in libri (*collationes*) e paragrafi o «rubricae» dei testi tipografici del '500.

Di fatto ancora a tutto il primo quarto del secolo XVI è regolarmente in funzione la magistratura straordinaria dei tre «Secreti contra morlacchos et albanenses», collegio previsto dalla rubrica XLVII *De officiis* che, rinnovato semestralmente per estrazione, inquisiva appunto su quelle minoranze e su come si conducessero in città.

Nel caso specifico degli albanesi, che erano in concreto assorbiti, nella maggioranza dei casi, nel contado, in qualità di addetti ai servizi più bassi dell'agricoltura o nella manovalanza dei lavori portuali ed edili della città, è proprio la rubrica CXXII *De maleficiis* che ci rivela quale opinione ne avesse il legislatore rispecchiando, nelle parole iniziali, un'immagine popolare abbastanza sinistra: «cum natio albanensium ad effundendum humanum sanguinem nimis prona sit ut eorum audacie et inhonesto vivendi modo frenum aliquod imponatur».

La rubrica che si intitola significativamente *De poena albanensium ferentium et retinentium arma* mostra la preoccupazione che suscitava, certo almeno fino al '500, la presenza di una minoranza albanese, specie se armata.

Dalla norma si apprende anche come, nei riguardi del gruppo, una ben precisa discriminante fosse trovata però nel fatto che gli albanesi risultassero possidenti di beni immobili del valore di almeno 100 ducati. Infatti, solo per tutti quelli che non lo fossero, veniva vietato di portare, possedere e comunque tenere presso di sé armi tanto difensive che da offesa, a pena di morte mediante decapitazione. Addirittura, coloro che sorprendevano gli albanesi armati, o anche uno solo di essi — il che sottolinea la drammatizzazione del temuto pericolo — potevano impunemente ucciderli senza incorrere in alcuna pena e la prova della effettiva delazione di armi era ritenuta sufficiente anche se la testimonianza proveniva da un solo accusatore.

Ma il dettato statutario, che sembra chiaramente recepire soprattutto preoccupazioni di epoca anteriore, ci consente di apprendere, comunque, che gli albanesi dovevano essere localizzati tanto nel contado che in città e, almeno a stare alle abitazioni loro attribuite nel testo della norma, dovevano godere di assai diverse situazioni economiche e relativo tenore di vita, poiché risultano alloggiare «in domibus vel cappannis vel tuguriis».

D'altra parte, con un certo contrasto interno, la norma prevede l'impossibilità di venire ad abitare in Ancona, nel suo contado e addirittura nel suo territorio, di trattenervisi o abitarvi, tolto che per occorrenze ed evenienze nel corso di viaggi per mare o per terra, non superando i dieci giorni di permanenza.

E ancora, le modalità dell'immigrazione in qualche modo affiorano nel discorso quando, nell'intimare che siano bruciati i navigli sospetti di contagio giunti in porto trasportando gruppi numerosi, si diffida chiunque, nella fattispecie, dall'accogliere gli sbarcati in città o in qualunque altro modo nel contado o nelle cascine e dal dargli casa in affitto o prenderli per «soccii» (cioè lavoratori dei campi, nella *soccida*, contratto pre-mezzadrile), servi o operai.

Dopo aver previsto i soliti meccanismi accusatorî e pene pecuniarie anche per i pubblici ufficiali negligenti nell'applicare tale normativa, si conclude dicendo chiaramente quale eccezione sia tollerata e forse gradita: può restare inapplicato lo statuto qualora la richiesta di venire ad abitare in Ancona provenga da un albanese di un certo prestigio («aliquo albanense alicuius reputationis») e allora

se ne potrà parlare e decidere in Consiglio, cosicché questo *buon nome*, in concreto, sembra divenire un riconoscimento di ceto.

L'interesse commerciale consentirà anche che si trattengano nella città mercanti albanesi che recano mercanzie e loro «stipendiarii», agli uni e agli altri concedendo di trattenersi fintanto abbiano vendute le merci o conclusi gli affari.

La scarsa omogeneità del testo della norma, pubblicata identica nel 1513 e nel 1566, rivela la persistenza di diverse valutazioni pratiche, fra le quali finisce coll'essere vincente la tolleranza, poiché dopo i primi decenni del '500 le magistrature speciali dei «Secreti contra albanenses» scompaiono dai libri dei verbali del Consiglio, mentre figura nei rogiti notarili una moltitudine di contraenti o testimoni albanesi [13].

Un meno difficile inserimento sembra invece quello degli immigrati slavi, etnia di per sé composita, quando, nel '500, la città di Ancona ne assorbe già l'afflusso in modo differenziato.

Una prima migrazione povera è stata costante dopo il XIV secolo dall'altra sponda verso le Marche, ed anche in Ancona è stata prevalentemente accolta nella campagna nell'ambito del lavoro bracciantile [14], in città nei mestieri più umili e ancora, dal '400, nel «famulato» ossia nel servizio domestico. In quest'ultimo caso sono soprattutto le donne a «locarsi» presso famiglie nobili, mercantili ed anche del piccolo artigianato, poiché la favorevole congiuntura della città non spinge gli anconitani, anche se del basso ceto, a cercar lavoro nella qualità di servitore.

L'entità di questa presenza è tale che già nel 1467 gli Schiavoni fissati in Ancona costituiscono la Compagnia del Popolo, una associazione assistenziale e di devozione, che evolve in Confraternita, contrattando con i frati del Convento e Chiesa di S. Agostino la cessione di un luogo di riunione e culto [15]. Anche lo statuto anconitano conferma che il popolamento della campagna circostante era pure avvenuto sfruttando la disponibilità di gruppi slavi a radicarsi sul territorio agricolo, quando concede determinati usi di legnatico sul monte Conero specificamente a «omnes et singuli murlacchi habitantes in castro Bolignani» [16].

Ma con il '500 assistiamo a una fase ben più interessante. Accanto ad artigiani molto importanti per le attività cittadine, come i conciatori [17], sempre più

---

[13] Ma già dal '400 era in atto, riccamente testimoniata dagli atti notarili, la presenza stabile di albanesi (singoli e famiglie) in Ancona, come ha rilevato anche E. Insabato, *La donna slava nelle Marche basso medievali*, in «Proposte e Ricerche», 9 (1982), p. 73 e ss., *passim*.

[14] *Constitutiones*, *De extraordinariis*, rub. LVIII.

[15] Gli Agostiniani danno ai confratelli slavi l'uso della chiesetta, già cappella ipogea, conglobata nella mole della nuova chiesa di S. Agostino, vicina alla zona portuale, dedicata alla Santa Requie di S. Nicola da Tolentino. Cfr. Leoni, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, p. 230.

Un onere esistente in quel contratto resta poi tradizionalmente a carico degli slavi immigrati, in occasione delle ricorrenze liturgiche principali, quello cioè di fornire un certo quantitativo di libbre di cera per le candele e i lumi, tanto che diviene un vero e proprio «datio». ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1507-1509, n. 709, c. 16b. 10 marzo 1509: «Che per lo advenir li datij de li cerij de li *schiavoni* et de li montanari et altri pezaroli per la festa de S. Ciriaco se habino ad vendere...».

[16] *Constitutiones*, *De extraordinariis*, rub. LI.

[17] Diversi *aptatores coraminum* o *pili parii* slavi sono parti in atti conclusi nel giro di pochi gior-

gli atti notarili testimoniano di slavi dediti alle attività commerciali: da piccoli bottegai si passa presto a mercanti dalla posizione sempre più florida, che cercano un ruolo anche di preminenza.

Sono i Palunci, i Pierizzi, i Dondini, i Marcelli, i Gondola, i Draghi, i Vodopichi tra gli altri [18].

Talvolta si giunge rapidamente alla concessione della cittadinanza anconitana (*civilitas*) che facilita sotto il profilo della contribuzione fiscale e consente maggior libertà di movimento e garanzie di stabilità al mercante: è il caso di Benedetto Gondola nel 1553 [19].

In altri casi è lo stretto legame di reciproco appoggio che i membri della collettività slava si prestano vicendevolmente, che ne rivela la presenza, il crescente peso sociale.

Ancora nel secolo XVII questa prassi per cui procure, esecuzioni di estreme volontà, tutele di minori vengono affidate a mercanti della propria cerchia, è mantenuta. Appare la strategia matrimoniale, per effetto della quale le famiglie di commercianti slavi si legano tra loro con le nozze, ma nello stesso tempo si imparentano con la nobiltà mercantile locale [20].

Appoggiandosi ad alcune di queste casate anconitane, particolarmente interessate ai commerci transadriatici, come esemplarmente le antiche famiglie Scacchi e Nappi, questa classe emergente di immigrati si dedica a costituire patrimoni immobiliari le cui caratteristiche mostrano chiaramente accanto alla volontà di affermazione il perseguimento di uno *status*. Comprano, infatti, dimore patrizie o si insediano in palazzi monumentali. Così i Gondola acquistano dai Ferretti il palazzetto prossimo alla residenza governatorale nella Piazza Nuova o Grande, il quale passerà poi ai Bonda in cui i Gondola si estinguono; i Bosdari ristrutturano un palazzo che porterà il loro nome per due secoli fino al '700; al vertice della loro scalata sociale, nel 1620 i Palunci acquistano dai Nappi un palazzo al porto, che va ad aggiungersi alle altre proprietà tra cui un gruppo di costruzioni nella zona della chiesa di S. Francesco alle Scale, acquistate dagli Zuzzeri, altri ragusei, in una zona della città evidentemente gradita a questa minoranza cittadina, poiché lì presso si sono scelti una vasta abitazione anche i Bertola.

---

ni nell'anno 1568, per scegliere un esempio, come l'intera famiglia Vasilizza, Giorgio di Giacomo e Matteo fu Valente zaratini (ASA, *Archivio Notarile Ancona*, [d'ora in poi *Notarile*], notaio Giovanni Battista Agli, anni 1546-1547, n. 222, cc. 7, 8, 69); con la stessa terminologia *pelliparius* è detto l'immigrato che si occupa di corami e conce nel 1554, un Vincenzo Antonio zaratino (*ibid.*, notaio Antonio Manfredi, anno 1554, n. 754, c. 38). Una concia di corami passa nel 1597 dal raguseo Francesco Resta al raguseo Marino Gondola (*ibid.*, notaio Alessandro Postumi, anni 1597-1599, n. 1032, c. 227 e ss.), quello stesso Marino che con atto rogato dallo stesso notaio, il 18 dicembre 1602 acquista alcune case da Alessandro Ferretti, come nel testo.

[18] M.P. Niccoli, *Iseljavanje Dubrovackih trgovaca i njihovo uključivanje u ekonomski i drustveni zivot Ankone (16-17 stoljece)*, in «Godisnjaka» Drustva istoricara Bosne i Hercegovine, Godina XXVIII-XXX, 1977-1979, p. 288 e seguenti.

[19] C. Albertini, *Storia di Ancona*, ms. presso la Biblioteca comunale di Ancona, vol. XI, parte II, c. 113.

[20] ASA, *Notarile*, notaio Orazio Brancadoro, anno 1620, n. 345, cc. 58-60; ASA, *Archivio privato Sturani*, secc. XVI-XVII, busta 2/A: contratti matrimoniali e procure.

Tutte queste famiglie hanno comune origine da Ragusa e rappresentano nel flusso migratorio verso Ancona una categoria qualificata da precisi interessi e da contingenze internazionali.

Se l'immigrazione ragusea continua fino al tardo '600 con un particolare incremento negli anni della fase sismica del 1667, per cui la distruzione della città di Ragusa può essere considerato un motivo impellente e immediato [21], in realtà già da oltre un secolo i più avvertiti commercianti di quella città sentivano la stretta soffocante, che ai loro liberi scambi imponeva il crescere della potenza turca nel declinare di Venezia, e cercavano in Ancona un caposaldo mercantile ma anche una sicura base presente e futura dove si poteva andare a vivere, proprio per la sua fama cosmopolita e per l'essere Ancona svincolata da precisi schieramenti internazionali politici o militari.

Così dal secondo '500, rispetto agli spalatini, agli zaratini, ai fiumani e agli altri dalmati, gli oriundi ragusei improntavano in maniera qualificante la migrazione su Ancona.

Che la città li accogliesse in modo sostanzialmente favorevole lo prova non solo la prosperità presto raggiunta, ma il legame sempre più profondo che assunsero con la stessa compagine più esclusiva ed illustre della società aristocratica.

Ad un certo punto sono proprio i Ferretti, la casata di origine più antica che siede nel Consiglio anconitano, a capeggiare quanti vi propongono l'aggregazione e la nobilitazione, cioè l'equiparazione a tutti gli effetti alle famiglie anconitane di reggimento, di rappresentanti della minoranza ragusea [22].

Il processo di integrazione ha toccato qui la sua fase culminante ed ottiene la consacrazione ufficiale, quali che siano state le resistenze degli oppositori, che non mancarono, ma che non valgono ad inficiare la realtà di una assimilazione che è andata di pari passo con l'ascesa sociale.

D'altra parte è perfettamente congruente con la mentalità pratica e disinibita che mostrano i nobili di reggimento, solleciti soprattutto della prosperità ottenuta tramite i commerci e della omologazione istituzionale di tutte le forze attive premiate dal successo economico. La posizione assunta in questo caso dalla famiglia Ferretti va letta in questa ideologia interna e profondamente radicata degli ottimati anconitani.

Un altro illustre Ferretti, il «cavalier Corrado», nel secolo successivo, ne dà una incisiva controprova.

Nell'atto più geloso, il proprio testamento, Corrado, oltre a disporre del patrimonio, impartisce ammaestramenti che vuole guidino in futuro figli e nipoti nel condurre la loro vita.

Sollecito di quella che potremmo chiamare strategia matrimoniale della famiglia, preoccupato delle implicazioni che il matrimonio riverbera sui requisiti dei successori per conseguire gli ordini cavallereschi — soprattutto il cavalierato gerosolimitano, di plurisecolare tradizione familiare — raccomanda le nozze con

---

[21] *Racconto della navigazione di Monsignor Arcivescovo colle monache di Ragusa, del loro ricevimento in Ancona li 2 maggio 1667 e di altri successi del già narrato terremoto*, Ancona 1667.

[22] Cfr. nota 10.

una consorte di nobile casata. Però con lucido realismo e pragmatica spregiudicatezza, conclude: «che se poi non fosse nobile ma portasse 20.000 scudi di dote allora ben io l'ho per nobile» [23].

Ma certamente la minoranza che ha avuto maggiore peso nella storia cittadina, per la sua presenza stabile nei secoli, è la Comunità ebraica.

Non si può che tralasciare ogni accenno alla sconfinata problematica storiografica relativa agli ebrei, che è sottintesa da qualsiasi approccio a tale argomento.

In questa sede limiteremo la nostra attenzione solo ad alcuni circoscritti aspetti di avvenimenti anconitani. Ma certo essi rilevano le ambivalenze, o polivalenze, di ogni comportamento e di ogni politica riguardante gli ebrei nell'Occidente cristiano e in Italia dall'alto medio evo all'emancipazione.

La peculiare identità ebraica, anche religiosa, e la radicata opinione preconcetta nei loro riguardi, che per colpa loro imputata finiva col considerarli una minoranza soggetta, sono l'inevitabile condizionamento in senso riduttivo della sfera individuale e collettiva delle libertà concesse agli ebrei [24].

Proprio alle soglie del XVI secolo le fonti offrono una significativa sincronia di fatti che interagiscono in questa situazione e che sembra importante sottolineare.

Il Comune di Ancona nel 1494 stabilisce un capitolato di disposizioni, concordate con famiglie di banchieri ebrei, soprattutto dirette a regolare il prestito del denaro e i correlativi oneri e facoltà per gli ebrei appaltanti i banchi pubblici [25].

---

[23] ARCHIVIO PRIVATO NEMBRINI-GONZAGA (Numana), *fondo Palunci-Ferretti*, sec. XVIII, Testamento di Corrado Ferretti (1777).

[24] *Constitutiones*, *De maleficiis*, rub. XLII *De pena iudeorum euntium per civitatem Ancone in die Veneris sancto*; *ibid.*, *De extraordinariis*, rub. LIX *De pena iudeorum non portantium signum.*

[25] Tralasciando tutte le disposizioni, clausole e garanzie reciproche, relative alla gestione finanziaria, sembra opportuno stralciare dall'ampio capitolato (di cui altrove viene pubblicato il testo integrale, cfr. nota 4) le norme che inferiscono particolarmente nella pratica dimensione del quotidiano:

[...] Item che li dicti hebrei siano conservati e guardati ne le loro feste e ne le loro cerimonie che per nisiuno modo possano essere sforzati ne molestati a rompere le loro lege e le loro festivita.

[...] Item che a li sopradicti hebrei siano licito de togliere case a nolo per loro habitatione propria e per loro bottighe et per le loro fameglie factori et procuratori predicti in qualunque contrade et parte de la Cipta de Ancona a lor piacerà et parerà non obstante alcuno ordine che incontrario parlasse tutta via in quilli lochi che più piacerà a li Signori Antiani et Regolatori della dicta Cipta che sono e saranno per li tempi.

[...] Item che li sopradicti hebrei possano licitamente per loro et lor figlioli et famigli comprare case vigne campi et possessione per lor proprio nome come ad epsi meglio parerà et piacerrà ne la Cipta de Ancona suo conta et destretto.

[...] Item che se li dicti hebrei o alcuno de ipsi comettesse alcuno dilitto o maleficio o civilmente o criminalmente non ne habia a patere detrimento li dicti lor banchi de le prestanze et non sia obligato luno per laltro ma omne uno per lo loro peccato sia punito.

[...] Item che a li dicti hebrei sia licito de possere andare nel palazo del podesta de Ancona per omne loro piacere et volunta per li loro bisogni non obstante alcuno ordine che in contrario parlasse.

[...] Item che li dicti hebrei lor compagni e lor fameglie non possano essere constretti ne sforzati per alcuno officiale de la cipta de Ancona a petitione de alcuno predicatore de andare ad alcuna predica se facesse per alcuno de dicti predicatori per nisiuno tempo durante li dicti loro capitoli et che apetitione over cagione de li dicti tali predicatori non se possa prevaricare ne rompere veruno de li presenti capitoli per nisiuno modo et per alcuno requisito colore.

[...] Item che li dicti hebrei siano tenuti et reputati in omne acto come veri ciptadini origenali et debiano godere tutti benefitij come origenali ciptadini et che le loro donne non siano tenute portare ne le orecchie anelli over cincilli.

[...] Item che li sopradicti hebrei possano quincunque maritare de fore le loro femine non obstante alcuno ordine che incontrario disponesse.

[...] Item che a li dicti hebrei sia licito de fare fabricare muro a torno le loro sepulture come a quelli piacerra».

ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anno 1494, n. 755, c. 59 e seguenti.

[26] *Ibidem.*

[27] ASA, *Comune*, *Statuti e privilegi*, *Capitoli del Monte de la Pietà*, anni 1494-1508, n. 15.

[28] ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anno 1494, n. 755, c. 59 e ss.: «Item che li dicti hebrei le ultime imprestanze che farranno, ne lultimo termine de dicti diece anni *possano rescotere le usure e capitale* durante el pegno ne le loro mano ad epsi impegnato e usi de li primi come de li ultimi possano rescotere con lo interesse non obstante che fossero passati dicti diece anni secondo la forma de li altri loro capitoli».

Tali norme allargano la valenza di questi capitoli ben oltre l'ambito strettamente finanziario. Infatti concedono, con precisi accordi sulle manifestazioni della vita quotidiana di questa minoranza, libertà di culto con esenzione da ogni forzato tentativo di conversione, libertà di circolare in ogni ambiente della città, affrancamento da ogni umiliante segno di individuazione fisica, possibilità di acquisire in proprietà beni immobili di ogni tipo; dunque, come espressamente dice un capitolo, gli ebrei «siano tenuti come veri ciptadini origenali» [26].

Si tratta per le famiglie dei banchieri contraenti di un'ampia ed esplicita tolleranza che in qualche modo non solo li privilegia rispetto al restante della comunità, ma sembra annullare ogni esistente *diminutio capitis* di essi.

In realtà proprio il ricorrere di espresse garanzie o di una tacita tolleranza coincide sempre con il prevalere di interessi economici e finanziari della città, alla cui prosperità si ritiene indispensabile la presenza ebraica.

Questo è già avvenuto nel tempo, in Ancona, come altrove, e lo sarà nuovamente anche nei secoli XVI-XVII.

Negli stessi anni in cui sono promulgati i capitoli per il banco ebraico, trova una redazione definitiva lo statuto per il Monte di Pietà, istituzione frutto dell'ideologia francescana, assistenziale sì ma anche antiusuraria, quali che siano i limiti concreti che nella pratica del prestito e del deposito monetario incontri l'utopia [27].

Il contrasto tra le due strutture bancarie è soltanto apparente: entrambe le due formule concorrono a soddisfare le esigenze della vita economica, la raccolta e la ridistribuzione del denaro: il linguaggio del legislatore può, nel 1494, senza scandalo, usare il termine tecnico di «usura» nel senso di interesse e guadagno (costo) del denaro [28].

Comunque, le perduranti caratteristiche di città cosmopolita e trafficata, e un clima di tolleranza già sperimentato, rendono pur sempre Ancona meta di im-

migrazioni di gruppi ebraici provenienti tanto dal Regno di Napoli, in particolare dalla Puglia, a seguito della «lenta espulsione» iniziata dagli ultimi anni del 1400 [29], quanto da varie zone dello Stato pontificio e tanto più in conseguenza della politica concentrazionistica di Paolo IV che bandiva gli ebrei da tutto il territorio della Chiesa ed esplicitamente li indirizzava nelle città di Ancona, Civitavecchia e Roma; infine dal Portogallo con l'arrivo dei *Marrani* dopo l'esodo forzato [30]. Prova ne danno i numerosi rogiti notarili, che nella ricchezza di formule testamentarie o matrimoniali, di atti di procura o, persino, di caratteristiche scommesse, documentano in modo inconfutabile la continua e costante presenza ebraica dal medio evo, individuata nelle due università («scholae») distinte, italiana e levantina, fino addirittura nei particolari domestici, accanto a un'enorme massa di atti a contenuto strettamente commerciale e finanziario [31].

Che, poi, questo regime di tolleranza subisse in Ancona una serie di compressioni e limitazioni nel XVI secolo, fino alle persecuzioni degli anni cinquanta, si deve considerare non come un mutamento della liberalità, sia pure motivata nell'interesse economico, in una generalizzata ostilità locale, bensì il trionfo di una politica esterna, quella pontificia, che nel parametro religioso post-tridentino diviene strumentalizzazione dell'odio per l'eresia, cui la città non può sottrarsi [32].

L'annientamento della colonia portoghese sotto Paolo IV, con l'unico *auto da fé* inquisitoriale, è in realtà il trionfo del modello dell'intolleranza religiosa, ma sottintende forze esterne alla città che del rogo e dell'espulsione dei cosiddetti *marrani* sono le effettive protagoniste: il potere centrale pontificio, l'Inquisizione Romana, la lotta tra assetti commerciali internazionali, la stessa ambiguità dell'insediamento in Ancona dei profughi dal Portogallo, nel quadro di una loro *hanse* (o *gilda*) del tipo baltico e fiammingo, in qualche modo estranea e sospetta ai poteri centrali. Motivazioni tutte confluite e dissimulate nel procedimento persecutorio per quanto caratterizzasse i *marrani* sotto l'aspetto del culto e dell'ortodossia.

Nel 1562 — dopo la *Cum nimis absurdum*, il rinnovo delle imposizioni vessatorie contro gli ebrei, il *segno*, e soprattutto la riduzione concentrazionaria nel ghetto per effetto della quale il rinnovo di antiche proibizioni a possedere, prima ampiamente derogate nella pratica, creerà addirittura nuove figure giuridiche come il contratto d'uso o affitto particolari per l'ebreo di ghetto, lo *jus gazagà* — il Consiglio comunale così si esprime: «li christiani d'Ancona... oppressi dalle usure delli hebrei» [33], manifestando, proprio con questa specifica accezione della parola, formalmente, l'allineamento alle direttive del potere centrale. Ma già a qualche anno di distanza, si può constatare un mutamento nella politica del governo cittadino, in realtà consistente in un ritorno a modi di tacita convivenza con la minoranza ebraica, quando addirittura gli Anziani si fanno esponenti, tramite l'agente anconitano in Roma, degli interessi de «li hebrei ch'essercitano la mercatura in questa città», nonché dei timori nutriti da questi ultimi per il sopraggiungere di commissari dalla capitale: «... li hebrei ch'essercitano la mercatura in questa città... stanno su l'ale... ch'esito debba avere questo travaglio che vien dato loro da Emissarij ch'ogni giorno li vengono addosso, ...questi comissarij sogliono il più delle volte al primo arrivo far gran rumore, prender libri, cacciar prigione et far certe cose per impaurire la brigata et farle venire a loro voto, che sono di gran pericolo nelle cose di mercantie, et alle volte sono cagione de fallimenti et ruine de mercanti, li quali stanno sul credito et sul nome buono et si vanno tratenendo con industria et facendo il fatto loro, che vedendosi li loro libri et secreti de scritture, possono facilmente farli dar volta et farli fallire, onde li poverhuomini si sono raccomandati al magnifico pubblico pregando che per la giustitia et per l'honesto siano favoriti et non siano sforzati di lasciare il traffico di questa città...» [34].

Possiamo leggere dunque nella realtà della comunità ebraica in Ancona, oltre la sincronia di diversi modelli economici creati dalle leggi del denaro, la quale si arricchisce di effetti propri e specifici mentre convive con modelli solidaristici (il Monte) e sopravvive al contrasto con modelli religiosi intolleranti (l'Inquisizione), qualcosa di più profondo e rivelatore. Gli ebrei sono in fondo, in una secolare vicenda di presenza fisica e di dialettica quotidiana, il *doppio*, l'anima allo

[29] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 227 e ss., p. 249 e seguenti.

[30] C. Roth, *A history of the marranos*, New York 1932; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, I: *Da Maometto ai marrani*, Firenze 1974; B. Netanyahu, *The marranos of Spain from the Late XIVth to the Early XVth Century according to Contemporary Hebrew Sources*, New York 1966; G. Nahon, *Les marranes Espagnols et Portugais et les Communautées Juives issues du Marranisme dans l'Historiographie récente (1960-1975)*, in «REJ», CXXXVI (1973), pp. 297-367; A. Toaff, *Nuova luce sui Marrani in Ancona (1556)*, in *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Roma 1974, pp. 263-280.

Tralasciando altre fonti bibliografiche, si rinvia in particolare per Ancona all'opera di cui alla nota 4, precisando qui soltanto che il capitolato per il banco con i marrani, che apre gli eventi più significativi della loro permanenza in Ancona, in data 8 novembre 1549 (cfr. ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1546-1549, n. 715) ricalca ed espressamente fa riferimento ai capitoli con le famiglie Bonaventura e associate del 1494 e anni seguenti, come delibera il Consiglio cittadino «Attenta la liberalità di essa natione e il gran servitio che fanno a questa città e popolo di essa li infrascripti capitoli». Si tratta certamente anche nel caso dei marrani di una complessa interazione di modelli giuridici, religiosi, economici: non a caso l'espulsione dei marrani non muterà sostanzialmente la consuetudine dei rapporti con le radicate comunità italiana e levantina di Ancona.

Il *trend* è ancora mantenuto nel 1691 con l'applicazione in Ancona, in un complessivo quadro di politica commerciale, dei privilegi di papa Clemente X (*Privilegi concessi da diversi sommi pontefici all'Università de gl'Hebrei, Turchi, Greci e altri Mercanti Levantini nella Città di Ancona, confirmati dalla Santità di N.S. Papa Clemente X. Con suo special Chirografo, con espresso precetto a qual si voglia Giudici, e Governatori dello Stato Ecclesiastico di osservarli, e farli osservare*. In Roma et di nuovo in Ancona, nella Stamperia Camerale, 1691).

[31] È ben noto invece che mancano, in Ancona come altrove, documenti atti a testimoniare computisticamente l'attività dei banchi ebraici su pegno, dei quali, a differenza di quanto avviene per i Monti di pietà, non si possono conoscere nè la quantità nè la qualità degli oggetti impegnati. Di conseguenza è resa anche impossibile una precisa determinazione del relativo investimento e numerario circolante.

[32] M. Caravale - A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*... cit., p. 287 e seguenti.

[33] ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1561-1563, n. 678, c. 76b.

[34] ASA, *Comune, Lettere del Comune a diversi*, n. 617. *22 marzo 1567: gli Anziani a Pietro Leoni agente in Roma.*

specchio, della città mercantile e del suo mondo ideale e prammatico.

Veramente siamo di fronte a «fasi di una vita che si prolunga fino a noi» [35].

2. Ancona ha mantenuto dall'epoca medievale per tutto il corso dei secoli XV, XVI e XVII la struttura costituzionale di Comune, espressa nelle stesse magistrature cittadine, sia pure dal 1532 con la fisica compresenza di un rappresentante del potere pontificio, il Governatore, che non aggiunge molto alla dialettica già esistente, dall'Albornoz in poi, tra potere locale e istituzioni fiscali e di controllo centrali e periferiche dello Stato romano, la Curia, la Camera Apostolica, i Legati della Marca [36]. L'aver mantenuto uno specifico assetto dello *jus commune* [37], quello municipale, confermando esemplarmente la possibilità di sopravvivenza di società cittadine al tramonto dello Stato cittadino, certamente preclude ad Ancona la vita di corte. Manca l'immediato influsso della presenza del principe e questo condiziona esplicitamente la vicenda della *forma urbis* di Ancona, nella quale non troviamo realizzati tra '500 e '600 nessuno di quei programmi architettonico-urbanistici di significato encomiastico voluti dalla committenza sovrana, che invece caratterizzano le città italiane, siano o no metropoli.

Solo con il '700, significativamente a corollario di un complesso intervento nell'ambito portuale richiesto dalla comunità ma legato alla figura di Clemente XII, verrà attuato un progetto celebrativo coerentemente integrato con le nuove realizzazioni commerciali e sanitarie: il lazzaretto e i moli della città [38].

Tra '500 e '600, in effetti, la comunità aveva commissionato un progetto artistico unitario a Pellegrino Tibaldi incaricandolo di affrescare la Loggia dei Mercanti, vanto della categoria e della città [39]: il discorso allegorico realizzato manca, però, del principale motore dei programmi celebrativi, cioè il personaggio del sovrano o la casata o i fatti memorabili da eternare, e si rivolge, piuttosto, al complesso formalismo emblematico che sostanzia l'arte manieristica.

[35] A. Tenenti, *Introduzione...* in N. Elias, *La società...* cit., p. 7.

[36] Cfr. R. Roja, *L'Amministrazione finanziaria del Comune d'Ancona nel secolo XV*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. IV, vol. I, fasc. II (1924), p. 141 e ss.; A. Mordenti, *I giuristi...* cit., pp. 238-241. Il Governatore o Legato pontificio in Ancona è l'istituto presente nell'amministrazione periferica pontificia dal sec. XVI, laddove non sopravvivono regime e dinastie signorili, destinate comunque a lasciargli il campo (Ferrara 1598, Urbino 1631).

[37] Lo *jus commune* era sintesi estremamente complessa e dialettica tra diritto romano, diritto canonico e legislazione statutaria, nel diritto pubblico rapporto articolato fra le fonti locali (*ius proprium*) e universali (Impero, Papato), una *koiné* giuridica che si elaborava costantemente nell'interpretazione e nelle teorie dei dottori medievali e post-medievali. Cfr. F. Calasso, *Sistema del diritto comune*, Milano 1938; Id., *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951; Id., *Medio Evo del Diritto*, I: *Le fonti*, Milano 1954.

[38] W.E. Stopfel, *Der Arco Clementino Vanvitellis und die Statue Cornacchinis. Ein Ehrenbogen für Clemens XII in Ancona*, in «Römische Jahrbuch Kunstgeschichte», XII (1969), pp. 203-222.

A Clemente XII si deve in particolare la concessione del *porto franco* alla città, nel 1732, oltre che l'appoggio e la sollecitazione all'ampio programma di lavori pubblici che si lega alla presenza di Luigi Vanvitelli; cfr. A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône...* Paris 1965; C. Mezzetti, G. Bucciarelli, F. Pugnaloni, *Il Lazzaretto di Ancona un'opera dimenticata*, Ancona 1978; *Il Lazzaretto di Luigi Vanvitelli, indagine su un'opera*, Ancona 1980 (ivi bibliografia).

[39] Una ricognizione dell'iconografia della Loggia, o meglio di quel che vi resta dopo i bombardamenti del 1943-44, in A. Ravaioli, *La Loggia dei Mercanti di Ancona*, Ancona 1982 (ivi bibliografia).

Ed egualmente accade per un'altra realizzazione monumentale coeva. La sistemazione delle fonti del Calamo, che lo stesso Tibaldi attua ottenendo le «Tredici cannelle» che versano acqua con mascheroni mitologici, è solo il travestimento di una soluzione pratica.

Di fronte a queste opere pubbliche, il più ricco e complesso programma artistico in città si deve alla richiesta, rivolta sempre al Tibaldi da parte della famiglia Ferretti, di decorare il grande palazzo costruito sul colle Guasco [40].

Qui si trova, nell'operato del pittore, poi continuato e portato a termine da vari autori, un articolato trionfo del pensiero simbolico che, accanto alla cultura degli emblemi, traduce la fastosità implicita nel concetto di apparato. Ma si tratta pur sempre di qualcosa di privato anche se rispecchia lo spirito dei tempi, lontano dalla peculiarità del mondo di corte e dei canoni della sua epifania.

La corte è inevitabilmente compresenza quotidiana, in un unico ambiente, di persone diverse che il principe organizza come rappresentazione e messaggio del proprio potere, attorno a sé, con rituali e obblighi diversificati [41].

Il fine edonistico, cioè il godimento di questa condizione privilegiata, da parte dei cortigiani come del signore, coinvolge, attraverso i canali del cosiddetto mecenatismo, anche l'artista. Proprio la mancanza di mecenatismo è dunque il primo e più appariscente effetto negativo, su tutta la vita culturale di Ancona dal '400 al '700, e si riflette a tutti i livelli della produzione intellettuale.

Ma i modi della corte, cioè regole di cerimoniale che si fanno motivi di spettacolo, tributo di onoranze che si fanno festa e, nel caso particolare del dominio pontificio, la liturgia dei riti cristiani che funge da generale elemento partecipatorio, vengono egualmente sperimentati, proprio nel succedersi di una continua serie di eventi celebrativi.

Il teatro è il luogo deputato al linguaggio aulico insieme allusivo e gratificante della celebrazione: Ancona presta la sua realtà orografica e urbana in modo singolarmente felice a questa trasposizione che il manierismo consegna attraverso il barocco, senza interruzione di continuità, all'accademica Arcadia.

Disposta sul declinare di colli in un orizzonte di mare, la città esprime fisicamente la suggestione di un anfiteatro di cui il porto è la scena.

Fulcro reale e simbolico, il mare — navigazione e commercio — è lo spettacolo che si offre in ogni programma celebrativo e, nello stesso tempo, soddisfa nei confronti del popolo e dei governanti della città, l'aspirazione e la volontà di vedersi comunque rappresentati nella mercatura.

Ma non basta. La vocazione scenografica dei tempi trova nelle feste anconitane l'occasione della massima possibilità di trasformare in apparati la realtà, di inventare illusioni per sostituirla rendendola a un livello più alto e nobile: è dalla scena marina che si trova modo di rivolgere l'attenzione allo spettacolo della città

[40] Si rimanda all'opera di cui alla nota 4, ove il palazzo, la sua organizzazione interna e le sue vicende artistiche sono particolarmente trattati.

[41] Cfr. N. Elias, *La società...* cit., *passim*.

in festa. Questo punto prospettico centrale può essere uno sfarzoso imbarcadero per sovrane partenze, può essere padiglione e trono per assistere a luminarie e spettacoli pirotecnici notturni, è soprattutto il privilegiato occhio pittorico che consente di godere l'intera città disposta a mostra di sé stessa [42].

Non manca a questa straordinaria scenografia il suggello di grandi memorie archeologiche: l'Arco di Traiano, tuttora tra '500 e '600, sovrasta la parte più funzionale della rada, degli attracchi migliori, del *terzenale* [43], che non a caso ospiterà dal secolo XVI nelle sue navate il teatro della parola e dell'effimero: commedia e tragedia e mascherate e spettacoli carnevaleschi.

Simmetrico referente, finché il porto non assumerà con gli interventi del 1732 la fisionomia vanvitelliana, resta in questo panorama-scenario, assieme alla vertiginosa architettura del palazzo degli Anziani, la Loggia dei Mercanti che apre direttamente sul mare, nella facciata posteriore, una loggetta come una balconata di veliero [44].

Per chi guardi dal mare, cioè da ponente, in alto domina a sinistra la cattedrale, a destra la mole della fortezza del Sangallo. La prima, elemento della protezione celeste e segno tangibile della fede, e la seconda, segno di protezione armata a tutela guerresca ma anche ammonimento e richiamo del potere lontano e presente di Roma, cittadella rivolta ai nemici esterni ma anche incombente alla città, chiudono uno spazio preciso, come quinte teatrali destinate ad avvampare nelle tenebre della notte di fuochi artificiali e luminarie, a tuonare con i cannoni ad ogni solennità, ad ogni festa, ad ogni trionfo. Dalla cattedrale, quasi da un podio celeste, i Pontefici ospiti della città impartiscono le loro benedizioni solenni [45].

Disposto come falce che, contornando il golfo, ha agli estremi proprio que-

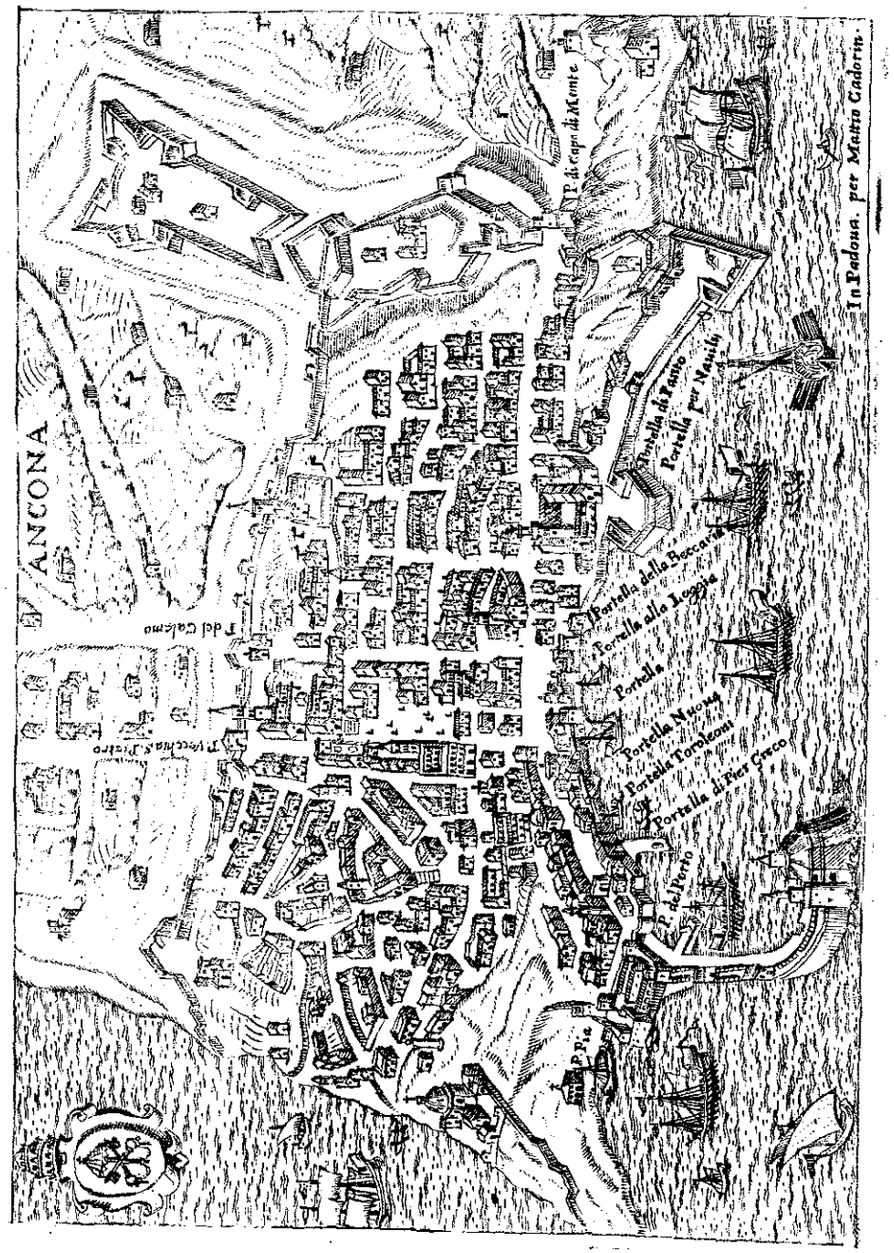
[42] A. F. PELAGO, *Racconto del viaggio della maestà della Regina d'Ungheria e del ricevimento di essa fatto nello stato ecclesiastico... fino all'imbarco seguito in Ancona per Triesti*, in Ancona, 1631.

Domenico Castelli, committente della celebre incisione raffigurante la partenza dell'infanta di Spagna Maria Anna, sorella di Filippo IV e consorte di Ferdinando d'Austria, re d'Ungheria, scriveva agli Anziani di Ancona il 24 aprile 1632: «Il sontuoso apparecchio fatto con tanta magnificenza l'anno passato delle SS.rie VV. Illustrissime per il ricevimento della Signora Regina d'Ungheria con il fastoso imbarco di quella in codesto bel Porto... ha forzato me mediante l'impressione di detto imbarco con mia non picciola spesa fatto delineare quasi in teatro e specchio rappresentante agli occhi dell'Universo le grandezze di codesta città et quanto ben sappiano corrispondere... et superare l'aspettazione delle genti».

[43] Termine medievale anconitano, derivato dall'arabo, per arsenale o darsena.

[44] L'architetto Jacopo Fontana, più volte presente in Ancona per studiarne l'assetto urbanistico, riferisce di aver visto, essendosi affacciato al balcone sul mare della Loggia, i pesci guizzare sotto di sé nelle trasparenti acque che lambivano la bianca pietra d'Istria delle fondamenta (BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Codice vaticano latino* 13325).

[45] «L'architetto Fontana dato mano con maravigliosa prestezza fabricò un ponte di legni e d'asse forte e gagliardo elevato da terra con parapetti inanzi alla porta grande della chiesa [il duomo], in loco che guarda il porto et è visto da buona parte della città, capace di cinquecento persone, ad effetto che... ve potesse salire Sua Santità...». Cfr. *Descrittione del triomphale apparato col quale N.S. Clemente VIII nel passaggio per Ferrara è stato ricevuto in Ancona a dì 26 d'Aprile 1598...*, Ancona 1598, p. 29.



Ancona, veduta del XVII secolo edita in Padova da Matteo Cadorin (per gentile concessione del notaio Sandro Scoccianti di Ancona).

sti due punti eminenti sui colli, il tessuto urbano è attraversato per tutta questa lunghezza da una strada, che dalla porta di Capodimonte, presso la fortezza appunto, conduce al Vescovado e al Duomo contigui, collegando tutti i monumenti del governo e del prestigio cittadini: i palazzi del Podestà, del Governatore, della Comunità o palazzo Anzianale, le grandi chiese di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico.

Questo tracciato e l'altra strada parallela che corre dietro le mura del porto, tra i palazzi gentilizi e la Loggia, i fondachi del Comune e antiche chiese, divengono il percorso al corteo di ogni trionfale accoglienza, un pellegrinaggio urbano che, di volta in volta, presenta la città all'ospite, ma condivide col popolo anconitano il cerimoniale e la pompa dell'illustre visitatore.

D'altra parte la città reale viene atteggiata, nella pompa dell'apparato, a una trasfigurazione solennemente archeologica, nei canoni di una ricostruzione del passato — genericamente quello classico — nell'eredità post-umanistica riconosciuto nobile, degno ed edificante.

Questo modello di allestimento scenografico, dettagliatamente testimoniato per il sec. XVI, specie in occasione dell'accoglienza a Clemente VIII del 1598 [46], diventerà la costante di tutte le grandi celebrazioni: archi trionfali o «portoni», ispirati ai diversi ordini architettonici, sorgono per cura di commissioni di consiglieri «nella piazza della Signoria», cioè di fronte al palazzo Anzianale, sull'itinerario che verrà percorso dal visitatore inevitabilmente per giungere alla cattedrale e alla adiacente sede vescovile.

Ma anche tutte le altre componenti sociali, i nobili di reggimento, le confraternite, le varie categorie di artigiani e operai elevano in ogni via o spiazzo della città il proprio «portone» diversamente corredato di iscrizioni o epigrafi, motti, allegorie, versi celebrativi in lingua latina o anche ebraica — per il tributo inevitabile della comunità anconitana —, armi e imprese.

Ogni augusto ospite attraversa la città sotto baldacchini, trofei, colonne, capitelli, cornicioni, architravi e frontespizi, ricostruiti in legno e trattati a fingere marmi pregiati, mentre intorno si alzano obelischi splendidi e posticci, alternati ad archi trionfali ottenuti con «fogliami e lavori alla moresca e intagli».

Tutta questa architettura provvisoria, unita a ornamentazioni di fiori, tappeti, stoffe pregiate appese alle finestre e le decorazioni delle chiese che alle armi nobiliari o sovrane sposano «ricami, fogliami e stelle d'oro e altri lineamenti che abbarbaglia[no] gli occhi», formano «l'habito» solenne inventato per la città. Altrettanto reiterato è il ricorrere, di volta in volta, al brano suggestivo dei fuochi artificiali, e non può non entrare anch'esso come *topos* ineliminabile nella narrazione che ognuna di queste feste canonizza per eternarne la memoria, come il fuoco a salve delle artiglierie, domestico tuono, che, anziché minacciare, saluta ed entusiasma [47].

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibid.* Il cronista compiaciuto asserisce che i cannoni della città tanto frequentemente tuonavano durante la visita che dal consumo delle «munitioni si dedusse in una giornata essersi sparati 4.000 e più tiri».

Non manca naturalmente il continuo suono a distesa delle campane «a doppio acciò dal lieto e dolce suono di quelle prendessero a brillare in ciascun cuore le gioie e si augumentassero i tormenti di quei Demoni che nella regione dell'aria dimorando sono necessitati fuggire al suono di quelle sulla racordanza d'essere ritrovate per il Culto et honore del vero Iddio».

Tutte queste fasi si ripetono in una successione quasi inevitabile per ogni arrivo: di Pontefici, della regina d'Ungheria, di Cristina di Svezia [48], di potentati, per le ricorrenze trionfali della difesa della cristianità contro gli Ottomani dalla liberazione di Vienna alla conquista di Buda [49].

L'esemplarità dello svolgimento consegna una iconologia, che subisce minime variazioni, ai secoli seguenti, fino all'800 post-giacobino e all'Ancona della Restaurazione.

La forza suggestiva di questo meccanismo è tale che riesce ad avvalersi come elemento dello spettacolo rituale anche di quello che costituisce un incidente imprevisto o di quanto di banale rientra nell'ordinario quotidiano [50].

Così il diligente cronista del 1598 può con involontaria adesione ai canoni del manierismo compiacersi di un *virtuoso caso* che, senza la forza della logica interna dell'improvvisazione seducente, sarebbe risultato soltanto uno sgradevole contrattempo: «non potrò già io pari al dovere celebrare nè narrare quella macchina che il Depositario Camerale sopra due gran Barconi nel mezzo del mare ha esibito al conspetto di Sua Santità, e al Popolo, con havervi fabricato Arco Trionfale di tre portoni, e di due ordini di legname, e di asse, tutto carico di girandole, raggi, trombe da fuoco artificioso, che sparavano in aere palle ardenti, che certamente al buio della notte sembrava una torre di Bronzo, che tutta abrugiandosi dentro all'acque resistesse, e durasse al foco, il quale però non potendosi nei termini dall'Artefice prescrittili ristretto contenersi, tanto dilatossi, che prevalse e fè cedere i ministri, e lasciar l'impresa, e gittarsi nell'acqua, si che a poco a poco s'abbrugiarono l'Arco, le barche, e gl'ordegni. Et nudrito l'incendio dalla pece, e dall'esche da foco, mostrava a riguardanti quanto fusse vago, et insiememente Miserabile un incendio Navale in mezzo al mare» [51].

[48] ASA, *Comune*, *Cerimoniale per uso dei magistrati*, sec. XVII, n. 2901, anno 1632, *passim*; cfr. anche nota 42.

[49] *Nuova e distinta relazione del successo... sotto la città di Vienna sino al giorno della liberazione della mec-sima... e gloriosa vittoria dell'armi christiane*, Ancona 1683; G. Armenzani, *Sottomessa la città di Buda dalle armi imperiali...*, Ancona 1686; *Relatione delle feste e allegrezze fatte in Ancona... per l'espugnatione di Buda*, Ancona 1686, c. [3].

[50] *Descrittione del triomphale apparato...* cit., c. 31:

«... comandati a provedere per un giorno solo, habbiamo con ogni prestezza e compimento provisto per cinque altri, et non solo per li descritti, et arrolati, ma anco per li sopragiunti che sono stati in numero d'altri e tanti, così si provederia per settimane e per mesi con piena satisfattione della Corte, perciò che se mentre qui se fermaranno, sopravanzarono letti, allogiamenti e vitto, e la prima sera si trovarono quattromila bianchissime pagnotte di più, e l'ultimo giorno avanzò di ogni cosa gran copia, et per parte della Comunita furono offerti a Ministri del Papa ducento para di Capponi; e molt'altre cose necessarie al vitto da portarsele con esso loro, parimente ne darebbe il Cuore di mostrare, che la Città ha modo, e huomini di valore a Governare assai maggior concorso di gente per qual si voglia tempo».

[51] *Ibid.*, p. 28.

È lo stesso relatore che si rallegra e si entusiasma di fronte alla presenza, nel «concorso delle genti d'ogni ordine, d'ogni sesso, d'ogni etate che riempivano le finestre, le strade e i palchi fatti per le mura», delle nazioni ebree «italiana e orientale, parte con turbanti in testa e con abito lungo e succinto, quale usa il mercante levantino e parte con berretta di segno giallo, distintamente dimostrati da Cristiani separati con bella ordinanza, i quali benché non si scuoprano mai la testa nè si levino quel turbante se non alla presenza del loro Signor Turco tuttavia questa volta se lo levorno e chini a terra fecero pur segno d'esibire adorazione» [52].

Nella tradizione delle feste, che mescola personaggi di fantasia a eroi mitologici, in una epitome dell'immaginario finalizzata al diverso ed al meraviglioso, le contestuali tenzoni poetico-filosofiche, che saranno poi il campo di una bisecolare accademia, trascorrono dalla memoria letteraria più antica al gusto dominante dei concetti e delle allusioni.

Se gli dei e le dee, in particolare Nettuno che rappresenta il mare su cui sorge e vive la città, e ninfe, mostri, furie, diavoli, amazzoni, spiriti degli inferi, sono figure comuni della cultura del secolo, non manca il legame a creazioni autoctone che la convenzione letteraria accoglierà quali personaggi di inventata storicità.

È il caso della mitica regina Fede, fondatrice di Ancona, in una saga che unisce ricordi tradizionali di diverse mitografie urbane (la provenienza da un paese remoto per una serie di tragiche sventure familiari, lo stanziamento sul luogo, la vittoriosa lotta contro un serpente o drago mostruoso, la fondazione della città) [53].

Ereditato dalla fantasia medievale, questo arcbetipo sempre più si stempera e si modernizza, come vediamo nelle feste del 1598, quasi in una *divisa* araldica consegnata alla città («Ancon dorica civitas Fidei» è il motto dello stemma anconitano), che simbolizza in un significante, per sua natura di ambigua polivalenza, tanto l'intemerata lealtà al sovrano pontefice quanto l'adamantina testimonianza cristiana.

Nell'imperante gusto delle simboliche imprese, infatti, assieme alla Pace, alla dea Bellona, in una sintesi allegorica che vuole celebrare le vicende dell'acquisizione di Ferrara alla Santa Sede, a Clemente VIII, che si sofferma davanti al palazzo Anzianale, i magistrati cittadini si inorgogliscono di mostrare l'eponimo personaggio:

«Sopra l'altro Piedestallo, ambi finti a marmo, era collocata la Anticha statua della Fede, tenuta, e serbata già lungo tempo dalla Signoria d'Ancona per memoria della fondatrice di questa Città, *havendo noi come per traditione, et per manus, che una Regina Chiamata Fede, moglie di un Re della Phenicia, o secondo altri della Persia inanti alla prima destruttione di Troia*, et prima, ch'Hercole vincesse Laomedonte, vinta anco ella da Hercole; fuggendo i pericoli, che le soprastavano condusse con alcuni legni Armati in questi parte i suoi Penati, e'l più de suoi Tesori, e de suoi congiunti per sangue, e delle sue genti di valore, e sceltasi in passando questo sito, e questo Cielo, qui diede fine alla sua navigatione, e locò alto fondamento di governo a guisa di Republica, come lungo troppo, e forse troppo tedioso sarebbe il più per hora racontarne. Il sentimento adunque dell'inscrittione posta a questa statua, è fondato sopra l'allusione, e bisticcio della fede.

CLEM. VIII. PONT. OPT. MAX.
Supremo fidei defensori: Recuperata fidei Rarae
Ferraria; Ancon Dorica fidelissima fidei Civitas; antiquam
Fidei Statuam; in fidem Gloriose Gestorum, erigi curavit» [54].

Ma nello stesso periodo e nello stesso intento la retorica celebrativa giunge ad inventare un'altra figura, la dea Dori, che ipostatizza la città marittima e la storia delle sue origini dalla migrazione italiota, e che avrà una fortuna continuata nelle lettere anconitane fino ai sonetti celebrativi del XVIII e XIX secolo.

Da questo argomento dei Siculi fondatori, che sarà esso stesso tema prediletto degli storiografi anconitani dell'800 [55], l'immagine di Dori nasce anch'essa a metà fra la figura eponima e il luogo letterario, nelle cadenze poetiche ormai proprie del Barocco, con una condiscendenza languida e sensuale: alla metamorfosi della città di mura e fabbriche in simulacro femmineo dà preciso movimento l'estemporaneo verseggiare della festa nell'anno 1609:

«qui dove d'Adria il Mare
con la bocca spumante
bacia il bel piè di Dori ondoso Amante» [56].

Il mare, ancora il mare, trova una dimensione più quotidiana, sia pure nel pittoresco, durante un'altra festa di accoglimento — che può scegliersi a campione della costante manipolazione illusionistica degli elementi naturali — quando nel 1634 si onora don Taddeo Barberini, generale di Santa Chiesa e nipote di Urbano VIII, in visita in Ancona con la consorte Anna Colonna durante un viaggio per Loreto.

Accettati e graditi «li dovuti complimenti», trovata degna ospitalità nelle stanze dell'Episcopio «nel Promontorio detto di S. Ciriaco situato, come luogo più fresco et arioso d'ogn'altro della detta Città per la stagione, che in quel tempo correva, e di bellissima vista di essa non meno, di terra e di mare» gli ospiti sono invitati ad assistere, da un baluardo della fortificazione portuale, a una festosa esibizione nelle acque del golfo.

---

[52] *Ibid.*, p. 8 e seguenti.

[53] ASA, *Comune, Archivio privato Ferretti di San Domenico*, sec. XVI, L. Ferretti, *Le historie della città d'Ancona*, ms. tomo I, E, XLI, c. 25 e ss.; E. Spadolini, *La regina Fede in un poema inedito di Mario Filelfo*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. III, voll. III-IV (1923), pp. 158-169.

[54] *Descrittione del triomphale apparato...* cit., p. 21 e seguenti.

[55] G. Baluffi, *Dei Siculi e della fondazione di Ancona*, Ancona 1821.

[56] F. Valentini, *Relatione delle feste carnevalesche fatte nella città d'Ancona... dove si descrive il modo col quale fu rappresentata ... una barriera...*, Ancona, [1609], pp. 25-26. L'opera si apre con i seguenti versi dell'autore:

«Mentre Marte, e Minerva, a gara usciti
In curvo Campo, ove gratiosa Dori
Quasi in nobil steccato, inchiude i cori
De suoi famosi Anconitani arditi,
Causan gentil tenzon, fan che infiniti,
Si pregian forte vinti e vincitori,
E la fama di lor carca d'honori,
Vola a portarne invidia a gl'altrui liti».

Cfr. tra i vari sonetti dedicatori e elogiativi che precedono il testo, in L. Ferretti, *Le historie...* cit., c. 3: «Del Capitano Conte Ferretti / Sorgi Dori gentil da chiaro fondo/ del bel sen d'Adria, e'n su la curva riva / scuopri la faccia tua legiadra e diva / e mostra homai le tue bellezze al mondo...».

Si tratta di un allestimento ingegnoso, prova della perizia delle maestranze anconitane. Una maestosa struttura in forma di vastissimo padiglione, galleggiante su pontoni e chiatte, è trainata da tre imbarcazioni trasformate in orridi mostri marini [57]. Il complesso macchinario si muove, attraversando l'intero specchio di mare da un capo all'altro della rada, mediante un sistema occultato di cime ed argani che fa credere alla vita di quei favolosi abitanti degli abissi. Ninfe, mori, nocchieri ed altri personaggi diversi eseguono sui ponti scoperti coreografie, con danze musiche e canto.

Ma all'improvviso c'è l'*idée sensible* di una esibizione di nuoto: appena nelle vicinanze dei moli, parte dei figuranti si tuffano destramente e «aggirandosi come rane, diedero grandissimo gusto a' spettatori; finalmente doppo il loro nuoto s'accostano alle bocche de detti Mostri, dalle quali pigliarono dodeci Testudini marine» e usando poi del carapace, quale esotico vassoio, con l'aiuto di verricelli, in modo sorprendente e immediato, offrono dall'acqua agli spettatori illustri un trofeo «di varij frutti di mare, composti di paste diverse, e confettioni, molto acconciamente in quelle aggiustate».

Gli effetti del meraviglioso, la sorpresa dei costumi, i concetti, le figure retoriche, le *invenzioni*, lo stesso ingegnoso uso artigiano delle *macchine* e dei congegni meccanici rivelano quanto di elaborato e raffinato ci sia nell'apparente estemporaneità e immediatezza.

Questi canali particolari attraverso i quali arrivano anche forme e comportamenti della civiltà di corte e della nobiltà cortigiana [58], assieme naturalmente all'organizzazione dello spontaneo entusiasmo popolare in forme di spettacolo, sono contrassegnati dai caratteri peculiari della transitorietà e della ricorrenza.

Di queste due condizioni la seconda vicaria la prima, quanto al risultato.

Ma se l'effetto raggiunto non consiste nell'adeguamento a quella diversa realtà, in parte fantastica, nello stesso tempo sarebbe gravemente erroneo considerare riduttivamente l'euforia e il divertimento come i soli risultati che la memoria della città conservi e tramandi.

Nel mutare dei tempi e quindi dello stile letterario, le stesse narrazioni consegnate ai posteri, alterne nel confessare la modestia cronistica o l'orgoglio di guida poetica dell'avvenimento [59], saranno uniformate al canone ripetitivo, non solo

[57] G. Saracini, *Notitie historiche...* cit., pp. 441-442.

«Una Machina quadrangolare, che rappresentava una Sala, capace di circa cento persone, con un soffitto da venti Colonne sostenuto... per mare da tre Mostri Marini tirata, che per essere quelli di stravagantissime forme fatti, davano a spettatori qualche terrore, non vedendosi ne meno, come quelli operavano, e detta Machina camminava; essendo per via di più molini, con diverse corde fatta andare e caminare». Cfr. anche ASA, *Comune*, *Feste religiose e civili*, sec. XVII, n. 2807, *passim*.

[58] Alle feste e *barriera* del 1609 (cfr. nota 56), basterà dire che prende parte l'intera famiglia del duca di Poli; Appio che, fanciullo, è uno dei personaggi dell'allegorico torneo, è il nipote di Carlo Conti di Poli Cardinale e Vescovo di Ancona, e tra la nobiltà ospite c'è nell'occasione anche il duca di Névers. Cfr. F. Cantelori, *Genealogia familiae Comitum romanorum*, Roma 1650; F. Valentini, *Relatione delle feste carnevalesche...* cit., p. 21.

[59] «Lettore se non hai letto nè figure nè ingrandimenti retorici sappi che questa è relatione non oratione», in *Relatione... di Buda*, cit., c. [4]; F. Valentini, *Relatione delle feste carnevalesche...* cit., Dedicatoria ai lettori dell'editore, il tipografo Marco Salvioni: «Prendete benigni Lettori la presente operetta e leggetela, che non trattandosi in essa d'altro, che di Dame, di Cavallieri, d'Armi, d'Amore, di Comedie, di Pastorali, e di Barriere, m'assicuro, che non potrete, se non riportarne piacere, e gusto grandissimo... quanto così nella prosa, come nei versi voi leggerete, tutto vogliate poeticamente interpretare, e non in altro senso, per conformarvi all'intentione di quelli, che han composti, e li versi, e la prosa...».

per imitazione, perché inevitabilmente tutti i movimenti del fatto sono consacrati a un loro immutabile schema: ma, come una galleria di grandi quadri, la loro interpretazione in un modello sociale omogeneo è affidata anche alla vita di ogni giorno.

Si tratta in fondo delle stesse forme tecniche e di consumo che vengono inventate dall'uomo nel diverso ma parallelo campo dei costumi e delle acconciature, nel rapporto tra oggetti fruiti e loro tipologia.

3. Noi oggi ammettiamo tranquillamente che la moda, cioè la variabilità dell'abbigliamento e la sua subordinazione al gusto — al di là dei fini soggettivi della vanità, dello sfarzo o dell'eleganza, comportamento quest'ultimo che comunque fa i conti con valori più lati e profondi — sia anche modello di acculturazione, senza disconoscere che alla base resta il massimo di quotidianità, cioè la risposta al bisogno di proteggersi, coprirsi e insieme riconoscersi: stare meglio (confortevolmente) e stare assieme (per cui come nel binomio alimentazione-gastronomia, il bisogno ha risposte sociali); se questo postuliamo, almeno come punto d'attacco al problema, non possiamo sottovalutare, per il passato, l'essenziale valore significante che l'abito delle classi dirigenti doveva avere, anche nella loro percezione di sé [60].

Vediamo allora alcuni aspetti di questo 'messaggio del potere', nella realtà anconitana.

Scrivendo nella seconda metà del secolo XVII, il canonico Saracini riferisce che nel 1539, nelle more della reintegrazione nel governo cittadino delle antiche magistrature e procedure costituzionali, il Cardinale governatore di Ancona avrebbe imposto agli Anziani e Regolatori di cessare «gli abiti soliti ch'essi porta-

[60] L'importanza dell'abito magistrale era indiscutibile. La rilevanza di questo aspetto esteriore contrassegnante gli uomini investiti dell'autorità e del potere degli uffici, è tale, per contenersi solo a citare fonti ed eventi di un ambito assai prossimo all'ambiente anconitano, che ancora nel XVIII secolo, nell'intricato annoso procedimento detto «Aesina collectarum», dibattuto in Roma davanti alla Sacra Consulta, contrapponendosi alle posizioni di Iesi, quale città dominante il contado, le ragioni dei rappresentanti di esso, pro e contro, vicendevolmente, ne sorti, causa nella causa, la controversia sul tipo di «rubbone», indossato dai magistrati *in consilio* («Aesina Habitus»).

Le parti, sottolineando il valore simbolico della veste, individuavano nell'identità di essa, tanto per i cittadini quanto per i «contadini», la parità di peso politico di tali rappresentanti nella gestione della cosa pubblica; un diminuito potere invece per coloro, nel caso di diversità, che l'avessero «non foderata di rosso», questo essendo in concreto il punto cruciale della disputa.

L'insegna onorifica del Magistrato era, dunque, nell'opinione comune e consolidata l'«abito consolare», e veniva ravvisata esattamente, al di là di un fatto tecnico e di funzionalità (il consumo di oggetti per abbigliamento), quale messaggio simbolico, qualificazione del potere.

Nella moltitudine di comparse processuali, risposte, memoriali, *ristretti* e conclusioni, cfr. in particolare *Discorso istorico-legale... nella causa aesina collectarum...*, Roma 1713; *Alla Sagra Consulta Monsignor Illustrissimo Bianchi ponente Aesina habitus..., ristretto di fatto e di ragione*, [Jesi] 1738.

vano de' Mantelli civili e gravi alla Senatoria». In sostituzione gli Anziani avrebbero da allora indossati «li robboni, abito — dice il Saracini — convenevole alla soggettione», di raso nero l'estate, di velluto nero «piano» l'inverno. I Regolatori invece «di drappo di color simile e d'opera a loro beneplacito proveduta» [61].

Tale suggestiva interpretazione dello storico anconitano della nascita di una foggia che «ancora presentemente si costuma[va]» ai suoi tempi, induce a qualche considerazione, che porta però a ben diverse conclusioni.

Licenziando il libro durante la sua permanenza in Roma, presso la famiglia Aldobrandini che lo ospitava, in particolare alla privata corte di Olimpia, principessa di Rossano, ma frequentando anche l'altra corte per eccellenza, quella papale, e i sacri palazzi, il Saracini subiva forse una suggestione a vedere un fatto lontano nel tempo e nello spazio in modo distorto.

In realtà in Ancona ai primi del secolo XVI vigeva per i magistrati cittadini l'antico «mantello», abito priorale diversamente chiamato nelle città italiane, ma sostanzialmente sempre austero e solenne, in una stilizzazione più medievale che rinascimentale.

Addirittura, dal 1514 era stato esplicitamente prescritto che quando i magistrati uscivano di palazzo «non possano andar per la cità senza mantello longo overo veste longa civile» [62].

Si richiedeva dunque sempre un decoroso e prestigioso abbigliamento, anche nelle ore in cui non era indossato nei consessi deliberanti o nella permanenza in palazzo, che agli stessi magistrati era imposta, per la durata della carica, dallo Statuto, dalle riformanze prese dai Consigli, dalla stessa consuetudine, per quasi tutte le ore della giornata, con l'obbligo di pasti in comune e ben rare eccezioni autorizzate nelle dovute forme.

Tuttavia, dopo qualche decennio, come muta la qualità delle stoffe, e si passa dal sobrio velluto o raso di prevalente colore scuro ai ricchi «drappi, panni, rassette» oltretutto con qualche licenza al gusto particolare, non più costretto, come agli inizi del secolo, in una tipologia imposta, i membri dell'anzianato cominciano a mettere all'ordine del giorno delle decisioni consiliari la scelta di una più consona veste ufficiale e si arriva ad affidare a una commissione l'elaborazione di diverse proposte, sulle quali prendere poi col voto la decisione definitiva.

Nel 1563, anzi, chiaramente possiamo leggere nei libri dei consigli una esplicita motivazione all'insofferenza per «el portare di mantelli civili».

In consiglio, infatti, si è d'accordo: l'abito finora usato «alli magnifici magistrati non pare, che a questi tempi più convenga, per essere habito lugubre che si usa per li morti» [63].

Così, l'uso del «mantello civile» cessa, escluso «si anco per essere dismesso in tutte le buone città d'Italia, che non si usa più» tranne «in la provincia della Marca dalla quale noi siamo disgiunti» [64], come tiene a precisare il testo della relativa disposizione approvata con 89 voti favorevoli contro 13 contrari.

[61] G. Saracini, *Notitie historiche...* cit., p. 360.
[62] ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1514-1516, n. 726, c. 21b.
[63] *Ibid.*, anni 1563-1565, n. 701, c. 44.
[64] *Ibid.*, anni 1562-1571, n. 719, c. 20.

Con specifico riferimento alle città e paesi dell'area ove è in atto un dominante influsso iberico nelle fogge, si tiene a distinguersi, anche nell'occasione, dal restante delle comunità marchigiane.

Dunque, il Saracini ha equivocato nella sua interpretazione di una foggia *cortigiana*, imposta forzatamente, quando invece siamo in presenza di un vero e proprio cambiamento del gusto in un costume che durerà fino al brusco arrivo degli abiti *patriottici* dei giacobini.

Pochi anni dopo, già se ne accorgeva nella sua opera *Pietra del paragone della vera nobiltà* [65] il conte Francesco Ferretti, che smentiva l'opinione del Saracini mostrandosene stupito, e poneva esattamente il problema: «chi disse che l'habito del rubone ne Magistrati convenevole era alla soggettione non so donde si cavasse sì nuova e recondita eruditione quando in tutti i senati supremi, negl'uffitiali più eminenti si vede praticato quello del rubbone come maestoso ornamento delle loro Dignità; onde non mi sò indurre a credere che quel gran Porporato del Cardinal Pio de' Carpi ne ordinasse l'uso in segno di soggettione. Le novità non v'ha dubbio sempre riescono poco aggradite. Chi va sindicando nelle mutationi de' governi, tutte l'operatione le più ottime anche le giudica pergravanti e pregiuditiali».

Aggiungeva quindi di comprendere come altre città avessero potuto rimpiangere o desiderare la conservazione della moda dell'antico *ferraiolo lungo*, ma concludeva: «la libertà non ha mai su questo fragil fondamento stabilito alcun popolo».

Nel volgere di qualche anno si coglie dalle fonti del Comune il nuovo modello, il «rubone», nella sua affermazione. Conclusivamente, nel 1569 una minuziosa normativa si preoccupa di regolamentare tutto quanto riguardi la confezione, l'uso e la manutenzione di questo indumento, ampia veste tra il manto e la toga, da indossare sull'abito usuale, caratterizzata da sontuosa ampiezza [66].

La Comunità a sue spese provvede a fare approntare «dieci robboni de velluto et dieci de raso», con misure varianti per una evidente corrispondenza alle diverse possibili taglie dei Consiglieri; si dice infatti che sei di questi capi debbano essere «de longhezza a persona da giusta statura tre deta sotto il genocchio», due altri «doi deta più corti» ed infine i restanti «tre deta più longhi» [67].

[65] F. Ferretti, *Pietra del paragone della vera nobiltà. Discorso genealogico de' Conti Ferretti con varie notitie historiche e riflessioni sopra i pregi della nobiltà...*, Ancona 1685, p. 342.
[66] ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1562-1571, n. 719, c. 67 e seguenti.
[67] Ancora, in ASA, *Comune, Amministrazione delle castella. Magistrati, officiali pubblici. Arti*, secc. XVI-XVII, n. 636, *passim*:
«Che la Magnifica Comunità facci fare dieci Robboni de velluto et dieci de raso sei de longhezza a persona da giusta statura tre deta sotto il genocchio doi doi deta più corti et doi tre deta più longhi con li astoni et manechetti destesi tutti integri e non tagliati con mostre et ornamenti convenienti et li Magnifici Signori Antiani per lavenire non possano sotto la privatione di detto officio in perpetuo portare altra sorte habito che detti Robboni, portando dal primo de maggio sino a settembre quelli de raso et il resto del tempo quelli de velluto et perche il primo giorno de ogni mudua ne bisognano operar XII, il magistrato nuovo debba sempre portare quelli de velluto et il vecchio quelli de raso et acciò che non naschi confusione o disparere nelle segere il Prioie debba essere il primo et seguitare di mano

Si stabilisce l'obbligo assoluto di non portare altro abito se non il «robbone» a pena di decadenza dall'ufficio, mentre è severamente proibito a chiunque, quando non sia chiamato a una carica, di potersene rivestire.

In realtà ci interessa soprattutto vedere legato alla nuova usanza il costante senso di individualità e peculiarità che riscontriamo negli anconitani: su questo gomito geografico, non vogliono essere, neanche nel vestito dei magistrati, equiparati alle altre città marchigiane che considerano ben diverse da loro (anche perché già società e nobiltà chiuse — ci chiediamo — del tipo agricolo dei *rentiers*?).

Il contrasto tra i significati del robbone e il discorso pedestre che i magistrati anconitani affidano ai verbali, circa le misure sartoriali, le severe istruzioni impartite ai donzelli che curano la conservazione, gli obblighi di custodia, e come si debba usare l'abito fin quando è liso, a chi vada conclusivamente in beneficenza, sempre preoccupandosi di non soverchia spesa, è solo apparente.

Anche il senso pratico e la parsimonia di questi ottimati dicono che lo sfoggio dell'abito è solo un contraddistinguere l'ufficio: non si vuole sbalordire con la ricchezza, ma soltanto onorare la dignità della carica.

E persino un accessorio irrinunciabile è messo a carico dei singoli magistrati, giacché agli Anziani spetta di portare «berrette di veluto» ma «comprate de loro propri denari» [68].

Non è certo il caso del guardaroba del patrizio veneziano Lorenzo Correr, procuratore di S. Marco, che possedeva ben 33 robboni di panno cremisi, paonazzo o scarlatto, né dei lussuosi robboni in uso nella sua città natale, di cui parla il Varchi nelle *Storie fiorentine* [69].

Ancora l'uso incrociato delle fonti, passando da un abito dell'ufficialità *curiale*, alle vesti quotidianamente usate da tutti gli anconitani, nel dare una rileva-

in mano. Et detti robboni habino adurare per insino che la magnifica comunità sia rimborsiata di tutto quello che harà speso in essi, al qual tempo la magnifica comunità ne facci fare di nuovo altri tanti che manchassero de la medesima sorte et modo. Et li ragionieri debbano tenere conto di tutto quello si spenderà et che la comunità si rimborsiarà di ciascuna di dette tre sorte grandezze distintamente acciò di ciascuna di esse si veda al suo tempo el suo saldo, et afinché si mantenghino tutto il sopraditto tempo piu honorati che sia possibile li donzelli de Palazzo siano obligati averne buona et diligente cura et subito ritornato el magnifico magistrato in Palazzo scopettarli et reponerli in un armario da farsi a posta per tale effetto con buone chiavi acroco da tenersi per essi donzelli, li quali donzelli non li possano mai cavare di detto armario per dare ad alcuna qual si voglia persona sotto qual si voglia pretesto o quesito colore eccetto che agli magnifici signori Antiani che si troveranno nell'ofitio et solo per venire in Palazzo tornare a casa et andare di giorno fuora di Palazzo sotto pena a detti donzelli di esser immediate cassi senza altra dechiaratione in perpetuo dal loro offitio: et nella medesima pena incorrano quelli signori che li retenessero a casa o li usassero in altro conto et ogni mudua da signori debba scuotere et alla fine del offitio sborsiare in mano del general depositario della magnifica comunità tutti li denari che li devono pagare li castelli de questo conta per li soliti presenti, per li quali se intendano sempre alla magnifica comunità obligate le bollette della provisione di essi signori. Et fatti che siano a suo ordinato tempo li nuovi robboni li magnifici signori Antiani et signori Regolatori che se ritrovaranno havere incominciato ausare li nuovi debbano distribuire li vecchi usati fra l'ospitale della Nuntiata benedetta la compagnia di S. Jeronimo et la compagnia della Misericordia della Morte con egual portione: et tutto il sopraditto ordine in tutte le sue parti si osservi per l'avenire di mano in mano».

[68] ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1568-1572, n. 696, c. 28 e seguenti.

[69] Cfr. R. Levi Pisetzki, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, p. 230.

zione tipologica dei principali capi di abbigliamento in uso tra '500 e '600, mostra per Ancona, come per molti altri ambienti italiani, la coesistenza di fogge tradizionali e di usanze innovative imposte dalla ricerca di eleganza o dall'imitazione di prototipi forestieri [70]. È allora possibile, prescegliendo qualche tipico indumento o costume, coglierne le peculiarità e, coerentemente, rendersi conto della consapevolezza coeva, che ne accompagna la voga, sempre a campionamento dell'interazione tra modelli importati e modelli autoctoni, o più generalmente, trovandovi la manifestazione esterna di comportamenti, di convinzioni o di abitudini, se non persino di ideali.

Così come si è visto fungere l'abbigliamento da veicolo di messaggio, benché elemento dell'effimero nell'arricchire la mera risposta utilitaristica ad un bisogno, notiamo quanto possa essere anche trasgressione, individuale o di classe, a precetti e normative omologanti o repressive, moralistiche o protezionistiche [71].

Comunque, alla casistica dei corredi nuziali, dei lasciti ereditari, delle voci di calmiere per la vendita o la confezione di abiti o dei prezzi per essi pagati, informazioni tutte che riccamente si espungono dai rogiti notarili o dai dispositivi delle delibere dei consigli cittadini, si affiancano norme più generali, gli «ordini», o meglio i divieti, «sopra il vestire», vere e proprie tipologie dei costumi proibiti, che vanno spesso sotto il nome di *prammatiche*.

Per Ancona le prammatiche cinquecentesche [72] si riagganciano e sono sostenute da disposizioni del potere centrale: basterà riferirsi ai comandi di Paolo IV, nel 1555 e 1558, di Pio IV nel 1564, di Gregorio XIII nel 1575, di Clemente VIII nel 1595, anche se già nel 1557, a cavallo tra i divieti, il Papa assolve da una sco-

[70] Quando il duca d'Alba ritorna in Ancona, scortata a Trieste l'infanta Maria Anna (cfr. nota 42), e si trattiene per obbligo di quarantena, prima di tornare in Spagna per la via di Napoli viene salutato con un festino in casa Picchi. Se ancora a mezzo secolo di distanza con dovizia di particolari lo storico Saracini (*Notitie historiche...* cit., p. 423) ricorda: «volle sua Eccellenza ballare con una Dama nobile Anconitana, che il detto Duca la chiamò in lingua Spagnola, la Dama del manto bianco, essendo essa Signora vestita alla Spagnola, con un abito di brocato, fondo bianco, sottana e busto, maniche, con collaro crespo di velo di seta bianco, e pizzi d'oro à torno alla Spagnola aggiustato, e bene accomodato, moglie di Sforza Nappi nobile anconitano, chiamata essa Dama Vittoria Buzzoleni nè Nappi» non è senza motivo l'indugio sull'abito. Infatti le precisazioni «alla Spagnola», «alla Francese», che si accompagnano ricorrentemente negli inventari e nei corredi alla menzione degli abiti, servono a indicarne il tipo, e consentono, così, di seguire il tramonto abbastanza rapido della moda spagnola, soppiantata da quella francese, perché Ancona non è a lungo zona di influenza iberica, malgrado la mediazione di una certa presenza dei mercanti fiamminghi. Proprio al declinare dell'uso spagnolo Vittoria Nappi aveva voluto rendere omaggio anche con l'eleganza agli ospiti stranieri, conseguendo peraltro un particolare personale successo.

[71] Ancora nel 1690, a seguito del terremoto, il consiglio, in modo ormai anacronistico, poneva all'ordine del giorno «che debba stabilirsi una pragmatica per moderazione del lusso che si vede trasceso» assieme ad altre restrizioni propiziatorie, come la sospensione delle feste del periodo di carnevale per l'anno in corso, e ad una serie di processioni. Cfr. ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1685-1691, n. 1552, c. 56. Processioni «di penitenza» peraltro già due anni prima erano state celebrate con la ostensione della famosa reliquia, la punta della Santa Lancia del Golgota, durante il terremoto del 1688 di Napoli, Benevento e Romagna, per scongiurarne il pericolo.

[72] *Ordini sopra il vestire de Gentil'huomini gentil donne, cittadini populari artefici et altre persone de la magnifica città d'Ancona...*, Ancona 1564; *Ordini sopra il vestire di uomini e donne della Magnifica città di Ancona.. confermati per moto proprio da N.S. Papa Gregorio XIII*, Ancona 1575.

munica subita dagli anconitani, a cagione del lusso nel vestire [73].

Il rapporto tra la rubrica LIV dello Statuto anconitano, *collatio* terza *De Maleficiis*, che reca il titolo «De poena mulierum portantium prohibita» e della prammatica, emanata essendo Governatore di Ancona il cardinal Borromeo, nel 1564, anno che convenzionalmente inizia il periodo post-tridentino, è esempio rivelatore di come, servendosi di fattispecie legate all'abbigliamento, vi si inseriscano tentativi di indirizzare più lati comportamenti sociali, vere e proprie qualificazioni di *status*, mentre la loro finalità immediata è di contrastare un uso già praticato.

I legislatori, nominati dal Consiglio a «reformare le pompe del superfluo vestire delle donne e degl'huomini», nel 1564 manifestano infatti la preoccupazione di «poter fare differentia et distintione di persone che non siano nobile o graduate come serria dire artisti, meretrice ed altre che a loro prudentie parerà» mentre puniscono l'esibizione di abiti, accessori e gioielli di provocatoria ricchezza, col «prohibere alli sartori et altri artefici» di realizzare i modelli messi al bando «per le excessive et inutile spese» [74].

Lo statuto cittadino, facendo seguito alla casistica dei capi d'abbigliamento che era concesso o meno alle anconitane di indossare (*De maleficiis* LIV), immediatamente nella rubrica successiva escludeva dall'osservanza della norma proprio le meretrici pubbliche «cum vilitas vite illarum non sinit ipsas legum laqueis innodari».

Ora, invece, nel secondo '500, prescrivendo l'obbligo di un unico e particolare accessorio, il berretto con una vistosa penna colorata, l'autorità provvede a differenziare in maniera inequivocabile la donna che si prostituisce pubblicamente, nel tentativo moralistico di isolarla quasi in modo fisico: ma tanto non basta ai consiglieri, che proclamano «le meritrici et persone di mala fama et conditione siano cognosciute et distinte dalle persone da bene et che vivano con honore» [75]; e conseguentemente nella prammatica più volte citata leggiamo infatti: «Ad alcuna meretrice non sia licito de di, o de notte usir mai di casa et andar per la terra senza berretta in testa, con una penna di che colore piace loro apparente, ne possano in luoghi et atti publici inginocchiarsi, o mettersi a sentare presso Gentildonne, donne de mercanti, de populari, o d'artefici a un passo et mezzo sotto la ditta pena, et se venisse caso che una meretrice dicesse non esser meretrice et poi si provasse per doi, o tre testimoni oltra la ditta pena se intenda et sia perpetuamente bandita, d'Ancona et suo Territorio et contado sotto pena della frusta quale in ditto caso ipso facto incorra». L'appariscente ornamento imposto alle meretrici (il termine «cortigiane» non attecchisce nel linguaggio locale, in stretta dipendenza con l'assenza del ruolo mondano di esse, mentre — ma accade così anche a Venezia per i famosi «calcagnini» — alcuni loro caratteristici accessori entrano, sia pur per breve tempo, nell'uso femminile generalizzato, come è il caso delle calzature *ortopediche* dalla suola supportata o di abnorme spessore, d'influsso forse

[73] ASA, *Comune*, *Fondo pergamene*, rispettivamente nn. 78, 86, 105, 115, 165, 83.
[74] ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1563-1565, n. 701, c. 74.
[75] *Ibidem*.

orientale), la sgargiante penna non è evidentemente la sola strumentalizzazione delle norme sulle vesti, per sottolineare gerarchie sociali nel quotidiano.

La stessa prammatica recita ad esempio: «Alle donne populare d'Artefici, Bottegari, se prohibiscono tutte le cose prohibite alle Gentildonne Cittadine et donne di mercanti, se li concede *una sola Gamurra di drappo* et non più con il strasino come di sopra, ne possino in modo alcuno portar sopra veste de seta, ne con pelle ne senza, ma si bene de panno ciambellotto et muccaiaro, et altro pur che non sia de seta, con liste de drappo, che non passino doi braccia per veste».

La gamurra, veramente, era in Ancona termine che indicava non soltanto vesti sontuose.

Il lemma, forse d'origine araba, in realtà non era peculiare della città, ma molto antico e diffuso già dal XV secolo in diverse zone d'Italia nell'accezione fiorentina, e cioè alla metà del '400 abito che si usava in casa, di lana, di vario colore, ampio per lasciare libertà di muoversi, lungo sino ai piedi e, alla fine del secolo, già considerato abito di lusso, veste ampiamente scollata, con grande strascico, maniche staccate, aperte lateralmente, assicurate alla veste da agugielli o lacci in modo da lasciar sbuffare la camicia dalle aperture [76].

Ma in Ancona promiscuamente indicava vesti da donna (anche nei diminutivi «gamurrina» o «camurino» per significare tanto un tipo modesto, che una sopravveste o «camiciola» corta) di cui semmai la materia prima o gli ornamenti e decorazioni precisavano la qualità lussuosa [77].

Undici anni dopo, per un limitato periodo, viene denunciato presso la Segreteria comunale il possesso di gamurre, che i mariti dichiarano appartenenti alle loro mogli: questo controllo circa numero e qualità dei capi del modello di veste più diffuso, stando ai documenti, vige per un lasso di tempo assai breve, ma è esempio tipico dell'alternarsi di rigore e di tolleranza, che si inseguono nella formulazione legislativa. Naturalmente giocano qui tanto gli interessi di artigiani e di commercianti ad avere libertà di fornire gli abiti o gli oggetti, quanto la resistenza da parte del pubblico a rinunciare a certi prodotti.

Nel caso, se troviamo le «assegne» degli zelanti Nicola Benincasa, nobile e dottor di legge, della nipote del Cancelliere stesso che riceve le denunce Maria Cellina (dichiarava «una gamurra d'ermesino cremesino con la lista de veluto cremesino»), dei nobili Scacchi, Scalamonti, Grazioli ed altri, cui forse spettava di dare il buon esempio, e persino di un ebreo Mastro Lioncino che denunciava due vesti, l'iniziativa mostra il suo corto respiro: il catalogo ufficiale dei guardaroba femminili, resta un'iniziativa abortita [78].

[76] F. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, I, Torino 1965, p. 153.
[77] In particolare era alle maniche, che potevano essere imposti limiti nella preziosità delle stoffe usate, cfr. ASA, *Comune*, *Libro dei Consigli*, anni 1514-1516, n. 726, c. 16: «che per lo advenir le donne anconitane e maritate a citadinj anconetani non possino portar maniche de drapo doro e de drappo de argento et de brocatello sotto pena de 25 ducati doro».
[78] La stessa mancanza di formalità burocratiche, quasi la sciattezza della verbalizzazione mostra chiaramente la precarietà di questa prassi di autodenuncia, la poca convinzione e quasi l'attesa che decada presto da sola.
Le poche decine di scritturazioni nelle quali consiste questo «dare in nota» abiti, tra l'agosto e il

Mentre le prammatiche nel loro formalismo giuridico non riescono a mascherare l'impotenza sostanziale ad imporre coattivamente l'abbandono di certe mode, fenomeno che è stato più volte sottolineato, invece precisi effetti sul quotidiano hanno le regolamentazioni di tipo tariffario: con i calmieri, largheggiando o restringendo in favore di alcune tipologie, si riesce pur sempre a realizzare una manovra economica, sia pure di microeconomia.

Così è nel 1503 per la «Regula sartorum», che fissa i prezzi delle confezioni per i clienti; così è, tra gli altri, per i bottari e gallettari, ai quali con le «Regulae» del 1557 si stabilisce la tariffa per la fattura, riparazione e manutenzione di ogni tipo di botte, barile, cassa o cofano; e di nuovo per i sarti nello stesso anno e per i pellicciai riguardo ogni tipo di pellame e per vari indumenti e infime per i calzolai nel 1503 [79], nel 1509 [80], nel 1557 [81].

Le calzature, in particolare, nella storia del costume sono spesso parametro e misura della variazione di mode o di certi livelli di benessere, specie per il passato.

Di fronte alle riformanze, che proibiscono «il portare scarpe traponte di seta e di farvi ornamenti», sta la precisa tipologia delle scarpe più a buon prezzo come prodotto locale, cioè quelle di cuoio.

Il mercato anconitano di vacchette, cordovani, cuoi di Slavonia, assorbe un grande investimento e frutta in proporzione. Con implicito protezionismo non ci si perita quindi di accontentare il più possibile i calzolai.

Ma dalle singole fattispecie veniamo avvertiti che anche le classi più umili usano le calzature di cuoio, nelle singole voci dei calmieri: «scarpe da omo de corduano ... de bona groppa...; scarpe semplici de corduano...; pianelle de suola e pianelloni over come si dice marle...; scarpe mezzane di manzetto... scarpe grosse da befolci.. borzacchini» questi ultimi stivali da lavoro [82].

Non mancano accenni a modelli forestieri «alla venetiana», «alla catalana» [83] e passando agli altri manufatti di cuoio, cioè agli accessori che stanno a metà tra l'uso pratico e il lusso, la borsa, chiamata «carniere» con analogia

dicembre 1575, sono infatti inserite dal Segretario del Comune, G.B. Della Porta, nelle pagine bianche iniziali di un registro che reca l'inventario dell'archivio di cancelleria, anche se accanto all'esatta intestazione *Repertorium diversorum* in copertina, è stata aggiunta, in scrittura minuscola corrente, la precisazione *Libro di Assegne de le Gamure*. Resta pur tuttavia l'importanza del documento che mostra le diversità dei modelli usati in città, nel breve arco di pochi mesi. Cfr. ASA, *Comune*, n. 387, cc. [2-4].

[79] ASA, *Comune, Statuti e privilegi, Liber Rubeus*, secc. XV-XVI, n. 15.

[80] ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1505-1509, n. 778, cc. 31-32.

[81] ASA, *Comune, Statuti e privilegi, Regulae ad reformandum artes et exercitia*, anno 1557, n. 20.

[82] *Ibidem*.

[83] Specie nel '500 ai calzolai, che fanno le calzature, e ai ciabattini, che provvedono alle risolature, non sembra mai spettare l'approntamento di zoccoli. Quest'ultimi, anche nel silenzio delle fonti, non si può escludere venissero usati da alcune categorie più umili, nelle quali si provvedeva da soli alla fattura, particolarmente nella autarchica famiglia contadina, ma anche nella città per opera estemporanea di soggetti altrimenti occupati, come testimonia una rarissima annotazione in merito, dell'anno 1515, in cui il guardiano di una «portella» sui moli, tale Giovanni, è individuato con la menzione «che fa li zoccoli». ASA, *Comune, Libro dei Consigli*, anni 1515-1516, n. 703, c. 72.

alla sacca del cacciatore, comincia la sua voga e si contrappone alle «scarselle» che erano arrivate ad un punto di sfoggio intollerabile, laminate in oro, in argento, ornate di perle.

Si chiedono materiali più sobri, perché l'uso della borsa in cintola, specie per i commercianti e coloro che maneggiano denaro, non è proscrivibile in assoluto, finché non subentreranno le tasche o, con voce tuttora del parlato anconitano, le «saccocce» che cominciano nei vestiti locali già dal tardo Cinquecento, contrariamente a quanto avviene negli abiti europei, dove la tasca come la intendiamo noi oggi, trionfa con il Settecento. Le borse prescritte dalle disposizioni anconitane debbono essere «comode et secure» e l'averle in pelle magari tranquillizza ulteriormente per la robustezza a difesa dal *tagliaborse*.

Che le classi meno abbienti avessero accesso a oggetti che sorprenderebbe a primo acchito trovare fuori dai guardaroba nobiliari e magnatizi, è comprovato dalla grande diffusione della pelliccia, usata anche nelle «sopraveste» come foderatura e guarnizione già dal primo '500 — cosa rara altrove — non solo presso i vertici della società locale, ma da parte di artigiani e personaggi di non alto livello, assieme a «mantelli de coratto»: per far soltanto due esempi, un tale Giacomino di Mastro Antonio maniscalco, proprietario «unius pelliccioni pellarum» [84], e una suora la quale non sembra provenire da una nobile casata, che disponendo testamentariamente del suo piccolo patrimonio non ancora inibitole dai dettami tridentini lascia una «pelliccia da donna non nova» [85].

La spiegazione di questi casi abbastanza anomali di possesso di beni, altrove limitati a classi egemoni o per certi periodi di difficile acquisizione sul mercato, ci riconduce al modello mercantile che uniforma la vita anconitana.

Pellami e cuoi sono un costante cardine del commercio della piazza, dal secolo XIV al XVIII.

Grandi stoccaggi di pelli sono sempre presenti nei fondaci, mentre tra le attività derivate quella della concia non solo assorbe capitali e maestranze, ma richiama ulteriori traffici nella città: l'approvvigionamento della mortella e della vallonea sono in certi periodi monopolio anconitano.

Non meraviglia più, allora, oltre quello che si è già detto, che accanto alla manifattura calzaturiera prosperi l'artigianato dei finimenti, dei «cuoridoro», soprattutto dei corami d'apparato, cioè le tappezzerie in liste di pelle arricchite da impressioni in oro o tinture colorate.

Mentre la stessa Serenissima, che pure dei cuoi decorati aveva fatto una delle sue industrie principali per la committenza raffinata, si preoccupa nel XVI secolo del costo eccessivo di tale tappezzeria per le case veneziane, consentendone l'uso

[84] ASA, *Notarile*, notaio Andrea Pilestri, anni 1510-1521, n. 974, c. 56b.

[85] *Ibid.*, notaio Bartolomeo Alfeo, anni 1515-1540, n. 231, c. 113b. Testamento di Benedetta suora della chiesa dell'Incoronata, che lascia tra l'altro: «due letti di piuma con due coperte usate; una coperta da lecto vergolata de levante nova; una gamurra de panno biancho con li busti; doia altre gamurre facte come tonache bianche una de panno et l'altra de saia; piatelli 9 de prietta [terracotta] sia grandi et picholi et 9 scudillini et 7 scudelle tutte de prieta». Dal '500 usavano frequentemente manicotti di pelo («manizze») e in una eredità Belloli si precisa «una manizza di faina». Cfr. *ibid.*, notaio Luca Cornacchini, anno 1652, n. 1682, c. 500b.

a classi sempre più ristrette di ottimati, in Ancona la moda resiste tranquillamente, e riduce enormemente lo spazio della arazzeria, addirittura allontanando di molto nel tempo il sopravvento della moda dei parati in seta e damasco che regneranno trionfalmente nell'arredamento europeo.

Palazzi pubblici, residenze di nobili, mercanti, grossi artigiani, ma anche, sia pure con minor sfarzo, case di cittadini qualunque, mostrano negli inventari domestici cinque-seicenteschi la dovizia dei corami da arredo.

Solo la galleria di casa Sturani, addobbata con «corami piccoli di pelle oro e azzurro», ne conta 230 e la saletta di fronte con un'altra sala di rappresentanza 140, quando nel 1639 si redige l'inventario della proprietà [86].

Possiamo terminare sul rito delle fogge e sue implicazioni e sulle peculiarità nell'uso di uno o di altro tipico indumento e chiudere così il nostro piccolo giro d'orizzonte, raccolta di appunti e di spunti, certo non definitivo ritratto di una complessa società attraverso due secoli.

Concludiamo con parole del tempo, che ci vengono di nuovo dall'autore della *Pietra del Paragone*, Francesco Ferretti. Il nobile anconitano di secolare prosapia, cresciuto per li rami di una delle pochissime antiche famiglie di origine feudale, autorevole di prestigio e ricchezza, ci riconduce alle connessioni da cui abbiamo preso le mosse, soffermandosi sulle fogge, che dilagano da Parigi, con precisa attenzione e vocabolario altrettanto preciso, che da quel tempo ci è stato consegnato e di cui tuttora usiamo.

Nel suo libro di illustrazione famigliare, che guarda nel controluce delle genealogie e dei meriti del blasone lo svolgersi di centinaia d'anni di eventi anconitani, egli ritorna al realistico, pragmatico spirito mercantile. Non divaga con moralismi, non indulge a ipocrisie sulla modestia, non si stupisce per l'accavallarsi e il soppiantarsi delle invenzioni, nè si esalta per il fasto e lo splendore; non si cura di segnali vistosi o di allegorie del dover essere, nè si innamora dell'«eccellenza degli habiti virtuosi» come il suo più modesto concittadino e contemporaneo Pennacchini, sarto apologeta del suo artigianato [87].

Ma «il cangiamento — dice — *il cangiamento continuo di tante mode tutto dispendiosissimo vien con titolo di Provvidenza riconosciuto (e con raggione) poiché fà vivere molte migliaia d'artegiani e di poveri lavoranti, quali sempre trovano da guadagnarsi il vivere per via della moda e della gran moda principalmente, riguardando questa splendidezza della Regia Corte e de' Maggiori Principi come quella che tiene vivi li mestieri e fà correre il denaro...*» [88].

[86] ASA, *Archivio privato Sturani*, buste n. 2 e n. 20 (numerazione provvisoria), *passim*; ASA, *Notarile*, notaio Luca Cornacchini, anno 1652, n. 1682, c. 309 e seguenti.

[87] G. Pennacchini, *Nobiltà et antichità de' sartori cavata da molti autori approvati da Giovanni Pennacchini anconitano, sarto...*, Venezia 1650, c. [1].

[88] F. Ferretti, *Pietra del paragone...* cit., p. 209.

Eugenio Battisti

SULLE SOGLIE DELLA CASA RINASCIMENTALE

Nonostante il diffuso interesse per la cultura materiale e per la storia della mentalità, la casa come struttura complessa che, pur essendone derivata, determina, con la sua tipologia rigida e per lo più tradizionale, comportamenti privati e di gruppo, è largamente al di fuori delle serie ricerche storiografiche. Anzi, come sarebbe necessario, archeologiche [1]. Anche prestigiosi interventi di restauro, come quelli avvenuti nel Palazzo del Te, a Mantova, si sono dimostrati talmente disinteressati a quelle che sono le funzioni essenziali dell'abitazione da distruggerne, senza neanche darne una documentazione, le cucine; e si trattava d'un palazzo e d'un sistema per una larga collettività. Nell'intervallo fra la presentazione di questo testo e la sua pubblicazione nella Villa Simonetta, sede milanese del conservatorio di musica, quindi destinata ad una nobile attività culturale, il bagno, notevolmente ben preservato, di due stanze più un corridoio, ed altro vano per il riscaldamento dell'acqua, sono stati coperti con una soletta di cemento armato, proprio mentre una serissima mostra sulle stufe rinascimentali era aperta in Castel Sant'Angelo, a Roma. Non mi piace assumere, in genere, atteggiamenti di conservatorismo, come quelli di Italia Nostra, ma proprio preparando questo intervento ho dovuto constatare che alcune case quattrocentesche, in periferia, sono state distrutte non durante la guerra, ma prima o negli anni sessanta, senza che ne rimanga una pianta o una documentazione degli interni [2]. Temo che durante i lavori di recupero del centro storico di Bologna decine di preesistenze, fondamentali per la conoscenza della posizione originaria delle scale, dei camini, di eventuali servizi igienici siano andate distrutte. Le piante, poi, che possediamo

[1] Questa ricerca, basata su un vastissimo spoglio bibliografico, che è impossibile riportare in nota, non sarebbe stata possibile senza le *facilities* ed il sistema computerizzato della Pattee Library della Pennsylvania State University.

[2] Preziose sarebbero state, per Milano, la Cascina Acquabella, demolita attorno al 1930, la cascina Besozzi, demolita all'inizio del secolo, ecc., per cui si può solo ricorrere a U. Nebbia, *Milano che sfugge*, Milano 1909. Altrettanto dannosi gli interventi di restauro, totalmente falsificatori.

D'altronde il famoso volume di Attilio Schiaparelli sulla casa fiorentina nei secoli XIV e XV, ristampato a cura di Mina Gregori, Firenze 1983, commemora la distruzione del centro storico della città.

per molte città e regioni sono schematiche e infide. Anche la bibliografia generale, cui ricorrere, è insufficiente [3]. Benché i catasti napoleonici, ed alcuna volta anteriori, siano ricchissimi di dati sia visuali che descrittivi, è mancata, ch'io sappia, condotta a tempi giusti, cioè prima del moderno rinnovo in massa del patrimonio edilizio minore in Italia e in altri paesi, qualcosa di simile a *L'Enquête sur les conditions de l'habitation en France*, organizzata dal Comité des Travaux Historiques et Scientifiques sulla base delle leggi dell'8 agosto 1885 e dell'8 giugno 1887, che si propose non solo un inventario, per altro utilissimo, ma anche l'individuazione delle *maisons-types* per 50 circoscrizioni, dandone poi in volume oltre un centinaio d'illustrazioni, che includono assai spesso sezioni, piante indicanti mobili, distribuzione delle funzioni, e servizi (come dove si pranza, si dorme). L'interno d'altronde è descritto accuratamente, a mo' di catalogo dei mobili e delle masserizie e ciò è utilissimo, in quanto non si tratta solo di case povere o contadine. La tipologia così raccolta consente, inoltre, più di un paragone con trattati architettonici, come quello del Serlio, su cui ritorneremo. Curiosamente questo esperimento dopo un secondo volume con lunga trattazione storica di J. Flach [4], non è stato proseguito, se non occasionalmente: mi piace però citare due volumi di Michel Lessard - Gilles Vilandré, del 1972 e del 1974 — anche la data è significativa — sulle abitazioni tradizionali del Quebec; l'interesse fu suscitato in questo caso non da desideri di riforme igieniche e sociali, come nel 1885-1887 in Francia, ma dal bisogno di salvaguardare una tradizione antica, con cui ci si voleva identificare strettamente. Meno valore ideologico (ed in certo senso meno capacità di cogliere le implicazioni sociali della casa) ha l'enorme collezione, unica del suo genere, per quanto conosco: *Das Deutsche Bürgerhaus*, diretta inizialmente da Adolf Bernt, che a partire dal 1959 sta raggiungendo la prevista serie di 45 volumi, riccamente illustrati, ma condotti con criteri di analisi non paragonabili fra loro, e che quindi richiederanno, alla fine, o degli indici assai complessi, o volumi addizionali di sintesi [5].

[3] Purtroppo considerazioni negative, nello stesso senso, erano già state avanzate da chi scrive verso il 1965, per un volume a più mani edito da Vittorio Del Gaizo: «Forse - dicevo - il più grave ed eluso tema architettonico di oggi è proprio la casa». Data la complessità degli studi attuali sulla cultura materiale e sulla "mentalità", il giudizio dovrebbe ora essere ancora più pessimistico. Ma esistono fortunatamente importanti studi locali, come quelli compiuti sul centro storico di Padova, dovuti a Fulvio Zuliani, Giovanni Lorenzoni, altri del Pierotti per la Toscana e molte informazioni potrebbero ricavarsi dagli inventari d'ogni città e regione sui centri storici. Ma perché, ad esempio, Mario Moretti e Marilena Dander, in *Architettura Civile Aquilana dal XIV al XIX secolo*, non dànno informazioni sugli interni?

[4] Ministère de l'Instruction Publique, des Beaux-Arts et des Cultes. Comité des Travaux Historiques et Scientifiques. Section des Sciences économiques et sociales, *Enquête sur les conditions de l'Habitation en France. Les Maisons-Types avec une introduction de M. Alfred de Foville*, Paris 1894, seguito da un secondo volume sempre a cura di A. de Foville, con premessa storica di M. Jacques Flach. Conosco l'opera dal *reprint* dell'editore Gérard Monfort, Brionne 1980. I dati vennero raccolti con un questionario, a 10 punti, di cui il più importante ai nostri fini è il IV: «Décrire la maison-type, extérieurement et intérieurement: forme, dimensions ordinaires, distribution, matériaux employés pour les diverses parties de la construction, coût...».

[5] Buoni esempi di metodo, applicati ad altri ambiti cronologici, provengono invece dalla rivista «Architecture & Comportement», come J. Hanson - B. Hiller, *Domestic Space Organisation. Two Contemporary Space-codes Compared*, ivi, 2, 1982-1983, pp. 5-25; M. Gauvain - I. Altam, *A Cross-Cultural Analysis of Homes*, *ibid.*, pp. 27-46.

Questa breve introduzione bibliografica emargina l'Italia, dove le lacune informative sono anche più gravi, nonostante l'immenso patrimonio conservato e la incessante opera d'inventariazione locale e regionale. L'interesse per gl'interni domestici si è diffuso soprattutto per opera di architetti, e specialmente in rapporto con le grandi imprese pubbliche di costruzione di case popolari: uno dei primi articoli su ciò che allora si definiva, più ristrettamente, arredamento venne pubblicato infatti per la rivista *La Casa*, una rivista a cura dell'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato, già a partire dal n° 1, del luglio 1955. C'è tuttavia un altro precedente, di estrema modernità, nonostante i suoi molti anni, cioè la celebre *Filosofia dell'Arredamento*, di Mario Praz, dove si parla sempre di case vissute, e non solo di scatole murarie. A lui, ricordando la lunga consuetudine anche con la sua casa della vita, a partire dal 1950, dedico questo intervento.

Ciò che più stimola e conturba, della «casa», quando la si voglia vedere dall'interno, è il suo essere un itinerario (anche se a volte spazialmente minimo), cioè un sistema di comportamenti. O, se si vuole, l'essere ad un tempo il perimetro ed il palcoscenico, la delimitazione ottica e sensoriale, ma anche il ring (e mi sto riferendo ad un gruppo di fotografie del giovane americano Nicosia esposte quest'autunno al Guggenheim Museum di New York) degli affetti e conflitti e dell'attività privata d'un gruppo sociale, più o meno ampio e gerarchizzato. I resti fisici che ne trasmettono la documentazione al futuro sono estrinseci, consistendo la casa in confini psicologici di possesso, percorsi ripetuti e privilegiati, scelte di posizionamento per il riposo ed ovviamente una quantità di occasioni e capacità di lavoro, specialmente femminile. Sono temi, questi, tipici della psicologia, della antropologia e della sociologia, ma queste sono scienze recenti, che non dànno se non infide suggestioni per il Quattrocento [6]; specialmente se si consideri che non esiste, a mia conoscenza, alcuna casa conservata con i suoi arredi per quel periodo; scarsissima è la documentazione pittorica fino al Seicento, ed è per questo secolo relativa solo all'area olandese. Si può penetrare occasionalmente in qualche interno in pitture che dipingano un parto, la dote che San Nicola dà alle povere fanciulle; ma abbiamo quasi sempre una specie di fotografia di scena, di situazioni per lo più cerimoniali o stereotipe, dove perfino il lavoro delle donne, diligentemente rappresentato, perde il suo significato di fatica, di tensione continua e di disordine, a causa dei molti impegni simultanei. Passare da una storia dell'arredamento a quella della casa abitata (che è una mutevole metafora della dinamica sociale collettiva), è estremamente arduo [7]. Lo stesso accade per la

[6] Non intendo però in alcun modo suggerire un approccio psicologico alla casa, specialmente dopo aver letto l'orrenda *Psychanalyse de la maison* di Jessie Wood, Paris 1972, mentre quando è usato correttamente, come dal Guidoni, lo studio antropologico risulta realmente utile.

[7] Ovviamente ciò significa solo che dovrebbero essere prese in considerazione sin dall'inizio molte altre fonti: anzitutto le novelle, che descrivono spesso ambienti domestici, poi cronache e biografie. Ma la grande documentazione è scritta nella città e nel territorio, in termini architettonici ed urbanistici, la cui rilevazione sta risultando sempre meno adeguata ad una corretta filologia. Difficile è datare una muratura, senza appositi laboratori, già sperimentati, ma non ancora divenuti un pub-

storia della moda e degli abiti, che vanno visti indossati e in situazioni quotidiane, non in vetrina o in spettacolo. Ebbene, per la storia dell'abito abbiamo, per il Rinascimento, almeno un documento eccezionale, cioè una bambola meccanica, del tardo Cinquecento, conservata nel museo di Vienna, abbigliata alla moda milanese, che ancora gesticola. Per la casa rinascimentale e barocca conosco di analogo solo un gruppetto di rarissimi disegni che rappresentano, abitata, la casa dell'incisore J.J. Kleinschmidt, morto nel 1772, conservante tutti i monumentali arredi della metà del Seicento, la si visita dalle cantine alle soffitte, passando per la cucina, le stanze da letto signorili e della servitù, i laboratori ed i guardaroba [8].

La differenza fra queste raffigurazioni, attente alla servitù al lavoro, e le scene dipinte cui mi ero sopra riferito, è notevole. Non posso, nè mi sembra opportuno riprodurre qui una serie di opere famose, facilmente ritrovabili in biblioteca; basterà ripetere alcune delle osservazioni fatte proiettandone le diapositive durante il convegno, e che miravano a metter dubbi sulla loro attendibilità documentaria.

Una miniatura, d'un codice del *Roman de la Rose*, per Francesco I (New York, Pierpont Morgan Library, ms M. 948, fol. 135) sembra rappresentare una casa d'un villaggio; dalla porta aperta si vede la bottega d'un fabbro, in una costruzione a tralicci lignei. Una coppia dorme in un letto a baldacchino, relativamente semplice. Unico arredo di pregio è un tavolinetto con specchio e pettine, per la dama. In realtà siamo nell'Olimpo: vediamo infatti Vulcano che sta montando la rete per ingabbiare Venere e Marte, sorpresi in concubito. Un altro manoscritto, della stessa collezione, ms M. 672, fol. 61, lascia vedere due ambienti: il primo ha un letto, un basso armadio con sportelli ad un solo piano, una mensola con qualche libro, una icona; nell'anticamera una cassa è trasformata in sedile mediante due cuscini. Nonostante la semplicità, qui non siamo in una casa povera, ma nel palazzo imperiale e la scena raffigura San Silvestro che interpreta il sogno di Costantino. Le *Stuben* delle regioni alpine, conservate in vari musei sia del

blico servizio; nel quadro della tutela bisognerebbe creare una attenzione specifica per i servizi della casa e per l'organizzazione interna dei pochi ambienti conservati (ma mi dicono addirittura che a Terracina c'è una casa romana, quasi intatta, che continua ad essere abitata ancora oggi). Inoltre sarebbe necessario un programma d'orientamento d'insieme: come quello proposto nel 1965 da un grande storico dell'economia, R. Lopez, per lo Yale Research Center for the Study of Medieval Towns, di un *census* delle costruzioni civili europee, secondo un programma presentato al *Colloque International di Spa*, 5-8 settembre 1968, e pubblicato in *Pro Civitate, Collection Histoire*, n. 27, 1969, come *Annexe*. Era stato proposto un formulario di 22 punti, di cui otto relativi all'abitazione familiare. Una campionatura venne iniziata per l'Umbria a Montefalco e furono utilizzati, come esempi, anche gli studi di P. Pierotti su Lucca, pubblicati nel 1965, oltre a pochi altri studi europei. Ma l'iniziativa non procedette; sarebbe utilissimo rilanciarla in questa occasione, con l'appoggio degli archivi italiani. Vedi, ad ogni modo, per un quadro ragionato del possibile programma (che subito si dimostrò vastissimo), l'articolo: *L'architecture civile des villes médiévales: exemples et plans de recherche*, negli atti del colloquio citato, pp. 15-31. Devo informazioni dirette su questi punti al prof. R. Lopez e a P. Pierotti.

[8] Sono riprodotti nel volume di R. Pfand, *Das Burgerhaus in Augsburg*, nella serie cit. dell'editore E. Washmut, 1976, T 71-77. La prima vera documentazione d'interni di cui disponiamo deriva dalle case di bambola, specialmente nordiche, ma successive al periodo di cui si occupa questo convegno.

nord Italia, che della Svizzera e dell'Austria, vanno considerate quindi ricchissime, addirittura aristocratiche, e sfarzoso addirittura, a causa del grande specchio adorno di pitture, del lampadario d'ottone dorato, del tappeto persiano, delle arance di serra, della spalliera lignea scolpita è l'interno matrimoniale cui Jan van Eyck presenziò da testimone, lasciando scritto *Hic fui*. Se dovessimo crederci (ma la critica attuale tende a considerare questi arredi più simbolici che reali, come d'altronde la gravidanza della dama esibita è un auspicio di fecondità, e non una situazione fisica reale), avremmo una strana gerarchia di ricchezza domestica: il mercante fiorentino, attivo in Fiandra, è più ricco dell'Imperatore romano; il quale rivaleggia, anzi supera, in sfarzo, l'Olimpo. È evidente che questa gerarchia è invalida almeno in linea di massima, ed indica piuttosto le immaginazioni degli artisti e il modo di visualizzare una situazione da parte di un lettore di testi sacri o profani. Altre volte ci troviamo di fronte a situazioni possibili, ma da verificare nei documenti. In una delle più splendide miniature di J. Fouquet, dalle *Ore* di Etienne Chevalier, si assiste in modo realistico al lavaggio dell'infante S. Giovanni, con l'acqua calda tolta da una caldaia e versata in una tinozza di legno, mentre un'altra ancella fa scaldare, esponendolo al fuoco, un panno per avvolgere il bimbo dopo il bagno. La puerpera è amorosamente assistita e visitata dalle parenti, che si congratulano con lei. Ma è realistico pensare in un ambiente così agiato (lo si deriva dagli stemmi sulle cortine del letto e dalle acconciature delle visitatrici) che la stanza da letto disponesse anche di un camino, o nell'illustrazione non sono state congiunte, per unità di scena, cucina e camera, eliminando le pareti e forse le scale divisorie? In molte di queste scene, inoltre, le suppellettili sono semplificate e ridotte quasi esclusivamente a quelle indispensabili per il racconto, anche sulla base della povertà evangelica, allusa più negli arredamenti che nelle vesti dei personaggi sacri (ma troppo spesso equivocata con la maestosità e la magnificenza classicheggiante). Ben più confusione regna in un'altra miniatura illustrante la nascita del Battista, sempre di Jan van Eyck, nel codice del Museo di Palazzo Madama a Torino; si tratta d'una delle raffigurazioni più convincenti di vita domestica, eppure anch'essa è certamente aulica, artificiata e documentariamente infedele. Ma sarà autentica, allora, perché più modesta, con le sue sedie di legno impagliate (invece che con le cassapanche coperte di drappi e di cuscini), con la padella appesa al camino, l'armadietto, la madia, la scena delle Storie di S. Gioacchino e S. Anna, del 1476, di Cristoforo de Predis, nel ms Var. 124 della Biblioteca Reale di Torino? O è solo la prospettiva, l'uso inconsueto di ombre portate, la semplicità dell'atteggiamento della donna al lavoro ad ingannarci?

Teoricamente sembra semplicissimo paragonare ciò che si vede dipinto con le indicazioni fornite da inventari o da altri documenti. E in realtà in questa maniera si è potuto riarredare in modo convincente il castello del Wawel a Craçovia, e ritrovare la collocazione di molti arredi artistici entro i palazzi medicei, in occasione della mostra recente. Tuttavia una delle prime difficoltà che s'incontrano è già quella terminologica, di identificare il tipo di casa o di stanza, o di locale indicato dai documenti, esistendo da un lato una quantità di varianti, e dall'altro una pericolosa instabilità di funzioni, di generazione in generazione, tranne che per alcuni servizi vincolanti, come il camino. Ho presentato qui in appendice, in pro-

posito, una lunga nota di Gabriella Ferri Piccaluga relativa ad un piccolo quartiere milanese, quello sorgente su alcune parti poi coperte da S. Maria presso S. Satiro, per cui non mancano certo notizie cartacee, ma senza che si riesca a visualizzare convincentemente da esse dei precisi tipi edilizi. L'insieme abitativo, colà esistente, è detto *sedimen*, che secondo il Du Cange può significare «locus quivis vacuus, idoneus ad aedificandum vel plantandum», oppure «domus ubi sedet, habitat», o ancora «proprietas, dominium, possessio». Se lo intendiamo come «dominium», esso secondo i notarili risulta composto di un *locus curialis*, d'un orto e molte camere, sembra cioè consistere in un lotto di case d'affitto, da mettersi in relazione con il sinonimo di *Hospitium*, cioè sempre secondo il Du Cange «domus in quo consistunt hospites, seu mansionarii». Ma *hospitium* significa anche *taberna*.

Entro il *dominium*, abbiamo detto, esisteva un *locus curialis*, che a sua volta potrebbe essere o una proprietà nobiliare (come la residenza di Bernabò Visconti che si estendeva sull'area), o un «aggregato abitativo autosufficiente, composto di un cortile ma anche di magazzini, dispense di viveri, di una macina per il frumento, di un forno del pane ed anche di abitazioni a più piani, definite case solariate, e di palazzetti, definiti sala o salae», secondo l'interpretazione datane dal Palestra. Ma altri elenchi, redatti nel secolo XVI, per la stessa area (Archivio Curia, vol. IV, n° 32 e n° 18), aggiungono una «domus criminalis», un *hospitium* cioè un albergo detto del Falcone, e una *domus* detta La Mostra, più 3 palazzetti per ricchi ed abituri per poveri. Più tardi la densità, per la piccola area, risulterà di 1443 persone. Difficile riconoscere, attraverso le definizioni verbali, anche le officine, che sono sinonimi di *apotheca* e *statio*, cioè luoghi dove «reservantur, et recondentur», e confondibili con depositi, botteghe, osterie e addirittura con la *taberna*. Consuetudini locali, e liste comparate da gruppi affini di documenti possono ridurre l'ambiguità (e si sono avute discussioni utili in tal senso durante il convegno), ma ciò che si vuole qui indicare, con questo esempio, è l'inafferrabilità della casa antica, sempre modificabile a seconda delle fluttuazioni demografiche, economiche, delle situazioni di degenerazione o miglioramento del quartiere. Anche nell'interno d'un ambiente le funzioni possono cambiare a seconda della composizione della famiglia e di eventuali mestieri svolti. Tuttavia, allo stesso tempo, queste variazioni di uso fisico non sembrano distruggere un permanente status di base, che è fondato sull'abitudine e su norme non scritte di comportamento, per cui la famiglia sussiste come tale anche trasferita in altro luogo e città, anche sotto una tenda o in un ricovero provvisorio, o addirittura in condizioni di totale nomadicità. La casa costruita, in altre parole, è uno strumento variabilissimo per svolgere un certo numero, non esattamente limitato, di funzioni, che possono accrescersi o diminuire, ampliarsi o sacrificarsi (allo stesso modo in cui la coppia si espande con le nascite, e si riduce alla fine ad una sola persona sopravvissuta). Sembrerebbe logico, quindi, insistere soprattutto su questa duttilità di funzioni, che accompagna invece uno status quasi immobile, o modificabile solo in termini di secoli e di millenni, come è appunto quello giuridico-morale della famiglia. E se ci spostiamo su quest'ottica, le fonti finalmente ci aiutano: l'archeologia ci può definire esattamente come un ambiente fosse vissuto in un particolare periodo e quali funzioni vi predominassero, la trattatistica fornisce aiuti per una corretta costruzione delle case e aiuta a concepire delle realistiche previsioni di sviluppo, o di adeguamento.

Parlo di trattatistica in modo assai ampio, addirittura vago; e primo scaffale di questa biblioteca considero le enciclopedie, compilazioni che riescono in questo caso utilissime in quanto mirano intenzionalmente alla genericità. Esse, è vero, sussistono per tutto il Rinascimento come glossari, a commento di parole di difficile comprensione incluse negli scrittori latini e qualche volta greci, e quindi trasmettono, apparentemente, un'idea non attuale della casa. Ma la scelta dei vocaboli e l'insistenza precisa su alcuni di essi, mediante più elaborate definizioni, crea una efficace gerarchia di importanza. Ciò vale anche per la più elaborata e fortunata enciclopedia dedicata alla casa, e solo ad essa; quella del parmense Grapaldi, che temo non sia stata letta, ancora, con adeguata attenzione [9]. Secondo il Grapaldi la casa è organizzata non sulla base degli spazi che occupa e delle sue strutture edilizie, ma di alcune funzioni primarie, una delle quali, dominante e prioritaria, è la conservazione dei cibi. Per esigenze di refrigerazione, al pian terreno sta la cella, l'apoteca, e così l'aviario, la stalla, l'ovile associati all'orto ed alla fonte o al pozzo. Nel piano o piani superiori si collocano, invece, gli ambienti che non temono il caldo, anzi lo desiderano: come i quartieri pubblici, includenti il *coenaculum*, e quelli riservati, come il gineceo, la stanza per i giochi, il tesoro, la cappella, la biblioteca. Solo risolta questa spartizione di fondo che potremmo dire climatica intervengono altre considerazioni di comportamento o igieniche. Si parla con rispetto del tempo ed energia richiesti per l'allevamento ed educazione dei bambini, consigliando implicitamente di dedicare gran spazio e cura agli ambienti ad essi destinati; si consiglia di togliere, dalla stanza di un malato, tutti i mobili ed oggetti, tranne ovviamente il letto, in quanto se è necessario è facilissimo riportarveli da altre stanze. È una consuetudine che è forse riflessa dagli ex-voto, in cui le stanze dei malati appaiono sempre singolarmente spoglie, e che è stata ripresa dagli igienisti ottocenteschi.

Il Grapaldi procede sulla base della terminologia, per lo più antica, senza riferirsi a costruzioni reali, ma suggerendole a chi ne legge il testo mediante la giustapposizione di palazzi visitati qua e là. Tuttavia la distribuzione degli ambienti va considerata in modo puramente concettuale, punto questo estremamente importante ed anche attuale. Lo scrittore lo ammette esplicitamente, allorché parlando delle torri, dichiara che in esse la tipologia di ambienti da lui descritta può svolgersi verticalmente, invece che orizzontalmente. Per cogliere il valore di questo lungo elenco di ambienti dobbiamo tradurre il vocabolo stanza in quello, modernissimo, di «punto» (punto lavoro, punto cottura) oppure «zona» (zona giorno, zona notte). In altre parole il Grapaldi ci dà una lista amplissima di funzioni che potrebbero essere svolte, ciascuna, da una stanza singola ed isolata, ma che possono anche essere combinate insieme, soppresse o scambiate, o svolte alternativamente. Le funzioni però elencate non sono infinite; probabilmente erano teorizzate per un palazzo di mediocre ricchezza, di quattro piani, uno dei quali però

[9] Sulla cultura attorno al Grapaldi è utile leggere il capitolo introduttivo di B. Adorni al volume dedicato a San Giovanni Evangelista di Parma, Parma 1981.

interrato, e l'ultimo in alto ricavabile nel sottotetto, o in un ammezzato. Si noti in proposito che le più grandi case fiorentine non avevano più di 12 stanze, e prevedevano non più di 5/6 servi, essendo i componenti della famiglia vera e propria tre o quattro [10]. La lunga lista di possibilità, a prescindere dagli spazi esistenti, fornita dal Grapaldi resta attuale, più di quanto sembri; basta tradurre i termini latini in altri contemporanei. E ci si accorgerà, allora, che la latrina è assai più espansa, nei nostri appartamenti, che la cappella (ridotta dove ancora c'è ad un crocifisso o ad una Madonna appesa ad un chiodo); che la stanza di gioco ha invaso tutto, diventando il soggiorno centrale, che la cantina si è miniaturizzata in un mobile bar, ecc. C'è in questo modo, cioè con la verifica sul presente, anche la possibilità di intendere meglio la casa come comportamento o itinerario: essa è una enciclopedia di funzioni, che però cambiano d'importanza durante le epoche e si raggruppano o concentrano, o escludono reciprocamente in modo tipico. Ecco perché gl'inventari non bastano, in quanto dobbiamo poter intendere queste funzioni in termini quantitativi, cioè di misure di superficie, come concentrazioni e ripetizioni di atti, come confini psicologici chiaramente segnati (talvolta anzi letteralmente difesi, come la porta di accesso dalla zona pubblica della casa a quella privata, da quella maschile o promiscua a quella femminile, da quella infantile a quella adulta). Tutto ciò richiederebbe, oltre tutto, una mappa assai elaborata.

Se il Grapaldi ci dà, con la sua terminologia, cioè con la sua lista quasi illimitata di funzioni domestiche, l'intera scacchiera su cui è costruita la casa, e quindi ce ne presenta una storia a tempi lunghissimi, di durata quasi eterna per l'Occidente (costruita proprio perché così fosse, intenzionalmente sul riferimento al mondo classico e alle precedenti enciclopedie, qua e là ricche di accenti relativi a talune funzioni, come l'atrio), è l'economia, spicciola, delle risorse personali a darci i modi, o se si vuole le oscillazioni in termini di spazi coperti ed abitati, della microstoria. Forse l'esemplificazione, anzi la chiave più esplicita per il Rinascimento ci viene dal VI libro del Serlio, dedicato all'architettura domestica, quindi proprio al nostro tema, e che pur essendo rimasto inedito — denotando già allora la sfortuna di questi studi —, ci è conservato da due grossi manoscritti, uno all'Avery Library della Columbia University, a New York [11], l'altro a Monaco, oltre che da una serie di prove a stampa di xilografie perdute, rimaste nella Nationalbibliothek di Vienna, senza le quali il testo dei manoscritti non si comprenderebbe. Il Serlio, infatti, in un commento, parla di cinque livelli sociali, nettamente differenziati, cui corrisponderebbero cinque tipi edilizi; d'altronde questi tipi edilizi sono anche differenziati secondo mestieri. La casistica è decisamente com-

[10] Mi baso su uno dei migliori esempi di storia dell'edilizia privata, il volume di R.A. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, The Johns Hopkins University Press, 1980, che però si occupa dei problemi dell'abitare solo nel capitolo «need for space», pp. 98-112. Ne è uscita intanto la traduzione italiana.

[11] Per il Serlio e la sua fortuna vedi M. ROSCI, *Il trattato d'architettura di S. Serlio. L'origine e i precedenti del Trattato e le sue fasi di compilazione*, Commento al Sesto Libro, Milano 1967.

Si possono paragonare i suoi tipi con i disegni di cascine di quello straordinario e troppo poco utilizzato repertorio di tipi edilizi privati che è il libro di disegni del 1578 pubblicato da M. FANTI, *Ville, castelli e chiese bolognesi, da un libro di disegni del Cinquecento*, Bologna 1967.

plessa: ad esempio per il contadino abbiamo un tipo proprio di casa, corrispondente ai suoi bisogni di lavoro e di immagazzinamento, suddiviso in sette categorie, a seconda del livello economico, cioè in tre tipi diversi secondo tre gradi di povertà; altri due tipi secondo due gradi di mediocrità; due altri infine, più decorosi ed elaborati, connessi a due gradi di ricchezza. L'artigiano ha anch'esso due gradi di povertà in Francia, tre altrove, ecc., con un tipo di casa a lui adatto, che da minima diviene sempre più spaziosa.

La casa del contadino povero (che è forse l'esempio più interessante, anche perché facilmente paragonabile a una tipologia esistente) si presenta con la seguente distribuzione di ambienti: è costituita da una stanza sola, che riceve luce dall'ingresso nel peggior grado di povertà; ha una stanza circolare (forse attorno ad un focolare) preceduta da un atrio nel secondo grado di povertà; consiste in due stanze precedute da un atrio di cui una però, avendo una porta che dà direttamente all'esterno, dovrebbe essere una stalla. Come si vede, il miglioramento graduato delle condizioni economiche comporta l'aggiunta d'un altro ambiente; l'atrio che consente i lavori al coperto ed il deposito all'asciutto di legno, ed altro; la stalla o cantina. Inoltre, al primo grado di povertà il contadino dispone di un camino regolare e d'una finestra. La stessa regola vale per altre categorie sociali: leggiamo l'istruttiva didascalia relativa alle abitazioni dei cittadini che abitano *extra moenia* su terre di loro proprietà: «Hora io trattarò delle habitationi de cittadini: fuori delle città sopra li suoi poderi: et possessioni, e così comincerò dal povero artefice il quale habbia un poco di terreno sopra del quale sarà necessario havergli un poco de ridotto, il quale sarà per lo manco piedi XIII di quadrato dove si farà il fuoco et lo letto: et sarà segnato. B. et s'egli sarà alquanto più accomodato di beni porrà agiungervi una cucina che sia almen larga piedi VIII et è segnata .C. e ben che vi sia una scala per salire al suolo morto: non se diminuisse però la stanza: per esser detta scala vacua di sotto. E se anchora acaderà maggior habitatione e' che l'huomo sia più potente: essendo l'altezza delle prime stanze piedi .XII. porrà fare l'altro suolo piedi .X. et così haverà dua camere: una cucina: et un camerino, et anche la cucina si porrà amezzare: per comodità de i servi. E s'el sito comportarà si cavi sotto: potrà levarsi da terra II piedi e mezzo, sotto IIII e mezzo e fare una cantina... et a questa cantina si dessenderà per la cucina sotto la scala, ma di fuori sarà una porta per mettervi le botte, et se anchora questo vorà maggior casa: per esser più ricco o più animoso potrà agiungervi una loggia: la latitudine della quale sia piedi IX... e sopra la loggia guadagnarà una saletta alla quale si montarà per la scala della cucina: e così questa magione servirà non solamente a tre gradi di persone, ma a quatro agiuntovi la loggia». Il testo è chiaro, e non necessita che pochi commenti. Come si vede la casa, pur conservando una struttura di base, è ampliabile mediante diversi tipi di moduli aggiunti: altri vani, o tramezzature. Sono implicite, come condizioni, le risorse finanziarie che riguardano il terreno disponibile (cioè acquistabile e quindi il rapporto risparmio-costo del suolo), la capacità economica ed organizzativa di affrontare lavori murari, necessità pratiche da soddisfare, come gli spazi per provviste e gli alloggiamenti per i servi. Le conseguenze non sono soltanto una maggior misura della casa. Nel caso dell'abitazione minima, d'una sola stanza, la promiscuità è assoluta, le funzioni si accavallano, il fuoco per la cottura del cibo

sfiora i paglericci o le panche su cui dormire; pentole, legna da ardere, provviste alimentari, vestiario e strumenti di lavoro si frammischiano fra di loro. Costruendo un vano aggiuntivo, quasi miracolosamente la preparazione dei pasti è distinta dalla zona riposo ed è possibile creare un solaio, dove tenere le provviste. Ancora un passo in avanti si ha con due ammezzati; oltre a distinguere le funzioni notte - giorno è possibile evitare la promiscuità con i servi e con i bambini piccoli, ridurre l'occupazione continua delle stanze a pian terreno, che a questo punto potrebbero divenire anche un piccolo laboratorio o una bottega. Ogni grado di agiatezza comporta quindi non solo più spazi coperti, ma più raffinati modi di comportamento, con una maggiore distinzione delle gerarchie e dei sessi, che non interferiscono più continuamente fra di loro, ma s'incontrano solo più in certe ore come al momento del pasto o di speciali cerimonie. Si noti che non esistono corridoi o, per ragioni di sicurezza, uscite secondarie (se non là dove esse servono la stalla, o la cantina per il trasporto di grosse botti); gli spazi interni, inoltre, sono per lo più monotoni e bui. L'atrio sembra una piccola aggiunta, ma in realtà è essenziale, specialmente per i paesi mediterranei, dove il clima consente sempre di lavorarvi, e in alcuni casi di porvi un forno per il pane. Ma l'atrio funge anche da zona neutra fra spazio pubblico e intimità della casa, riducendo ulteriormente la possibile promiscuità.

Il numero dei figli, che può essere eguale, se non maggiore per i poverissimi che per i più agiati, la presenza di uno o due servi non determinano, di per sè, un cambiamento tipologico; è solo la disponibilità di moneta a consentirlo ed il risultato è una distribuzione più specifica, entro gli spazi, delle funzioni, insieme ad una radicale diminuzione della promiscuità, cioè ad un modo più ordinato, calmo, pianificato e controllato di gestire la vita familiare. Ad un livello basso di povertà, nello stesso periodo storico, si vive quasi a livello tribale, senza poter nascondere le proprie nudità o le funzioni corporali; al maggior grado di agiatezza si ha una *privacy* quasi vittoriana.

I due tipi di case descritte finora dal Serlio sono extraurbane: cioè non sono impedite nell'espandersi da una strada immediatamente di fronte alla porta d'ingresso, la cui parziale occupazione, mediante tettoie e sporti facenti minimamente funzione di atrio, venne combattuta tenacemente da tutta la legislazione comunale. La soluzione ideale era quella araba di rovesciare, in questi casi, la facciata, rivolgendola per così dire su un cortile interno, al cui termine sorgeva un recinto o una stalla per animali, o un magazzino, e ancora al di là un piccolo orto. La struttura ricorda assai strettamente le case pompeiane. In questo sistema le funzioni sono ancora più differenziate: il gineceo è massimamente protetto; i servi vivono addirittura in un'altra piccola abitazione isolata.

All'inizio di questo intervento ci è sfuggito, a proposito della vita domestica, il termine di scena, ma anche quello di ring, come zona delimitata di intensi conflitti. Le novelle del Decembrio, come mi suggerisce Aldo Castellano che ne ha fatto per questa occasione una appropriata schedatura, indicano l'atmosfera di paura, di difesa, di controllo continuo esercitata dal padre di famiglia, osservazione che è stata ribadita dal Tenenti nella sua comunicazione [12]. Più spazio di-

[12] Il caso più paradossale di isolamento dei sessi è fornito da Filippo Maria Visconti: con Beatrice egli si limitò «con tanta pazienza» e per qualche tempo «a riceverla nella propria camera, mangiare i cibi preparati da lei e accettare volentieri che assistesse ai suoi pasti quasi come un precettore». Con Maria di Savoia «non convisse. Infatti fece costruire nel castello di Porta Giovia un'addizione che servisse esclusivamente a lei, preoccupandosi a tal punto di tenerla lontana da ogni incontro con uomini... che nelle faccende domestiche potevano assisterla solo cameriere, e nessuno trovava accesso alle sue stanze senza previe istruzioni del duca». Egli rinunziò perfino ad avere rapporti sessuali. Derivo queste notizie da PIER CANDIDO DECEMBRIO, *Vita di Filippo Maria Visconti*, nell'edizione a cura di Elio Bartolini, Milano 1983, pp. 79-80.

sponibile significa anche più difesa; forse anche più intrighi e più inganni.

Un problema, reale e che non si limita solo agli agguati amorosi, è la collocazione fisica della donna, entro la casa, a parte la sua attività mobile per tutti gli ambienti, di cuoca, lavandaia, oltre che produttrice ed allevatrice di figli. Essa, se non tesseva, filava ore ed ore, seduta su uno sgabello o su uno scalino e questa era la sua officina. Il gineceo però pullula di lavori, sia quotidiani che saltuari o stagionali: essi vanno dalla conservazione dei cibi alla cernita dei prodotti agricoli, alla fabbricazione e riparazione di capi di vestiario, alla gestione di un particolare *budget* finanziario e spesso della propria dote. Queste molteplici capacità della donna sono esaltate in modo inaspettato da M. C. Agrippa, nel *De incertitudine et vanitate scientiarum et artium*, 1526, cap. 67 [13], che emenda in chiave positiva il discorso tenuto da Cecilio Metello «sul prender moglie», riportato, con giuste critiche, da Aulo Gellio (I,6) [14]: «Certamente, egli dice, nè casa, nè affare domestico può durare e continuare a lungo senza una moglie... Chi non ha moglie non ha casa nè la mette su, o se lo farà, vi abiterà come un forestiere in un albergo; chi non ha moglie, anche se ha ricchezze straordinarie, non ha quasi nulla che possa dirsi suo; infatti non ha a chi lasciarlo o affidarlo, tutto ciò ch'egli ha rischia di perderlo: i servi lo derubano, i soci lo ingannano, i vicini lo disprezzano, gli amici non lo considerano, i parenti cercano la sua rovina». È un elogio splendido, sanamente realistico, anche se giocato sulla stessa retorica che, con segno contrario, diede origine ai compianti sulle false gioie del matrimonio. L'influenza della donna, quindi, già nel Rinascimento andava assai al di là del gineceo. Tuttavia la donna, e lo sappiamo da miniature, aveva un solo luogo doveritirarsi; la stanza da letto, arredata con un lettino per la serva nei palazzi più abbienti [15], trasformata occasionalmente in salotto e qui vediamo infatti radunarsi la corte di Isabella di Baviera in una miniatura di presentazione dei manoscritti di Christine de Pisan (Londra, British Museum, Harley 4431). Christine, a sua volta, usurpa invece la dignità dell'uomo, anzi del signore, lavorando in proprio en-

[13] Mi servo dell'edizione a cura di Catherine M. Dunn, California State University, Northridge, California, 1974, pp. 230-231.

[14] La capacità innovativa dell'Agrippa si valuta meglio confrontando direttamente la orazione di Metello, come riportata da Aulo Gellio: essa incomincia «Se potessimo .... vivere senza moglie, noi tutti faremmo a meno di tale fastidio». E lo scopo era di promuovere i matrimoni!

[15] Leonardo si preoccupa in modo specifico di questo problema, suggerendo per Casa Guiscardi «faremo alla mogliera la sua camera e sala, sanza la sala della famiglia perché si fanno mangiare a un'altra tavola le sue donzelle, in una medesima sala; bisogna 2 camere oltre alla sua, una per le donzelle, l'altra per balie, e camerini per loro servizi» (cod. Atlantico, fol. 158 r-a, v-a, circa 1497, segnalatomi da Aldo Castellano).

tro uno studiolo fornito di tavolo e di libri, dove le appaiono Ragione, Rettitudine e Giustizia [16].

Invece di dare una esemplificazione di alcune case rinascimentali, mi accorgo di aver dato un quadro senza tempo. Nulla cambia, infatti, nella lunga durata: il sovraffollamento dei moderni casermoni è lamentato già da Bonvesin da la Riva: «In moltissime case più famiglie coabitano con una multitudine di servi» [17]. Le moderne misure di sicurezza, che denotano un crescente timore per la violenza e l'assalto dall'esterno, sono anticipate da un disegno, assai elaborato, di Leonardo da Vinci, così commentato: «se tieni famiglia in casa, fa le loro abitazioni in modo che non sieno di notte, nè loro, nè forestieri che tu alloggiassi, signori de l'uscita della casa» [18]. Ma tutto cambia d'individuo in individuo, a seconda delle condizioni economiche, e così le fasi storiche sempre si accavallano: *privacy* o promiscuità, diffidenza o sicurezza, silenzio o rumore, confusione o ordine, specializzazione degli spazi o sovrapporsi di strumenti, utensili, arnesi, cibi. La storia della casa è un grande paradosso, e ci ammonisce, come storici, ad una estrema prudenza.

[16] Altra scena di lavoro domestico femminile in ambiente specializzato è la tessitura di tappeti, che s'introduce in genere in raffigurazioni di Penelope ad un grande telaio, cfr. il Cassone della Coll. Miss Helen C. Frick, a New York, di Apollonio di Giovanni, ed altro di ignota locazione, nella monografia di Ellen Callmann, *Oxford Studies in the History of Art and Architecture*, 1974, cat. 5 e 34, figg. 31 e 164.

[17] Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, cito dall'edizione Bompiani, Milano 1974, p. 39.

[18] La didascalia accompagna un disegno del Cod. B. 12 v (1490) ed è citata da C. Pedretti.

Jean-Pierre Babelon

L'HABITATION A PARIS AU XVII[e] SIECLE. SOURCES DE CONNAISSANCE

C'est seulement à une époque récente que les véritables problèmes de l'habitat dans les siècles passés ont commencé à retenir l'attention des historiens français. L'analyse purement formelle de l'architecture laissait dans l'ombre l'étude du plan, l'évolution des dispositions intérieures, les conquêtes du confort, et bien davantage encore la recherche de type sociologique sur le bâti et l'enquête chronologique sur l'habité et le vécu étaient totalement laissées de côté.

Pour le XVII[e] siècle, la première étude sérieuse appuyée sur des documents d'archives est un article de Madeleine Jurgens et de Pierre Couperie: *Le logement aux XVI[e] et XVII[e] siècles (Annales, Economies, Sociétés, Civilisations*, mai-juin 1962, p. 488-500). Nous avons ensuite consacré notre thèse d'Ecole des Chartes et la majeure partie de nos recherches et de notre enseignement à l'étude de l'habitat parisien aux XVI[e] et XVII[e] siècles: pour la première moitié de celui-ci, un ouvrage *Demeures parisiennes sous Henri IV et Louis XIII* (1965, 2ème éd. 1977); pour la seconde, nos conférences à l'Ecole des Hautes Etudes en 1976-1977 et 1977-1978 (comptes rendus dans les *Annuaires*). Plus récemment, le professeur Chaunu, à l'issue de ses travaux sur la mort, a fait entreprendre des dépouillements par ses élèves sur le thème de l'habitat aux XVII[e] et XVIII[e] siècles.

Nous ne saurions, en ces quelques instants, faire un historique de l'habitat parisien au XVII[e] siècle. Au demeurant, si des enquêtes approfondies nous permettent une vision d'ensemble sur la période Henri IV - Louis XIII, le demi-siècle suivant ne nous est connu que par quelques sondages, notoirement insuffisants. Aussi avons-nous préféré dresser la liste des types de documents les plus couramment utilisables pour confronter le bâti et l'habité dans le Paris de cette époque.

Deux étapes de la connaissance doivent donc être distinguées: l'habitat donné et l'habitat reçu.

I. *La construction ou l'aménagement du logis: l'habitat donné.*

L'enquête doit d'abord s'individualiser sur l'édifice, elle porte donc sur:

II. Les documents d'archives, qui sont de deux natures:

III. Le contrat passé entre le maître d'ouvrage et le maître d'oeuvre. Il prend la forme d'un devis établi par le maître d'oeuvre, maçon ou charpentier, assorti d'un marché dressé devant notaire entre les parties. L'ampliation, ou

«grosse», délivrée aux parties n'a pas été souvent conservée pour le XVII^e siècle (on devrait la trouver dans les fonds d'archives privées) mais la minute, restée chez le notaire, figure dans les liassés du Minutier central des notaires de Paris, conservé aux Archives nationales. Il existe trois procédés pour retrouver un marché. Si l'on connaît la date et le nom des notaires, il suffit de se reporter directement aux liasses (classées chronologiquement) de l'étude du notaire cité en dernier dans l'acte. Si l'on ne connaît pas la date, il faut dépouiller le répertoire établi par le notaire jour après jour (signalons qu'il existe des lacunes dans les séries de répertoires pour le début du XVII^e siècle). Sinon il faut utiliser le fichier général du Minutier, établi au fur et à mesure des dépouillements systématiques, et riche pour le début du XVII^e siècle (noms de personnes, métiers, matières, topographie de Paris); il faut aussi se souvenir que les notaires avaient le plus souvent une clientèle locale; le domicile du client permet de préjuger du notaire choisi, d'où la nécessité de consulter les plans établis par Mme Jurgens pour localiser la situation des différentes études de notaires, période par période.

112. La construction d'un immeuble par une personne privée peut être soumise à autorisation lorsque l'immeuble empiète d'une façon ou d'une autre sur la voie publique (balcons et saillies diverses) ou que les échafaudages vont encombrer celle-ci.

Ces *permissions* sont octroyées par ceux qui détiennent la juridiction sur la grande voirie, les *trésoriers de France et généraux des finances*. Elles sont conservées dans le fonds du Bureau des Finances aux Archives nationales (sous-série Z^1F). Leur masse est surtout importante à partir de la fin du règne de Louis XIV.

113. La construction peut aussi entraîner un contentieux, soit avec la puissance publique, soit avec les voisins (problèmes de mitoyens), soit entre le maître d'ouvrage et le maître d'oeuvre: malfaçons, travaux supplémentaires, contestation sur l'estimation. Le tribunal de la Chambre des Bâtiments avait à connaître de ces conflits, il statuait au vu de *procès-verbaux d'expertises* dressés sur place par les experts des parties. La série de ces procès-verbaux (sous-série Z^1J), classés chronologiquement, constitue une mine de renseignements sur le bâtiment parisien. Elle commence en 1610. Elle a été entièrement dépouillée pour la période 1610-1643 (inventaire publié par Mme Krakovitch, avec index) et le travail se poursuit pour le début du règne de Louis XIV.

114. Des *plans et élévations* sont parfois *joints aux marchés* notariés. Ils portent au dos le «Paraphé ne varietur» des parties et des notaires. On les trouve cousus avec les marchés correspondants, mais tous les marchés ne sont pas assortis de plans, ces derniers étant beaucoup plus nombreux au XVIII^e siècle.

115. De même, des *plans et élévations* peuvent être *joints aux procès-verbaux des greffiers des bâtiments*. Ils sont parfois réduits à un simple croquis rapide au crayon du secteur en litige, tracé au dos de l'acte, mais des plans plus élaborés peuvent être joints; d'autres, malheureusement détachés anciennement de ceux-ci, ont été regroupés dans deux cartons (n° 1313 et 1314); d'autres enfin figurent dans la série des Cartes et plans des Archives nationales (série N).

12. La représentation de l'immeuble, la connaissance de son état à un moment donné.

On peut distinguer la connaissance d'un édifice individuel et celle des séries ou des types.

121. Cette *connaissance* peut être *directe*. L'immeuble existe encore. La critique de la documentation et l'analyse de l'édifice subsistant ont conduit à penser qu'il a conservé ses façades extérieures et que ses dispositions intérieures peuvent être déduites. Il existe encore à Paris un grand nombre de maisons du XVII^e siècle, soit en épaves isolées soit en quartiers homogènes consécutifs aux lotissements successifs qui marquèrent le siècle. L'ensemble le plus cohérent dans sa variété est probablement l'île Saint-Louis, qui juxtapose dos à dos hôtels particuliers sur les quais et maisons locatives sur la rue axiale. Mais il faut citer bien entendu le Marais, les Halles, le quartier du Palais Royal, le quartier latin, le bourg Saint-Germain et la première approche du faubourg de ce nom. Quelques ensembles ordonnancés permettent une analyse plus aisée de la typologie: pour le règne de Henri IV les places Dauphine (île de la Cité) et Royale (des Vosges, au Marais), pour celui de Louis XIV, la rue de la Ferronnerie (immeuble des «charniers»), la place des Victoires, la rue du Roule (aux Halles) et enfin la place Vendôme qui a engendré dans son environnement des rues bordées d'hôtels presque uniformes.

122. L'iconographie ancienne permet de connaître des états révolus et des maisons disparues. La première, la plus précise, est à chercher dans les *traités d'architecture*. Bien entendu, on y trouvera seulement les hôtels particuliers qui eurent leur célébrité et qui ont attiré l'attention des théoriciens comme des exemples de bonne architecture. Ces traités sont nombreux. Mentionnons seulement ceux de Jean Lepautre, *Desseins de plusieurs palais*, Jean Marot, recueils dits *Petit Marot* et *Grand Marot*, et au XVIII^e siècle ceux de Blondel, *Architecture française*, et Mariette, *L'Architecture française*.

On trouvera dans ces ouvrages des descriptions et surtout des plans et des élévations d'hôtels parisiens du XVII^e siècle. On se souviendra que ces images ont une vérité stylistique, mais n'apportent pas une garantie absolue sur la réalité des dispositions. Il est certain par exemple que les plans ont été redressés, régularisés pour fournir au graveur une image plus flatteuse, alors que les exiguités du parcellaire parisien avaient imposé des angles aigus ou obtus, des liaisons incongrues, des artifices de trompe-l'oeil.

Nous avons ainsi comparé le parcellaire de l'hôtel Lambert aux plans donnés par Blondel (*Bulletin de la Société de l'histoire de l'art français*, 1972). Même observation pour les façades. Une servitude, une dissymétrie de la réalité a pu être gommée sur la planche du théoricien qui veut donner des exemples de style et non pas photographier un état imparfait. Mais il y a plus grave. Certaines planches peuvent nous montrer comme s'il était réalisé un état projeté dont l'architecte s'est écarté peu ou prou lors de la réalisation. Elles peuvent aussi garder le souvenir de simples propositions au client, qui n'ont jamais connu l'ombre d'une réalisation. Nous avons prouvé ainsi que des gravures du «Petit Marot» pour l'hôtel Carnavalet reflétaient seulement un projet proposé par le même Marot au récent acquéreur de la demeure, Claude Boylesve, et qui se trouvait avec d'autres dans le dossier de ce dernier lorsqu'il décida de moderniser cette demeure (*Revue de*

l'art, n° 40-41, 1978). Sur toutes ces planches, la légende doit toujours être lue soigneusement; malgré cela, elle peut induire le lecteur en erreur.

123. L'image est à chercher aussi, bien entendu, dans un autre univers que celui des théoriciens de l'architecture. Depuis l'arrivée massive de peintres flamands au début du XVII^e siècle, la *vue de Paris* est devenue un thème de la peinture de paysage. Le siècle a surtout apprécié les bords de Seine, avec le pont Neuf comme observatoire ou comme centre d'intérêt, combiné avec la rive de la tour de Nesle. De cette manière, l'ensemble de la place Dauphine, le quai de la rive gauche, et l'environnement du Louvre côté rive droite peuvent être connus par des images successives. Ce n'est que plus tard que les peintres s'intéresseront aux rives du côté de l'Est (Arsenal et Salpêtrière). Au XVIII^e siècle, la topographie pittoresque de la ville deviendra un thème nouveau, illustré notamment par la précieuse série des oeuvres de Raguenet, assez détaillée pour donner de bonnes indications sur les maisons. Le champ est plus vaste dans le domaine des *dessins* et des *gravures*. La petite vue gravée à l'usage du touriste de passage (pour laquelle Rome avait donné l'exemple) comme de l'amateur de paysage urbain est pratiquée par Israël Silvestre, par G. Perelle. Des vues panoramiques plus ambitieuses de ces artistes, ou de Langlois ou Rigaud nous donnent aussi des informations précises sur l'habitat, tout comme plus tard les gravures si fouillées dans le détail du chevalier de Lespinasse. Au XIX^e siècle l'essor de la lithographie et l'engouement pour le pittoresque urbain produisent un nouveau matériel documentaire. S'y ajoutent les carnets de croquis des artistes et des amateurs, et enfin la *photographie*, dont les ressources n'ont pas encore été épuisées.

124. Pour la connaissance individuelle des hôtels particuliers, on aura aussi recours à certains *descripteurs contemporains*, et en priorité au grand connaisseur du Paris de son temps qu'était Henri Sauval. Les trois tomes de son *Histoire et recherches des antiquités de la ville de Paris* (1724) restent l'une des sources fondamentales pour la connaissance du Paris du XVII^e siècle.

125. L'habitat parisien répond aussi à une *typologie* qui s'est lentement transformée, du Moyen âge à l'époque classique. Avec Serlio, Philibert de l'Orme et Du Cerceau, des architectes se sont préoccupés d'offrir à leurs contemporains des conseils pour la construction de leurs maisons, mieux encore des *plans-types* étudiés en fonction d'une gamme de surfaces à bâtir et d'une nouvelle réflexion sur les liens du beau et du commode. Sous Louis XIII, un homme applique ces pratiques à la maison urbaine, c'est Pierre Le Muet. Sa *Manière de bâtir pour toutes sortes de personnes*, parue en 1623, rééditée en 1645-1647, en 1663, peu après 1666 et en 1681, connut le plus grand succès. L'auteur fournit les plans, élévations et commentaires appropriés pour des terrains à bâtir variant de 27 à 850 mètres carrés. Plusieurs typologies s'y trouvent définies, qui vont de la petite maison d'une travée pourvue seulement d'un puits d'aération à la maison à petite cour, puis à la maison à grande cour bordée par une aile ou par un logis arrière, puis à l'hôtel particulier disposé autour d'une cour unique de moyennes dimensions, pourvu ou non de deux ailes et d'un jardin, enfin à la vaste résidence comprenant grande cour bordée d'ailes, cour des écuries, vaste jardin. L'analyse minutieuse des plans proposés fait saisir l'importance accordée aux dispositions intérieures: place de l'escalier ou des escaliers, l'un étant parfois joint à une galerie de circulation menant d'un logis à un autre; usage des parties communes, place du puits, de la cuisine, des commodités, utilisation des combles, distinction entre les pièces à feu et les pièces sans feu, localisation respective de la cheminée et du lit. Les observations recueillies dans Le Muet sont à compléter avec l'ouvrage d'un médecin parisien nommé Louis Savot, *L'Architecture française des bâtiments particuliers*, parue en 1624, réédité en 1632, 1642 puis en 1673 et 1685 (ces éditions par les soins de François Blondel, ce qui montre l'intérêt que l'on portait à cet ouvrage dans les cercles académiques du temps de Louis XIV). Confrontés avec les édifices existants et surtout avec le parcellaire parisien (base de la connaissance topographique certes mais aussi univers contraignant de la typologie de l'habitat), les deux ouvrages permettent de saisir les caractères permanents du bâti parisien et les forces d'évolution qui l'ont transformé. L'ouvrage publié sous la direction d'André Chastel à partir d'une étude fine du quartier des Halles en rend compte (*Système d'architecture urbaine*, Paris, C.N.R.S., 1977).

2. *L'habitat reçu: les manières d'habiter.*

Le second volet est, comme on le devine, plus difficile à connaître. La littérature sur la «vie quotidienne» n'a pas manqué, depuis deux siècles, elle a même encombré les chemins de la connaissance en érigeant en constats généraux des bouquets d'anecdotes. L'étude sociologique de l'habité est autre chose. Elle suppose une stricte appréhension des catégories socio-professionnelles, de leurs revenus et de leurs moeurs, avant d'aborder leurs manières d'habiter la maison du XVII^e siècle. L'analyse des classes sociales pourra être faite dans les ouvrages du professeur Ronald Mousnier, en priorité. Bien qu'il ne traite pas du XVII^e siècle, un maître-livre reste une lecture préalable, comme avertissement, *Les Parisiens*, de Louis Chevalier (1967). Une fois cette classification ébauchée, on peut aborder la documentation propre à faire connaître l'art de vivre, ou les nécessités du quotidien.

21. On trouvera en premier, à nouveau, des *documents d'archives.*

211. Les premiers sont les *baux de location.* Les titres de propriété (actes de ventes), ne sont pas prolixes sur la description des lieux. Au contraire les baux de location passés devant les notaires et conservés au Minutier central des Archives nationales donnent une description précise des pièces données en location. On trouvera plus haut, en 111, le moyen de les aborder. Ces baux font apparaître assez précisément la manière d'habiter du preneur. C'est là qu'on voit se préciser les usages entre lesquels la société se partage.

D'une part les locations horizontales, d'autre part les locations verticales. Les premières concernent, à la manière moderne, des appartements fonctionnellement constitués, qu'ils soient ou non disposés dans des hôtels particuliers, au moins dans de grandes maisons locatives qui, durant ce siècle, ne sont guère nombreuses (les immeubles locatifs de plus de trois travées étant exceptionnels). Les secondes, les plus fréquentes, donnent à la location des pièces isolées dispersées sur plusieurs étages ou plusieurs corps de bâtiment. D'autres enfin ne concernent qu'une seule pièce où s'entasse une famille, avec ou sans «bouge» en annexe. Ce

système mériterait de faire l'objet d'enquêtes systématiques et chiffrées. Il est lié à deux phénomènes. D'une part la mention d'une seule «cuisine» (donc de ses équipements, cheminée aux proportions particulières, sol, potager... annexes) par immeuble, toujours située au rez-de-chaussée, en liaison avec le couloir d'entrée, la cour et le puits (ou la canalisation d'eau). D'autre part l'existence de «locataires principaux» qui prennent souvent la maison à bail toute entière pour donner ensuite des unités séparées en sous-location. Le vrai logement constitué se trouve alors formé par le rez-de-chaussée et l'étage situé au dessus, fournissant logiquement cuisine et salle sur un niveau, chambres, garde-robes et cabinets au second, toutes ces pièces pourvues de cheminées (sauf le «cabinet», d'une façon générale). Les étages supérieurs fournissent des chambres et garde-robes où locataires et sous-locataires se logent comme ils peuvent, utilisant l'une des chambres comme cuisine-salle. Ces dispositions apparaissent dans les baux, on peut aussi les deviner sur les plans-types de Le Muet.

212. Une seconde série permet bien davantage encore d'imaginer l'existence des hommes du XVII[e] siècle, c'est celle des *inventaires après décès*. Eux aussi, dressés par le notaire, sont conservés au Minutier central des Archives nationales. Ces inventaires sont assez nombreux, certains sont d'une surprenante abondance. Leur récolement a été commencé par Mme Madeleine Jurgens, il a été publié en 1982 pour la période 1483-1547. De la cave au grenier, le notaire parcourt chaque pièce, omettant toujours le décor mural fixe (lambris, peintures) mais énumérant dans le plus grand détail les ustensiles, les meubles, les hardes, les tableaux, les bijoux, le linge, les papiers... On a maintes fois souligné la richesse de cette information, on en a même tiré des recueils sur le goût de la société parisienne pour l'oeuvre d'art (séries dirigées par G. Wildenstein, dans la *Gazette des Beaux arts*). L'inventaire du paupérisme est plus rare que celui de la bourgeoisie aisée, il mériterait son étude particulière.

22. Figurations et descriptions.

221. A côté des documents d'archives, on peut placer les quelques représentations figurées qui nous montrent le Parisien dans son intérieur. Ces séries sont rares et bien délimitées. Pour la première moitié du siècle, c'est l'oeuvre d'Abraham Bosse qui fournit la source essentielle, nous donnant surtout un reportage sur l'intérieur de la bourgeoisie aisée, à travers un certain nombre de suites célèbres dont l'intérêt n'est jamais épuisé. Pour la seconde moitié du siècle, nous manquons presque totalement d'un Abraham Bosse, il faut glaner dans l'oeuvre de Bonnart ou de quelques autres certaines images furtives, notoirement insuffisantes.

222. La *littérature* prend le relai de l'artiste pour raconter l'existence. Les anecdotes sont une chose; glanées dans les *mémoires* si nombreux du temps, elles permettent de prendre une vue originale sur un cas ou sur un autre; mais il faut se garder d'extrapoler. Le mémorialiste a tendance en outre à forcer ses épisodes et il est préférable de saisir les informations anodines qui se glissent presque involontairement dans le récit. Il en est de même pour les *correspondances*, celle de

Mme de Sévigné par exemple. Mais la source particulière est le *roman*. Le réalisme qui a saisi les lettres françaises en réaction contre la littérature épique ou pastorale produit certaines oeuvres où il y a beaucoup de renseignements à glaner, le *Roman comique* de Scarron d'une part, mais plus encore le *Roman bourgeois* de Furetière (1666) qui nous décrit le milieu de la bourgeoisie moyenne dans le quartier Maubert. D'autres romans réalistes ne sont pas à négliger, l'*Histoire comique de Francion* de Charles Sorel par exemple.

Ce sont là les principales sources auxquelles l'historien peut avoir recours. En les énumérant, nous avons laissé comprendre qu'elles ne s'appliquent pas toutes aux différentes catégories d'habitat. Les éléments d'une grille d'informations se trouvent esquissées grossièrement, et l'on pourrait dresser le tableau suivant, qui n'est acceptable que dans ses indications générales, les exceptions et les hasards de l'information pouvant le mettre en défaut sur l'un ou l'autre point:

Aristocratie et très riche bourgeoisie: 111, 112, 113, 114, 115, 121, 122, 123, 124, 125, 211, 212, 221 (rarement), 222 (mémoires surtout).

Bonne bourgeoisie: 111, 112, 113, 114, 115, 121, 123, 125, 211, 212, 221, 222.

Petite bourgeoisie, commerçants et artisans aisés: 111, 112, 113, 114, 115, 121, 123, 125, 211, 212, 221, 222.

Classes «mécaniques», ouvriers et artisans: 121, 123, 211, 212 (rares).

Pauvres misérables: 211 et certaines indications clairsemées ailleurs.

Différentes vues de projection sont ensuite commentées pour illustrer le tableau des sources. Plan des accroissements de Paris dans la première moitié du XVII[e] siècle, plan de Paris par Vassalieu, plan de l'Ile Saint-Louis (détail du plan de Turgot). La typologie de l'immeuble parisien est ensuite illustrée par des schémas montrant le passage progressif de la maison la plus modeste à l'hôtel particulier le plus vaste. Des exemples sont pris dans le Terrier du Roi (premières années du XVIII[e] siècle). Les plans et élévations tirés de l'ouvrage cité de Le Muet sont à comparer étroitement avec les plans et élévations d'immeubles neufs trouvés dans les années 1640-1650, en attachement aux marchés de maçonnerie du Minutier central. Des plans d'hôtel sont aussi présentés, celui de l'hôtel de Guénégaud des Brosses par Fr. Mansart (rue des Archives) ou celui de l'hôtel de la marquise de Rambouillet, reconstitué entièrement d'après des documents d'archives. Les gravures montrent des façades et des portails d'hôtels. Le cas des immeubles ordonnancés est évoqué successivement avec une vue générale de la place Dauphine, avec la vue et les plans de détail de l'immeuble dit des Charniers des Saints-Innocents, rue de la Ferronnerie; avec une vue de la place des Victoires, avec des photos des maisons de la rue du Roule. L'état actuel des immeubles permet des découvertes; non seulement les hôtels mais les maisons les plus modestes, maisons à pignon (5, rue de Braque), à pan de bois (rue Volta), à escaliers extérieurs (toutes deux détruites, 83, rue de la Verrerie et 7, rue Brantôme). Les maisonsapparaissent sur les vues de Paris, peintes par des paysagistes: oeuvres de Verwer,

de Momper, de Van der Poel, plus tard de Raguenet. Enfin l'espace habité par la bourgeoisie sous Louis XIII fait l'objet des excellentes gravures d'Abraham Bosse.

André Corboz

LE PIAZZE «IMPERIALI» DELL'ITALIA DEL NORD (VIGEVANO E CARPI): UN'IPOTESI DI LAVORO

Le piazze che costituiscono il cuore di Vigevano e di Carpi sono già state oggetto di accurate analisi e di diverse valutazioni [1], sicché a prima vista non appare alcuna necessità di tornare sull'argomento. La piazza di Vigevano viene allestita nel 1492-94 da Ludovico il Moro, probabilmente secondo un disegno di Bramante e con possibili suggestioni di Leonardo, mentre quella di Carpi fu realizzata tra il 1505 e il 1512 per mano di un architetto sconosciuto, di probabile origine ferrarese, per volere di Alberto III Pio.

In ambedue i casi le piazze non sono state create *ex-nihilo*, ma piuttosto tenendo conto di diverse preesistenze, che così vennero integrate in un complesso articolato e significante.

A Vigevano il castello era stato cominciato nel 1440, mentre il Bramante ne aveva eseguito la torre nel 1491-94; al posto dell'attuale cattedrale, costruita nel 1532-53 da Antonio da Lonate e rimaneggiata nel Seicento, c'era precedentemente la chiesa di S. Ambrogio, eretta da Bartolino da Novara, ingegnere del Duomo di Milano: una «bella strada larga», poi, occupava la piazza odierna.

Per Carpi esistevano una cittadella e diversi borghi difesi da un terrapieno con palizzata. L'abitato era attraversato dalla strada Mantova-Modena, sulla quale si trovava l'entrata principale della cittadella; in quest'ultimo punto la famiglia dei Pio aveva eretto il castello, mentre di fronte, cioè dall'altra parte della strada, molto larga, pare che già nel 1472 ci fossero molte case porticate, spunto del venturo «portico lungo»; invece mancava ancora la chiesa sul lato breve a settentrione della futura piazza.

---

[1] Per Vigevano, cfr. soprattutto W. Lotz, *La Piazza Ducale di Vigevano: un foro principesco del tardo quattrocento*, in *Studi bramanteschi (Atti del Congresso internazionale, Milano-Urbino-Roma 1970)*, Roma 1974, pp. 205-221 [trad. inglese *The Piazza Ducale in Vigevano: A Princely Forum of the late Fifteenth Century*, in *Studies in Italian Renaissance Architecture*, Cambridge, Mass. e London 1977, pp. 117-139]; per Carpi oltre l'invecchiato H. Semper, *Carpi, ein Fürstensitz der Renaissance*, Dresda 1882, cfr. *Materiali per la storia urbana di Carpi*, Catalogo della mostra, Carpi 1977, e i contributi di Vittorio Savi, Lucio Gambi, Enrico Guidoni nella sezione «L'impianto urbanistico della Carpi rinascimentale e gli sviluppi posteriori della città», in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio (Atti del Convegno internazionale, Carpi 1978)*, II, Padova 1981, pp. 695-724.

Quindi la piazza di Vigevano stava nel cuore dell'abitato medioevale, mentre originariamente quella di Carpi occupava uno spazio-cerniera tra le due parti separate della località. Attraverso la costruzione di una nuova cinta bastionata e la soppressione della cittadella, questo luogo mal definito è diventato il nuovo centro della città.

Tuttavia, anche se le origini sono diverse, il nesso archeologico rimane identico: l'iscrizione posta a Vigevano nel 1492 in occasione della fondazione definisce la piazza con la parola «forum», similmente quindi a quella che venne compilata per la facciata della chiesa dell'Assunta a Carpi, costruita dal 1514 su disegni del Peruzzi. Wolfang Lotz ha evidenziato che l'autore dell'iscrizione di Vigevano era pienamente consapevole di basarsi su quei testi di Vitruvio (V, 1) e di Leon Battista Alberti (1485: VIII, 6) che descrivono la piazza dei Romani; per Carpi Vittorio Savi giunge alla stessa conclusione. Addirittura, secondo Leonardo Benevolo [2], Carpi si ispirerebbe a Vigevano, come avviene anche per altre città sulle quali tornerò più innanzi.

Il rapporto non più solo testuale ma anche concreto tra le nostre piazze e il foro antico induce Giorgio Simoncini [3] a confermarne il tipo, dato che «l'ubicazione dell'edificio religioso sul lato corto a fondale (come il tempio nei prototipi romani) e dell'edificio civile (...) sul lato lungo (come la basilica nei medesimi prototipi)», verrebbe imitato in ambedue i casi. Ciò anche se l'Alberti non parla degli edifici ai lati del foro, se Vitruvio non precisa la posizione della basilica (civile) sullo stesso spazio (dice solo che bisogna situarla al posto più caldo senza parlare del tempio) e che, nel tipo imperiale del foro, basilica e tempio stavano uno di fronte all'altro alle due estremità del rettangolo, particolare che forse gli architetti del Rinascimento non potevano conoscere.

Fin qua il punto della questione. Però, prendendo in considerazione altri interventi coevi e partendo da un'osservazione molto generale sulla mentalità di chi governava in epoca postmedioevale, mi pare che il dibattito possa proseguire, arricchendo notevolmente i connotati delle due operazioni, quella sforzesca e quella piesca.

Comincio con l'osservazione: le iscrizioni, anche se datate, come le dichiarazioni ufficiali di oggi, non contengono necessariamente la totalità delle intenzioni di chi le fa affissare e lo stesso vale per i programmi, le istruzioni, le lettere, ecc., cioè per tutti i documenti d'archivio. In un convegno come il nostro mi pare inutile dimostrarlo. Ma non solo: dal Quattrocento e specialmente dal secolo della dissimulazione in poi, cioè dal Cinquecento, le corti europee praticano non solo il governo segreto, ma anche il doppio discorso. Da una parte il discorso per il popolo o generalmente per gli altri e dall'altra un discorso interno, che contiene le vere ragioni delle decisioni, sovente di ordine non opportunistico o utilitaristico,

[2] L. Benevolo, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, I, Bari 1968, p. 332.

[3] G. Simoncini, *Città e società nel Rinascimento*, II, Torino 1974, p. 249. L'analogia della pianta della piazza vigevanese col foro pompeiano può sembrare ovvia, ma Pompei era sconosciuta mentre il suo foro è comunque atipico. La fonte più probabile è il Campo vaccino, cioè il foro romano prima degli scavi dell'Ottocento.

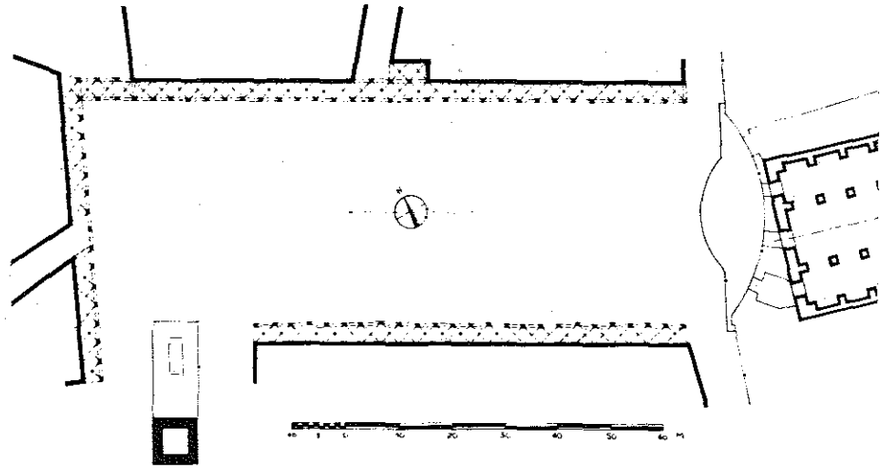


Fig. 1
Vigevano, piazza Ducale, 1492-94: pianta originaria (ricostruzione da: Lotz, in Studi Bramanteschi, *1974).*

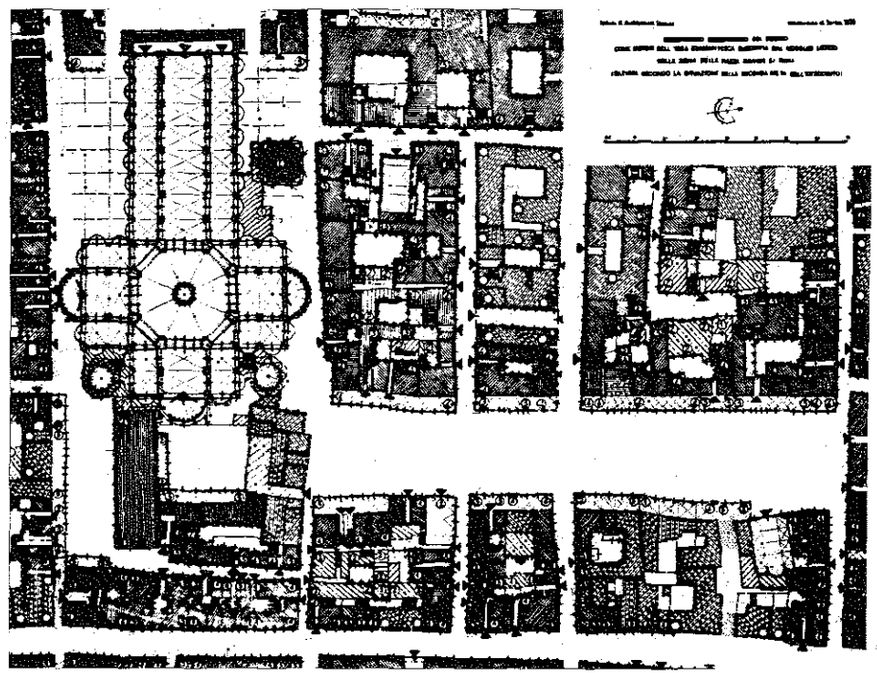


Fig. 3
Pavia, piazza Grande e duomo (1488) di Bramante completato (rilievo filologico congetturale da: Cavallari-Murat, in Studi Bramanteschi, *1974).*

ma dinastico o, come diremmo oggi, ideologico, o perlomeno esoterico *lato sensu* [4]. Di questo discorso ci sono pochissime tracce negli archivi; lo dobbiamo dedurre dall'analisi delle costruzioni, dei complessi spaziali, delle parti scultoree o affrescate, ecc., che trasmettono il supposto programma iconologico, per così dire, al secondo grado. Strumento per questa analisi è essenzialmente il paragone: sia quello tra l'insieme osservato e le situazioni, le decisioni, le azioni, gli avvenimenti che lo preparano, che quello che confronta l'oggetto stesso con altri simili, precedenti e seguenti.

Ora, le piazze di Vigevano e di Carpi non sono dei fenomeni isolati. Esse possono venir iscritte in diverse serie di operazioni analoghe, coeve o remote: verso il 1470 si comincia ad allestire la piazza Maggiore di Faenza, nel 1507-09 quella del Popolo ad Ascoli Piceno. Inoltre il Bramante, prima di Vigevano, era intervenuto nel 1488 a Pavia e, dopo Vigevano, costruirà il cortile del Belvedere nel Vaticano, tra il 1504 e il 1509.

Nei sei casi elencati abbiamo a che fare con spazi che

1. sono rettangoli fortemente allungati,
2. presentano ad una delle loro estremità una chiesa,
3. hanno generalmente la sede del potere civile lungo il lato lungo del rettangolo.

A *Vigevano* la situazione originaria è stata ricostruita più volte: il portico era interrotto da una lunga rampa di accesso al castello; lo stato odierno dei portici risale all'intervento del vescovo Juan Caramuel de Lobkowitz nel 1680. In fondo alla piazza c'era la già menzionata chiesa gotica, sostituita nel 1523-53 da un santuario alla Bramante, di cui rimane il modello; lo stesso Caramuel ne modificò la facciata per darle tutta la larghezza della piazza, con l'intenzione non solo di chiudere lo spazio, con il geniale accorgimento della quarta porta (che non è che lo sbocco di una via), ma soprattutto per capovolgere il rapporto tra piazza e chiesa, cosicché da questo momento in avanti la piazza Ducale diventava la piazza del Duomo, sottolineando così il cambiamento avvenuto nella struttura del potere.

Le sue dimensioni sono di 134×48 m, cioè una porporzione di 1: 2 2/3.

Per *Carpi* abbiamo un rettangolo molto più lungo (circa 240 m) ma quasi della stessa larghezza (c. 50 m): è difficile essere più precisi dato che la piazza non è stata pubblicata. Sui lati lunghi si fronteggiano il cosidetto «portico lungo», che ospitava nel suo edificio le famiglie cospicue della nobiltà di corte, e il castello, che non è schermato da un portico come a Vigevano, ma costituisce con i suoi muri il lato della piazza, con una torre che segna l'entrata principale. All'estremità la chiesa peruzziana (diventerà Duomo nel 1779) inserita esattamente a chiusura dello spazio; di fronte ad essa, però, il portico obliquo del Mercato del Grano

[4] Cfr. A.J. Braham, *L'église du dôme*, che mette in evidenza le intenzioni nascoste negli Invalides parigini («Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIII, 1960, pp. 216-224) e R. Taylor, *Architecture and Magic, Considerations on the Idea of the Escorial*, che fa altrettanto per questo palazzo-monastero (in *Essays in the history of Architecture presented to Rudolf Wittkower*, London 1967, pp. 81-109); cfr. pure A. Corboz, *Il Louvre come palazzo di Salomone*, in *Atti del Convegno Bernini e il barocco europeo* (Roma 1981), II, Roma 1984.

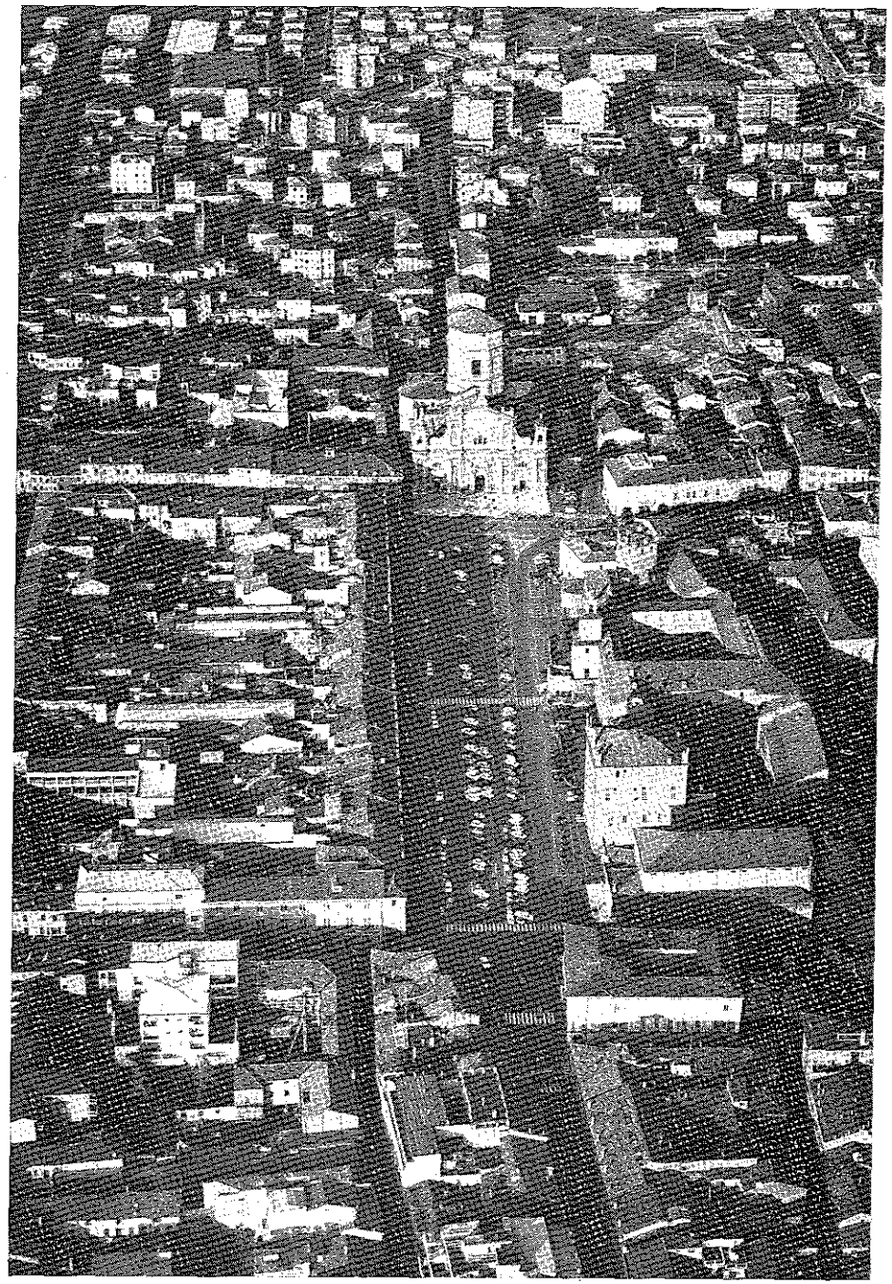


Fig. 2
Carpi, piazza dei Martiri, 1505-12: foto aerea (Cassa di risparmio di Carpi).

(inizi del sec. XVI) non può ritenersi una soluzione altrettanto felice del fondale di Vigevano.

A *Faenza* la lunga piazza porticata, già ampliata nella prima metà del Quattrocento, presenta una soluzione un poco diversa: gli elementi fin'ora elencati ci sono tutti, ma la chiesa, invece di alzarsi nel fondo a chiudere lo spazio, è stata costruita sul lato lungo (nel 1474 da Giuliano da Maiano), dalla stessa parte del duecentesco palazzo del Podestà, dirimpetto al quale si trova il trecentesco palazzo dei Manfredi. Inoltre, la via Emilia taglia perpendicolarmente la piazza in tal modo che la chiesa acquista una posizione un poco emarginata, tale che oggi la toponimia ne prende atto distinguendo tra piazza del Popolo e piazza della Libertà. I portici sui lati lunghi dello spazio sono di epoche diverse (1388, 1470, 1508, 1612 e seconda metà del Settecento), ma la ristrutturazione *more romano* prende l'avvio già nel 1470 per volontà di Carlo II Manfredi, che vuole ridurre la piazza medioevale all'unità morfologica: da qui la parziale irregolarità dello spazio; il signore di Faenza era in contatto stretto con la corte sforzesca [5].

Ad *Ascoli Piceno* troviamo una distribuzione analoga: anche qui la piazza esisteva precedentemente, ma viene rimaneggiata all'inizio del Cinquecento, forse (secondo il Benevolo) [6] sul modello di Vigevano. La chiesa di S. Francesco, del Trecento, non fu ultimata che tre secoli più tardi; i palazzetti bassi e merlati sui lati lunghi rivestono la stessa funzione dei portici: essi fanno da schermo alle case esistenti regolarizzando la piazza; il ruolo del castello viene ripreso dalla potente mole del palazzo dei Capitani del Popolo, del Trecento, modernizzato diverse volte dal 1520 in poi; di fronte alla facciata laterale della chiesa la piazza è chiusa da un edificio porticato. Le dimensioni della piazza sono molto più piccole e le proporzioni sono grosso modo (non dispongo di una pianta precisa) di 1: 3. È interessante notare che la piazza, situata nei pressi dell'incrocio *cardo-decumanus* romano, forse segna il luogo dell'antico foro.

A questa nutrita serie di piazze, bisogna aggiungere, direi, obliquamente, una seconda serie di esempi, molto breve, che incrociano i primi imperniandosi su Vigevano.

Quando Bramante viene consultato per il duomo di Pavia nel 1488, esisteva un primo progetto «che sembrava dovesse riprodurre lo schema di S. Sofia a Costantinopoli» (Bruschi scripsit) [7]. Ma ciò che mi pare degno di rilievo è proprio la situazione urbanistica del santuario: si trova in un rapporto di vicinanza con una piazza; quest'ultima, benché medioevale, ha probabilmente un'origine romana, perché inserita nella maglia ortogonale antica; questa piazza Grande (ampliata nel 1357) ha dei portici solo sui lati lunghi e misura 178 × 28 m (proporzione 1: 6,4); il Broletto chiude il lato breve dalla stessa parte del duomo: cosicché, anche se non costruita sull'asse, la massa torreggiante della chiesa domina lo stesso il cuore cittadino.

[5] Cfr. E. Godoli, *Faenza dall'XI al XVI secolo*, in *Faenza: la città e l'architettura*, a cura di Franco Bertoni, Faenza 1978, segnatamente pp. 78-85.

[6] L. Benevolo, *Storia dell'architettura*... cit., p. 332.

[7] A. Bruschi, *Bramante architetto*, Bari 1969, p. 765.

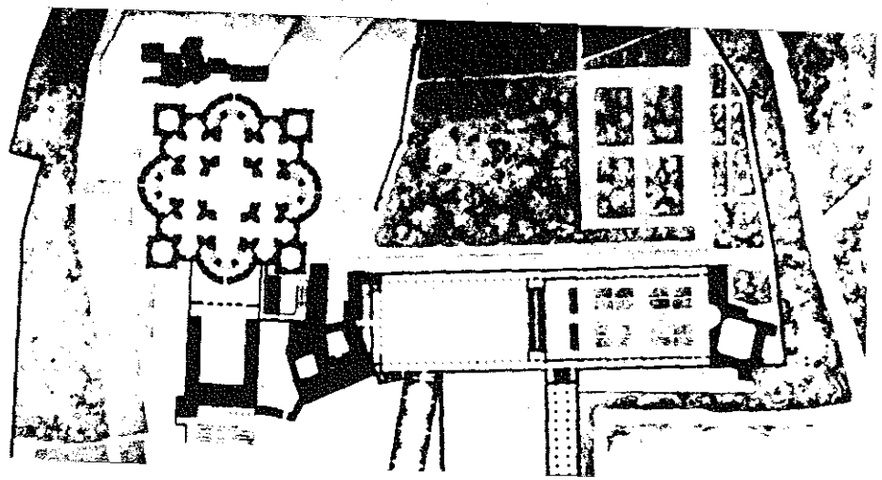


Fig. 4
Roma, S. Pietro e Cortile del Belvedere (1504-05) secondo il progetto di Bramante, nella ricostruzione di Letarouilly (da Cavallari-Murat, in Studi Bramanteschi, *1974).*

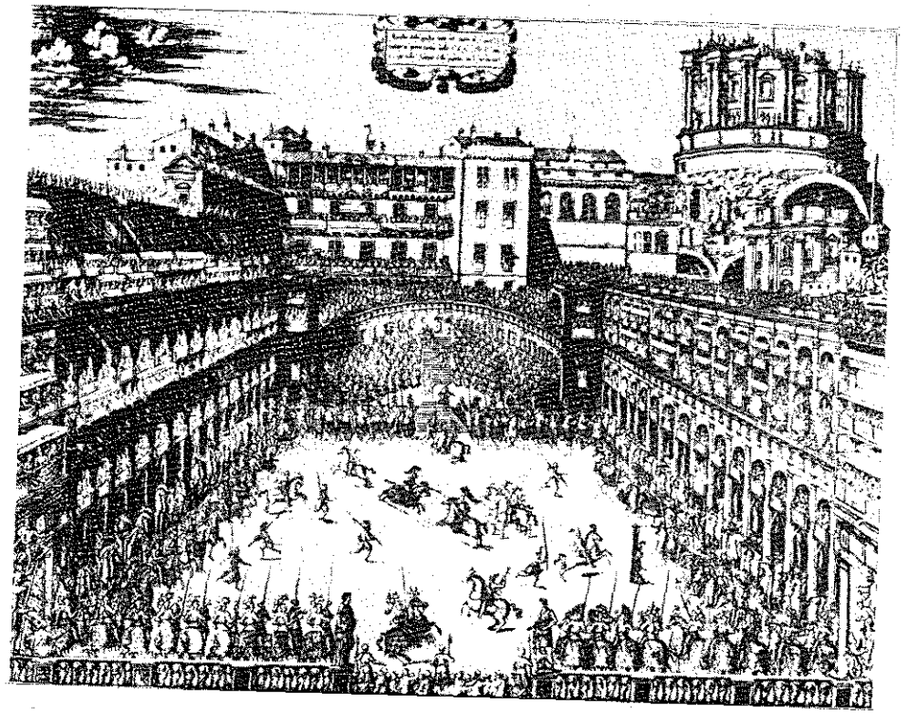


Fig. 5
Antoine Lafréry, Cortile del Belvedere, incisione, 1565 (da: Insolera, Roma, *1980)*

Dopo l'esperienza pavese, il Bramante elabora la piazza di Vigevano, poi viene chiamato a Roma, dove, tra l'altro, costruisce il cortile del Belvedere nel 1504-05.

L'analogia del rapporto tra, da una parte, il cortile e S. Pietro, nella versione bramantesca, e, dall'altra, Pavia, è proprio stupenda. Per citare Augusto Cavallari-Murat: «la figura araldica a squadra (a sette o a mossa di cavallo degli scacchi) rievoca la figura sperimentata a Pavia e forse a Vigevano, di uno spazio rettangolare aperto e d'una emergente mole di fondale in posizione dissimmetrica» [8].

Questo rapporto ha disturbato diversi autori di piante di Roma a volo d'uccello, ad esempio il Tempesta, che nel 1593 preferisce allineare il cupolone sull'asse del Belvedere; ma altri, come il Lafrery (1565), non barano e mettono lo stacco assiale in mostra.

Nel caso del Vaticano sembra mancare l'elemento del castello o del palazzo del governo, ma bisogna considerare che questi, anzi, è costituito dai loggiati dei cortili del Belvedere e della Pigna, in modo che i bracci del palazzo apostolico tesi fino alla villa, fin'ora isolata, di Innocenzo VIII fanno addirittura da contenitore dello spazio.

Tuttavia, più interessante è la matrice e il significato di questo spazio: rimanda al circolo di Nerone o Naumachia, già esistente sul Colle Vaticano, come pure al *topos* dell'«ippodromo» della villa toscana di Plinio [9]. L'uso dei cortili e l'iconografia testimoniano chiaramente del riferimento al circo: tornei e forse anche combattimenti navali erano organizzati nel cortile del Belvedere (c'è a Castel S. Angelo un affresco di Perin del Vaga su quest'ultimo tema), con spettatori non più seduti sui gradini secondo l'uso antico, ma disposti nei loggiati.

Il tema del circo non è semplicemente letterario o archeologico, bensì fondamentale per capire l'articolazione spaziale di cui ci occupiamo qui. Il Papa si sostituisce all'imperatore come sovrano e fa rinascere Roma; lo fa capire usando le stesse forme degli imperatori, disposte nello stesso ordine: tempio, circo, palazzo imperiale.

Rimanevano e rimangono tuttora nelle vicinanze di Roma le rovine di un complesso costruito da Massenzio sulla via Appia, la cui somiglianza con il Vaticano del Bramante non è stata, ch'io sappia, segnalata da alcun autore: il tempio-mausoleo di Romolo, figlio di Massenzio, nel suo quadriportico, il circo stesso e la villa imperiale con accesso diretto al pulvinare imperiale [10]. Francesco di Giorgio aveva rilevato la pianta del tempio nel 1491 [11] mentre l'obelisco fu trasportato

[8] A. Cavallari-Murat, *La venustà bramantesca tra razionalismi gotici e vitruviani*, in *Studi bramanteschi*... cit., didascalia alla tav. XL-16.

[9] Cfr. J. S. Ackermann, *The Belvedere as a Classical Villa*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XVI (1951), pp. 78-89, e *The Cortile del Belvedere*, Vaticano 1954 (Studi e documenti per la storia del palazzo apostolico, III), A. Bruschi, *Bramante architetto*, cit., pp. 300-303; inoltre: Marc. Fagiolo, *Il teatro del mondo e della memoria*, in *La città effimera e l'universo artificiale del giardino* (a c. di M. Fagiolo), Roma 1980, p. 130.

[10] Cfr. *La residenza imperiale di Massenzio. Villa, Circo e Mausoleo. Contributo al parco archeologico della via Appia*, Catalogo della mostra, Roma 1980.

[11] *Ibid.*, p. 97 e seguenti.

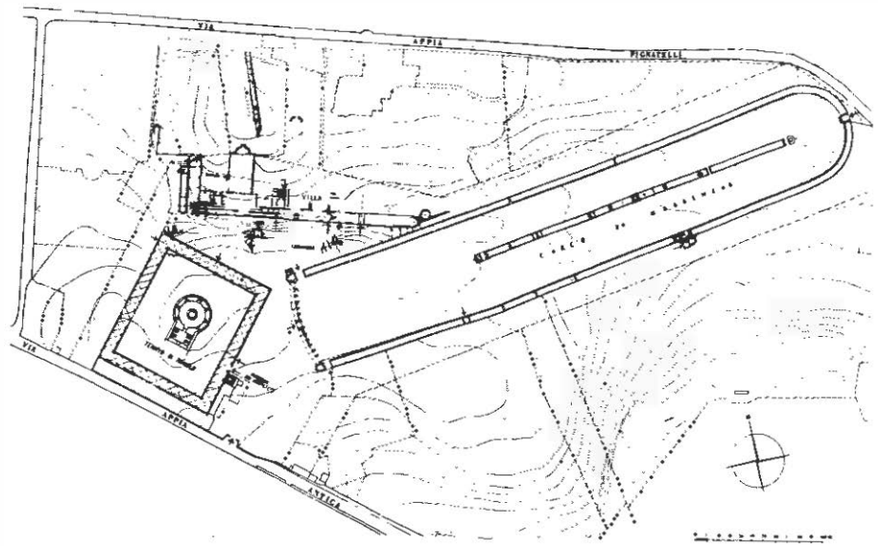


Fig. 6
Roma, pianta della residenza imperiale di Massenzio sulla via Appia (circo, tempio di Romolo, villa; da: La Residenza imperiale di Massenzio, 1980).



Fig. 7
Giuseppe Pistocchi, «Prospetto della piazza Maggiore di Faenza» (1470), incisione, 1763 (da: Faenza: la città e l'architettura, *1978*).

nel Seicento dal Bernini a Piazza Navona per la sua fontana dei Fiumi.

La presenza di un circo in un tale complesso non si spiega affatto con i gusti sportivi dell'imperatore, ma si giustifica con ragioni religiose. I giochi circensi sono consacrati al Sole e simulano il movimento dei pianeti [12]; fanno dell'imperatore, signore dei giochi, il padrone dell'universo e del tempo.

Anche se la ripresa di questa tematica è abbastanza sfumata nel Rinascimento, non bisogna credere che sia assente: fa precisamente parte del discorso «interno», quello delle aspirazioni politiche mascherate.

Tornando al Vaticano, possiamo ancora osservare un altro punto, anche se può sembrare più emblematico che accertato: il nome del figlio di Massenzio, Romolo, non era certo stato scelto a caso, in modo che il suo mausoleo si omologava a quello dell'eroe fondatore divinizzato; nel caso di S. Pietro, abbiamo pure a che fare con lo stesso fenomeno.

Però il parallelo fra il complesso di Massenzio e il Vaticano può apparire fortuito e forzato; bisogna dunque segnare le possibili tappe intermedie. La prossima è ovvia: Bisanzio. Qui ritroviamo, cristianizzato, lo stesso dispositivo spaziale di Massenzio, benché con un orientamento diverso. Abbiamo di nuovo l'ippodromo, i sacri palazzi e, *fuori asse*, S. Sofia. A questo punto è interessante ricordare che il primo progetto per il duomo di Pavia, redatto prima del 1487, riprendeva lo schema della chiesa giustinianea (la data esatta è sconosciuta e mi chiedo se ha a che fare con la caduta di Costantinopoli). L'ordine e l'orientamento delle componenti non importano, come l'analisi dei principali complessi tetrarchici dimostra: a Antiochia, a Milano, a Tessalonica, a Treviri e a Costantinopoli, gli elementi ricevono ogni volta un'articolazione diversa [13].

Il complesso bizantino è lontano nel tempo e nello spazio, ma l'Italia del Nord ne aveva già costruito una copia ridotta nel Duecento. Credo infatti di aver dimostrato in un articolo recente [14] che l'allungamento di Piazza S. Marco dopo il 1172 e la costruzione delle prime Procuratie sul lato Nord, il rivestimento della facciata della basilica marciana (tra l'altro mausoleo dell'eroe fondatore divinizzato), l'innalzamento delle cupole e la sistemazione della quadriga già costantinopolitana dopo il 1204 sono da spiegare come segni di un'intenzione politica precisa, cioè con una *translatio imperii*.

Come a Bisanzio troviamo sulla laguna l'ippodromo, la chiesa e il palazzo (nonché il rapporto complesso imperiale - mare di Marmara rispecchiato nel rapporto zona marciana-bacino di S. Marco); l'uso della piazza per tornei o cacce al toro celebrativi è attestato dal 1253 [15]: sono la versione occidentale delle corse di carri; le logge delle prime Procuratie, poi vecchie, hanno già la funzione che avranno nel cortile del Belvedere.

[12] Cfr. Marc. Fagiolo, *Arche-tipologia della piazza di S. Pietro*, in *Immagini del Barocco: Bernini e la cultura del Seicento*, a c. di M. Fagiolo e G. Spagnesi, Roma 1982, n. 28, p. 127.

[13] Cfr. *La residenza imperiale*... cit., p. 57, fig. 33.

[14] A. Corboz, *Walks around the horses*, in «Oppositions», 25, autunno 1982, pp. 85-101; vedi pure Id., *La Venezia immaginaria di Canaletto*, IV parte, Milano 1984.

[15] Cfr. A. Limentani, *Martino da Canal, la Basilica di S. Marco e le arti figurative*, in *Mélanges René Crozet*, Poitiers 1966, p. 1182 e seguenti.

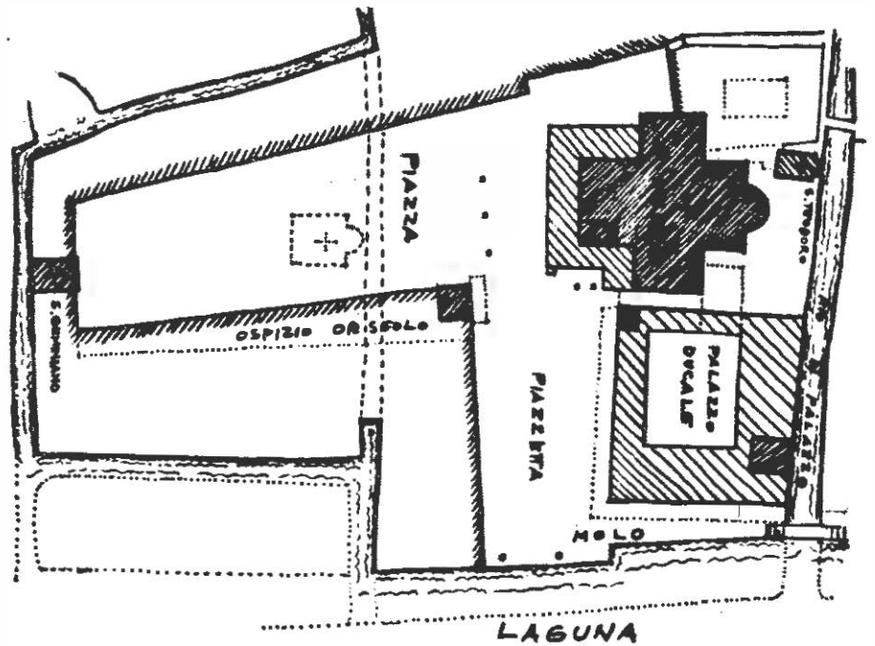


Fig. 8
Venezia, pianta di Piazza S. Marco ingrandita nel XII sec. (da: Perocco, Salvadori, Civiltà di Venezia, *I, 1973).*

La relazione tra Vigevano, Carpi e Venezia è già stata menzionata da diversi autori [16], che però non hanno insistito, perché non disponevano di una chiave di lettura degli spazi marciani. Possiamo ora riprendere rapidamente tutta la sequenza.

A Vigevano, ritroviamo dunque i nostri tre elementi, perfino nello stesso ordine che a Bisanzio. Di fronte al castello, c'era prima dell'operazione sforzesca il palazzo del Popolo, che venne abbattuto e ricostruito, però integrato nel portico, ciò che «indica senz'altro la fine dell'indipendenza communale», mentre la piazza stessa «è parte della residenza principesca» [17] e riceve il nome di piazza Ducale. Nel 1494, Ludovico il Moro «ricevette il re di Francia Carlo VIII e qualche anno dopo anche l'imperatore Massimiliano» [18] nel suo castello. Così pure viene affermato il carattere politico dell'insieme. Però, a differenza di Venezia, l'allusione imperiale iscritta nel dispositivo spaziale non significa più una pretensione al dominio universale, ma, da una parte, le ambizioni egemoniche degli Sforza in Italia e, dall'altra, l'immediatezza imperiale. Altroché, dunque, una semplice piazza-cortile o piazza-salone! [19].

Lo stesso senso di *libertas* si legge a mio parere nella piazza di Carpi. Alberto III gode pure, nel suo Stato lillipuziano, dell'immediatezza; nel 1509, Massimiliano premia la sua fedeltà politica e dispone l'erezione del feudo di Carpi in contea, con l'attribuzione di una serie di diritti speciali, «intrinsecamente espressivi di forza politica, che valgono a porre Alberto Pio, *de jure*, allo stesso livellò dei maggiori potentati d'Italia» [20]. E la relazione con Venezia si legge forse pure nel fatto che il «portico lungo» ha 52 arcate, che sarebbero poi il numero delle arcate delle Procuratie vecchie nel 1503, cioè dopo l'erezione della Torre dell'Orologio (1496-97), ma prima della costruzione delle sue «ali» (1503) [21].

Per *Ascoli* non dispongo di informazioni che consentano di valutare le valenze imperiali della piazza: in questo caso, potrebbe trattarsi solo di un riferimento al foro, ma non escludo a priori un'allusione a Venezia fatta già in età comunale.

A *Faenza*, infine, l'operazione molto precoce di Carlo II Manfredi è stata giudicata «non già come sublimazione di una volontà di potenza frustrata nell'ambito politico-militare, ma piuttosto come esorcismo d'una realtà che già

[16] W. Lotz, *La libreria di S. Marco e l'urbanistica del Rinascimento*, in «Bollettino del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio», III (1961), p. 85; A. Bruschi, *Bramante architetto*, cit., p. 648.

[17] W. Lotz, *La Piazza Ducale*... cit., p. 211.

[18] *Ibid.*, p. 205.

[19] A. Bruschi, *Bramante architetto*, cit., p. 651.

[20] E. Mattaliano, *L'autonomia del territorio di Carpi dagli inizi al passaggio sotto il dominio estense*, in *Società, politica e cultura*... cit., II, p. 392.

[21] Cfr. alzato N. 5, primo *dépliant* (non paginato) in *Piazza S. Marco, l'architettura, la storia, le funzioni*, Padova 1970. Però si tratta forse di un errore, perché si legge a p. 143 della stessa opera che le Procuratie del Duecento furono demolite solo nel 1513 e ricostruite dal 1515 al 1532, quindi parecchi anni dopo l'Orologio, ciò che invaliderebbe il sopradetto alzato. Negli alzati N. 3 e 4 sono raffigurate le Procuratie «bizantine», non si sa però da che documenti; l'alzato N. 4, con l'inserimento della Torre dell'Orologio del 1503, mostra 53 arcate.

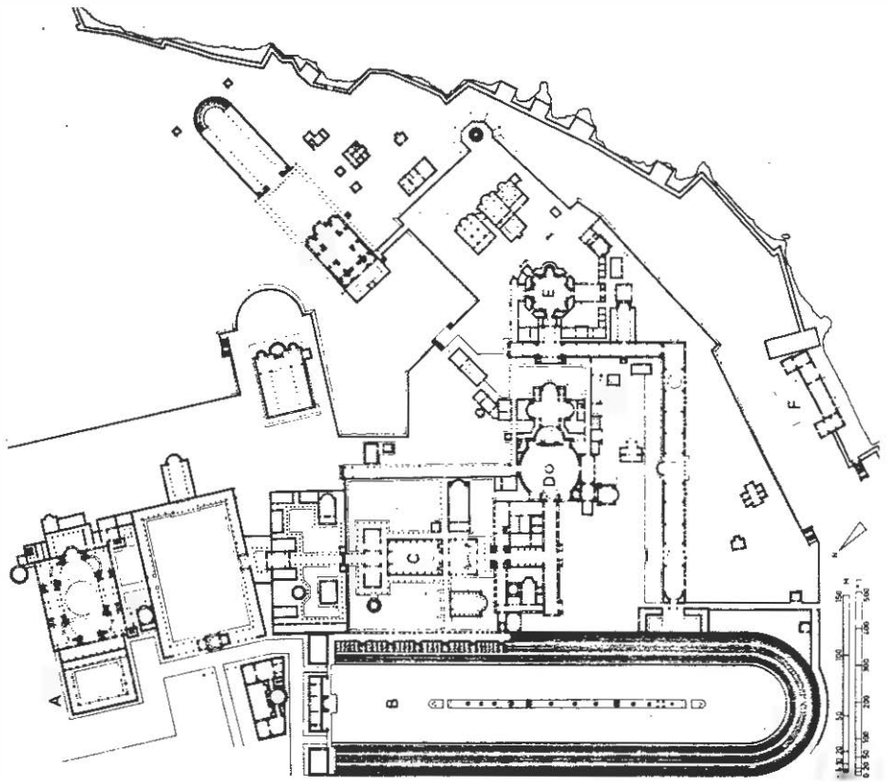


Fig. 9
Costantinopoli, pianta dei sacri palazzi con l'ippodromo e S. Sofia (da: Stierlin, Comprendre l'architecture universelle, *I, 1977).*

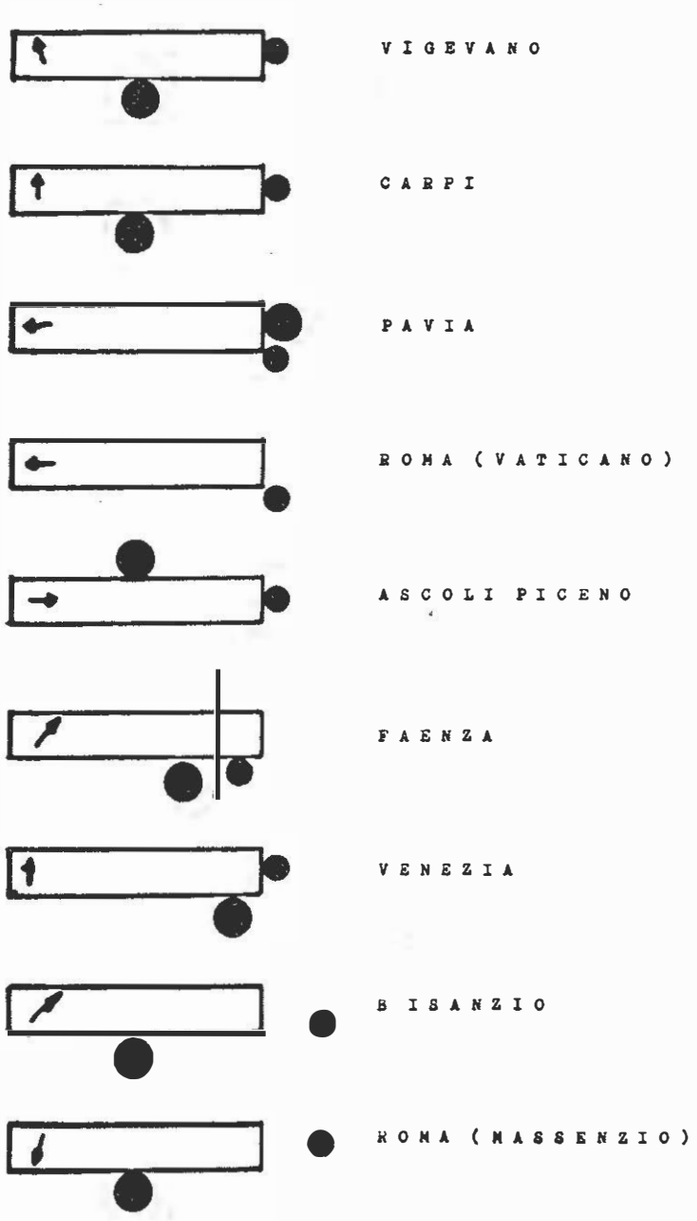


Fig. 10
Schema comparativo dei complessi studiati (punto grande = castello o municipio; punto piccolo = chiesa o tempio).

mostrava i primi sintomi del declino delle fortune dei signori di Faenza» [22]: quindi un richiamo nostalgico all'indipendenza, che un semplice foro redivivo nel cuore romano della città probabilmente non bastava ad affermare: ci voleva forse, anche qui, una referenza più alta.

Pochi anni dopo, dal 1530, Jacopo Sansovino comincia a ristrutturare la zona di comando di Venezia, riprendendo puntualmente l'insieme dei temi finora commentati, legittimità della discendenza romana e *forum redivivum*, per fare di piazza S. Marco il corpo stesso del mito ormai decaduto a retorica [23].

[22] E. Godoli, *Faenza*... cit., p. 82.
[23] Cfr. M. Tafuri, *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, Padova 1969.

Romualdo Giuffrida

CASA, ARREDAMENTO E ALIMENTAZIONE IN SICILIA TRA '400 E '500

Al culmine di una lunga e fruttuosa attività di ricerca intesa ad individuare le linee di sviluppo della storia economica e sociale della Sicilia dal medioevo all'età moderna Carmelo Trasselli nel 1980 tracciava per primo uno «schema» degli aspetti fondamentali della vita materiale in Sicilia sino alla prima età del Cinquecento.

«Una raccolta di notizie — precisava il Trasselli [1] nel dare l'abbrivo a tale "schema" — sulla vita materiale in Sicilia sino al tardo medioevo non è mai stata tentata: una bibliografia speciale incomincia ad essere disponibile da pochi anni, mentre vi sono centinaia di notizie sparse in volumi e articoli e documenti inediti...».

Tra la bibliografia speciale di cui si era avvalso nel tracciare il suo «schema» il Trasselli citava il saggio di Geneviève e Henri Bresc su *La casa del Borgese - Materiali per una etnografia storica della Sicilia* [2], premessa ad una edizione critica delle consistenti fonti reperite negli archivi di Palermo, Termini Imerese e Siracusa, atte a consentire di conoscere le soluzioni piuttosto originali date in Sicilia nel medioevo ai problemi della casa e dell'economia domestica.

Va detto *tout court* che l'indagine dei Bresc ha impresso alle ricerche sulla storia della vita materiale nel medioevo in Sicilia una svolta metodologica di notevole portata poiché esse hanno fatto leva contemporaneamente su tre tipi di fonti che s'integrano tra loro:

gli elenchi *post mortem* che ci danno notizia di mobili di un certo valore ma non descrivono le case;

i reperti archeologici che ci danno un'inunagine fedele della ceramica ma ancora incerta delle case;

i dati forniti dall'etnografia comparativa.

Un'indagine del genere ha consentito d'individuare la struttura della casa dello strato sociale siciliano dei «burgisi» [3] cioè di coloro che non appartengono

---

[1] C. Trasselli, *Aspetti della vita materiale*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 603.

[2] G. e H. Bresc, *La casa del Borgese - Materiali per una etnografia storica della Sicilia*, in «Quaderni Storici», XI (1976), n. 31, pp. 110-129.

[3] *Ibid.*, p. 110.

né al patriziato né al ceto dei braccianti, sibbene sono i proprietari di pochi «tummini» [4] di terra e nel contempo gli affittuari di parecchie salme di terre seminative che coltivano per conto di nobili latifondisti.

Rispetto all'*hospicium* patrizio, abbastanza conosciuto attraverso le ricerche della fine del secolo scorso e costituito da: sala, camera, studio, dispensa, cucina, camera dei bambini e camera degli schiavi , la casa dei «burgisi» è, in generale, o monocellulare cioè solo *terranea*, o *solerata*, cioè bicellulare, ovverosia con solaio; l'una e l'altra costruite con muri di pietra non squadrata tenuta insieme addirittura da fango o calce magra, cioè «pietra e taiu» [5], materiali e tecniche non dissimili da quelli che abbiamo potuto osservare recentemente tra le rovine di abitazioni seicentesche sbriciolate dal violento sisma del gennaio 1968 nei centri rurali della vallata del Belice.

Se sino alla fine del Trecento la casa dei patrizi e dei «burgisi» risulta ancora estremamente povera di mobili, nel corso del '400 il suo arredamento subisce, come vedremo, una differenziazione sovrattutto qualitativa.

Dentro le case le suppellettili sino al 1300 sono poche; mancano gli armadi, rare sono le sedie.

Mobile fondamentale è il letto composto: da due cavalletti, «trispiti», [6] di legno; da alcune tavole; da una lettiera di canne, «cannara»; il materasso pieno di lana e bordato di cotone «purpurigno»; le lenzuola di tela bianca spesso listate di seta; un guanciale, «travirseri», pieno di lana o di piume.

Sopra le lenzuola una coperta di lana grossolana dotata di una sovraccoperta fatta a strisce o «farde» di tela e decorata con disegni «ad undas».

Nel '400 il letto verrà dotato della «curtina» cioè di un cortinaggio o sopraciello retto da quattro aste di legno, ornamento portato in dote dalla sposa, come si evince dall'antico proverbio siciliano «la spusa maiulina nun si godi la curtina», cioè la donna che si marita in maggio non si gode il cortinaggio poiché su un matrimonio celebrato in un mese infausto, qual era considerato maggio, gravava il rischio di disgrazie di vario genere.

Davanti al letto un cassone chiuso di legno, «archibancum», un «banchittu» di due o tre gradini per arrampicarsi sul letto e infine una «assina» cioè una stuoia per poggiarvi i piedi nudi. Tavole mobili poste su cavalletti di legno, a somiglianza di quelli del letto, servono come desco per mangiare; attorno alla tavola banchi o cassepanche per sedersi.

Rispetto alla casa dei «burgisi», in quella del professionista, giurisperito o medico, è presente una scansia o una «rota», cioè una libreria rotante.

Tra '400 e '500 la casa siciliana si arricchisce di oggetti esotici: panni e soprammobili olandesi, fiamminghi, catalani, calabresi, napoletani.

Essa risulta inoltre dotata di: vasellame, di peltro e, in minor misura, d'argento; nonché conche di rame usate come bracieri; specchi, tovaglie di ogni genere (da faccia, da mano, da barba, da pasto); «cannate» o boccali, «quartare», barrili, secchi, otri, per l'acqua; piatti, scodelle, caraffe e cucchiai di stagno.

La dieta siciliana normale faceva leva sul pane confezionato con sola farina di frumento, sicché, considerato che tra '400 e '500, secondo Braudel, il pane che in generale si mangiava in Europa era costituito da un impasto di farina o di orzo o di segala e persino di miglio, ghiande e castagnaccio, appare ovvio perché il Trasselli ha sottolineato che «un paese come la Sicilia dove il pane veniva confezionato con sola farina di frumento, dove si mangiavano lussuosi maccheroni, e dove nascevano le canne da zucchero, *venisse considerato* un paese da Mille e una notte, un Bengodi, un paese di cuccagna» [7].

Nel secolo XV va crescendo il consumo delle lasagne e dei maccheroni di farina e di semola anche se si trattava di cibo da raffinati.

La maggior parte della popolazione si alimentava con un primo piatto o di verdure o di ceci, di lenticchie o di fave il cosiddetto «maccum» ovverosia purea di fave.

Nel '400 e nel '500 non v'è traccia delle «panelle», cioè frittelle confezionate con poltiglia di ceci.

La carne, accessibile a larghissimi strati della popolazione per tutto il '400, diventa cara e rara nel '500.

Il pollo era cibo per gli ammalati o delle grandi feste.

Formaggi (dalla «tuma» senza sale, al pecorino e al caciocavallo), pesce fresco, cacciagione, crostacei, frutta di ogni genere (compresi i datteri che venivano dalla Tunisia) sono presenti sulla tavola siciliana.

Infine i dolci: confetti, marzapane, pasticcini ripieni di ricotta, «cubaida», cioè cimino impastato col miele.

L'uso del vino cresce notevolmente nel '500 in concomitanza della coeva estensione della coltivazione della vite.

[4] Il tumulo o tumminu, misura di superficie corrispondente ad are 10,91,41.

[5] Fango, terreno fangoso, loto, creta.

[6] Trespoli, costruiti anche in ferro nei secoli posteriori al Seicento.

[7] C. Trasselli, *Aspetti*... cit., p. 616.

Giovanni Todde

STRUTTURE ABITATIVE A CAGLIARI DAL QUATTROCENTO AL SEICENTO

Prima di parlare dell'edilizia ad uso abitativo a Cagliari nel Quattrocento e nei secoli successivi è necessario un passo indietro. Infatti quello che avviene nei secoli succitati è la conseguenza logica delle vicende del Trecento.

Agli inizi di questo secolo la città si trovava in condizioni ottimali [1]. Saldamente in mano pisana, anche se retta da propri statuti, aveva un fiorente porto, nel quale, oltre al traffico legato all'entroterra, confluivano anche numerose navi di differente nazionalità, che lo utilizzavano come deposito di merci che venivano acquistate da altri mercanti e imbarcate verso altri porti.

Basta dare uno sguardo alle merci che si vendevano a Cagliari, attraverso il *Breve Portus Kallaretani*, per rendersi conto della varietà dei prodotti: dall'avorio alle pietre preziose, dalle pelli di agnellino del Garbo allo zucchero [2]. La città era ormai organicamente costituita, attorno al formidabile baluardo del Castello di Castro, che era legato senza soluzione di continuità al quartiere marinaro, la Pola, ed era affiancato da due grossi villaggi, le appendici di Stampace e Villanova. Il castello, sfruttando anche possibilità naturali, era stato dotato di una cerchia muraria imponente, in cui era inserita una serie di torri, alcune delle quali di alto livello costruttivo. La città con le appendici doveva avere circa dieci mila abitanti [3], tanto che si cominciava a costruire un Borgo Nuovo, probabilmente ai limiti del prospero convento di S. Francesco, che costituiva un centro di aggregazione molto importante.

Le case di abitazione erano dotate in linea di massima di un pianterreno e di un solaio, talvolta con un ballatoio. Ma non mancavano edifici di maggiore impegno, che si affacciavano sulla principale *ruga mercatorum* e sulla *ruga comunalis*. Molte costruzioni erano lignee.

---

[1] Anche per suggerimenti bibliografici v. G. Todde, *Politica e società in Sardegna nel XIV secolo*, in *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 7-48.

[2] F. Artizzu, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari - Breve portus Kallaretani*, in «Archivi e Cultura», XIII (1979), pp. 7-86.

[3] C. Livi, *Aspetti delle condizioni economico-sociali della Sardegna nel tardo medioevo. La popolazione dell'isola all'inizio e alla fine del periodo aragonese*, in corso di pubblicazione in «Archivio Storico Sardo», XXXIV.

Nel castello si rileva la forma del lotto medievale con case unifamiliari a filo strada con un cortile all'interno, di forma allungata in senso trasversale rispetto all'isolato. Alla strada dava praticamente il lato minore del rettangolo, nel quale oltre alla porta di ingresso era possibile aprire al massimo una finestra al pianterreno e tutt'al più l'ingresso di una bottega o magazzino, mentre per i piani superiori si poteva disporre di due o tre finestre. Era possibile la presenza di piccole aree adibite ad orto.

Lo stesso può dirsi per Stampace, dove però le strade erano forse più strette e minore era la superficie abitabile, fors'anche per la presenza di un maggior numero di orti o giardini [4].

Questi ultimi erano in numero maggiore a Villanova, sorta forse con un minor rigore edilizio. Il quartiere della Lapola faceva un caso a sé in quanto mercanti, artigiani, marinai, risiedevano nel Castello [5].

Ma quando, nel 1323, gli Aragonesi iniziarono, con l'aiuto del giudice d'Arborea, Ugone, la conquista delle zone della Sardegna in mano ai Pisani, la città si trovò di fronte ad un periodo di crisi. Ben presto fu assediata e dovette arrendersi. Il primo trattato di pace la lasciò ancora in mano ai Pisani, ma non per molto, in quanto nel 1326 vi fu la resa definitiva. I Pisani, che ufficialmente avrebbero potuto rimanere nel Castello, furono, in un modo o nell'altro, costretti ad abbandonarlo. Gli Aragonesi, che durante gli assedi avevano fatto sorgere davanti a Cagliari una nuova città sul colle di Bonaria [6], popolata di elementi provenienti nella quasi totalità dall'area iberica, si trovarono in mano una città quasi vuota. Non avendo a disposizione uomini sufficienti per ripopolare Cagliari e conservare abitata Bonaria, dovettero operare una scelta. Naturalmente chi ebbe la peggio fu Bonaria che non poteva certo offrire i vantaggi della città rivale. I suoi cittadini, che avevano già ricevuto uno statuto ispirato a quello di Barcellona, si trasferirono praticamente in blocco nel Castello della Cagliari pisana: anche a questo fu dato uno statuto municipale, sul tipo di Barcellona, ispirato naturalmente alla legislazione catalana. I nuovi popolatori, in prevalenza di origine catalana, valenzana, maiorchina, si trovarono quindi a gestire una struttura abitativa molto differente dalle loro terre di origine. Le difficoltà furono forse acuite dal fatto che ai Sardi fu vietato di insediarsi e addirittura pernottare nel Castello, come del resto era stato vietato loro già dai Pisani. La struttura municipale di Cagliari dava la facoltà ai consiglieri eletti di emanare disposizioni in materia civile e criminale per disciplinare la vita cittadina, tanto che fu prodotta una serie di norme concernenti tra l'altro anche il campo edilizio.

Inoltre col privilegio *Coeterum* (1327), si estendevano alla città i privilegi e le consuetudini barcellonesi fra cui quelle dette *Recognoverunt proceres*, un complesso di 116 capitoli, emanati da Pietro II nel 1283, undici dei quali disciplinavano l'edilizia. Successivamente si estesero inoltre alla città le consuetudini urbane dette di Santasilia, costituite da un complesso di 70 capitoli sulle servitù urbane e rustiche, che si devono a Giacomo II, anche se pubblicate dopo la sua morte; con esse si regolamentavano i problemi connessi alle pareti comuni, ai muri di confine, alle mura della città, alle servitù di luce e vedute. Queste ultime furono però abolite da Pietro IV d'Aragona nel 1353 per ovviare alle difficoltà causate dalla scarsità delle aree fabbricabili [7].

Ben presto Cagliari riprese a fiorire. Aumentava la popolazione, i traffici riacquistavano frequenza, con alta presenza di mercanti di varie nazioni. Il porto riprese a funzionare a pieno ritmo, nuovi abitatori giunsero prevalentemente dalla penisola iberica. Ma mentre sembrava che tutto fosse tornato alla normalità, cominciarono le prime rivolte in Sardegna. Nonostante la capillare diffusione di feudi nelle zone più impervie dell'interno, che erano numerose, il nuovo dominio non era certo garantito. Molte bande armate erano padrone delle zone dell'interno e la loro attività non poteva certo essere controllata dalle scarse forze disponibili. Inoltre i Doria, che conservavano i loro domini nella parte settentrionale della Sardegna, scesero sul piede di guerra, sconfiggendo le truppe aragonesi nelle gole di *Aidu de Turdu* (presso Bonorva, nella Sardegna centro-settentrionale). Ma non furono solo questi eventi bellici a danneggiare Cagliari. Il colpo veramente determinante glielo diede la grande peste del 1348 che la colpì in modo violento e inaspettato. I morti non si contavano. Funzionari regi, ecclesiastici, mercanti, artigiani, modesti lavoratori morirono senza discriminazione. Molte attività economiche, come per esempio l'escavazione del sale, furono addirittura bloccate.

La ripresa fu lenta, ma ormai le condizioni generali non erano più favorevoli: le stesse rotte mediterranee trascuravano Cagliari e non si riusciva a trovare popolatori sufficienti, nonostante le pressioni del sovrano.

Lo stesso giudice d'Arborea era ormai su posizioni di contrasto. Già nel 1354, essendo Pietro IV in Sardegna per la conquista di Alghero, l'antico alleato arborense divenne nemico. E i palliativi delle paci non servirono a niente. Dal 1363 fino al 1409, anno della vittoria di Martino il giovane contro gli Arborea a Sanluri e la successiva caduta del giudicato, vi furono guerre in continuazione. Anche se non siamo in presenza di guerre totali, in quanto rimanevano larghi spazi per scambi, certo la città di Cagliari non si trovava a suo agio. Le condizioni belliche e la presenza di corsari e pirati che infestavano le coste tenevano lontano i mercanti e la città, anche nei momenti di tregua, non aveva un retroterra in grado di darle un efficace sostegno.

Nè concreti appoggi potevano venire dall'Aragona alle prese con i suoi problemi politici ed economici, da cui la sopravvivenza stentata di una città che aveva avuto grosse ambizioni, ma era bloccata dalla situazione generale. È ovvio che un simile stato di cose influì pesantemente sull'edilizia. Nel corso della seconda

[4] P. Mistretta, *Il tipo edilizio delle vecchie «contrade» di Cagliari*, estratto da «Bollettino tecnico - Ingegneri Architetti Sardi», XVI (gennaio - aprile 1965).

[5] D. Scano, *Forma Karalis*, Cagliari 1934.

[6] E. Putzolu, *La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo Statuto del Castello di Bonaria*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 321-336; G. Todde, *Castel de Bonayre. Il primo insediamento aragonese in Sardegna*, in *Atti del XI Congresso di storia della Corona d'Aragona*.

[7] M. Valdès, *Disposizioni legislative sull'edilizia a Cagliari nel '600 e nel '700*, in corso di pubblicazione.

metà del Trecento, non solo poco fu fatto, ma addirittura molte case furono abbandonate. Nonostante la politica di Pietro IV, ricca di incentivi per chi fosse andato in Sardegna, modesti furono i risultati. Le spese militari erano al primo posto e fagocitavano tutte le risorse.

Avvenne anche, in un momento di quiete, un fatto che colpì gravemente il Castello: nel 1386 un incendio distrusse ben 130 case. Evidentemente i ballatoi e le molte strutture lignee esistenti erano diventate facile preda delle fiamme con conseguenze disastrose. I consiglieri civici si rivolsero al re inviando i loro ambasciatori, Francesco Roig e Marco Jover. Questi segnalarono che l'incendio aveva «cremat la millor part de Castel de Caller». Tra le case incendiate ve ne erano 49 sulle quali gravava un censo di 419 lire e 13 soldi a favore della chiesa e pertanto non potevano essere ricostruite, sia per la povertà del Castello, sia per il censo stesso. Quest'ultimo doveva essere assunto direttamente dal sovrano in modo da permettere la ricostruzione. Altrettanto doveva essere fatto per altre 10 case gravate da censo per complessive 82 lire, riteniamo a favore di privati cittadini. Per altre settantun case libere da pesi si chiedeva un contributo, in quanto altrimenti sarebbe stato impossibile ricostruirle [8].

Ma pensiamo che le difficoltà finanziarie della Corte aragonese non abbiano permesso di risolvere i problemi. Da questa ambasceria forse scaturì una carta reale del 15/4/1338 con la quale si invitava il governatore generale di Sardegna ad accordarsi con gli ecclesiastici e i laici proprietari o titolari di censi delle case bruciate, sia riscattando i diritti col denaro della Cassa regia, sia costringendoli a riedificarle sotto pena di devoluzione alla Corte [9].

Da questo grave fatto scaturì un'ordinazione dei Consiglieri di Cagliari che proibivano i ballatoi in legno [10].

Comunque, durante il primo periodo della presenza aragonese, avvenne un mutamento importante nella struttura urbana cagliaritana. Anche il quartiere de la Pola, dapprima come abbiamo visto pertinenza del Castello, assunse un volto nuovo, di caratteristico centro marinaro nel quale si stabilirono i mercanti e i lavoratori del porto, oltre alle attività artigianali, dalla concia delle pelli ai fabbri. Certo è che, poco prima della vittoria aragonese di Sanluri, la città era morente.

[8] ARCHIVIO COMUNALE DI CAGLIARI [d'ora in avanti ACC], *Diversi*, vol. 407bis - V - c.1. Il documento è senza data, ma si può collocare fra la fine del 1387 ed i primi mesi del 1388. Dagli elenchi dei consiglieri di Cagliari sinora compilati rileviamo che Francesco Roig fu consigliere secondo nel 1393 e consigliere capo nel 1396; mancano gli anni precedenti: G. SORGIA - G. TODDE, *Cagliari. Sei secoli di Amministrazione cittadina*, Cagliari 1981, p. 153. Marco Ioveri risulta luogotenente dell'amministratore delle rendite reali Domenico Cedrelles dal 1384: v. S. LIPPI, *L'archivio comunale di Cagliari*, Cagliari 1897, pergg. 309 e 312.

Sull'incendio v. anche M. PINNA, *Incendio di Cagliari nel 1387*, in «L'Unione Sarda», n. 302, 20.12.1931. Ma ancora nel 1421, nel corso del Parlamento, i consiglieri di Cagliari chiesero che, come già disposto, le pensioni dei censi delle case bruciate si pagassero sulle rendite delle saline.

[9] M. PINNA, *Indice dei documenti cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari 1903, n. 245.

[10] Vedasi per questa norma e per altre sui problemi dell'edilizia G. TODDE, *Disposizioni legislative sull'edilizia a Cagliari nel secolo XIV*, in *Atti del XIII Congresso di storia dell'Architettura*, Roma 1966, pp. 253-260.

Nel 1406 si parla di «pobresa gran e destret en que es posada aquesta terra e com hic son fujits molts habitadors qui no hic podien vivre ni aturar» [11].

Devono trascorrere alcuni anni, prima che si possa parlare di una sia pur modesta ripresa. Ne è un segno l'acquisto di un'area nel Castello, vicino alla Cattedrale per la costruzione di una nuova casa per il Consiglio Civico in sostituzione di quella costruita nel 1337, divenuta evidentemente insufficiente. Ma quel che colpisce è che nel cuore della città, di fronte alla Cattedrale e nella piazza maggiore fosse possibile trovare un'area libera seppure con qualche parete e le fondazioni; non sappiamo però se si tratti di una casa bruciata nel 1386 o di un tentativo edilizio non portato a buon fine.

Negli anni successivi troviamo alcune concessioni di terreno libero in Stampace: una nel 1414, e due nel 1415. Nel 1416 si concedono case diroccate vicino alla chiesa di S. Margherita e nel 1418 una ne la Pola, nel 1420 un terreno a Stampace, nel 1422 una casa diroccata e due grotte con una casa in rovina a Villanova [12].

Trattasi di concessioni sporadiche e, dato che le persone che ricevono la concessione parrebbero quasi tutte di condizioni modeste, le costruzioni si suppone siano state fatte senza grandi pretese; d'altronde per questo secolo sono assai modesti i contributi che possono darci gli atti notarili, che sono molto rari. Certo è che l'unico problema che sta a cuore alle autorità è quello della protezione delle mura: Alfonso il Magnanimo nel 1423 destina parte delle somme del donativo alle riparazioni delle mura della Pola, in quanto la città non è in grado di provvedervi [13].

Anche negli anni successivi le concessioni di nuove aree edificabili sono molto poche: solo nel 1436 se ne hanno quattro, contro una del 1429 e due nel 1433 [14]. Del resto, che ancora la crisi non fosse stata del tutto superata lo testimonia un documento del 1444 dove Francesco Olivers, primo consigliere, espone ai colleghi il deplorevole stato del Castello «ratione mortalitatum quam etiam ratione guerrarum», chiedendo l'abolizione del dazio sulla carne ed un aumento di un terzo del dazio già esistente di 4 denari per lira delle merci importate ed esportate [15].

Comunque, in questi anni possiamo vedere un certo miglioramento dovuto alla situazione che evolveva in senso favorevole, grazie alla politica italiana di Alfonso il Magnanimo che aveva portato in Sardegna interessi nuovi e personaggi pronti ad approfittarne [16].

[11] S. LIPPI, *L'archivio...* cit., perg. 354: sono parole che il governatore di Cagliari, Ugo di Rosanes, rivolge ai consiglieri, chiedendo il loro consiglio sul come reperire fondi per pagare i soldati, in quanto non trovano più cittadini in grado di fare prestiti.

[12] Per queste concessioni v. M. PINNA, *Indice...* cit., nn. 251, 252, 253, 261, 265, 271, 277, 278.

[13] ACC, *Carte Reali*, vol. 23, c. 9. Incidentalmente segnaliamo che il quartiere della Marina venne chiamato dagli Aragonesi «Lapola» o «Llapola» in quanto furono considerati come unico vocabolo il sostantivo «pola», cioè spiaggia, e l'articolo che lo precedeva.

[14] M. PINNA, *Indice...* cit., nn. 286, 291, 295, 301, 302, 303.

[15] S. LIPPI, *L'archivio...* cit., perg. 447. Continuano d'altronde ad essere modeste le concessioni territoriali: sulla scorta di M. PINNA, *Indice...* cit., si segnalano sempre in buon numero case diroccate e spazi vuoti.

[16] G. OLLA REPETTO, *Il primo liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, Roma 1974.

Come sempre, Cagliari era privilegiata in questo campo, sempre pronta a ricevere ed ospitare classi attive ed operanti. Non per nulla puntualmente si sviluppò un nuovo borgo ai confini di Stampace, nel quale gravitavano artigiani e lavoratori provenienti da oltre mare e dall'interno. Cominciarono così ad aversi sempre più presenti gli elementi costruttivi che prima erano stati limitati alla modifica delle case pisane e al riattamento di quelle andate in rovina, salvo alcune costruzioni particolari come le chiese o qualche edificio pubblico.

È certo che, dopo la seconda metà del secolo, Cagliari assunse una nuova vitalità: gente nuova si inserisce e lavora [17], e questo influisce positivamente anche sulla situazione edilizia. Infatti seppure non abbiamo un gran numero di concessioni di terreno [18], ci troviamo di fronte alla vendita di non poche case e aree, anche a prezzi notevoli [19].

Qualche anno dopo troviamo anche qualche altro elemento d'interesse: su qualche atto notarile cominciamo a trovare descrizioni di lavori da fare, che suggeriscono ai tecnici varie riflessioni. Ad esempio nel 1470 Giovanni de Mosques di Villanova concorda con Antonio e Giuliano Manus, lapicidi di Stampace, una serie di lavori da effetuare entro sei mesi nella sua casa, per il corrispettivo di 70 lire da versarsi in tre rate: «una arcada e archets de bona pedra fin alla primera cuberta, a compliment del primer intaulament...»; nel caso che la pietra «se venia a menjar» avrebbero dovuto sostituirla. A carico degli artigiani sarebbero stati «pedra, calcina, arena y aygua, cubells, gavets, palamedio, cordes e tot lo lenyam axi per fer pons com per grudies e totes altres coses necessaries» [20].

Anche stavolta lo sviluppo cittadino si bloccò per la rivolta del Marchese di Oristano che, dopo la vittoria di Uras nel 1474, portò la minaccia delle sue armi contro Cagliari. Ma la vittoria aragonese del 1479 a Macomer, eliminò ogni resistenza dei Sardi e la capitale dell'Isola riprese, sia pur faticosamente, il suo ruolo.

Questa volta, negli anni immediatamente successivi, troviamo una serie di cessioni di terra per costruire, con l'indicazione delle superfici, che vanno da un massimo di 12 canne per 16, a un minimo di 4 × 7, oltre che l'autorizzazione a costruire passaggi protetti tra una casa e l'altra in vicinanza delle mura, sulle quali però dovevano costruirsi idonee coperture, in grado di sostenere anche artiglierie [21].

[17] Vedasi il panorama dell'attività economica cittadina e della sua vivacità operativa in F. Loddo Canepa, *Stato economico e demografico di Cagliari allo spirare del dominio aragonese in rapporto all'attività commerciale mediterranea*, in «Studi Sardi», vol. XIV-XV (1958) parte II, pp. 162-179.

[18] Cfr. sempre M. Pinna, *Indice...* cit., agli anni 1450-1500.

[19] Basta esaminare gli atti del notaio Durante per l'anno 1463, in Archivio di Stato di Cagliari [d'ora in poi ASC], *Archivi notarili, Atti dei notai della tappa di Cagliari*.

[20] ASC, *Archivi notarili, Atti dei notai della tappa di Cagliari, Atti originali sciolti*, notaio Andrea Barbens, vol. 51, cc. 40-41.

[21] ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. BD. 16, *passim*, per esempio: 12 canne per 12 in Villanova presso «Porta Cabanyas»; 6 × 6 in Villanova vicino a S. Domenico; 7 × 4 in luogo non indentificato; 7 × 8 nella Marina, nella via «de sa costa»; 12 × 12 in luogo non identificato. Per quanto riguarda le concessioni particolari, il 12 ottobre 1482 Giagomo Sunyer (stesso cognome del consigliere capo di Cagliari), falegname di Stampace, ottiene dal procuratore reale, con l'assenso del vicerè e dei consiglieri di Cagliari, di aprire un passaggio per tutta la lungbezza della sua casa verso il convento di S. Francesco «fins lo peu de la cresta del val real de la dita vila, dextant dit peu de val o cresta franca per corredor o passatge, en tal manera que en dita exida tant com es de amplaria dita vestra casa fins en dit terme de la cresta al sant tant com es dita casa vestra fins en dit terme mes o menys et beneplacit vestre e aqui per l'arredor, puxant fer construir eo obrar un torratxo a modo de baluart de paret de groxaria congruent, tot de pedra e calsina o de argamassa, ab merlets dalt e corredors entorn e de baix de cada part dues bombarderes e due ballesteres ab que de dins dit baluard puxan fer cubertas o sastre per tot ampriu vestre».

[22] Cfr. M. Pinna, *Indice...* cit., anno 1500 e seguenti.

[23] ACC, *Atti notarili*, vol. 400, cc. 236-37. Per i censi v. F. Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XX (1936), fasc. I-II, p. 126, alla voce relativa.

[24] Cfr. M. Pinna, *Indice...* cit., n. 483.

[25] Cfr. D. Scano, *Forma Karalis*, citato.

Negli ultimi anni del secolo e i primi del successivo il ritmo costruttivo aumenta.

La città lentamente diventa uno dei centri più importanti del Mediterraneo nella lotta contro il Turco, e quindi attira gente come nei suoi momenti migliori. Aumentano le concessioni di terre, si riattano molti edifici, entrano in funzione varie cave [22].

Dalla nostra documentazione cominciano ad apparire elementi che ci danno notizie interessanti sulle costruzioni. Nel 1506 Guglielmo Remmo, abitante nel Castello, concorda con Giovanni Angle, muratore, una serie di lavori nella sua casa: rifacimento di tutti i tetti e della facciata della casa grande nel cui ingresso doveva essere costruito un pavimento di gesso e terracotta, e uno di legno nel piano alto; ristrutturazione e rifinitura delle pareti; apertura di una finestra sul ripostiglio. Il muratore avrebbe ricevuto 300 lire, mediante un censo [23].

Nel quartiere di Stampace, in località *Montifforadu*, si autorizza l'esercizio di una cava di pietra [24].

Sono i primi sintomi di nuovo fervore nell'urbanistica cittadina. Inoltre la città si avvia a diventare, nella volontà dei sovrani aragonesi, una città fortificata: lo è sempre stata, ma è necessario dotarla di strutture in grado di resistere ai nuovi mezzi di offesa. È necessaria una grossa opera di adeguamento e ristrutturazione portata avanti sotto la guida di architetti militari all'avanguardia [25].

Sono necessari grandi movimenti di terra, si impegnano migliaia di lavoratori, occorrono imponenti quantità di materiali; le spese sono ingenti, ma si fanno avanti mercanti, avventurieri, gente che spera di migliorare la sua condizione.

Una città che diventa fortezza e che è considerata la base di azioni militari di alto livello, è un centro economico di primordine. È possibile lucrare su tutto, dagli approvvigionamenti necessari alle truppe, alla gestione della mano d'opera. Si creano società di operatori che incettano grano, formaggio, carne salata, pesci da conservare, materiale da costruzione. Dopo il passaggio di Andrea Doria dalle file francesi a quelle spagnole, aumenta notevolmente il numero dei Genovesi che agiscono a Cagliari, compatti e attivi, dotati di capitale e iniziative. Sono necessarie nuove case, e le vecchie devono essere ristrutturate e migliorate. Gli spazi liberi vengono occupati. Gli orti della Marina, coltivati anche a zafferano, diventano aree fabbricabili, come anche i *Viridari* attorno alla torre di S. Pancrazio. Le case salgono di prezzo, si comincia ad utilizzare lo spazio libero lasciato nel

Castello dagli Ebrei che nel 1492 erano stati espulsi. Questa attività edilizia viene giocoforza limitata dalle disposizioni che non permettono di utilizzare per edifici civili il materiale da costruzione di qualità migliore. Talvolta troviamo richieste curiose: come quelle di Miguel Argenter, scalpellino di Stampace, che per 10 ducati si impegna a fare nella casa di Antioco Franci un portone ed altri lavori, ivi compresa una finestra, come quella della casa del concittadino Giovanni Crispo [26].

Comunque è interessante notare un tentativo di migliorare anche le facciate e le strutture esterne. Numerose sono le spese per l'apertura di finestre e di luci.

Ma da tutto questo travaglio costruttivo non siamo ancora in grado di esprimere un giudizio sulla «comodità» delle case esistenti.

Cominciamo ad avere dati più precisi quando, nella seconda metà del '500, compaiono numerosi inventari, nei quali, accanto alla conoscenza di ciò che è l'arredamento e ciò che esiste nella casa, possiamo individuare la struttura abitativa. Tra i numerosi documenti che meriterebbero un'indagine a fondo con un lavoro di ampio respiro, segnaliamo l'inventario, *post mortem* (1563), dei beni di don Salvatore Aymerich, signore di Mara Arbarei, attraverso il quale è possibile ricostruire integralmente non solo i confini della sua casa nel Castello di Cagliari, ma anche la divisione interna delle stanze, la loro destinazione, nonché l'arredamento completo di mobili e suppellettili [27].

[26] ASC, *Archivi notarili, Atti dei notai della tappa di Cagliari, Atti originali legati*, notaio Melchiorre de Silva, vol. 617, c. 415 v.

[27] ASC, *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1654.

Edward Potkowski

LES CLANS HÉRALDIQUES ET LA CONSCIENCE HÉRALDIQUE DANS LA POLOGNE DU XV^e SIÈCLE: «CLENODIA REGNI POLONIAE» DE JAN DLUGOSZ

I. La structure socio-politique de la Pologne médiévale se distinguait, entre autres, par une nombreuse couche de chevaliers qui ne relevaient que du monarque [1]. Une autre particularité était l'organisation de la chevalerie polonaise, dont l'élément fondamental était la communauté héraldique que la littérature historique appelle le clan héraldique ou la grande famille armoriale [2].

Dans la Pologne du Moyen Age le clan héraldique était une formation plus grande que la famille composée de parents et d'alliés. Le clan comprenait un certain nombre de familles de chevaliers (nobles), habitant généralement la même région [3], mais de fortune, prestige et importance politique différente. Il y avait probablement des liens de parenté dans chaque clan héraldique, tout au moins entre certaines familles. On admet aujourd'hui qu'un groupe de parents était à l'origine d'un clan héraldique [4]. Mais le clan contenait aussi des éléments généalogiquement étrangers: le plus souvent des chevaliers de petite noblesse, des

[1] Au XVI^e siècle le chiffre de la noblesse se montait à presque 10 pour cent de la population polonaise, cfr. A. Wyczański, *Polska w Europie XVI stulecia* (La Pologne en Europe au XVI^e siècle), Warszawa 1973, pp. 86-91; J. Maciszewski, *Szlachta polska i jej państwo* (La noblesse polonaise et son Etat), Warszawa 1969, pp. 24-53.

[2] Ce problème intéresse les historiens polonais depuis la fin du siècle écoulé, avec une assez abondante littérature de l'objet citée par: J. Bardach, *Historia państwa i prawa Polski* (Histoire de l'Etat et du droit polonais), Vol. I, Warszawa 1965, pp. 223, 418-419; J. Bieniak, *Rody rycerskie jako czynnik struktury społecznej w Polsce XIII-XV w.* (Les clans des chevaliers en tant que facteur de la structure sociale en Pologne du XIII^e au XV^e siècle), dans *Polska w okresie rozdrobnienia feudalnego* (La Pologne à l'époque du morcellement féodal), éd. H. Lowmiański, Wroclaw 1973, pp. 161-200.

[3] Cfr. les documents des diétines de Cujavie des années 1433 et 1434, où il est question des représentants des clans: «.... dignitariorum terre Cujavie, nec non duorum de quolibet clenodio terrigenarum Cujaviensium, videlicet de clenodio Pomyan..., de clenodio Ogon..., de clenodio Godzeba... etc.»; «... dignitariorum terre Dobrinensis, nec non duorum de quolibet clenodio terrigenarum Dobrinensium, videlicet de clenodio Dolanga..., de clenodio Hogonow..., de clenodio Prussy... etc.» - *Codex diplomaticus Poloniae*, éd. A. Muczkowski, L. Rzyszczewski, vol. II, Warsoviae 1852, n. DLXXVI, n. DLXXVIII.

[4] J. Bieniak, *Rody rycerskie...* (Les clans des chevaliers), cit., pp. 178-179.

clients des familles importantes qui profitaient de l'aide et de la protection des plus pluissants qu'eux, élargissant ainsi le champ d'action des chefs («seniores») du clan. Il arrivait encore que le clan héraldique se formât en Pologne en résultat de l'origine ethnique commune des familles, comme dans le cas du clan des «Prusowie» («Pruthènes»). De même, le clan des «Sasowie» («Saxons») était-il composé de chevaliers d'origine valaque [5].

Le clan héraldique possédait des armoiries et des cris de guerre (proclamatio) communs [6], la grande famille formée de cette manière restait solidaire dans la vie privée et juridique, de même que dans la sphere militaire et politique. Cette solidarité jouait en faveur des membres du clan, elle les protegeait du déclassement, permettait de profiter des privilèges de la chevalerie qui apparurent en Pologne dès le XIII[e] siècle mais se développèrent au cours des XIV[e] et XV[e] siècles [7]. A la tête des clans se tenaient les plus puissants de leurs membres, c'est-à-dire les chefs des familles les plus riches et importantes, les dignitaires de l'Etat ou de l'Eglise [8] qui disposaient ainsi d'un appui pour réaliser leurs plans politiques.

Il est difficile d'expliquer brièvement et en détail la genèse d'organisation des clans héraldiques dans la Pologne médiévale, et de rapporter les discussions des historiens polonais à ce sujet. Disons simplement qu'on pensait jadis que les clans de la chevalerie existaient avant la formation de l'Etat [9]. Ensuite on douta de leur existence même, pensant à une fiction héraldique [10]. Les recherches actuelles démontrent [11] que le clan héraldique était l'étape finale du développement des communautés médiévales suprafamiliales. L'existence réelle du clan familial, confirmé par de nombreuses sources du XIV[e] et du XV[e] siècle, témoigne de la solidarité politique et de la cohésion de la grande famille ainsi constituée.

Les sources polonaises du bas Moyen Age emploient des noms de clans pour désigner les partis politiques. Janko de Czarnków, chroniqueur du XIV[e] siècle, décrit l'attitude politique de l'évêque de Poznań, Jan, et de son clan Doliwa (et sua parentela Dolywa) [12]. Une des sources de 1438 note la «compositio clenodiorum» - c'est-à-dire la confédération [13] de vingt clans de chevalerie [14]. Après l'unification du Royaume de Pologne au debut du XIV[e] siècle, les clans héraldiques créèrent leur propre système d'arrière-ban et leurs escadrons - bannières qui furent remplacés au XV[e] siècle par des bannières régionaux organisés selon le principe territorial.

D'autres exemples témoignent de la solidarité familiale héraldique et d'actions communes. C'est ainsi qu'en 1377 une réconciliation eut lieu entre deux chevaliers (Pelka de Byszowa et Pietrasz de Thur) et leur clans (et progenie ipsorum Janina) et l'archevêque de Gniezno, Jan, et son clan (et progenie eius Grzymala) [15]. Le roi Wladyslaw Jagiello confirma en 1410 des privilèges accordés en 1388 à la noblesse, par un document établi en faveur de son proche collaborateur Jan de Oleśnica, les frères de ce dernier et tout le clan Debno (nec non totam ipsius genologiam seu stirpem proclamacionis Dabno) [16]. Une autre source de 1469 informe d'une vengeance sanglante entre les clans Doliwa et Rola. Seule l'élite des deux clans était en conflit mais plus de 60 personnes de position sociale diverse, habitant trois régions: la Terre de Leczyca, la Terre de Rawa et la Terre de Brześć y étaient engagées [17].

La manifestation la plus souvente de solidarité héraldique était, à la fin du Moyen Age, le témoignage au tribunal dans l'intérêt des membres de la grande famille. Il s'agissait d'affaires très différentes: litiges relatifs aux biens, coups et blessures, garanties, et très souvent — étant donné l'herméticité de l'état de la noblesse à cette époque — d'affaires touchant une négation de la noblesse et de la confirmation d'une origine noble. En Grande-Pologne la pratique judiciaire exigeait à partir du début du XV[e] siècle, dans les cas de ce genre, le témoignage de personnes du clan du père, du clan de la mère et d'un clan étranger. En 1415 le

[5] J. Chwalibińska, *Ród Prusów w wiekach średnich* (Le clan des «Prussowie» au Moyen Age), Rocznik Towarzystwa Naukowego w Toruniu (Annales de la Société scientifique de Toruń), LII (1948); W. Semkowicz, *O rodzie Dragów-Sasów* (Le clan des «Dragowie-Sasowie»), Miesiecznik Heraldyczny I (1908), pp. 35-37; L. Wyrostek, *Ród Sasów-Dragów na Węgrzech i Rusi Halickiej* (Le clan des «Sasowie-Dragowie» en Hongrie et en Russie de Halicz), Rocznik Polskiego Towarzystwa Heraldycznego XI, (1932).

[6] Pour cette raison il y avait en Pologne, au Moyen Age, bien moins d'armoiries qu'en France ou en Allemagne. On estime qu'en Pologne il y avait au XV[e] siècle environ 200 armoiries.

[7] J. Maciszewski, *Szlachta polska*... cit., pp. 38-53.

[8] Les sources polonaises citent fréquemment les «seniores», «maiores», «pociores», «nobiliores» des clans qui se présentent au tribunal dans les affaires des membres de leurs clans. Par exemple la noblesse de Jan de Szczukocice - de la Terre de Sieradz - était attestée en 1401 devant le tribunal par les représentants les plus puissants de ce clan en Pologne: par le voivode (palatinus) de Poznań Sedziwój Swidwa et Wincenty de Czarnków - [dans]: Archiwum Komisji Historycznej, t. III, Kraków 1886, Nr 16. - En 1411 un autre noble de la Terre de Sieradz, Leonard de Strzalkowo, fonda et dota la chapelle de son village. Les droits de collateur étaient détenus par les deux personnalités les plus éminentes du clan du fondateur: «duo seniores seu nobiliores ex genealogia et clenodio Albae Rosae in campo rubro de proclamatione Poray, unus spiritualis et alter saecularis» - J. Bieniak, *Rody rycerskie*... cit., p. 190. - Une preuve de l'autorité dont jouissaient les «seniores» était le fait qu'on donnait leur nom aux enfants même dans les branches lointaines du clan.

[9] D'aprés ce principe étaient poursuivis les travaux de l'éminent historien-médiéviste polonais Wladyslaw Semkowicz et de son «école» - cfr. W. Semkowicz, *Monografie historyczne rodów rycerskich w Polsce* (Monographies historiques des clans de chevaliers en Pologne), I - *Ród Paluków* (Le clan des Paluki), [dans]: Rozprawy Akademii Umiejetności, Wydz. hist. - phil., T. XLIX, Kraków 1907.

[10] J. Adamus, *O teorii rodowej państwa Piastów* (La théorie des clans dans l'Etat des Piast). Czasopismo Prawno-Historyczne IV/1952, pp. 94-125; Id., *Ideologia feudalna w Polsce X-XII w.* (L'idéologie féodale dans la Pologne des X-XII[e] siècles), [dans]: Studia Wczesnośredniowieczne, T. IV, 1958.

[11] J. Bieniak, *Rody rycerskie*... cit., *passim.*

[12] Monumenta Poloniae Historica, T. II, Lwów 1868, pp. 747-748.

[13] La confédération, dans la pratique politique de l'ancienne Pologne, était une association créée pour réaliser des buts définis et urgénts.

[14] *Liber cancellariae Stanislai Ciolek. Ein Formelbuch der polnischen Königskanzlei aus der Zeit der hussitischen Bewegung*, éd. J. Caro, T. II, Wien 1874, annexe B.

[15] *Kodeks dyplomatyczny Wielkopolski* (Codex diplomaticus Maioris Poloniae), éd. I. Zakrzewski, Poznań 1879, t. III, n. 1733.

[16] W. Semkowicz, *Przywilej rodu Debno z r. 1410 w świetle genealogii* (Le privilège du clan Debno de 1410 à la lumière de la généalogie), Miesiecznik Heraldyczny III, 1910, p. 28.

[17] *Sredniowieczne zapiski heraldyczne leczyckie* (Notes héraldiques médiévales de Leczyca), éd. T. Piotrowski, Z. Wdowiszewski. Miesiecznik Heraldyczny XIV/1935, pp. 131-133; n. 36; cfr. également J. Bieniak, *Rody rycerskie*... cit., p. 200.

ses propres connaissances et observations ou en citant des contemporains. C'est donc une oeuvre héraldico-historique où l'on trouve des traditions et des légendes, des éléments des idées stéréotypiques et de la psychologie collectives.

III. L'organisation des clans héraldiques telle que nous venons de l'esquisser disparut peu à peu en Pologne dès le XV^e siècle. Le relâchement intérieur des clans s'opéra en résultat des changements politiques, de la formation d'une société à états, de la création de «communitates» territoriaux de la noblesse. Un grand rôle fut joué dans ce domaine par le facteur démographique (agrandissement des clans), et surtout par les raisons politiques et territoriales. La dispersion des nobles sur le vaste territoire de la monarchie polono-lituanienne ne favorisait pas les liens familiaux -héraldiques, forçait à chercher le soutien et l'assistance des dignitaires et des puissants locaux portant les armoiries d'un clan étranger.

Mais le sentiment du clan resta. «Clenodia» de Jan Dlugosz, expression écrite de l'esprit, de la conscience du clan, gardèrent sa popularité au XVI^e siècle, circulant parmi les nobles en copies telles quelles ou remaniées et complétées. Ils servirent de source au grand héraldiste polonais du XVI^e siècle, Bartosz Paprocki [27].

[27] Cfr. *ibid.*, pp. 25-27, 45-48.

Gabriella Ferri Piccaluga

UN ESEMPIO DI AMBIGUITÀ TERMINOLOGICHE

Nella densità di informazioni che il documento notarile di contenuto commerciale (trasferimento di proprietà, definizione di oneri livellari, ecc.) offre, una parte rilevante e di grande interesse è quella relativa alla precisazione, necessaria d'altronde in questo genere di operazioni immobiliari, della struttura della proprietà edilizia, della composizione del nucleo abitativo, dell'immagine della casa di abitazione comune. E tuttavia non pochi ostacoli si interpongono tra questa prima percezione e una individuazione che consenta di ricavare tipologie precise e ricorrenti: primo fra tutti l'incertezza nella interpretazione della terminologia adottata nel documento, anche nel caso in cui sia possibile fare riferimento a un episodio preciso e si abbia la possibilità di inserire l'analisi del testo entro il contesto, già sufficientemente noto, della sua storia.

Si intende qui fare riferimento a quel supplemento o ampliamento di indagini che si è reso necessario (e non soltanto da parte di chi scrive) nell'analisi storico-architettonica della chiesa milanese di Santa Maria presso San Satiro; lo scopo dell'analisi che propongo, come di altre fatte nella medesima direzione, è di portare prove e testimonianze alle proposte, ancora contraddittorie e controverse, circa i tempi della costruzione dell'edificio e di conseguenza di individuare l'entità e la qualità dell'intervento originario di Bramante per recuperare le forme concrete del progetto ideologico che negli anni '80 del secolo XV caratterizza la cultura milanese [1]. L'attuazione di tale progetto e l'edificazione della nuova cap-

[1] Lo studio della situazione abitativa intorno alla costruzione bramantesca di Santa Maria presso San Satiro, promossa a partire dall'anno 1477 dalla omonima congregazione milanese, è apparsa necessaria per ricavare dagli scarsi documenti notarili quattrocenteschi più ampie indicazioni riguardo alle fasi e ai modi della sua edificazione. In questa direzione si colloca l'ampia ricostruzione del Palestra, il quale si basa sulla rilettura diacronica della documentazione pubblicata, a partire dall'età del vescovo Ansperto, e sui ritrovamenti di età di epoca romana emersi dagli scavi archeologici condotti da M. Mirabella Roberti. Cfr. A. Palestra, *Ricerca sulle strutture urbane di un isolato al centro di Milano comprendente la basilica di Santa Maria presso San Satiro*, in «Arte Lombarda», n.s., 1983, I sem., n. 64. Tuttavia i risultati di un recente lavoro di revisione dell'edificio e della sua storia documentaria, promosso da E. Battisti nell'ambito del suo corso di docenza presso la Facoltà di Architettura di Milano, non coincidono con le pur stimolanti indicazioni offerte dal Palestra. Cfr. G. Ferri Piccaluga, *Il Rinascimento in Lombardia: Bramante e la chiesa milanese di Santa Maria pres-*

pella della congregazione di Santa Maria presso San Satiro ha come conseguenza immediata la trasformazione, anche se parziale, del tessuto urbanistico di un isolato della città; riconoscibile ovviamente dalla presenza del nuovo edificio, ma recuperabile anche attraverso la testimonianza (offerta dai documenti notarili pubblicati principalmente dal Biscaro e dal Baroni [2]) di operazioni immobiliari, come vendite e permute, di demolizioni di vecchi stabili e di lotti abitati, descritti con larghezza di dettagli. Ma nel processo di ricostruzione e di identificazione delle parti descritte i criteri appaiono ancora troppo labili; in parte perché legati a una immagine non realistica ma prevalentemente letteraria dei modi della vita quotidiana nel medioevo, in parte perché condizionati da una traduzione dei termini edilizi, che i documenti d'archivio ci offrono, condotta sulla base di assonanze e di identificazioni d'uso ricavate dal significato attuale dei termini stessi.

Dopo queste premesse, il nostro intervento intende limitarsi alla proposta di interpretazione della terminologia usata nelle formule notarili, sulla base del confronto di significati ricavati sia dalle indicazioni del *Glossarium* del Du Cange, sia dalle indicazioni dei Trattati di Architettura quattrocenteschi, sia dalla comparazione dei termini stessi in documenti coevi e in documenti di età precedenti [3].

Il termine che indica un insieme abitativo (che in seguito analizzeremo nelle sue componenti) è *sedimen*, da interpretare, secondo il Du Cange, o come «locus quivis vacuus, idoneus ad aedificandum vel plantandum» (con riferimento ad un ambiente rurale); o come «domus ubi qui sedet, habitat» (dalla radice etimologica *sedes*); o con significato più ampio «proprietas, dominium, possessio» [4].

I documenti notarili quattrocenteschi ai quali facciamo riferimento, quando usano questo termine, indicano un *dominium*, ossia una proprietà di cui specificano le componenti: in un caso [5] essa è composta di un *locus curialis*, di un orto e di molte *camere*; quest'ultima indicazione, posta in relazione con i sinonimi «hospitium» e «ianuam», con cui il *sedimen* viene altresì indicato nel documento,

so San Satiro, in *Piero teorico dell'arte (Atti del Convegno, Anghiari 4-8 maggio 1982)*, a cura di Omar Calabrese, Roma 1984. Permangono anzi le incertezze interpretative che già il Cavallari-Murat aveva sollevato in occasione della pubblicazione del rilievo filologico-concettuale della situazione edilizia intorno alla chiesa milanese, a causa soprattutto della scarsa chiarezza delle «trame della lottizzazione preesistente ai lavori bramanteschi». Cfr. A. Cavallari-Murat, *La venustà bramantesca tra razionalismi gotici e vitruviani*, in *Studi bramanteschi (Atti del Congresso internazionale, Milano-Urbino-Roma 1970)*, Roma 1974, p. III e ss. e tavv. XLVI-XLVII.

[2] G. Biscaro, *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXVII (1910), p. 105 e ss.; C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, II, Roma 1968, p. 102 e seguenti.

[3] C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi 1883-1888, voll. X. Per le citazioni dei trattatisti quattrocenteschi si fa riferimento a L. B. Alberti, *L'architettura (De re aedificatoria)*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966; Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di Architettura*, testo a cura di A.M. Finoli e L. Grassi, introduzione e note di L. Grassi, Milano 1972; Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di Architettura Ingegneria e Arte militare*, a cura di C. Maltese, trascrizione di L. Maltese Degrassi, Milano 1967.

[4] C. Du Gange, *Glossarium*... cit., vol. VII, p. 497.

[5] C. Baroni, *Documenti*... cit., p. 109, doc. n. 534, 20 febb. 1460.

sembra riferirsi a un lotto di case d'affitto. Infatti, dal *Glossarium* del Du Cange, «hospitium» significa «domus in quo consistunt hospites, seu Mansionarii»; e per giustificarne il significato il Du Cange cita anche antichi contratti d'affitto. È molto importante sottolineare che il Du Cange cita come ulteriore sinonimo di «hospitium» il termine «taberna», che compare nei documenti quattrocenteschi con molta frequenza in contesti, come vedremo, di difficile interpretazione [6].

Il *Glossarium* fa riferimento anche ad «hospitia» delle chiese parrocchiali, agli «hospitia» dei monasteri, in particolare cistercensi; e qualifica il termine, nel suo significato di casa, come «hospitium fortalitium», sinonimo di «domus munita», e «hospitium studiorum», sinonimo di Università. Non è presente invece, in tale contesto, il termine «ianua» [7].

Nei documenti relativi alla chiesa di Santa Maria presso San Satiro, l'uso di questa parte dell'isolato con funzione prevalentemente abitativa, forse come lotto di case d'affitto, è indicato anche dalle parti che lo compongono: «haedificia, camere, solarii, curtis, putheus, canepa, orto, locus curialis»; elementi della struttura urbana resi agibili dalla presenza di due anditi o contrade interne al nucleo di abitazioni, che collegano le abitazioni stesse con gli spazi aperti e forse con le vie principali [8].

Per indicare un *dominium* di una certa ampiezza, composto di numerosi elementi abitativi o di una zona urbanizzata, ancora nel '400, i documenti usano oltre al termine *sedimen*, anche i sinonimi «curia» e «corte». Nel caso al quale facciamo riferimento [9] *curia* e *curtis* servono ad indicare una proprietà nobiliare, e più precisamente la proprietà, o una parte di essa, entro la quale sorgeva in direzione di Porta Romana e della chiesa di S. Giovanni in Conca, la residenza di Bernabò Visconti. Per quanto riguarda la terminologia adottata, ci sembra interessante sottolineare la permanenza, nel linguaggio comune oltre che in quello notarile e del commercio immobiliare, di termini che erano in uso in età longobarda e in seguito in età carolingia; nel testamento del vescovo Ansperto (879 d.C.) e in documenti riferiti alla sua precedente attività pastorale, compare il termine *curtis*, con il significato di aggregato abitativo autosufficiente, composto di un cortile ma anche di magazzini, dispense di viveri, di una macina per il frumento, di un forno del pane, ecc...; e anche di abitazioni a più piani, definite con il termine *case solariate* e di abitazioni signorili definite con il termine *sala* o *salae* [10].

Dal *Glossarium* del Du Cange, il termine *curtis* nel secolo XIII significa «area sub dio relicta, domo, stabulis, aliisque ad rem rusticam necessariis tectis circumdata» (con riferimento ad un contesto rurale); sinonimo di «praedium rusticum, possessio», ma anche di «curtis mansus». Anche nel termine «mansio» (come radice di «mansionarius» = colui che alloggia) il Du Cange individua un elemento abitativo che si distingue da altri termini analoghi, come «curtis» o «vinea»; esso può indicare un insieme di edifici o case nel senso del termine «villag-

[6] C. Du Cange, *Glossarium*... cit., vol. IV, p. 241.

[7] *Ibidem*.

[8] C. Baroni, *Documenti*... cit., p. 109, doc. n. 534, 20 febb. 1460.

[9] *Ibidem*.

[10] A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 30.

gio», oppure un insieme di *camere* o semplicemente una camera. Il Du Cange prende in considerazione anche il termine composto «mansus caminatae», che intende ancora nel significato di *camera* [11]. Nei documenti quattrocenteschi riferiti a Santa Maria presso S. Satiro, compare frequentemente il termine *caminata*, nel senso di camera; e anche il termine *cassius* o *cassus* [12], al quale il Du Cange collega il significato di casa, nonostante in Vitruvio (Libro X, cap. 14, citato dal Du Cange) sia posto in relazione con l'edilizia sacra con probabile riferimento a quella sua parte che definiamo «navis» [13].

Lasciando da parte per il momento il problema (a nostro avviso ancora lontano dalla soluzione nonostante il recente studio sull'argomento del Palestra) della reale collocazione delle singole parti citate nei documenti all'interno dell'isolato e in relazione alla chiesa [14] rimane come dato certo, confortato dalla citazione frequente dei termini fin qui analizzati, la densità abitativa nella zona: sotto la forma dell'affittanza, ossia come residenza alternata, e anche della proprietà, ossia della residenza che si presume più continuativa nel tempo. A confronto facciamo riferimento agli elenchi, finora trascurati e inediti, dei capifamiglia e delle «domus» di residenza delle famiglie che appartengono alla parrocchia di San Satiro, redatti in anni non precisati del secolo XVI; dove vengono distinte le residenze di uso pubblico, come le «domus criminalia», un «hospitium Falconis» e una non chiaramente identificabile *domus* intitolata «La Mostra», da quelle private, tra le quali vengono indicate le *domus* dei ricchi, in numero di tre [15]. Dallo *Status animarum* del 1610, la densità di abitanti della parrocchia di S. Satiro raggiunge il numero di 1443 persone [16].

All'interno dello stesso isolato e facendo riferimento allo stesso gruppo di documenti fin qui utilizzati, compaiono altre tipologie edilizie a destinazione commerciale o fabbrile. Ma anche a questo proposito la terminologia delle formule notarili non consente di riconoscerne il reale impiego. Il termine più comunemente usato è *taberna*, tradotto o semplicemente come bottega (artigianale) e quindi usato come conferma della presenza nella zona di numerose attività artigianali, che gli stessi toponimi delle vie che circondano l'isolato continuerebbero a testimoniare; oppure come osteria, in tal caso senza alcuna più precisa e attendibile giustificazione fino a indicarne la presenza in numero di tre, in contraddizione con gli elenchi di età controriformistica, citati più sopra. Per il Du Cange, il termine *taberna* significa «cella vinaria»; e può essere accompagnato dall'aggettivo «venalis»; in questo caso significa: «ubi vinum distribuitur» [17].

[11] C. Du Gange, *Glossarium*... cit., vol. III, p. 587.

[12] A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 35 e ss., con citazione di documenti conservati nell'Archivio parrocchiale di San Satiro.

[13] C. Du Gange, *Glossarium*... cit., vol. III, p. 207.

[14] Si vedano le motivazioni già addotte in G. Ferri Piccaluga, *Il Rinascimento in Lombardia*... citato.

[15] Archivio di Curia di Milano, *Archivio Spirituale*, vol. IV, nn. 18 e 23.

[16] A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 41.

[17] L'interpretazione del termine *taberna* come osteria è stata proposta da G. Biscaro (*Le imbreviature*... cit., p. 108) in relazione al documento datato 10 ottobre 1478, riportato anche da C. Baroni (*Documenti*... cit., p. 109, doc. n. 535) e dal Palestra (A. Palestra, *Cronologia e documentazione riguardante la costruzione della chiesa di S. Maria presso San Satiro del Bramante*, in «Arte Lombarda», XIV, 1969, p. 155), il quale ne precisa il significato traducendolo con il termine «locanda» (A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 35), e riconoscendo nell'isolato di S. Satiro la presenza di tre botteghe con funzione di osteria (osteria della Fontana, taverna della Lupa in via Falcone e osteria del Falcone), già indicate in P. Mezzanotte - G. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano-Roma 1968, p. 87. Dai citati elenchi dell'Archivio di Curia di Milano (cfr. nota 15) si ricava che in età controriformistica le osterie venivano indicate con il termine «cauponae»; che nella parrocchia di San Satiro ne esistevano due, e che il loro gestore era indicato come «hospes», («hospes Capelli» e «hospes Falconi»). Di fatto, non poca importanza assumono anche le intitolazioni di tali luoghi o edifici, se si tiene presente che la dizione «falcone» indica, nel secolo XV, la parte di una macchina per lo scarico delle merci collocata sulle sponde del Naviglio milanese, o un argano per il sollevamento del fieno (P. Mezzanotte - G. Bascapè, *Milano*... cit.); e che un «albergo del Falcone» sorgeva si nell'isolato di S. Maria presso San Satiro, ma presso la distrutta chiesa di San Giovanni in Conca, ossia nell'attuale Piazza Missori. Si veda al proposito G. Soldi Rondinini, *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* (*Atti del convegno internazionale, 28 febb. - 4 marzo 1983*), II, Milano 1983, in particolare p. 558 e ss.; P. Mezzanotte - G. Bascapè, *Milano*... cit., p. 87.

A differenza delle case di abitazione comune, la tipologia della bottega, nelle sue varie accezioni che più oltre vedremo, coinvolge l'interesse dei trattatisti quattrocenteschi: in forma prevalentemente astratta o utopica nel caso del Filarete [18]; assai più concreta, come dimostra la visualizzazione grafica a fianco del testo letterario, in Francesco di Giorgio [19]; decisamente razionale in Leon Battista Alberti. Nell'Alberti il termine «taberna» si accompagna all'aggettivo «quaestuaria» ad indicare una bottega di mercante, delle più varie specializzazioni, come si ricava dalle precisazioni «aromatariae tabernae» o «vestiariae tabernae» [20]. Il termine «fabrorum officinae» sta ad indicare, sempre per l'Alberti, la bottega artigiana, secondo un significato che trova corrispondenza anche nel *Glossarium* del Du Cange [21], dove *officina* (traducibile in italiano come «bottega» e in francese come «boutique») ha il valore di sinonimo dei termini *apotheca* e *statio*, ambedue presenti nei documenti quattrocenteschi relativi alla chiesa di S. Maria presso S. Satiro [22]. Il loro significato da «locus ubi res servantur, et recondentur,

[18] Il tono propositivo e progettuale che caratterizza il Trattato del Filarete (cfr. L. Grassi, *Introduzione* a A. Averlino detto il Filarete, *Trattato*... cit., p. XLVI) lascia comunque spazio ad alcune precise descrizioni della bottega artigianale, che è presente in numerose parti della città: nell'ideale Tempio del Vizio e della Virtù, negli edifici destinati all'educazione dei fanciulli e delle fanciulle, e anche nell'ospedale o albergo dei poveri. Le botteghe sono un'entità distinta da annessi luoghi di abitazione, come «casamenti e abituri» o «luoghi meccanici, come dire forni, beccherie e simili bisogni di luoghi» (*ibid*., Libro XI, p. 310); le botteghe possono essere progettate in una distribuzione utopicamente del tutto ordinata, ma proprio come nella realtà corredate di «tutte quelle comodità che hanno bisogno», soprattutto di un orto e di un pozzo (*ibid*., Libro XVIII, p. 545); e precisate in alcuni particolari edilizi, verosimilmente esistenti all'epoca (*ibid*., Libro XVII, p. 499).

[19] Appare molto vicina alla realtà abitativa la descrizione delle «case delli artigiani» che Francesco di Giorgio propone a due piani: affinché non solo il lavoro manuale, ma anche i rapporti con i clienti e con i fornitori siano agevolati, occorre che la bottega sia separata dall'abitazione e dalla famiglia. I disegni che corredano la descrizione mostrano alcune varianti di questo modello, alcune delle quali, come nella realtà, corredate di un piccolo cortile interno. Anche le botteghe dei mercanti, molto più complesse e raffinate di quelle degli artigiani, sono progettate con una tipologia affine. Si veda Francesco di Giorgio Martini, *Trattati*... cit., vol. II, pp. 343-344 e tavv. 192-193.

[20] Si veda L.B. Alberti, *L'architettura*... cit., Libro V, p. 434 e Libro VII, p. 536.

[21] C. Du Cange, *Glossarium*... cit., vol. I, p. 321.

[22] Da un documento conservato nell'Archivio parrocchiale di San Satiro, cart. I, circondario,

horreum» (ricavato dal Glossario di San Benedetto, al capitolo «De habitatione»), si assimila nel Quattrocento a quello di bottega, come dimostra la locuzione «apotheca barbaria, pro officina tonsoris»; il termine «statio», sempre secondo il Du Cange, si applica anche alla definizione di luoghi destinati a lavori non manuali, come dimostra la locuzione che trova corrispondenza nella formula «notarii officina» [23].

L'ampiezza di significato di termini solo apparentemente equivalenti, rende molto difficile dunque il riconoscimento delle attività che si svolgevano nelle numerose botteghe presenti nell'isolato della città che qui consideriamo, e che potevano essere di carattere artigianale ma anche mercantile o commerciale. A questo proposito, la stessa posizione dell'isolato nel centro della città, in prossimità dell'antico Foro romano, del Palazzo ducale a fianco del Duomo e della «corte» di Bernabò Visconti [24], vincolava verosimilmente le attività che vi si svolgevano. Secondo l'Alberti infatti, che sembra in questo caso applicare uno spirito del tutto pratico, la distribuzione delle botteghe artigiane della città deve avvenire per zone secondo criteri di decoro e di funzionalità: in prossimità del Foro devono essere collocate le botteghe dei banchieri, decoratori, orefici; in una fascia più esterna le spezierie, le sartorie e in genere gli esercizi reputati più rispettabili; in zone periferiche le botteghe dove si esercitano i mestieri più sporchi e maleodoranti [25]. Inoltre per la bottega del mercante precisa che «la migliore posizione... è l'angolo di un crocicchio, la fronte di una piazza, una svolta bene in vista di una strada militare» [26].

Di fatto, per quanto riguarda l'isolato che stiamo analizzando, le numerose attività artigianali precisate nello *status animarum* del 1610 [27] si riferiscono alle prime due categorie citate dall'Alberti; ad esse si affiancano inoltre un certo numero di attività mercantili e una bottega di banchiere; nè delle une nè delle altre riconosciamo tuttavia la collocazione relativa alle vie di principale percorrenza.

Al contrario l'immagine (che il Palestra ricostruisce dalle descrizioni presenti nei documenti) di un blocco abitativo che qui consideriamo come elemento tipico, quasi modulare nella composizione dell'isolato, sembra confermare la tipologia che i trattatisti del Quattrocento, e in particolare Francesco di Giorgio ricavandola verosimilmente dalla realtà costruita, propongono proprio per questo nucleo edilizio. Mentre l'Alberti al proposito si limita alla scelta dei materiali idonei ad assicurare un aspetto piacevole ed attraente, e insieme sicurezza alla bottega, Francesco di Giorgio ne indica la struttura che deve essere funzionale all'attività che vi si svolge, ma garantendo contemporaneamente la distinzione degli spazi e dei tempi tra il lavoro fabbrile o commerciale e la parte di vita quotidiana all'interno della famiglia. Le «case degli artigiani (o artefici)» «se è possibile dieno avere la butiga sotto casa. E una stanza da fare conti e scrivere appresso. O almeno una stanzietta dove possi del suo mestiero a casa lo artefice lavorare»; «le case de' mercatanti» devono essere composte di «stanzie per fare mercati belle e spaziose, con banchi da far conti ornati. E similmente [avere] una stanzia o più che servi per fondaco e magazzini, acciò che la sua mercanzia possi in casa ricevere e contrattare». Sia per le botteghe degli artigiani sia per quelle dei mercanti, Francesco di Giorgio indica una separazione tra i luoghi di lavoro e «le stanzie delle donne e sua famiglia, acciò liberamente possano li bisognosi della sua arte in casa intrare e stare senza alcuna molestia o incomodo della sua famiglia». Il mercante dovrà inoltre avere «una stanzia o più per li forestieri da riceversi, similmente ornata, a piano (nello stesso piano del fondaco e dei magazzini) separate e libere perché li mercanti hanno più pratiche amicizie e cognoscenzie di omini degni di onore a cui per comodità dell'una e dell'altra parte si aspettano le stanzie libere» [28].

Con la visualizzazione grafica di questa proposta (o descrizione reale), e particolarmente con le soluzioni più elementari e semplificate, sembrano concordare le ricostruzioni di lotti abitativi nell'isolato di S. Satiro [29]: essi comprendono un cortile interno («locus curialis»), intorno al quale si dispongono botteghe a livello del piano terreno (due «apothecae seu stationes»), una casa di abitazione («cassio uno domus») fornita di camino e affacciata su un portico che circonda il cortile e che è dotato di una loggia; un piano superiore («solarium») al quale si accede attraverso una scala. Comprende inoltre, proprio come nei disegni di Francesco di Giorgio, un cortile più piccolo, con un pozzo, sopra il quale si affaccia un piccolo magazzino rustico («canepinus»).

La funzione dei cortili e dei cortiletti interni al lotto si pone in relazione anche con il problema degli scarichi delle acque piovane e non, come è indicato distintamente anche nei documenti notarili [30]. Su questo problema pratico si diffonde anche l'Alberti, il quale trattando delle botteghe propone che «lo spazio tra un edificio e l'altro deve essere o così ampio da rasciugarsi in breve tempo per mezzo delle correnti d'aria, o così stretto che l'acqua piovana scorrente sui tetti si raccolga in un'unica grondaia e sia convogliata via tramite un unico canale». Sempre riguardo a questi problemi, l'Alberti intende che «i vicoli intermedi, e ancor più i canali, si faranno molto in pendenza, sicché l'acqua non vi ristagni nè vi trabocchi fuori, ma ne sia condotta via per la strada più breve possibile» [31].

Sembra di riconoscere in queste descrizioni la realtà di un altro termine frequentemente usato nei documenti notarili, l'«anditus», come contrada o vicolo, elemento di separazione tra i blocchi abitativi contenuti nell'isolato definito ai suoi limiti esterni dalle vie più ampie della città.

strade e annessi, citato, ma non pubblicato integralmente in A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 35, siricava la dizione «apothecae seu stationes», tradotta come «botteghe».

[23] C. Du Cange, *Glossarium*... cit., vol. VII, p. 587.

[24] P. Mezzanotte-G. Bascapè, *Milano*... citato.

[25] L.B. Alberti, *L'architettura*... cit., Libro VII, p. 536.

[26] *Ibid*., Libro V, p. 434.

[27] A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 42.

[28] Si veda la nota 19.

[29] A. Palestra, *Ricerca*... cit., p. 35 e seguenti.

[30] *Ibidem*.

[31] L.B. Alberti, *L'architettura*... cit., Libro V, p. 434.

Giustiniana Migliardi O'Riordan

PER UN'INDAGINE SULLA CAPACITÀ D'AGIRE DELLA DONNA NEL DIRITTO VENEZIANO

A Venezia già dal XII secolo la condizione della donna, soprattutto se raffrontata a quella di donne delle società contemporanee, appare peculiare, probabilmente anche grazie alle numerose componenti che concorrono a formare il diritto veneziano.

Testimonianze archivistiche [1], deliberazioni dei Consigli e gli stessi Statuti [2] confermano infatti che se il diritto romano, in particolare quello giustinianeo, è indubbiamente il principale ispiratore di quello veneziano esso tuttavia subisce anche altre influenze, soprattutto germaniche, dovute ai contatti con le vicine popolazioni di diritto longobardo e franco, che lo modificano ed in qualche modo lo «vitalizzano», modellandolo alle esigenze ed agli usi di una società, quella veneziana, le cui strutture politico-economiche sono del tutto particolari e specifiche.

E proprio l'analisi di numerose negoziazioni legate alla vita pratica testimoniano un'intensa attività giuridica della donna, soprattutto nell'ambito del diritto commerciale e di quello familiare, ed una progressiva evoluzione della capacità d'agire femminile.

Infatti in questa società ove la mercatura è l'interesse primario, la donna non rimane esclusa dal gioco commerciale, ma anzi, durante le assenze del marito, dedito ai propri affari in terre lontane, o, rimasta vedova [3], è autrice in proprio, come diretta titolare, o come rappresentante del coniuge, se da questi riceva procura generale [4], in numerosi contratti quali colleganze, prestazioni d'opera,

---

[1] Senza soffermarsi sul più antico documento conservato all'Archivio di Stato di Venezia, poiché rogato a Trieste, dove la monaca Maru dispone «mortis causa» con un atto ancora dalle nitide forme del testamento romano (ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, [d'ora in poi ASV], *Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria di Sesto*, cartulario, 26 aprile 847 (?), Trieste), si preferisce ricordare, tra tanti, l'atto con cui Adelasina riceve dal marito Leonardo Michieli una donazione «propter nuptias», dichiarando questi esplicitamente la propria professione di legge romana. *Ibid.*, *S. Zaccaria*, pergg. b. 19, 1 dicembre 1172.

[2] *Statuta veneta cum correctionibus et additionibus novissimis*, Venetiis 1691; per ciò che attiene alla capacità di diritto della donna in particolare il libro II, capo I.

[3] Cfr. *Ius vidualis* in *Statuta veneta...*, citato.

[4] Gli atti di tale contenuto sono così numerosi che in questo caso è preferibile riferirsi ad alcune

mutui, noli, compravendite etc. [5]. Ed in una economia come quella veneziana, dove, giova ancora una volta ripeterlo, il commercio gode di un assoluto predominio, anche i profitti di tali gestioni autonome di beni consentono alla donna veneziana, sia patrizia che popolana, di partecipare all'attività produttiva anche fuori dell'ambito familiare e dell'attività artigianale, dedicandosi invece a quella imprenditoriale, nella quale ella, sia da sola che in società [6], può impegnare quei beni di cui, oltre a quelli dotali, è in grado di disporre liberamente anche per testamento [7].

Nell'ambito del diritto familiare inoltre la presenza a Venezia di alcuni istituti giuridici sconosciuti in altre legislazioni o qui caratterizzati da alcune peculiarità fa sì che la regola generale, secondo cui la donna è incapace di agire da sola, venga spesso derogata. Tale è innanzitutto l'istituto della comunione dei beni, imposto dall'essenza stessa dell'economia dei traffici, grazie alla quale i coniugi possono obbligarsi su di un piano di perfetta parità nei confronti dei terzi e questi ultimi, a loro volta, nei confronti di entrambi i coniugi [8]; tale è ancora l'istituto dotale che, esaltandone la capacità d'agire, consente alla donna, nella sua qualità

pubblicazioni in cui essi sono editi: R. Morozzo della Rocca - A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI - XIII*, voll. 2, Torino 1940; A. Lombardo, *Nicola de Boateriis notaio in Famagosta e Venezia (1355 - 1363)*, Venezia 1973 (Fonti per la storia di Venezia. Sez. III: Archivi notarili); G. Tamba, *Bernardo de Rodulfis notaio in Venezia (1392-1399)*, Venezia 1974 (*ibid.*); M. Baroni, *Notaio di Venezia del sec. XIII (1290-1292)*, Venezia 1977 (*ibid.*).

[5] Atti questi che possono rinvenirsi nella documentazione di molteplici notai, di cui qui si offrono solo alcuni esempi riguardanti il XII secolo. In essi si possono vedere le radici del futuro conseguenziale sviluppo.

ASV, *Corporazioni religiose soppresse, S. Zaccaria*, pergg. b. 34, maggio 1138, *Colleganza* di Ratolica con il genero Enrico Giustiniani; *Ibid., S. Zaccaria*, pergg. b. 34, agosto 1159, *Colleganza* di Lipefina per traffici commerciali in Puglia; *Ibid., Miscellanea Atti Diversi*, b. 7, (senza data), *Prestazione d'opera* tra Sofia per suo figlio e Bacco; *Ibid., Cancelleria Inferiore*, b. 217, luglio 1131, *Mutuo* tra Auria Grotulo ed il nipote; *Ibid., Corporazioni religiose soppresse, San Zaccaria*, pergg. b. 2, 1167 Rialto, *Mutuo* tra Legitima q. Marino Michiel e Marina Bembo; *Ibid., San Zaccaria*, pergg. b. 34, luglio 1039, *Nolo* tra Denelda rel. Armato da Luprio e Domenico Giusto; *Ibid., San Zaccaria*, pergg. b. 34, 1131, *Nolo* tra Pinia e Viviana da Molin; *Ibid., Cancelleria Inferiore*, b. 1, 1160 Rialto, *Trasferimento di proprietà* tra Auria e Frislanda; *Ibid., Corporazioni religiose soppresse, San Zaccaria*, pergg. b. 1, 1167, *Trasferimento di proprietà* tra Agnese, figlia di Marin Michiel, e Vitale Michiel.

A conferma di questa ed altre notizie si potrebbero dare, anche per i secoli successivi, più testimonianze; tuttavia, poiché si è ravvisata, come già detto, una certa uniformità di evoluzione negli istituti considerati, si preferisce esaminare il documento ritenuto più significativo per l'argomento qui trattato.

[6] ASV, *Cancelleria Inferiore*, b. 166, notaio Fantino Rizzo, 13 ottobre 1373, Eliana Crescinben e Caterina Zonco costituiscono società per produrre profumi. *Ibid., Notarile, Miscellanea Testamenti*, b. 10, n. 132 c. 48, 4 genn. 1442 (m.v.), Caterina, rel. Bartolomeo de Jacopino da S. Canciano, forma una società con Bartolomeo Balbi per la filatura della seta.

[7] ASV, *Notarile Testamenti*, Notaio Canal, b. 189, n. 65, 10 aprile 1538, Venezia. L'asse ereditario di Antonia moglie di Giacomo Vernagalli, mercante, è davvero cospicuo ed è composto da beni ch'ella stessa s'è procurata.

[8] ASV, *Corporazioni religiose soppresse, SS. Cosma e Damiano*, b. 13, agosto 1142, Rialto. Pinia è proprietaria di un bene immobile con il marito, e senza il consenso di quest'ultimo ne trasferisce la titolarità alla figlia Palma e al marito di questa Marco Zancariol, in analoga posizione giuridica paritaria.

di madre o di ava, di costituire la dote che sarà la fonte di sostentamento del futuro matrimonio, il cui regime patrimoniale verrà poi spesso gestito in una sorta di comunione dove la sposa è, per diritti e per doveri, in una posizione del tutto uguale a quella del marito [9]. E tale uguaglianza tra coniugi viene ribadita, sia pure con maggior evidenza nei secoli diciassettesimo e diciottesimo (quando cioè la materia fu affidata alla competenza del Consiglio di X) [10], dalla facoltà attribuita alla moglie di poter essa stessa chiedere l'annullamento del vincolo matrimoniale.

E infine nel diritto successorio, oltre alla già esaminata capacità della donna di disporre per testamento dei beni di sua proprietà, viene evidenziata anche quella di essere esecutrice testamentaria, «fidecommissaria», o di essere chiamata a dare il proprio consenso per la divisione dell'eredità.

Si è qui voluto fornire soltanto il filo conduttore per una ricerca archivistica sull'effettiva capacità d'agire della donna a Venezia. Indagini più approfondite ed estese anche ad altri fondi non potranno che ulteriormente confermare la peculiarità della posizione giuridica della donna veneziana, la quale, proprio perché non viene esclusa dall'attività produttiva, ha forse meno bisogno di quelle di altre sfere di diritto di ricercare nel mondo della casa o delle arti l'unico mezzo per l'esplicazione della propria attività.

Val la pena di ricordare che se nel corso di tale analisi si è guardato soltanto «l'autore» dei documenti, un ulteriore approfondimento meriterebbero i «destinatari», soprattutto se non veneziani o non soltanto persone fisiche. Si potrebbe allora introdurre l'ipotesi di una più estesa ed ulteriore autonomia della donna e più facilmente si potrebbe in qualche modo parlare anche di un suo impegno sociale o quanto meno di una sua partecipazione in un campo meno strettamente attinente al diritto privato [11].

[9] Cfr. G. Zordan, *I vari aspetti della comunione familiare di beni nella Venezia dei secoli XI-XII*, in «Studi Veneziani», VIII (1966), pp. 127-194.

[10] G. Cozzi, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia (1782-1788)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981).

[11] Cfr. maggio 1027 (?), Chioggia, conservato a Monaco, Bayerisches Hauptaatsarchiv. Pubblicato da B. Lanfranchi Strina, *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo*, II, Venezia 1981, p. 33 e ss. (Fonti per la Storia di Venezia, sez. II, Archivi ecclesiastici).

Tra i numerosi autori di una donazione al «comune» vi sono parecchi nomi femminili.

ASV, *Miscellanea Notai Diversi*, 30 agosto 1351: Uliana, moglie di Pantaleone, banchiere di S. Apollinare, lascia un ducato d'oro al «comune» veneziano «pro male ablatis».

Imma Ascione, Felicita De Negri

I «CAPITULI DEL BEN VIVERE» A NAPOLI NEL CINQUECENTO*

Una prospettiva di ricerca incentrata sulla cultura materiale sembrerebbe a prima vista trarre ben poco frutto dallo studio di quegli «atti governativi che — secondo le parole del Trinchera — sono più propriamente la manifestazione del supremo potere e quelli spettanti all'immediato e più largo esercizio di esso» [1]. In effetti, a confronto dei documenti esaminati di solito dagli storici dell'alimentazione (contabilità di private famiglie e di organi fiscali, regolamenti alimentari di comunità e di categorie determinate), la normativa ufficiale si presta assai meno ad un'indagine di tipo quantitativo e statistico, che si proponga di delineare un modello collettivo di regime alimentare, articolato ai vari livelli della scala sociale. Ad uno sguardo più attento, tuttavia, i bandi emanati nel corso del '500 dal governo vicereale di Napoli si sono dimostrati una fonte utile per avviare una raccolta di dati sulla composizione della dieta quotidiana in quell'epoca. Anche la scelta cronologica non è stata casuale: i più recenti contributi storiografici sono infatti concordi nel collocare proprio intorno alla metà del secolo XVI l'approfondirsi delle disparità sociali nell'alimentazione, che fra Sette e Ottocento culmineranno nella scomparsa dalla mensa popolare non solo della carne, ma spesso anche del pane.

Dopo la prammatica di Ferrante di Aragona del 1496 — che, a conferma di antichi privilegi della città esentava Napoli da ogni gabella sui generi alimentari, eccettuata quella del «buon denaro» — i primi bandi sull'argomento vengono emanati dal vicerè Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, nel 1509 e si intitola-

---

* Per la bibliografia sull'argomento si rimanda all'articolo di A. Caso, *Recenti contributi di storia della cultura materiale in Italia*, in «Nuova rivista storica», 1983, fasc. I-II, pp. 177-192.

Oltre all'opera di L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del regno di Napoli*, Napoli 1803, tomo II, pp. 6-243, sono state utilizzate le seguenti serie archivistiche, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli: *Consiglio Collaterale, Curiae*; *Consiglio Collaterale, Negotiorum Camerae; R. Camera della Sommaria, Bannorum; R. Camera della Sommaria, Consultarum; R. Camera della Sommaria, Partium.*

Qualche bando è stato pure rinvenuto nel fondo Sacro Regio Consiglio, *Processi antichi* (in corso di riordinamento).

[1] F. Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, Napoli 1872, p. 31.

no «Capituli del ben vivere». Essi ci offrono un quadro ancora incompleto dei problemi legati all'approvvigionamento e ai consumi della capitale, pur creando una struttura normativa sulla quale si innesta la legislazione successiva. Bisogna attendere il 1538 perché il viceré Pietro di Toledo sia protagonista di un analogo tentativo di sistemazione della materia, sia pure in una prospettiva più strettamente fiscale. In seguito, i bandi relativi all'annona si presentano più frammentari, giacché l'autorità, invece di regolamentare a priori il «ben vivere» cittadino, si accontenta di sanare situazioni di fatto, man mano che esse si determinano.

Dall'esame complessivo delle fonti è stato innanzitutto possibile individuare, sia pure sommariamente, il *trend* della produzione agricola meridionale durante il secolo XVI. Mentre la carestia che — come è noto — si verifica nel 1547 non sembra aver avuto riflessi sul piano normativo, quella del 1551 rappresenta un vero e proprio spartiacque. A partire da questa data, periodi di penuria si alternano a raccolti favorevoli: il 1560 segna l'inizio di un nuovo peggioramento che si protrae fino al 1575, poi un ulteriore calo si registra sul finire degli anni '80, culminando con la grave carestia del 1590, le cui conseguenze si fanno sentire fino alla fine del secolo.

Se la carestia del 1551 sembra cogliere alla sprovvista la classe governante, a partire dagli anni '70 l'intervento del potere pubblico nella vita economica diviene sempre più incisivo: alle crescenti difficoltà di approvvigionamento le autorità rispondono tentando di irreggimentare le iniziative del singolo, mediante una fitta rete di disposizioni che, con il passare del tempo, divengono sempre più minuziose. Ciònonostante, la frequenza con cui divieti e prescrizioni si ripetono mostra come essi abbiano incontrato nei destinatari una pervicace resistenza.

La trinità grano, farina, pane — possiamo ripetere parafrasando Braudel — riempie la storia di Napoli nel Cinquecento. Tuttavia, disposizioni relative al grano si succedono con regolarità solo a partire dal 1544: anteriormente non è stata rinvenuta una normativa specifica. Né il conte di Ripacorsa nel 1509 né Pietro di Toledo nel 1538 legiferano in materia di grano, probabilmente perché il reperimento di esso non costituisce ancora per la città un problema pressante. Il compito dell'approvvigionamento granario della capitale è affidato agli «Eletti», i quali ogni anno preordinano l'acquisto del frumento necessario, concludendo «partito» con alcuni grandi mercanti. Nel corso del secolo, con l'aumento della popolazione, si moltiplicano le difficoltà di reperire il prezioso cereale. La preoccupazione per le conseguenze politiche di un'eventuale penuria induce i magistrati municipali a nominare appositi «commissari ai grani», con il compito di individuare nelle provincie i fornitori di più sicuro affidamento [2]. Poiché alla città riesce problematico raccogliere e versare in un'unica soluzione le migliaia di ducati necessarie per l'acquisto del frumento, si va affermando, dapprima come misura eccezionale, poi come prassi istituzionale, la soluzione di demandare il pagamento ai percettori provinciali e agli arrendatori delle regioni produttrici, i quali debbono anticipare il denaro, prelevandolo dagli introiti dei rispettivi uffici [3]. La città provvede in seguito a saldare il debito, versando la somma direttamente alla Tesoreria Generale. Il «grano della città», acquistato dagli Eletti, viene rivenduto ad un prezzo di imperio ai panettieri regolarmente «allistati».

[2] L'incarico non deve essere agevole, se più volte ci è occorso di imbatterci nella rinuncia alla nomina da parte di un commissario, con il pretesto di gravi infermità.

Il meccanismo del partito non costituisce, tuttavia, l'unico sistema per il reperimento dei grani. Il fisco regio provvede, ad esempio, all'acquisto del frumento destinato ai castelli di Napoli e, quando le provviste accumulate risultano eccedenti, il grano viene rivenduto, alla città o a singoli artigiani [4]. Accade anche che le difficoltà in cui si dibatte la capitale inducano grossi mercanti in cerca di buoni affari a presentarsi in veste di interlocutori, come quell'Antonio Casella il quale nel 1564 propone alla Camera della Sommaria di scaricare a Napoli il frumento in un primo tempo destinato a Genova, ottenendo in cambio di poterlo vendere liberamente, senza tenere conto delle norme annonarie. Inoltre, per ovviare in parte alle deficienze del rifornimento ufficiale, è consentito ai privati di procurarsi autonomamente del grano. Esso può essere acquistato dai «viaticari» che, giornalmente, a dorso di mulo ne trasportano in modeste quantità fino alla dogana della capitale. A differenza di quello del partito, il frumento che è oggetto di una privata contrattazione fra venditore e acquirente ha un prezzo libero, oscillante sulla base del rapporto domanda-offerta. L'accesso dei privati al mercato del grano comporta però il rischio che taluni, disponendo di notevoli somme, facciano incetta del cereale nei luoghi di produzione durante le annate più favorevoli o al momento del raccolto e, immagazzinatolo, attendano il momento opportuno per rivenderlo, determinandone la rarefazione e il conseguente rialzo dei prezzi. È perciò preoccupazione costante delle autorità vietare che i «particolari», a qualunque «stato e condizione» appartengano, comprino grano in quantità superiore a quella occorrente per il consumo familiare e più volte viene ribadita la proibizione di tenere magazzini entro trenta miglia intorno alla città di Napoli. Per la stessa ragione, altre norme impongono ai «viaticari» di trasportare grano quotidianamente, dirigendosi «recto tramite» alla volta della capitale, senza soffermarsi lungo la strada se non per pernottare; altre ancora vietano a notai e mastrodatti di stipulare contratti che abbiano come oggetto la compravendita di frumento.

All'inizio del secolo, il granaio di Napoli è soprattutto Terra di Lavoro; più tardi, quando la produzione granaria delle regioni circostanti non è più sufficiente per le esigenze di una città che si fa via via più popolosa, bisogna ricorrere alla Puglia e talvolta anche all'Abruzzo. Il trasporto, faticoso e disagevole per terra, avviene più spesso per mare. Ma anche la navigazione risulta lunga e pericolosa: oltre al rischio dei naufragi, pirati e galere veneziane sono pronti ad impadronirsi del prezioso carico. Capita anche che i padroni delle navi, nella maggioranza ragusei, preferiscano scaricare il grano nella madrepatria o a Venezia, invocando

[3] Percettori e arrendatori sono in seguito autorizzati a percepire un interesse sulle somme anticipate, che non dovrebbe superare l'1%.

[4] La rilevante sproporzione fra la quantità di grano acquistato dal fisco e quello effettivamente consumato nelle guarnigioni induce a dubitare che la Regia Corte lucri sul prezzo di rivendita.

poi come pretesto il corso contrario dei venti. Non è raro, quindi, che i grani arrivino a destinazione guasti o non arrivino affatto. Contro lo spettro della carestia è necessario mettere in atto una serie di contromisure: si cerca, innanzitutto, di controllare il grano alla fonte, affinché la merce fornita sia della qualità e quantità pattuita e si mira a limitare i rischi della navigazione, introducendo, nella seconda metà del secolo, due distinte figure di controllori. Il primo, che i documenti indicano come «visore dei grani», ha il compito di adoperarsi affinché il grano destinato a Napoli sia asciutto e ben condizionato, presenziando allo sfossamento di esso e al suo stivaggio e facendo attenzione, in particolare, a che il grano non contenga «solima», sia tutto della stessa qualità e provenga da un'unica fossa. Il secondo, denominato «sopracarrico», deve accompagnare la nave nel suo viaggio verso Napoli, onde impedire che muti rotta e depositi altrove il suo carico [5]. Parallelamente, non si trascura la ricerca di nuovi mercati per l'approvigionamento. Il permesso di introdurre frumento dalla Sicilia viene infatti più volte sollecitato nei Parlamenti Generali del 1580 e del 1591 e ancora nel 1596 dalle autorità municipali napoletane, interessate a garantire la «quiete della città». La Camera della Sommaria esprime un parere favorevole al progetto, sottolineando la migliore qualità del prodotto e la durata più breve della navigazione. Anche dal punto di vista finanziario, l'operazione appare conveniente. Le entrate che il fisco regio potrebbe procurarsi, esportando maggiori quantità di grani dalla Puglia e dall'Abruzzo alla volta di Venezia e della Dalmazia, potrebbero infatti compensare l'esborso di denaro derivante dalla necessità di pagare per il frumento siciliano la tratta, dalla quale sono invece immuni le importazioni dal mezzogiorno continentale [6].

Nella seconda metà del secolo, con il peggioramento della situazione alimentare, si fa più frequente il ricorso a prodotti sostitutivi del frumento come l'orzo, l'avena, il farro, i legumi. È interessante notare che essi, allorché fanno la loro comparsa sulla mensa cittadina, conservando pur sempre un carattere di integrazione della dieta nei momenti di crisi, già da tempo costituiscono, invece, la fonte abituale di sostentamento per i «poveri» di Terra di Lavoro. Durante le carestie, poi, non è rara la pratica delle adulterazioni che si commettono mescolando al grano nuovo quello vecchio e «fracido» o aggiungendo al frumento «solima e altre bruttizie» e all'orzo «arena e catra».

Il grano viene consumato, generalmente, sotto forma di pane [7], alimento-base della dieta napoletana nel Cinquecento. A differenza di quanto accade a Genova e a Venezia, nella città di Napoli, come a Roma, la panificazione domestica

[5] Stando alle fonti ufficiali, i due uffici risulterebbero inefficaci; di qui la decisione di eliminarli. Tale provvedimento sembra però motivato in primo luogo dalle proteste dei padroni delle navi, sui quali grava l'onere anche finanziario del controllo.

[6] In realtà l'aggravio derivante dal pagamento della tratta viene ripartito tra Napoli e le provincie, le quali ultime beneficiano molto indirettamente dei grani isolani.

[7] La fase della macinatura del grano non risulta ben documentata. Mulini o «centimoli», azionati dall'acqua, da animali o persino da uomini sono presenti sia entro il perimetro urbano, sia al di fuori delle mura. Le disposizioni ribadiscono la specificità dell'attività dei molinari, vietando loro di vendere grano e farina.

è proibita e il pane può essere legalmente acquistato solo presso i panettieri «allistati». I bandi annonari, a cominciare da quelli del Ripacorsa, prestano particolare attenzione alla lavorazione del pane, fissando una normativa dettagliata, che va dal «merco», o sigillo della città, impresso dai panettieri «matricolati» a garanzia del giusto peso, della corretta composizione e della freschezza [8], al rapporto peso-prezzo, regolato dall'«assisa» [9]. Quest'ultima viene stabilita giorno per giorno dagli Eletti, a seconda delle oscillazioni del prezzo della farina. Il pane, dunque, varia non nel prezzo ma nel peso. Grazie al posto centrale che occupa sulla mensa cittadina, il pane costituisce un punto di riferimento importante per individuare le trasformazioni del regime alimentare napoletano nel XVI secolo. L'esistenza di qualità diverse di pane è attestata già dalle disposizioni del Ripacorsa: pane bianco, di grano tenero, più pregiato, pane scuro di grano duro, più ordinario; entrambi sono regolati alla vendita dall'assisa. Ma è soprattutto nei bandi della seconda metà del '500 che le differenze fra un tipo e l'altro di pane si fanno più marcate, mentre il mercato si arricchisce di un nuovo prodotto, particolarmente raffinato. Al pane nero (che ormai di pane ha soltanto il nome, tanto da risultare immangiabile) e al pane bianco (che vede anch'esso peggiorare la sua composizione) si aggiunge infatti una terza qualità di pane, cosiddetto «a rotolo», confezionato con il solo fiore della farina. A differenza del pane di «assisa», bianco e nero, che è ricavato dal «grano di città», quello a rotolo è riservato a coloro i quali hanno la possibilità di «regalarsene», consegnando privatamente ai panettieri gli ingredienti necessari. Naturalmente, quanto più si deteriora la qualità del pane di assisa, tanto più aumenta, da parte degli abbienti, la richiesta di pane «a rotolo», innestando una spirale perversa che vede peggiorare sempre più il prodotto popolare. Negli anni '80 la situazione è tale da provocare l'intervento dell'autorità: si stabilisce, pertanto, che possono fare pane a rotolo soltanto i panettieri ai quali sia concessa licenza scritta dal deputato della Regia Corte nelle «cose della grassa» e si vieta ai «rotulanti» di fare pane bianco, onde evitare che sottraggano il fiore della farina a favore del prodotto di lusso. Vengono fissate ore diverse per la lavorazione dei singoli impasti e si prescrive ai panettieri di fare il pane a rotolo di notte e in un forno diverso da quello usato per il pane di assisa. Nonostante tali provvedimenti, la situazione non deve essere migliorata in misura rilevante, se va sempre più diffondendosi nei consumatori la tendenza, attestata dalle fonti, di ricorrere per il pane e per altri generi, quali la carne, i vermicelli, i maccaroni, il pesce, l'olio, al mercato clandestino. Ad esso affluisce il pane che è confezionato da privati non autorizzati, insieme a quello che monasteri e luoghi pii dovrebbero produrre per uso esclusivamente interno. Il pane di contrabbando, caratterizzato dall'assenza del merco, pur avendo un peso inferiore a quello fissato dall'assisa, viene tuttavia preferito ai prodotti reperibili

[8] I «Capituli» stabiliscono, tra l'altro, che la panificazione sia giornaliera, che il panettiere non sottragga alla farina il fiore per rivenderlo a vermicellari e a maccaronari, che non tenga presso di sé più di una botte di «brenna», onde evitare adulterazioni, e infine che faccia «detto pane de tutta farina ad cioche sia bello, bono et cotto».

[9] Oltre che sul pane, l'assisa è imposta su altri generi alimentari di largo consumo, quali la carne vaccina, di porco e di castrato, le salsicce, il pesce, il cacio, il provolone, la frutta e il vino...

sul mercato ufficiale, segno questo evidente della buona qualità di esso. Più costoso del pane di assisa, il pane di contrabbando ha probabilmente un prezzo concorrenziale rispetto al pane a rotolo. In tal caso, la fortuna del mercato clandestino si spiegherebbe con la sua capacità di soddisfare, accanto ai consumatori più esigenti, anche i tradizionali acquirenti del pane bianco, i quali, pur non accontentandosi più del pane di assisa, non hanno i mezzi sufficienti per procurarsi il prodotto di lusso.

Le attività connesse al commercio e alla lavorazione del grano e della farina danno luogo ad una vasta gamma di specializzazioni, fra le quali la categoria dei panettieri assume una posizione di spicco ed è sottoposta, più di altre, a controlli rigorosi. A norma di legge, essi sono obbligati per il rifornimento giornaliero a passare per il tramite degli Eletti: infatti, la farina che affluisce alla dogana può essere acquistata «in tempo di partito» soltanto dai rappresentanti della città. Quella che avanza resta a disposizione dei privati cittadini, ai quali però non è concesso di rivenderla ai panettieri o di comprarne per conto di questi. I bandi, tuttavia, ci informano di ripetuti tentativi compiuti dagli artigiani per aggirare la dogana e mettersi in contatto diretto con i «viaticari delle farine», prima che questi giungano in città, al duplice scopo di evitare il pagamento della gabella e di assicurarsi il prodotto migliore. Pur costretti ad acquistare la farina ad un prezzo predeterminato, i panettieri sono favoriti quanto al pagamento: il denaro, anziché essere versato immediatamente, all'atto della compravendita, viene infatti da essi consegnato due volte alla settimana al Tribunale di San Lorenzo, il mercoledì e il sabato.

Ben distinti dai panettieri restano i vermicellari e i maccaronari, i cui prodotti nel '500 sono considerati un genere di lusso [10], insieme a «susamelli», «taralli» e «zeppole», al punto che, quando il grano sale a più di cinque carlini il tomolo, ne viene vietata la lavorazione [11].

La frequenza stessa dei bandi che nel '500 si occupano della compravendita delle carni attesta la presenza e l'importanza di tale prodotto nell'alimentazione dell'epoca. Già all'inizio del secolo, il conte di Ripacorsa si sofferma nei suoi «Capituli» non solo sui «buccieri», ma anche sui «salcizari» e sui «polleri», dettando una serie di norme altrettanto analitiche di quelle relative al pane. Molti elementi accomunano il «bucciere» al panettiere: entrambi possono esercitare la loro arte solo se «allistati» e «matriculati» presso il Tribunale di San Lorenzo e dopo aver versato una «pleggiaria» a garanzia del corretto esercizio della loro arte. Anche la vendita della carne, come accade per il pane, è regolamentata dall'assisa, che ogni giorno ne fissa il prezzo in relazione al peso e al tipo particolare. Alcuni «capituli» del Ripacorsa si occupano di misure igienico-sanitarie, vietando, ad esempio, di vendere «carne corrupta» e «servata da uno di ad un altro», di gonfiare con la bocca invece che con mantici la pelle degli animali da

[10] Non si può non ricordare, a questo proposito, la letteratura «maccheronica», che anche se di origine più antica, ha il suo culmine proprio nel Cinquecento, con l'opera del Folengo.

[11] Un discorso a parte meriterebbe il «biscotto», che costituisce l'alimento principale degli equipaggi delle galere reali e il cui reperimento rappresenta, quindi, un problema costante.

scorticare e di tenere altri piedi se non quelli dei vitelli lattanti. Con Pietro di Toledo, l'interesse del potere pubblico si sposta sulle misure fiscali legate alla macellazione dei capi e alla vendita delle carni. In genere, gli animali non possono essere introdotti vivi in città se non per essere ingrassati. Di norma, essi vengono acquistati presso le «mandre pubbliche», dove sono ammazzati e squartati e dove viene pagata dai buccieri acquirenti la «gabella dello scannaggio». Del resto, anche gli animali — vivi o in pezzi — che giungono in città per terra e per mare sono sottoposti alla gabella, giacché tutti devono essere venduti al mercato nei giorni di lunedì e venerdì alla presenza dell'arrendatore e dei suoi ufficiali. Nella seconda metà del secolo, la normativa si fa ancor più particolareggiata e tende a regolamentare anche i prodotti complementari della macellazione, come, ad esempio, l'«insogna», che può essere ceduta a «coirari» e «pasticcieri» solo dopo una certa ora, quando ormai le richieste dei privati si siano esaurite.

Le qualità di carne attestate dai bandi sono molte e varie: vacca, bue, genca, vitella, per limitarsi alla sola carne bovina, tra cui particolarmente richieste risultano le vitelle di Sorrento. Il tipo di carne più pregiato è senz'altro quella di bue, della quale viene scoraggiata — quando non è addirittura vietata — l'esportazione con una pesante «tratta»: 96 ducati per ogni cento bestie, contro i 25 ducati per cento vacche e i 4 ducati per cento pecore. La carne suina viene consumata in buona parte sotto forma di salsicce: i «salsicciari» devono essere anch'essi «matricolati» e i bandi prescrivono che non acquistino i porci in città, ma in Atripalda e in altre località vicine. Nonostante i divieti, diversamente da quanto accade per gli animali bovini che vengono allevati fuori della città, i porci circolano liberamente per Napoli, dove sono tenuti nei cortili, insieme a polli e galline. La carne di porco sostituisce largamente quella bovina durante la carestia del '51. Più resistenti delle bestie vaccine al freddo e alla conseguente scarsezza di foraggio, i maiali forniscono la sola componente proteica dell'alimentazione di quegli anni, se è vero che i bandi dal '48 al '55 non si occupano se non di carne suina [12]. Nelle annate più dure, quando freddo e fame hanno decimato i capi, viene vietata in tutto il regno l'uccisione degli animali vaccini. Mentre nel 1560 si concede di ammazzare, nei due anni successivi, solo «bovi marroni e vacche sterili», nel 1573 e nel 1580, in concomitanza con l'incrudelirsi della carestia, viene abrogata qualsiasi eccezione, cosicché non è possibile macellare alcun tipo di animale bovino. In tali drammatiche circostanze, anche un prodotto secondario come l'«insogna», ricavato dal grasso del maiale, assume un'importanza notevole per il suo elevato potere calorico; così, dal 1575 al 1583 ne viene vietata a più riprese l'esportazione. Le ripercussioni dell'andamento climatico sfavorevole sull'approvvigionamento carneo sono inoltre aggravate da particolari abitudini alimentari del popolo napoletano. La Pasqua rappresenta per i cittadini della capitale il momento di maggior consumo di carne, dopo la lunga, forzata pausa della Quaresima. Spesso, in occasione delle festività pasquali si opera una strage di bestiame. All'approssimarsi della festa, negli ultimi decenni del secolo, viene ripetuta-

[12] Durante l'altra grande carestia del '90 i buccieri tentano di sopravvivere facendo salsicce e rivendendo da sé le frattaglie, senza passarle, come sarebbe loro compito, a «trippari e merciajoli».

mente proibita la macellazione, talora solo degli animali vaccini, tal'altra anche di quelli bovini e delle «annecchie». I divieti non sortiscono altro effetto che quello di vedere aumentare vertiginosamente i prezzi della carne e l'autorità si vede costretta a calmierare perfino quella carne di animali malati e abbattuti che è l'unica a poter esser venduta. Diversa motivazione hanno, invece, gli ordini impartiti quasi ogni anno, sul finire di settembre, dai vicerè affinché non vengano macellati porci fino alla metà di novembre. È infatti il tempo dell'ingrasso e solo dopo questo periodo gli animali forniscono un cibo più ricco e abbondante.

Come abbiamo già notato a proposito del pane, la rarefazione del prodotto favorisce da un lato le adulterazioni e le frodi, che i bandi tentano inutilmente di combattere, dall'altro il fiorire di un mercato parallelo, dove è possibile trovare carne più facilmente e di migliore qualità. In larga parte, il contrabbando viene alimentato dalla carne che sarebbe destinata alle guarnigioni e che invece è rivenduta a privati cittadini in Castelnuovo, nei castelli di S. Elmo e dell'Ovo e all'Arsenale. Non essendo però in tal caso operante il meccanismo dell'assisa, soltanto una fascia privilegiata di consumatori può beneficiare dello smercio clandestino della carne.

Accanto alle carni fresche, sono diffuse anche quelle salate che, con il pesce pure salato, vengono denominate genericamente «salsumi»; il compito di venderle spetta ai «bazarioti» e ai «bottegari di lordo». Anche dei salami è obbligatorio dare la lista agli Eletti, come pure ne è vietata severamente l'estrazione dalla città e l'incetta, specialmente quando i tempi si fanno più duri; in questo caso il prodotto è soggetto a calmiere. Altre carni di consumo abbastanza comune sono quelle di pollo, di capretto, di «paparella», di verro e di volatili in genere, soprattutto di quaglie. Su ognuna di esse bisogna pagare la gabella corrispondente; sui polli è imposta l'assisa, che varia a seconda che l'animale sia una gallina o un pollastro. Certo, nel panorama urbano non è raro vederne razzolare per le strade, ma in buona parte il pollame viene introdotto in città dalla campagna circostante, in ceste e «gaiole». La carne bianca fa probabilmente parte della dieta degli anziani e dei malati, a preferenza di quella vaccina e suina: al mercato, infatti, i primi a poterne acquistare sono i «compratori dell'Ospidali».

A Napoli, città di mare, il pesce fresco costituisce un genere largamente diffuso, specialmente durante la Quaresima e i giorni di magro imposti dalla chiesa. Una volta ingabellato nel luogo a ciò deputato, denominato «petra del pesce», esso viene venduto secondo l'assisa ed è fatto obbligo ai rivenditori di pesarlo in presenza dei clienti. Oltre al pesce fresco, si mangia abitualmente anche quello salato: alici, sarde, tonnina. Non mancano sulla mensa del napoletano del '500 i frutti di mare.

Meno diffuso risulta il consumo dei formaggi, tra i quali, tuttavia, i bandi ci segnalano il «caso fresco», venduto nelle «fuscelle», quello «moscio», il «caciocavallo», il «provolone». Il latte non è consumato se non in quantità irrisorie, è principalmente di capra e si ha l'impressione che sia considerato alla stregua di un medicinale.

Giorno per giorno, vengono introdotti dalle campagne circostanti frutta e verdura, delle quali i bandi testimoniano l'uso popolare, sottoponendo molte varietà di esse all'assisa e raccomandando ai bottegai di rivenderle «confuse», senza, cioè, tenere da parte i pezzi migliori. Quanto all'uva, particolari norme regolano lo smercio, per evitare di danneggiare la vendemmia con una raccolta intempestiva o indiscriminata [13]. Alla frutta secca, castagne e mandorle, che alimenta in condizioni normali una fiorente esportazione, si ricorre, invece, soprattutto nei periodi di penuria, quando la farina di castagne diviene spesso per i «poveri» l'unico cibo disponibile.

Un'importanza tutta particolare riveste il vino, considerato un componente fondamentale del vitto quotidiano, paragonabile al pane. I governanti sono ben consapevoli della sua capacità di fungere da alimento integrativo e persino sostitutivo. Perciò, quando scarseggia il pane, ne vietano severamente l'incetta e cercano di calmierarne il prezzo. La vendita al minuto, misurata a «caraffe», è sottoposta a gabella — una delle gabelle che rendono di più al regio fisco — ed è rigorosamente distinta a seconda delle qualità. Il caso più comune di sofisticazione è l'annacquamento, mentre è consentita l'aggiunta di cannella.

Non si devono, infine, dimenticare altre componenti, non di secondo piano, della dieta-tipo dell'epoca: i grassi. Abbiamo già parlato dell'«insogna», tuttavia, tra questi elementi il ruolo principale è senz'altro tenuto dall'olio, essendo del tutto ignoto nell'alimentazione partenopea il burro. Già nei «capituli» del Ripacorsa si fa cenno ad un «oglio che viene per la grassa della città» e che non può essere acquistato da «nesciuna persona la quale vole fare magazeno in Napoli», ma solo dai privati cittadini, abitanti nella capitale. Tale divieto viene ripetuto più volte negli anni successivi. Nel 1551, subito dopo la grave carestia, si ordina che colui il quale abbia scorte di olio eccedenti il bisogno lo dichiari alle autorità; contemporaneamente si vieta l'estrazione di esso dalla città. Anche sull'olio, come sui prodotti di maggior rilievo alimentare, è imposta l'assisa. La vendita al minuto avviene sia mediante i «bottegai di lordo», sia attraverso gli ambulanti, che girano per le strade con «le otre in collo» o con «le some»; tutti sono egualmente tenuti a vendere l'«oglio di città». Quest'ultimo, forse, al pari del pane di assisa, subisce con il tempo un deterioramento qualitativo: un bando del 1581 fa riferimento, infatti, ad una partita di olio acquistata dalla città che non è stata ancora smaltita, a causa della concorrenza degli olii di contrabbando. Negli stessi luoghi dove sono venduti «contra assisa» carne e pane è reperibile anche quest'ultimo prodotto.

Volendo tratteggiare un bilancio della ricerca fin qui svolta, possiamo notare che essa conferma anche per Napoli i risultati cui sono pervenuti gli studi di storia dell'alimentazione riguardanti altre città e regioni italiane e europee. Nella prima metà del secolo la mensa napoletana è, in generale, abbastanza ricca e variata: il pane, anche quello bruno, viene confezionato con il grano; la carne non è ancora considerata un genere di lusso. Con l'inizio della lunga serie di carestie e anche in seguito all'aumento demografico cittadino, gli abitanti devono imparare a fare i conti con una penuria cronica. Le conseguenze di essa si fanno sentire sul complesso del regime alimentare, sia pure in misura diversa a seconda delle di-

[13] Le uve «muscatella, ansolica e gugliese» non si possono vendere se non dopo il 15 settembre; delle uve «aglianiche e greche», più pregiate, è invece vietata completamente la vendita.

sponibilità del singolo. I ricchi possono pur sempre sfuggire ad un'alimentazione scadente, prima ancora che scarsa, facendosi preparare pane speciale di farina di grano della migliore qualità e ricorrendo al «mercato nero» per i generi alimentari di più difficile reperibilità, come la carne, il pesce, l'olio. Quanto ai «poveri», non resta loro che cibarsi — quando c'è — del pane nero, che è sempre meno composto di frumento e pesa sempre meno. Se la carne è ormai lontana dalla portata delle loro tasche, bisogna accontentarsi dei legumi, del farro, del formaggio, della frutta e della verdura, e, comunque, è pur sempre possibile consolarsi con il vino, alimento integrativo per eccellenza.

Giulia Rossi*

LA CASA, I MOBILI E I MONILI DI UNA FAMIGLIA BORGHESE A NAPOLI NEL '500 E '600

La ricerca sulla cultura o sulle culture materiali, a parte l'estensione più o meno ampia che si voglia o si possa dare al termine, risponde ad esigenze storiografiche attuali, le quali hanno scoperto la potenzialità informativa di un filone che, affondando le sue radici nell'intimità del sociale, consente di disegnare spaccati storici più realistici, cogliendo aspetti della vita del singolo e della collettività fino ad oggi disattesi. L'attualità di un tale tipo di ricerca a parer nostro si trova di fronte ad una serie di difficoltà e, sempre a parer nostro, corre un rischio metodologico. Le prime risalgono alla mancanza di una organizzazione di fonti predisposte per tale ricerca, sia se si considerano quelle oggettistiche (ruderi di case, utensili, attrezzi), sia se si considerano quelle descrittive (documenti, cronache, inventari). La presenza nei musei di attrezzi di lavoro e di manufatti surroga in parte alla prima lacuna, almeno per l'età antica. Raccolte analoghe relative all'età medievale e moderna sono molto più rare. È sperabile che la diffusione dell'archeologia medievale, come già in qualche caso si è registrato, promuova adeguate istituzioni museografiche. La minore diffusione, ma è già un fatto che se ne parli, di un'archeologia industriale potrà coprire i periodi cronologici successivi.

Abbiamo anticipato il dubbio del rischio metodologico, che è quello insito nella novità stessa delle problematiche che insorgeranno nel corso delle iniziative, rischio che potrà essere ridotto dalla preparazione di programmi sistematici nei quali la sapienza storica e l'ansia del ricercatore dovranno trovare la strada delle reciproche interazioni.

Un discorso a parte merita il problema delle fonti descrittive che devono accompagnare e illustrare quelle plastiche. Anche se, soprattutto in questo caso, il loro reperimento è estremamente laborioso. Quando parliamo di un tale tipo di fonti, alludiamo, in particolare, a quelle archivistiche.

È noto che la costituzione degli Archivi e anche la loro eventuale riorganizzazione rispondono a criteri metodologici che prescindono, giustamente, dalla materia o dall'oggetto. Essi nascono e si conservano come memoria dell'attività dell'ente o della persona che li ha prodotti o presso cui si sono formati per destinazione. In entrambi i casi riflettono l'articolazione dell'attività del suo produttore-conservatore. Le articolazioni dell'organizzazione dell'ente danno luogo alle

serie, di numero sempre molto limitato e con indicazioni che, sotto la genericità della formulazione, sottintendono una varietà notevole di materie. Un tale tipo di organizzazione evidentemente soddisfaceva le esigenze dell'ente e sarebbe, peraltro, anacronistico prevedere articolazioni categoriali che la specializzazione degli studi non può non richiedere a posteriori.

Tale premessa è anche la spiegazione di una chiave di ricerca archivistica estremamente difficile e, in ogni caso, della difficoltà della sua percorribilità, per il fatto che nessun archivio e nessuna serie archivistica può essere ragionevolmente esclusa come improduttiva di esiti, come nessun archivio e nessuna serie archivistica può essere ragionevolmente inclusa come produttiva di esiti positivi. In particolare penserei, per i secoli XVI e XVII, ai fascicoli dei processi civili e, meglio ancora, a quelli delle magistrature speciali, tra le cui pieghe è possibile rinvenire tracce concrete di cultura materiale perfino nei reperti allegati. Si pensi, per esempio, per Napoli al «Tribunale di Commercio» o ai «Tribunali delle arti» (lana, seta), i cui fascicoli possono riservare sorprese positive sui processi e sulla tecnica della trasformazione, dal tessuto alla sua colorazione, sulle attrezzature, sui tempi di lavorazione e sull'ambiente di lavoro. Tutti aspetti della cultura materiale almeno come concorrenti alla prefigurazione di uno scenario entro il quale collocare le attività umane. E si pensi, ancora di più, alla fonte notarile, una fonte nota e non eludibile quale che sia l'oggetto della ricerca, perché essa, oltre ad essere minuziosa informatrice di azioni giuridiche, è depositaria di testimonianze sui comportamenti delle persone fisiche che li pongono in essere, sui loro costumi, sulla loro lingua, sulle loro esigenze, in definitiva sul loro modo di essere e di sentire. È consigliabile, quindi, anche per questo tipo di ricerca, rivolgersi a tale fonte, la quale alla minuzia della informazione accoppia la inesauribile varietà di temi che emergono, a volte incidentalmente a volte più esplicitamente e che spesso finiscono addirittura con il soverchiare per importanza la stessa pretesa del contratto che istituzionalmente è quella di disciplinare entro schemi giuridici le volontà concorrenti dei contraenti.

Ancora prima di essere teorizzata, la ricerca sulla cultura materiale era di fatto praticata sia pure da qualche studioso solitario proprio su questa fonte, particolarmente promettente, fra l'altro, per un tentativo di ricostruzione, sui territori di riferimento, della tecnica della molitura o di quella della conservazione degli alimenti o di quella della concia delle pelli o di quella ancora della prima fase del processo di lavorazione dei panni di lana. Proprio una ricerca condotta in questi termini consentì, fin dagli ultimi anni '60, a studiosi locali la ricostruzione puntuale della macchina (la gualchiera) che, con ingegnoso sistema alimentato dalle acque fluviali, preparava la materia per la tessitura dei panni di lana in Cerreto Sannita. È appena il caso di ricordare il debito della letteratura artistica, maggiore e minore, alla fonte notarile. E qui ricorre ancora il caso, non unico, della riscoperta del processo di lavorazione della ceramica di Cerreto, anch'essa condotta sul filo della fonte notarile. La quale finisce, così, con l'essere anche l'efficace disegnatrice del paesaggio e dell'ambiente, definibile nei suoi volumi, nei suoi colori, nelle sue installazioni preindustriali, oltre che nello sviluppo urbanistico, con le sue piazze, con la sua cattedrale, con le sue chiese, con le sue case e le sue botteghe, nelle quali l'artigiano affina il prodotto della sua arte. Un panorama sostanziato di cose che lo rendono plasticamente materializzabile.

Una ricerca sistematica su tale fonte può consentire, così, analisi, per la maggior parte ancora da fare, di grandi tipologie di un'epoca, da quelle rurali a quelle urbanistiche di centri grandi e piccoli e di mano in mano a quelle edilizie di tutti i generi, dalle case modeste ai palazzi signorili. La configurazione della positività di una ricerca condotta su questa fonte ci è servita di stimolo per effettuare un tentativo in tale senso, pur nella consapevolezza della sua difficoltosa percorribilità per l'organizzazione delle schede notarili nel suo complesso e per la struttura stessa del protocollo notarile, nel quale gli atti si susseguono a prescindere da ogni tipologia di atti e da ogni altra considerazione tematica ed esclusivamente sulla base della successione cronologica, che per il rogatario resta pur sempre l'unica esigenza non solo naturale, ma anche conseguenziale alla ottemperanza legislativa. La ricerca, pur parziale, non ha mancato, tuttavia, di offrire qualche utile spunto anche per quanto riguarda l'ambiente metropolitano di Napoli, proprio in merito alla possibilità di costruzione di una tipologia edilizia della capitale e, più propriamente, dell'interno di un appartamento abitato da una famiglia nobile.

Il tipo di abitazione che qui si descrive è storicamente ambientato tra il '500 e il '600, a distanza, quindi, di qualche secolo da quando erano iniziati due eventi destinati ad incidere fortemente sul tessuto urbano della Capitale: l'allargamento delle mura disposto dal viceré Pietro di Toledo, per fronteggiare il ritmo dello sviluppo demografico e i concomitanti processi di inurbamento della nobiltà provinciale e d'immigrazione dalle campagne di contadini e braccianti.

Due fenomeni che comportarono necessariamente un risveglio dell'edilizia privata, particolarmente di quella nobiliare, il cui tipo può essere rappresentato dalla descrizione che si ricava dall'inventario dei beni, redatto appunto da un notaio (Archivio di Stato di Napoli, Notai, notaio Francesco De Ruggiero, scheda 1225, prot. 41, dell'anno 1705), di proprietà di donna Vittoria Carafa, duchessa di Laurino, domiciliata in uno dei sontuosi palazzi napoletani lungo la strada detta dell'Arco. Il documento, descrivendo i mobili nel posto che occupano all'interno della casa, risulta doppiamente utile, in quanto ci descrive gli oggetti e nello stesso tempo ci offre la possibilità di ricostruire, attraverso l'itinerario che compie il notaio nel corso della sua ispezione, la estensione e l'articolazione dell'appartamento. All'appartamento vero e proprio si accede attraverso una stanza adibita a guardaroba-ripostiglio. Lungo le pareti sono distribuite casse e scanni di legno con una «seggia di campagna di damasco turchino con frangia attorno con chiodi indorati e coscino di velluto novegne». Segue un «passetto» o corridoio di transito che immette in una serie di camere variamente articolate. Prevale un gran numero di casse con oggetti di diversissimo genere: spade per servitori addetti alla guardia, vecchie livree, selle di cavallo di velluto nero con borchie dorate, bisacce di pelle, scaldaletto di rame, lampioni per accompagnare durante la sera, scanni di legno sui quali poggiare le tavole del letto, materassi di lana, sedie di velluto verde, specchi fissati alla cornice con chiodi indorati e quadri. La dispensa, la cucina e la stalla consentono, poi, la ricostruzione di ambienti particolari: recipienti per la conservazione di alimenti, sorbettiere per la confezione dei gelati, caldaie, pentole di vario genere.

Un documento analogo del 1609 di un altro notaio (Archivio di Stato di Napoli, Notai, notaio Aniello Auricola, scheda 7588, «Conventio domini Caroli Iesualdi principis») ci offre, infine, la possibilità di un corredo esistente in una famiglia nobile: arazzi, panni, tela d'argento di Firenze, broccati, damaschi, otto «mesali» di tela, due di tela di Fiandra, cento tocaglioli, trentotto tovaglie, salvietti, ancora mesali e tovaglie, otto paia di lenzuola, venti federe, quattordici cuscini, materassi di raso a diecine, portieri per tende, diecine di sedie.

Un capitolo a parte merita la descrizione degli argenti e delle gioie che qui si trascrivono integralmente:

Argenti

Doi Bauli d'argento indorati con uno poco d'oro in messo invecchiato con l'arme di Casa Gesualdo rilevato in messo.
Doi bocali alla spagniola con le maniche a paternostello.
Due sottocoppe d'argento indorate col piede alto, con li mascaroni alli piedi, con l'arme di casa Gesualdo di sotto.
Una carasella tonda indorata.
Dui candilieri tondi lavorati a festoni.
Dui altri candelieri tondi.
Due sottocoppe liscie d'argento basse.
Uno smiccia candela col suo piatto et catena.
Un altro smiccia candela col suo piatto et catena.
Un bastone per ventaglio con argento nella punta con le arme et taffettà.
Una scodella di porcellame per brodo con le maniche e piedi d'argento indorato con la sua casa.
Quaranta piatti tondi d'argento.
Un secchietto d'argento con la pignia in messo con uno manico a tronco.
Un bacilotto tondo da sputare.
Dui candelieri a triangolo.
Una guantera d'argento indorata fatta a canestro.
Una guantera d'argento indorata perforata con l'arme nel messo.
Una guantera d'argento grande sensa l'arme.
Uno pegnatino sensa lo coverchio.
Uno orologgio tondo col piede alto con la sua casa.
Una porcellama grande con le maniche e piedi e festoni intorno d'argento indorato con la sua casa di corano rosso.
Uno bragiero d'argento indorato grande con le medaglie indorate.
Una scatola longhetta perforata.
Una secchia d'argento indorato vestita di fronde di vite et uva con la sua casa di corano rosso.
Una sportelluccia con la manicella a fascietta liscia.
Una quaquiglia indorata per bere acqua con la bocca storta.
Uno bacilotto piccolo fatto a felle.
Due carrafelle con lo collo alto.
Una langella piccola sensa coperchio.

Un'Agnus Dei tondo guarnito d'argento.
Una predolino col suo tianino d'argento.
Una canestra seu panaro d'argento perforato.
Due cocchiari d'argento.
Due forcine a cinquedenti.
Due altre forcine, una a tredenti, e l'altra a due.
Uno cocchiaro piccolo.
Una forcina a quattro denti.
Uno orologgio d'oro di martello, e cristallo di rocca con la sua casa.
Due sportelle, seu canestre perforate.
Una carafelina perforata indorata.
Una quaquiglia col suo piede a quaquiglia.
Una scatolina d'argento tirato col suo coperchio.
Una cascettina seu baullino d'argento indorato senza chiave.
Uno bocaletto con manicella a lista d'argento indorato conforme al baciletto a fella.
Una cannatella piccolissima indorata col manico.
Un vasettino indorato con due manicelle.
Una cassetta col coperchio con sei mascaroni indorati con la sua chiave.
Uno cocchiarello.
Due carrafelle piccoline d'argento indorato simili per tenere acqua d'odore.
Undici altri candilieri tutti alla spagniola.
Trenta piatti messani.
Quattro piatti reali.
Venti piatti piccoli.
Due sottocoppe indorate con lo piede alto con la sua casa, dico due sottocoppe.
Due saliere con le pipere, zuccarere, et palicchere, cioè una salera indorata tutta con dui tiratori et la pipera di sopra, et l'altra saliera con la sua pipera sopra indorata, due zuccarere, una più grande dell'altra et una statuetta con un'aquila sopra, che serve per palicchera, et un'altra palicchera a pegnia.
Quattro cocchiari da spartire, due perforati, et dui sani.
Tre vasi d'acito et oglio et vino cotto.
Quindici cocchiari et quindice forcine da tavola.
Un altro cocchiaro.
Quattro vasi indorati, uno a scartozzo col piede a quaquiglia, un'altro alla tarantina, un'altro fatto a felle con due bocche di dragho alle maniche, et l'altro con nettuno in mezzo, tutti questi quattro vari sono con le sue case.
Un vaso a quaquiglia con un'Anatra indorata nel mezzo.
Quattro bocali: Videlicet. Due ovati indorati, uno con l'arme relevate et l'altro piane, dui altri tondi indorati historiati. Quattro bocali: Videlicet. Dui historiati grandi, che vanno con li dui bacili predetti historiati, et li due altri uno grande a cepolla, et l'altro ovato con uno lione alla manica, tutti indorati, tutti questi bacili, et bocali sono con le sue case di coramo.
Quattro tromboni seu videlicet. Dui orcioli, de quali se ne faranno dui carafoni et li dui altri si mandano fatti.
Una profumiera.

Uno calamaro, et uno polverino con li suoi coperchi et catenette.
Uno scaldaletto d'argento.
Un'altro bacile col suo bocale.
Un vaso grandetto di cristallo ordinario dorato con la veste sua.
Una giarra di Cristallo di Rocca col coperchio a due bocche, guarnita d'argento indorato.
Un vaso di cristallo ordinario guarnito d'argento indorato fatto a giarra.
Un sicchietto di Cristallo di Colore guarnito d'argento.
Un forziero d'ebano listato d'avorio guarnito d'argento.
Uno scrittorio d'ebano guarnito d'argento indorato.
Due boffette d'ebano.

Gioie

Una cinta d'oro con lavori di spagnia con diciotto tramezzi, con uno di-amante et due perle per ciascheduno et dicissetti pezzi grandi, nove di rubini con quattro diamanti intorno et quattro perle et otto diamanti con quattro rubini et quattro perle per ciascheduno con la sua ciappa con tre rubini finissimi et tre perle di assento et una perla a basso et sei diamanti piccoli.
Uno collaro di dodici pezzi, sei con quattro robini, doi diamanti et uno smeraldo grande nel mezzo, et detti pezzi sono guarniti con doi cavalli di smalto bianco per pezzo, et sei altri pezzi con tre perle di conto per ciascheduno pezzo.
Una catena di robini con doi robbini per pezzo, et in un'altro pezzo con dodici perle di conto per pezzo, et sono trenta pezzi con robini et trenta con perle come di sopra.
Una Rota grande fatta di Robini et di Diamanti et nel mezzo ha una rosetta di Diamanti con tre perle grossissime a bascio.
Uno fiore con uno smeraldo della Rocca vecchia grosso, con una punta di Diamante grosso sopra et altri Diamantini et robinetti, et tre perle di conto grosse et con altre perle piccole con zaffiro grandotto.
Una nave di robini et diamante con tre perle a cocozza.
Uno lione con una madreperla in mezzo et più robini.
Uno Cupido di Diamanti et robini.
Una schiavetta d'Ambra guarnite di Diamanti et robini legati in oro.
Cinquecentoquaranta perle tonde mezzanotte in un filo di conto.
Sittant'uno perle simile in un'altro filo.
Trentacinque puntali con trente perle per puntale.
Cento ciappe d'oro con perle numero dicidotto per ciappa.
Cinquanta ligature delle suddette ciappe numero cento che serveno per ligatura d'esse Ciappe con tre perle per ciascheduna ligatura.
Puntali d'oro alla spagniola dentro negri, para ventitre e mezzo.
Puntali di Cristallo di rocca numero sissantasei con la corona smaltata di sopra.
Uno vasetto d'Agata con oro.
Una corona di granate con oro con li paternostri di teste di morti con uno fiocco d'oro.
Una filza di granate con crocette d'oro smaltato.

Una corona d'Agata infilzata con suoi bottoni d'oro numero trentuno.
Una corona di Taucia.
Uno fiaschetto verde.
Nove schiave d'Agata ligate in oro.
Uno canestretto con otto rubini sopra et uno cerchietto di Robini a piedi.
Uno fiaschetto d'Ambra con smalto.
Uno scatolino d'oro.
Uno Boraccietta di prefumo con oro.
Uno scrittorio d'oro et ebano piccolissimo.
Uno fiaschetto di profumo et ebano con robini et oro piccolissimo.
Doi perle a cocozza piccolette.
Doi perle a pero mediocre.
Una girlanda fatta a fiore di mortelle, et citrangole con perle, robini et diamanti con una rosetta piccola di diamanti.
Una Gargantiglia di sei rosette, (et perché un'altra ne fu robbata) con cinque robini per rosetta, et un diamante in mezzo et tre perle grossette in fondo di conto, et sei altre piccole tramezzate.
Uno digitale d'oro guarnito con rubinelli.
Quattordice pignozze d'uva con perline piccolissime.
Una catena di smeraldi e perle di pezze quaranta, cioè venti con quattro smeraldi per pezzo, et vint'altri pezzi e modo di crocette con doi robinetti, et quattro per le piccole atorno di queste crocette ce ne sono sei, a quali manca uno braccio per crocetta.
Uno cagniolino d'Avorio con catineglie d'oro, con perle piccole.
La Corona grande di Cristallo di rocca di pezzi numero centotrentanove.
Sette puntali d'oro senza perle.
Una guarnitione di Camei di numero quarant'otto di somma bellezza, con uno medaglione antico per guarnitione di larretta et cappa con la sua cassa rossa.
Una filza di cristalli di rocca.
Quarantadoi puntali di cristalli di rocca con alcuni spezzati.
Quaranta bottoni di cristallo simili.
Dodeci paternostri di cristallo, uno più grosso del'altro, per un rosario.
Uno centiglio di Diamanti sopra velluto negro, consistente in otto rosette, con cinque diamanti per rosetta, et il suo puntale, con sette Diamanti, et la fibia con sedici diamantini, et la ligatura con cinque diamanti.
Ventisei para di manine di Cristallo di rocca con le sue zagarelle, sei Anelle cio'è, uno Robino, uno Diamante, uno Smiraldo, un'altro robino più piccolo, uno zaffiro grande con l'Arme, et la fede.
Una cascia coverta di velluto cremosino con la sua mascatura et chiave dove sono tutte le sudette gioie.

---

* La presente relazione è stata eleborata con la collaborazione dei funzionari: Carolina Belli - Raffaella Nicodemo - Maria Pia Iovino.

Carolina Belli

CORREDI NUZIALI E LIVELLI SOCIO-ECONOMICI IN UN CENTRO IRPINO NEL XVII SECOLO

La presenza e la rilevanza dell'istituto dotale in tutte le zone del Mezzogiorno d'Italia, e il suo diretto rapporto con la creazione e i sistemi di trasmissione del patrimonio familiare, sono elementi ormai acquisiti dopo i più recenti studi sull'argomento [1]. È apparso in maniera inequivocabile che la dote data alla figlia femmina al momento dello sposalizio è, nel suo aspetto sia quantitativo che qualitativo, funzionale al tipo di economia dominante nell'area interessata ed a precise strategie matrimoniali miranti a ricostruire, mediante opportuni meccanismi giuridici e consuetudinari, il patrimonio quale era nelle generazioni precedenti. Le differenze, innanzitutto di carattere geografico e, di conseguenza, economico-sociale fra le diverse regioni del Mezzogiorno, causano le apparenti diversità nella composizione della dote che pure, come si è detto, obbedisce quasi ovunque alla medesima logica di fondo. L'uso più diffuso, con eccezione nelle zone di forte emigrazione ed immigrazione, era quello di consegnare ai novelli sposi al momento del matrimonio o negli anni immediatamente successivi, da parte della famiglia della sposa una dote composta da una quota, generalmente non rilevante, di beni immobili e fondiari, da una parte di beni mobiliari, la parte più consistente, e dal corredo secondo le abitudini del paese. Erano questi beni, insieme ai proventi delle attività lavorative di uno od entrambi i coniugi, a costituire la base economica della nuova famiglia fino al momento in cui la morte dei rappresentanti delle precedenti generazioni ed eventuali eredità permettevano di ricostruire nella sua interezza il patrimonio familiare [2].

---

[1] Cfr. G. DELILLE, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in «Quaderni Storici», XI (1976), n. 33, pp. 983-997, ed i contributi di G. Galasso, G. Delille, M.A. Visceglia, C. Belli, A. Villone, F. Luise, A. Pappalardo contenuti in «Mélanges de l'École Française de Rome» 1983, n. 1.

[2] Per la diffusione in tutta l'area italiana ed europea dell'istituto dotale cfr. J. LAFON, *Les epoux bordelais (1450-1550). Régimes matrimoniaux et mutations sociales*, Paris 1972; F. LEBRUN, *Le vie coniugale sous l'Ancien Régime*, Paris 1975; R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, sec. XVI-XVIII*, Torino 1981; *Le funzioni sociali del matrimonio. Modelli e regole della scelta del coniuge dal XIV al XX secolo*, a cura di M. Buonanno, Milano 1980, e la bibliografia ivi citata.

Nel complesso dei beni dotali una menzione a parte merita il corredo, che rappresenta per la sposa da una parte uno dei principali obblighi e dall'altra il mezzo per ben presentarsi ai nuovi parenti e al paese tutto e l'attenzione che i contemporanei davano all'insieme degli oggetti personali e di casa è testimoniata dalla minuziosa analiticità adoperata negli strumenti notarili nel descrivere ogni oggetto [3].

I documenti riportati in appendice si riferiscono a differenti tipologie di corredi nuziali, quali appaiono dai capitoli matrimoniali e dai «dotari» contenuti nei protocolli dei notai di Montefusco [4], cittadina irpina di rilevante importanza nell'epoca moderna, sede fin dalla seconda metà del XVI secolo dell'Udienza Provinciale di Principato Ultra, a sole trenta miglia da Avellino, lungo il percorso della via delle Puglie [5]. L'esame di tali documenti permette di ricostruire numerosi elementi della vita quotidiana, e della «cultura materiale» più in generale, della popolazione di questo centro, legato nella prima metà del XVII secolo per la maggior parte ad un'economia agricola di tipo montano (coltivazione di piccoli appezzamenti, diffusione del pascolo e del bosco, relativa diffusione della disponibilità di piccoli campi, anche se giuridicamente celata dall'enfiteusi e dalle concessioni perpetue), ma anche ad un vivace movimento commerciale ed artigianale causato dai traffici di transito e dalla presenza del Tribunale dell'Udienza [6].

Nel documento n. 1 (Cfr. appendice) appare uno dei corredi più modesti da noi ritrovati. Alla sposa, al momento del matrimonio, vengono date soltanto due lenzuola, per quanto ingentilite da alcuni ornamenti, ma del tessuto più corrente che vi fosse, la tela di casa, e tre camicie da donna, anch'esse di tela corrente e appena illeggiadrite da ricami e «pezzilli» (merletti da punta) molto semplici [7]. L'occorrente per il letto viene donato dal mundualdo, ed inoltre la donna reca in dote anche una «gonnella», che a nostro parere, più che una veste normale, è un abito dalla foggia molto diffusa nel paese, se non proprio l'elemento base del costume, della cui presenza nelle tradizioni folkloriche del paese però non abbiamo notizia. Sono assenti altri oggetti, sia biancheria, sia utensili per la casa. Siamo

[3] Per il rilievo che gli studi sulla «civiltà materiale» stanno assumendo cfr. «Quaderni Storici», XI (1976), n. 31 e G. Galasso, *L'altra Europa*, Milano 1982.

[4] A tale proposito sono stati esaminati i seguenti protocolli notarili presso l'Archivio di Stato di Avellino, [d'ora in poi ASA], *Archivi notarili*, notaio Lorenzo Bernaglia (voll. 3783 e 3785), notaio Orazio Dente (voll. 3791-3797) e notaio Geronimo di Spirito (voll. 3798-3800).

[5] La tavola allegata riproduce tutto il territorio del paese, in prospettiva e a volo d'uccello. Cfr. Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASN], *Pandetta nuova IV*, 955/55.

[6] Cfr. C. Belli, *Famiglia, proprietà e classi sociali a Montefusco nella I metà del XVII secolo*, in «Melanges de l'École Française de Rome», 1983, n. 1, pp. 340-392.

La descrizione di tutta la baronia è contenuta in ASN, *Pandetta corrente*, 9638, ed il catasto di Montefusco del 1631, base delle rilevazioni di carattere economico, in ASN, *Archivio Tocco di Montemiletto*, 119/489.

[7] Un utile sussidio alle difficoltà, anche lessicali, per riconoscere oggetti ormai dimenticati è dato da R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili, d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXI (1896), p. 626; inoltre Id., *Vestimenti e gioielli in uso nelle provincie napoletane, ibid.*, XXII (1897), pp. 312, 341; Id., *Ordegni e utensili per l'esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo, ibid.*, pp. 702-709.

quindi sui livelli di un tenore di vita estremamente modesto, quasi dell'indigenza se si riflette che ben difficilmente, superato il momento del matrimonio, l'arredo domestico, sia di mobili che di utensili, si arricchiva di nuove acquisizioni.

L'interno della casa del bracciante, ovvero più genericamente di coloro che non raggiungevano un'oncia di reddito annuo (un'oncia = sei ducati), sita lungo le strette viuzze addossate al costale della montagna (Cfr. la tavola allegata che riproduce il territorio del paese), si presenta estremamente povero, con gli arredi essenziali e di qualità relativamente mediocre. L'abbigliamento femminile, indice in ogni epoca del livello economico della famiglia, è estremamente, fin troppo, semplice: questi elementi ci lasciano intravedere la dura e semplice esistenza quotidiana di una fascia sociale, che pure raggruppa un gran numero di famiglie del paese, in bilico fra una vita estremamente modesta e povertà.

Il documento n. 2 è relativo al corredo di una donna rappresentante delle classi medie del paese, e cioè di massari o di persone legate all'artigianato e ai commerci, con un reddito da 1 a 5 once annue. Il numero di oggetti appare immediatamente molto maggiore, rispetto al precedente; il materasso è di lana, il saccone è nuovo, le lenzuola si presentano decorate con merletti e frange. La biancheria personale della donna è varia e addirittura con un pizzico di vanità: le camicie sono numerose, di stoffe anche pregiate (non sempre la solita tela di casa, ma anche tela d'Olanda, o anche «mezza Olanda», provenienti da città della costa) con molti ricami ed ornamenti secondo la moda dell'epoca. La biancheria di casa si presenta anch'essa cospicua come numero di pezzi e come lavorazione, segno che la preparazione del corredo, dal momento che presso i ceti popolari era impensabile comprare fuori casa ciò che sarebbe servito al momento del matrimonio, era lunga e faticosa e impegnava per molto tempo la futura sposa e le donne di famiglia. La presenza nella dote della catena di ferro per il focolare e del «rame», ovvero la conca dell'acqua, lascia intravedere una serie di compiti affidati alla donna, perno dei lavori domestici nella grande cucina, centro e nucleo della vita familiare.

Il terzo documento è relativo al corredo consegnato alla rappresentante di una delle famiglie più notevoli del paese, i Cutilli, compresi in quel ristretto numero di famiglie, 8 su 275, che avevano un reddito annuo superiore alle 8 once annue. Vi appare particolarmente abbondante e quasi sontuosa, dati i livelli medi del paese, la biancheria per la casa ed anche la serie degli oggetti personali, segno questo che non siamo più al livello di semplice sussistenza, ma in uno strato sociale in cui assume rilievo il «comparire» e l'essere presenti nella vita sociale dimostrando apertamente la dovizia e l'importanza della propria famiglia. Sono assenti oggetti ed utensili casalinghi, dal momento che con ogni probabilità presso le classi sociali più elevate non veniva dato rilievo agli oggetti più quotidiani, che invece erano maggiormente appetiti da famiglie più modeste. Per la prima volta, invece, appaiono oggetti preziosi, poiché evidentemente solo poche famiglie potevano permettersi di tesaurizzare in metalli nobili.

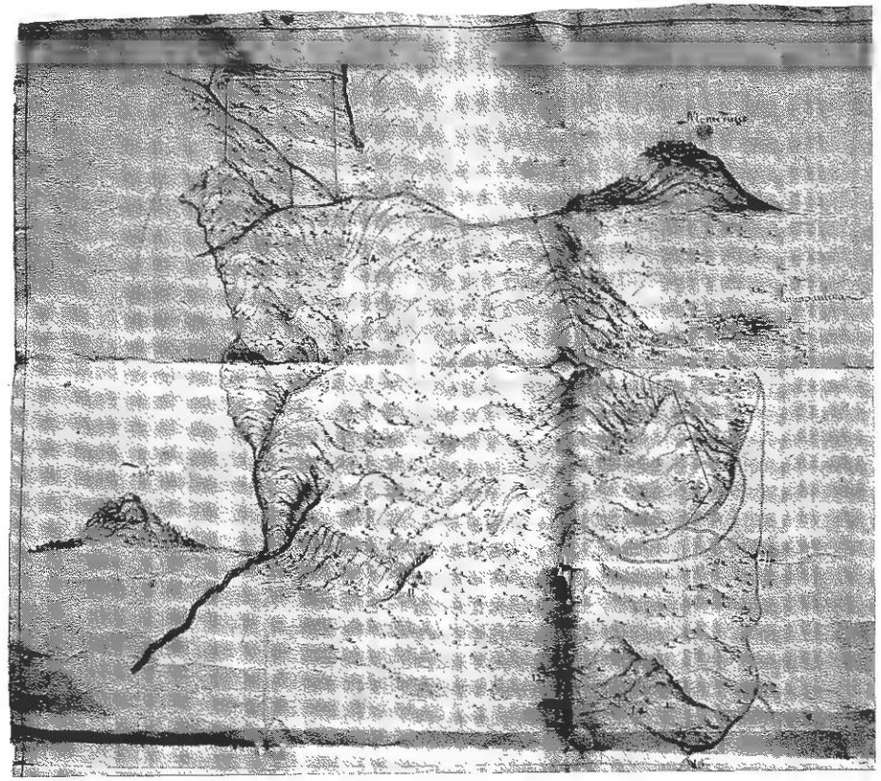
L'ultimo documento, sebbene non omogeneo rispetto agli altri, è stato riportato per lanciare uno sguardo all'interno della casa della famiglia più importante di tutto il paese; si tratta dell'inventario dei beni mobili di Detio Centrella, esponente di quella borghesia redditiera che in un piccolo centro, anche in man-

canza del titolo, aveva il ruolo e il *train de vie* della piccola nobiltà. L'arredo domestico vi appare cospicuo con oggetti numerosi e di buona qualità, che lasciano intravedere una casa articolata in più stanze, ognuna con una sua funzione, e arredata in maniera autonoma; la camera dei genitori, la camera dei figli, la dispensa, le camere al piano inferiore in cui sono depositati gli attrezzi e le provviste, forse delle prestazioni in natura, ben distante nell'organizzazione spaziale dal grande locale a piano terra, di impronta tipicamente contadina, in cui le famiglie delle classi popolari si riunivano intorno al focolare. Si notano fra gli oggetti personali segni di vero e proprio lusso: le vesti della padrona e di suo marito seguono la moda rinascimentale e spagnola secondo lo stile delle classi dominanti nella capitale, e nel corredo non mancano, segno di ulteriore distinzione dalle classi inferiori e della possibilità di tesaurizzazione dei ceti emergenti, parecchie gioie.

La casa e la vita del ricco borghese o del piccolo nobile in paese sono quindi strettamente legate all'attività professionale, non ancora abbandonata in vista del vivere di pura rendita (Cfr. i numerosi fascicoli, segno dell'attività professionale del capofamiglia, conservati nell'inventario sopra detto) e di un'organizzazione della vita familiare abbastanza complessa in cui l'abitazione è, da una parte, il centro di raccolta delle varie rendite, ma é anche la tangibile dimostrazione al paese della preminenza sociale raggiunta.

Questa rapida carrellata negli interni di Montefusco fa emergere alcuni elementi caratteristici della vita familiare e quotidiana di questa cittadina, comuni, del resto, a molte comunità agricolo-montane dell'Italia Meridionale. Il corredo dato alla figlia femmina al momento del matrimonio è in diretta proporzione con il patrimonio familiare ed è quindi diretta testimonianza dello status economico e sociale degli sposi e dei loro parenti. La quantità e la dovizia dei vari utensili per la casa e i pezzi di biancheria personale e domestica, organizzati nel corredo secondo uno schema tradizionale sempre ripetuto, aumentano con l'arricchirsi della dote, segno che a questi oggetti era data la funzione del «comparire» della donna e della famiglia nella cerchia dei parenti e di fronte al paese. Le cose descritte nei documenti del resto sono tipici oggetti di ambiente popolare, nei quali si rispecchia il gusto delle zone periferiche appena un po' ritardato rispetto alla capitale, che conserva nei confronti della provincia il suo ruolo di guida anche nell'ambito della moda [8]. Le lenzuola ricamate e listate di seta colorata, l'abito composto dalla «gonnella», la tipica veste cinquecentesca, e sovrapposta alle camicie bianche, di tela più o meno corrente o preziosa con vari ricami, di seta colorata o addirittura «negra», i tessuti non solo di produzione locale, ma provenienti addirittura dalle lontane Fiandre, sono infatti sintomo che le mode introdotte dagli Aragonesi prima e dagli Spagnoli poi nel pieno Rinascimento, continuano a trovare seguito. La veste delle classi popolari riproduce infatti, con un'estrema semplificazione nei vari elementi, le fogge in voga nelle classi superiori. Anche l'abbigliamento dei ceti emergenti, per quanto lontani dal gran teatro della capi-

[8] Cfr. A. Cirillo Mastrocinque, *Usi e costumi popolari a Napoli nel Seicento*, Napoli 1978; Id., *Un secolo di vita napoletana*, Napoli 1968. Sulla moda e sulle fogge in genere più diffuse nei secoli XVI e XVII cfr. R. Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, III, Milano 1966.



A.S.N., Pandetta nuova IV, *555/55, 1727*
1) Luogo seu contrada detta le Campore. 2) Termine di Pietra posto in detto luogo detto le Campore. 3) Contrada detta di Cincipaglia. 4) Contrada di Montenero. 5) Via delli Macinanti. 6) Vallone detto di Pizo. 7) Contrada del Salicito. 8) Vallone Grande. 9) Vallone di Crepa l'acqua e Ripa di Frania. 10) Contrada detta Bussi. 11) Fontana detta delli Chiocci sita nella Contrada detta di Piano Viale. 12) e 13) Piedi di guercia segnati per confine nella Contrada detta delle Fongare. 14) Strada pubblica che va al Tufo nella contrada detta Costa della Guardia. 15) Trivio dove è una fontana d'acqua perenne detta di S. Lucia. 16) Strada verso il ponte detto il ponte delle Tavole di Prata. 17) Termine di pietra artefatto posto nella contrada di Cocciano. Seu campore. 18) Altro termine di pietra posto nel luogo detto Cincipaglia e proprio ove si dice il Sambuco. 19) Termine posto nella contrada di Fontana Zirfa. 20) Termine posto vicino la Cappella di S. Felice. 21) Termine posto in un trivio detto la Cappella di Setterana. 22) Termine posto nel luogo detto di Fontana Rea. 23) Contrada detta di Screccole. 24) Contrada detta di Cantrauni. 25) Contrada detta del Tuppo del Caprio. 26) Contrada detta la Piana. 27) Contrada detta Capo d'acqua. 28) Contrada Valle dei Santi. 29) Contrada detta di S. Nirico. 30) Contrada detta di Camigliano. 31) Contrada detta le Toppe di Vanavace. 32) Contrada detta li Lanternieri. 33) Contrada detta li Vaterali. 34) Contrada detta le Profiche. 35) Contrada detta la Sala. 36) Contrada detta dell'Ascio. 37) Fontana del Castagno nella detta contrada dell'Ascio. 38) Contrada detta di Casa Torrese.

tale, è rapportato in maniera più direttamente appariscente alla moda spagnola al suo apogeo nella prima metà del XVII secolo.

La struttura e l'arredo dell'abitazione [9], invece, sono più strettamente legati alle necessità immediate della vita quotidiana e funzionali ad un quadro con coordinate economico-sociali ben precise. In questo campo, più che nel vestiario, si ritrovano elementi originali e lontani da forme imitative dei modelli provenienti dalle classi superiori, con un'originalità tuttavia legata sempre alla generale limitatezza della vita del paese, segno anche questo della grande distanza che nell'Italia Meridionale separava in quell'epoca le classi superiori dai ceti inferiori, e la capitale dalle provincie [10].

[9] Per lo stretto rapporto che intercorre fra l'unità abitativa e le strutture economico-sociali cfr. E. Luttazzi Gregori, *Cultura materiale e storia sociale. Note sulla casa rurale nell'area dell'insediamento sparso mezzadrile*, in «Società e storia», VI (1983), n. 19, pp. 137-164.

[10] Cfr., a tale proposito, G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*, Milano 1975, le cui notazioni a proposito del declino delle fortune sociali ed economiche delle popolazioni della Calabria sulla fine del XVI secolo possono essere estese a gran parte delle popolazioni del Mezzogiorno.

APPENDICE

Doc. n. 1

Capitoli matrimoniali fra Andrea Crescenza e Camilla Pendina (18 ottobre 1638) [1].

Due lenzuola di tela di casa di tre pezzi l'uno, uno con cortiglie bianche et l'altra con cente turchine et bianche, due cammise de tela de casa con maniche de tela bianca lavorate de filo turchine et bianco in petto et alle maniche et l'altra con pezzilli in petto et alle maniche... [2].

[1] ASA, *Archivi notarili*, vol. 3797, anno 1638, f. 64.

[2] La dote era composta da 130 ducati, di cui 25 in denaro liquido e il resto per il valore di una casa, una gonnella, e il corredo sopraripportato e l'occorrente per il letto donato dal mundualdo. Per l'esplicazione dei singoli oggetti cfr., oltre a qualsiasi buon vocabolario del dialetto napoletano, R. Bevere, *Arredi...* cit. La errata (forse) interpretazione di alcuni termini nella lettura e trascrizione di questo documento e dei seguenti è dovuta alla pessima grafia del notaio che costituisce la nostra fonte per il quale non ci hanno aiutato né norme paleografiche, né altro genere di sussidio. Abbiamo cercato quindi di integrare con quanto ci proveniva dalla bibliografia lì dove la lettura si presentava particolarmente difficile.

Doc. n. 2

Dai capitoli matrimoniali fra Giovanna de Nuzzolo e Angelo de Francesco [1].

...Uno materasso pieno de lana cardata colle liste nuove all'interno, un saccone nuovo de due pezze et mezze, due lenzuola de tre pezze l'uno con cente turchine, due altre lenzuola de seie pezze l'una con pezzilli bianchi de dudici braccia lo lenzuolo tutte e due colle fese, una camisa lo corpo de tela bianca et li maniconi meza olanda lavorati a punto reale allo pietto turchino, con pezzilli turchini et alli pulsi, un altra camisa de tela bianca et le maniche meza olanda lavorate in petto et alle maniche a cortiglia con pezzilli bianchi, un altra camisa de tela de casa, simile lo corpo e le maniche de tela bionda lavorate in petto con cortiglie et pezzilli a bocca alle maniche, un altra camisa de tela de casa lo cuorpo et le maniche de mezza olanda lavorate de filo torchino et russo in petto et (...) alli maniconi con pezzilli, seie braccia de mesali all'intaglio nuovi, seie stoiabucchi de tela de bombace lavorati colli listi, una tovaglia de tela de S. Patricina con rezza intorno larga de filo bianco et pezzilli, un'altra tovaglia de tela de S. Patricina con pezzilli alli capi, un'altra tovaglia de tela de S. Patricina con lavori de cortiglia grande alli capi et pezzilli intorno, un'altra tovaglia de seie braccia lavorata con rezze lavorate de setacarmosina con francia intorno, uno coscino lavorato de filo linaiolo de fraschi intorno, con pezzilli alli quattro capi, un altro coscino de una pezza lavorato tutto de filo bianco, un altro simile con pezzilli altorno, un altro de tela de Olanda con rezze de seta cruda lavorato de filo bianco, dui mesali uno con pezzilli attorno de tela Olanda e l'altro de tela de S. Patricina con pezzilli attorno de mezza Olanda, un altro simile lavorato attorno con pezzilli turchini, de basso, doie braghe uno de meza Olanda con pezzilli et (...) un altro con pezzilli, uno simile lavorato de filo turchino torno et bascio con pezzilli, doie scuffie con pezzilli, con trene, un altra scuffia lavorata de seta rangiata de filo rosso... mezza cascia de noce usata [2].

[1] ASA, *Archivi notarili*, vol. 3797, anno 1639, f. 16 t.

[2] La dote era composta da 150 ducati in contanti, il corredo a quattro, la manta, la coperta, 40 libbre di rame, una catena di ferro.

Doc. n. 3

«Dotarium» nei capitoli fra Marchesa Cutilla e Alessandro Traetta [1].

Uno sporviero de pezzi 18 de tela cruda bionda con tornialetto lavorato de filo bianco a telaio apprezzato
duc. 17

Uno paro de lenzuola de tela de casa fine sottile de tre pezze l'uno con cenze de filo bianco et russo de braccia 30 apprezzato
duc. 7

Uno paro de lenzuola de tela de Olanda con cente seu riticelle de filo bianco de braccia vinticinque
duc. 4.2.10

Uno paro de lenzuola de tre pezze l'uno con riticelle de filo bianco et russo de tela sottile apprezzato
duc. 4.2.10

Uno paro de lenzuola de tela bianca sottile con riticelle seu liste lavorate de seta negra, una de mezzo et l'altra...
duc. 8

Uno sporviero de pezze sideci con riticelle de filo bianco et russo fatto ad telaro de braccia quaranta a ragione de carlini 15 lo braccio
duc. 4

Una camisa de tela con maniche de tela bianca lavorata sbarriata alle maniche de filo bianco in petto et alli pulsi con pezzilli
duc. 4.2.10

Una camisa de tela bianca de casa sottile colli manicuni lavorati de filo bianco con liste ... et rose con pezzilli et lavoro intorno
duc. 5

Una camisa de tela de casa con manicuni de tela bionda lavorati de filo bianco cerchiati con lavore in petto et a li pulsi
duc. 3

Una camisa de tela de casa con manicuni de tela bianca con lavori allo basso in petto et a bocca de li pulsi
duc. 2.2.10

Uno paro de coscini de tela bianca lavorati de cortigli de filo bianco con sotto liste per lo viso
duc. 3

Una tovaglia di mezza Olanda con rezze larghe lavorate de filo bianco alli fianchi et alli capi con pezzilli
duc. 4

Uno paro de coscini lavorati de seta carmosina con cenze et l'altro con pezzilli
duc. 5.2.10

Un altro cuscino lavorato de seta carmosina con cenze con amendole
duc. 2

[1] ASA, *Archivi notarili*, vol. 3783, f. 159 t., 3 ottobre 1616. La dote di Marchesa Cutilla era composta, oltre che dal corredo su descritto, da ducati 450 in monete e dalla promessa di avere 3 anni di «casa franca» e cioè un aiuto più che sostanziale per il vitto e l'alloggio.

Una tovaglia de tela santa Patricina con rezze lavorate grandi de filo bianco alli capi et alli canti
duc. 3

Una tovaglia de tela d'Olanda con reticelle larghe fatte ad ago alli lati et alli capi
duc. 4.2.10

Una tovaglia de tela bianca con un pezzillo largo alli capi con chiesolelle in basso
duc. 2

Una tovaglia de tela d'Olanda lavorata de seta de diversi colori legati alli fianchi et alli capi con frasche et pigne con punto reale
duc. 5

Una tovaglia de mezza Olanda con sciergliarulo meschine (sic) de seta carmosina legata alli capi et alli fianchi
duc. 3

Una camisa mezz'Olanda con reticelle ad ago con onde de filo bianco
duc. 4

Una serta de coralli piccoli con cento et diciotto signecoli di oro apprezzati carlini 10
Tot. 104-0-0

Doc. n. 4

Inventario dei beni mobili di Decio Centrella [1].

... In primis l'oro una cannacca di pezzi con perle, uno paro de maniglie d'oro guarnite di perle, uno filetto d'oro, due reliquari con cristallo d'oro, dui fidi cioè l'una di granata e l'altra di smeralda, una verghetta d'oro, un'altra verghetta de pietre torchine le quali robbe declara essa signora Lucretia haverle havute dal signor quondam Detio prima dell'affido et l'have havute ratione primi osculi, un altro aniello con pretia torchina declarando che la cannacca de pezzi d'oro con pietre fu fatta di quelli bottoni che stavano alla robba di velluto nigro la quale fu donata alla detta signora Lucretia prima della solennizzazione del matrimonio e tutte dette cose dice che l'hebbe ratione primi osculi che de iure pretende siano sue et suoi figli da essa nati et nascituri et quelli dice tenerle in nome tanto di essa quanto de suoi figli nati et nascituri di ditto matrimonio. Item una verghetta con cinque pietre torchine che teneva detto quondam Detio. Item uno anello vecchio senza pietra. Item una sottocoppa d'argento con uno scudo d'aquila. Item due cocchiaroni di argento, quattro brocche, tre cocchiari. Item uno campaniello per li peccerilli. Uno fiscariello, uno uccelluzzo d'argento. Item una salera d'argento de due pezzi. Item uno volto di Cristo con cristalli. Item uno paro de pianelli con le piazze d'argento, et l'annetta orecchie et l'annetta denti d'argento rotti. Item una robba et una gonnella lionata di rascia guarnita d'oro guarnita a dieci, una sottana di drappo d'oro verde guarnita di trena d'oro, uno geppone verde di tobio guarnito di trene d'oro, uno vestito de velluto nigro dove stavano li bottoni d'oro delli quali se ne fece la cannacca et queste robbe dice haverle havuto prima della sollenità del matrimonio quali de iure spettano ad essa signora Lucretia et ai suoi figli. Item uno vestito lionato de rascia lo quale lo tene sempre attualmente. Item due sporvieri usati cioè guarnito uno de pizzitilli bianchi di filo l'altro guarnito di punt'alto bianco. Item quattro lenzuole di tela di casa d'Apruzzo guarnite di cortiglia due et due con puntilli et una di rezze. Item uno paro de maniche di camisa di femena di tela d'olanna nove. Item quattro camise de femina con maniche de tela d'olanna et mezz'olanna. Item una tovaglia di tela bianca lavorata di seta torchina. Item tre tovaglie di tela cioè una guarnita di rezze l'altra di cortiglia et terza d'orletta lavorata alli capi con cortiglia. Item due tovaglie di taffettà l'una incarnata con rezze de vari colori, e l'altra verde con rezze lavorate di vari colori. Item una coltre di seta incarnata usata. Uno coltriello di drappo verde per la condola delli peccerilli. Item una tocca di

[1] ASA, *Archivi notarili*, vol. 3798, f. 63t, 10 giugno 1635.

seta incarnata e un'altra tocca di donna di seta guarnita d'argento usata. Item un altro sporviero di tela bianca sottile guarnito con rezze fatte a tombolo nuovo. Item un altro sporviero di stoffa doppia verde usato che teneno li figliuoli al letto. Item un altro sporviero a filodente usato listato [...]. Item quattordici lenzole usate per la casa che attualmente stanno nell'uso. Item una trabacca di noce guernita d'oro con le cortine verdi usata che teneva detto quondam Detio. Item otto materazze grandi per le trabacche et uno picciolo per la zitella. Item una coltra di tela de bambace vecchia setina et celentrata. Item quattro mante di lana bianca usate. Item una trabacca di noce usata dove dormono li figliuoli. Item una trabacca de riposo de noce. Item quattro portieri de panno torchino con l'armatura et le mazze de fierro. Item tre bancali uno fatto a Montecalvo e due usati di spago. Item otto seggie di noce di coiro usato per la casa, tre altre di paglia et una della figliola picciola. Item buffette de noce usate et di pigno nove che servono per la casa. Item dui cascioni di noce guarniti con mascaroni. Item tre altre cascie usate. Uno brasuro usato. Item dui altri cascioni per tener farina usati. Item due stipi l'uno di chiuppo che sta alla sala et l'altro di castagno che sta alla dispensa. Item una bascera fatta a conca usata di rame. Item sei caldare di rame, tre grandi et tre piccole. Item due conche grandi di rame et uno bauletto di rame con due coccome. Una cocchiara de maccaroni rotta. Item due ferzore et due polsonetti, due scomarielli, due grattacaso et due tielle, uno mortaro di bronzo. Item due mortari de pietra gentile, una gratiglia, due spiti et una catena. Item cinque capifuochi, uno paro de moccoli con forcina, un treppede grande et l'altro peccerillo. Item quattro candelieri de brunzo uno d'oglio et l'altro di candele di sevo. Item uno paro di fierri per far le nevole li quali furono lasciati ad Ettorre dalla quondam sua ava Delia. Item due ferraioli del quondamDetio l'uno di peluzza et l'altro di perpetuale et uno vestito de peluzza usato. Item otto quadri de santi con uno crocefisso di legno. Item una accetta, zappa, zappella, ronca, putaturo, uno picone, uno grastiello, l'arlata. Item uno materazzo pieno pieno di lana con enema banunacegnia che tene l'abbate Dionisio et uno sporviero de tela usato guarnito di seta negra con cappiglia et tornaletto che stanno in potere di detto predetto abbate con una trabacca di pero usato che anco si conservano in potere di detto abbate et in questa casa vi sta una trabacca di legno con cortine di lana di detto abbate e così se declara. Item otto enneme de coscini piene di lana con veste usate. Item uno menicordio di soñare [sic]. Item due fazzatore con uno tompagnio usate rotte. Item sette botti di tener vino una piena et l'altra che sta nell'uso della casa et tre altre cavate. Item in Santo Egidio nella casa declarano che vi stanno due tine ed uno tiniello, uno astrengeturo et li zucoli stanno in un'altra casa a conservarsi; de più alla vigna nelle Fontanelle vi sta una tina. Item tavoloni di noce che stanno nella sala di bascio numero sei et un altro di più. Item uno sellone per donna con la briglia. Item una botte di tener vino che tiene il signor Eliseo Danza per impronto. Item una rametta per imposamar collare. Item tre candacannere per tener grano due delle quali ne tiene il sig. Eliseo Danza, per impronto. Item uno farnaro de seta per cernere la farina, tre mezzetti ferrati, uno mezzo quarto ferrato, due seggette per far lo servizio necessario. Item uno scando per la predica che sta in San Giovanni. Un altro scandetto vecchio di chiuppo, due lettere per servidori. Item una cordola di legno indorata, et l'altra semplice. Una scoppetta scattata senza serpentaria. Una paletta. Uno [...] bianco. Uno giannieri, una balaice. Item una seggetta quale have havuto impronto il signor Heliseo Danza per l'eccellentissimo Padrone. Item uno mulo castagno con una sella briglia et banda le pannarazze [...] con uno sacco per carriare grano. Item quattro langelle per tener oglio, due piezzi de lardo, due pesotte, uno boccolaro et una spalla con pettorina. Item novanta tavole de castagno et venti tavoloni de castagno che stanno alla camera nova nell'orto. Item li libri dello studio son posti dentro la cascia grande e cento settanta sette grandi et piccioli et dieci altri de logica che restano in potere d'Ettore et tre tomi cioè li Fioretti opera in tre in folio si improntano al signor Achille con ricevuta ad ogni requisitione dell'eredi fatta al libro de negoti a f. 172. Item uno libro asciolto nomine Padre Paulum. Item si dice come alla casa de S. Egidio vi sono le legname, cioè tavole e pedistalli et occorrenti li quali serveno per affitto allo mercato de Santo Egidio mediante lista. Item se dice come dentro lo cascione dove se conservano li libri del studio vi sono tre libri in foglio scritto a mano del conto dell'erariato con altre liste, note et lettere dell'eccellentissimo Padrone. Item se dice come Giuseppe Fuccio tene pecore grosse nette quarantasette di detto Detio. Item le bacche che tene Sarro Marino de S. Giorgio della Molinara sono tra vacche vecchie et piccole annecchie numero quattordici. Item seminato al giardino grano in brediglia tomole sei. Item alla piana de Vespola con lo personale grano tomole venti. Item a S. Egidio in tutto tomole quattordici. Item allo che era da Detio Dente seminato in brediglia tomole due et uno de farro. Uno cappuccio de peluzza foderato de falba.

Nota delle scritture che stanno nelli fascicoli dentro lo stipo sistente nella sala de tavole de pioppo.

In primis uno fascicolo de diverse lettere del signor Carminio Centrella. Item un altro fasciculo de

detto signor Carminio de ricevute de denari in più partite improntatali in tempo del suo studio in Napoli. Item diverse scritture fatte et polize al signor Sabatino Centrella. Item un mazzo di lettere del sig. Francesco de Luisi per [...] delli Pirrotta con altre lettere di Donato Danza et guadagnare per detta causa sbozzamento d'articoli con altre scritture per la causa delli Pirrotta con altre cose. Preambolo quondam Alexandri et Francesci Berardini Perrotta con altre scritture. Acta civilia universitatis terre Mirabelle contro Detii Centrella. Diverse scritture in fasciculo de polize lettere che comingia de Mario Letizia. Diverse scritture et lettere che comingia la signora donna Maria Mensorica. Fascicolo de diverse scritture et polize che comincia Quietanza d'Antoniello Dente. Un fascicolo de diverse scritture et polize che comincia Poliza de Venticano per lo redito di quattordici carlini l'anno. Uno fascicolo di diverse scritture che comincia Copia della conventione per il dottor Carlo Morante con un libretto sopra della gabella della Farina. Un altro fascicolo de diverse scritture de diversi negotii de Zuncoli della signora Diana de Franchis.

Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Decretum quondam Casella. Un fascicolo de diverse littere di Giovanni Jacono Ruciolo di Napoli che comincia Littere di Giov. Iacono Ruciolo. Uno fascicolo di atti che comincia Atti civili pro Ottavio Nardone quondam dottore Detio Centrella dentro vi sono l'atti della possessione pigliata delli beni hereditarii del quondam Gramatio Nardone. Uno fascicolo de diverse scritture che comincia Conti con Romolo Macchiarella et altri. Uno mazzo de diverse scritture che comincia Poliza de Notar Alexandro Fioretta de ricevuta a conto delli cinquanta ducati. Un fascicolo de diverse scritture fatte che comincia Divisione fatta fra la signora Lucretia Nardone et Valentio et imperio. Uno fascicolo de diverse scritture che comincia Carmina in laudum Corporis Cristi. Uno fascicolo de diverse scritture che comincia Il signor Antonio Rossi di Roma. Uno fascicolo de scritture diverse che comincia Capitoli di Tolla Centrella. Un altro fascicolo di diverse littere che comincia Littere diverse del signor Francesco Antonio Vicco per l'affitto del segretariato. Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Littere et polize del Signor Scipione Pagano per lo debito delli Nardoni. Item un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Littere del signor Antonio Vocci et signor suo fratello. Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Acta civilia pro Johanne Berardino et Nicola de Sticola uno fascicolo de diverse scritture che comincia Del sig. Carminio Centrella. Un altro fascicolo de diverse polize che comincia Polize del convento di Montefuscolo. Uno fascicolo de diverse scritture che comincia Pro medico Detio Centrella A.M.D. cum illis de mogancio. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Notamento del signor quondam Luca Casazza. Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Littere de don Ascanio della Cioppa per li carlini venti alli ducati cinquanta. Un altro fascicolo che comincia Per lo territorio della piana de Vespola de diverse scritture. Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Commesse et altre scritture dell'erariato. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Pietra de Fusi Possessioni Privilegi et Decreti. Un fascicolo de diverse scritture che comincia una Poliza del Convento di San Francesco. Un altro fascicolo che comincia Feudum Lacus attaccato con funicella. Un fascicolo de diverse littere et scritture che comicia Lettere del Vice principe 1622. Uno fascicolo de diverse scritture che comincia Serino 1629, fascicolo de diverse lettere che comincia il signor Lorenzo Gezzi. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Fedi di banci fatti et sub hasta delli territori della Università de Santa Paulina. Un fascicolo de diverse scritture che comincia et Lettere che comincia dell'Eccellenza de Venosa per risposta dell'(...). Un fascicolo de diverse scritture che comincia Del sig. Francesco Pesapio per la signora Rita per la sua indisposizione. Un fascicolo di diverse scritture che comincia Il signor Lorentino Gezzi. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Decreto fatto dalla Audienza del Montefuscolo. Un fascicolo de diverse lettere del sig. Vice Principe che si paghi il marchese di Bonito per l'affitto del passo. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Montefuscolo per lo residuo del Terzo di Pasqua. Un altro fascicolo che comincia Conti di Giuseppe Longo. Un altro fascicolo de diverse scritture che comincia Del sig. Vice Principe 7 luglio 1625. Un libretto per l'eredità de Claudio Tordiglione con altre scritture. Un fascicolo de diverse scritture che comincia Copia dell'apprezzo. Un libro in folio che dice Copia dell'atti della tutela de Mirabella. Un libro in folio dell'introito et esito della tutela delle Pirrotta. Un libro in folio dell'erariato del signor Detio Centrella 1625-26. Un libro in folio dell'erariato de polize 1628. Un altro de polize in fogli dell'erariato dell'anno 1627 et conto. Libro de Proventi et contumaci de Montefuscoli 1625-26. Un libro in folio con carta de coiro che dice Acta civilia administrationis tutele. Un altro libro de atti civili pro Detio Centrella con Berardino Pirrotta. Un mazzo di diverse polize antiche che comincia Polize antiche. Un libretto in quarto dell'introito et esito de grano della piana. Un libro in quarto che comincia estratto dell'entrate delli Banci. Tre giornali dove stanno annotate diverse cose. Un libro in folio di carte 180 scritte et non

scritte. Un altro libro similmente in folio dell'heredità delli Nardoni de carte cento et quattordici scritte e non scritte con cinque carte stracciate et manco per dentro. Que quidem bona sic annotata et inventariata remanserunt in posse dicte magnifice Lucreta Theofilo uxoris dicti quondam A.M.D. Detii que promisit bona predicta bone et diligenter custodire et conservare ac ea salva facere ad opus et istantiam supradictorum filiorum et heredum supradictorum quondam artis medicine doctoris Detii et sic iuravit unde factum est hac premissis hoc presens publicum instrumentum.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Pandetta nuova IV*, 955/55, anno 1727.

1) Luogoseu contrada detta le Campore. - 2) Termine di Pietra posto in detto luogo detto le Campore. - 3) Contrada detta di Cincipaglia. - 4) Contrada di Montenero. - 5) Via delli Macinanti. - 6) Vallone detto di Pizo. - 7) Contrada del Salicito. - 8) Vallone Grande. - 9) Vallone di Crepa l'acqua e Ripa di Frania. - 10) Contrada detta Bussi. - 11) Fontana detta delli Chiocci sita nella Contrada detta di Piano Viale. - 12)/13) Piedi di guercia segnati per confine nella Contrada detta delle Fongare. - 14) Strada pubblica che va al Tufo nella contrada detta Costa della Guardia. - 15) Trivio dove è una fontana d'acqua perenne detta di S. Lucia. 16) Strada verso il ponte detto il ponte delle Tavole di Prata. - 17) Termine di pietra artefatto posto nella contrada di Cocciano. Seu campore. - 18) Altro termine di pietra posto nel luogo detto Cincipaglia e proprio ove si dice il Sambuco. - 19) Termine posto nella contrada di Fontana Zirfa. - 20) Termine posto vicino la Cappella di S. Felice. - 21) Termine posto in un trivio detto la cappella di Setterana. - 22) Termine posto nel luogo detto di Fontana Rea. - 23) Contrada detta di Screccole. - 24) Contrada detta di Cantrauni. - 25) Contrada detta del Tuppo del Caprio. - 26) Contrada detta la Piana. - 27) Contrada detta Capo d'acqua. - 28) Contrada Valle dei Santi. - 29) Contrada detta di S. Nirico. - 30) Contrada detta di Camigliano. - 31) Contrada detta le Toppe di Vanavace. - 32) Contrada detta li Lanternieri. - 33) Contrada detta li Vaterali. - 34) Contrada detta le Profiche. - 35) Contrada detta la Sala. - 36) Contrada detta dell'Ascio. - 37) Fontana del Castagno nella detta contrada dell'Ascio. - 38) Contrada detta di Casa Torrese.

Danica Božić-Bužančić

L'ABBIGLIAMENTO DELLE DONNE DI SPLIT DALLA FINE DEL XVII AL PRIMO DECENNIO DEL XVIII SECOLO

Split (Spalato), il più potente centro di transito commerciale tra l'Oriente e l'Occidente dell'epoca in Dalmazia, con l'eleganza e l'attualità della moda seguì le correnti dei maggiori centri europei, per quanto fu possibile.

Ciò si riferisce innanzitutto ai ceti nobili e ricco-borghesi. Questi ultimi iniziarono a poco a poco, già con l'aggregazione dell'anno 1671, ad entrare nelle file della nobiltà spalatina [1].

Le cittadine meno ricche e le popolane cercarono di imitarli ma il loro abbigliamento appare ritardato, di bassa qualità, modesto e scarso di capi, specialmente in alcuni inventari, presumibilmente delle più povere.

Dopo la fondazione della Scala e del Lazzaretto nell'anno 1592, l'ascesa del potere economico a Split, allora sotto il dominio di Venezia, e sorprendente in relazione al XVI secolo, diventa visibile anche in tutti gli oggetti d'uso quotidiano: i mobili, la biancheria da tavola e da letto, le posate e gli argenti. Nelle case private sono annotate intiere gallerie di dipinti (gli artisti non sono nominati). I Marchi, ricca e nobile famiglia spalatina, nella prima metà del Settecento (nell'inventario dopo la morte dell'ultimo membro), avevano nella loro casa e nella residenza estiva oltre un centinaio di dipinti. Le ricche biblioteche degli intellettuali rispecchiano il loro largo interesse, la dovizia della conoscenza delle lingue straniere, e la loro coscienza nazionale.

Le numerose fonti archivistiche conservate, e la varietà della loro provenienza, ci danno la possibilità di avvicinarci a quei tempi lontani, e di cercare di ricostruire l'elegante abbigliamento femminile dell'epoca. Molti problemi si frappongono alla realizzazione dei nostri desideri, come per esempio la terminologia arcaica e l'incompletezza dei fondi. Ma ugualmente è stato possibile raggiungere qualche risultato [2].

---

[1] Già nel XVIII sec. il Gran Consiglio di Split era in completa decadenza, cosicchè non si poterono neppure coprire tutte le cariche. Per questo motivo il Consiglio stesso nel 1671 richiese che si annullasse la soluzione del Consiglio dei Dieci del 30.1.1642, con la quale sotto fortissima pena era vietato a qualsiasi membro del Consiglio di proporre l'aggregazione. Quell'anno furono subito accolte un gran numero di famiglie borghesi, e altre furono accolte in seguito.

[2] La maggior parte di questi fondi sono conservati nell'Archivio a Split e a Zadar, nell'Archivio

L'eleganza nell'abbigliamento femminile e l'ornarsi di gioielli fanno parte della tradizione spalatina. Il noto architetto inglese Robert Adam alla metà del Settecento scrive a suo fratello, che le donne a Split sono molto attraenti, di bell'aspetto e ben vestite [3].

A Spalato seguirono la moda anche gli uomini, e tennero in gran conto l'eleganza, cosicché l'allora già anziano scrittore Jerolim Kavanjin (1643-1714) si lamenta della loro superficialità, dell'imitazione dello straniero nella scelta degli abiti, della perdita dell'aspetto eroico, tanto indispensabile in quei tempi difficili di guerre contro i Turchi [4].

Alla fine del XVI secolo e durante tutto il Seicento il principale capo d'abbigliamento delle Spalatine è la «vestura» (l'epoca precedente per questo tema non è stata studiata). Nell'epoca di cui si parla tra le donne ricche le «vesture» non sono annotate nelle liste delle doti, ma solo in qualche inventario delle «robbe» trovate in casa, verosimilmente come capi fuori uso, o appartenenti alla servitù, mentre tra le cittadine meno abbienti e le popolane rimane anche in seguito in uso. Giovanni Boerio spiega questa espressione come un vecchio termine che designava l'abito femminile: il vestito [5].

Attraverso i tempi la vestura sicuramente cambiava il taglio e i particolari ornamentali. I materiali per questo capo d'indumento erano vari. Nel XVI sec., per esempio: rassa, panno nostrano, sarza, tela nostrana, sarsetta, buratto, mocagiaro (mocaiaro), samito; mentre nel XVII sec. erano in uso: mocagiaro, grograna, rassetta, sarzetta, sarza, etc.

Probabilmente sopra le vesture s'indossava lo «zipon». Anche questo è un capo d'abbigliamento femminile, conosciuto già nel XVI sec. «Zipon», zupon, giuppone, secondo Boerio era un indumento corto e stretto, senza colletto, che copriva il busto, e a cui si allacciavano le calze e i calzoni [6]. Gli ziponi erano cuciti di diversi materiali, molto eleganti o più semplici, secondo le possibilità della proprietaria, come le vesture, con cui probabilmente facevano completo. Gli ziponi fanno parte del guardaroba anche nella metà del Settecento, in combinazione con la «carpetta». Tuttavia c'erano diversi tipi di ziponi, con le maniche o senza, cuciti con materiali molto fini, signorili, da città, e si tratta di capi d'abbigliamento sicuramente soggetti ai mutamenti della moda, nel lungo periodo della loro attualità dal XVI al principio del XVIII sec., quando tra le Spalatine nobili e ricche diventano rari. Semplici ziponi di panno, uno è persino chiamato «zobun», sono annotati anche tra gli abiti delle cittadine e popolane nell'epoca di cui si parla [7]. È conosciuta persino una variante dello zipon «alla dalmatina»,

arcivescovile e nell'Archivio Capitolare, ambedue a Split. Di grande valore e ricche di particolari sono le fonti per questi problemi nell'Archivio di Stato e nelle biblioteche di Venezia. Questi sono gli archivi più ricchi di dati, un minor numero di documenti è conservato anche altrove.

[3] P. Šegedin, *Nekoliko pisama Roberta Adama, Prilozi povijesti umjetnosti sv. 15*, Split 1963, pp. 166-168.

[4] J. Kavanjin, *Poviest vandjelska*, izd. JAZU, Zagreb 1913, p. 169.

[5] G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, seconda edizione, ristampa anastatica, Milano 1971.

[6] *Ibidem.*

[7] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život u Splitu od konca XVII st. do pada Mletačke republike*, dissertazione di dottorato, Split 1976, p. 117 e nota del capitolo «Odjeća» («Abbigliamento») n. 83-85.

nell'inventario della «robba» di uno straniero nel XVIII sec. Erano cuciti di seta chiamata «terzanella», ornati con gallone dorato. Uno era verde, l'altro rosso. Non si sa però se apparteneva a un uomo o ad una donna [8].

Forse si può stabilire un legame tra lo zipon cittadino, e lo zobun conosciuto nell'ampia regione del nostro costume popolare femminile dinarico [9]. Il nome di questo ultimo varia tra zobun, sadak, jačerma. Confrontando gli ziponi delle liste spalatine con lo zobun, sorta di giacca lunga e stretta, senza maniche e davanti aperta, ornata con ornamenti vari, e cucita di panno fatto in casa, si può concludere che questi due capi di abbigliamento sono fondamentalmente simili. Verso la fine del Seicento e il principio del Settecento gli zobun erano indossati anche dai contadini spalatini.

Lo «jelek», che allo stesso modo rientra nell'inventario dei costumi femminili popolari dinarici, fa la sua comparsa già nel XVI sec., ma soltanto tra gli abiti di una donna di servizio, cucito in sarza nera, ciò che è comprensibile. Sicuramente faceva parte dell'abito che ella indossava anche nel suo villaggio. Alla metà del XVII secolo lo jelek comincia ad essere di moda, cioè diventa capo d'indumento cittadino, elegante. Nel guardaroba di Dobra Radovčić - Gaudentio (an. 1655), nobile spalatina, sono annotati degli jeleci, cuciti con fini materiali e riccamente ornati. Per esempio: «un gielecco di seda, et oro fondo vinato guarnito di romana d'oro all'usanza nova 1. cento trenta sei», o ancora «Un giellecco, o dolamino gialo con sua romana d'argento, et orro all'usanza nuova»; valeva lire 118. «Un gielecco di raso verde» fu stimato soltanto lire 36 [10].

Anche le cittadine di quell'epoca portano in dote jeleke. Dopo alcuni anni la moda di questo capo d'abbigliamento finisce completamente, perlomeno sotto questo nome, per ricomparire nell'anno 1671, di nuovo nell'abbigliamento cittadino. Incontreremo nuovamente jeleke nei primi anni del XVIII sec., cuciti di sarza, rassa e panno in un modesto guardaroba. Queste stoffe sono state sicuramente prodotte dalle tessitrici locali. Nel costume popolare dinarico lo jelek è un corpetto aperto, ma questa denominazione non è sempre legata allo stesso oggetto [11]. Anche nella moda cittadina lo jelek subiva variazioni, come già detto «... gielecho, o dolamino...» [12] (Dolama è una specie di lunga giacca di sopra, e dolamino poteva essere una giacca un po' più corta).

In quest'epoca appare a Split per la prima volta la «carpetta». La fine del Seicento è in generale un'epoca in cui nell'abbigliamento delle nobili e ricche borghesi spalatine appaiono molte novità, e di grande eleganza.

[8] D. Božić-Bužančić, *Privatni i društveni život Splita u osamnaestom stoljeću*, Zagreb 1982, p. 74.

[9] Roman Jelić pensa anche che zipon corrisponde a zobun, parte dell'inventario dei costumi nazionali (R. Jelić, *Inventar zadarskog kirurga A. Fiorinia*, 1675, Radovi Instituta JAZU u Zadru, vol. 2, Zagreb 1958, pp. 319-331).

[10] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke XVI i XVII vijeka*, Anali Historijskog Instituta JAZU u Dubrovniku v. X-XI, Dubrovnik 1966, p. 187.

[11] M. Gušić, *Tumač izložene grade*, Zagreb 1955, p. 167.

[12] *Ibid.*, p. 172.

La carpetta nella prima metà del Settecento è indossata in tutti gli strati sociali. Esse si differenziano molto per qualità e verosimilmente anche per altre caratteristiche. Secondo la letteratura che mi è stata accessibile, tale termine ha differenti interpretazioni. Designa la gonna, il vestito, e la giacca. In Istria era un tipo di scialle, e negli inventari rinascimentali di Dubrovnik (Ragusa), il termine carpetta era una delle denominazioni per tappeto [13]. Secondo un disegno di Grewenbroch [14] la carpetta era un vestito a maniche corte. Negli inventari veneziani le carpette sono quasi sempre annotate con le maniche [15]. Le maniche della carpetta, negli inventari nostri fino ad ora conosciuti, non sono mai ricordate. A Split, e forse in genere in tutta la Dalmazia, la carpetta poteva significare gonna adriatica? La parte superiore di questa gonna era più o meno sviluppata. Con il suo aiuto la gonna si reggeva al corpo. Il Grewenbroch ci induce a supporlo dicendo: «Anche il celebre pittore Vivarino rappresentò alcune fanciulle con le carpette legate sopra le spalle, assai ben rocamate, queste andarono intorno il petto come facevano i busti d'allora e si lasciavano sciolte come una pacienza da monache, large sino a terra» [16]. Ma nello stesso modo si può supporre che le carpette a Split avevano sempre le maniche, e per questo non erano nelle liste indicate. Anche per alcuni altri capi d'abbigliamento le maniche non sono nominate. La carpetta appare nelle liste spesso insieme ad altri capi d'abbigliamento. Solo alla fine del XVII sec., accanto alla carpetta sono annotati per la prima volta il «mezzo manto» e il «manto» [17], perfino anche due insieme. Questo capo d'abbigliamento appare in Francia nella seconda metà del XVII sec. con la denominazione «manteau» o «jup de dessous» [18]. Il manto era certamente aperto davanti, e ai lati sollevato da nastri tesi. Per questo motivo era foderato di materiali fini, che nelle pieghe raggiungevano il pieno della loro espressività. Questo capo era pure di diverse lunghezze e forme, e così si incontra un «mezzo manto, cioè busto senza balene di raso nero» [19]. Tra i bellissimi e ben scelti abiti della figlia del poeta Kavanjin, nel 1699, è annotato il seguente: «Una carpetta con mezzo manto di brochado zalo passaman e franza d'oro» [20]. Questo tipo di ornamentazione con passamaneria in questo periodo era attuale anche in Francia, sotto la denominazione «brandebourgs» [21].

Già alla metà del Seicento la donna in Francia aggiunge alle sue due gonne

[13] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život*... cit., p. 107.

[14] J. Grewenbroch, *Abiti veneziani di quasi ogni età*, manoscritto con disegni volumi quattro, biblioteca Correr, Venezia, vol. 1, p. 120.

[15] P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, prima ristampa della settima edizione, Trieste 1973, vol. III, p. 419.

[16] J. Grewenbroch, *Abiti veneziani*... cit., vol. IV, p. 66.

[17] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke*... cit., pp. 192-193.

[18] Un capo d'abbigliamento denominato «manto» è annotato in un inventario veneziano del XVI sec., aveva la fodera, non si sa cosa significava, forse un mantello (P. Molmenti, *La storia di Venezia*... cit., vol. III, p. 157, n. 1).

[19] D. Božić-Bužančić, *Prilog poznavanju interijer kuće u Splitu u XVIII st.*, Izdanje Historijskog arhiva u Splitu, Split 1967, vol. 6, p. 167.

[20] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke*... cit., p. 192.

[21] J. Ruppert, *Le costume II, époques Louis XIV et Louis XV*, Paris 1931, p. 22.



Fig. 1
Jerolilm Kavanýn, giurista e poeta (1643-1714).
L'originale del ritratto si trova nel Museo della Città di Split.
(Fototeca del Museo della Città di Split).

una terza, aperta davanti e trattenuta da spilli e gancetti. Questa gonna poteva essere anche allungata a strascico. Anche a Split era di moda indossare due o tre gonne una sull'altra: «Una sotana di damaschetto verde con oro con due manti de merli d'argento e manpariglietta». Tutto questo completo è valutato 193 lire, verosimilmente le cosidette «piciole», lire dahnate [22].

Citiamo l'annotazione di un altro completo: «Una carpetta di damaschetto con oro color Isabella con doi manti de merli oro e seda, lire 207» [23]. Il succedersi della moda, sempre entro i limiti delle possibilità, è evidente anche in altre città dahnate. Per il Seicento questo settore della storia della cultura non è studiato, ma per il XVIII sec. è osservabile attraverso le liste di dote. Per esempio, l'abbigliamento della nobile Daniela Fanfogna di Zadar era ricco, e speciahnente alcuni capi erano eleganti e cari. Tra gli altri è menzionato un completo: «Prima una carpetta di ganzo d'oro con due falbalà guarnita con franza d'argento fodrata di cendal bianco L. 1800», o «Un manto di veluto verde fodrato di raso sguardo, la maniga guarnita con franza d'oro L. 660» [24].

Seicento e Settecento sono, come ricordato, i secoli in cui il commercio spalatino raggiunge il suo apice, l'età d'oro, specialmente il Seicento, anche se interrotto da anni di carestia e da gravi epidemie di peste, che fecero un gran numero di vittime. L'abbigliamento seppe tuttavia distinguersi con ricercati effetti di materiali e di dettagli, completato dalla ricchezza e dalla finezza dei gioielli di cui qui, purtroppo, non parleremo [25].

Oltre che nei materiali già menzionati, gli abiti delle ricche Spalatine erano cuciti in raso, in tabino violetto, specie di taffetà ondato e marezzato d'oro e d'argento, tirato o folato con onde [26], o in broccato color sangue. L'abito era completato, a volte, con pizzi e con la «monpariglietta», stretto nastro decorativo, in uso anche a Venezia. Il manto si cuciva di damaschetto ornato di fiori d'oro, con fodera dello stesso materiale, di zendale, di un fine tipo di seta - terzanella, di siniglia con fodera di zendalone, di broccato, pizzi dorati, ecc., in qualche caso di panno padovano di color marrone.

Finora il commercio, riguardante la sola città di Split, non è stato studiato dettagliatamente per il secolo XVII, e non sappiamo quali tipi di tessuto siano stati importati nelle botteghe di Split, ma essendo l'età migliore del commercio del porto spalatino, possiamo supporre che s'importavano materiali d'alta qualità, come, nel XVIII sec.: panno, panno nobiltà, e altri panni di varia qualità e provenienza, amouer liscio e operato, drappi di seta, damaschini, seta nera con lustrini neri, taffetà, velluto, fettucce zendaline, damaschini fiorati, damaschini gorgoranti, veli drappetti di seta, fettucce con cendalina, drappo di mezza seta, ecc. Tra i capi d'abbigliamento pronti erano: calze, fazzoletti di seta, sottovesti

[22] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke...* cit., p. 192.
[23] *Ibidem.*
[24] Archivio storico di Split, *Archivio della famiglia Fanfogna - Garagnin.*
[25] Sulla storia dell'oreficeria a Split dal Cinquecento fino al Settecento, vedi fra l'altro i contributi di D. Božić-Bužančić, *Privatni i društveni život Splita..* cit., pp. 108-120, e *Imjetnički nakit XVI-XVIII st. u Splitu,* Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji, vol. 15, Split 1963, pp. 142-162.
[26] N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana,* Milano 1940-41.



Fig. 2
Ritratto di Lucia Andreis Markonić, anno 1698. (Museo della Città di Trogir).

di seta, etc. Tutto ciò proveniva dal mercato di Senigallia, come risulta dagli atti notarili di Split. La maggior parte arrivava direttamente, varie volte poi attraverso mercanti di Dubrovnik, o di Šibenik [27]. Le merci giungevano anche da altre terre, soprattutto da Venezia. Le botteghe di Split, a metà strada tra l'Oriente e l'Occidente, sicuramente erano colme di merci di ogni genere, di tessili, generi alimentari d'importazione, come nel Settecento [28]. Ciò è dimostrato dagli inventari del XVII e XVIII secolo. Evlija Čelebija nel XVII secolo, nel suo «Libro di viaggio, frammenti sulle terre jugoslave», parlando di Split dice tra l'altro: «Nella città bassa si trovano tre grandi conventi e altri templi. Qui ci sono trecento botteghe, grandi magazzini commerciali sulla calata del porto sono pieni zeppi di lana, panno, raso, seta di vario tipo, suole e centinaia di migliaia di merci» [29]. Celebija assolutamente esagera, ma fra le righe si può leggere la ricchezza del commercio spalatino.

Alla fine del XVII sec. si menziona per la prima volta la «polachetta». Secondo Boerio era un tipo di giacca, che si allacciava con bottoni d'oro o d'argento [30].

La polachetta era di moda anche a Venezia. A Split si portava nella bella e nella brutta stagione. Quelle che erano destinate a membri delle classi distinte e ricche, erano cucite di fini materiali. Le avevano nel guardaroba anche le cittadine e perfino una domestica. Nella seconda metà del XVII sec. appare tra gli abiti delle Spalatine più ricche ed eleganti la «greghetta». Nella letteratura accessibile non ho trovato tra i capi d'abbigliamento questa denominazione. Verosimilmente era un tipo di mantello o di giacca, perché sempre con la greghetta è annotata anche la vestura, cucita dello stesso materiale.

Si portava nello stesso tempo a Zadar (Zara). La greghetta appare nuovamente nei primi decenni del Settecento. In questo periodo il manto e la polachetta scompaiono, forse soltanto negli inventari esaminati. Con la greghetta è completata adesso la carpetta. La portarono in tutta la Dalmazia, e si incontra anche nella seconda metà del Settecento.

Negli ultimi decenni del XVII sec., tra gli abiti della donna elegante di Split, è annotato anche il termine «veste», che verosimilmente designava svariati capi d'abbigliamento. Ad esempio: «Una veste, cioè carpetta di tela stampata, Lire 13», oppure: «Una veste di capiziola con Polacha racamata di seta nera con bottoni d'argento L. 240» [31].

Corsetti e busti sono abbastanza rari nelle annotazioni. Era di moda anche il busto ornato di «plastron». Plastroni sono annotati anche a parte, probabilmente si cambiavano secondo le occasioni e i capi d'abbigliamento, con cui erano indossati.

[27] D. Božić-Bužančić, *Spalato e le Marche nel XVIII sec., Nota per uno studio sulle relazioni commerciali*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura, dal XVIII sec. al primo Ottocento*, Ancona 1978, pp. 308-312.

[28] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život*... cit., pp. 6-7, e nota 30 a p. 24.

[29] Evlija Čelebija, *Putopis, Odlomci o jugoslavenskim zemljama*, Sarajevo 1967, pp. 197-202.

[30] G. Boerio, *Dizionario*... citato.

[31] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke*.. cit., p. 204.

Nel XVII sec. nell'inventario dei beni d'una nobildonna sono annotati, tra gli altri capi, tre paia di calzoni «bragoni», due di panno, uno di seta [32]. Secondo G. Boerio «bragone» significa calzoni [33]. Tutti e tre sono valutati solo 18 lire. Già nel 1570 è annotato tra gli abiti di Andriana, figlia del maestro Giovanni Tintoris, che si era sposata con Floriano da Venezia, un paio di calzoni facenti completo con una sorta di mantello con cappuccio: «Una cappa con un per di braghesse» [34]. Già Caterina dè Medici portava le *caleçons* sotto la gonna [35].

In Germania e nei Paesi Bassi è probabile che le mutande siano state in uso fin dal XVI sec. [36] Si ritiene che le mutandine sotto la denominazione «muttande» siano state in uso a Venezia fin dal 1300 [37]. Nel guardaroba delle donne di Split le «mutande» sono annotate nella seconda metà del XVIII sec. Nello stesso secolo sono di nuovo annotati, anche se raramente, i «bragoni». Erano parte del guardaroba delle cittadine, ma li possedeva anche una domestica.

Già nella seconda metà del Cinquecento a Split sono di moda ampi colletti sotto la denominazione di «bavari», che saranno in uso durante tutto il Seicento, finché nel Settecento questo capo d'abbigliamento, solitamente ornato di pizzo e ricamo, fu usato solo dalle popolane [38].

Vale a dire che nella seconda metà del XVI sec. dominava nell'abbigliamento europeo la lussuosa moda spagnola, e per l'appunto una delle sue caratteristiche sono gli ampi colletti inamidati.

I Francesi accolsero questi ampi colletti denominandoli «fraise», e la moda tedesca li conosce sotto la denominazione «goller». Nel XVII sec. erano presenti in gran copia nelle doti delle Spalatine. Alcune spose possedevano fino a ventiquattro bavari, cuciti di materiale di fine qualità e, come abbiamo già detto, ornati di ricami e pizzi. Alcuni di essi avevano anche colletti. E si trattava verosimilmente di piccoli colletti. In Italia la moda del colletto doppio dominò nella seconda metà del XVI secolo.

Completavano l'abbigliamento fini fazzoletti di zendale o fine tela, o di altri tessuti, ricamati con fili d'oro e ornati con pizzo d'oro e fiocchi. Così: «Un faziol da spala canelin con merlo d'oro e fiochi». Era valutato 18 lire, mentre l'altro: «Un faziol da spala de tela rosa latezin, con recamo d'oro, lire 45» [39]. I fazzoletti posati sulle spalle con leggerezza, facevano certamente un effetto elegante. Li portavano anche le Spalatine dei suburbi, e le contadine ancora nel XX sec., finché indossarono il cosidetto costume popolare, in realtà abito cittadino ritardato. In questo periodo erano di moda anche fini grembiuli, arricchiti con ricami, o almeno bordati con pizzo, spesso «a rete». Questa varietà di pizzo è ricordata nelle

[32] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život*... cit., p. 110.

[33] G. Boerio, *Dizionario*... citato.

[34] AIS- 1/4, 1. 135/r - 136/r nell'Archivio Storico di Split.

[35] R. Pistolese, *La moda nella storia del costume*, Bologna 1981, p. 149.

[36] *The Pictorial Encyclopedia of Fashion*, ed. Paul Hamlyn, London, New York, Sydney, Toronto, p. 456.

[37] P. Molmenti, *La storia di Venezia*... cit., t. 1, p. 385.

[38] Bàvaro, s.m. Bavero, Collaro del mantello. Cfr. G. Boerio, *Dizionario* ... citato.

[39] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke*... cit., p. 193.

liste diverse volte. Probabilmente si trattava della «reticella» dalmata, che era presente in Dalmazia già da tempo. Per questo tipo di pizzo fin dal XVI sec. era caratteristico il quadrifoglio al dritto e al rovescio della reticella, e così si è tramandato fino ai nostri giorni.

Nei documenti spalatini sull'abbigliamento si menziona anche il pizzo di Fiandra. Nelle collezioni di pizzi veneziani si conservano imitazioni precise proprio di questi cosidetti pizzi di Fiandra, e alla lavorazione di questi tesori hanno collaborato anche le donne dalmate. Nel convento delle benedettine di Santa Maria a Zadar (Zara), che risale già all'epoca dei sovrani croati, tra i resti degli inestimabili tesori distrutti durante l'ultima guerra mondiale, è conservato un esemplare di pizzo che mostra la tecnica e lo stile di Fiandra, al momento del passaggio dal XVII al XVIII sec. [40] Questi pizzi furono lavorati dalle benedettine. Certamente come le benedettine di Zadar si occuparono di merletti, così fecero anche quelle dei due conventi benedettini di Split, di Santa Maria de Taurello e del Beato Arniro. Questi conventi sono da tempo estinti, e si è disperso anche il loro tesoro.

Forse anche le donne ebree, che ricamavano, e il ricamo era molto valorizzato sugli abiti delle Spalatine, si occuparono nello stesso tempo di pizzi.

Nel guardaroba femminile di quest'epoca si ricorda anche la «sotana», che è annotata pure tra gli abiti maschili nel Settecento, ma raramente, e anche il «cottolo».

Le maniche di sotto, «sottomanighe», sono abbastanza frequenti e talvolta sono annotate anche maniche separate.

Guanti molto belli completavano le lussuose *toilettes* delle donne più eleganti. Erano lavorati in vari colori, riccamente ornati con ricami d'oro, e motivi di fiori a colori naturali e in oro [41].

Più o meno eleganti manicotti completavano il fascino femminile, anch'essi ornati con ricami in oro e a fiori a colori naturali. Quelli destinati alla stagione invernale erano invece di pelliccia di volpe bianca, o di ermellino (erano rari tra le donne meno abbienti), o di pelli di cui non si conosce la qualità.

I primi manicotti sono prodotto veneziano del XV sec. Inizialmente li portavano le cortigiane, più tardi li adottarono anche le altre donne. La moda dell'epoca di Luigi XIV ne allargò l'uso a tutta l'Europa. Negli inventari esaminati, i primi manicotti sono annotati nella seconda metà del XVII secolo.

Le donne ricche avevano cinture d'argento, con fibbia dello stesso metallo, o cinture di «srma» d'oro, poi di seta striata, o in tinta unita. Già nella prima metà del Seicento alcune nobildonne spalatine avevano, e certamente erano in uso anche prima, cinture denominate in lingua croata «pasice», scritte con la grafia italiana «pasizze». Tra gli abiti cittadini le stesse cinture sono annotate nella seconda metà dello stesso secolo. All'inizio del XVIII sec. alcune popolane porta-

[40] M. Gušić, *Obrada zbrike čipaka u Benediktinskom samostanu*, Ljetopi JAZU a Zagreb, libro 66, pp. 372-374.

[41] D. Božić-Bužančić, *Interijer kuće u Splitu u 17. vijeku.*, Izdanja Historijskog arhiva u Splitu, vol. 5, Split 1965, doc. n. 7.



Fig. 3
Ritratto di fanciulla dalla famiglia Andreis, fine sec. XVII. (Museo della Città di Trogir).

vano ancora le pasice, due sono annotate con l'indicazione «alla bosnese», ricamate d'oro, e per di più ornate con pizzo d'oro [42].

I ventagli erano di penne argentate o di zendale con impugnatura d'avorio e di tartaruga [43].

Era di moda lo «zendale», poi le cuffie con uno stretto nastro d'oro - cendale, o zendalino, che s'intrecciava davanti, e si allacciava dietro. Erano di moda anche i «conzieri», sui quali erano nastri di vari colori, e pizzi di Fiandra: «Un conzier con cordelle d'oro ponzo e merli di fiandra con un fioco. 1.108 [44].

Pompeo Molmenti riporta una parodia, nella quale, tra le altre cose, descrive «El concero alla cerviera...» come una cuffia molto alta, con alcuni piani [45]. Nel Museo di Trogir (Traù) si conserva il ritratto di Lucia Marković, moglie di Giacomo, membro della nobile famiglia traurina Andreis, datato 1698. La giovane donna ha sul capo un alto capricapo, «fontange», ornato di volanti e pizzi, e con bordi di tessuto rosso e di nastro. I bordi di nastro rosso scendono lungo le spalle, e il volant anteriore è guarnito di pizzi di colore giallo con un ago d'ornamento «tremante». L'altro «tremante» era appuntato sull'abito di tessuto color giallo. In un inventario di effetti annotati in una casa c'è un «galone da testa ornamento da femena» [46]. Forse anche sollevarono i capelli «alla fontange» com'era di moda nell'ultimo quarto del XVII sec. Così intrecciavano i capelli anche le nobildonne slovene nei primi del Settecento, di ciò testimonia il ritratto della baronessa Dindrl [47].

Già nella seconda metà del Seicento le ricche donne di Split indossavano «bocassino», che secondo Boerio era l'abbigliamento delle popolane e specialmente di quelle di Chioggia. Si trattava di una «mezzatonda», per la verità un ampio grembiule che si poteva far passare a protezione del viso [48]. A Rijeka è conosciuto già nel Cinquecento. Nel Settecento lo portavano le donne di tutti i ceti, nelle città e anche in alcuni paesi della Dalmazia, spesso in combinazione con altri capi d'abbigliamento. Nello stesso secolo si ritrova sotto il nome «alla bosnese» [49].

Al momento del passaggio al XVIII sec. in un inventario è già annotata la «baota». Mantello tabarro con baota e maschera di tessuto o cartone bianco, tabarro-baota, così i Veneziani avevano denominato tale completo, che in effeti era un abito di carnevale. In testa si portava un cappello a tre punte. A Venezia usavano questo completo uomini e donne, e per sei mesi all'anno, non solo per carnevale, ma anche per incontri segreti. Negli inventari, anche nei più tardi, non è mai annotato tutto il completo.

[42] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život*... cit., p. 135.
[43] SSO-27/I, l. 14-19; D. Božić-Bužančić, *Interijer kuće u Splitu*... cit., doc. 7.
[44] D. Božić-Bužančić, *Odjeća Splićanke*... cit., p. 193.
[45] P. Molmenti, *La storia di Venezia*... cit., t. III, p. 173, nota 2.
[46] D. Božić-Bužančić, *Interijer kuće u Splitu*... cit., doc. 7.
[47] *Tristo let mode na Slovenakem*, Katalog izložbe Pokrajinskog muzeja u Mariboru 1965, testo del prof. Sergej Vrišer.
[48] G. Boerio, *Dizionario*... citato.
[49] D. Božić-Bužančić, *Društveni i privatni život*... cit., p. 126.

Gli Spalatini hanno certamente fatto uso di questo abito nell'epoca del carnevale, che deve essere stato pieno di spirito, e di allegria, anche se di questo tempo non si hanno molti dati. Questo si può capire anche dallo scrittore croato Marco Marulić, a Split spesso chiamato anche Pecinić (1450-1524), e dal suo poema «Poklad i korizma» [50]. Possiamo ancora menzionare, fra gli altri, il libro di viaggi, di circa quattro secoli più tardo, di Ida von Düringsfeld, che a metà del XIX sec. dice: «Freilich war Spalato nicht immer so leblos wie ich gesehen habe. Es hatte seinen Carneval so gut wie Zara und Ragusa» [51].

Le camicie erano numerose, ne sono enumerate fino a ventiquattro, la qual cosa riflette anche il grado di civiltà delle Spalatine dell'epoca in questione. Erano cucite in «tella nostrana», «tella moneghina», tela olandese. Le maniche erano di materiali più leggeri. Erano ricamate o ornate di pizzi.

Si nomina negli inventari ancora qualche capo d'abbigliamento molto raro, o senza gran significato.

Il succedersi della moda dipendeva, come s'è detto, innanzitutto dall'andamento degli affari nella città, che ha creato il potere economico di alcune famiglie in particolare, e di tutti gli abitanti assieme. Ciò si può notare chiaramente confrontando lo sviluppo del commercio e i suoi risultati, dalla fine del Cinquecento a tutto il Seicento e Settecento, con lo stato della città nel Cinquecento. Ma anche è evidente che ha contribuito a ciò il livello culturale degli abitanti, il loro senso estetico, la volontà di progredire, che li avvicinavano a tutte le nuove idee che nascevano nei centri europei.

[50] Marko Marulić, Judita, pjesme, priredio dr Marin Frančević, pp. 114-117.
[51] Ida von Düringsfeld, *Aus Dalmatien*, Praga 1857, p. 159.

Aldo De Maddalena

RELAZIONE DI CHIUSURA

Autorità, Colleghi, Amici, Signore e Signori, l'amicizia che mi lega, ci lega al Dott. Paganini, impareggiabile direttore dell'Archivio di Stato di Milano, è tale per cui non riesce possibile muovergli nemmeno un velato appunto per averci costretto a lavorare anche *in die Domini*. D'altra parte, è confortante rilevare che, nonostante i richiami al riposo del giorno festivo, un'intrepida pattuglia di innamorati della storia e dell'arte si è trasferita in questa stupenda Vigevano. Città che, come le altre che ci hanno accolto (Milano, Bergamo e Como), merita il nostro più sentito e caldo ringraziamento per l'amabile ospitalità offertaci. Il senso della nostra riconoscenza va, *in primis*, manifestato alle pubbliche autorità, qui impersonate dal Sindaco e dall'assessore alla cultura, le quali hanno voluto aprire davanti ai nostri occhi e al nostro spirito le straordinarie testimonianze dell'arte e della storia racchiuse in queste fortunate mura urbane.

Ma i motivi della nostra gratitudine si moltiplicano, ove a coloro che ho già menzionato aggiungiamo, com'è doveroso, i tanti amici che, a livello pubblico e privato, hanno contribuito all'esito felice di un convegno che, per quattro giorni, ci ha visti amichevolmente uniti sotto questo bel cielo di Lombardia, a vero dire stranamente bello di questa stagione che già presenta le stigmate dell'autunno. In modo e con vibrazioni particolari a nome di tutti vorrei ringraziare il prof. Grispo, che è stato l'anima del simposio, che ha saputo prevedere e prevenire i desideri di tutti coloro che, nell'appartenere alla grande famiglia internazionale degli archivi, auspicavano la realizzazione di un tale incontro. Visti i risultati e le aspettative, vorrei far seguire al riconoscimento dei tanti meriti, un invito al prof. Grispo, e a tutti i suoi collaboratori e corrispondenti, italiani ed esteri, perché si realizzi, con l'autorevole sostegno delle istituzioni archivistiche e con aiuti che potranno essere dati da altri generosi enti, pubblici e privati, un'altra impresa che in questi giorni è stata sottolineata, in particolare ieri a Bergamo dall'amico Eugenio Battisti. Sarebbe, invero, assai bello e profittevole per i nostri studi che venisse ripresa in considerazione, e tradotta in una concreta iniziativa, la proposta da lunga pezza formulata da uno dei più vivaci e perspicaci patriarchi della storia medievale: Roberto Lopez. Con lui saremmo oltremodo riconoscenti alle istituzioni archivistiche, se esse volessero promuovere il rilancio di un tema di studio di preminente interesse storiografico: la città e la casa, medievale e moderna. Cal-

dissimo è, fin da ora, il grazie che rivolgiamo agli amici archivisti se studieranno la fattibilità dell'impresa. E poiché siamo in clima gratulatorio mi si consenta, certo di interpretare i sentimenti di tutti i partecipanti, di esprimere la nostra gratitudine anche alle gentili signore e signorine che, con tanto zelo, ci hanno aiutato in queste giornate: in particolare prego di rivolgere un applauso alle due infaticabili traduttrici, che con tanta accuratezza hanno volto in altre lingue le nostre parole, così spesso rapidamente emesse.

Ma è il caso di non tardare più oltre nel tentare una qualche non dico sintesi, ma breve e forse banale riconsiderazione di quanto si è fatto in questi giorni. Una manciata di notazioni appena abbozzate chè, tra l'altro, il mirabile castello di questa ridente contrada ci aspetta. Non dimentichiamo che Vigevano era carissima a tutti gli Sforza e riusciva incantevole a Beatrice, la fanciulla consorte del Moro: «Mio caro Signore — elle ebbe a scrivere a Ludovico — il mio cuore non riesce a distaccarsi dalla graziosa Vigevano». Anche noi, oggi, avremo la gioia di ammirare le grazie di Vigevano in un certo senso ponendoci lungo l'itinerario e nelle proiezioni che, con una certa audacia, risvegliando interessi forse estranei alla tematica di questo convengo, ci ha indicati nella sua bella comunicazione l'amico Corboz, così partecipe anche al fascino di quel gioiello urbano, incastonato nell'Emilia, che risponde al nome di Carpi.

Fuori da questo peculiare itinerario, quali sono state, tuttavia, le traiettorie sulle quali i nostri lavori si sono istradati? E quali linee di ricerca non sono state imboccate, sì che potrebbero fin da ora essere segnalate come oggetti di futuri incontri? Forse mette conto che osservi subito come una linea di ricerca non è stata chiaramente e specificatamente seguita nel corso di questo Convegno: a mio avviso non è stato posto con sufficiente impegno il coordinamento tra l'analisi della famiglia in quanto 'istituto' (a vario titolo) e in quanto sede (sotto diversi profili) della vita quotidiana. Invero, numerosi e ricchi di spunti sono stati i contributi in tema di «cultura materiale» colta nell'ottica essenzialmente familiare; ma la sutura tra le «espressioni del quotidiano» e le «espressioni del familiare» non mi pare sia stata incisivamente, proficuamente compiuta. Poco male: l'argomento potrà costituire oggetto di feconde indagini e dibattiti in occasione di un futuro e spero prossimo incontro di studio. Non indugio ad avanzare una proposta in tal senso, subito precisando che, a mio parere (e quanto più invecchio tanto più ne sono convinto), gli incontri di studio più fruttuosi non sono quelli organizzati su base 'congressuale', ma quelli più snelli, meno macchinosi e meno costosi, promossi e realizzati in forma di *simposia*, di tavole rotonde, *et similia*. A parte il fatto che ben raramente ci si imbatte in amici come Grispo e Paganini che, pur in lotta col tempo, sono riusciti, per le loro eccezionali capacità, a porre in piedi un Convegno con i fiocchi, nell'ambito di più ristretti e specializzati *meetings* lo scambio dei risultati di indagini, la loro discussione, la progettazione di nuove ricerche in ben delimitate aree riescono più agevoli e fecondi. Il mio personale auspicio è che le istituzioni internazionali archivistiche accolgano l'invito ad istituire un «Seminario» permanente per lo studio, in chiave archivistico-storica, dei problemi (e si può ben immaginare quanto ampio ne sia il ventaglio) afferenti alla famiglia e alla vita quotidiana, in sede urbana e in sede rurale. L'esistenza di questo Seminario potrà consentire, a livelli locali e su di un piano interregionale e internazionale, la più semplice e più frequente organizzazione di 'colloqui', la cui efficacia mi è occorso più volte di costatare.

Mi si scusi per questa lunga parentesi, che ho ritenuto di dover aprire giusto per affermare e riaffermare quanto benefica sia stata l'iniziativa qui portata a compimento dalle associazioni archivistiche; e quanto parimenti e ancor più potrebbero riuscire benefiche altre analoghe operazioni che gli archivisti, in fraterna cooperazione cogli storici, volessero ispirare e appoggiare. Per tornare ad un breve indugio sulle direttrici di ricerca che questo convegno ha posto in evidenza, a me sembra che di particolare rilievo siano stati i contributi in tema di «forme e caratteri delle strutture familiari», direi di «strutture dinastiche». I legami tra le varie componenti di un nucleo familiare, e in una più ampia visione plurigenerazionale tra le componenti di un casato, sono stati studiati con notevole perspicacia e ampiezza. Ci sono state fornite interessanti rassegne e interpretazioni di rapporti infrafamiliari e interfamiliari suggeriti e basati sui legami di sangue, così come sui legami giuridici e su quelli economici. Si è altresì portata l'attenzione sulle più o meno determinate ed efficaci tattiche e strategie, perché siffatti proteiformi rapporti si traducessero in azioni coesive volte ad assicurare poteri e, in ogni caso, a creare 'potenzialità'. Mi sembra di dover sottolineare proprio questo aspetto della politica di rafforzamento delle fortune familiari: là dove i responsabili dei destini di un casato, di una dinastia si rendono conto dell'impossibilità di attingere le soglie del 'potere' essi si preoccupano di creare le condizioni perché il gruppo familiare acquisisca 'fattori di potenzialità'. Una saggia e articolata predisposizione di elementi che, sotto la guida del capo-famiglia, incide sui destini dei vari membri della famiglia stessa, influisce sulla posizione e precisa la funzione dei componenti (maschi e femmine), attribuisce diversificata importanza ai discendenti e agli ascendenti, consiglia alleanze tra lignaggi diretti e collaterali, si traduce in elaborate politiche matrimoniali e patrimoniali. Tutte queste ben studiate e architettate manovre sono state più volte e da diversi punti di vista analizzate e commentate nel corso dei nostri lavori, adducendo ad un arricchimento delle nostre conoscenze e ad un affinamento delle nostre fatiche esegetiche. Forse valuto più esteso di quanto non sia stato il campo che in questi giorni è stato arato da non pochi studiosi presenti. Ma credo che si siano precisati, talvolta senza affermare di perseguire questo preciso intento, alcuni singolari aspetti di quella visione della «famiglia allargata» impostata e sostenuta dall'Alberti: una visione nella quale si compongono le relazioni tra le linee del sangue, sanzionate dal *jus*, con le linee politiche ed economiche, suggerite dagli interessi più o meno nobili che ispiravano e sollecitavano l'azione (di conquista o di difesa) di clan familiari. Di proposito e per comprensibili ragioni rinuncio a menzionare nominativamente i saggi qui presentati: non vorrei dimenticare qualche autore, generando spiacevoli sensazioni. Non posso tuttavia mancare di ricordare come proprio all'inizio dei nostri lavori la tematica e la problematica della gestione della famiglia, delle più o meno ampie progettazioni per dare solidità e futuro alle organizzazioni dinastiche sono state intelligentemente e ripetutamente poste sul tappeto. Sicché ne è uscito un quadro assai suggestivo in ordine alle figure, ai caratteri, ai comportamenti, al 'peso' sociale, economico, politico dei vari tasselli che compongono il mosaico familiare.

Non posso evitare peraltro di esprimere, a tal riguardo, qualche perplessità. Nell'ascoltare le relazioni, le comunicazioni e i dibattiti non ho potuto fare a meno di cogliere, e con una punta di rammarico, l'impostazione e la trattazione dei temi in termini prevalentemente esistenziali. Voglio dire che della famiglia, vista come protagonista dell'umana avventura, sono stati posti in evidenza pressoché esclusivamente i tratti 'esistenziali'. Della famiglia sono stati presi in considerazione, essenzialmente, la sede (la casa) e le sue «attrezzature materiali» (l'abbigliamento, l'arredamento, l'amministrazione socio-economica, e via dicendo). Raramente si è superata la soglia dell'esistenza per penetrare negli spazi della 'vita'. È pur vero che affrontando l'argomento della «vita quotidiana» non si poteva non privilegiare la cultura materiale. Ma, ancorché adombrata certamente in più di un contributo e in più di un intervento, mi è parso che, talvolta, si è persa l'occasione di superare la 'dimensione esistenziale' per analizzare e interpretare la 'dimensione vitale'. Si è cioè evitato, forse volutamente, di soffermarsi sulla *condition humaine* nel senso pieno che questa locuzione sottende. Certo sono il primo ad ammettere che i risvolti intellettuali, sentimentali, psicologici sono stati segnalati, e in più di un'occasione. Si è accennato alla solitudine nella famiglia e della famiglia; si è, in particolare, fatto riferimento alla solitudine del capofamiglia, all'accettazione da parte sua di un isolamento verso il quale egli può essere portato non solo per motivi sentimentali, per una particolare 'concezione di vita', ma per una scelta razionale, dettata da presenti e future circostanze, valutate alla luce di ben precisi interessi personali e familiari. Si è altresì presa in attenta considerazione, in qualche suggestiva comunicazione, la condizione della donna: una condizione di cui si sono sottolineate le valenze negative, gli aspetti drammatici, i tratti meno nobili, disprezzati e disprezzabili. Tutto questo è vero; ma mi si consenta che, forse sospinto anche dai moti del cuore, mi chieda se non sarebbe il caso, nel proseguimento di questa rivisitazione storiografica della famiglia, di considerarla non solo come il contenuto di un *sedimen*, ma come un altare, su cui si depongono valori e si sacrificano beni e valori non solo materiali. A questo invito sono forse indotto dall'analisi, che sto conducendo in questi giorni, di uno stupendo *dossier* di lettere inviate e ricevute da Margherita Paleologa, la trepida e nel contempo impavida madre di Ludovico Gonzaga, la quale per ragioni politiche e dinastiche non si sottrae all'obbligo di privarsi del suo terzo figliolo, collocandolo presso la 'casa' del delfino di Francia, il figlio della 'cugina' Caterina de' Medici. Una privazione dettata dalla «ragion di stato» (una «ragione» tanto più pressante, considerate le dimensioni ridotte, la debolezza del piccolo Ducato gonzaghesco in confronto alle dimensioni dei grandi Stati unitari e nazionali che si vanno imponendo); una privazione silenziosamente sofferta e che trapela senza sosta dall'epistolario di Margherita. È indubbio che Margherita parla al piccolo Principe *in primis* da Duchessa; ma la Mamma è sempre là, attenta, ansiosa, amorevole. I consigli 'politici', i suggerimenti 'diplomatici' si accompagnano sempre ad esortazioni materne, che toccano sia i problemi della quotidiana esistenza, sia i più reconditi e profondi e umani problemi che attengono alla formazione spirituale ed intellettuale del figlio. Un esempio, insomma, l'epistolario gonzaghesco che ho fra le mani, idoneo, nel contempo, a consentire la ricostruzione di squarci di vita «materiale» e di vita «spirituale» in un ambito familiare cinquecentesco.

Ora, questo «ambiente» familiare, ripercorso precipuamente nei tratti «materiali» è stato, come ho già detto, un punto focale delle analisi e delle esegesi che in questo convegno si sono succedute. E mi preme di osservare, compiacendomi, come questo sforzo di ricupero delle condizioni della vita quotidiana di altri tempi, di passate generazioni ha portato alla utilizzazione di una gamma di memorie, di documenti, di reliquie del passato, una gamma che già di per se stessa rappresenta un contributo di ragguardevole importanza offerto a coloro che della storia fanno l'oggetto del loro affascinante mestiere. Per ricco che sia stato il corredo documentale sciorinato nel corso di questi nostri incontri, esso è lungi naturalmente dall'essere esauriente. Vari convenuti si sono, anzi, ben preoccupati di sottolineare la ancora limitata portata delle testimonianze raccolte e la loro ben differente significatività in ordine alla riedificazione storiografica degli «ambienti familiari», pur osservati nelle precipue e varie espressioni della cultura materiale. I già copiosi risultati che sono stati conseguiti potranno, dunque, essere ulteriormente incrementati se, ad esempio, la già rammentata e qui ribadita proposta lopeziana condurrà a concrete iniziative culturali.

Non v'è dubbio, ed è sufficiente far capo alla documentazione su cui ci siamo intrattenuti, che questo convegno ha visto assai privilegiati i 'casi' italiani. V'è da augurarsi che in altra occasione si oltrepassino le nostre frontiere e alle esperienze parigine e tedesche, che sono state in questi giorni rievocate, altre se ne aggiungano, al fine di allargare vieppiù il quadro che in questi giorni è stato disegnato. Un ampliamento di prospettive che, oltretutto, permetterà di perfezionare ed approfondire la comprensione delle testimonianze e, più specificatamente, il loro variegato linguaggio.

Invero, penso che a tutti sia risultato evidente il problema della decifrazione dei documenti di vario genere su cui s'è posata l'attenzione dei ricercatori. Che significato attribuire, *storicamente datandolo*, al nome generico «casa»? Volta a volta ci siamo imbattuti nel termine *domus*, o *sedimen*, o *fabrica* (per non citarne altri). Possono essere tutti unificati nel vocabolo «casa»? Non credo che si possa procedere in modo così spiccio e sintetico, senza commettere più o meno gravi errori interpretativi. Con riguardo al linguaggio lombardo posso precisare che, tra il '400 e il '700 (i secoli sui quali più approfonditamente mi sono intrattenuto), il termine *sedimen* sta ad indicare 'fisicamente' un qualsiasi edificio e, più specificatamente, un edificio destinato a «residenza», laddove col termine *domus* si intende definire la residenza del proprietario dell'immobile e, altresì, la casa intesa come «focolare domestico». In altre parole si ripresenta la distinzione tra l'inglese *house* e *home*. Basti questo riferimento per metterci in guardia contro le affrettate estensioni o contrazioni del significato di parole che pur si incontrano continuamente nei documenti che ci passano per le mani. E proprio su questo punto l'aiuto che gli archivisti, unitamente ai paleografi ed ai linguisti, potranno dare agli storici sarà di estrema importanza. Del resto, l'intervento che un linguista ha compiuto in una seduta milanese (ier l'altro, se non sbaglio) mi pare che sia stato utilissimo e illuminante, ben mostrandoci come sotto la parola, sotto il vocabolo, si muovono nel tempo e nello spazio concetti, che implicano il mutamento di modi di pensare, di sentire, di agire. Mi sembra di dover aggiungere che il considere-

vole peso della partecipazione di cultori di scienze archivistiche al convegno che oggi si chiude ha comprensibilmente portato in primo piano la documentazione scritta. V'è da auspicare che, in prossimi raduni, si presti molta attenzione anche a testimonianze di altro tipo (reperti archeologici, attestazioni iconografiche, e così via).

D'altro canto bisogna pur riconoscere che l'esserci così intensamente soffermati sui documenti scritti, ci ha dato modo di sottolinearne le variegate possibilità in sede informativa, ma altresì i pericoli in sede interpretativa che possono comportare: senza dire dei loro silenzi. Non voglio troppo prolungare il mio finale intervento (il castello, l'arte, l'estetica ci chiamano, a spese della scienza); ma non vorrei rinunciare ad una osservazione, suggerita dalle mie personali esperienze di ricercatore e utilizzatore di fonti scritte. In un arco di tempo ormai plurilustrale mi sono soffermato su decine di migliaia di atti notarili (*per extenso* e in regesto) e mi sono reso conto della eccezionale ricchezza di dati che da siffatte testimonianze si potrebbero trarre in merito alla storia della famiglia e della vita quotidiana. E non solo gli atti notarili, ma qualsiasi fonte giuridica, privata e pubblica, se ben interpretata permette un'efficace incursione nella storia della famiglia e della cultura materiale. In questi atti si riflette il consueto e l'inconsueto, il fisiologico e il patologico della vicenda umana: la loro eloquenza è indiscutibile e suggestiva. Naturalmente il documento giuridico, e più particolarmente quello legislativo (al limite quello codificato), deve essere prudentemente e accortamente utilizzato. Perché, come saggiamente è stato più d'una volta ricordato in questi giorni, cotali testimonianze possono trarci in inganno e condurci a erronee interpretazioni: la norma giuridica, legislativa, ci segnala come la vita avrebbe dovuto essere e non come in realtà fu. Scrivere una storia sulla base dei codici (napoleonici o pre-napoleonici che siano) vorrebbe dire fare una storia dell'«immaginario»: la storia quale ottimisticamente è stata «immaginata» dai giuristi. Ho voluto qui, e con una buona dose di ingenuità o peggio di banalità, ribadire cose note e che sono talora riaffiorate negli interventi di questi giorni; e non voglio insistere. Ma ben si comprende come il discorso sull'attendibilità e la significatività delle fonti potrebbe essere ripetuto per tutti i generi di memorie del passato che ci sono pervenute. In questa analisi e interpretazione delle testimonianze gli amici archivisti potranno dare a noi storici preziosissimi consigli ed aiuti; e per questo, alla luce di quanto si è discusso nelle nostre giornate lombarde, mi è parso opportuno di spendere in proposito qualche incitante parola. Del resto proprio con l'intelligente e specializzata preparazione degli archivisti gli storici potranno porre meglio a profitto i nuovi mezzi e strumenti interpretativi dei residui del passato. Giusto ieri l'amico Battisti, se ben ricordo, rammentava come sia oggi possibile datare, con uno scarto di pochi anni, un reperto (un mattone!) di un edificio costruito centinaia di anni or sono. Non sia maledetta, dunque, questa avanzatissima tecnologia: sebbene paia, talvolta, condurre ad un abbrutimento dell'uomo, fortunatamente dà all'uomo la possibilità di collocare al loro giusto posto le voci che ci giungono, pur flebili e smozzicate, dagli abissi del tempo.

È ora che ponga fine al mio conclusivo intervento, chiedendo venia a tutti gli amici per le disarmonie e l'incompletezza della mia esposizione. Oltretutto un inopinato incidente capitatomi sulla strada poco prima di Vigevano non ha certo

contribuito a rischiararmi le idee e a facilitare l'eloquio: poco è mancato che finissi questo convegno sulla casa in una *domus post mortem*. Sono stato fortunato; non so se lo sia stato ugualmente chi ha avuto l'amabilità di ascoltarmi. In ogni caso non posso che esprimere, e con vivo piacere, la convinzione che quest'incontro internazionale è ben riuscito e si dimostrerà fecondo di positivi risultati nel breve e nel lungo andare. La messe che abbiamo raccolta si trasformerà in seme prezioso.

In chiave musicale vorrei suggellare i nostri lavori. Il pensiero mi corre, ancora una volta, all'autunno del 1838. Robert Schumann è a Vienna, ove s'affatica perché le locali autorità consentano la pubblicazione della «Neue Zeitschrift für Musik», pubblicazione che gli era stata negata in Germania. Purtroppo anche le rigide autorità austriache censurano preventivamente il periodico musicale nel quale Robert voleva trasfondere le sue innovanti, rivoluzionarie idee. L'autore delle mirabili *Scene infantili* si aggira sconsolato per le strade di Vienna e, quasi trascinato dal filo del destino, si imbatte in Joseph Schubert, il fratello del grande Franz, scomparso silenziosamente, così come silenziosamente era vissuto, dieci anni prima. Robert esprime il desiderio di visitare la camera, ove Franz aveva concluso la sua vita terrena. Joseph lo accontenta; e si può ben immaginare l'emozione, la commozione di Schumann di fronte al tesoro inestimabile ch'egli scopre nel cassetto d'un povero mobile di quella disadorna stanzetta. Con religioso stupore Robert sfoglia le inedite pagine manoscritte di quattro messe, di una sinfonia (sarà *La Grande*), e di altri pezzi minori. Pochi giorni dopo, a Lipsia, Robert Schumann consegnerà alla casa editrice Breitkopf quelle pagine, testamento di uno dei sommi benefattori dell'umanità. Perché non portarci, non sentirci anche noi storici accanto a Robert, per raccogliere anche in virtù dell'ispirazione, e non solo della fredda scienza, l'eredità del passato? Ci aiutino i nostri cari amici archivisti, che con amore pari alla sapienza, custodiscono le memorie del passato e tanto si industriano perché non solo il caso impedisca che i lasciti di chi ci ha preceduto nel tempo non appassiscano nel buio di un cassetto. Ma vivano, nell'eternità del tempo. A tutti grazie.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI BIBLIOTECA